



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova  
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Dottorato di Ricerca in Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie  
Ciclo XXXII

# Il dilemma dell'autenticità del *Clitofonte* studio del dialogo e ipotesi di attribuzione

**Coordinatore:** Ch.mo Prof. Rocco Coronato

**Supervisore:** Ch.mo Prof. Luciano Bossina

**Dottorando:** Pietro Bertocchini



## Abstract

Lo studio affronta, da varie prospettive, il dilemma dell'autenticità del *Clitofonte* e offre un'introduzione, una traduzione e un'analisi aggiornata e completa del testo e delle molte questioni che esso pone. Ai metodi di ricerca tradizionali sono stati affiancati strumenti di indagine stilometrica. Se, come sembra, l'autore non è Platone, il breve dialogo potrebbe esser stato scritto da un membro dell'Accademia suo contemporaneo.



# Sommario

<b>Testo e Traduzione .....</b>	<b>1</b>
<b>I. Introduzione .....</b>	<b>13</b>
1.1 Il dilemma dell'autenticità.....	15
1.2 Giudizi Critici .....	19
1.3 Premessa .....	31
<b>II. Studio dei Contenuti.....</b>	<b>33</b>
2.1 Il prologo .....	35
2.2 Le esortazioni di Socrate .....	43
2.3 Le interrogazioni alla maniera di Socrate.....	75
2.4 L'epilogo .....	101
2.5 I compagni di Socrate .....	109
2.6 L'insegnabilità della virtù.....	119
2.7 Ironia e Parodia.....	129
<b>III. Studio dei Paralleli.....</b>	<b>147</b>
3.1 Il <i>Clitofonte</i> e la <i>Repubblica</i> .....	151
3.2 Il <i>Clitofonte</i> e l' <i>Apologia</i> .....	167
3.3 Il <i>Clitofonte</i> e il <i>Protagora</i> .....	175
3.4 Il <i>Clitofonte</i> e l' <i>Eutidemo</i> .....	183
3.5 Il <i>Clitofonte</i> e l' <i>Alcibiade I</i> .....	203
3.6 Conclusioni.....	217
3.7 Appendice.....	227
<b>IV. Studio dello Stile.....</b>	<b>239</b>
4.1 Stile e datazione.....	241
4.1.1 <i>Stile e datazione relativa</i> .....	241
4.1.2 <i>Stile e datazione assoluta</i> .....	275
4.2 Stile e autenticità .....	285
4.2.1 <i>Approccio tradizionale</i> .....	285
4.2.2 <i>Stilometria</i> .....	305
4.2.3 <i>Stylo</i> .....	313
<b>V. Conclusioni .....</b>	<b>327</b>
<b>VI. Commento.....</b>	<b>341</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>365</b>



# TESTO E TRADUZIONE





## Nota

Il testo greco corrisponde all'edizione di Slings (1999, 240-258) fatta eccezione per alcuni passi riportati di séguito per i quali si è adottata una differente soluzione testuale:

- 407b 5        La lacuna congetturata da Slings non è stata accolta.
- 409e 9        Il καί che Slings espunge viene ripristinato e viene recepita l'integrazione <δικαιοσύνην> proposta da Hermann (1851, 463), cf. *infra* p. 358.
- 410e 2        Si mantiene l'ἄ dei codici in luogo dell'ὥς congetturato da Slings, cf. *infra* pp. 361s.

La traduzione si propone di rendere le asperità della prosa, che appaiono forti soprattutto nella sezione finale (410b 3-410e 8). La lunghezza dei periodi, gli anacoluti, l'*ordo verborum* innaturale e le costruzioni inconsuete sono dunque da considerarsi ricercate.

- 406 Κλειτοφῶντα τὸν Ἀριστωνύμου τις ἡμῖν διηγείτο ἔναγχος, ὅτι Λυσία διαλεγόμενος τὰς μὲν μετὰ Σωκράτους διατριβὰς ψέγοι, τὴν Θρασυμάχου δὲ συνουσίαν ὑπερ-  
παινοῖ.
- 5 – Ὅστις ὦ Σώκρατες οὐκ ὀρθῶς ἀπεμνημόνευέ σοι τοὺς ἐμοὶ περὶ σοῦ γενομένους λόγους πρὸς Λυσίαν· τὰ μὲν γὰρ ἔγωγε οὐκ ἐπήγουν σε, τὰ δὲ καὶ ἐπήγουν. ἐπεὶ δὲ δῆλος εἶ μεμφόμενος μὲν μοι, προσποιούμενος δὲ μηδὲν φροντίζειν, ἥδιστ' ἂν σοι διεξέλθοιμι αὐτοὺς αὐτός, ἐπειδὴ
- 10 καὶ μόνω τυγχάνομεν ὄντες, ἵνα ἥττόν με ἡγή πρὸς σὲ φαύ-  
λως ἔχειν. νῦν γὰρ ἴσως οὐκ ὀρθῶς ἀκήκοας, ὥστε φαίνει πρὸς ἐμὲ ἔχειν τραχυτέρως τοῦ δέοντος· εἰ δέ μοι δίδως παρ-  
ρησίαν, ἥδιστ' ἂν δεξαίμην καὶ ἐθέλω λέγειν.
- 407a – Ἄλλ' αἰσχρὸν μὴν σοῦ γε ὠφελεῖν με προθυμου-  
μένου μὴ ὑπομένειν· δῆλον γὰρ ὡς γνοὺς ὄπη χείρων εἰμι  
καὶ βελτίων, τὰ μὲν ἀσκήσω καὶ διώξομαι, τὰ δὲ φεύξομαι
- 5 κατὰ κράτος.  
– Ακούεις ἄν. ἐγὼ γάρ, ὦ Σώκρατες, σοὶ συγγιγνό-  
μενος πολλάκις ἐξεπληττόμην ἀκούων, καὶ μοι ἐδόκει παρα-  
τοῖς ἀλλοῦς ἀνθρώπους κάλλιστα λέγειν, ὅποτε ἐπιτιμῶν
- b τοῖς ἀνθρώποις ὡσπερ ἐπὶ μηχανῆς τραγικῆς θεὸς ὕμνοῖς  
λέγων· “Ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι; καὶ ἀγνοεῖτε οὐδὲν τῶν  
δεόντων πράττοντες; οἵτινες χρημάτων μὲν πέρι τὴν πᾶσαν  
σπουδὴν ἔχετε ὅπως ὑμῖν ἔσται, τῶν δ' ὑέων οἷς ταῦτα
- 5 παραδώσετε ὅπως ἐπιστήσονται χρῆσθαι δικαίως τούτοις,  
οὔτε διδασκάλους αὐτοῖς εὐρίσκετε τῆς δικαιοσύνης, εἴπερ  
μαθητόν, εἰ δὲ μελετητόν τε καὶ ἀσκητόν, οἵτινες ἐξασκή-  
σουσιν καὶ ἐκμελετήσουσιν ἱκανῶς, οὐδέ γ' ἔτι πρότερον
- c ὑμᾶς αὐτοὺς οὕτως ἐθεραπέυσατε. ἀλλ' ὀρῶντες γράμματα  
καὶ μουσικὴν καὶ γυμναστικὴν ὑμᾶς τε αὐτοὺς καὶ τοὺς  
παῖδας ὑμῶν ἱκανῶς μεμαθηκότας, ἃ δὴ παιδείαν ἀρετῆς  
εἶναι τελέαν ἡγήσθε, κάπειτα οὐδὲν ἥττον κακοὺς γιγνο-  
5 μένους περὶ τὰ χρήματα, πῶς οὐ καταφρονεῖτε τῆς νῦν  
παιδείσεως οὐδὲ ζητεῖτε οἵτινες ὑμᾶς παύσουσι ταύτης τῆς  
ἀμουσίας; καίτοι διὰ γε ταύτην τὴν πλημμέλειαν καὶ ῥαθυ-  
μίαν, ἀλλ' οὐ διὰ τὴν ἐν τῷ ποδὶ πρὸς τὴν λύραν ἀμετρίαν,  
καὶ ἀδελφὸς ἀδελφῷ καὶ πόλεις πόλεσιν ἀμέτρως καὶ
- d ἀναρμόστως προσφερόμεναι στασιάζουσι καὶ πολεμοῦντες τὰ  
ἔσχατα δρῶσιν καὶ πάσχουσιν. ὑμεῖς δὲ φατε οὐ δι' ἀπαι-  
δευσίαν οὐδὲ δι' ἄγνοιαν ἀλλ' ἐκόντας τοὺς ἀδίκους ἀδίκους  
εἶναι, πάλιν δ' αὖ τολμᾶτε λέγειν ὡς αἰσχρὸν καὶ θεομισῆς
- 5 ἢ ἀδικία· πῶς οὖν δὴ τις τό γε τοιοῦτον κακὸν ἐκὼν αἰροῖτ'  
ἄν; Ἦττων ὅς ἂν ἦ φατέ τῶν ἡδονῶν. οὐκοῦν καὶ τοῦτο  
ἀκούσιον, εἴπερ τὸ νικᾶν ἐκούσιον; ὥστε ἐκ παντὸς τρόπου  
τό γε ἀδικεῖν ἀκούσιον ὁ λόγος αἰρεῖ, καὶ δεῖν ἐπιμέλειαν τῆς
- e νῦν πλείω ποιῆσθαι πάντ' ἄνδρα ἰδίᾳ θ' ἅμα καὶ δημοσίᾳ  
ξυμπάσας τὰς πόλεις.”

Ταῦτ' οὖν ὦ Σώκρατες ἐγὼ ὅταν ἀκούω σοῦ θαμὰ

406 SOCR: Del qui presente Clitofonte figlio di Aristonimo un tale ci raccontava poco fa che conversando con Lisia criticava il tempo passato a discutere con Socrate e ricopriva di lodi la frequentazione di Trasimaco.

5 CLIT: Chiunque fosse, Socrate, non ti ha riferito correttamente quanto ebbi da dire su di te a Lisia: perché io, è vero, per alcune cose non ti ho elogiato, ma per altre sì. Siccome è chiaro che sei risentito con me, anche se fingi di non darci alcun peso, io stesso con grandissimo piacere ti riferirei quanto detto parola per parola, tanto  
10 più che, caso vuole, siamo soli. Così, spero, non mi giudicherai tanto ignobile nei tuoi confronti. Perché ora sembra che quel che hai sentito non fosse corretto, e per questo risulti più duro del dovuto verso di me: ma se mi concedessi la facoltà di parlare, sarebbe per me un grandissimo piacere spiegarti. Anzi, desidero farlo.

407a SOCR: Sarebbe davvero brutto da parte mia non consentire al tuo desiderio di aiutarmi. Perché è chiaro che quando conoscerò i miei punti di forza e i miei punti deboli, gli uni perfezionerò e terrò stretti  
5 a me, dagli altri fuggirò più lontano che posso.

CLIT: E allora per favore ascolta. Vedi, Socrate, quando ti frequentavo mi capitava spesso di essere colpito da quello che ascoltavo, e di pensare che le cose che dicevi fossero più belle di tutte  
b le altre, ogni volta che come un *deus ex machina* rimproveravi gli uomini e non ti stancavi di ripetere: “In qual direzione vi fate portare, uomini? Davvero non vi accorgete di non fare niente di quel che dovrete, voi che quanto alla ricchezza dedicate tutto il vostro impegno a procurarvela, mentre quanto ai figli ai quali la  
5 tramanderete, affinché sappiano usarla in modo giusto, non trovate loro né maestri di giustizia, se è insegnabile – e se invece è esercitabile e praticabile, maestri che li facciano praticare ed esercitare tanto e bene – né prima ancora vi siete presi cura di voi  
c stessi in questo modo. Ma vedendo come voi stessi e i vostri figli, ben istruiti in lettere, musica ed esercizio fisico – la perfetta educazione alla virtù, a vostro avviso – nondimeno finite per usare male la  
5 ricchezza, come è possibile che non disprezziate l’educazione contemporanea e non cerciate chi vi liberi da questo procedere nell’ignoranza? Eppure è a causa di passi falsi e sgraziati come questi, e non certo a causa del piede che non va a tempo con la lira che i  
d rapporti discordanti e disarmonici tra fratello e fratello e tra stato e stato sfociano in conflitti e in guerre in cui si compiono e subiscono le cose più scellerate. Voi dite che gli ingiusti sono ingiusti volontariamente e non per mancanza di educazione o per ignoranza, ma poi avete l’ardire di sostenere che l’ingiustizia è cosa vergognosa e sacrilega. E allora come è possibile che qualcuno si scelga  
5 volontariamente un male così grande? Nel caso in cui – dite – non resista ai piaceri. E non è anche questo un atto involontario, se vincerli è volontario? Perciò in qualunque modo il ragionamento dimostra che l’ingiustizia è involontaria, e che, rispetto al presente, è  
e necessaria un’attenzione maggiore da parte di ogni uomo privatamente e di tutti gli stati pubblicamente”.

Ecco. Io per queste cose, Socrate, quando te le sento ripetere tante volte,

- λέγοντος, καὶ μάλα ἄγαμαι καὶ θαυμαστῶς ὡς ἐπαινῶ.
- 5 καὶ ὁπόταν αὖ φῆς τὸ ἐφεξῆς τούτῳ, τοὺς ἀσκοῦντας μὲν τὰ σώματα, τῆς δὲ ψυχῆς ἡμεληκότας ἕτερόν τι πράττειν τοιοῦτον, τοῦ μὲν ἄρξοντος ἀμελεῖν, περὶ δὲ τὸ ἀρξόμενον ἐσπουδακέναι, καὶ ὅταν λέγῃς ὡς ὅτῳ τις μὴ ἐπίσταται
- 10 χρῆσθαι, κρεῖττον ἔαν τὴν τούτου χρῆσιν· εἰ δὲ τις μὴ ἐπίσταται ὀφθαλμοῖς χρῆσθαι μηδὲ ὡσὶν μηδὲ σύμπαντι τῷ σώματι, τούτῳ μῆτ' ἀκούειν μῆθ' ὄραν μῆτ' ἄλλην χρεῖαν μηδεμίαν χρῆσθαι τῷ σώματι κρεῖττον ἢ ὀπηροῦν χρῆσθαι·
- 408 καὶ δὴ καὶ περὶ τέχνην ὡσαύτως· ὅστις γὰρ δὴ μὴ ἐπίσταται τῇ ἑαυτοῦ λύρα χρῆσθαι, δῆλον ὡς οὐδὲ τῇ τοῦ γείτονος, οὐδὲ ὅστις μὴ τῇ τῶν ἄλλων, οὐδὲ τῇ ἑαυτοῦ, οὐδ' ἄλλῳ τῶν ὀργάνων οὐδὲ κτημάτων οὐδενί. καὶ τελευτᾷ δὴ καλῶς ὁ
- 5 λόγος οὗτός σοι, ὡς ὅστις ψυχῇ μὴ ἐπίσταται χρῆσθαι, τούτῳ τὸ ἄγειν ἡσυχίαν τῇ ψυχῇ καὶ μὴ ζῆν κρεῖττον ἢ ζῆν πράττοντι καθ' αὐτόν· εἰ δὲ τις ἀνάγκη ζῆν εἴη, δούλω ἄμεινον
- b ἢ ἐλευθέρῳ διάγειν τῷ τοιοῦτῳ τὸν βίον ἐστὶν ἄρα, καθάπερ πλοίου παραδόντι τὰ πηδάλια τῆς διανοίας ἄλλῳ, τῷ μαθόντι τὴν τῶν ἀνθρώπων κυβερνητικὴν, ἣν δὴ σὺ πολιτικὴν ὦ
- Σώκρατες ἐπονομάζεις πολλάκις, τὴν αὐτὴν δὴ ταύτην δικαστικὴν τε καὶ δικαιοσύνην ὡς ἔστιν λέγων.
- 5
- Τούτοις δὴ τοῖς λόγοις καὶ ἑτέροις τοιοῦτοις παμπόλλοις καὶ παγκάλως λεγομένοις, ὡς διδακτὸν ἀρετῆ καὶ πάντων ἑαυτοῦ δεῖ μάλιστα
- c ἐπιμελεῖσθαι, σχεδὸν οὗτ' ἀντεῖπον πρόποτε οὗτ' οἶμαι μήποτε ὕστερον ἀντεῖπω, προτρεπτικωτάτους τε ἡγοῦμαι καὶ ὠφελιμωτάτους, καὶ ἀτεχνῶς ὥσπερ καθεύδοντας ἐπεγείρειν ἡμᾶς. προσεῖχον δὴ τὸν νοῦν τὸ μετὰ ταῦτα ὡς ἀκουσόμενος,
- 5 ἐπανερωτῶν οὐ τι σὲ τὸ πρῶτον ὦ Σώκρατες, ἀλλὰ τῶν ἡλικιωτῶν τε καὶ συνεπιθυμητῶν ἢ ἐταίρων σῶν, ἢ ὅπως δεῖ πρὸς σὲ περὶ αὐτῶν τὸ τοιοῦτον ὀνομάζειν. τούτων γὰρ τοὺς τί μάλιστα εἶναι δοξαζόμενους ὑπὸ σοῦ πρώτους ἐπανηρώτων, πυνθανόμενος τίς ὁ μετὰ ταῦτ' εἴη λόγος, καὶ
- d κατὰ σὲ τρόπον τινὰ ὑποτείνων αὐτοῖς, “ὦ βέλτιστοι” ἔφην, “ὑμεῖς, πῶς ποτε νυν ἀποδεχόμεθα τὴν Σωκράτους προτροπὴν ἡμῶν ἐπ' ἀρετῆν; ὡς ὄντος μόνου τούτου, ἐπεξελθεῖν δὲ οὐκ ὄν τῷ πράγματι καὶ λαβεῖν αὐτὸ τελέως,
- 5 ἀλλ' ἡμῖν παρὰ πάντα δὴ τὸν βίον ἔργον τοῦτ' ἔσται, τοὺς μήπω προτετραμμένους προτρέπειν, καὶ ἐκείνους αὖ ἐτέρους, ἢ δεῖ τὸν Σωκράτη καὶ ἀλλήλους ἡμᾶς τὸ μετὰ τοῦτ' ἐπανερω-
- e τᾶν, ὁμολογήσαντας τοῦτ' αὐτὸ ἀνθρώπῳ πρακτέον εἶναι, τί τὸν τεῦθεν; πῶς ἄρχεσθαι δεῖν φαμεν δικαιοσύνης πέρι μαθήσεως; ὥσπερ ἂν εἴ τις ἡμᾶς προύτρεπεν τοῦ σώματος ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι, μηδὲν προνοοῦντας ὀρῶν καθάπερ
- 5 παῖδας ὡς ἔστιν τις γυμναστικὴ καὶ ἰατρικὴ, κάπειτα ὠνείδιζεν, λέγων ὡς αἰσχρὸν πυρῶν μὲν καὶ κριθῶν καὶ ἀμπέλων ἐπιμέλειαν πᾶσαν ποιεῖσθαι, καὶ ὅσα τοῦ σώματος ἔνεκα διαπονούμεθα τε καὶ κτώμεθα, τούτου δ' αὐτοῦ μηδεμίαν τέχνην μηδὲ μηχανήν, ὅπως ὡς βέλτιστον ἔσται τὸ σῶμα
- 10 ἐξευρίσκειν, καὶ ταῦτα οὐσαν, εἰ δ' ἐπανηρόμεθα τὸν ταῦθ'

mi riempio di ammirazione e le elogio con tutto il cuore. E  
 5 quando poi prosegui questi discorsi dicendo che quelli che allenano  
 il corpo e si disinteressano dell'anima hanno un altro  
 comportamento simile: trascurano la parte destinata a governare e  
 si impegnano per la parte destinata ad essere governata. E quando  
 dici che chi non sa usare qualcosa è meglio che smetta di usarla. Se  
 10 per esempio non si sanno usare gli occhi, o gli orecchi, o tutto  
 quanto il corpo, meglio non sentire né vedere, né fare alcun uso del  
 corpo piuttosto che usarlo a casaccio. E anche per le arti vale lo  
 408 stesso: chi non sa usare la propria lira, è evidente che non sa usare  
 neppure quella del vicino, e chi non sa usare quella altrui,  
 chiaramente neppure la propria, né nessun altro oggetto o  
 strumento. E il modo in cui concludi questo discorso è proprio  
 5 bello: per colui che non sappia usare i sensi è meglio perderli e non  
 vivere piuttosto che vivere facendo di testa propria. E se costui  
 deve per forza vivere, allora meglio che trascorra la sua esistenza  
 b da schiavo piuttosto che da uomo libero, e, come il timone di una  
 nave, ceda ad un altro il comando del suo pensiero, a un esperto  
 dell'arte di timonare gli uomini, che tu, Socrate, solitamente chiami  
 politica, dicendo che è proprio la stessa arte di quella giudiziaria e  
 5 della giustizia.

5 Contro queste affermazioni e contro numerose altre simili e  
 formulate divinamente – che la virtù è insegnabile, che di sé stessi  
 bisogna prendersi cura prima di ogni altra cosa – non ho pressoché  
 c mai avuto niente da ridire e non credo che mai in futuro avrò  
 qualcosa da ridire: penso che siano esortazioni perfette e utilissime,  
 ed è davvero come se ci risvegliassero dal sonno.

Allora prestavo attenzione nella speranza di ascoltare come  
 5 proseguiva il discorso, e all'inizio non chiedevo a te, Socrate, ma  
 ad alcuni dei tuoi coetanei coseguaci o compagni, o in qualunque  
 altro modo si debba definire la loro relazione con te. Tra loro ho  
 interrogato prima quelli che presso di te godevano di particolare  
 stima, cercando di sapere come continuasse il discorso, e  
 d sottoponendo loro una modalità simile alla tua, "Ottimi amici", ho  
 detto, "come bisogna dunque intendere l'esortazione alla virtù che  
 Socrate ci rivolge? Come se fosse tutto qui e non fosse possibile  
 approfondire la questione e arrivare a coglierla fino in fondo? Il  
 5 nostro compito per tutta la vita sarà dunque quello di esortare i non  
 ancora esortati e il loro di esortare altri? O bisogna chiedere a  
 Socrate e chiederci a vicenda che cosa viene dopo una volta  
 e d'accordo che questo è precisamente ciò che un uomo deve fare?  
 Che cosa quindi? Da dove bisogna cominciare secondo noi  
 l'apprendimento della giustizia? È come se qualcuno, notando che  
 5 come i bambini non prevediamo neanche che esista l'esercizio  
 fisico e la medicina, ci esortasse a prenderci cura del corpo e poi ci  
 rimproverasse dicendo che dovremmo vergognarci di dedicare  
 tutta la nostra attenzione a grani, orzi e uve e a quante cose ci  
 sforziamo di procurarci per il corpo, senza poi trovargli, sebbene  
 10 esista, nessuna arte o mezzo che lo renda, il corpo, il migliore  
 possibile; se allora chiedessimo a chi ci rivolge

409 ἡμᾶς προτρέποντα ‘Λέγεις δὲ εἶναι τίνας ταύτας τὰς τέχνας;’  
εἶπεν ἂν ἴσως ὅτι γυμναστική καὶ ἰατρική. καὶ νῦν δὴ τίνα  
φαμὲν εἶναι τὴν ἐπὶ τῇ τῆς ψυχῆς ἀρετῇ τέχνην; λεγέσθω.”

Ὁ δὴ δοκῶν αὐτῶν ἐρρωμενέστατος εἶναι πρὸς ταῦτα ἀπο-  
5 κρινόμενος εἶπέν μοι ταύτην τὴν τέχνην εἶναι, ἥνπερ ἀκούεις  
σὺ λέγοντος ἔφη Σωκράτους, οὐκ ἄλλην ἢ δικαιοσύνην.  
εἰπόντος δέ μου “Μὴ μοι τὸ ὄνομα μόνον εἴπης, ἀλλὰ ὧδε.  
b ἰατρική πού τις λέγεται τέχνη. ταύτης δ’ ἐστὶν διττὰ τὰ  
ἀποτελούμενα, τὸ μὲν ἰατροῦς ἀεὶ πρὸς τοῖς οὖσιν ἐτέρους  
ἐξεργάζεσθαι, τὸ δὲ ὑγίειαν· ἐστὶν δὲ τούτων θάτερον οὐκέτι  
5 τέχνη, τῆς τέχνης δὲ τῆς διδασκούσης τε καὶ διδασκομένης  
ἔργον, ὃ δὴ λέγομεν ὑγίειαν. καὶ τεκτονικῆς δὲ κατὰ ταῦτα  
οἰκία τε καὶ τεκτονική τὸ μὲν ἔργον, τὸ δὲ δίδαγμα. τῆς δὴ  
δικαιοσύνης ὡσαύτως τὸ μὲν δικαίους ἔστω ποιεῖν, καθάπερ  
ἐκεῖ τοὺς τεχνίτας ἐκάστους· τὸ δ’ ἕτερον, ὃ δύναται ποιεῖν  
c ἡμῖν ἔργον ὁ δίκαιος, τί τοῦτό φαμεν; εἰπέ.”

οὗτος μὲν ὡς  
οἶμαι, τὸ συμφέρον ἀπεκρίνατο, ἄλλος δὲ τὸ δέον, ἕτερος δὲ  
τὸ ὠφέλιμον, ὃ δὲ τὸ λυσιτελοῦν. ἐπανήειν δ’ ἐγὼ λέγων  
ὅτι “Κάκεϊ τὰ γε ὀνόματα ταῦτ’ ἐστὶν ἐν ἐκάστη τῶν τεχνῶν,  
5 ὀρθῶς πράττειν, λυσιτελοῦντα, ὠφέλιμα καὶ τᾶλλα τὰ τοιαῦτα·  
ἀλλὰ πρὸς ὅτι ταῦτα πάντα τείνει, ἐρεῖ τὸ ἴδιον ἐκάστη  
τέχνη, οἷον ἢ τεκτονική τὸ εὖ, τὸ καλῶς, τὸ δεόντως, ὥστε  
d τὰ ξύλινα φήσει σκευὴ γίνεσθαι, ἃ δὴ οὐκ ἐστὶν τέχνη.  
λεγέσθω δὴ καὶ τὸ τῆς δικαιοσύνης ὡσαύτως.”

Τελευτῶν

ἀπεκρίνατό τις ὃ Σώκρατες μοι τῶν σῶν ἐταίρων, ὃς δὴ  
κομψότατα ἔδοξεν εἰπεῖν, ὅτι τοῦτ’ εἶη τὸ τῆς δικαιοσύνης  
5 ἴδιον ἔργον, ὃ τῶν ἄλλων οὐδεμιᾶς, φιλίαν ἐν ταῖς πόλεσιν  
ποιεῖν. οὗτος δ’ αὖ ἐρωτώμενος τὴν φιλίαν ἀγαθὸν τ’ ἔφη  
εἶναι καὶ οὐδέποτε κακόν, τὰς δὲ τῶν παιδῶν φιλίας καὶ  
τὰς τῶν θηρίων, ἃς ἡμεῖς τοῦτο τοῦνομα ἐπονομάζομεν, οὐκ  
ἀπεδέχετο εἶναι φιλίας ἐπανερωτώμενος· συνέβαινε γὰρ αὐτῷ  
e τὰ πλείω τὰς τοιαύτας βλαβεράς ἢ ἀγαθὰς εἶναι. φεύγων  
δὴ τὸ τοιοῦτον οὐδὲ φιλίας ἔφη τὰς τοιαύτας εἶναι, ψευδῶς  
δὲ ὀνομάζειν αὐτὰς τοὺς οὕτως ὀνομάζοντας· τὴν δὲ ὄντως  
καὶ ἀληθῶς φιλίαν εἶναι σαφέστατα ὁμόνοιαν. τὴν δὲ  
5 ὁμόνοιαν ἐρωτώμενος εἰ ὁμοδοξίαν εἶναι λέγοι ἢ ἐπιστήμην,  
τὴν μὲν ὁμοδοξίαν ἠτίμαζεν· ἠναγκάζοντο γὰρ πολλαὶ καὶ  
βλαβεραὶ γίνεσθαι ὁμοδοξίαι ἀνθρώπων, τὴν δὲ φιλίαν  
ἀγαθὸν ὁμολογῆκει πάντως εἶναι καὶ δικαιοσύνης ἔργον·  
ὥστε ταῦτόν ἔφησεν εἶναι ὁμόνοιαν καὶ <δικαιοσύνην>  
ἐπιστήμην οὖσαν,  
10 ἀλλ’ οὐ δόξαν. ὅτε δὴ ἐνταῦθα ἤμεν τοῦ λόγου, ἀποροῦντες,  
410 οἱ παρόντες ἱκανοὶ ἦσαν ἐπιπλήττειν τε αὐτῷ καὶ λέγειν ὅτι  
περιδεδράμηκεν εἰς ταῦτόν ὁ λόγος τοῖς πρώτοις, καὶ ἔλεγον  
ὅτι “Καὶ ἡ ἰατρική ὁμόνοιά τις ἐστὶ καὶ ἅπασαι αἱ τέχναι,  
καὶ περὶ ὅτου εἰσὶν ἔχουσι λέγειν· τὴν δὲ ὑπὸ σοῦ λεγομένην  
5 δικαιοσύνην ἢ ὁμόνοιαν ὅποι τείνουσά ἐστιν διαπέφευγεν,  
καὶ ἄδηλον αὐτῆς ὅτι ποτ’ ἐστὶν τὸ ἔργον.”

Ταῦτα ὃ Σώκρατες ἐγὼ τελευτῶν καὶ σὲ αὐτὸν ἠρώτων,

409 esortazioni come queste «quali sono le arti di cui parli?» Immagino che direbbe l'esercizio fisico e la medicina. Ebbene, qual è dunque l'arte per la virtù dell'anima? Rispondetemi”.

Quello che dava l'impressione di essere il più acuto di tutti a questa  
 5 mia domanda rispose dicendo che l'arte in questione non era altro che “quella di cui senti”, disse, “parlare Socrate”, e cioè la giustizia. E quando gli ho detto “non dirmi solo come si chiama, di’ piuttosto così:  
 b esiste un'arte detta medicina, giusto? Ed essa ha due scopi: da una parte la costante produzione di medici in aggiunta a quelli che ci sono già, dall'altra la salute. Ora, di questi due scopi ce n'è uno che non è un'arte, ma il prodotto dell'arte che insegna ed è insegnata, ed è quello che  
 5 chiamiamo salute. E così, per l'architettura, da un lato hai gli edifici e dall'altro l'architettura: il primo è il prodotto, il secondo l'insegnamento. Allo stesso modo, per la giustizia, da una parte mettiamo pure il rendere giusti, come anche prima abbiamo messo i rispettivi professionisti. Ma dall'altra parte, quella del prodotto che il giusto può realizzare per noi,  
 c che cosa mettiamo? Su, rispondimi”.

Questo, mi pare, ha risposto “l'utile”, quello “l'opportuno”, uno “il benefico”, un altro “il vantaggioso”. E io di nuovo ho obiettato dicendo che “questi termini si trovano anche in ciascuna delle arti citate: agire  
 5 «correttamente», «cose vantaggiose», «benefiche» ed altre espressioni del genere. Ma ogni arte sarà in grado di dire un proprio prodotto specifico al quale tendono tutte queste cose, per esempio la carpenteria parlerà di far «bene», «in modo bello» e «utile» al fine di realizzare  
 d oggetti di legno, che certo non corrispondono all'arte. E ora allo stesso modo ditemi il prodotto della giustizia”.

Alla fine, Socrate, un tuo compagno mi diede una risposta che fu considerata la più brillante, cioè che il prodotto, specifico della giustizia  
 5 e di nessuna altra arte, è l'amicizia all'interno degli stati. Quando poi fu interrogato di nuovo, disse che l'amicizia è un bene e mai un male e, interrogato ancora, non accettò che fossero considerate amicizie – noi le chiamiamo con questo nome – quelle tra bambini e quelle tra animali: infatti concludeva che simili amicizie sono per la maggior parte dannose  
 e piuttosto che buone. Evitando la difficoltà, disse che quelle non sono affatto amicizie, e che quelli che le chiamano così usano un nome falso: mentre l'amicizia reale e vera è chiaramente concordia. Alla domanda se  
 5 con concordia intendesse una concordanza di opinioni o una conoscenza, scartò la concordanza di opinioni. Infatti esistono necessariamente molti casi tra gli uomini di concordanza di opinione dannosa, e d'altra parte si era già detto d'accordo che l'amicizia è completamente buona e il prodotto della giustizia, per cui alla fine disse che concordia e giustizia sono la stessa cosa, e che sono conoscenza e non opinione. Arrivati a  
 10 questa conclusione non sapevamo come procedere, e i presenti erano  
 410 pronti a criticare e a fargli notare che il ragionamento aveva fatto un giro per tornare allo stesso punto di prima. E dicevano che “anche la medicina è concordia, e così tutte le altre arti, che pure sanno dire di che cosa si occupano: quella che tu chiami giustizia o concordia, invece, ha  
 5 dimenticato a quale scopo tende e di lei non si riesce a capire quale sia il prodotto”.

Queste cose, Socrate, alla fine sono venute a chiederle a te in persona,

καὶ εἰπές μοι δικαιοσύνης εἶναι τοὺς μὲν ἐχθροὺς βλάπτειν  
 b τοὺς δὲ φίλους εὖ ποιεῖν. ὕστερον δὲ ἐφάνη βλάπτειν  
 γε οὐδέποτε ὁ δίκαιος οὐδένα· πάντα γὰρ ἐπ' ὠφελίᾳ πάν-  
 τας δρᾶν.

ταῦτα δὲ οὐχ ἅπαξ οὐδὲ δις ἀλλὰ πολὺν δὴ  
 ὑπομείνας χρόνον [καὶ] λιπαρῶν ἀπείρηκα, νομίσας σε τὸ  
 5 μὲν προτρέπειν εἰς ἀρετῆς ἐπιμέλειαν κάλλιστ' ἀνθρώπων  
 δρᾶν, δυοῖν δὲ θάτερον, ἢ τοσοῦτον μόνον δύνασθαι, μα-  
 κρότερον δὲ οὐδέν, ὃ γένοιτ' ἂν καὶ περὶ ἄλλην ἡντιναοῦν  
 τέχνην, οἷον μὴ ὄντα κυβερνήτην καταμελετῆσαι τὸν ἔπαινον  
 c περὶ αὐτῆς, ὡς πολλοῦ τοῖς ἀνθρώποις ἀξία, καὶ περὶ τῶν  
 ἄλλων τεχνῶν ὡσαύτως, ταῦτόν δὴ καὶ σοί τις ἐπενέγκοι  
 τάχ' ἂν περὶ δικαιοσύνης, ὡς οὐ μᾶλλον ὄντι δικαιοσύνης  
 ἐπιστήμονι, διότι καλῶς αὐτὴν ἐγκωμιάζεις. οὐ μὴν τό γε  
 5 ἐμὸν οὕτως ἔχει, δυοῖν δὲ θάτερον, ἢ οὐκ εἰδέναι σε ἢ  
 οὐκ ἐθέλειν αὐτῆς ἐμοὶ κοινωνεῖν.

Διὰ ταῦτα δὴ καὶ πρὸς

Θρασύμαχον οἶμαι πορεύσομαι καὶ ἄλλοσε ὅποι δύναμαι,  
 ἀπορῶν· ἐπεὶ εἴ γ' ἐθέλεις σὺ τούτων μὲν ἤδη παύσασθαι  
 d πρὸς ἐμὲ τῶν λόγων τῶν προτρεπτικῶν, οἷον δέ εἰ περὶ  
 γυμναστικῆς προτετραμμένος ἢ τοῦ σώματος δεῖν μὴ ἀμελεῖν,  
 τὸ ἐφεξῆς ἂν τῷ προτρεπτικῷ λόγῳ ἔλεγεσ οἷον τὸ σῶμα  
 μου φύσει ὄν οἷας θεραπείας δεῖται, καὶ νῦν δὴ ταῦτόν  
 5 γιγνέσθω. θές τὸν Κλειτοφῶντα ὁμολογοῦντα ὡς ἔστιν κατα-  
 γέλαστον τῶν μὲν ἄλλων ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι, ψυχῆς δέ,  
 e ἧς ἔνεκα τᾶλλα διαπονούμεθα, ταύτης ἡμεληκέναι· καὶ τᾶλλα  
 πάντα οἷου με νῦν οὕτως εἰρηκέναι τὰ τούτοις ἐξῆς, ἃ καὶ  
 νυνδὴ διῆλθον.

καὶ σου δεόμενος λέγω μηδαμῶς ἄλλως ποιεῖν,  
 ἵνα μὴ, καθάπερ νῦν, τὰ μὲν ἐπαινώ σε πρὸς Λυσίαν καὶ πρὸς  
 5 τοὺς ἄλλους, τὰ δέ τι καὶ ψέγω. μὴ μὲν γὰρ προτετραμμένῳ  
 σε ἀνθρώπῳ ὧ Σώκρατες ἄξιον εἶναι τοῦ παντὸς φήσω,  
 προτετραμμένῳ δὲ σχεδὸν καὶ ἐμπόδιον τοῦ πρὸς τέλος ἀρετῆς  
 ἐλθόντα εὐδαίμονα γενέσθαι.



e mi hai detto che la giustizia fa il male ai nemici e il bene agli  
 b amici. Sennonché più avanti risultò che il giusto non fa mai del  
 male a nessuno, perché il giusto agisce sempre per il bene di tutti.

Queste cose le ho accettate con pazienza non una o due volte,  
 ma per molto tempo, finché ho smesso di perseverare, convinto  
 5 che tu sia più bravo di ogni altro a esortare alla cura della virtù,  
 ma che, delle due l'una, o sai fare solo quello, e niente di più  
 grande – cosa che potrebbe valere anche per una qualsiasi altra  
 arte, prendi l'esempio di uno che senza essere un timoniere ripete  
 alla perfezione l'elogio di quella, dicendo che è una cosa molto  
 c importante per tutti, e applicalo anche alle altre arti: lo stesso ti  
 si potrebbe probabilmente rimproverare a proposito della  
 giustizia, cioè che non sei più esperto di giustizia per il fatto che  
 sei bravo a elogiarla. Per me non è certo così: ma delle due l'una,  
 5 o tu non sai o non la vuoi condividere con me.

Ed è per questo, credo, che vado da Trasimaco e altrove dove  
 posso: non riesco a procedere. Perché queste esortazioni che mi  
 si rivolgono, se fossi disposto tu a interromperle finalmente – per  
 d esempio se, parlando di esercizio fisico, fossi stato esortato che  
 bisogna non trascurare il corpo, poi avresti detto quello che viene  
 dopo l'esortazione: considerato come il mio corpo è costituito,  
 di quali cure necessita. Ebbene sia così anche adesso. Fa' conto  
 che il sottoscritto concordi che è ridicolo occuparsi di tutto il  
 5 resto, e dell'anima, per la quale ci sforziamo a fare tutto il resto,  
 di quella non preoccuparsi, e immagina che abbia detto così  
 e anche il séguito di quanto ho appena esposto.

E se ti chiedo, per favore, di non agire in nessun altro modo,  
 è perché non succeda che, come poco fa, con Lisia e con gli altri  
 ti rivolga, sì, delle lodi, ma anche qualche critica. Per l'uomo che  
 5 non è già stato esortato, di te, Socrate, dirò che sei di grande  
 valore, ma per chi è già stato esortato sei anzi quasi un intralcio  
 sulla via per raggiungere la piena virtù ed essere felici.



I

## INTRODUZIONE



## 1.1 Il dilemma dell'autenticità

Il *Clitofonte* non viene menzionato da nessun commentatore antico prima di comparire nell'ottava tetralogia di Trasillo<sup>1</sup>. Per tutta l'antichità nessuno pare averne messo in dubbio l'autenticità. Il primo a farlo fu, a quanto sembra, Marsilio Ficino che ne fece la traduzione nel 1491 (cf. Kristeller 1966, 44 n. 12). Nell'edizione aldina del 1513 il dialogo fu stampato alle pagine 405-407, tra gli spuri, mentre nella tavola dei contenuti era collocato nel posto assegnatogli dall'ordinamento trasilliano (ma con il rimando alle pagine 405-407). Aldo, nel segnalare l'incongruenza, dichiarò che sarebbe stato meglio posizionarlo all'inizio dell'ottava tetralogia. Tuttavia le edizioni successive ignorarono la rettifica e continuarono a posizionarlo alla fine<sup>2</sup>.

Il dibattito moderno prese avvio con l'intervento di Schleiermacher nel 1809 (372) il quale affermò che il *Clitofonte* non poteva essere autentico perché si presentava come un attacco a Socrate e ai Socratici, Platone compreso. Nei decenni successivi molti si schierarono a favore della tesi dell'inautenticità. Tra gli altri, si possono ricordare Ast (1816), Socher (1820), Hermann (1839), Zeller (1844-1852), Bertini (1873) e Ritter (1888). I motivi che spinsero questi studiosi a sospettare del *Clitofonte* riguardano soprattutto aspetti contenutistici. Nel dialogo, infatti, Clitofonte rivolge una forte critica all'insegnamento socratico, mostra l'inadeguatezza dei compagni del filosofo e non offre a quest'ultimo alcuna possibilità di replica<sup>3</sup>. Susemihl (1865, 515s.), Ritter (1888, 93s.) e Heidel (1896, 46-48) associarono a valutazioni di questo tipo argomenti contro l'autenticità basati sulla lingua e sullo stile del testo. Il fronte ottocentesco dei difensori dell'autenticità vide invece impegnati, tra gli altri, Boeckh (1840), Yxem (1846), Grote (1865) e Gomperz (1887), i quali sostennero che il dialogo fosse incompiuto e che la sua natura di non finito spiegasse adeguatamente le sue criticità interne.

Il dibattito proseguì vivace anche agli inizi del XX secolo. Pavlu (1909) ripropose come indizio contro la paternità platonica le numerose imitazioni di altri dialoghi già in parte individuate da Zeller (1844-1852). Souilhé (1930) pur rilevando i molti paralleli con Platone (e soprattutto con il primo libro della *Repubblica*, cf. 173-177), si schierò a favore dell'autenticità del dialogo.

Alcuni studiosi – si vedano, in particolare, Zuretti (1927<sup>2</sup>), Grube (1931) e Stefanini (1949<sup>2</sup>) – sostennero la tesi che il dialogo rappresentasse una presa di distanza di Platone da Socrate. L'autore dei dialoghi, in questa prospettiva, affiderebbe al *Clitofonte* il

<sup>1</sup> Per Ueberweg (1861, 201) il *Clitofonte* e altri dialoghi «sind nur durch Thrasyllus und daneben noch spätere. Als überhaupt auf eine völlig unzureichende Weise bezeugt». Slings (1999, 220 n. 394) ribatte che già Crisippo fa riferimento al *Clitofonte* e lo attribuisce a Platone. Per le notizie riguardanti Trasillo e la sua opera di ordinamento del *corpus*, cf. Diog. Laert. III 1, 56, 61 e IX 37, 38, 41, 45.

<sup>2</sup> L'edizione di Burnet (1902) fa eccezione.

<sup>3</sup> Fatta eccezione per lo scambio iniziale (406a 1-407a 5), Socrate rimane in silenzio per tutto lo svolgimento della discussione.

compito di segnare il passaggio dalla fase socratica (dunque negativa) della sua produzione, a quella platonica caratterizzata invece da un impianto filosofico costruttivo. Altri, come Shorey (1933) e Friedländer (1957), si schierarono a favore dell'autenticità e riportarono in auge l'argomento dell'incompletezza introdotto da Boeckh (1840).

Una posizione che nel tempo ha raccolto un buon numero di sostenitori è quella formulata per la prima volta da Kunert (1881). Questi, che riteneva il dialogo non autentico, vedeva nell'attacco al personaggio di Socrate una critica non solo al Socrate platonico, ma in generale ai Socratici. Altri dopo di lui hanno circoscritto l'ipotesi di Kunert e affermato che il dialogo fosse un attacco mosso specificamente contro Antistene e il suo Socrate protrettico<sup>4</sup>: Platone si sarebbe servito del *Clitofonte* per condannare l'opera del proprio rivale, la quale restituiva un'immagine del maestro assimilabile piuttosto a quella di un retore. Tra i sostenitori di questa tesi figurano Joël (1896), Dümmler (1895) e Brünnecke (1913). Stefanini (1949<sup>2</sup>), in proposito, si mostrò scettico circa la possibilità che Platone sfruttasse il maestro per polemizzare con Antistene.

Dopo alcuni decenni di disinteresse – durante i quali si registra solo l'isolato contributo di Neumann (1967) – il dilemma del *Clitofonte* è stato riproposto all'attenzione degli studiosi a partire dagli anni '80 del secolo scorso dai brevi interventi di Orwin (1982), Roochnik (1984), Blits (1985), e, più tardi, di Trabattoni (1998), tutti a favore dell'autenticità. Tale riposizionamento della critica è stato forse il frutto di un complessivo ripensamento della produzione platonica: essa è stata sempre di più avvertita non tanto come un'unità più o meno coerente, quanto come un insieme diversificato di scritti in cui possono coesistere diverse rappresentazioni di Socrate e diversi messaggi filosofici, anche in apparente conflitto fra loro<sup>5</sup>.

Nel 1999 è stato pubblicato il commento di Slings che rappresenta senz'altro il contributo di gran lunga più completo e dettagliato sull'argomento. In esso lo studioso ripropone la ricerca svolta per la sua tesi dottorale, ma con un radicale cambiamento di opinione<sup>6</sup>. Nonostante il giudizio complessivo favorevole all'autenticità del dialogo, nella parte conclusiva della sua *Introduzione* (1999, 227-234) Slings riconosce nel dialogo alcune stranezze che sembrerebbero ineliminabili: i molti paralleli con altri scritti platonici, che potrebbero dare l'impressione che esso sia costruito come una sorta di centone di passi di tema protrettico (così anche, e.g., Gigon 1953, 119); il modo poco armonico in cui questo materiale si dispone; la confusione riscontrabile nell'esposizione degli argomenti filosofici; il rischio che non si capisse qual era il vero obiettivo dell'attacco. Tutto ciò porta Slings (*ibid.*) ad affermare che, sebbene la tesi dell'autenticità

<sup>4</sup> In effetti Diogene Laerzio (VI 16) informa che Antistene fu autore di un perduto *Protrettico sulla giustizia e sul coraggio*.

<sup>5</sup> Cf. e.g. Trabattoni 1998, 194: «si dovrebbe cercare quali siano le intenzioni filosofiche di Platone nel rappresentare Socrate caso per caso in modi così diversi». Si veda anche la sintesi (polemica) di Rowe (2005, 215): «The basic thought is: here is a quite extraordinary author, who possesses an astonishing range of styles; who can say that he is not *also* responsible for this, or that, work, which everyone seems determined to 'condemn' as non-Platonic?».

<sup>6</sup> Nel 1981 Slings concludeva che il *Clitofonte* non fosse stato scritto da Platone ma da un suo fidato allievo. Nel commento del 1999 abbandona questa tesi a favore di quella dell'autenticità.

sia la più economica, non è detto che non sussistano motivi per dubitarne. Lui stesso finisce col dichiararsene convinto «not without hesitation» (1999, 233s.).

Nei più recenti interventi di Gonzalez (2002), Kremer (2004), Bowe (2007) e Moore (2012), favorevoli all'autenticità, si ritrova l'ipotesi, già avanzata negli anni '80, che il dialogo sia volutamente aporetico e che l'attacco a Socrate sia solo apparente. Il commento di Bailly (2003), ben dettagliato dal punto di vista linguistico e stilistico, non sembra aver portato alla luce nuovi elementi significativi. Con ciò, il panorama della critica recente sarebbe decisamente sbilanciato in favore degli autenticisti, se non fosse per gli interventi di Rowe (2000, 2005), nettamente schierati contro l'attribuzione a Platone, e per la nuova raccolta di dialoghi dubbi e spuri curata da Brisson (2014) in cui lo studioso francese si dichiara infine incline a rifiutare l'autenticità del *Clitofonte*<sup>7</sup>.

Un diverso approccio al problema, praticato fin dal secolo scorso, rimanda allo studio delle dinamiche di formazione del *corpus Platonicum* in relazione alle attività dell'Accademia. Siccome uno dei principali aspetti della vita della scuola era quello dell'insegnamento, alcuni ipotizzano (cf. e.g. Guthrie 1978, 384<sup>8</sup>; Rispoli 2000) che agli allievi venisse richiesto di comporre, per esercizio, brevi dialoghi socratici. Questi, in un secondo momento, potrebbero essere stati inseriti nel *corpus* e attribuiti al caposcuola così da figurare, oggi, come scritti platonici autentici. Il *Clitofonte* potrebbe rappresentare uno di questi esercizi di scrittura filosofica.

Su presupposti simili si basa anche la proposta di Carlini (1962) di assegnare la composizione del *Clitofonte* agli anni dell'Accademia di Arcesilao. La discussione sull'ἔργον della giustizia presente nel dialogo, infatti, nasconderebbe una polemica con la scuola stoica, che in quel periodo era in competizione con l'Accademia. Secondo Carlini (*ibid.*) anche il *Teage*, l'*Alcibiade II* e gli *Amanti* sarebbero da ricondurre allo stesso contesto di produzione accademico.

La linea interpretativa che trova in vari dialoghi pseudoplatonici tracce dei dibattiti tra le scuole filosofiche di età ellenistica è ben rappresentata nella raccolta di Aronadio (2008) ed è ultimamente stata ripresa nella tesi dottorale di Donato sull'*Erissia* (discussa nell'aprile 2018)<sup>9</sup>. Tale paradigma esegetico, che si applica evidentemente solo agli spuri

<sup>7</sup> Tra gli studiosi che non si sono occupati direttamente del *Clitofonte* ho l'impressione che goda di maggior credito l'ipotesi dell'inautenticità. Quantomeno non sembra che le argomentazioni di Slings in favore della paternità platonica siano state considerate risolutive. Ma questa impressione si basa necessariamente su un campione limitato e non rappresentativo.

Per tutto quanto è stato scritto sul *Clitofonte* fino al commento spartiacque di Slings (1999), sono da consultare le pagine introduttive di quest'ultimo (cf. in particolare 227-234), la buona sintesi di Gonzalez (2002), e soprattutto il meritorio lavoro di organizzazione dei contributi compiuto da Demetriou (2000). Per la bibliografia successiva sono utili le note di Moore (2012).

<sup>8</sup> Guthrie (*ibid.*) avanza l'ipotesi che nel *corpus Platonicum* possano essere inclusi «exercises on the Platonic model by pupils of Sophistic or Socratic schools, which would fit little pieces like *On Justice* and *On Virtue*».

<sup>9</sup> Donato attribuisce l'*Erissia* all'Accademia della prima metà del III secolo a.C., nell'ambito di una rivendicazione dell'eredità socratica contro i tentativi di appropriazione indebita della figura del filosofo da parte di altre scuole.

meno antichi, individua in questi scritti sia una finalità didattica<sup>10</sup> sia, appunto, «l' esigenza di difendere l'identità dottrina della scuola e di polemizzare con le altre tendenze filosofiche d'età ellenistica» (cf. Aronadio 2008, 31). Tuttavia dallo studio del *Clitofonte* non emergono né la prima istanza<sup>11</sup> né tantomeno la seconda, che sembra difficile da attribuire a un dialogo in cui la figura di Socrate e il suo insegnamento vengono apertamente criticati<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> «raccolgere in elaborati più semplici e agevoli alcuni luoghi e motivi concettuali tipici dell'opera di Platone», cf. Aronadio 2008, 31.

<sup>11</sup> Di luoghi comuni dei dialoghi platonici (aporetici) il *Clitofonte* è pieno, ma, poiché essi sono inseriti in una cornice in cui si critica l'insegnamento socratico, non sembra probabile attribuire alla loro presenza uno scopo didattico.

<sup>12</sup> La discussione sull'ἔργον della giustizia, che Carlini (1962) legge in chiave antistoica, è un luogo comune dei dialoghi socratici di Platone, e non mi sembra ci siano ragioni sufficienti per interpretare la sua occorrenza nel *Clitofonte* come una rielaborazione tanto posteriore.



## 1.2 Giudizi critici

Per la suddivisione delle varie posizioni critiche si adotta il criterio proposto da Roochnik (1984, 133s.) il quale individua quattro principali opzioni interpretative: 1. il *Clitofonte* non è stato scritto da Platone; 2. L'autore è Platone ma l'attacco non è rivolto al Socrate storico o platonico, bensì ad Antistene; 3. Il dialogo è autentico ma, o è una bozza, o è incompleto; 4. L'opera è compiuta, platonica e da prendersi sul serio.

**1. Il *Clitofonte* non è stato scritto da Platone.** Schleiermacher (1809), il primo sostenitore di questa posizione, trova varie motivazioni interne per ritenere il dialogo spurio. In primo luogo giudica il tono offeso con cui Socrate si rivolge a Clitofonte all'inizio del dialogo del tutto estraneo al filosofo e «ganz unplatonisch» (305). Schleiermacher insiste soprattutto sul fatto che la critica a Socrate – anche qualora fosse stata prevista una replica mai scritta – sarebbe troppo aspra e ingiustificata perché a formularla possa essere stato Platone<sup>13</sup>. Lo studioso attribuisce lo scritto a una scuola di retorica contemporanea, la quale avrebbe voluto polemizzare tanto con Socrate quanto con i Socratici, Platone compreso. A Schleiermacher risale anche la tesi che il dialogo sia una «Parodie und Karikatur» (1809) degli scritti platonici, soprattutto di quelli in cui si attaccano i sofisti come insegnanti di arte politica<sup>14</sup>.

Non molto diversamente dal suo predecessore, Ast (1816, 500) reputa il *Clitofonte* una sistematica opera di ripresa di passi platonici («eine durchgängige Nachbildung Platonischer Stellen») scritta allo scopo di proteggere oratori e politici dal Socrate dei Socratici e soprattutto di Platone. Ciò rivelerebbe la sua origine retorica, denunciata anche dal fatto che la conversazione si concluda senza che Socrate abbia la possibilità di replicare – un chiaro allontanamento dalle modalità tipiche del dialogo socratico e un avvicinamento alla declamatoria.

Anche per Socher (1820, 154-159), come per Schleiermacher, il dialogo è da ritenersi spurio principalmente perché Platone non avrebbe messo Socrate e i suoi compagni in così cattiva luce. Hermann (1839, 426) suggerisce che sia un mero *ludus* retorico scritto quando Platone era ormai morto da tempo. Concordano con lui sia Susemihl (1865) che

<sup>13</sup> La critica sarebbe ingiustificata in quanto, a detta dello studioso, non è vero che al Socrate platonico non si può attribuire alcun insegnamento positivo: un simile rimprovero sarebbe integralmente respinto, sia in modo ironico che in modo serio, in tutti i dialoghi platonici. All'estremo opposto si posiziona Grote (1865, 426), per il quale la stessa critica sarebbe invece spesso confermata da Platone e anzi ratificata da Socrate nell'*Apologia*. Una felice e sintetica formulazione dell'argomento contenutistico contro l'autenticità è stata più tardi offerta da Geffcken (1933, 432s.): «Würde nun Platon selbst seine Genossen in solch übles Licht gestellt haben? Wiederum nein [...] so kann der Verfasser des Dialogs auch nicht Platon sein - trotzdem er sehr Platonisch zu reden scheint».

<sup>14</sup> Grote (1865) afferma invece che il *Clitofonte* proponga una versione veritiera del metodo socratico, e che la critica non provenga da un nemico, bensì da un rispettoso e grato discepolo insoddisfatto dei progressi che l'insegnamento di Socrate rendeva possibili.

Kunert (1881, 2). Zeller (1844-1852), sulla scia di Ast (1816), schiera come indizio contro la paternità platonica le numerose imitazioni di altri dialoghi.

A partire da Susemihl (1865, 508) si iniziano a valutare con più attenzione i rapporti, da una parte, con la *Repubblica*, che secondo quest'ultimo rappresenterebbe la risposta alle critiche di Clitofonte<sup>15</sup>, e, dall'altra, con l'*Alcibiade I*, dal quale, invece, il dialogo dipenderebbe. Susemihl si sofferma anche su alcuni dettagli testuali<sup>16</sup>. La stessa attenzione per la lingua avrà, alcuni decenni dopo, Heidel (1896, 14s.), il quale segue Susemihl anche nel ritenere che il dialogo dipenda dall'*Alcibiade I*. Heidel propone inoltre per il *Clitofonte* una datazione intorno al 270 a.C. (e per l'*Alcibiade I* una datazione intorno al 300 a.C.), e argomenta che esso dipenda anche dagli *Amanti* (a loro volta derivati dall'*Alcibiade I*).

Bertini (1873) riafferma la tesi per cui Platone non avrebbe mai potuto attaccare il suo maestro in questo modo: il *Clitofonte* è spurio «non tanto perché indegno dello scrittore ma perché indegno dell'uomo» (458). Secondo lo studioso il dialogo sarebbe stato scritto tra la morte di Socrate e la stesura di *Mem.* 1.4.1, un passo in cui Senofonte vi fa direttamente allusione (468). Solo più tardi l'opera sarebbe stata attribuita a Platone per poter essere rivenduta, per esempio, ai sovrani di Egitto o di Pergamo<sup>17</sup>. Inoltre Bertini (1873, 460-465) si richiama alla tesi di Yxem (1846, 1-3) e di Grote (1865) secondo la quale l'elenco di dialoghi autentici di Trasillo risalirebbe a un elenco alessandrino e, prima ancora, a un elenco accademico. Il *Clitofonte*, per esservi stato incluso, doveva pertanto essere stato già prodotto nel periodo ateniese della letteratura socratico-platonica. Lo studioso aggiunge infine che l'opera non sembra scritta da un falsario – che avrebbe presentato un Socrate più in linea col Socrate platonico – ma da qualcuno che voleva polemizzare con i Socratici per l'eccessiva fioritura di scritti che riferivano «le sterili ed astratte prediche» (467) del filosofo. Lo scritto apparterebbe dunque alla stessa categoria dell'*Accusa* del retore Policrate, che negli stessi anni intendeva provare la giustezza della condanna comminata a Socrate (467s.).

Un decennio più tardi, Ritter (1888) compie un passo importante per la datazione relativa del dialogo, facendone emergere le somiglianze linguistiche con l'*Epinomide* e i dialoghi tardi. La scoperta di Ritter si pone evidentemente in forte opposizione con l'ipotesi che il *Clitofonte* sia un'introduzione poi scartata alla *Repubblica* (in proposito, cf. *infra* cap. 3.1).

Nel 1909 Pavlu arricchisce lo studio dei paralleli presentando le molte somiglianze riscontrabili tra il *Clitofonte* e il *Protagora* (in particolare tra *Clit.* 407a-d e *Prot.* 312a, 352d, 357e, cf. 1909, 8s.). E, se da una parte arriva a definire il dialogo un «Abklatsch des Protagoras» (9), dall'altra (11s.) ritiene che l'intera sezione che va da *Clit.* 407e 5 a *Clit.* 408b 5 sia una sintesi dei motivi presenti nell'*Alcibiade I* da 130a alla fine del dialogo (135e 8). Pavlu non manca infine (13-16) di segnalare vari altri motivi in comune con alcuni passi del primo libro della *Repubblica* (cf. 336d, 346a, 351d, 332d, 335d).

<sup>15</sup> Questo rapporto con la *Repubblica* era già stato ipotizzato da Yxem (1846, 13s.).

<sup>16</sup> Cf. e.g. il commento a συνεπιθυμητῶν (1865, 516 n.), considerato una marca di inautenticità.

<sup>17</sup> A detta dello studioso la lingua e lo stile sono compatibili con una simile ipotesi.

Al 1919, anno della prima edizione del *Platon*, risale la breve nota di Wilamowitz (1959<sup>5</sup>, 386 n.1) che ritiene il dialogo posteriore a tutta la *Repubblica* e opera di un allievo svogliato che non si diede la pena di leggerse la fino in fondo<sup>18</sup>.

Con un forte salto temporale – dovuto anche al minor interesse che in generale il *Clitofonte* suscitò nella parte centrale del secolo XX<sup>19</sup> –, si passa direttamente agli anni '70 del '900, quando la tesi dell'inautenticità fu riproposta da Carl Werner Müller (1975). Secondo quest'ultimo il *Clitofonte* appartiene al genere del *Kurzdialog*, di cui fanno parte non solo altri *spuria* (il *Sisifo*, il *Demodoco*, il *Περὶ δικαίου*, il *Περὶ ἀρετῆς*), ma anche le singole conversazioni socratiche riportate da Senofonte nel *Simposio* e nei *Memorabilia*, e numerosi altri dialoghi brevi prodotti dai socratici Aristippo, Critone, Simone, Simmia e probabilmente Glaucone (cf. DL II 121-124). Secondo Müller (1975, 42-44) il compilatore dell'edizione tetralogica avrebbe relegato nell'*Appendix* i dialoghi appartenenti a questa tipologia perché li considerava falsi e appartenenti a uno sviluppo secondario e successivo della letteratura socratica. Il *Clitofonte* sarebbe stato inserito nell'ottava tetralogia, prima della *Repubblica*, solo per il suo contenuto, e non perché ritenuto veramente autentico.

L'ipotesi del *Kurzdialog* non sembra aver riscosso particolare successo e Rowe nel 2000 (303-309) riprende in mano la spinosa questione da un altro punto di vista, affrontando il problema dell'autenticità del *Clitofonte* insieme a quello dell'autenticità del *Minosse*. Lo studioso giudica l'uno e l'altro spuri e li ritiene derivati rispettivamente dalla *Repubblica* e dalle *Leggi*. Nonostante li consideri prodotti secondari, Rowe vi riscontra comunque una conoscenza dettagliata dei metodi e delle strategie di Platone, e arriva a concludere che potrebbero essere stati composti all'interno dell'Accademia e non molto tempo dopo la morte del suo fondatore<sup>20</sup>.

In un suo intervento di poco successivo (2005)<sup>21</sup>, Rowe si sofferma su due passi che, a suo avviso, rivelano nell'autore del *Clitofonte* uno sguardo esterno e distaccato sui dialoghi platonici<sup>22</sup>. Il profilo che Rowe (2005, 221) tratteggia per l'autore del *Clitofonte*, cioè quello di un Accademico che con il suo breve scritto prende parte a una discussione interna alla scuola, è molto simile all'ipotesi di attribuzione cui, per altre vie, si è giunti anche al termine di questo studio (cf. *infra* pp. 325-35, Conclusioni).

Brisson (2014, 91), l'ultimo a schierarsi contro l'attribuzione a Platone, suggerisce ora di datare il *Clitofonte* agli ultimi anni di vita del filosofo o a quelli immediatamente successivi alla sua morte. Secondo lo studioso lo scritto sarebbe opera di qualcuno che,

<sup>18</sup> «der Verfasser hat sich die Mühe nicht gemacht, den Staat durchzulesen».

<sup>19</sup> Tra l'articolo di Geffcken del 1933 e lo studio di Müller del 1975 gli unici interventi incentrati sul *Clitofonte* (si esclude, dunque, la seconda edizione del *Platone* di Stefanini) sembrano essere stati un articolo di Westman (1961) sulla possibilità di riferire il frammento 761 di Crisippo (*SVF* 3.761 = Plut. *De Stoic.* 1039d-e) a *Clit.* 407e 4, e la nota *pro* autenticità di Neumann (1967).

<sup>20</sup> Nell'ambito cioè della cosiddetta prima, o antica, Accademia, cf. Rowe 2000, 304.

<sup>21</sup> L'articolo è interessante anche per le riflessioni di metodo su come approcciare la questione dell'autenticità dei dialoghi dubbi del *corpus* (cf. 213-218).

<sup>22</sup> Rowe rimanda, da una parte, al modo in cui si fa riferimento, in *Clit.* 408c 5-7, ai compagni di Socrate (cf. Rowe 2005, 219s., e *infra* cap. 2.5) e, dall'altra, all'attribuzione a Socrate della definizione di giustizia come fare del male agli amici e del bene ai nemici (*Clit.* 410a 8-b 1, cf. Rowe 2005, 220).

come Isocrate, dava priorità all'eloquenza e all'azione politica rispetto alla pratica della filosofia.

**2. L'autore è Platone ma l'attacco non è rivolto al Socrate storico o platonico, bensì ad Antistene.** Questa posizione si fonda sulla testimonianza di Diogene Laerzio (VI 16) che attribuisce ad Antistene un'opera (o forse più d'una, cf. DL VI 1) intitolata *Protrettico*. Kunert (1881) rappresenta il capostipite di questa corrente critica, pur senza volerlo. Lo studioso, infatti, se da una parte suggeriva che uno degli anonimi con cui dialoga Clitofonte fosse da identificare con Antistene<sup>23</sup>, dall'altra riteneva il libello diretto contro tutti i Socratici, Platone compreso, e non solo contro quest'ultimo<sup>24</sup>. Fu Joël (1896), a quanto pare, a riferire l'attacco al solo Antistene.

Un esponente di spicco della corrente antistenica è Brünnecke (1913). Il suo studio è interessante da vari punti di vista. In primo luogo perché introduce l'idea che il dialogo – di fatto un monologo – abbia il carattere e la struttura di una difesa legale: Socrate sarebbe l'accusatore e Clitofonte l'imputato in un fittizio processo per diffamazione (452-57)<sup>25</sup>. Quanto all'interpretazione complessiva del dialogo, Brünnecke (1913, 458-9) si schiera con Joël (1896) e lo giudica un attacco alla «*oberflächliche Protreptik*» di Antistene, riflessa, a suo avviso, anche nei vari 'gorgianismi' che caratterizzano il discorso riportato di Socrate (1913, 469ss.).

Al filologo si deve inoltre il merito di aver eseguito lo studio degli iati e delle clausole (1913, 467s., 473-474), che conferma la collocazione dello scritto già proposta da Ritter (1888) all'ultima fase della produzione platonica, L'analisi della prosa porta infine Brünnecke ad affermare che non ci siano sufficienti indizi stilistici per dichiararlo spurio (476s.).

Souilhé (1930, 171s.) sembra tornare a una versione più moderata della tesi antistenica: il biasimo di Clitofonte non sarebbe tanto rivolto al Socrate platonico (cf. 1930, 175) quanto al Socrate retore e sofista che era tratteggiato da altri, tra cui anche Antistene<sup>26</sup>. Il filologo francese non trova particolari divergenze di idee tra Platone e l'autore del *Clitofonte*, e propende dunque per considerare l'opera autentica. Inoltre i molti temi comuni al *Clitofonte* e ad altri scritti del *corpus* (in particolare a *Resp. I*, cf.

<sup>23</sup> Kunert (1881, 9) pensa al compagno ὃς δὴ κομπότατα ἔδοξεν εἰπεῖν (409d 3-4). Contro questa identificazione si esprime e.g. Souilhé (1930, 188 n.1).

<sup>24</sup> Dopo Oldenberg (1875, 53), Kunert fu inoltre tra i primi sostenitori della tesi per cui il dialogo sarebbe stato composto e pubblicato tra il primo libro della *Repubblica* e i successivi nove i quali costituirebbero la risposta platonica all'autore del *Clitofonte*: «Demonstratum igitur est edito primo Reipublicae libro scriptum esse Clitophonem, tum reliquos Politias libros prodiisse» (1881, 20).

<sup>25</sup> Anche Geffcken (1933), nel suo breve articolo intitolato *Das Rätsel des 'Kleitophon'*, analizza il dialogo come una causa giudiziaria. La tesi è stata ripresa più recentemente da Orwin (1982, 744).

<sup>26</sup> 1930, 170s.: «Le Socrate dont Clitophon fait ici le procès, n'est autre que le Socrate rhéteur et sophiste, inapte à se plier à la dialectique et se plaisant aux vagues dissertations morales, tel enfin que devaient le dépeindre les discours protreptiques d'Antisthène. Platon s'insurge contre une conception aussi pauvre de l'œuvre accomplie par son maître et le Socrate du Clitophon n'est que la caricature du personnage falot et prétentieux que voulaient accréditer des disciples inintelligents».

173-177) non sarebbero necessariamente sintomo di imitazione, dal momento che già allora essi erano luoghi comuni di tutta la letteratura sofistica (172). Non del tutto persuaso dall'argomento stilistico che lo associa ai dialoghi tardi, Souilh e ne colloca la composizione prima della *Repubblica* (179s.).

L'idea che il Socrate di Platone non sia il vero obiettivo dell'attacco di Clitofonte riemerge, molto tempo dopo, nell'ampio commento di Slings (1999). La ricostruzione dello studioso non prevede che il Socrate attaccato da Clitofonte sia identificato con il Socrate di Antistene: pi  in generale Slings ritiene che il filosofo incarni qui un certo genere di letteratura socratica che assimilava la ricerca filosofica al mero προτρέπειν. Il *Clitofonte*, dunque, sarebbe un *pamphlet* letterario, una presa di posizione all'interno di una discussione riguardante la migliore forma di letteratura filosofica, che alcuni identificavano con le esortazioni, e che Platone identificava col dialogo aporetico. Questa linea interpretativa sembra fondere la vecchia tesi risalente a Kunert con gli spunti esegetici ricavabili dal fortunato saggio di Nightingale (1995), la quale descrive il modo in cui Platone ingloba, prendendone le distanze, alcuni altri generi di discorso praticati nell'Atene di IV secolo a.C., e il modo in cui definisce, cos  facendo, l'ambito e le caratteristiche del dialogo filosofico<sup>27</sup>.

**3. Il dialogo   autentico ma, o   una bozza, o   incompleto.** L'ipotesi che il *Clitofonte* sia incompiuto   molto antica – a quanto pare (cf. Slings 1999, 11) il primo a formularla fu Jean de Serres nell'edizione dello Stephanus – e rappresenta uno degli argomenti pi  forti contro l'atetesi del dialogo. Nel tempo, la posizione di de Serres   stata declinata in vari modi, dalla proposta di interpretare il *Clitofonte* come un'opera che la tradizione ci ha consegnato priva della seconda parte, a quella di vederlo come una bozza o come un'introduzione, poi scartata, alla *Repubblica*<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Le assonanze tra Slings (1999) e Nightingale (1995) sono tali che ci si sarebbe aspettati un qualche riconoscimento da parte del primo dei debiti nei confronti della seconda, che invece viene citata soltanto *en passant* (cf. 1999, 3 n. 2). Ad ogni modo, per quanto riguarda il *Clitofonte*, l'idea sicuramente suggestiva di una competizione tra diverse forme di letteratura socratica mi pare difficile da sostenere. A mio avviso essa   subordinata a un'analisi del testo sbilanciata sulla prima sezione, quella protrettica (cf. 407a 6-408c 4), e, viceversa, poco attenta al fatto che nella seconda parte, quella dialogica (cdf. 408c 4-410b 3), la critica di Clitofonte arriva a colpire, oltre al Socrate delle esortazioni, anche quello delle confutazioni. Se inoltre si tiene nella debita considerazione il fatto che il materiale incluso e criticato nel *Clitofonte* proviene quasi esclusivamente dai dialoghi platonici (cf. *infra* cap. 3.1-3.6) appare ancora pi  difficile appoggiare la tesi di un attacco diretto agli scritti di Socratici che non siano il fondatore dell'Accademia.

Per una visione d'insieme dell'elaborata argomentazione di Slings, a tratti difficile da seguire, si consiglia la lettura dell'ottima sintesi di Demetriou (2000) il quale infine (158-160) si professa persuaso dalla tesi dello studioso olandese.

<sup>28</sup> In merito alla plausibilit  storica della tesi dell'incompletezza, si possono citare gli studi che suggeriscono che molti dialoghi abbiano subito revisioni anche sostanziali. Howland (1991, 202), tra gli altri, basa la sua argomentazione soprattutto sulla famosa testimonianza di Dionigi di Alicarnasso, cf. *Comp.* 25, 209-219:   δ  Πλάτων τούς  αυτοϋ διαλόγους κτενίζων και βοστρυχίζων και πάντα τρόπον αναπλέκων οϋ δι λειπεν  γοδ κοντα γεγον ς  τη· π σι γ ρ δ ηπου τοϋς φιλολόγοις γν ριμα τ  περι τ ς φιλοπονίας τ νδρ ς ιστορούμενα τ  τε  λλα και δ  και τ  περι τ ν δ λτον,  ν τελευτ σαντος αϋτοϋ λ γουσιν  ρεθ ναι ποικ λως μετακειμ νην τ ν  ρχην τ ς Πολιτείας  χουσαν τ νδε  Κατέβην χθ ς εις Πειραι 

Boeckh (1840, 11) suggerisce che il *Clitofonte* sia un torso incompiuto e trovato tra le carte di Platone dopo la sua morte<sup>29</sup>. Esclude invece l'ipotesi che lo scritto sia giunto a noi mutilo, e cita la testimonianza di Proclo sulla mancata risposta di Socrate (*in Tim. 7b* = 1.20.8-9 Diehl τοῦτον γὰρ ἐν τῷ ὁμώνυμῳ διαλόγῳ μηδ' ἀποκρίσεως ἠξιώσθαι παρὰ Σωκράτους) come prova che «ne vetusti quidem Platonici philosophi» (*ibid.*) leggessero una versione più completa di quella a noi pervenuta<sup>30</sup>.

Yxem (1846) sembra aver inaugurato l'interpretazione del *Clitofonte* come scritto preliminare alla *Repubblica*, e aver supposto che quest'ultima rappresentasse una risposta ai problemi posti dal primo<sup>31</sup>. Anche Dümmler (1895, 5 n. 1), seguito a breve distanza di tempo da Joël (1896, 64s.), e più tardi da Shorey (1933, 422)<sup>32</sup>, suggerisce che Platone dopo aver scritto il *Clitofonte* come introduzione alla *Repubblica* lo avrebbe poi scartato per ricominciare a scrivere da *Resp. I*<sup>33</sup>.

Il più acceso e autorevole sostenitore della tesi del frammento incompiuto fu probabilmente Grote (1865, 413-426), per il quale, come già per Boeckh (1840), il *Clitofonte* rappresenta una bozza salvata e resa nota dai membri dell'Accademia dopo la morte del fondatore. In questa prospettiva, la *Repubblica* potrebbe essere sia una risposta alla sfida di definire la giustizia lanciata nel *Clitofonte*, sia un rimprovero al protagonista di quest'ultimo per il fatto di aver minacciato di lasciare Socrate per andare da Trasimaco, che in *Resp. I* si comporta verso il filosofo in modo brutale. All'argomento dell'attacco troppo forte (cf. *supra* Schleiermacher 1809, Socher 1820 ecc.), Grote risponde che l'affondo non pare più grave di quello rappresentato nel *Parmenide*, e che non è insolito per Platone avvallare idee diverse, talvolta anche opposte tra loro. Inoltre, le critiche mosse da Clitofonte corrispondono a ciò che Socrate esplicitamente rivendica nell'*Apologia* (e in altri scritti socratici, per esempio la conversazione con Ippia nel quarto

---

μετὰ Γλαύκωνος τοῦ Ἀρίστωνος'. Si veda anche Young (1994, 44 n. 4), che al contrario afferma che «the quotation from Dionysus in fact provides no reason for thinking that Plato engaged in revisions of a substantive sort». A suo avviso dal contesto sarebbe chiaro che Dionigi sta facendo riferimento soltanto al livello stilistico. Alcuni suggerimenti bibliografici sono raccolti in Howland (1991, 202 n. 33).

<sup>29</sup> Slings (1999, 11) schiera contro l'ipotesi del non finito la testimonianza di Plutarco secondo cui il *Crizia* sarebbe l'unica opera platonica lasciata incompiuta, cf. *Sol.* 32.2: ὡς γὰρ ἡ πόλις τῶν Ἀθηναίων τὸ Ὀλυμπίειον, οὕτως ἡ Πλάτωνος σοφία τὸ Ἀτλαντικὸν ἐν πολλοῖς <καὶ> καλοῖς μόνον ἔργον ἀτελὲς ἔσχηκεν.

<sup>30</sup> Slings (1999, 14 n. 21) ha poi offerto altri e più convincenti argomenti contro l'ipotesi del testo mutilo.

<sup>31</sup> «die *Politeia* ist die Lösung der Aufgabe, die er [*scil.* Clitofonte] dem Sokrates gestellt hatte» (Yxem 1846, 25).

<sup>32</sup> In realtà, nella sua pur ottima sintesi, Shorey non assume una posizione netta: «It may be plausibly argued that the fragment is a discarded introduction to the *Republic* or to some other work planned to defend Socrates or to expound the positive side of his teaching. There is nothing in the thought that Plato might not have said, and there is little if anything in the style that would be conclusive evidence of spuriousness. About all that can be said is that it sounds more like what a reader of the first book of the *Republic* and of the protreptic discourses of the *Eutydemus* might say of Socrates than what Plato himself would be likely to say, and that there are perhaps too many reminiscences of the other dialogues».

<sup>33</sup> A detta di Dümmler (*ibid.*), il *Clitofonte* sarebbe stato successivamente pubblicato come preludio provocatorio alla *Repubblica*.

libro dei *Memorabili*<sup>34</sup>: la sola funzione che il filosofo dichiara di saper svolgere è quella di mettere alla prova le credenze degli Ateniesi.

Platone, nello scrivere il *Clitofonte*, si sarebbe reso conto di aver esagerato con le critiche al suo maestro e a se stesso e, incapace di offrire un controcanto adeguato<sup>35</sup>, avrebbe abbandonato il progetto. Nella *Repubblica* Platone avrebbe quindi ripreso l'idea di scrivere un dialogo sulla giustizia, ma questa volta avrebbe fatto in modo che Socrate potesse contraddire adeguatamente le pretenziose affermazioni di un Trasimaco (cf. *Resp.* I) e ribattere ai dubbi sollevati da un Glaucone e da un Adimanto (cf. *Resp.* II).

Anche per Zuretti (1927<sup>2</sup>, 18) il *Clitofonte* è autentico, incompleto e anteriore alla *Repubblica*. Con lui ritorna anche la tesi che il dialogo rappresenti un momento di riflessione critica di Platone nei confronti del maestro: «Platone ad un dato momento si sentì necessariamente lontano da Socrate [...] seppe colmare questa distanza, e ce l'attesta la *Repubblica*; il *Clitofonte* invece corrisponderebbe al momento in cui Platone sentì l'intervallo che lo separava dal maestro» (*ibid.*). Lo studioso conclude: «l'opposizione di Platone fu almeno diversa; di un discepolo cioè che si distacca da un maestro, non dell'avversario che è lieto di trovare in fallo l'avversario» (*ibid.*)<sup>36</sup>.

Intanto, parallelamente alla corrente favorevole a una composizione anteriore alla *Repubblica*, se ne sviluppa un'altra che colloca il *Clitofonte* tra il primo e i successivi libri della *Repubblica*. Grube, nel 1931, si inserisce in questa corrente – i cui promotori furono inizialmente Oldenberg (1875, 53) e Kunert (1881, 18-22) – e sostiene che Platone avrebbe scritto il dialogo mosso dall'insoddisfazione verso il metodo socratico negativo e soprattutto verso la sua rappresentazione in *Resp.* I. Il fondatore dell'Accademia avrebbe successivamente abbandonato il *Clitofonte* e composto *Resp.* II-X riproponendo all'inizio (in *Resp.* II) la stessa critica a Socrate già espressa nel breve scritto lasciato incompiuto. Lo studioso prende posizione anche contro l'ipotesi che i paralleli con gli altri dialoghi rappresentino imitazioni<sup>37</sup> e, a proposito delle caratteristiche della lingua e dello stile che erano parse sospette, argomenta che tutte possano essere spiegate con la mancanza di revisione<sup>38</sup>.

Anche Stefanini (1949<sup>2</sup>) vede nel dialogo un momento di presa di distanza di Platone dal maestro. Lo studioso, allo stesso tempo, si scaglia contro l'interpretazione del *Clitofonte* – già in nuce nella lettura di Grote (1865) – come riflessione sul valore intrinseco della dialettica, la quale, oltre al mezzo, sarebbe anche il fine entro cui si

<sup>34</sup> Grote (1865) rimanda anche alla protesta di Protarco all'inizio del *Filebo* (19e-20a).

<sup>35</sup> Se Socrate avesse proposto teorie positive, un personaggio come Clitofonte così imbevuto di *elenchos* socratico le avrebbe immediatamente confutate: «He would have been obliged to lay before Kleitophon, a pupil thoroughly inoculated with his own negative *æstrus*, affirmative solutions proof against such subtle cross-examination» (1865, 24).

<sup>36</sup> Anche Gaiser, più tardi (1959, 144-147), penserà a una riflessione critica sul Socrate dei dialoghi aporetici. In proposito Stumpo (1920) obietta che una valutazione non del tutto positiva degli insegnamenti del maestro, pur probabile nel caso di Platone, non giustifica l'asprezza dell'attacco indirizzato a Socrate.

<sup>37</sup> «in no single case is the similarity of wording so strong as to indicate copying» (306s.).

<sup>38</sup> «There is nothing un-Platonic about the language and style that could not be accounted for by lack of revision» (308).

esaurisce la filosofia<sup>39</sup> (una posizione che tuttavia avrà vari sostenitori, soprattutto nella critica recente). Stefanini (1949<sup>2</sup>) respinge infine l'ipotesi che l'affondo sia in realtà diretto al Socrate antistenico<sup>40</sup>.

**4. L'opera è compiuta, platonica e da prendersi sul serio.** Sulla base delle poche informazioni a nostra disposizione, gli antichi che fanno riferimento al *Clitofonte* condividevano l'opinione che il dialogo fosse autentico e compiuto<sup>41</sup>. In altre parole, il silenzio di Socrate con cui il testo improvvisamente si chiude non pare aver causato particolari problemi in antichità. Una spiegazione alla mancata risposta del filosofo sembra anzi offerta dalla già citata testimonianza di Proclo (*in Tim.* 7b = 1.20.8-9 Diehl) che riporta il giudizio di un Πτολεμαῖος ὁ Πλατωνικὸς<sup>42</sup> secondo il quale Socrate non avrebbe reputato Clitofonte degno di risposta: τοῦτον γὰρ ἐν τῷ ὁμωνύμῳ διαλόγῳ μὴδ' ἀποκρίσεως ἤξιῶσθαι παρὰ Σωκράτους. Il grado di autorità da attribuire agli antichi in casi come questo è argomento dibattuto ma, almeno per il *Clitofonte*, il giudizio pur unanimamente positivo delle testimonianze a noi pervenute non ha costituito una prova sufficiente in favore della sua autenticità<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Secondo lo studioso (cf. 1949<sup>2</sup>, 197) il *Clitofonte* e il *Carmide* rappresentano all'opposto la denuncia dello sterile formalismo socratico e la necessità del suo superamento. Anche l'aporia dell'*Eutidemo* rappresenterebbe un'analoga manifestazione di insoddisfazione verso i limiti dell'insegnamento socratico (cf. 1949<sup>2</sup>, 206). Per Slings (cf. e.g. 1999, 211 n. 380), al contrario, l'aporia è un elemento indispensabile dell'*elenchos* socratico, e come tale nel *Clitofonte* è raccomandata, non rifiutata.

<sup>40</sup> «Il confidente di Lisia, il satellite di Trasimaco [scil. Clitofonte] riferisce il pensiero del Socrate storico con una fedeltà che è insolita e sorprendente nelle opere di Platone; però aggiunge di suo il tono oratorio, gorgiano, del resoconto, ricco di tutte quelle figure retoriche che non solo non sono affatto socratiche, ma ripugnano allo spirito del socratismo. Dovremmo dire perciò che con simile parodia il sofista intendesse riferirsi, invece che al Socrate storico, al Socrate antistenico, dato che Antistene era noto come scolaro di Gorgia e come compositore di discorsi protreptici? Non pare, sia perché l'enfasi oratoria di Clitofonte continua anche quando parla in nome proprio, riferendo le sue impressioni sulle idee di Socrate e interrogando i seguaci del maestro [cf. *Clit.* 408c 4-410b 3]; sia perché, se di Antistene avesse voluto parlare, non avrebbe avuta tanta cura nel riferire obiettivamente il pensiero del Socrate storico, ma avrebbe sfruttato altri caratteristici motivi del fondatore della scuola cinica. Il *gorgianesimo* del *Clitofonte* è, per così dire, *ex parte subjecti*, non *ex parte objecti*: cioè è il tono caratteristico del retore che nell'espone la dottrina socratica la traveste secondo le sue abitudini oratorie e la assimila in quanto può diventar materia di eloquenti discorsi persuasivi» (207s.). Cf. anche Stefanini 1949<sup>2</sup>, 205 n. 3: «E come avrebbero potuto intendere, i contemporanei di Platone, che si trattava del Socrate antistenico, e non del Socrate storico, se sono riferite, con una fedeltà insolita in Platone, precisamente le dottrine di questo?».

<sup>41</sup> Cf. in particolare Crisippo (cf. *SVF* 3.761 = Plut. *De Stoic.* 1039d-e; cf. Slings 1999, 218-220), Dione Crisostomo (cf. *Or.* 13), Temistio (cf. *Or.* 26). Plutarco sembra parafrasare *Clit.* 407c 6-d 2 in due diverse occasioni (cf. *An Virtus* 439c, *De Vitioso* 534e) in cui menziona esplicitamente Platone. Si veda anche l'inizio (4e 7-10) del probabilmente spurio *Περὶ παιδων ἀγωγῆς*, che cita alla lettera *Clit.* 407b 1-4; cf. Slings 1999, 11 n. 8. Al contempo bisogna sottolineare che il *Clitofonte* non sembra menzionato da alcun commentatore antico prima di Trasillo, cf. e.g. Roochnik 1984, 134.

<sup>42</sup> Questo Tolemeo Platonista è stato identificato da Dihle (1957) con Tolemeo el-Gharib, a noi noto soprattutto come biografo e bibliografo di Aristotele (cf. Slings 1999, 10s.).

<sup>43</sup> Pangle (1987, 3-4) è fin troppo ottimista quando afferma che non c'è motivo di dubitare di dialoghi ritenuti autentici da dotti («scholars») antichi che della lingua e della letteratura greca avevano conoscenze incomparabilmente superiori alle nostre, e che non accettavano tutto acriticamente, come dimostra la distinzione tra scritti genuini e spuri attestata da Diogene Laerzio. Rowe (2005, 217)



Per quanto riguarda la critica moderna, si è visto come in molti abbiano sostenuto che il dialogo fosse sì autentico, ma incompiuto. Per vedere affermata la tesi per cui l'opera sarebbe invece sia autentica che completa bisogna aspettare Neumann (1967, 50-55), il quale, convinto che nel *Clitofonte* si trovi rappresentata la stessa posizione che Platone aveva espresso nel *Protagora*, ritiene che la critica a Socrate rimanga senza risposta perché il suo autore la condivideva<sup>44</sup>. Alcuni anni dopo (1978), è Guthrie a suggerire nuovamente che il dialogo potrebbe esser stato concepito e composto da Platone esattamente come ci è arrivato<sup>45</sup>.

La stessa tesi conobbe poi una complessa elaborazione ad opera di Orwin (1982). Lo studioso anzitutto segue Brünnecke (1913) e Geffcken (1933) nell'assimilare il dialogo a una difesa da tribunale<sup>46</sup>. Rispetto ai suoi predecessori, Orwin approccia il problema da un punto di vista più filosofico, in un modo che però risulta a tratti oscuro, come hanno notato tanto Roochnik (1984, 138) quanto Demetriou (2000, 144). Sicuramente vi si trova l'opinione che il breve scritto vada letto in stretta connessione con la *Repubblica*. Sembra inoltre avanzata l'ipotesi che Clitofonte, nell'omonimo dialogo, fosse ancora alla ricerca di una giustizia «rooted in nature» (1982, 753) e che, una volta constatata la futilità di una simile ricerca, abbia infine abbracciato l'idea della giustizia come convenzione, posizione che gli vediamo difendere nella *Repubblica*<sup>47</sup>. In questo senso vanno probabilmente intese le parole di Orwin sul fatto che il dialogo mette in scena la conversazione mancante tra Clitofonte e Socrate, quella presupposta dalla *Repubblica* ma in essa non rappresentata<sup>48</sup>. Infine, l'ultima istanza interpretativa sollevata dall'autore è l'ipotesi, destinata ad un certo successo, che con il *Clitofonte* Platone volesse comunicare il messaggio che la filosofia non è un mezzo per definire la vita virtuosa, ma è essa stessa la vita virtuosa: «the search replaces the object sought»<sup>49</sup>.

---

controbatte che le priorità («the agendas») degli antichi non necessariamente corrispondono alle nostre, e che, se si tratta di valutare non tanto il greco quanto la lingua di Platone, non è detto che gli strumenti oggi a nostra disposizione siano inferiori rispetto ai loro.

<sup>44</sup> Neumann (1967), inoltre, registrava un consenso ormai generale attorno al fatto che lo stile non presentasse alcuna prova definitiva contro l'autenticità (1967, 52).

<sup>45</sup> Cf. Guthrie 1978, 388s.: «Plato himself was a brilliant imitator and parodist. [...] He is giving Clitophon's version of Socrates' homilies, not his own. [...] If the little work is by Plato, it need not even be incomplete, as most scholars have thought. It is an aporetic dialogue, and the *aporia* is the one which Socrates bequeathed to Plato, who devoted his life to solving it».

<sup>46</sup> Orwin (1982, 744) parla addirittura di una sorta di «counter-*Apology*». E inoltre osserva che il dettaglio di Socrate che si rivolge a Clitofonte in terza persona, già notato da Schleiermacher (1809, 534), appare un tratto caratteristico dei discorsi in tribunale.

<sup>47</sup> Orwin (*ibid.*) a riguardo aggiunge: «The *Republic* presents an elaborate rebuttal of that [*scil.* di Clitofonte] assertion».

<sup>48</sup> «The *Cleitophon* depicts the “missing” confrontation between Kleitophon [*sic*] and Socrates, implied by the *Republic* but absent from it» (1982, 742).

<sup>49</sup> «The health of the soul, and the end of justice conceived as art or “treatment” (410d) is virtue (410b,d). In the *Apology* Socrates states the main thing of which the city cannot be persuaded: that human happiness consists in a life spent *discussing* virtue. The city feels with Kleitophon that happiness depends on *arriving* at the summit of virtue (410e), with speech serving the ancillary purpose of pointing out the way. The Socratic formulation, however, implies that there can be no end to discussing virtue – and therefore no beginning to practising it. Practically speaking, the search replaces the object sought. Philosophy is not, as Socrates' protreptic seems to suggest, a means to specifying the virtuous life: it takes the place of that life» (1982, 753).

Roochnik (1984), partendo dalle tesi di Orwin, intravede addirittura una «mirroring relation» (140) tra il primo libro della *Repubblica* e il *Clitofonte*: l'interpretazione di un testo e dell'altro sarebbero inestricabili. Nel primo, Clitofonte interviene in aiuto di Trasimaco con una definizione di giustizia radicalmente relativista: giusto è ciò che i governanti ritengono giusto, a prescindere se lo sia veramente o meno (*ibid.*). Per tutto il resto della conversazione il nostro non riprende mai la parola, né la sua posizione è resa oggetto di dibattito. Nell'omonimo dialogo, invece, a Clitofonte è dato modo di chiarire le ragioni del suo relativismo: egli non crede che la filosofia possa andare oltre la mera esortazione e offrire una conoscenza che sostituisca l'opinione (141). Di fronte a ciò, è Socrate a chiudersi in un mutismo ostinato. Per Roochnik entrambi questi silenzi sarebbero il simbolo dell'incomunicabilità tra le due posizioni: Clitofonte ha abbracciato una linea di pensiero che non lascia spazio all'intervento di Socrate. Non è infatti possibile, né a Socrate né a nessun altro, produrre una vera e propria dimostrazione che attesti il valore della ricerca della conoscenza (142)<sup>50</sup>. Alla filosofia si può solo esortare, ma ciò lascia Clitofonte insoddisfatto e lo induce, coerentemente, a passare dalla parte di Trasimaco e a dedicarsi alla retorica<sup>51</sup>.

Un'altra variante dell'ipotesi del silenzio intenzionale è offerta da Blits (1985): Socrate non risponde al suo interlocutore perché questi dimostra di andare in cerca di un'educazione tecnica e strumentale (334), del tutto inconciliabile con l'insegnamento socratico.

Ad alcuni anni di distanza da questo primo gruppo di interventi, la tesi del dialogo autentico e compiuto ha conosciuto recentemente una nuova ondata di popolarità, sollecitata dall'intervento di Gonzalez (2002)<sup>52</sup> e dalla ripubblicazione, ad opera di Kremer (2004) dei saggi di Roochnik, Orwin e Blits. La raccolta di Kremer è corredata da un saggio introduttivo nel quale lo studioso descrive la parabola di Clitofonte – rappresentata nell'omonimo dialogo e nella *Repubblica* – come quella di un razionalista deluso da Socrate che passa a tesi relativistiche ancora più radicali di quelle di Trasimaco. Il silenzio finale, come già per Blits, rappresenterebbe il rifiuto di Socrate di assecondare una visione tecnica, strumentale e dogmatica della filosofia<sup>53</sup>.

Degli effetti di questo (rinnovato) approccio critico si trova inoltre riscontro negli interventi di Bowe (2007) e di Moore (2012). Per il primo il silenzio finale è, ancora una volta, un'allusione al fatto che Socrate non può dare a Clitofonte le risposte che cerca. La funzione del dialogo, come quella di molti altri dialoghi aporetici, sarebbe quella di sottolineare l'importanza della confutazione come passaggio obbligato per accedere alla

<sup>50</sup> Roochnik, dunque, non crede – come molti altri da Susemihl (1865) in poi – che la soluzione ai quesiti di Clitofonte sia nella *Repubblica*: la soluzione, semplicemente, non c'è.

<sup>51</sup> Trabattoni (1998, 208 n. 19) obietta che Clitofonte si associa a Trasimaco piuttosto perché aspira a una filosofia di tipo più assertivo e, sotto questo profilo, il sofista gli pare più promettente di Socrate.

<sup>52</sup> La tesi di Gonzalez (2002), per molti aspetti simile a quella di Orwin (1982), è che il *Clitofonte* voglia dimostrare che la vera virtù si esaurisce nel discutere intorno alla virtù (180s.), e che per questo il Socrate in esso rappresentato si limita ad esortare e confutare, senza dare né risposte né dogmi (181).

<sup>53</sup> Kremer, con anacronismo neanche dissimulato, vuole trasformare questo Socrate in un eroe contro quello che lui definisce il razionalismo tecnico contemporaneo.

parte costruttiva dell'indagine filosofica. Sulla scia di Slings (1999), Bowe suggerisce inoltre che Platone attribuisca all'aporia valore protrettico.

Per Moore (2012), l'ultimo epigono della posizione per cui Socrate si rifiuterebbe di rispondere perché irrimediabilmente incompreso dal suo interlocutore, ciò che Clitofonte non riesce a capire è che il desiderio di giustizia, e con esso la disponibilità a riconoscere la propria ignoranza e ad ascoltare gli altri, è esso stesso la giustizia: «desiring to be just [...] is much the same as being just» (2012, 257). Torna, dunque, la tesi per cui «the search replaces the object sought» (cf. Orwin 1982, 753, Gonzalez 2002, 180s.)<sup>54</sup>.

Trabattoni (1998) si discosta da queste interpretazioni pur mantenendo un giudizio positivo circa la paternità platonica e la completezza del dialogo. Lo studioso ribadisce che Socrate può assumere fisionomie anche molto diverse in Platone, e che quella del *Clitofonte* corrisponderebbe alla tappa dell'evoluzione del personaggio che precede l'approdo della *Repubblica*. Nelle parole dello studioso (1998, 208) il *Clitofonte* è «il dialogo in cui, programmaticamente, Platone annuncia che cosa bisogna accogliere e che cosa bisogna rifiutare di Socrate affinché la *Repubblica* possa nascere [...] Anche qui [*scil.* come nel *Teage*, l'altro dialogo analizzato] c'è un Socrate che va rimosso, ed è il Socrate che si accontentava di confutare gli altri». Non è difficile riconoscere in questa tesi la linea di pensiero che colloca la composizione del dialogo tra il primo e i successivi libri della *Repubblica*, la quale però è solitamente associata all'idea che il testo sia incompiuto, ipotesi che invece Trabattoni sembra scartare.

---

<sup>54</sup> In relazione a quest'ultima, e persistente, opzione interpretativa (in realtà già in nuce nell'identificazione di *Gespräch e Leben* introdotta da Gaiser 1959, 195, 203), condivido l'appello ad essere serveri lanciato da Stefanini (1949<sup>2</sup>) ormai molti anni fa: «Piena l'anima di una concezione lentamente elaboratasi nel corso dei secoli, per cui il sapere è via e meta, mezzo e fine, strumento e opera, che risolve nel suo interno dinamismo l'oggetto al quale incessantemente tende; i moderni credono di trovare un antichissimo consenso al nuovissimo concetto nell'aspirazione socratica ad un sapere che investe e trasfigura tutte le manifestazioni della vita e costituisce esso stesso quel bene a cui si rivolge ardentemente. Credono di ravvisare nel *Carmide* la celebrazione di codesta scienza pura che si compiace di se stessa e il cui vigore sta appunto in quella che i profani giudicano vacuità. Bisogna essere severi contro queste simpatie intellettuali che travisano la storia e la verità» (195-197).



### 1.3 Premessa

Dopo circa due secoli dall'inizio del dibattito moderno (cf. Schleiermacher 1809) e dopo venti anni dalla pubblicazione del più importante contributo sull'argomento (cf. Slings 1999), attribuzione, datazione e modalità di composizione del *Clitofonte* rappresentano ancora questioni ampiamente dibattute. Nell'apparente impossibilità di mettere un punto fermo, conviene affidarsi alla ricostruzione che complessivamente sia in grado di offrire il maggior numero di risposte e di farlo nel modo più convincente.

Tuttavia non sono molti i contributi che propongono una trattazione che tenga conto di tutti gli aspetti. Molto più frequentemente si offrono risposte a singoli problemi che però si rivelano del tutto inadeguate o incompatibili con la spiegazione di altri aspetti equamente importanti. Lo studio di Slings (1999) – le cui idee saranno qui spesso messe in discussione – ha certamente il merito di aver tentato un'interpretazione del dialogo veramente globale, e che aspira ad essere coerente in tutte le sue parti.

Un'altra criticità che si è riscontrata nella tradizione degli studi clitofonici è la tendenza ad affrontare ogni volta la questione *ex novo*, con scarsi o assenti riferimenti alle acquisizioni della critica precedente. Ciò dipende dal fatto che mancano analisi che abbiano valore di per sé, cioè a prescindere dalla particolare interpretazione del dialogo che in esse viene data. Se questa tendenza dovesse continuare, sarà molto difficile che si crei un patrimonio di acquisizioni stabili di cui ogni nuovo commento possa avvalersi. Anche in questo bisogna riconoscere a Slings il merito di aver svolto un lavoro di analisi linguistica di cui potranno giovare tutti gli studi a venire.

La ricerca che qui viene presentata nasce dall'intento di rispondere alle due criticità appena descritte. Da una parte si è cercato di delineare un quadro che fosse il più possibile completo e coerente in tutte le sue articolazioni, dall'altra si è tentato di offrire contributi utili a una migliore comprensione del dialogo a prescindere dalle convinzioni che si sono in ultima analisi sviluppate in materia di interpretazione e di attribuzione.

Nel tentativo di far fronte a questa seconda esigenza, molte analisi sono presentate in modo tale che l'atteggiamento nei confronti della questione dell'autenticità risulti il più possibile neutrale. Questo scrupolo potrebbe talora offuscare il reale punto di vista dell'autore, almeno fino a quando, al termine dell'indagine, il giudizio che ne verrà tratto sarà formulato con la necessaria nettezza. Si auspica tuttavia che in questo modo l'analisi possa offrirsi senza pregiudizi, garantendo a chiunque la segua una base su cui fondare le proprie deduzioni, anche a costo che esse non coincidano con quelle a cui si è infine approdati.

Del resto la stessa ricerca è stata caratterizzata da frequenti incertezze e ripensamenti, e tutto sommato non dispiace se la lettura restituirà le tensioni di un'indagine che non si nasconde esser stata travagliata e dagli esiti tutt'altro che scontati. D'altronde, di fronte al rischio di cercare nuove conferme ai propri preconcetti, è parso preferibile lasciare ampio spazio al dubbio, e mantenere, fino alla fine, la massima apertura possibile.



II

STUDIO DEI CONTENUTI





## 2.1 Il prologo (406a 1-407a 5)

Il prologo, come tutto il dialogo, si svolge in un luogo e in un tempo imprecisato. Socrate afferma di aver sentito dire che Clitofonte aveva espresso alla presenza di Lisia dei giudizi negativi sulle discussioni avute con lui e che, viceversa, aveva elogiato la compagnia di Trasimaco. Clitofonte si difende sostenendo che il filosofo è stato mal informato o non ha capito bene: è vero, per certi aspetti non ha espresso apprezzamento, ma per altri sì. Poiché gli pare che Socrate sia più irritato del dovuto, gli domanda il permesso di fargli il suo resoconto personale. L'altro accetta, perché sa che una volta conosciuti i suoi pregi e i suoi difetti potrà coltivare gli uni e rifuggire gli altri.

**Struttura.** Il prologo rappresenta l'unica vera sezione dialogata del testo. Le due brevi battute di Socrate (la prima e la terza: 406a 1-4 e 407a 1-5) sono intervallate da un intervento di Clitofonte leggermente più lungo (406a 5-13). Quest'ultimo riprende la parola in 407a 6 e parla fino alla fine dell'opera. La partizione proposta qui di seguito rispecchia l'alternarsi delle battute. Laddove si siano individuati dei paralleli che sono apparsi significativi, essi sono stati segnalati nella terza colonna<sup>1</sup>.

### Prima battuta di Socrate

406a 1-4	Un tale ci raccontava che Clitofonte, conversando con Lisia, criticava le discussioni con Socrate e lodava la frequentazione di Trasimaco	
----------	---	--

<sup>1</sup> Alla fine del capitolo si troverà l'indice delle pagine in cui ciascuno di questi paralleli è commentato (cf. *infra*, p. 41). Come in tutte le successive tabelle, il testo riportato nella seconda colonna non corrisponde alla traduzione offerta alle pagine 5-11. Infatti, dal momento che lo studio in questa prima sezione si concentra sull'aspetto tematico e contenutistico, si è ritenuto che fosse sufficiente e, anzi, più agevole, riportare il testo nella forma di una parafrasi più sintetica.

### Prima battuta di Clitofonte

406a 5-13	<p>Ti ha raccontato male, Socrate: per certe cose non ti ho elogiato ma per altre sì.</p> <p>Siccome ce l'hai con me anche se fingi che non sia così, mi piacerebbe moltissimo riferirti, parola per parola, quanto detto; così non penserai che sono stato tanto ignobile.</p> <p>Può darsi che quello che hai sentito non fosse corretto e per questo sei più duro del dovuto, ma se mi concedi di parlare sarà felicissimo di spiegarti.</p>	<p><i>Plt.</i> 283c 4-9</p> <p><i>Symp.</i> 222a 7-8</p>
-----------	---	--

### Seconda battuta di Socrate

407a 1-2	Sarebbe brutto non consentire al tuo desiderio di aiutarmi,	
407a 2-5	perché quando conoscerò i miei punti di forza e i miei punti deboli, gli uni perfezionerò, dagli altri fuggirò più lontano che posso	<p><i>Gorg.</i> 507c 9-d 2</p> <p><i>Euthyd.</i> 307c 1-4</p>

**I paralleli.** Una caratteristica che emergerà chiaramente nelle due sezioni centrali del testo (407a 6-408c 4, e 408c 4-410b 3) sarà la ricchezza di analogie tematiche tra il *Clitofonte* e alcuni dialoghi platonici – nonché, ma in misura minore, tra il *Clitofonte* e alcune opere di altri Socratici e di Aristotele. In queste prime battute del dialogo iniziano ad affiorare i primi paralleli ma essi si caratterizzano per essere pochi e limitati al livello formale (soprattutto lessicale) dell'enunciato.

Il più significativo riguarda un passo del *Politico* (283c 3-9) che tematicamente non sembra avere niente a che fare con il prologo del *Clitofonte*, ma presenta numerose coincidenze lessicali e sintagmatiche con 406a 2-12<sup>2</sup>: ΞΕ. Πρῶτον τοίνυν ἴδωμεν πᾶσαν

<sup>2</sup> *Clit.* 406a 2-12: τὰς μὲν μετὰ Σωκράτους διατριβὰς ψέγοι, τὴν Θρασυμάχου δὲ συνουσίαν ὑπερεπαινοῖ.  
 – Ὅστις ὁ Σώκρατες οὐκ ὀρθῶς ἀπεμνημόνευέ σοι τοὺς ἐμοὶ περὶ σοῦ γενομένους λόγους πρὸς Λυσίαν  
 • τὰ μὲν γὰρ ἔγωγε οὐκ ἐπήγουν σε, τὰ δὲ καὶ ἐπήγουν. ἐπεὶ δὲ δῆλος εἶ μεμφόμενος μὲν μοι,

τήν τε ὑπερβολὴν καὶ τὴν ἔλλειψιν, ἵνα κατὰ λόγον ἐπαινῶμεν καὶ ψέγωμεν (cf. *Clit.* 406a 3-4 ψέγοι ... ὑπερεπαινοῖ) τὰ μακρότερα τοῦ δέοντος (cf. 406a 12 τραχυτέρως τοῦ δέοντος) ἐκάστοτε λεγόμενα καὶ τὰναντία περὶ τὰς τοιάσδε διατριβάς (cf. 406a 2-3 τὰς ... διατριβάς). NE. ΣΩ. οὐκοῦν χρή. ΞΕ. περὶ δὴ τούτων αὐτῶν ὁ λόγος ἡμῖν οἶμαι γινόμενος (cf. 406a 6 τοὺς ἐμοὶ ... γενομένους λόγους) ὀρθῶς (cf. 406a 5 ὀρθῶς e 11 ὀρθῶς) ἂν γίνοιτο. Le somiglianze potrebbero essere in parte dovute al fatto che entrambi i passi hanno un carattere, per così dire, ‘metadiscorsivo’, ossia esprimono delle valutazioni circa altri discorsi realmente pronunciati (*Clit.* 406a) o ipotetici (*Plt.* 283c). Tuttavia la quantità e la densità delle corrispondenze resta inusuale.

All’interno della stessa pericope di testo (*Clit.* 406a 2-12) l’opposizione τὰ μὲν γὰρ ἔγωγε οὐκ ἐπὶνουν σε, τὰ δὲ καὶ ἐπὶνουν (406a 6-7) ha un parallelo nella lode frammista a biasimo indirizzata a Socrate da Alcibiade nel *Simposio*, e così descritta in *Symp.* 222a 7-8: ταῦτ’ ἐστίν, ὃ ἄνδρες, ἃ ἐγὼ Σωκράτη ἐπαινῶ: καὶ αὖ ἃ μέφομαι συμμείξας ὑμῖν εἶπον ἃ με ὕβρισεν.

Gli altri elementi del prologo per cui si trovano dei paralleli interessano l’ultima battuta di Socrate (407a 1-5) e, nello specifico, l’espressione τὰ μὲν ἀσκήσω καὶ διώξομαι, τὰ δὲ φεύξομαι κατὰ κράτος (407a 4-5). Infatti, l’associazione di ἀσκεῖν e διώκειν è attestata anche nell’ultima frase dell’*Eutidemo* (307c 2-4: εἰάν δὲ φαίνεται οἶον οἶμαι αὐτὸ ἐγὼ εἶναι, θαρρῶν δίωκε καὶ ἄσκει, τὸ λεγόμενον δὴ τοῦτο, αὐτός τε καὶ τὰ παιδιά) e in *Gorg.* 507c 9-d 2 (τὸν βουλόμενον, ὡς ἔοικεν, εὐδαίμονα εἶναι σωφροσύνην μὲν διωκτέον καὶ ἀσκητέον, ἀκολασίαν δὲ φευκτέον ὡς ἔχει ποδῶν ἕκαστος ἡμῶν). In questo secondo parallelo sono presenti tutti e tre i verbi che si ritrovano anche in *Clit.* 407a (διώκειν, ἀσκεῖν, φεύγειν), nonché un’espressione idiomatica che intensifica l’idea del φεύγειν (ὡς ἔχει ποδῶν ἕκαστος ἡμῶν, cf. *Clit.* 407a 5 κατὰ κράτος).

Socrate, in *Clit.* 407a 1-5, esprime il principio per cui è bene conoscere sia le cose in cui si è migliori sia quelle in cui si è peggiori in modo da perseguire le une e rifuggire le altre. Lo stesso principio, anche se in forma diversa, è espresso anche in Xen. *Mem.* 4.2.26: «E non è evidente che gli uomini, grazie alla conoscenza di se stessi, vanno incontro a moltissimi beni e, invece, a moltissimi mali per l’essersi ingannati su se stessi? Infatti coloro che conoscono se stessi fanno quello che conviene loro e distinguono ciò che possono e ciò che non possono fare: e facendo ciò che sanno fare si procurano quello di cui hanno bisogno e hanno successo, mentre, tenendosi lontani da ciò che non sanno fare, non commettono errori ed evitano l’insuccesso» (Bevilacqua 2010, 609)<sup>3</sup>. L’idea che la conoscenza di sé sia fondamentale per fare il bene ed evitare il male è riconducibile

---

προσποιοῦμενος δὲ μηδὲν φροντίζειν, ἥδιστ’ ἂν σοι διεξέλθοιμι αὐτοὺς αὐτός, ἐπειδὴ καὶ μόνω τυγχάνομεν ὄντες, ἵνα ἡττόν με ἡγή πρὸς σὲ φαύλως ἔχειν. νῦν γὰρ ἴσως οὐκ ὀρθῶς ἀκήκοας, ὥστε φαίνει πρὸς ἐμὲ ἔχειν τραχυτέρως τοῦ δέοντος•

<sup>3</sup> Xen. *Mem.* 4.2.26: Ἐκεῖνο δὲ οὐ φανερόν, ἔφη, ὅτι διὰ μὲν τὸ εἰδέναι ἑαυτοὺς πλεῖστα ἀγαθὰ πάσχουσιν ἄνθρωποι, διὰ δὲ τὸ ἐψεῦσθαι ἑαυτῶν πλεῖστα κακά; οἱ μὲν γὰρ εἰδότες ἑαυτοὺς τὰ τε ἐπιτήδεια ἑαυτοῖς ἴσασι καὶ διαγιγνώσκουσιν ἃ τε δύνανται καὶ ἃ μὴ· καὶ ἃ μὲν ἐπίστανται πράττοντες πορίζονται τε ὧν δέονται καὶ εὖ πράττουσιν, ὧν δὲ μὴ ἐπίστανται ἀπεχόμενοι ἀναμάρτητοι γίνονται καὶ διαφεύγουσι τὸ κακῶς πράττειν·

anche al luogo comune del ‘saper usare’ (ἐπίστασθαι χρῆσθαι), che sarà sviluppato nel *Clitofonte* da 407e 8 a 408a 7.

Con la sola eccezione di *Xen. Mem.* 4.2.2, i paralleli di questa sezione interessano unicamente il piano formale. La presenza degli stessi termini impiegati nel *Clitofonte* anche in *Symp.* 222a 7-8, *Gorg.* 507c 9-d 2 e *Euthyd.* 307c 2-4 non appare tuttavia particolarmente rilevante perché i termini in questione afferiscono alle contrapposizioni tra lodare e biasimare e tra perseguire e rifuggire, che sono luoghi comuni non soltanto platonici (per perseguire/rifuggire cf. *infra* Comm. ad 407a 4-5<sup>4</sup>). L’unico caso veramente interessante è *Plt.* 283c 4-9, perché il passo presenta corrispondenze lessicali multiple con *Clit.* 406a 2-12. Tuttavia non sembra prudente attribuire troppa importanza neppure a questa occorrenza, considerato che le espressioni coinvolte sono tutte abbastanza ricorrenti in Platone.

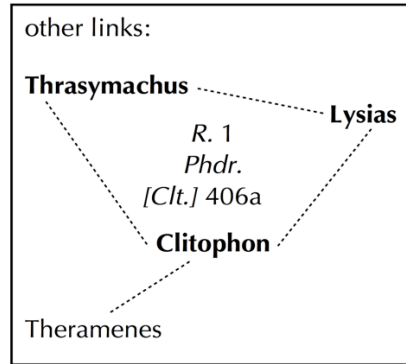
**Clitofonte.** Il protagonista del dialogo è uno dei personaggi che prendono parte alla conversazione a casa di Cefalo raccontata nella *Repubblica*. In quell’occasione erano presenti anche Lisia e Trasimaco ai quali Clitofonte viene associato anche in *Clit.* 406a 2-4 (Λυσία διαλεγόμενος τὰς μὲν μετὰ Σωκράτους διατριβὰς ψέγοι, τὴν Θρασυμάχου δὲ συνουσίαν ὑπερεπαινοῖ)<sup>5</sup>. Il legame tra i tre potrebbe riguardare il comune interesse per la retorica: Lisia e Trasimaco sono menzionati insieme in due passi del *Fedro* in cui li si connette esplicitamente con la ῥητορικὴ (266c 1-5<sup>6</sup>, 269d 2-8<sup>7</sup>). Nails (2002, 191) rappresenta graficamente le relazioni sussistenti tra i tre personaggi e i testi dai quali tali relazioni si evincono.

<sup>4</sup> Questa («Comm. ad 407a 4-5»), e tutte le altre notazioni simili, rimandano al Commento che si trova alle pagine 337-358.

<sup>5</sup> Non è detto però che l’occasione in cui Clitofonte “conversando con Lisia criticava il tempo passato a discutere con Socrate e ricopriva di lodi la frequentazione di Trasimaco” sia, nella finzione letteraria, da identificare proprio con quella in cui i tre si trovarono insieme a casa di Cefalo. Nella *Repubblica* Clitofonte non esprime giudizi sulle conversazioni con Socrate né le mette a confronto con la frequentazione di Trasimaco.

<sup>6</sup> «Ora invece dimmi come bisogna chiamare chi impara da te e da Lisia. O è proprio questa quella tecnica dei discorsi grazie alla quale Trasimaco e gli altri sono diventati essi stessi esperti nel parlare e rendono esperti anche quelli che sono disposti a riempirli di doni come se fossero dei re?» (Velardi 2006, 267).

<sup>7</sup> «La possibilità di diventare un perfetto concorrente negli agoni oratori, Fedro, è verosimilmente, ma forse anche necessariamente, la stessa che si dà per le altre tecniche. Se è nella tua natura essere un buon oratore, sarai un illustre oratore aggiungendo conoscenza ed esercizio, ma se sei privo di una di queste cose, non sarai mai perfetto. Quanto alla tecnica di tutto questo, non mi pare che sulla strada imboccata da Lisia e Trasimaco si intraveda il metodo» (Velardi 2006, 277-279).



L'intervento di Clitofonte nella *Repubblica* si limita a tre brevi battute (cf. *Resp.* I 340a 3-b 8) con cui cerca di venire in aiuto a Trasimaco suggerendo agli astanti che questi, quando propose la sua definizione di giustizia come 'utile del più forte', intendesse ὁ ἡγοῖτο ὁ κρείττων αὐτῷ συμφέρειν (340b 7), ovvero «ciò che il più forte ritenga essergli utile» (Vegetti 2008, 297), ἐάντε συμφέρη ἐάντε μή (340c 4-5) «che poi gli sia utile o meno» (Vegetti, *ibid.*). Sulla base di queste parole si attribuisce a Clitofonte una visione radicalmente relativista della giustizia, identificata semplicemente con ciò che i governanti *pensano* che vada a loro vantaggio<sup>8</sup>. Trasimaco non accoglie tale proposta di rettifica (340c 6-7) e, per tutto il resto della *Repubblica*, Clitofonte rimane in silenzio.

La testimonianza delle *Rane* di Aristofane (vv. 965-67) induce a ipotizzare che, come uomo politico, Clitofonte di Aristonimo (≤452->404, cf. Nails 2002, 102) fosse noto ai suoi concittadini ateniesi per gli stessi motivi per cui era famoso Teramene<sup>9</sup>: la mutevolezza delle affiliazioni politiche e la capacità di cadere in piedi nonostante tutto (cf. Nails, *ibid.*)<sup>10</sup>.

Clitofonte viene inoltre menzionato due volte nella *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele e, in entrambe, emerge come un esponente della fazione oligarchica impegnato soprattutto nella campagna per il ritorno ai πατέριοι νόμοι. La prima menzione (*Ath. Pol.* 29.3) riguarda il momento in cui veniva approvato lo ψήφισμα di Pitodoro, che avrebbe aperto la strada al regime dei Quattrocento (412/411 a.C.)<sup>11</sup>: «Clitofonte per il resto fu d'accordo con Pitodoro, ma aggiunse come proposta "che gli eletti prendessero in considerazione anche le leggi dei padri che Clistene aveva stabilite quando istituì la democrazia, affinché, prestando attenzione anche a queste, deliberassero nel migliore dei modi": pensava infatti che la costituzione di Clistene non fosse veramente democratica, ma più vicina a quella di Solone» (Bruselli 2002, 105)<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> Nails (2002, 103) lo definisce «normative relativist» perché la sua posizione di fatto implica che il giusto coincida con la legge stabilita dai governanti.

<sup>9</sup> Per Teramene κόθορνος, cf. e.g. *Xen. Hell.* 2.3.31.

<sup>10</sup> Cf. anche Zuretti (1927, 3 n. 1): «Aristofane lo censura nelle *Rane* (967) ponendolo, insieme a Teramene, fra gli scolari di Euripide [secondo lo scolio sarebbe censurato perché ἀργός e, in altra redazione, perché πανοῦργος e simile a Teramene]».

<sup>11</sup> In proposito cf. anche *Thuc.* 8.1.67.

<sup>12</sup> Κλειτοφῶν δὲ τὰ μὲν ἄλλα καθάπερ Πυθόδωρος εἶπεν, προσαναζητῆσαι δὲ τοὺς ἔγραψεν καὶ τοὺς πατέριους νόμους, οὗς Κλεισθένης ἔθηκεν ὅτε καθίστη τὴν δημοκρατίαν, ὅπως <ἂν> ἀκούσαντες καὶ

Lo si ritrova poi, ancora nella *Costituzione degli Ateniesi* (34, 3), al fianco di Archino, Anito e Formisio, con i quali sembra aver formato una sorta di gruppo dei moderati capeggiato da Teramene, e alternativo tanto ai democratici che volevano conservare il regime così com'era, quanto agli oligarchi che volevano sovvertirlo (cf. Souilh  1930, 165). Anche in questo caso il programma riguardava il ripristino della costituzione dei padri: «i democratici cercavano di salvaguardare il popolo, ma alcuni dei notabili, che facevano parte delle “eterie”, e tra gli esuli coloro che erano rientrati dopo la pace desideravano invece l'oligarchia; altri ancora, che non facevano parte di nessuna “eteria” e ritenevano di non essere inferiori a nessun altro cittadino, ricercavano la vera costituzione patria; tra questi vi erano anche Archino, Anito, Clitofonte, Formisio e molti altri, ma il loro capo era soprattutto Teramene» (Bruselli 2002, 117)<sup>13</sup>. Il passo fa riferimento agli eventi del 405 a.C., appena prima dell'insediamento dei Trenta Tiranni.

Souilh  (1930, 165-167) propone un approfondimento sulle figure di Teramene, Anito e Arcuino in relazione a Clitofonte (1930, 165-167). Lo studioso (167) sottolinea anzitutto come questi politici fossero anche retori e adepti della sofistica contemporanea. Si   gi  detto, in proposito, della menzione nelle *Rane*; Souilh  inoltre ricorda che Teramene fu discepolo di Prodicos e compose trattati di retorica (cf. 1930, 167 n. 4), e che Arcuino si distinse nel genere dell'orazione funebre al punto che Platone fece allusione al suo talento nel *Menesseno* (234b) e Isocrate sembra aver utilizzato i suoi discorsi. Lo studioso (1930, 167) prosegue: «On voit donc   quel milieu appartenait Clitophon, milieu de demi-politiciens, demi-philosophes qu'Aristophanes raillait agr ablement dans sa com die des *Grenouilles*, et que l'Euripide aristophanesque revendiquait comme ses disciples authentiques, gens rompus dans l'art du beau langage, prompts   voir,   comprendre,   manoeuvrer,   reuser, ouverts   toutes sortes de connaissances». A partire da questo giudizio Souilh  conclude (1930, 168) che tanto il Clitofonte dei dialoghi quanto il Clitofonte storico fossero strettamente apparentati con i sofisti<sup>14</sup>, e si spinge fino a congetturare che quest'ultimo sia stato realmente allievo di Trasimaco<sup>15</sup>. Ad ogni modo, per lo studioso, storia e tradizione letteraria concordano: Clitofonte sarebbe stato un

---

τούτων βουλευσονται τὸ ἄριστον, ὡς οὐ δημοτικὴν ἀλλὰ παραπλησίαν οὖσαν τὴν Κλεισθένους πολιτείαν τῆ Σόλωνος.

<sup>13</sup> οἱ μὲν δημοτικοὶ διασφ ζειν ἐπειρῶντο τὸν δῆμον, τῶν δὲ γνωρίμων οἱ μὲν ἐν ταῖς ἐταιρείαις ὄντες, καὶ τῶν φυγάδων οἱ μετὰ τὴν εἰρήνην κατελθόντες ὀλιγαρχίας ἐπεθύμουν, οἱ δ' ἐν ἐταιρεία μὲν οὐδεμιᾶ συγκαθεστῶτες, [ἄ]λλως δὲ δοκοῦντες οὐδενὸς ἐπιλείπεσθαι τῶν πολιτῶν, τὴν πατριον πολιτείαν ἐζήτουν· ὃν ἦν μὲν καὶ Ἀρχίνος καὶ Ἄνυτος καὶ Κλειτοφῶν καὶ Φορμίσιος καὶ ἕτεροι πολλοί, προειστῆκει δὲ μάλιστα Θηραμένης.

<sup>14</sup> «il [scil. Clitofonte] se montre sensible aux effets oratoires, aux discours soign s et bien dits (τούτοις δὴ τοῖς λόγοις καὶ ἑτέροις τοιοῦτοις παμπόλλοις καὶ παγκάλως λεγομένοις ... 408b), et ce n'est pas l' l gance qu'il reproche aux exhortations de Socrate, mais plut t leur manque de conclusion pratique. A quoi tendent-elles, vers quelles techniques nous orientent-elles? Or, n' tait-ce pas la pr occupation dominante des sophistes, pour qui la formation   la vertu consistait d'abord   d velopper chez leurs disciples soit l'art, ou plus exactement la technique de la parole, soit la technique du gouvernement des cit s?» (*ibid.*).

<sup>15</sup> In un frammento (*VS* 78 B 1) Trasimaco richiama alla πατριος πολιτεία in termini simili a quelli che Clitofonte pare aver impiegato nei suoi interventi politici (cf. Souilh , *ibid.*).

politico e un retore facente parte di una fazione opposta, sia intellettualmente che politicamente, all'insegnamento socratico (1930, 169)<sup>16</sup>.

### Indice dei paralleli citati nelle tabelle.

<i>Plt.</i> 283c 4-9	36s.	<i>Gorg.</i> 507c 9-d 2	37
<i>Symp.</i> 222a 7-8	37	<i>Euthyd.</i> 307c 1-4	185

---

<sup>16</sup> Forse un riferimento a questo Clitofonte è anche in un frammento di Lisia (fr. 77 Carey). Nella tradizione successiva, una menzione è in Plut. *Mor.* 328a–c, cf. Nails 2002, 102s.





## 2.2 Le esortazioni di Socrate (407a 6-408c 4)

**Premessa.** In questa parte del dialogo vengono riportate e attribuite a Socrate alcune esortazioni. Si tratta dunque della sezione in cui viene affrontato più estesamente il tema della protrettica. Essa occupa circa 1.2 pagine Stephanus (*Clit.* 407a 6-408c 4) sulle 4.2 totali<sup>17</sup>. Si tratta dunque di una parte quantitativamente rilevante, ma non tale da giustificare l'abitudine di parte della critica a interpretare il *Clitofonte* come se l'unico tema in esso affrontato fosse il tema della protrettica<sup>18</sup>.

Occorre da subito precisare che con il termine 'protrettica' si fa riferimento qui e nel séguito a qualsiasi atto o interazione linguistica che possa essere interpretato come un'esortazione finalizzata a indurre un cambiamento nella condotta dei suoi destinatari<sup>19</sup>. Non si allude dunque soltanto all'esortazione alla filosofia o allo studio di un'arte<sup>20</sup>, ma anche all'esortazione a specifiche virtù (e.g. la giustizia), alla cura di sé o alla cura della propria anima. Non si intende inoltre riferirsi a uno specifico genere letterario con precise caratteristiche formali<sup>21</sup>, ma a una pratica che può essere realizzata attraverso varie modalità retoriche, per esempio discorsi, dialoghi, o massime.

Viene inoltre accolta la distinzione proposta da Slings (1999, 61s.) tra protrettica esplicita e implicita, ovvero tra casi in cui l'esortazione sia chiaramente l'intento primario dell'atto o dell'interazione linguistica, e casi in cui essa sia un fine secondario o non esplicitato<sup>22</sup>. Ad ogni modo, fatta eccezione per gli esempi di protrettica sofistica (cf.

<sup>17</sup> Il tema riemerge anche più avanti in due passi circoscritti in cui si concentrano tutte le altre occorrenze dei termini afferenti all'esortare (προτρέπειν, προτροπή, προτρεπτικός): il primo dialogo tra Clitofonte e i compagni di Socrate (*Clit.* 408d 1-409a 6) e l'epilogo (*Clit.* 410b 3-e 8).

<sup>18</sup> Cf. e.g. Slings 1999, 3: «The *Clitophon* is essentially a condemnation not of Socrates, nor of another philosopher, but of a specific branch of Socratic literature, to wit philosophical protreptic in its pre-Aristotelian, ethical form».

<sup>19</sup> Questa definizione è mutuata da quella di Slings (1999, 59: «A text may be called protreptic if its design is to cause a change in the behaviour of those for whom it is destined, or if within the text one character endeavours to cause such a change in another character or characters»), con la differenza che al posto del testo viene utilizzata come unità di riferimento l'atto o l'interazione linguistica.

<sup>20</sup> Queste forme di esortazione, nello schema di Slings (1999, 60), corrispondono alla protrettica «in a stricter sense».

<sup>21</sup> Cf. Jordan 1986, 328: «It is plain that protreptic cannot be a genre in the ordinary poetic sense, that is, as dictating a certain combination of form, diction and subject-matter»; cf. Shichalin-Alieva 2018, 89: «when it comes to the 4th century BCE [...] the 'pattern' itself is only emerging».

<sup>22</sup> Esempi di protrettica implicita offerti da Slings (1999, *ibid.*) sono il discorso apologetico, la descrizione, il mito e, soprattutto, la pratica dell'*elenchos*. Sul valore protrettico della confutazione socratica si veda in particolare Kahn (1996, 179s.: «the aporetic dialogues are also protreptic»), Gonzalez (2002, 167, 169) e Slings (1999, 130 «elenchos is intended to make a subject ready for philosophy, in other words that it is a form of protreptic», cf. anche 1999, 133). Quest'ultimo insiste molto sulla differenza tra protrettica esplicita e implicita perché la distinzione teorica gli servirà a dire che Platone, all'interno del *Clitofonte*, propone, prima, il modello negativo dell'una (il discorso riportato) e, poi, il modello positivo dell'altra (il dialogo con i compagni). Il problema è che non sembra corretto interpretare la seconda parte del testo come il contraltare positivo della prima: per il conseguimento della virtù il dialogo con i

*infra* pp. 66-68), si prenderanno in considerazione soltanto casi di esortazione esplicita, per cui ogni volta che comparirà il termine protrettica si potrà direttamente identificare quest'ultimo con un riferimento alla sua forma esplicita<sup>23</sup>.

**Struttura.** All'interno della sezione in esame vengono solitamente individuate due parti (cf. *e.g.* Pavlu 1909, 11). Nella prima (407b 2-e 2) Clitofonte riporta un discorso di Socrate in *oratio recta*, nella seconda (407e 5-408b 5) le parole del filosofo sono riferite in *oratio obliqua*. Oltre al cambio nella modalità di report, il passaggio dalla prima alla seconda parte è segnalato dall'uso di αὖ e dell'espressione τὸ ἐφεξῆς τοῦτω (407e 5)<sup>24</sup>. L'*oratio recta* è introdotta da alcune righe di entusiastico elogio delle capacità oratorie di Socrate (407a 6-407b 2) le quali hanno un parallelo nelle lodi dell'intermezzo (407e 3-4) e in quelle che si trovano a conclusione dell'intera sezione (408b 5-408c 4)<sup>25</sup>.

Un gruppo di studiosi (Brünnecke 1913, 451s.; Kesters 1965, 39-44; Slings 1999, 99) ha proposto una diversa divisione del dialogo, in tre parti, motivandola col fatto che le prime righe del discorso indiretto (407e 5-8) sono tematicamente indipendenti sia dalla parte precedente che da quella successiva. Bisogna tuttavia considerare che il discorso nel suo complesso è composto da una moltitudine di motivi che sono espressi in forme diverse, anche al di là della semplice alternativa tra *oratio recta* e *obliqua*. Pertanto, se il fine è creare raggruppamenti abbastanza ampi, conviene a mio avviso mantenere la tradizionale divisione bipartita, l'unica che si basa su un confine netto ed esplicito, quello di *Clit.* 407e 5<sup>26</sup>. Se invece si vuole dar conto della complessità tematica del testo, risulta allora più corretto separare ogni singolo motivo dall'altro, ma in questo modo l'esito finale sarà una struttura fortemente frammentata.

Per non rinunciare a nessuna delle due istanze, si è optato per una soluzione ibrida che distingua i singoli temi attestati, ma li raggruppi secondo la divisione in discorso diretto e indiretto. Si sono poi inclusi anche la breve appendice di *Clit.* 408b 7-c 1 (in cui sono

---

compagni è tanto fallimentare quanto il discorso esortativo. In altre parole, dal punto di vista di Clitofonte il fallimento educativo di Socrate è completo.

Quanto infine alla protrettica esplicita si devono far rientrare in questa categoria anche quelle conversazioni di Socrate in cui l'intento protrettico – inizialmente oscurato da pratiche di interrogazione e confutazione che potrebbero essere ricondotte alla protrettica implicita – sia poi rivelato per mezzo di una scena finale di conversione (cf. *e.g.* i dialoghi con Alcibiade).

<sup>23</sup> Jordan (1986, 330) in primo luogo scarta la possibilità di individuare i rappresentanti del genere protrettico sulla base della forma (meglio, allora, in relazione ai fini pedagogici), poi suggerisce che il modo di categorizzare più efficiente sia quello basato sulla «rhetorical situation», e infine distingue tra protrettica esoterica e essoterica. Per la discussione di questi e simili problemi di classificazione dei testi protrettici vedi ora anche Alieva (2013) e Collins (2015).

<sup>24</sup> Cf. Slings 1999, 99. Le motivazioni specifiche che secondo lo studioso (*ibid.*) avrebbero indotto l'autore a passare dal discorso diretto a quello indiretto sono fortemente congetturali e poco convincenti. A detta di Slings, infatti, sarebbe stato troppo per Socrate accusare i suoi interlocutori, in uno stesso discorso, di eccessiva cura per le ricchezze e di troppa attenzione per il corpo. Per tenere insieme le due accuse l'autore avrebbe dunque finto di concludere un discorso e di cominciarne un altro in una forma diversa.

<sup>25</sup> In quest'ultimo caso tra le lodi sono inseriti due ulteriori motivi protrettici, cf. 408b 7-c 1 (ὡς διδακτὸν ἀρετῆ καὶ πάντων ἑαυτοῦ δεῖ μάλιστα ἐπιμελεῖσθαι).

<sup>26</sup> Per Slings (1999, 100-103), invece, la tripartizione va mantenuta perché è ricercata e ha lo scopo di riprodurre la sequenza progressiva χρήματα-σῶμα-ψυχή «not unknown to protreptic literature» (100).

presenti due ulteriori motivi), e i tre momenti di elogio a Socrate. Come nella sezione precedente, per ogni enunciato si segnalano nella terza colonna i paralleli che sono apparsi più significativi.

### La prima lode di Socrate

407a 6-7	E allora per favore ascolta. Quando stavo con te e ti ascoltavo, restavo colpito,	<i>Symp.</i> 215d 3-6 <i>Phaedr.</i> 234d 1 <i>Resp.</i> I 336d 5-6
407a 7-8	e le tue parole mi sembravano le più belle di tutte,	<i>Euthyd.</i> 274e 8-275a 2 <i>Xen. Mem.</i> 1.2.18
407a 8-b 2	ogni volta che come un <i>deus ex machina</i> rimproveravi gli uomini dicendo	<i>Ar. Nub.</i> 218-238 <i>Ap.</i> 19c 2-4

### Oratio recta

407b 2-6	“Uomini, in che direzione vi fate portare? Non è ragionevole che voi accumulate ricchezze per i vostri figli, bisogna piuttosto che cerchiate loro maestri di giustizia,	<i>Ap.</i> 29d 7-e 3 <i>Euthyd.</i> 306d 6-307a 2 <i>Prot.</i> 357e 4-8 <i>Leg.</i> V 729a 2-4 <i>Arist. Protr.</i> B 53 Düring <i>Arist. Protr.</i> B 2 Düring <i>Aristipp.</i> SSR IVA 148
----------	--	--

407b 6-8	se è insegnabile o esercitabile o praticabile,	<i>Men.</i> 70a 1-3 <i>Euthyd.</i> 282c 1-8 <i>Prot.</i> 357e 4-8 Protag. fr. 3 D.-K. Anon. Iambl. fr. 1 D.-K.
407b 8-c 1	ed educiate tanto loro quanto voi stessi.	<i>Prot.</i> 357e 4-8 <i>Euthyd.</i> 307c 1-4
407c 1-4	L'educazione contemporanea fondata su lettere, musica ed esercizio fisico	<i>Prot.</i> 312b 1-2 <i>Alc. I</i> 106e 5-7 <sup>27</sup>
407c 4-d 2	è inadeguata e produce disarmonia, la quale è causa di lotte intestine.	
407d 2-8	Voi dite che il male è compiuto volontariamente e non per ignoranza, ma se il male lo fa chi è vinto dai piaceri, allora viene compiuto involontariamente.	<i>Prot.</i> 357d 1-2 <sup>28</sup> <i>Prot.</i> 352d 7-e 1 <sup>29</sup> <i>Ap.</i> 25e 1-4 <i>Tim.</i> 86d 5-e 3
407d 8-e 2	Bisogna quindi che tanto i singoli quanto gli stati dedichino un'attenzione maggiore	<i>Euthyd.</i> 282a 1-7

### La seconda lode di Socrate

407e 3-4	Quando ti sento ripetere queste cose	
----------	--------------------------------------	--

<sup>27</sup> Cf. anche *Alc. I* 107a 1-9, 118c 8-d 4.

<sup>28</sup> Cf. anche *Prot.* 357e 1, e 2.

<sup>29</sup> Cf. anche *Prot.* 353c 2, 354e 7, 355b 3, 355d 6, 355e 7-356a 1, 357c 7, e 2.

407e 4	mi riempio di ammirazione e le elogio con tutto il cuore.	<i>Prot.</i> 335d 7-e 1
--------	---	-------------------------

***Oratio obliqua***

407e 5-8	Quelli che si curano del corpo e non dell'anima si dedicano alla parte che è governata e trascurano quella che governa.	<i>Ap.</i> 30a 1-b 2 <i>Alc. I</i> 130a 1-4, 132c 1-5 <i>Arist. Protr.</i> B 34, 59 Düring
407e 8- 408a 4	Meglio non usare ciò che non si sa usare: chi non sa usare occhi, orecchi e corpo è meglio che non li usi; e così la lira (propria e del vicino), o qualsiasi altro strumento o oggetto.	<i>Euthyd.</i> 280d 1-281b 1 <i>Resp.</i> I 352e 3-353d 3 <i>Alc. I</i> 133e4-5 <i>Lys.</i> 209b 4-209d 3
408a 4-7	Chi non sa usare la vita è meglio che non viva	<i>Resp.</i> I 353d 3-12 <i>Gorg.</i> 512b 1-2
408a 7-b 1	o che sia schiavo	<i>Alc. I</i> 135b 7-c 7 <i>Xen. Mem.</i> 4.2.22, 39
408b 1-2	e affidi il timone del suo pensiero a chi conosce	<i>Alc. I</i> 117c 9-e 2 <i>Charm.</i> 171d 8-e 2, 172d 8-10
408b 3-4	l'arte del timonare gli uomini, che è analoga all'arte politica,	<i>Euthyd.</i> 291c 4-d 3 <i>Alc. I</i> 117c 9-e 2

408b 4-5	all'arte giudiziaria e alla giustizia.	<i>Amat.</i> 137c 6-138c 11 <i>Gorg.</i> 464b a 1-b 8
----------	--	--

### La terza lode di Socrate

408b 5-c 3	Contro queste affermazioni e numerose altre così belle, [...] non ho mai detto quasi niente, né credo lo farò in futuro: per me sono perfette per esortare, e utilissime:	
408c 3-4	è proprio come se ci risvegliassero dal sonno	<i>Ap.</i> 30e 2-31a 4

### Appendice

408b 7	La virtù <sup>30</sup> è insegnabile,	<i>Prot.</i> 357e 4-8 <sup>31</sup> <i>Euthyd.</i> 282c 1-8
--------	---------------------------------------	--

<sup>30</sup> Qui, nella traduzione, e in tutto il resto del presente studio, ho reso il termine greco ἀρετή con l'italiano "virtù". La resa del vocabolo nelle lingue moderne, come è noto, è problematica: Jaeger (1936, 30) ne è forse il più autorevole testimone: «La lingua tedesca odierna non offre, come è noto, un pieno equivalente di tale parola, laddove *tugende*, nel *Mittelhochdeutsch* col suo significato non ancora ridotto al mero campo morale, designando il supremo ideale virile cavalleresco, col suo abbinamento di eletti costumi aulici e di eroismo guerriero, corrisponde esattamente al significato greco» (trad. it. di Luigi Emery). Nell'ambito della letteratura di V/IV secolo a.C., già Gunning (1915, 22) si chiedeva «Quaenam autem Socratis temporibus fuit vis atque notio vocis 'ἀρετή'?» e riportava diverse opinioni a riguardo (22-24). Guthrie (1969, 252) definisce fuorviante la traduzione con "virtù" e identifica piuttosto ἀρετή con «excellence or proficiency» in un certo campo, ma poi (1969, 253) commenta: «it was Socrates who enlarged the meaning of *areté* from talent or proficiency in a particular art or function to something like virtue in our sense, the prerequisite of a good human life». In relazione ai sofisti, si veda anche Rowe (1983, 409): «different sophists claimed to teach different things under the title of ἀρετή [...] historians of philosophy tend to suggest [...] a single shared purpose: the teaching of the 'art of success'».

<sup>31</sup> Cf. anche *Ap.* 33a 5-b 8 dove Socrate sostiene, all'opposto, di non aver mai insegnato nulla. Per questo motivo vedi *infra* cap. 2.6.

408b 7-c 1	bisogna prendersi cura di sé stessi prima che di ogni altra cosa	<i>Ap.</i> 36c 5-7 <i>Alc. I</i> 119a 9-120d 4, 124a 8-129a 2
------------	--	---

Come si vede, quasi per ogni motivo è possibile individuare almeno un parallelo, e solitamente più di uno. La maggior parte dei *loci similes* sono interni al *corpus Platonicum*, ma se ne trovano alcuni anche esterni. Di questi ultimi se ne sono annotati solo pochi (Protag. fr. 3 D.-K., Anon. Iambl. fr. 1 D.-K., Aristipp. *SSR* IVA 148, Xen. *Mem.* 1.2.18, Xen. *Mem.* 4.2.22, 39, Arist. *Protr.* B 2, 59 Düring). Slings (1999, 103-124) si mostra propenso ad includere nella lista anche occorrenze che a mio avviso non presentano con il *Clitofonte* affinità sufficientemente significative<sup>32</sup>. La selezione però può essere più o meno rigida a seconda di chi la compie, e un certo grado di soggettività è ineliminabile.

Rispetto all'elenco qui proposto, bisogna ancora considerare che la maggior parte delle opere degli altri Socratici, ad eccezione di quelle di Senofonte, sono andate perdute o ci sono arrivate in forma frammentaria: non è possibile dire quali e quanti altri paralleli esistessero, ma è probabile che molti dei temi elencati nelle tabelle comparissero anche in scritti dal contenuto affine, quali i *Protrettici* di Antistene e di Aristippo e l'*Alcibiade I* di Eschine di Sfetto<sup>33</sup>.

Ciò detto, quando effettivamente si trovano riscontri di un certo motivo (per esempio le lodi dei discorsi di Socrate in *Clit.* 407a 6-7)<sup>34</sup>, tanto in Platone (cf. *Euthyd.* 274e 8-275a 2)<sup>35</sup>, quanto in un passo di un altro autore (cf. Xen. *Mem.* 1.2.18)<sup>36</sup>, il secondo parallelo appare ovunque più debole: talvolta si individuano singoli tratti comuni<sup>37</sup>, ma più spesso l'analogia coinvolge genericamente il piano tematico<sup>38</sup>, e in nessun caso appare particolarmente stringente. Al contrario i *loci similes* platonici, come si vedrà (cf.

<sup>32</sup> Per esempio, per il motivo del 'saper usare', Slings (1999, 71 n. 128 e 113 n. 214) individua ulteriori paralleli nell'*Alcibiade* di Eschine (*SSR* VI A 50), in Senofonte (*Mem.* 4.2.25-9), e in Aristotele (*Protr.* B 4 Düring).

<sup>33</sup> Per una stima delle proporzioni della perdita cui è andata incontro la letteratura socratica si veda ora Boys-Stones-Rowe 2013, vii-ix.

<sup>34</sup> *Clit.* 407a 6-7: καὶ μοι ἐδόκει παρὰ τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους κάλλιστα λέγειν.

<sup>35</sup> *Euthyd.* 274e 8-275a 2: τῶν νῦν ἀνθρώπων κάλλιστ' ἂν προτρέψαιτε εἰς φιλοσοφίαν καὶ ἀρετῆς ἐπιμέλειαν;

<sup>36</sup> Xen. *Mem.* 1.2.18: οἶδα δὲ καὶ Σωκράτην δεικνύοντα τοῖς συνοῦσιν ἑαυτὸν καλὸν κάγαθὸν ὄντα καὶ διαλεγόμενον κάλλιστα περὶ ἀρετῆς καὶ τῶν ἄλλων ἀνθρωπίνων.

<sup>37</sup> Si noti, in questo esempio, la presenza comune a *Clit.* 407a 6-7 e Xen. *Mem.* 1.2.18 dell'avverbio κάλλιστα e di un riferimento agli uomini (ἀνθρώπους/ἀνθρωπίνων).

<sup>38</sup> Cf. anche *Clit.* 407b 3-6 e Arist. *Protr.* B 2 Düring.

*infra* capp. 3.1-3.6), presentano in molti casi elementi di consonanza ben evidenti e più numerosi<sup>39</sup>.

Un altro esempio simile a questo è riscontrabile nelle corrispondenze che sussistono tra *Clit.* 407b 2-6<sup>40</sup> e Aristipp. *SSR* IVA 148<sup>41</sup>. Esse, pur non trascurabili (cf. la comune menzione delle ricchezze e dei figli cui lasciarle in eredità; l'idea del saper usare), appaiono comunque meno significative delle forti somiglianze anche formali rilevate tra *Clit.* 407b 2-6 da una parte, e *Ap.* 29d 7-e 3<sup>42</sup> e *Euthyd.* 306d 6-307a 2<sup>43</sup> dall'altra (per le quali, cf. *infra* pp. 165s., 179s.).

Si veda ancora, per il motivo della schiavitù, la somiglianza tra *Clit.* 408a 7-b 1<sup>44</sup>, *Alc. I* 135b 7-c 7<sup>45</sup> e *Xen. Mem.* 4.2.22 e 39<sup>46</sup>. Nell'*Alcibiade I* si trova il verbo δουλεύειν (135c 2), corradicale del δοῦλος di *Clit.* 408a 7, e il comparativo ἄμεινον ... ἢ (135c 7-8), presente anche in *Clit.* 408a 7-b 1. In *Mem.* 4.2, invece, i termini con cui si fa riferimento alla schiavitù sono ἀνδραποδώδης (22) e ἀνδράποδον (39).

Inoltre, se per questo primo gruppo di motivi inerenti la protrettica, è noto o è probabile che esistessero passi corrispondenti anche in altri autori, nella seconda parte del dialogo (408c 4-410b 3), come si vedrà (cf. *infra* cap. 2.3), è più difficile trovare o ipotizzare paralleli esterni al *corpus Platonicum*.

Nel complesso è dunque possibile affermare che i paralleli più forti e più numerosi sono con le opere del fondatore dell'Accademia. Se, come sembra, in questa sezione l'autore del *Clitofonte* ha voluto riproporre motivi protrettici molto diffusi, le fonti dalle

<sup>39</sup> Nell'esempio appena presentato, il passo dell'*Eutidemo* (274e 8-275a 2), oltre ad alcune corrispondenze formali con *Clit.* 407a 6-7 (cf. ἀνθρώπων κάλλιστ'), presenta anche riferimenti a concetti chiave del *Clitofonte* quali quello del προτρέπειν e dell'ἀρετῆς ἐπιμέλεια.

<sup>40</sup> *Clit.* 407b 2-6: "Ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι; καὶ ἀγνοεῖτε οὐδὲν τῶν δεόντων πράττοντες; οἵτινες χρημάτων μὲν περὶ τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε ὅπως ὑμῖν ἔσται, τῶν δ' ὑέων οἷς ταῦτα παραδώσετε ὅπως ἐπιστήσονται χρῆσθαι δικαίως τούτοις, οὔτε διδασκάλους αὐτοῖς εὐρίσκετε τῆς δικαιοσύνης.

<sup>41</sup> Aristipp. *SSR* IVA 148: ἄνθρωποι χρήματα μὲν ἀπολείπουσι τοῖς παισίν, ἐπιστήμην δὲ οὐ συναπολείπουσιν τὴν χρησομένην τοῖς ἀπολειφθεῖσι.

<sup>42</sup> *Ap.* 29d 7-e 3: "ὦ ἄριστε ἀνδρῶν, Ἀθηναῖος ὢν πόλεως τῆς μεγίστης καὶ εὐδοκιμοτάτης εἰς σοφίαν καὶ ἰσχύν, χρημάτων μὲν οὐκ αἰσχύνῃ ἐπιμελούμενος ὅπως σοὶ ἔσται ὡς πλεῖστα καὶ δόξης καὶ τιμῆς, φρονήσεως δὲ καὶ ἀληθείας καὶ τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται οὐκ ἐπιμελῆ οὐδὲ φροντίζεις;

<sup>43</sup> *Euthyd.* 306d 6-307a 2: ἐγὼ μὲν οὖν ὅταν σοὶ συγγένωμαι, οὕτω διατίθεμαι ὥστ' ἐμοὶ δοκεῖ μανίαν εἶναι τὸ ἔνεκα τῶν παίδων ἄλλων μὲν πολλῶν σπουδὴν τοιαύτην ἐσχηκέναι, καὶ περὶ τοῦ γάμου ὅπως ἐκ γενναιοτάτης ἔσονται μητρός, καὶ περὶ τῶν χρημάτων ὅπως ὡς πλουσιώτατοι, αὐτῶν δὲ περὶ παιδείας ἀμελῆσαι: ὅταν δὲ εἶς τινα ἀποβλέψω τῶν φασκόντων ἂν παιδεῦσαι ἀνθρώπους, ἐκπέπληγμαί καὶ μοι δοκεῖ εἶς ἕκαστος αὐτῶν σκοποῦντι πάνυ ἀλλόκοτος εἶναι, ὥς γε πρὸς σὲ τάληθῆ εἰρήσθαι: ὥστε οὐκ ἔχω ὅπως προτρέπω τὸ μειράκιον ἐπὶ φιλοσοφίαν

<sup>44</sup> *Clit.* 408a 7-b 1: εἰ δὲ τις ἀνάγκη ζῆν εἴη, δοῦλω ἄμεινον ἢ ἔλευθέρῳ διάγειν τῷ τοιούτῳ τὸν βίον ἔστιν ἄρα.

<sup>45</sup> *Alc. I* 135b 7-c 7: ΣΩ. Πρὶν δέ γε ἀρετὴν ἔχειν, τὸ ἄρχεσθαι ἄμεινον ὑπὸ τοῦ βελτίονος ἢ τὸ ἄρχειν ἀνδρὶ, οὐ μόνον παιδί. ΑΛ. Φαίνεται. ΣΩ. Οὐκοῦν τό γ' ἄμεινον καὶ κάλλιον; ΑΛ. Ναί. ΣΩ. Τὸ δὲ κάλλιον πρεπωδέστερον; ΑΛ. Πῶς δ' οὐ; ΣΩ. Πρέπει ἄρα τῷ κακῷ δουλεύειν· ἄμεινον γάρ. ΑΛ. Ναί. ΣΩ. Δουλοπρεπὲς ἄρ' ἢ κακία. ΑΛ. Φαίνεται. ΣΩ. Ἐλευθεροπρεπὲς δὲ ἢ ἀρετή. ΑΛ. Ναί.

<sup>46</sup> *Xen. Mem.* 4,2,22: Οἴσθα δὲ τινὰς ἀνδραποδώδεις καλουμένους; Ἔγωγε. Πότερον διὰ σοφίαν ἢ δι' ἀμαθίαν; Δῆλον ὅτι δι' ἀμαθίαν. *Xen. Mem.* 4,2,39: καὶ πάνυ ἀθύμως ἔχων ἀπῆλθε καὶ καταφρονήσας ἑαυτοῦ καὶ νομίσας τῷ ὄντι ἀνδράποδον εἶναι.



quali ha attinto tali motivi corrispondono comunque, almeno nella maggior parte dei casi, con i dialoghi di Platone<sup>47</sup>.

Alla luce di ciò, le conclusioni raggiunte da Slings (1999, 124-127) appaiono ampiamente discutibili. In particolare non sembra corretto argomentare che i «patterns» del *Clitofonte* siano ripresi dal *corpus* di testi protrettici da lui delineato alle pagine 69-74. La questione, così posta, fa sembrare che il materiale sia equamente derivato da opere di autori diversi, ma la realtà del testo è fortemente sbilanciata a favore di Platone: di fatto, i paralleli veramente significativi sono tutti con i suoi dialoghi.

Per conseguenza anche l'affermazione per cui il *Clitofonte* si configurerebbe come un centone di motivi protrettici di varia provenienza va rivista nel senso di una maggiore enfasi sulla forma che quei motivi, pur non necessariamente platonici *ab origine*, assumono nel dialogo. Meglio dunque parlare di un centone di motivi platonici dal contenuto protrettico o, se si preferisce, di motivi protrettici nella loro formulazione platonica<sup>48</sup>.

**La fonte unica.** Una volta che questo aspetto sia stato adeguatamente chiarito, vengono meno, in modo consequenziale, le ipotesi che il discorso di Socrate derivi da un'unica fonte. Mi riferisco alla proposta di von Arnim (1898, 256-60) – elaborata a partire da un suggerimento di Hirzel (1895, I 118 n. 1) – secondo cui il *Clitofonte* riprenderebbe, in forma abbreviata, uno dei tre perduti *Protrettici* di Antistene (riprodotto da vicino nella tredicesima *Orazione* di Dione Crisostomo)<sup>49</sup>, e a quella di Kesters (1935, 1959) per il quale il dialogo risponderebbe alla fonte di IV secolo a.C. su cui si basa la ventiseiesima *Orazione* di Temistio<sup>50</sup>.

Quanto alla prima ipotesi, non si vede come il materiale del *Clitofonte*, che trova ampio

<sup>47</sup> La questione se il *Clitofonte* intrattenga con i suoi numerosi paralleli un rapporto di derivazione o di semplice analogia formale e tematica sarà discussa in un capitolo apposito (cf. *Paralleli*). Per il discorso riportato di Socrate (407a 6-408c 4) è il testo stesso a suggerire che si tratti di riprese di affermazioni che Socrate ha fatto altrove (cf. 407a 5-8 ἐγὼ γάρ, ὦ Σώκρατες, σοὶ συγγιγνόμενος πολλάκις ἐξεπληττόμην ἀκούων [...] ὅποτε ἐπιτιμῶν τοῖς ἀνθρώποις, [...] ὕμεις). Pare dunque lecito trattare i paralleli genericamente come 'fonti' o 'modelli'.

<sup>48</sup> Queste considerazioni mettono peraltro in forte discussione l'ipotesi di Joël (1893, 483-4), Brünnecke (1913, 457-60) e Souilhé (1930, 177-9) per i quali il dialogo in generale e la sezione protrettica in particolare sarebbero un'attacco alla protrettica antistenica.

<sup>49</sup> La somiglianza tra la tredicesima *Orazione* di Dione e il *Clitofonte* fu inizialmente notata da Hartlich (1889, 314s.) e da Hagen (1891, 381-84). Wegehaupt (1896, 56-64) si schierò a favore della dipendenza diretta di Dione dal *Clitofonte*. L'ipotesi di von Arnim (adottata da Joël 1893, 483-5; Gomperz 1902, 545; Maier 1913, 287 n. 1) è oggi solitamente accolta dagli studiosi che si occupano di Antistene o di Dione (cf. Höistad 1948, 171-3; Decleva Caizzi 1966, 92-3; Döring 1979, 86 n. 20; 90 n. 25; Desideri 1978, 220-1; 253 n. 3), mentre è scartata negli studi sul *Clitofonte* (cf. Pavlu 1909, 10s.; Geffcken 1933, 430s.), o del tutto ignorata (cf. Brünnecke 1913; Souilhé 1930). Solo Thesleff (1982, 206) si dichiara d'accordo, ma senza argomentare. Dümmler (1889, 1-17) pensava infine che tanto Dione quanto il dialogo attingessero all'*Archelao* di Antistene. La nota e i relativi riferimenti bibliografici sono tratti da Slings (1999, 95 n. 173).

<sup>50</sup> L'ipotesi non è mai riuscita a imporsi. Tra le motivazioni che la rendono poco probabile c'è il fatto che si dovrebbe ipotizzare un Temistio che introduce riferimenti *e.g.* ad Aristotele, Epicuro e Carneade allo scopo di modernizzare la sua fonte di IV secolo a.C., e che altera la fine delle frasi in modo da non violare la legge di Meyer (cf. Slings 1999, 97).

riscontro (anche formale) nel *corpus Platonicum*, possa essere allo stesso tempo derivato da uno scritto di Antistene. Bisognerebbe ipotizzare che in quel testo venissero trattati quasi esclusivamente temi affrontati anche da Platone, e in modo molto simile a come faceva il filosofo, il che non sembra probabile. Lo stesso ragionamento si applica anche all'ipotesi di Kesters: il testo di IV secolo a.C. evocato dallo studioso, per poter fungere da modello del *Clitofonte*, sarebbe dovuto essere fortemente platonico tanto nei contenuti quanto nella forma.

Gli unici motivi per cui si potrebbe supporre che l'autore si sia rifatto al *Prorettico* di Antistene o a un qualche altro testo dello stesso periodo sono, in ultima analisi, quelli che non ritroviamo in Platone.

**Motivi che non hanno paralleli in Platone.** Vediamo dunque quali sono i punti di questa porzione del dialogo per i quali non si riesce a individuare un corrispondente platonico, o per i quali i paralleli interni al *corpus* non sono del tutto adeguati. Essi corrispondono in parte a quelli che nella seconda colonna delle tabelle hanno uno spazio vuoto, in parte riguardano aspetti che per esigenze di sintesi sono stati esclusi dal prospetto iniziale, ma che adesso potranno essere adeguatamente approfonditi.

**I danni dell'educazione tradizionale.** In *Clit.* 407c 5-7 Socrate denuncia la disarmonia di cui sarebbe responsabile l'educazione tradizionale (fondata su lettere, musica e ginnastica, cf. *Clit.* 407c 1-2): πῶς οὐ καταφρονεῖτε τῆς νῦν παιδείσεως οὐδὲ ζητεῖτε οἵτινες ὑμᾶς παύσουσι ταύτης τῆς ἀμουσίας;

Un attacco così diretto alla *παιδείσις* non sembra attestato altrove, almeno tra gli autori di V e IV sec. a.C. Slings (1999, 111) presenta i paralleli di *Alc. I* 107a 1-9 e *Xen. Mem.* 4.2.4 (ma rimanderi, semmai, a 4.2.6), tuttavia in questi passi il giudizio negativo, se c'è, non è esplicito come in *Clit.* 407c 5-7. Boys-Stones e Rowe (2013, 148) hanno osservato che i Socratici normalmente evitano di criticare così apertamente il modello tradizionale «preferring to represent philosophy as a mode of social intercourse that complements conventional education rather than challenging it» (Boys-Stones-Rowe, *ibid.*)<sup>51</sup>.

Il periodo seguente (*Clit.* 407c 7-d 2) è caratterizzato da una certa ridondanza retorica (cf. *infra* Comm. ad 407b 2-e 2), cui, effettivamente (cf. Slings 1999, 283), non sembra corrispondere nessun reale progresso nell'argomentazione: καίτοι διά γε ταύτην τὴν πλημμέλειαν καὶ ῥαθυμίαν, ἀλλ' οὐ διὰ τὴν ἐν τῷ ποδὶ πρὸς τὴν λύραν

<sup>51</sup> I due studiosi (*ibid.*) affermano che più di un Socratico avrebbe in realtà manifestato idee piuttosto tradizionali in tema di educazione: il Socrate di Senofonte, in *Mem.* 4.7.1-10, si pronuncia a favore dell'apprendimento di cose *utili* (cf. e.g. *Mem.* 4.7.3 τὸ δὲ μέχρι τῶν δυσσυνέτων διαγραμμαμάτων γεωμετρίαν μανθάνειν ἀπεδοκίμαζεν. ὃ τι μὲν γὰρ ὠφελοῖται ταῦτα, οὐκ ἔφη ὄραν), così come il Socratico Aristippo, cf. *SSR* IV A 127 (= *Gnom. Vat.* 33): «Someone swore that their son would become good and just. Aristippus said to him: "Swear that he becomes grammatical and musical too, and see if he turns out not to learn any of these things» (Boys-Stones-Rowe 2013, 154); Aristippo *SSR* IV A 121 (= *DL* II 80): «Aristippus was asked what beautiful boys needed to learn, and said: "Whatever they will use when they are men.»» (Boys-Stones-Rowe 2013, 156).

ἀμετρίαν, καὶ ἀδελφὸς ἀδελφῶ καὶ πόλεις πόλεσιν ἀμέτρως καὶ ἀναρμόστως προσφερόμεναι στασιάζουσι καὶ πολεμοῦντες τὰ ἔσχατα δρῶσιν καὶ πάσχουσιν. Il parallelo con Xen. *Mem.* 4.4.8 (segnalato da Slings, *ibid.*), pur interessante e punteggiato da alcune somiglianze lessicali, non sembra in effetti particolarmente stretto. Lo stesso si può dire di un passo del *Protagora* (326a 4-b 6) in cui il sofista si sofferma sul valore educativo della musica (cf. soprattutto *Prot.* 326b 5-6 πᾶς γὰρ ὁ βίος τοῦ ἀνθρώπου εὐρυθμίας τε καὶ εὐαρμοστίας δεῖται)<sup>52</sup>: nonostante alcune forti analogie tematiche tra il *Clitofonte* e la pagina da cui il passo è tratto (*Prot.* 326b 5-e 5)<sup>53</sup>, le corrispondenze non appaiono molto forti<sup>54</sup>.

L'attacco esplicito all'educazione e il retorico paragone tra l'armonia musicale e l'armonia tra individui e stati appaiono dunque innovazioni del *Clitofonte*.

**L'involontarietà del male.** Quello dell'involontarietà del male è un *tòpos* che attraversa tutta la produzione platonica (da *Ap.* 25e 1-4 fino a *Tim.* 86d 5-e 3<sup>55</sup>), ma la dimostrazione del principio offerta nel *Clitofonte* (407d 6-8) non sembra avere antecedenti: οὐκοῦν καὶ τοῦτο ἀκούσιον, εἴπερ τὸ νικᾶν ἐκούσιον; ὥστε ἐκ παντὸς τρόπου τό γε ἀδικεῖν ἀκούσιον ὁ λόγος αἰρεῖ. Se avere la meglio sui piaceri è un atto volontario (ἐκούσιον), allora esserne sopraffatti è involontario (ἀκούσιον). Pertanto, comunque lo si intenda, il ragionamento conduce alla conclusione che 'nessuno commette il male volontariamente'.

In due rapide mosse Socrate confuta la seconda obiezione dei suoi interlocutori ('chi compie il male lo fa perché è sopraffatto dai piaceri'). Slings (1999, 285) si mostra perplesso dalla logica dell'argomentazione, ma tende infine a giustificarne le fallacie chiamando in causa la 'logica degli opposti': 'se P (essere volontario) è vero di S (vincere i piaceri), allora l'opposto di P (essere involontario) è vero dell'opposto di S (essere sopraffatto dai piaceri)'. Secondo Slings (1999, 159), Platone non avrebbe considerato improprio un simile schema argomentativo, e lo avrebbe anzi impiegato di frequente (ma l'unico parallelo che cita è *Gorg.* 507a 5-6, e rimanda poi a Sprague 1962, 90-91). Del resto, sempre secondo lo studioso (1999, 285), ogni volta che Platone cerca di dimostrare il principio in questione «his arguments are never very cogent».

<sup>52</sup> Termini ricercati come εὐρυθμία e εὐαρμοστία potrebbero però offrire un buon referente, in positivo, per la sequenza πλημμέλειαν ... ῥαθυμίαν ... ἀμετρίαν di *Clit.* 407c 7-d 2.

<sup>53</sup> Cf. in particolare *Prot.* 326d 8-e 5 (καὶ ὄνομα τῇ κολάσει ταύτη καὶ παρ' ὑμῖν καὶ ἄλλοι πολλοχοῦ, ὡς εὐθυνοῦσης τῆς δίκης, εὐθῦναι. τοσαύτης οὖν τῆς ἐπιμελείας οὐσης περὶ ἀρετῆς ἰδία καὶ δημοσία, θαυμάζεις, ὦ Σώκρατες, καὶ ἀπορεῖς εἰ διδακτόν ἐστιν ἀρετῆ; ἀλλ' οὐ χρὴ θαυμάζειν, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον εἰ μὴ διδακτόν) dove compaiono, rispettivamente, la δίκη, l'ἐπιμελεία περὶ ἀρετῆς, il sintagma ἰδία καὶ δημοσία (cf. *Clit.* 408e 1) e il tema dell'insegnabilità della virtù (cf. *infra* cap. 2.6).

<sup>54</sup> Slings (1999, 112) chiama in causa anche *Ap.* 36c 8 e *Alc. I* 134b 7-9, che sono a suo avviso gli unici luoghi in cui la protrettica è indirizzata, come in *Clit.* 407c 7-d 2, non solo a individui ma anche a stati.

<sup>55</sup> *Tim.* 86d 5-e 3: καὶ σχεδὸν δὴ πάντα ὅποσα ἡδονῶν ἀκράτεια καὶ ὄνειδος ὡς ἐκόντων λέγεται τῶν κακῶν, οὐκ ὀρθῶς ὄνειδίζεται· κακὸς μὲν γὰρ ἐκὼν οὐδεὶς, διὰ δὲ πονηρὰν ἔξιν τινὰ τοῦ σώματος καὶ ἀπαίδευτον τροφήν ὁ κακὸς γίγνεται κακός, παντὶ δὲ ταῦτα ἐχθρὰ καὶ ἄκοντι προσγίγνεται.

Tuttavia la stranezza dell'argomentazione non risiede solo nella sua eventuale fallacia. Nella sezione parallela del *Protagora* (352d 7-357e 8), infatti, Socrate risponde alla stessa obiezione ('chi compie il male lo fa perché è sopraffatto dai piaceri') in modo molto diverso. Da una parte dedica all'argomentazione uno spazio molto più esteso, dall'altra – al termine della lunga discussione – porta gli interlocutori a giudicare l'essere sopraffatti dai piaceri nient'altro che un errore di valutazione e, dunque, un prodotto dell'ignoranza. In tal modo viene sottolineato il valore etico della conoscenza che è, come è noto, un punto centrale della filosofia di Platone.

Tutto questo manca nel *Clitofonte* e viene offerta, al suo posto, una prova dell'involontarietà del male che appare banale oltreché fallace.

**L'equivalenza tra arte politica, arte giudiziaria e giustizia.** Dopo l'associazione assai convenzionale tra κυβερνητική e πολιτική<sup>56</sup>, in *Clit.* 408b 3-5 viene attribuita a Socrate l'idea che l'arte politica equivalga all'arte giudiziaria e alla giustizia: πολιτικήν ... τὴν αὐτὴν δὴ ταύτην δικαστικὴν τε καὶ δικαιοσύνην ὡς ἔστιν λέγων. Il passo ha fatto molto discutere. Pavlu (1909, 13) sostiene che questa identificazione non trovi riscontro nei dialoghi autentici. Secondo Brünnecke (1913, 459 n. 29) e Souilhé (1930, 186 n. 1) emergerebbe qui la concezione sofistica della δικαιοσύνη come diritto del più forte, contro la quale Platone si esprime nel *Gorgia* (cf. 464 e 520b). In aggiunta, già a partire da Hermann (1839, 426 n. 231), si è fatta strada l'ipotesi che l'equazione derivi da una sezione degli pseudo-Platonici *Amanti* (137c 6-138c 11)<sup>57</sup>, al termine della quale Socrate arriva a sostenere che βασιλική, τυραννική, πολιτική, δεσποτική, οικονομική, δικαιοσύνη, σωφροσύνη (*Amat.* 138c 8-10), e anche δικαστική (*Amat.* 137d 10-15)<sup>58</sup>, siano in realtà la stessa arte<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> Si vedano in proposito gli studi di Kaiser (1954) e Louis (1945, 155s.).

<sup>57</sup> Gli *Amanti* sono ritenuti spuri dalla quasi totalità della critica. Il primo dei moderni a esprimersi contro l'autenticità degli *Amanti* è stato, come per il *Clitofonte*, Schleiermacher (1809). Segue, poco dopo, l'intervento di Stallbaum (1836b) che ha riaffermato il carattere spurio dell'opera, ritenuta non all'altezza della tecnica compositiva di Platone. Nel secolo scorso si è affermata l'idea che il testo sia posteriore alla morte del filosofo e sono stati proposti, come contesti di produzione, l'Accademia di Polemone (cf. Isnardi Parente 1954) e quella di Arcesilao (cf. Carlini 1962). Sebbene la tesi dell'inautenticità abbia continuato a godere di molti sostenitori, negli ultimi decenni si sono levate alcune voci contrarie. Si ricorda, in particolare, la difesa intrapresa da Annas (1985), la quale ha sostenuto che il dialogo appartenesse al periodo giovanile della produzione platonica e anticipasse, assieme all'*Alcibiade I*, alcuni sviluppi contenuti nel *Carmide*. Da segnalare infine la posizione recentemente assunta da Reale (2015), che ha visto il segno di Platone giovane nella formulazione – presente negli *Amanti*, e che più tardi ritornerebbe nel *Protagora*, nel *Politico* e nel *Filebo* – del concetto di 'giusta misura'.

<sup>58</sup> *Amat.* 137d 10-15: Τίς οὖν ἐστὶν ἡ ἐπιστήμη, ἣτις τοὺς ἐν ταῖς πόλεσιν ἀκολασταίνοντας καὶ παρανομοῦντας ὀρθῶς κολάζει; οὐχ ἡ δικαστική; Ναί. Ἡ ἄλλην οὖν τίνα καλεῖς καὶ δικαιοσύνην ἢ ταύτην; Οὐκ, ἀλλὰ ταύτην.

<sup>59</sup> Secondo Pavlu (1909, 13) il *Clitofonte* non può essere la fonte degli *Amanti* perché questi ultimi traggono ispirazione per l'identificazione di πολιτική, βασιλική e δεσποτική sicuramente da *Plt.* 258e 8-11. Slings (1999, 201) concorda e aggiunge che l'identificazione di δικαστική e δικαιοσύνη viene probabilmente dai già evocati passi del *Gorgia* (464b a 1-b 8 e 520b 3, con l'aggiunta forse di 476d 8-478b 1).

Slings (1999, 199-204) schiera una serie di argomenti a sostegno del fatto che *Clit.* 408b 3-5 dipenda da *Gorg.* 464a 1-b 8<sup>60</sup>. In quest'ultimo passo viene detto che la πολιτική riguarda l'εὐεξία dell'anima (464a 1-4); Socrate prosegue identificando un'arte della cura del corpo divisa in ginnastica e medicina (464b 4-7); nell'arte per la cura dell'anima, alla ginnastica corrisponde la legislazione, alla medicina la giustizia. Poiché qui la giustizia è l'equivalente della medicina, ovvero l'arte correttiva del corpo, essa è da intendere come arte correttiva dell'anima, quindi come δικαστική. A conferma di ciò Slings (*ibid.*) cita *Gorg.* 520b 3 dove in effetti si ripropone la stessa distinzione ma si usa il termine δικαστική al posto di δικαιοσύνη: legislazione/giudiziaria vs ginnastica/medicina<sup>61</sup>.

A me sembra evidente che nel *Gorgia* i termini πολιτική e δικαιοσύνη/δικαστική non siano sullo stesso piano: l'uno è iperonimo degli altri. È tuttavia possibile che un imitatore disattento abbia fatto confusione e abbia trasformato un rapporto verticale in uno orizzontale. Negli *Amanti* le tre arti sono effettivamente paritetiche e la loro equivalenza è affermata all'interno di una sezione relativamente ampia e, soprattutto, viene presentata in modo molto più esplicito. Al contempo bisogna notare che i punti in comune tra *Clitofonte* e *Amanti* non sono molti e, complessivamente, non sembra che ci siano sufficienti appigli per ipotizzare un rapporto di derivazione dell'uno dall'altro<sup>62</sup>. Un'ultima possibilità da prendere in considerazione è che l'inserimento in *Clit.* 408b 3-5 delle nozioni di δικαιοσύνη e δικαστική, che appare un po' forzato, sia funzionale all'anticipazione di uno dei temi principali del dialogo, ovvero il tema della giustizia e del suo ἔργον<sup>63</sup>.

**Le lodi di Socrate.** Per il primo dei tre momenti in cui Socrate viene elogiato (407a 6-407b 2, 407e 3-4, 408b 5-408c 4), si riescono a individuare dei paralleli relativamente stretti (cf. *Symp.* 215d 3-6, *Phaedr.* 234d 1, *Resp.* I 336d 5-6, *Euthyd.* 274e 8-275a 2, *Xen. Mem.* 1.2.18).

<sup>60</sup> Non tutti ugualmente stringenti; si veda, per esempio, la poco elegante delegittimazione delle capacità di giudizio di Pavlu (1999, 199): «That Pavlu declared that this identification was not to be found in the authentic works of Plato ('Pseudopl. Kleitophon', 13) is not surprising, considering his superficial knowledge of Plato, which makes him elsewhere condemn as 'läppische Beispiele' (11 n. 2) the sequence eyes – ears – whole body which is actually taken over from Plato».

<sup>61</sup> Al contrario *Amat.* 138c riprenderebbe, da una parte, l'associazione di πολιτική e δικαιοσύνη/δικαστική che si trova nei citati passi del *Gorgia*, dall'altra l'identificazione tra πολιτική, βασιλική, δεσποτική e οικονομική che si legge in *Polit.* 258e 8-11 (Ξένος: ταύτη τοίνυν συμπάσας ἐπιστήμας διαίρει, τὴν μὲν πρακτικὴν προσειπὼν, τὴν δὲ μόνον γνωστικὴν. Νεώτερος Σωκράτης: ἔστω σοι ταῦθ' ὡς μιᾶς ἐπιστήμης τῆς ὅλης εἶδη δύο. Ξ: πότερον οὖν τὸν πολιτικὸν καὶ βασιλέα καὶ δεσπότην καὶ ἔτ' οἰκονόμον θήσομεν ὡς ἐν πάντα ταῦτα προσαγορεύοντες, ἢ τοσαύτας τέχνας αὐτὰς εἶναι φῶμεν ὅσαπερ ὀνόματα ἐρήθη; μᾶλλον δέ μοι δεῦρο ἔπου).

<sup>62</sup> Cf. Slings 1999, 203: «Apart from the parallel under discussion, the two dialogues have hardly anything in common. There is, besides, little to connect the *Erastai* with the protreptic corpus: the γνώθι σαυτὸν motif is the only major similarity, but precisely that has evidently been taken over from the *Charmides*; the opposition φιλογυμναστία : φιλοσοφία (133e3-5) is only indirectly transposed into the opposition body : soul (134d4) – no rejection of care for the body here!».

<sup>63</sup> Una motivazione simile si è ipotizzata per l'inserzione dell'avverbio δικαίως e del riferimento alla δικαιοσύνη in *Clit.* 407b 5-6.

Per quanto riguarda il secondo (*Clit.* 407e 3-4: ‘quando ascolto dire questo ti ammiro profondamente e ti dedico i più sentiti elogi’), si deve anzitutto notare che la prima parte della frase (Ταῦτ’ οὖν ὃ Σώκρατες ἐγὼ ὅταν ἀκούω σοῦ θαμὰ λέγοντος) appare come una ripetizione, variata, di *Clit.* 407a 6-7 (ἐγὼ γάρ ὃ Σώκρατες σοὶ συγγιγνόμενος πολλάκις ἐξεπληττόμην ἀκούων): in entrambe è presente l’apostrofe a Socrate (ὃ Σώκρατες), il riferimento all’ascolto (ἀκούω, cf. ἀκούων) e un avverbio di frequenza (θαμὰ, cf. πολλάκις). Nella seconda parte della frase (καὶ μάλα ἄγαμαι καὶ θαυμαστῶς ὡς ἐπαινῶ) si trovano i due verbi ἄγαμαι e ἐπαινέω, che nei dialoghi occorrono, uniti da coordinazione come qui, solo in *Prot.* 335d 7-e 1 (ἀεὶ μὲν ἔγωγέ σου τὴν φιλοσοφίαν ἄγαμαι, ἀτὰρ καὶ νῦν ἐπαινῶ καὶ φιλῶ)<sup>64</sup>. La ricercatezza retorica dell’enunciato è ben sottolineata da Slings (1999, 289).

In merito alla terza manifestazione di stima (408b 5-408c 4), si può infine notare che – fatta eccezione per l’immagine finale, che appare un rimando a *Ap.* 30e 2-31a 4 – si faticano a trovare riscontri nel *corpus Platonicum*. Per il riferimento iniziale ai discorsi παμπόλλοις καὶ παγκάλως λεγομένοις (*Clit.* 408b 6-7), Slings (1999, 296) propone i paralleli di *Hp. Ma.* 286b 3-4 (πάμπολλα νόμιμα καὶ πάγκαλα) e *Phileb.* 26b 6 (καὶ ἐν ψυχαῖς αὖ πάμπολλα ἕτερα καὶ πάγκαλα), ma, a parte il fatto che in questi passi si trova l’aggettivo (πάγκαλος) al posto dell’avverbio (παγκάλως), i contesti d’uso appaiono alquanto distanti. Per il resto anche questo enunciato appare caratterizzato da un’elevata ricercatezza formale<sup>65</sup>.

Sulla base di questa pur breve rassegna, gli elogi a Socrate appaiono più che altro tre diverse elaborazioni (molto) retoriche di uno stesso motivo.

Sulla base di questa rapida rassegna dei motivi non aventi paralleli in Platone si può ipotizzare che essi vadano interpretati come aggiunte originali dell’autore, oppure come riprese di testi perduti. Trattandosi di un dialogo socratico e di una sezione riguardante la protrettica, è ovvio che i candidati più papabili come fonti esterne al *corpus* siano scritti quali i *Protrettici* attribuiti a Antistene e Aristippo, o qualsiasi altro testo riconducibile alla protrettica socratica. Il carattere prevalentemente retorico, banale o poco socratico di questi motivi mi spinge tuttavia a pensare che ci si trovi piuttosto in presenza di elementi originali introdotti dall’autore del *Clitofonte*.

<sup>64</sup> Cf. anche *Xen. Mem.* 2.1.19 (ἀγαμένους μὲν ἑαυτοῦς, ἐπαινουμένους δὲ καὶ ζηλουμένους ὑπὸ τῶν ἄλλων;), che rappresenta l’unica altra occorrenza tra gli autori di V e IV sec. a.C. Come parallelo a questo elogio (*Clit.* 407e 3-4), Slings (1999, 289) segnala anche *Symp.* 180b 1 θαυμάζουσιν καὶ ἄγανται, ma il contesto è del tutto diverso (gli dei ammirano la virtù originata da Eros).

<sup>65</sup> Slings (1999, 296) già indicava la duplicazione parallela di παμ(πόλλοις) ... παγ(κάλως), οὐτ’ ... (πώ)ποτε ... οὐτ’ ... (μή)ποτε, (προ)τρεπτικ(ω)τάτους ... (ὠ)φελμ(ω)τάτους. A questi tratti se ne possono aggiungere almeno altri due. Da un lato il perfetto bilanciamento degli elementi della frase σχεδὸν οὐτ’ ἀντεῖπον πώποτε οὐτ’ οἶμαι μήποτε ὕστερον ἀντίπω che appare retoricamente studiato: fatta eccezione per ὕστερον (che, se si vuole, foneticamente ricorda σχεδόν) ogni elemento del secondo *colon* ha un corrispondente nel primo (οὐτ’ : οὐτ’, ἀντίπω : ἀντεῖπον, πώποτε : μήποτε); la forma οἶμαι equivale, per funzione, allo σχεδόν del primo *colon*. Gli avverbi temporali (πώποτε, μήποτε) e le forme di ἀντιλέγω (ἀντεῖπον, ἀντίπω) compongono un chiasmo.

**Forma discorsiva.** Poiché si è argomentato che gli scritti di Platone costituiscano la base principale (e quasi esclusiva) per il materiale presente nel *Clitofonte*, può stupire che in esso la protrettica socratica assuma carattere monologico anziché dialogico, come invece ci si aspetterebbe da una ripresa del Socrate platonico. Questo dato, certamente significativo, deve essere adeguatamente dettagliato.

La parte in discorso diretto (407b 2-e 2) ha effettivamente l'aspetto di un'orazione, nel senso che presenta Socrate nell'atto di pronunciare un unico discorso a un gruppo di non meglio specificati ὄνθρωποι (cf. *Clit.* 407b 2). Questa immagine di Socrate oratore effettivamente non corrisponde a quella abituale in Platone, e tuttavia non si può dire che gli sia del tutto estranea: si pensi, soprattutto, all'*Apologia*, e in particolare alla pagina 29d 7-30c 1, che inizia, come qui, con un'apostrofe/interrogazione agli uomini, e che presenta varie altre similitudini con il *Clitofonte* sul piano dei contenuti e del tono di Socrate<sup>66</sup>.

Verso il finale di questa stessa sezione (407b 2-e 2) si osserva che il monologo cede il passo al dialogo riportato, cf. *Clit.* 407d 2-7: ὑμεῖς δέ φατε οὐ δι' ἀπαιδευσίαν οὐδὲ δι' ἄγνοιαν ἀλλ' ἐκόντας τοὺς ἀδίκους ἀδίκους εἶναι, πάλιν δ' αὖ τολμᾶτε λέγειν ὡς αἰσχροὺν καὶ θεομισῆς ἢ ἀδικία· πῶς οὖν δὴ τις τό γε τοιοῦτον κακὸν ἐκὼν αἰροῖτ' ἄν; Ἦττων ὅς ἂν ἦ, φατέ, τῶν ἡδονῶν. οὐκοῦν καὶ τοῦτο ἀκούσιον, εἴπερ τὸ νικᾶν ἐκούσιον; Anche di questa modalità si trova un esempio platonico, questa volta in una sezione del *Protagora* (352e-357e). Come *Ap.* 29d 7-30c 1, anche *Prot.* 352e-357e presenta molti punti in comune con il *Clitofonte*, sia sul piano dei contenuti (cf. *infra* cap. 3.3), sia su quello strutturale (anche nel *Protagora* il dialogo avviene con anonimi ἄνθρωποι).

Prima che l'*oratio recta* termini, vengono enunciate le due conclusioni cui il λόγος (407d 8) è approdato. Una è di ordine più generale: 'il male si compie involontariamente' (τό γε ἀδικεῖν ἀκούσιον, cf. 407d 8); l'altra è di genere più specificamente protrettico: 'bisogna che, tanto i singoli quanto gli stati, si diano maggior cura' (δεῖν ἐπιμέλειαν τῆς νῦν πλείω ποιεῖσθαι πάντ' ἄνδρα ἰδίᾳ θ' ἅμα καὶ δημοσίᾳ συμπάσας τὰς πόλεις, cf. 407d 8-e 2). Ad ogni modo Socrate si mette qui a enucleare i propri principi in forma di massima, e sembra così diventare un «exponent of positive moral doctrine» (Alieva 2013, 130). La posa che assume è dunque anche in questo caso abbastanza distante da quelle tipiche del Socrate platonico. Tuttavia ancora una volta sembra possibile individuare un parallelo: in *Ap.* 30b 2-4 si legge infatti la sentenza per cui 'Non dalla ricchezza deriva la virtù, ma dalla virtù ricchezza e tutti gli altri beni' ('Οὐκ ἐκ χρημάτων ἀρετὴ γίγνεται, ἀλλ' ἐξ ἀρετῆς χρήματα καὶ τὰ ἄλλα ἀγαθὰ τοῖς ἀνθρώποις ἅπαντα καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ.')<sup>67</sup>.

<sup>66</sup> Si veda, in particolare, *Ap.* 29d 7-e 3: ὃ ἄριστε ἀνδρῶν, Ἀθηναῖος ὢν πόλεως τῆς μεγίστης καὶ εὐδοκιμοτάτης εἰς σοφίαν καὶ ἰσχύν, χρημάτων μὲν οὐκ αἰσχρῆ ἐπιμελούμενος ὅπως σοι ἔσται ὡς πλεῖστα καὶ δόξης καὶ τιμῆς, φρονήσεως δὲ καὶ ἀληθείας καὶ τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται οὐκ ἐπιμελῆ οὐδὲ φροντίζεις; Slings concorda che il «pattern of accusatory protreptic» (1999, 104) del *Clitofonte* sia derivato da qui.

<sup>67</sup> Cf. anche le righe che precedono immediatamente (*Ap.* 30a 7-b 2 οὐδὲν γὰρ ἄλλο πράττων ἐγὼ περιέρχομαι ἢ πείθων ὑμῶν καὶ νεωτέρους καὶ πρεσβυτέρους μήτε σωμάτων ἐπιμελεῖσθαι μήτε χρημάτων πρότερον μηδὲ οὕτω σφόδρα ὡς τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς ἀρίστη ἔσται), dalle quali si può

Dopo l'intermezzo in cui Clitofonte esprime la sua ammirazione (*Clit.* 407e 3-4), si entra nella sezione del discorso indiretto e, almeno inizialmente, Socrate continua a esprimersi per precetti generali: 'quelli che si curano del corpo e non dell'anima si dedicano alla parte che è comandata e trascurano quella che comanda' (cf. *Clit.* 407e 5-8)<sup>68</sup>; 'meglio non usare ciò che non si sa usare' (cf. *Clit.* 407e 8-9).

Poi però, a partire da εἰ δὴ τις (407e 9), l'andamento del discorso cambia ancora, e l'ultimo motivo enunciato ('meglio non usare ciò che non si sa usare') viene articolato in una serie di passaggi logici che, pur nell'assenza di dialogo, sembrano riprodurre da vicino il modo di procedere della dialettica socratico-platonica. La conclusione ('se uno non sa usare l'anima meglio che non la usi') viene infatti costruita a poco a poco attraverso l'analogia, che chiama in causa prima gli occhi, gli orecchi e il corpo, e poi la lira (la propria e quella altrui) e qualsiasi altro strumento o possesso. Uno sguardo ai paralleli di *Resp.* I 352e 3-353d 3 e *Alc. I* 133e 4-5<sup>69</sup> mostra tanto la somiglianza dei *pattern* argomentativi<sup>70</sup> quanto lo scarto formale: laddove Socrate in *Resp.* I e *Alc. I* dialoga<sup>71</sup>, nel *Clitofonte* porta avanti il ragionamento da solo. Eppure, nonostante il passaggio al monologo, gli schemi dialettici che Clitofonte riproduce ricordano da vicino quelli tipici di Platone, ed è dunque ragionevole ipotizzare che anche in questo caso l'autore abbia costruito il passo a partire da materiale dialogico ricavato dal *corpus*, e forse direttamente dai succitati passi della *Repubblica* e dell'*Alcibiade I*.

La sequenza di concatenazioni logiche iniziata in *Clit.* 407e 9 si conclude in *Clit.* 408b 2 ('chi non sa usare l'anima è meglio che non viva o che sia schiavo e si affidi a chi sa'). Segue la similitudine con l'arte della navigazione, che è analoga alla πολιτική e alla δικαιοσύνη/δικαστική (cf. 408b 3-5), e che comporta uno spostamento inatteso del *focus* dal motivo del 'saper usare' a quelli della politica e della giustizia. Nonostante lo slittamento tematico, a livello formale la narrazione continua in discorso riportato fino al termine di 408b 5.

A questo punto nuove appassionate lodi (408b 5-c 4) incorniciano una piccola

---

estrapolare una formulazione alternativa dello stesso principio ('bisogna curarsi dell'anima più che del corpo e della ricchezza') che, come si è visto (cf. *supra* p. 47) occorre anche in *Clit.* 407e 5-8.

<sup>68</sup> Secondo Slings (1999, 99) questo principio è completamente indipendente sia dalla parte del discorso che precede sia da quella che segue. Forse però la frase si può interpretare come un rimando all'*incipit* del discorso (407b 2: καὶ ἀγνοεῖτε οὐδὲν τῶν δεόντων πράττοντες); cf. anche τὸ ἐφεξῆς τούτῳ (407e 5). La scelta tra le due opzioni dipende dal significato che si attribuisce a ἕτερόν τι πράττειν τοιοῦτον (407e 6-7).

<sup>69</sup> Tra gli altri paralleli individuabili, quello di *Lys.* 209b 4-209d 3 interessa soprattutto il dettaglio della lira; quello con *Euthyd.* 280d 1-281b 1 riguarda esclusivamente il piano tematico.

<sup>70</sup> Cf. la struttura di *Resp.* I 352e 3-353d 3. Tema: ogni cosa ha una sua funzione (ἔργον); prima sequenza di esempi: il cavallo, gli occhi, gli orecchi, la falce. Tema: ogni cosa ha una sua virtù (ἀρετή); seconda sequenza di esempi: gli occhi, gli orecchi, tutte le altre cose. Tema: ogni cosa può svolgere bene la propria funzione solo con la virtù; terza sequenza di esempi: gli occhi, gli orecchi, tutte le altre cose. Finale: lo stesso vale per l'anima. E quella di *Alc. I* 133e 4-5: chi ignora le proprie cose (τὰ αὐτοῦ) sicuramente ignora anche quelle degli altri (τὰ τῶν ἄλλων), e dunque, per conseguenza, anche quelle degli stati (τὰ τῶν πόλεων).

<sup>71</sup> Cf. e.g. *Alc. I* 133e 4-11 Σ: ὅστις δὲ τὰ αὐτοῦ ἀγνοεῖ, καὶ τὰ τῶν ἄλλων που ἂν ἀγνοοῖ κατὰ ταῦτά. Α: τί μῆν; Σ: οὐκοῦν εἰ τὰ τῶν ἄλλων, καὶ τὰ τῶν πόλεων ἀγνοήσει. Α: ἀνάγκη. Σ: οὐκ ἄρ' ἂν γένοιτο ὁ τοιοῦτος ἀνὴρ πολιτικός. Α: οὐ δῆτα. Σ: οὐ μὴν οὐδ' οἰκονομικός γε.



appendice, in cui si citano, attribuendoli a Socrate, due ulteriori principi enunciati nelle stesse modalità aforistiche dei precedenti: ‘la virtù è insegnabile’ (408b 7), ‘bisogna curarsi di se stessi più che di ogni altra cosa’ (408b 7-c 1).

In conclusione, se a un livello superficiale le due modalità di *report* con cui Clitofonte si esprime sembrano il discorso diretto (407b 2-e 2) e il discorso indiretto (407e 5-408c 4), a un livello più profondo si riscontrano un maggior numero di forme diverse.

L’ascendenza platonica del dialogo riportato di *Clit.* 407d 2-7 e del procedimento analogico di *Clit.* 407e 8-408a 7 risulta sufficientemente chiara. Tuttavia, anche per l’orazione vera e propria e per gli enunciati in forma di massima (*Clit.* 407e 5-8, 407e 8-9, 408b 7, 408b 7-c 1), che certamente appaiono inusuali, si è riscontrato che esistono paralleli nell’*Apologia*.

Quest’immagine di un Socrate che recita orazioni e dispensa precetti è quella che meno si concilia con il Socrate platonico. Secondo Slings (1999) tale discordanza va attribuita al fatto che il Socrate del *Clitofonte* corrisponde in realtà con quello di Antistene, che il dialogo vuole rendere oggetto di parodia proprio per le modalità non dialettiche che caratterizzano la sua attività protrettica. Tuttavia l’argomento della parodia entra in forte collisione col fatto che, anche nella breve sezione in esame, la presunta immagine antistenica non è l’unica rappresentazione del filosofo ad apparire sulla scena. Le altre immagini che emergono hanno all’opposto forti consonanze con il ritratto offerto da Platone. Se dunque si trattasse di parodia, essa sarebbe irrimediabilmente diretta anche contro quest’ultimo.

Una spiegazione alternativa all’insolita presenza di enunciati di tipo aforistico potrebbe essere ricercata nella volontà dell’autore di comprimere in uno spazio limitato il maggior numero di riferimenti possibile. In altre parole chi scrive ha interesse ad accennare contemporaneamente a questo o a quel tema protrettico, e finisce così con l’approdare a una modalità di *report* che comprende anche brevi massime universali. Non necessariamente l’autore avrà avuto sotto gli occhi un testo in cui effettivamente Socrate parlava così. Infatti i paralleli sembrano suggerire che anche per queste parti la base di partenza siano i dialoghi platonici, da cui l’autore potrebbe aver estrapolato, condensandoli, i suddetti principi<sup>72</sup>. L’ipotesi alternativa – cioè che effettivamente l’autore trovasse in qualche altro testo (non solo nell’*Apologia*: forse in Antistene?) un Socrate che esprimeva questi contenuti con queste modalità – non è né dimostrabile né confutabile. Ma la motivazione meramente pratica mi pare comunque la più probabile:

---

<sup>72</sup> Chiunque abbia provato a sintetizzare il contenuto di una conversazione socratica può constatarlo. Al posto di scrivere ‘x disse y, Socrate rispose z’, si elencano solo i punti dello scambio più significativi e si riproducono in un *continuum* discorsivo che, in quella forma, non fu mai pronunciato. Per un esempio antico si pensi a Giamblico che, nei suoi estratti da Platone, soppresse completamente il dialogo (cf. Düring 1961, 29s.); per un esempio moderno, si veda il paragrafo in cui Jordan (1986, 320) riassume i punti su cui Socrate e Clinia concordano nello scambio protrettico rappresentato nell’*Eutidemo*: «the crucial agreements between Socrates and Clinias are that all desire to do well; that doing well requires goods; that wisdom is a good; that good fortune is not different from wisdom; that goods must be not only possessed but also well used; and that goods can only be used well by wisdom».

fatta eccezione per certi tratti ricavati dall'*Apologia*, chi scrive ha trasformato, per fini di sintesi più che di ideologia, del materiale dialogico in parti monologiche, enunciati, dialoghi riportati.

**Motivi protrettici.** Finora si è fatto riferimento ai vari temi che compaiono in questa sezione con il termine 'motivi', che rappresenta a mio avviso un modo adeguato per definirli dal punto di vista del critico moderno. Clitofonte, in un passo di questa sezione (cf. *Clit.* 408b 5-c 3)<sup>73</sup>, e nel séguito del dialogo (*Clit.* 410c 8-d 3)<sup>74</sup>, utilizza invece il sostantivo λόγοι accompagnato dall'aggettivo προτρεπτικοί.

Prima di passare all'analisi della componente protrettica, conviene a mio avviso soffermarsi sul significato assunto in queste occorrenze dal termine λόγος. Infatti, a fronte di quello che formalmente ha l'apparenza di un unico discorso protrettico (mi riferisco in particolare alla sezione in *oratio recta*, cf. *Clit.* 407b 2-e 2), in entrambi i passi citati non si fa riferimento ad esso come a un'unità (λόγος), ma si usa il plurale (λόγοι). In altre parole Clitofonte non sembra percepire il discorso di Socrate come un blocco unico, ma come un insieme di elementi discreti.

Per quanto riguarda il referente concreto di questi λόγοι, la traduzione «speeches» proposta da Slings (1999, 249, 259)<sup>75</sup> rischia, a mio avviso, di essere ambigua. Infatti, se si guarda alle occorrenze di λόγος interne alla sezione in esame, si nota che una (*Clit.* 408a 4-5: καὶ τελευτᾷ δὴ καλῶς ὁ λόγος) ha effettivamente come referente un'argomentazione riportata in forma di orazione, ma nell'altra (*Clit.* 407d 8: ὁ λόγος αἰρεῖ) il sostantivo rimanda chiaramente al ragionamento di *Clit.* 407d 2-7, che è invece sviluppato in forma di dialogo<sup>76</sup>. Un terzo esempio ricavato da una sezione successiva (*Clit.* 410d 3: τὸ ἐφεξῆς ἂν τῷ προτρεπτικῷ λόγῳ) dimostra infine che λόγος può anche indicare un singolo enunciato (*Clit.* 410d 2: τοῦ σώματος δεῖν μὴ ἀμελεῖν).

In sintesi, nella definizione di λόγοι προτρεπτικοί sembrano rientrare sia argomentazioni espresse in forma di orazione o dialogo, sia enunciati comunicati in forma di massima. Propongo dunque di adottare come termine per fare riferimento a ciascuna di queste alternative il sostantivo 'esortazioni', perché, tra gli altri, esso ha il vantaggio di ammettere qualsiasi modalità espressiva<sup>77</sup>.

<sup>73</sup> *Clit.* 408b 5-c 3: τούτοις δὴ τοῖς λόγοις [...] σχεδὸν οὐτ' ἀντεῖπον πόποτε [...] προτρεπτικωτάτους τε ἡγοῦμαι καὶ ὠφελιμωτάτους.

<sup>74</sup> *Clit.* 410c 8-d 3: ἐπεὶ εἴ γ' ἐθέλεις σὺ τούτων μὲν ἤδη παύσασθαι πρὸς ἐμὲ τῶν λόγων τῶν προτρεπτικῶν, οἷον δέ [...] τὸ ἐφεξῆς ἂν τῷ προτρεπτικῷ λόγῳ ἔλεγες κτλ.

<sup>75</sup> Slings 1999, 249: «These speeches and others of the kind»; 259: «speeches of exhortation». Quando Slings (1999, 259) deve tradurre il singolare (τῷ προτρεπτικῷ λόγῳ, cf. *Clit.* 410d 3) si trova necessariamente in difficoltà: non gli è possibile tradurre "speech of exhortation" perché 'non bisogna trascurare il corpo' (τοῦ σώματος δεῖν μὴ ἀμελεῖν) evidentemente non è uno *speech*, e allora ricorre al termine «exhortation».

<sup>76</sup> In questo caso la traduzione più adatta sarebbe a mio avviso *argument* (cf. LSJ<sup>9</sup> 1057-1059, III.b; Des Places 1964, 311 A. 3a), cf. e.g. Lamb 1962, 417: «a hortatory argument».

<sup>77</sup> Secondo Shichalin-Alivea (2018, 107) è grazie alla tematizzazione svolta da Platone nell'*Eutidemo* che l'autore del *Clitofonte* ha potuto riconoscere *ex post* il carattere protrettico di altre sezioni dei dialoghi platonici, e realizzarne quindi la critica: «Slings speaks of the 'general form of protreptic as found in the *Apology*', and he includes corresponding passages from the *Apology* into the 'corpus of

**Protrettica platonica.** Il solo altro passo del *corpus Platonicum* in cui si fa esplicito riferimento a dei λόγοι προτρεπτικοί è *Euthyd.* 282d 4-7: Τὸ μὲν ἐμὸν, ἔφην, παράδειγμα, ὃ Διονυσόδωρέ τε καὶ Εὐθύδημε, οἷων ἐπιθυμῶ τῶν προτρεπτικῶν λόγων εἶναι, τοιοῦτον, ιδιωτικὸν ἴσως καὶ μὸλις διὰ μακρῶν λεγόμενον<sup>78</sup>. Qui le esortazioni che Socrate ha appena finito di pronunciare rientrano nella categoria delle argomentazioni sviluppate in forma dialogica<sup>79</sup>. Lo stesso vale anche per le altre due sezioni dell'*Eutidemo* solitamente ritenute protrettiche: *Euthyd.* 288d 5-292e 7 e *Euthyd.* 306d 6-307c 4 (per le quali si veda Slings 1999, 71).

L'*Alcibiade I* inscena una conversazione tra Socrate e Alcibiade che può essere interamente classificata come protrettica (cf. Slings 1999, 73s.). Anche qui, dunque, l'esortazione avviene attraverso il procedimento dialettico.

Nell'*Apologia* le parti propriamente esortative si limitano, a mio avviso<sup>80</sup>, ai due brevi passaggi già evocati (*Ap.* 29d 7-e 3 e *Ap.* 30b 2-4)<sup>81</sup>. Il primo rientra nel caso dell'esortazione espressa in forma di orazione; il secondo raffigura Socrate nell'atto di sentenziare, e rientra quindi nella categoria degli enunciati in forma di massima.

Slings (1999, 69-74) esclude il *Protagora* dal *corpus* dei testi protrettici, ma la conversazione fittizia in cui Socrate e Protagora si propongono di convincere gli uomini che il male viene compiuto per ignoranza (*Prot.* 352e 5-357e 8) può essere letta come un'esortazione alla conoscenza, ancora una volta in forma di dialogo<sup>82</sup>.

Un confronto tra le categorie della protrettica individuate per il *Clitofonte* e quelle che si trovano nei dialoghi rivela dunque che la gamma di modalità in cui si esplica l'attività protrettica di Socrate in Platone appare compatibile con quella attribuita al filosofo da Clitofonte. Se, come sembra, il dialogo in esame attinge quasi tutti i suoi contenuti dai dialoghi platonici, appare plausibile che anche la concezione della protrettica derivi dai testi sopra elencati (*l'Eutidemo*, *l'Alcibiade I*, *l'Apologia*, il *Protagora*).

Nello specifico, la definizione di λόγοι προτρεπτικοί sarà stata forse mutuata direttamente dal citato passo dell'*Eutidemo* (282d 4-7), che, unico in tutto il *corpus*, definisce esplicitamente i dialoghi intrattenuti da Socrate come esortativi. L'ipotesi pare

---

philosophical protreptic'. However, 'protreptic' as a genre designation appears only in the *Euthydemus*, so the *Apology* can only be considered 'protreptic' retrospectively, and this is precisely what the author of the *Clitophon* does».

<sup>78</sup> L'aggettivo προτρεπτικός compare anche in un altro passo dell'*Eutidemo*, associato alla σοφία, cf. 278c 5-6: ἐφάτην γὰρ ἐπιδείξασθαι τὴν προτρεπτικὴν σοφίαν.

<sup>79</sup> Ciò nonostante molte traduzioni rendono il sintagma in modo ambiguo, con «discorsi persuasivi» (Falcetto 1997, 205), «les discours d'exhortation» (Mérider 1964, 160). Fa eccezione il già citato Lamb (1962, 417): «a hortatory argument».

<sup>80</sup> Il terzo passo citato nel *corpus* di testi protrettici delineato da Slings (1999, 71), vale a dire *Ap.* 36c 5-d 1, è una riflessione sull'attività protrettica di Socrate.

<sup>81</sup> *Ap.* 29d 7-e 337: 'Ὁ ἄριστε ἀνδρῶν, Ἀθηναῖος ὢν, πόλεως τῆς μεγίστης καὶ εὐδοκιμοτάτης εἰς σοφίαν καὶ ἰσχύν, χρημάτων μὲν οὐκ αἰσχρόν ἐπιμελούμενος ὅπως σοι ἔσται ὡς πλεῖστα, καὶ δόξης καὶ τιμῆς, φρονήσεως δὲ καὶ ἀληθείας καὶ τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται οὐκ ἐπιμελῆ οὐδὲ φροντί ψυχῆς ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται οὐκ ἐπιμελῆ οὐδὲ φροντίεις;'. *Ap.* 30b 2-4: 'Οὐκ ἐκ χρημάτων ἀρετὴ γίγνεται, ἀλλ' ἐξ ἀρετῆς χρήματα καὶ τὰ ἄλλα ἀγαθὰ τοῖς ἀνθρώποις ἅπαντα καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ'.

<sup>82</sup> Slings (1999, 76) include questa sezione del *Protagora* e altre due (316c 5-317c 1, 320c 3-328d 2) tra le «protreptic situations». Cf. anche Gaiser 1959, 37 e *passim*.

abbastanza probabile considerati anche gli altri passi paralleli che il contesto di *Euthyd.* 282d 4-7 presenta con il *Clitofonte* (cf. *supra* *Euthyd.* 282c 1-8, cui si può aggiungere *Euthyd.* 282a 1-7, per il quale cf. *infra* pp. 182s.).

**Protrettica socratica.** Il primo a interessarsi alle forme che la protrettica assunse presso i Socratici fu Hartlich (1889), il quale si concentrò sulle esortazioni di Antistene e Aristippo, e inaugurò la concezione secondo la quale questi, per metà sofisti e per metà filosofi (cf. *SSR V A 11b*), avrebbero trasferito la protrettica dall'ambito sofistico a quello socratico<sup>83</sup>. Più tardi (1959) Gaiser proseguì la ricostruzione di Hartlich suggerendo che le esortazioni prodotte dai Socratici fossero l'anello di congiunzione («Zusammenhang», cf. 1959, 96) tra quelle sofistiche e i dialoghi platonici<sup>84</sup>.

Abbiamo notizia dell'esistenza di un *Protrettico* di Antistene<sup>85</sup>, andato interamente perduto fatta eccezione per pochi frammenti (cf. *SSR V A 63-67*) dai quali sembra di poter dedurre che fosse un'opera di ambientazione simposiale (cf. 64-67, specialmente 64c)<sup>86</sup>, in cui tra i personaggi figurava anche Socrate (cf. 64a). Diogene Laerzio allude ai *Protrettici*<sup>87</sup> come a dialoghi nei quali Antistene avrebbe trasferito lo stile retorico appreso da Gorgia<sup>88</sup>, il suo primo maestro (cf. *DL VI 1 = SSR V A 11b*)<sup>89</sup>. Le informazioni a nostra disposizione sono troppo scarse per poter affermare qualsiasi cosa a proposito del contenuto dello scritto (cf. Giannantoni 1990, 289s.), ma non sono mancati tentativi di ricostruzione anche molto audaci (cf. Joël 1893)<sup>90</sup>.

Come si è già accennato, alcuni, sulla scia di von Arnim (1898), sostengono che

<sup>83</sup> La divisione tra protrettica socratica e protrettica sofistica è qui mantenuta solo per fini di praticità e chiarezza nell'esposizione. L'idea che il movimento della sofistica fosse nettamente distinto e contrapposto a quello socratico, infatti, dovrebbe essere ormai stata abbandonata: l'ambiguità delle figure di Antistene e Aristippo bastano a dimostrarne l'inadeguatezza. Rossetti è recentemente tornato sull'argomento nel suo intervento di apertura del convegno *Socratica IV* (Buenos Aires, ottobre 2018), e ha richiamato a sua volta lo studio di Ramirez Vidal (2016); si veda in proposito anche Usacheva 2013.

<sup>84</sup> Come sottolinea Alieva (2013, 128), la ricostruzione dell'*Alcibiade* di Eschine operata da Gaiser (1959, 77-95) aveva lo scopo di mostrare questa continuità. Cf. ancora Gaiser 1959, 71: «Dieses protreptische Gespräch vertritt – wenn auch vielleicht nicht der Entstehungszeit nach, so doch in formgeschichtlicher Hinsicht – die vorplatonische, der sophistischen Werberrede am nächsten stehende Form des sokratischen Dialogs».

<sup>85</sup> A proposito della forma molto discussa del titolo tramandato nel catalogo laerziano (cf. *DL VI 16* Περὶ δικαιοσύνης καὶ ἀνδρείας προτρεπτικός πρώτος δεύτερος τρίτος Περὶ Θεόγνιδος δ' ε') si vedano l'istruttiva nota di Giannantoni (1990, 285-294), Slings (1999, 69 e n. 124, 90 e n. 168) e, più recentemente, Prince (2015, 137-139).

<sup>86</sup> Cf. Prince 2015, 244-250.

<sup>87</sup> ἐν τοῖς Προτρεπτικοῖς: sulla base di questa testimonianza e della forma ambigua del titolo attestato in *DL VI 16*, c'è stato chi, come Slings (1999, 90), ha ipotizzato l'esistenza di più *Protrettici*.

<sup>88</sup> L'influenza di Gorgia sembra emergere soprattutto nelle due tramandate declamazioni «retorico-giuridiche» (Giannantoni 1990, 257): l'*Aiace* e l'*Odisseo*, cf. Prince 2015, 44.

<sup>89</sup> οὗτος κατ' ἀρχὰς μὲν ἤκουσε Γοργίου τοῦ ῥήτορος ὅθεν τὸ ῥητορικὸν εἶδος ἐν τοῖς διαλόγοις ἐπιφέρει καὶ μάλιστα ἐν τῇ Ἀληθείᾳ καὶ τοῖς Προτρεπτικοῖς. Cf. Hartlich 1889, 227s.; Giannantoni 1990, 289s.; Prince 2015, 43s.

<sup>90</sup> Joël (1893, 370-378) si dice peraltro convinto che tutta la cosiddetta eristica dell'*Eutidemo* fosse una finzione, e che l'omonimo personaggio presentato da Platone e da Senofonte non fosse un personaggio storico, ma un tipo che essi desumevano da Antistene, il quale aveva chiamato così il personaggio di una sua opera. Giannantoni (1990, 290s.), in proposito, è scettico.

l'opera di Antistene si possa ricostruire a partire dall'orazione di Dione Crisostomo *Sull'esilio* (13.16-28), al cui interno è riportato un discorso di Socrate che potrebbe essere una parafrasi dell'esortazione di Antistene. L'ipotesi, dapprima accettata (cf. e.g. Giannantoni 1990, che include *Or.* 13.15-28 tra i frammenti di Antistene), è stata poi messa in discussione per esempio da Slings (1999) e da Trapp (2000), i quali, senza negare completamente l'influenza di Antistene, sottolineano che il nucleo<sup>91</sup> o la cornice<sup>92</sup> sembrano presi in prestito dal *Clitofonte*<sup>93</sup>. All'opposto Hirzel (1895, 118) ha suggerito che il perduto *Protrettico* di Antistene fosse la fonte da cui attinge l'autore del *Clitofonte*, adducendo la motivazione che l'immagine di Socrate in quel dialogo non ha paralleli. Tuttavia, come avevano già notato Thesleff (1982, 205-208) e Slings (1999, *passim*), l'ipotesi si scontra con le molte reminiscenze platoniche che il dialogo presenta (cf. Alieva 2013, 130)<sup>94</sup>.

Mi pare che l'ipotesi più ragionevole sia quella ora supportata da Slings (1999), Trapp (2000), Moles (2005) e Alieva (2013), per i quali l'orazione di Dione sarebbe un adattamento del *Clitofonte*. Se fosse così risulterebbe molto difficile valutare se e quanto materiale antistenico fosse contemporaneamente presente in essa.

Stando a Diogene Laerzio (II 85 = *SSR* IV A 144), anche Aristippo<sup>95</sup> fu autore di un *Protrettico*. Alcuni studiosi ipotizzano che una pagina dello scritto *Sullo stile* dello Pseudo-Demetrio ne conservi un frammento (*Eloc.* 296 = *SSR* IV A 148)<sup>96</sup>: ἄνθρωποι χρήματα μὲν ἀπολείπουσι τοῖς παισίν, ἐπιστήμην δὲ οὐ συναπολείπουσιν τὴν χρησομένην τοῖς ἀπολειφθεῖσι. Se così fosse si avrebbe una stretta somiglianza tematica tra quel passo del *Protrettico* di Aristippo e *Clit.* 407b 2-4: 'ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι; καὶ ἀγνοεῖτε οὐδὲν τῶν δεόντων πράττοντες, οἷτινες χρημάτων μὲν πέρι τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε ὅπως ὑμῖν ἔσται, τῶν δ' ὑέων οἷς ταῦτα παραδώσετε ὅπως ἐπιστήσονται χρῆσθαι δικαίως τούτοις.

<sup>91</sup> Slings (1999, 178) sostiene che Dione avrebbe usato il *Clitofonte* per il nucleo del suo discorso e lo avrebbe poi abbellito con vari motivi presi un po' ovunque. Allo stesso tempo però Slings (1999, 211) ammette che l'*Alcibiade* e il *Protrettico* di Antistene potrebbero essere tra i testi condannati dal *Clitofonte*; cf. Alieva 2013, 130 n. 16.

<sup>92</sup> Secondo Trapp (2000, 233) Antistene è stato utilizzato «as an overlay over the Platonic framework»; cf. Alieva 2013, 130 n. 17.

<sup>93</sup> Moles (2005, 116) offre un elenco delle somiglianze lessicali tra il *Clitofonte* e il testo di Dione e conclude che nei capitoli 14-17 Dione segue direttamente *Clit.* 407a-d 2, ma che il resto dell'orazione contenga piuttosto elementi antistenici.

<sup>94</sup> Considerati i pochi frammenti a nostra disposizione, l'unico elemento in comune tra il *Protrettico* di Antistene e il *Clitofonte* è il detto δεῖν κτᾶσθαι νοῦν ἢ βρόχον ('bisogna avere il cervello o il nodo scorsoio', cf. *SSR* V A 105), che è un parallelo (debolissimo rispetto a quelli platonici!) di *Clit.* 408a 5-7 ('Chi non sa usare la vita è meglio che non viva'); cf. Slings 1999, 90, n. 168 e 248; Alieva 2013, 130 n. 24.

<sup>95</sup> Di Aristippo sappiamo che è chiamato da Aristotele sofista (*Metaph.* 996a 29), che era in aperto conflitto con Senofonte (cf. *DL* II 65 = *SSR* IV A 20), e forse con lo stesso Socrate (in *Xen. Mem.* 2.1 discute con Socrate in difesa del piacere voluttuoso). Nel *Fedone* (59c) Platone sembra rimproverargli di non esser stato presente alla morte di Socrate (nonostante fosse a Egina, a 200 stadi da Atene). Cf. Giannantoni 1990, 135-154.

<sup>96</sup> Cf. Natorp in *R. E.* Pauly Wissowa s.v. Aristippos 8), 905; Radermacher 1901, 121; Rhys Roberts 1902, 258; Nestle 1922, 35. Tra i contrari si possono citare Dittmar (1912, 115 n. 48) e Giannantoni (1958, 67-8). Cf. Slings 1999, 89 n. 165.

Per questo *tòpos* ('Non è ragionevole che voi accumulate ricchezze per i vostri figli, bisogna piuttosto che cerciate loro maestri di giustizia') si sono però individuati vari altri paralleli (cf. *Prot.* 357e 4-8, *Leg.* V 729a 2-4, *Protr.* B 2, B 53 Düring), e in particolare quelli di *Ap.* 29d 7-e 3 e *Euthyd.* 306d 6-307a 2. Questi ultimi presentano caratteristiche formali molto simili a quelle di *Clit.* 407b 2-4 (cf. *infra* pp. 165s., 179s.), per cui, anche nel caso in cui l'enunciato di *Eloc.* 296 risalisse effettivamente ad Aristippo<sup>97</sup>, il suo rapporto con il *Clitofonte* apparirebbe comunque meno stretto di quello che lega quest'ultimo all'*Apologia* e all'*Eutidemo*.

Un altro rappresentante della protrettica socratica può probabilmente essere individuato nel perduto *Alcibiade* di Eschine di Sfetto (cf. Slings 1999, 71s.)<sup>98</sup>. Le informazioni sul contenuto dell'opera a nostra disposizione (cf. *SSR* VI A 41-54)<sup>99</sup> derivano soprattutto da due orazioni di Elio Aristide (*Sulla retorica* e *Sui quattro*). Si trattava, a quanto pare<sup>100</sup>, di uno scritto in cui Socrate raccontava di una conversazione avuta con Alcibiade. Giannantoni (1990, 587s.) ne ha offerto una ricostruzione in forma di sinossi: «Socrate, sapendo che Alcibiade era particolarmente invidioso della gloria di Temistocle, faceva il più alto elogio del vincitore di Salamina, ne vantava non solo i meriti di stratega ma anche i privilegi e i favori che aveva saputo guadagnarsi alla corte del Re di Persia, e attribuiva questi risultati eccezionali non alla sorte (τύχη) favorevole ma alla sua "scienza politica", anche se poi questa "scienza" non era valsa a evitargli l'esilio. Colpito nel profondo dal contrasto tra la "scienza politica" di Temistocle e la propria presuntuosa ignoranza, Alcibiade non aveva potuto fare altro che posare il capo sulle ginocchia di Socrate e piangere. Infine si era allontanato pieno di disgusto per se stesso. A questo punto Socrate esponeva al suo interlocutore ciò che non aveva voluto dire davanti ad Alcibiade, e cioè che la caduta di un uomo tanto abile, come Temistocle, era dovuta al fatto che egli non possedeva la virtù morale (ἀρετή) e non si curava minimamente né della sua anima né degli dei».

Gaiser (1959, 130s.), come si è visto, interpretava quest'opera come l'elemento di congiunzione tra le prime forme di protrettica<sup>101</sup> e il suo successivo sviluppo

<sup>97</sup> Alieva (2013, 131) ne dubita. Carlini (1968) suggerisce che *Eloc.* 296 derivi dal *Clitofonte*.

<sup>98</sup> Già Dittmar (1912) riferiva l'*Alcibiade* di Eschine alla dinamica di accuse e controaccuse scaturite dalla pubblicazione dell'*Accusa* di Socrate da parte di Policrate, e ne collocava la composizione nello stesso periodo in cui Platone scriveva il *Gorgia* e il *Menone*. Inoltre secondo lo studioso (120-144) la sezione protrettica del quarto libro dei *Memorabili* (4.2) deriverebbe dall'*Alcibiade* di Eschine.

Le posizioni critiche assunte dagli studiosi intorno alla questione sono state molto varie: concordano con Dittmar sia Gaiser (1959, 71-95) che Effe (1971, 199-203), mentre è scettica Ehlers (1966, 10-18, specialmente p. 17 n. 19); Effe (1971) sostiene che *Charm.* 164c 7-176d 5 risponda al dialogo di Eschine; Slings (1999, 71, 111, 122s.) riconosce nello scritto eschineo il modello dell'*Alcibiade I*. Giannantoni (1986a, 188) più in generale lamenta la perdita dei molti altri testi che si occuparono della diatriba policratea, perché dalle accuse e dalle difese del filosofo di questo particolare momento devono essere discese molte delle successive tradizioni su Socrate.

<sup>99</sup> Si veda ora la nuova raccolta di Pentassuglio (2017, 252-266).

<sup>100</sup> Cf. Giannantoni 1990, 587 e n. 9.

<sup>101</sup> Cioè il *logos erôtikos* (per la relazione tradizionale *pais-erastês*) e l'*epideixis* (per la nuova *paideia* tecnica dei sofisti), cf. *infra* pp. 64-66 e Alieva 2013, 131.

(«Aufhebung») filosofico in Platone<sup>102</sup>. In comune con le esortazioni sofistiche, l'*Alcibiade* ha sicuramente l'importanza data all'ἐπιμέλεια (SSR VI A 53, 28), vista come indispensabile per raggiungere il successo politico e volta all'acquisizione di un certo tipo di conoscenza (ἐπιστήμη, 50,45; 51,8) identificata con l'ἀρετή politica (50,21)<sup>103</sup>. Viceversa, l'elemento che contraddistingue nettamente lo scritto di Eschine dalle precedenti forme di protrettica consiste nel fatto che Socrate non ha nessuna ἐπιστήμη da offrire, ma si limita a sperare di rendere migliore Alcibiade stando in sua compagnia, grazie all'amore e a una provvidenza divina (cf. Gaiser 1959, 97-99; Alieva 2013, 132).

Come si è visto, la ricostruzione di un progresso lineare che porta dai Sofisti ai Socratici a Platone ha prodotto anche l'ipotesi che l'*Alcibiade* di Eschine sia la fonte comune di Xen. *Mem.* 4.2 e dell'*Alcibiade I* (cf. Dittmar 1912; Gaiser 1959, 80, 88; Slings 1999, *passim*). In proposito Alieva (2013, 133-135) dissente, ritenendo che i dati a sostegno di tale tesi non siano sufficienti<sup>104</sup>.

Veniamo dunque al *Clitofonte*. Per quanto sia probabile che l'*Alcibiade* eschinese presentasse vari contenuti in comune con il dialogo in esame, bisogna dire che i frammenti superstiti ne rivelano solo pochi. In SSR VI A 50 (cf. ἐπιμελεία ἑαυτῶν) si trova l'esortazione per eccellenza, quella a curarsi di sé. Inoltre, secondo Slings (1999, 113), anche il motivo del 'saper usare' (o, per la precisione, il motivo per cui «what one cannot use should be left to others», cf. Slings *ibid.*) era presente<sup>105</sup>. Infine veniva probabilmente trattato anche il tema della schiavitù (cf. SSR VI A 47 = Cic. *Tusc.* 3.32.77)<sup>106</sup>. L'occorrenza di quest'ultimo motivo sia qui che in *Alc. I* 135b 7-c 7 e in Xen. *Mem.* 4.2.22, 39 rappresenta uno degli argomenti a favore dell'ipotesi per cui entrambi questi testi riprenderebbero Eschine (cf. Slings 1999, 118 n. 219).

<sup>102</sup> «Die erotisch-protreptische Werbung für die Philosophie im Alkibiades-Gespräch, die der Aischines-Dialog darstellt, hat für uns deshalb eine besondere Bedeutung, weil sich hier die – wenn auch nicht zeitlich, so doch morphologisch – vor dem frühplatonischen Dialog anzusetzende Form des Logos Sokratikos erschließen läßt und weil wir auf diese Weise Einblick in den Zusammenhang zwischen der Form der sophistischen Protreptik und dem platonischen Dialog gewinnen» (Gaiser 1959, 95).

<sup>103</sup> Cf. Gaiser 1959, 96; Alieva 2013, 132. Ehlers (1966, 17 n. 19) intravede una preponderanza dell'elemento sofistico ancora più forte: «Ein Überwiegen des sophistischen Elementes im aischineischen Alkibiades, das (von Gaiser zwar nicht ausdrücklich so ausgesprochen, aber doch in seiner Interpretation de facto) solche Ausmaße annimmt, daß nur die allerletzten Worte des Dialogs diesen als einen sokratischen ausweisen, wäre bei einem Sokratiker, der den Ruf der besonderen Treue zu Sokrates hatte, außerdem kaum denkbar».

<sup>104</sup> Secondo Alieva (2013, 133-135) i motivi comuni ai tre testi potrebbero indicare che Eschine servì da fonte soltanto per uno dei due (per esempio per l'*Alc. I*, più tardi ripreso da Xen. *Mem.* 4,2) oppure che, all'opposto, Eschine sia stato influenzato da Platone.

<sup>105</sup> *Charm.* 171d 8-e 5, 172d 7-10 sarebbe infatti una risposta al passo dell'*Alcibiade* in cui quel tema veniva trattato, e SSR VI A 50 rappresenterebbe «an illustration or reminiscence of a general statement of the principle occurring in the lost part of the text» (Slings 1999, 113 n. 214).

<sup>106</sup> Cf. Pentassuglio 2017, 254. Dittmar (1912, 99-103) reputa questa paginetta ciceroniana una sinossi del dialogo sulla base di un altro frammento ricavabile da Plutarco (*Quom. adul. ab am. intern.* 29 p. 69e-f = SSR VI A 51).

Del motivo del rendere migliori attraverso l'ἔρωσ (διὰ τὸ ἐρᾶν βελτίω ποιῆσαι)<sup>107</sup> e la frequentazione (ξυνῶν), attestato in Eschine (cf. *SSR VI A 53* = Ael. Aristid. *De rhet.* I 74), e a quanto pare tipico dei dialoghi con Alcibiade (cf. Slings 1999, 122), non si trova traccia nel *Clitofonte*. Secondo Slings (1999, 122s.) in realtà questo motivo è presente, ma viene portato avanti in una forma diversa, quando viene chiamato in causa il politico ideale che è capace di rendere i propri concittadini migliori (*Clit.* 408b 1-3)<sup>108</sup>. Tuttavia, ammesso che davvero i due passi facciano riferimento allo stesso principio, le rispettive trattazioni appaiono molto distanti.

Occorre infine rievocare un capitolo dei *Memorabili* già menzionato (4.2). In esso viene rappresentata una conversazione tra Socrate e un certo Eutidemo<sup>109</sup>. Slings (1999, 73 e n. 133) avverte che non tutti temi affrontati nel capitolo sono propriamente protrettici. Lo sono, per esempio, la riflessione sulla preparazione politica di Temistocle (4.2.1-7), il celebre adagio γνῶθι σαυτόν (4.2.24-30), il dialogo sugli ἀγαθά che possono rivelarsi cattivi (4.2.31-36). Alcuni di questi come l'opposizione di valori tra ricchezza e virtù (4.2.9)<sup>110</sup>, la menzione della βασιλική (τέχνη, cf. 4.2.11)<sup>111</sup>, gli ἔργα τῆς δικαιοσύνης (4.2.12-13, per i quali cf. *Clit.* 409a 7-c 1), il legame tra l'essere ignoranti e l'essere schiavi (4.2.22, 39), l'idea che si debba fare solo ciò che si sa (cf. 4.2.26, vicina a quella del 'saper usare' di *Clit.* 407e 8-9), si ritrovano anche nel *Clitofonte*<sup>112</sup>. Tuttavia, come per il già citato esempio della schiavitù (cf. *supra* a p. 50 il confronto tra *Clit.* 408a 7-b 1, *Alc. I* 135b 7-c 7 e *Xen. Mem.* 4.2.22, 39), la somiglianza tra le occorrenze dei *Memorabili* e quelle del *Clitofonte* è inferiore alla somiglianza rilevabile tra queste ultime e quelle dei dialoghi platonici<sup>113</sup>.

<sup>107</sup> Sulla funzione protrettica dell' ἔρωσ in Eschine (e nei dialoghi di Alcibiade) si veda Kahn 1994 (cf. e.g. p. 93: «no one before Eschines proposed to understand the protreptic and educational influence of Socrates in terms of eros»).

<sup>108</sup> καθάπερ πλοίου παραδόντι τὰ πηδάλια τῆς διανοίας ἄλλω, τῷ μαθόντι τὴν τῶν ἀνθρώπων κυβερνητικὴν, ἦν δὴ σὺ πολιτικὴν κτλ.

<sup>109</sup> Il bel (καλός, cf. *Mem.* 4.2.1) figlio di Diocle amato da Crizia (cf. 1.2.29). L'omonimia con uno dei due eristi dell'*Eutidemo* platonico è curiosa e ha generato errori di identificazione, cf. Nails 2002, 151.

<sup>110</sup> *Xen. Mem.* 4.2.9: Νῆ τὴν Ἥραν, ἔφη ὁ Σωκράτης, ἀγαμαί γέ σου, διότι οὐκ ἀργυρίου καὶ χρυσίου προεῖλου θησαυροὺς κεκτηῖσθαι μᾶλλον ἢ σοφίας· δῆλον γὰρ ὅτι νομίζεις ἀργύριον καὶ χρυσίον οὐδὲν βελτίους ποιεῖν τοὺς ἀνθρώπους, τὰς δὲ τῶν σοφῶν ἀνδρῶν γνώμας ἀρετῇ πλουτίζειν τοὺς κεκτημένους.

<sup>111</sup> *Xen. Mem.* 4.2.11: ἔστι γὰρ τῶν βασιλέων αὕτη καὶ καλεῖται βασιλική.

<sup>112</sup> Nei *Memorabili*, dopo i primi capitoli confutatori, Senofonte racconta che Socrate smise di tormentare il giovane Eutidemo e cominciò a spiegargli «nel modo più semplice e più chiaro le cose che riteneva che dovesse sapere e quelle che era meglio fare» (*Mem.* 4.2.40, cf. Bevilacqua 2010, 617). Il Socrate senofonteo cambia dunque atteggiamento, e inizia a trasmettere quegli insegnamenti che Clitofonte lamenta di non aver mai ricevuto dal filosofo. Sembra che Senofonte voglia qui controbattere ulteriormente alle critiche di cui dà testimonianza in *Mem.* 1.4.1, e che, appunto, coincidono con quelle espresse nel *Clitofonte*: cf. *infra* cap. 4.1.2.

<sup>113</sup> Tra gli altri tratti comuni mi pare interessante notare che anche nei *Memorabili* (cf. 4.2.4-5), come in *Clit.* 407b 2, *Ap.* 29d 2-7 e *Prot.* 353a 3, si ricorre all'espedito retorico di un'apostrofe fittizia rivolta a un gruppo di uomini. In Senofonte il contenuto dell'apostrofe (Eutidemo rivendica di non aver mai avuto maestri) è, si direbbe, quasi opposto rispetto a quello del *Clitofonte* (Socrate esorta gli uomini a cercarsi maestri), e in ogni caso diverso da quello dell'*Apologia* e del *Protagora*. Ma resta il fatto che i



**Protrettica sofistica.** Sembra plausibile che i διδάσκαλοι stranieri che offrivano i loro insegnamenti in cambio di denaro – i sofisti – abbiano dovuto giustificare di fronte all’opinione pubblica la legittimità e l’utilità dell’insegnamento teorico, nonché l’esistenza stessa delle arti<sup>114</sup>. Così Shorey (1909, 191), il quale in proposito fa riferimento a un paragrafo del *De arte* (9) in cui viene affermata l’esistenza di un’arte medica e viene difeso il principio della sua insegnabilità<sup>115</sup>. Tuttavia, sulla base dei dati a nostra disposizione, è impossibile stabilire se i sofisti – o almeno alcuni di essi – abbiano adottato una modalità standardizzata per convincere i propri interlocutori.

Slings (1999, 64-66) individua tre possibili forme in cui la protrettica sofistica potrebbe essersi realizzata. In primo luogo il discorso epidittico. Gaiser (1959, 46-47), sulla base di *Euthyd.* 247d 4-275a 3, suggerisce che nella tipica *Werberede* sofistica (1959, 33 e *passim*) si trovasse espresso il principio che la virtù è insegnabile e che colui che pronuncia il discorso ne è il migliore insegnante<sup>116</sup>. Per Slings (1999, 64) invece attraverso il discorso epidittico il sofista offriva uno *specimen* dell’arte sofistica<sup>117</sup>, che solo secondariamente assolveva alla funzione di persuadere gli interlocutori dell’importanza di apprendere quell’arte. Laskaris (2002, 83) individua un esempio di questo particolare genere di discorso epidittico nel trattato *De morbo sacro*<sup>118</sup>. Shichalin

---

quattro testi condividano una caratteristica formale che nella letteratura socratica non pare attestata altrove.

<sup>114</sup> Shorey (1909, 191) cita l’esempio dell’opinione pubblica conservatrice, pragmatica, e quindi scettica, impersonata da Lachete nell’omonimo dialogo.

<sup>115</sup> Cf. *De arte*, 9: Τὰ μὲν οὖν κατὰ τὰς ἄλλας τέχνας ἄλλος χρόνος μετ’ ἄλλου λόγου δείξει· τὰ δὲ κατὰ τὴν ἱητρικὴν, οἷά τε ἐστὶν, ὡς τε κριτέα, τὰ μὲν ὁ παροιχόμενος, τὰ δὲ ὁ παρεὼν διδάξει λόγος. Ἐστὶ γὰρ τοῖσι ταύτην τὴν τέχνην ἱκανῶς εἰδόσι τὰ μὲν τῶν νοσημάτων οὐκ ἐν δυσόπτῳ κείμενα καὶ οὐ πολλά, τὰ δ’ οὐκ ἐν εὐδήλῳ καὶ πολλά ἐστὶ· τὰ μὲν γὰρ πρὸς τὰ ἐντὸς τετραμμένα ἐν δυσόπτῳ, τὰ δ’ ἐξανθεύοντα ἐς τὴν χροίην ἢ χροίη ἢ οἰδήμασιν ἐν εὐδήλῳ· παρέχει γὰρ ἑωυτῶν τῆ τε ὄψει τῶ τε ψαῦσαι τῆς στερεότητος καὶ τῆς ὑγρότητος αἰσθάνεσθαι, καὶ ἅ τε αὐτῶν θερμὰ, ἅ τε ψυχρὰ, ὧν τε ἐκάστου ἢ παρουσίη ἢ ἀπουσίη τοιαῦτά ἐστὶν. Τῶν μὲν δὴ τοιούτων πάντων ἐν ἅπασιν τὰς ἀκείας ἀναμαρτήτους δεῖ εἶναι, οὐχ ὡς ῥηϊδίας, ἀλλ’ ὅτι ἐξεύρηται· ἐξεύρηται γὰρ μὴν οὐ τοῖσι βουληθεῖσιν, ἀλλὰ τουτέων τοῖσι δυνηθεῖσιν· δύνανται δὲ, οἷσι τὰ τε τῆς παιδείης μὴ ἐκποδῶν, τὰ τε τῆς φύσιος μὴ ταλαίπωρα. Shorey (1909, 192s.) riassume il contenuto del paragrafo in questi termini: «There is such a thing as a scientific treatment of disease. Not that it is easy, but that the cures have been discovered. They have been discovered not for every one who may merely desire to know them, but for those who are able to learn. And those are able who have not lacked the opportunity of education and whose nature is not incompetent».

<sup>116</sup> Shichalin e Alieva (2018, 98s.) concordano: «That such were the themes of the traditional sophistic *epideixeis*, we learn not only from the anonymous sophistic treatise *Dissoi logoi* (ch. 6), but also from Plato’s *Protagoras* (compare Socrates’s objections to the sophist at *Prt.* 319b–320b)».

<sup>117</sup> Si veda in proposito anche Dodds 1966, 189: «The term ἐπίδειξις seems to have been introduced by the sophists (cf. Hipp. ma. 282bc) to describe a public demonstration of oratorical skill. Surviving specimens are the *Helena* and *Palamedes* of Gorgias, and Prodicus’ fable of the Choice of Heracles (Xen. *Mem.* 2.1.21 ff.). In Thucydides the word is applied contemptuously to a ‘showy’ speech in the Assembly (3.42.3)».

<sup>118</sup> Cf. Laskaris, *ibid.*: «The author’s primary goal is the defense of secular medicine’s technical status, a project undertaken to attract clients and students. He seeks to demonstrate that his art is superior to the vulgar practices of magico-religious medicine and that it is a teachable skill. To achieve this end, the author adopts the sophist’s rhetorical stratagems – a reasonable tack to take since his situation and purposes are similar».

e Alieva (2018, 91) argomentano, sulla base di *Gorg.* 447c 1-8, che le ἐπιδείξεις potessero svolgersi anche in forma di domande e risposte<sup>119</sup>.

In secondo luogo le esortazioni sofistiche potrebbero aver assunto la modalità testimoniata dal discorso che Protagora pronuncia nell'omonimo dialogo platonico (cf. *Prot.* 320c 8-328d 2). Si tratta in effetti di un monologo in difesa dell'insegnabilità della virtù, e sia Gaiser (1959, 38-40) che Slings (1999, 64s.) lo considerano protrettico (anche se quest'ultimo sembra incerto se ritenerlo un buon rappresentante della protrettica sofistica, con motivazioni non molto chiare)<sup>120</sup>.

Un ultimo candidato a rappresentante della pratica esortativa presso i sofisti è il discorso di elogio dell'arte<sup>121</sup>. Nel *corpus Platonicum* se ne incontrano tre esempi: la difesa della sofistica da parte di Protagora (cf. *Prot.* 316c 5-317c 5, per la quale si vedano Hartlich 1889, 283-291 e Gaiser 1959, 37-8), il retorico encomio della τέχνη fatto da Polo (cf. *Gorg.* 448c 4-9), e quello della retorica fatto da Gorgia (cf. *Gorg.* 456a 7-457c 3).

Slings (1999, 66) include queste ultime occorrenze nella categoria di 'protrettica implicita', insieme al già citato *De arte* (che condivide con le sezioni appena citate anche la natura apologetica) e ai frammenti attribuiti all'Anonimo di Giamblico (inclusi qui perché interpretabili come parte di un elogio della virtù)<sup>122</sup>. Lo studioso (*ibid.*) arriva quindi alla conclusione che la protrettica esplicita attestata nei Socratici non fosse già presente tra i sofisti come genere definito, per quanto alcune forme implicite – e tra queste soprattutto l'elogio dell'arte – possano essere interpretate come sue anticipazioni.

**Protrettica isocratea.** Düring (1961, 32) suggerisce che Isocrate, nei discorsi ciprioti della sua *Antidosi* (84-85), abbia offerto un nuovo *pattern* di esortazione il cui fine tuttavia non era la dimostrazione di una tesi, quanto piuttosto il mero desiderio di consigliare (cf. *Antid.* 68-69). È opinione comune che il *Protrettico* di Aristotele rappresenti una reazione a questo scritto, e che all'opera dello Stagirita risponda, a sua volta, l'orazione isocratea *Ad Demonicum* (cf. Jaeger 1934, 59; Düring, 1961, 226).

<sup>119</sup> Hartlich (1889, 227-228), al contrario, sosteneva che i protrettici sofistici non avessero mai forma dialogica. Ciò sarebbe deducibile da *Euthyd.* 275b 5-6, in cui si invitano gli eristi a far uso del dialogo: ἀλλ' εἰ μή τι διαφέρει ὑμῖν, λάβετεν πείραν τοῦ μειρακίου καὶ διαλέχθητον ἐναντίον ἡμῶν. Non mi sembra però che dal passo emerga alcuna contrapposizione tra la presunta abitudine dei sofisti a pronunciare orazioni e la modalità dialogica che essi sarebbero chiamati ad adottare qui.

<sup>120</sup> Cf. Slings, *ibid.*: «Gaiser's analysis of Protagoras' myth and λόγος (*Protagoras* 320c8-328d2) as protreptic (*Protreptik*, 38-40) is plausible enough, but there is no proof that such a defence should be assigned the status of a protreptic genre»; cf. anche *ibid.*, n. 113: «Cf. *Dialex.* 6 2.414.1-26 D.-K., esp. the words καὶ οὐ λέγω ὡς διδακτόν ἐστιν: this laudable reserve is not in keeping with a protreptic speech».

<sup>121</sup> Slings (1999, 65s.) nota inoltre che tanto il *Clitofonte* (cf. 410c 3-4, 410d 1-4), quanto Platone (cf. *Resp.* II 363d 4-5) non sembrano conoscere la distinzione introdotta dalla retorica di IV secolo tra ἔπιαινος e προτροπή (cf. Arist. *Rh.* 1358b 8-13; *Rh. Al.* 1421b 18-9 e 1425b 36-7). Va però sottolineato che in *Clit.* 410c 3-4 il passaggio da προτρέπειν a ἐγκωμιάζειν, più che per un'equivalenza tra le due pratiche, sarà forse davvero stato determinato dall'introduzione della navigazione al posto della giustizia (per cui sarebbe stato strano dire di Socrate che è bravo a esortare all'arte della navigazione), cf. Slings 1999, 66.

<sup>122</sup> Shorey (1909, 191) aggiungeva alle testimonianze di «early apologetic and protreptic literature» anche le allusioni nei platonici *Eutidemo* (275a, 282b) e *Sofista* (246) e nel *Demonico* di Isocrate (3).

**Protrettica aristotelica.** Esistono varie testimonianze che certificano l'esistenza di un *Protrettico* di Aristotele<sup>123</sup>, ma i frammenti superstiti sarebbero ben pochi se Bywater (1869, 55-69) non avesse dimostrato che ai capitoli V-XII (ed. Pistelli) dell'omonima opera di Giamblico è presente materiale da esso derivato<sup>124</sup>. Come anticipato, si pensa che questo *Protrettico* sia stato scritto in polemica con l'*Antidosi* di Isocrate apparsa nel 353/352 a.C.<sup>125</sup>, e che sia pertanto databile attorno al 351/350 a.C.<sup>126</sup>. La ricostruzione dell'opera da parte dei principali editori che se ne sono occupati (cf. Ross 1955, Düring 1961, Gigon-Bekkeri 1987) ha portato a esiti anche molto diversi. In particolare, la proposta di Gigon-Bekkeri (1987, 302-313) di catalogare i frammenti tratti dal *Protrettico* di Giamblico sotto il titolo τόποι προτρεπτικοί è parsa a molti immotivata (cf. e.g. Slings 1999, 69 n. 125, Berti 2000, xli)<sup>127</sup>. Negli ultimi anni il controverso caso del *Protrettico* è stato ripreso in mano da Hutchinson e Johnson, i quali hanno in progetto una nuova edizione commentata<sup>128</sup>.

Il tipo di estratti conservati non consente di determinare con esattezza in quale forma il testo fosse redatto. Düring (1961, 29-32)<sup>129</sup> ritiene che il *Protrettico* sia uno di quegli scritti in cui Aristotele avrebbe applicato, al posto di quello dialettico, il nuovo metodo argomentativo. Il testo si configurerebbe, dunque, come una 'dimostrazione' del valore della filosofia rivolta a un destinatario unico. Zanatta (2008, 15-26) ha invece ribadito la natura di dialoghi «*lato sensu*» (16) di questa come di altre opere dello Stagirita, che possono sia assumere la forma tipica di un colloquio tra interlocutori, sia chiamare in causa «un solo espositore, il quale però mette a critico confronto e contrappone [...] tesi ed opinioni antitetiche» (17). Hutchinson e Johnson nel loro più recente contributo si esprimono a favore di un dialogo tra almeno tre interlocutori (2017, vii)<sup>130</sup>.

<sup>123</sup> Oltre ad essere citato da Zenone di Cizico (cf. Stob. *Ecl.* IV 32, 21), il *Protrettico* compare in tutti i cataloghi delle opere di Aristotele (cf. Gigon-Bekkeri 1987, 19-60). Sulla base di una testimonianza dalla *Historia Augusta* (II, 97, 20-22 ed. Hohl) Cicerone ne avrebbe tratto ispirazione per la redazione del suo *Hortensius*, anch'esso andato perduto; cf. Berti 2000, vii; Zanatta 2008, 210 n. 2.

<sup>124</sup> Un altro importante testimone del *Protrettico* aristotelico è il Papiro di Ossirinco 666 (= *CPG* 24.6), che si sovrappone a un estratto di Stobeo ascrivito ad Aristotele, cf. fr. B 2-5 Düring.

<sup>125</sup> Cf. Einarson 1936, 261-85; Düring 1961, 33-35. Secondo Einarson la polemica instaurata da Aristotele contro Isocrate si troverebbe poi riflessa nell'*Epinomide*, che dunque presupporrebbe il *Protrettico*, nonché – aggiunge lo studioso – il perduto trattato aristotelico Περὶ φιλοσοφίας e la seconda sezione protrettica dell'*Eutidemo* platonico (la sezione in cui si tenta senza successo di definire la natura della σοφία, cf. *Euthyd.* 288b 3-293a 6). Einarson arriva a delineare questa fitta rete di relazioni sulla base di elementi comuni di tipo strutturale, formale e tematico.

<sup>126</sup> L'opera è rivolta a Temisone, un principe di Cipro il quale negli stessi anni (351/350 a.C.) era in guerra con i Persiani. Pare quindi ragionevole che negli anni precedenti i rapporti tra Atene e Cipro si fossero intensificati, cf. Berti 1994, 465ss.

<sup>127</sup> Per questo e per altri motivi si è infine scelto di adottare, per le citazioni testuali, l'edizione di Düring del 1961.

<sup>128</sup> Le fasi di sviluppo del progetto vengono documentate sul sito web <http://www.protrepticus.info/>. Si veda inoltre Hutchinson-Johnson 2005.

<sup>129</sup> Poi ripreso da Jordan (1986, 322 n. 67).

<sup>130</sup> «Aristotle's *Protrepticus* was a dialogue in which at least three characters debated with each other in front of an audience of youngsters about the true nature and value of philosophy». Lo studio non è ancora stato pubblicato ma è reperibile alla pagina <http://www.protrepticus.info/>.

Per quanto riguarda il piano dei contenuti, Berti (2000, xxviii) ha proposto una suddivisione tra luoghi comuni della letteratura protrettica e dottrine propriamente filosofiche, tra le quali ne ha poi individuate alcune di derivazione platonico-accademica e altre più specificamente aristoteliche. Una rapida rassegna mostrerà come i temi condivisi con il *Clitofonte* appartengano tutti o alla categoria dei *tòpoi* protrettici, oppure a quella delle dottrine di derivazione accademica. Gli esempi più significativi di motivi comuni tra i due testi sono infatti i seguenti:

a) l'enunciato secondo il quale 'Quelli che si curano del corpo e non dell'anima si dedicano alla parte che è comandata e trascurano quella che comanda' (*Clit.* 407e 5-8), per il quale si vedano *Protr.* B 34<sup>131</sup> e *Protr.* B 59<sup>132</sup> Düring (per l'idea della preminenza dell'anima sul corpo cf. anche *Protr.* B 17 e B 23 Düring),

b) il motivo del 'meglio non usare ciò che non si sa usare', il quale ha un parallelo in *Protr.* B 8 Düring, che però Rabinowitz (1957, 62-66), Düring (1961, 48-50), e Slings (1999, 113, n. 215) ritengono spurio; e per il quale si vedano anche *Protr.* B4 e B 84 Düring, dove però è declinato in maniera diversa. Nel primo i διακείμενοι τὰ περὶ τὴν ψυχὴν κακῶς sono danneggiati anziché avvantaggiati dal possesso di ricchezza, forza e bellezza, e pertanto non si dovrebbe concedere loro alcun potere (μὴ τοῖς φαύλοις τὴν ἐξουσίαν ἐγχειρίζειν). Nel secondo il motivo sviluppato è piuttosto quello del 'chi usa qualcosa correttamente, la usa di più'<sup>133</sup>.

c) il motivo del 'Chi non sa usare l'anima è meglio che non viva' (cf. *Clit.* 408a 5-7), è attestato, per la sua prima parte – quella sulla χρῆσις ψυχῆς – in *Protr.* B 90 e *Protr.* B 91 Düring, nel quadro di un'esortazione all'esercizio delle funzioni intellettive dell'anima (91: Εἰ τοίνυν καὶ πολλαὶ ψυχῆς εἰσι χρήσεις, ἀλλὰ κυριωτάτη γε πασῶν ἢ τοῦ φρονεῖν ὅτι μάλιστα). La prospettiva adottata appare però alquanto distante da quella clitofontea<sup>134</sup>. Nella sua seconda parte – 'è meglio che non viva' – il motivo trova invece corrispondenza in quello che, secondo la ricostruzione di Düring, era il finale del testo (B 110): ἢ φιλοσοφετέον οὖν ἢ χαίρειν εἰποῦσι τῷ ζῆν ἀπιτέον ἐντεῦθεν («si deve dunque filosofare o andarsene di qui dicendo addio alla vita», cf. Berti 2000, 65). Nonostante il denominatore comune della morte anche in questo caso si apprezza una certa divergenza rispetto alla formulazione di *Clit.* 408a 5-7.

<sup>131</sup> Arist. *Protr.* B 34: Ὡστ' εἴπερ ψυχὴ μὲν σώματος ἄμεινον (ἀρχικώτερον γὰρ τὴν φύσιν ἐστὶ), περὶ δὲ σῶμα τέχνη καὶ φρονήσεις εἰσὶν ἰατρικὴ τε καὶ γυμναστικὴ (ταύτας γὰρ ἡμεῖς ἐπιστήμας τίθεμεν καὶ κεκτηθῆσθαι τινὰς αὐτάς φαμεν), δῆλον ὅτι καὶ περὶ ψυχὴν καὶ τὰς ψυχῆς ἀρετὰς ἐστὶ τις ἐπιμέλεια καὶ τέχνη, καὶ δυνατοὶ λαβεῖν αὐτὴν ἐσμεν, εἴπερ γε καὶ τῶν μετ' ἀγνοίας πλείονος καὶ γνῶναι χαλεπωτέρων.

<sup>132</sup> Arist. *Protr.* B 59: Ἔτι τοίνυν τὸ μὲν ἐστὶ ψυχὴ τῶν ἐν ἡμῖν τὸ δὲ σῶμα, καὶ τὸ μὲν ἄρχει τὸ δ' ἄρχεται, καὶ τὸ μὲν χρῆται τὸ δ' ὑπόκειται ὡς ὄργανον. ἀεὶ τοίνυν πρὸς τὸ ἄρχον καὶ τὸ χρώμενον συντάττεται ἢ τοῦ ἀρχομένου καὶ τοῦ ὀργάνου χρεῖα.

<sup>133</sup> Arist. *Protr.* B 84: Οὐκοῦν τό γε χρῆσθαι παντὶ τοῦτ' ἐστίν, ὅταν εἰ μὲν ἐνὸς ἢ δυνάμεις ἐστὶν, τοῦτ' αὐτὸ πρᾶττη τις, εἰ δὲ πλείονων τὸν ἀριθμόν, ὃ ἂν τούτων τὸ βέλτιστον, οἷον αὐλοῖς· ἦτοι μόνον ὅταν αὐλῆ χρῆται τις ἢ μάλιστα· ἴσως γὰρ ἐπὶ τούτῳ καὶ τὰ τῶν ἄλλων. οὐκοῦν καὶ μᾶλλον χρῆσθαι τὸν ὀρθῶς χρώμενον φατέον· τὸ γὰρ ἐφ' ὃ καὶ ὡς πέφυκεν ὑπάρχειν τῷ χρωμένῳ καλῶς καὶ ἀκριβῶς.

<sup>134</sup> Si veda in proposito Slings (1999, 292), che conclude: «The author of *Clit.* and Aristotle use the same protreptic motif (ἐπίσταται χρῆσθαι) and in the same area (ψυχὴ), quite probably independently from each other».

d) l'enunciato 'Non è ragionevole che voi accumulate ricchezze per i vostri figli, bisogna piuttosto che cerchiate loro maestri di giustizia' (*Clit.* 407b 3-6) ha un parallelo stretto in *Protr.* B 53 Düring, che coinvolge tanto il piano concettuale quanto quello strutturale: non bisogna curarsi delle ricchezze, bisogna curarsi di *x* (nel *Protr.*, la φρόνησις; nel *Clit.*, la ricerca di maestri di giustizia)<sup>135</sup>. Slings (1999, 103) suggerisce che il *pattern* qui seguito sia quello dell'«accusing protreptic», in cui l'esortazione prende la forma di una denuncia: «'you care about the pseudo-Values *x,y*, not about the true Values *p,q*'».

Per somiglianza tematica (più che per analogia formale) può essere qui richiamato anche *Protr.* B 2 Düring, in cui viene detto, da una parte (6-8), che è felice «quell'anima, anzi quell'uomo che ha ricevuto un'educazione, non quello che è splendidamente adorno di cose esteriori»<sup>136</sup> (Berti 2000, 3) e, poco prima (2-4), che «bisogna [...] ritenere che la felicità non consista tanto nel possesso di molte cose, quanto piuttosto in una certa condizione dell'anima»<sup>137</sup> (Berti, *ibid.*).

e) sebbene la distinzione tra la τέχνη (o δίδαγμα, cf. *Clit.* 409b 6) e il suo ἔργον (“prodotto”) emerga in un passo (*Clit.* 409b 1-409c 1) che verrà analizzato più avanti (cf. *infra* cap. 2.3), vale la pena richiamare almeno *Clit.* 409b 5-6 (καὶ τεκτονικῆς δὲ κατὰ ταῦτα οἰκία τε καὶ τεκτονικὴ τὸ μὲν ἔργον, τὸ δὲ δίδαγμα) in cui la separazione dei piani (τέχνη/ἔργον) è posta in modo molto chiaro e viene spiegata attraverso l'esempio dell'architettura. In *Protr.* B 68 Düring, infatti, si ritrovano la stessa distinzione e lo stesso esempio: Οὐκ ἄρα ἐστὶν ἔργον αὐτῆς οὐδεμία τῶν κατὰ μέρος λεγομένων ἀρετῶν· πασῶν γάρ ἐστι βελτίων, τὸ δὲ ποιούμενον τέλος αἰεὶ κρεῖττον ἐστὶ τῆς ποιούσης ἐπιστήμης· οὐδὲ μὴν ἅπασα τῆς ψυχῆς ἀρετὴ οὕτως ἔργον οὐδ' ἢ εὐδαιμονία. εἰ γὰρ ἔσται ποιητικὴ, ἑτέρα ἑτέρων ἔσται, ὥσπερ οἰκοδομικὴ οἰκίας, ἥτις οὐκ ἔστι μέρος τῆς οἰκίας. ἢ μέντοι φρόνησις μῦρον τῆς ἀρετῆς ἐστὶ καὶ τῆς εὐδαιμονίας· ἢ γὰρ ἐκ ταύτης ἢ ταύτην φαμὲν εἶναι τὴν εὐδαιμονίαν<sup>138</sup>. Tuttavia bisogna osservare che il passo di Aristotele rappresenta uno stadio ulteriore della riflessione, perché, rispetto al problema posto in *Clit.* 409b 1-409c 1 (e altrove nel *corpus Platonicum*, cf. e.g. *Euthyd.* 291d 7-292a 5, *Charm.* 165c 4-165e 2, *Resp.* I 332c 5-334b 9), sembra già elaborare una soluzione<sup>139</sup>.

<sup>135</sup> *Clit.* 407b 3-6 οἵτινες χρημάτων μὲν περὶ τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε ὅπως ὑμῖν ἔσται, τῶν δ' ὑέων οἷς ταῦτα παραδώσετε ὅπως ἐπιστήσονται χρῆσθαι δικαίως τούτοις, οὔτε διδασκάλους αὐτοῖς εὐρίσκετε τῆς δικαιοσύνης, cf. Arist. *Protr.* B 53 Düring οὐδὲ δεῖ χρημάτων μὲν ἔνεκα πλεῖν ἐφ' Ἡρακλέους στήλας καὶ πολλάκις κινδυνεύειν, διὰ δὲ φρόνησιν μηδὲν πονεῖν μηδὲ δαπανᾶν.

<sup>136</sup> *Protr.* B 2 Düring, 6-8: καὶ ψυχὴν εἴαν ἢ πεπαιδευμένη, τὴν τοιαύτην καὶ τὸν τοιοῦτον ἄνθρωπον εὐδαίμονα προσαγορευτέον ἐστίν, οὐκ ἂν τοῖς ἐκτὸς ἢ λαμπρῶς κεχορηγημένος.

<sup>137</sup> *Protr.* B 2 Düring, 2-4: τὴν εὐδαιμονίαν οὐκ ἐν τῷ πολλῷ κεκτηῖσθαι γίνεσθαι μᾶλλον ἢ ἐν τῷ πῶς τὴν ψυχὴν διακεῖσθαι.

<sup>138</sup> «Di conseguenza nessuna delle virtù dette secondo la parte è funzione della saggezza, poiché essa è migliore di tutte, mentre il fine che viene prodotto è sempre superiore alla scienza che lo produce. E neppure l'insieme delle virtù dell'anima è in questo senso la sua funzione, né la felicità. Se infatti essa fosse produttiva, sarebbe diversa dalle cose prodotte, come l'architettura lo è della casa, poiché non è parte della casa. Invece la saggezza è parte della virtù e della felicità, poiché noi diciamo che la felicità è costituita da essa o si identifica con essa» (Berti 2000, 43).

<sup>139</sup> Per l'approfondimento di questo importante nodo tematico, cf. *infra* p. 79.

Per questo come per vari altri aspetti, le esortazioni aristoteliche sembrano rappresentare uno stadio successivo rispetto a quelle platoniche e a quelle del *Clitofonte*<sup>140</sup>. Il testo di Aristotele, a differenza del dialogo in esame, appare un protrettico nel senso stretto, cioè volto a persuadere allo studio della filosofia (cf. Slings 1999, 60). Inoltre l'autore del *Clitofonte* non sembra tenere conto degli elementi originali introdotti dallo Stagirita, e viceversa appare condividere con lui solo i temi tipici della letteratura protrettica o che erano già in Platone.

In ultima analisi Slings (1999, 126) ritiene che non ci siano prove di un rapporto di derivazione del *Clitofonte* dal *Protrettico*, e la sua conclusione appare condivisibile. Ciò non implica né esclude che il primo testo sia anteriore al secondo: l'autore del *Clitofonte*, così sbilanciato sui suoi modelli platonici, potrebbe aver ignorato le novità introdotte dalla protrettica aristotelica, nonostante esse fossero già state divulgate<sup>141</sup>.

### Indice dei paralleli citati nelle tabelle

<i>Symp.</i> 215d 3-6	134	<i>Tim.</i> 86d 5-e 3	53
<i>Phaedr.</i> 234d 1	133	<i>Euthyd.</i> 282a 1-7	186s.
<i>Resp.</i> I 336d 5-6	155	<i>Prot.</i> 335d 7-e 1	182
<i>Euthyd.</i> 274e 8-275a 2	200s.	<i>Ap.</i> 30a 1-b 2	172
<i>Xen. Mem.</i> 1.2.18	134s.	<i>Alc. I</i> 130a 1-4, 132c 1-5	204s.
<i>Ar. Nub.</i> 218-238	135	<i>Arist. Protr.</i> B 34, 59 Düring	70
<i>Ap.</i> 19c 2-4	135	<i>Euthyd.</i> 280d 1-281b 1	188-90
<i>Ap.</i> 29d 7-e 3	169s.	<i>Resp.</i> I 352e 3-353d 3	156s.
<i>Euthyd.</i> 306d 6-307a 2	183s.	<i>Alc. I</i> 133e 4-5	206s.
<i>Prot.</i> 357e 4-8	176s.	<i>Lys.</i> 209b 4-209d 3	156s.
<i>Leg.</i> V 729a 2-4	170	<i>Resp.</i> I 353d 3-12	157s.
<i>Arist. Protr.</i> B 53 Düring	170	<i>Gorg.</i> 512b 1-2	157s.
<i>Arist. Protr.</i> B 2 Düring	170	<i>Alc. I</i> 135b 7-c 7	207s.
<i>Aristipp. SSR IVA</i> 148	170	<i>Xen. Mem.</i> 4.2.22, 39	50
<i>Men.</i> 70a 1-3	127	<i>Alc. I</i> 117c 9-e 2	208s.
<i>Euthyd.</i> 282c 1-8	185	<i>Charm.</i> 171d 8-e 2, 172d 8-10	209
<i>Prot.</i> 357e 4-8	176s.	<i>Euthyd.</i> 291c 4-d 3	190-92
<i>Protag. fr.</i> 3 D.-K.	49	<i>Alc. I</i> 117c 9-e 2	208s.
<i>Anon. Iambl. fr.</i> 1 D.-K.	49	<i>Amat.</i> 137c 6-138c 11	54s.
<i>Prot.</i> 357e 4-8	176s.	<i>Gorg.</i> 464b a 1-b 8	54s.
<i>Euthyd.</i> 307c 1-4	185	<i>Prot.</i> 357e 4-8	176s.
<i>Prot.</i> 312b 1-2	177	<i>Euthyd.</i> 282c 1-8	185
<i>Alc. I</i> 106e 5-7	203	<i>Ap.</i> 36c 5-7	172s.

<sup>140</sup> Anche Cianci (2018, 91-97) partendo da un punto di vista diverso, di tipo «educativo-filosofico» (89), evidenzia una discontinuità tra la protrettica platonica e quella aristotelica. È inoltre interessante la notazione che la studiosa fa riguardo all'uso in Aristotele dei termini *ἐπιμέλεια* e *τέχνη* – termini chiave anche del *Clitofonte* – impiegati «in senso meno tecnicistico e meno specialistico rispetto a Platone; [...] in riferimento al filosofare e all'esortazione alla filosofia» (94).

<sup>141</sup> Per i rapporti cronologici tra il *Clitofonte* e il *Protrettico*, cf. *infra* cap. 4.1.2.

<i>Prot.</i> 357d 1-2	177s.	<i>Alc.</i> I 119a 9-120d 4, 124a 8-129a 2	210s.
<i>Prot.</i> 352d 7-e 1	179	<i>Ap.</i> 30e 2-31a 4	173
<i>Ap.</i> 25e 1-4	171		





### 2.3 Le interrogazioni alla maniera di Socrate (408c 4-410b 3)

Dopo un breve intermezzo (*Clit.* 408c 4-408d 1), inizia una parte del dialogo in cui Clitofonte racconta a Socrate di una o più conversazioni<sup>142</sup> avute con i suoi compagni<sup>143</sup>. La domanda iniziale che il protagonista rivolge agli interlocutori riguarda che cosa si debba fare una volta che si sia stati esortati, ma gradualmente il quesito si precisa nella richiesta di sapere quale sia il prodotto specifico della giustizia. L'ultimo a essere interrogato è Socrate in persona, che però come tutti gli altri risponde in un modo che Clitofonte giudica insoddisfacente.

Il racconto del dialogo è introdotto dalla premessa che Clitofonte sottopose ai suoi interlocutori la modalità tipica dell'interrogare socratico (408d 1 κατὰ σὲ τρόπον τινὰ ὑποτείνων αὐτοῖς). Se dunque nella prima parte del testo veniva rappresentata la protettica socratica, in questa sezione l'autore del *Clitofonte* offre un saggio della tipica tecnica di discussione con cui il filosofo, attraverso una serie di domande, confuta le false credenze dei suoi concittadini riducendoli in uno stato di aporia: è il procedimento, descritto già in *Ap.* 23a 3-c 8 e poi più dettagliatamente in *Soph.* 230b 4-d 4, noto con il termine di *elenchos*<sup>144</sup>.

<sup>142</sup> Il testo non è chiarissimo a riguardo, ma poiché ogni scambio prosegue il precedente in modo consequenziale, si ha l'impressione che si tratti di un dialogo svoltosi in un'unica occasione. Forse soltanto lo scambio di battute con Socrate (410a 7-b 3) deve essere immaginato in circostanze diverse: da una parte il legame logico con quanto precede è meno stretto, dall'altra, se in occasione della prima conversazione Socrate fosse stato assente, si capirebbe meglio perché Clitofonte spende tante energie a informarlo di quanto era stato detto tra lui e i compagni. Di contro bisogna osservare che al filosofo vengono ricordate anche le risposte che lui stesso ha dato (cf. 410a 7-b 3), per cui non è impossibile che tutto il resoconto sia la ripetizione di un'unica conversazione alla quale entrambi i personaggi hanno partecipato in prima persona.

<sup>143</sup> Dal gruppo di Socratici con cui Clitofonte si intrattiene emergono due individualità. Al primo Socratico viene attribuita la tesi secondo cui l'arte per la virtù dell'anima sarebbe la giustizia (409a 4-6); col secondo Clitofonte ingaggia un intenso botta e risposta a proposito di quale sia l'ἔργον della giustizia (409d 2-e 10). Altre figure di Socratici completamente indistinte fanno la loro comparsa nel passo in cui si citano, come varie altre possibili definizioni del prodotto della δικαιοσύνη, τὸ συμφέρον, τὸ δέον, τὸ ὀφέλιμον ecc. (409c 1-3). Infine in *Clit.* 410a 1 si fa riferimento a un gruppo di astanti non meglio specificati (οἱ παρόντες) che però si presume non debbano essere identificati con dei compagni di Socrate, dal momento che sono lì a sottolineare la circolarità alla quale il ragionamento di questi ultimi è approdato.

<sup>144</sup> Vegetti (2003, 32s.) lo descrive in questi termini: «L'interrogazione socratica partiva dalla domanda "che cosa intendi (*ti legeis*) quando parli di giustizia, o di coraggio, o di religiosità, o di virtù?". L'interlocutore veniva così costretto a formulare in modo esplicito un'opinione, per lo più un pregiudizio, che egli aveva fino ad allora condiviso inconsapevolmente. Socrate allora mostrava come, sviluppando coerentemente questa opinione, ne derivassero conseguenze contraddittorie e inaccettabili per il suo interlocutore, oppure parziali e inadeguate. Occorreva allora riformulare il punto di partenza, che veniva sottoposto a una nuova indagine critica. Per esempio, se alla domanda "che cosa intendi per 'giusto'", l'interlocutore rispondeva "restituire le cose avute in deposito", Socrate osservava che sarebbe allora giusto restituire un'arma avuta in deposito a un amico che, impazzito, volesse servirsene per compiere una strage». I riferimenti bibliografici sull'argomento coincidono, di fatto, con gli studi su Socrate, e sono pertanto numerosissimi. Si vedano, a titolo di esempio, i contributi di Vlastos (1983) e

Anche nella pratica confutatoria si può intravedere uno scopo protrettico: una volta che il destinatario si sia purificato delle sue opinioni errate capirà di essere ignorante e di dover iniziare un percorso di vero apprendimento (cf. *e.g.* Slings 1999, 130; Gonzalez 2002). Slings (1999, 211s.) potrebbe pertanto non essere in errore quando accosta protrettica esplicita (le esortazioni di *Clit.* 407a 6-408c 4) e protrettica implicita (l'*elenchos* qui riprodotto) e giudica che solo la seconda forma fosse, per Platone, efficace<sup>145</sup>. E tuttavia dall'epilogo (410b 3-410e 8) emerge chiaramente che entrambe queste forme di esortazione si sono rivelate inadeguate. Clitofonte dichiara infatti di non aver trovato le risposte che cercava né nelle esortazioni, né nel confronto dialettico con i compagni (né in quello con Socrate)<sup>146</sup>: questa sezione del dialogo non rappresenta dunque il polo positivo, la pratica «recommended» (Slings, *ibid.*), ma anzi aggiunge un'ulteriore critica all'insegnamento socratico.

**Struttura.** Superato l'intermezzo iniziale (*Clit.* 408c 4-408d 1), l'alternanza di domande e risposte si articola in modo tale che è possibile individuare quattro differenti nuclei dialogici. Nei primi tre dialoghi (*Clit.* 408d 1-409a 6; 409a 7-c 3; 409c 3-d 6) l'andamento è abbastanza regolare: a una domanda di Clitofonte segue una risposta di un compagno di Socrate. Nel quarto dialogo (*Clit.* 409d 6-410a 6) lo scambio si fa più fitto, e la conversazione anziché terminare con una risposta approda all'aporia. Il quinto dialogo è ridotto al minimo e sostanzialmente presenta Socrate nell'atto di proporre due definizioni divergenti dell'ἔργον del giusto (*Clit.* 410a 7-b 3)<sup>147</sup>.

---

di Goldschmidt (1947, 29-31). Esiste un dibattito che contrappone gli studiosi convinti che l'*elenchos* sia una caratteristica esclusiva del Socrate dei dialoghi aporetici (cf. *e.g.* Robinson 1953<sup>2</sup>; Vlastos 1998) e quelli che adottano un approccio più unitario e sottolineano la sostanziale continuità tra le confutazioni dei dialoghi giovanili e la dialettica di quelli tardi (cf. *e.g.* Kahn 1981; Slings 1999, 136s.). Come dimostrano i molti paralleli, l'*elenchos* del Clitofonte corrisponde con quello raffigurato in dialoghi quali l'*Eutidemo*, l'*Alcibiade I* e il primo libro della *Repubblica* (cf. *infra* le tabelle alle pp. 77-80, e, per le analisi di dettaglio, i capp. 3.1, 3.4, 3.5).

<sup>145</sup> Una parte dell'interpretazione di Slings (*ibid.*), quella che vede il Clitofonte come un attacco alla protrettica esplicita, era già stata anticipata da Joël (1893, 483-4), Brünnecke (1913, 457-60) e Souilhé (1930, 177-9), i quali però intendevano l'attacco come diretto contro Antistene. La parte di interpretazione relativa al valore positivo della protrettica implicita è invece un'innovazione dello studioso olandese.

<sup>146</sup> Poiché il testo termina senza alcun altro intervento, a mio avviso il lettore è indotto a identificarsi con Clitofonte e a condividere con lui il giudizio negativo sull'insegnamento socratico. Slings (1999, 209-215) tenta un'interpretazione alternativa: il dialogo guiderebbe il lettore attraverso il rifiuto della protrettica esplicita (407a 6-408c 4), la salutare confutazione delle false credenze (408c 4-410b 3, capace anche di produrre una qualche forma di avanzamento intellettuale, cf. il commento di Slings 1999, 178 a *ἰκανοὶ ἦσαν* di *Clit.* 410a 1), e lo condurrebbe, infine, all'esito positivo rappresentato dalle risposte offerte da Socrate. Tuttavia Slings omette di considerare che Clitofonte reagisce con insoddisfazione anche a queste ultime (cf. *Clit.* 410b 3-4), per cui non si vede perché il lettore avrebbe dovuto prenderle seriamente.

<sup>147</sup> Questa divisione si allontana in alcuni punti da quella operata da Slings (1999, 250-256): 408c 4-409a 3 (primo dialogo); 409a 4-409c 1 (secondo dialogo); 409c 1-409d 2 (terzo dialogo); 409d 2-410a 6 (quarto dialogo); 410a 7-b 3 (quinto dialogo).

Anche in questo caso all'interno dei cinque dialoghi individuati si sono operate delle sotto partizioni, ognuna recante annotazione del motivo in essa sviluppato. Per ogni enunciato si segnalano i paralleli che sono apparsi più significativi.

### Intermezzo

408c 4-d 1	Allora mi sono messo attento a chiedere ai tuoi coetanei coseguaci o compagni, interrogandoli su che cosa venisse dopo, con una modalità simile alla tua:	<i>Euthyd.</i> 283a 1-7 <i>Resp.</i> I 328 d 2-329 d 2 <i>Euthyd.</i> 272b 5- 272d 3
------------	---	--

### Primo dialogo

408d 1-e 3	'Ottimi amici, l'esortazione di Socrate è un invito a esortare i non ancora esortati, oppure si può andare oltre?	<i>Euthyd.</i> 292d 8-e 1
408e 3- 10	[prima analogia: arti] Se uno vi esortasse alla cura del corpo e vi rimproverasse per la troppa attenzione che dedicate ai cibi anziché cercare un'arte per renderlo il migliore possibile,	<i>Clit.</i> 407b 2-8 <i>Ap.</i> 29e 2
408e 10-409a 2	se gli chiedessimo quali sono queste arti, risponderebbe l'esercizio fisico e la medicina.	<i>Resp.</i> I 332c 5-d 6 <i>Arist. Protr.</i> B 34 Düring
409a 2-6	E allora qual è l'arte per la virtù dell'anima?'. Quello che sembrava il più bravo mi rispose la giustizia.	<i>Resp.</i> I 332c 5-d 6 <i>Resp.</i> I 352d 11-e 9

**Secondo dialogo**

409a 7-b 6	[seconda analogia: i prodotti delle arti] ‘Ma’, dissi io, ‘la medicina ha due scopi: produrre nuovi medici e la salute, e il secondo è il prodotto. E così nell’architettura il prodotto sono gli edifici.	<i>Euthyd.</i> 291d 7-292a 5 <i>Charm.</i> 165c 4-165e 2 <i>Xen. Mem.</i> 4.2.12 <i>Arist. Protr.</i> B 68 Düring
409b 6-c 1	Oltre a produrre nuovi giusti, che cosa fa per noi il giusto?’. .	<i>Euthyd.</i> 292d 5-9
409c 1- 3	Questo mi ha risposto l’utile, quello l’opportuno, uno il benefico, un altro il vantaggioso	<i>Resp.</i> I 336c 6-d 4 <i>Crat.</i> 416e 2-417a 2, 419a 4-b 1

**Terzo dialogo**

409c 3-d 2	‘Ma questi sono propri di qualsiasi arte, mentre ciascuna arte dirà un proprio prodotto specifico: per esempio la carpenteria dirà il bene, il bello ecc. per la realizzazione di oggetti in legno. Ditemi lo stesso della giustizia’.	
409d 2-6	Alla fine un tuo compagno mi diede la risposta più brillante: il prodotto specifico della giustizia è l’amicizia all’interno degli stati.	<i>Resp.</i> I 351d 3-5 <i>Arist. EN</i> 1155a 22-28 <i>Alc. I</i> 124e 1-127d 8

**Quarto dialogo**

409d 6-e 3	L'amicizia è sempre un bene, quindi le amicizie tra i bambini e le bestie, che per lo più sono dannose, non sono amicizie.	
409e 3-4	Lui dice che la vera amicizia è concordia.	<i>Alc. I</i> 124e 1-127d 8 <i>Resp. I</i> 351d 3-5 <i>Arist. EN</i> 1155a 22-28 <i>Xen. Mem.</i> 4.4.16
409e 4-5	Chiedo se la concordia è concordanza di opinioni o conoscenza.	<i>Arist. EN</i> 1167a 22s.
409e 6-10	Dice che è conoscenza.	<i>Euthyd.</i> 292a 4-b 2
409e 10-410a 2	A questo punto il ragionamento si blocca e i presenti lo accusano di aver girato in tondo,	<i>Euthyd.</i> 292e 2-293a 6
410a 2- 6	e dicono che anche la medicina è concordia e così tutte le altre arti, che pure sanno dire di che cosa si occupano; la giustizia no.	<i>Clit.</i> 409c 6-d 2

### Quinto dialogo

410a 7-b 1	Alla fine ho chiesto proprio a te, Socrate, e mi hai detto che la giustizia fa il male ai nemici e il bene agli amici.	<i>Resp. I</i> 332d 7-9 <sup>148</sup>
------------	--	--

<sup>148</sup> Si vedano anche, prima del passo citato, *Resp. I* 331e 3, 332a 7-8, 332a 9-10, 332b 5-6, 332c 1, 332d 2-6. E ancora, dopo il passo citato, *Resp. I* 332e 3-4, 334b 8-9, 336a 2-3, *Resp. II* 362b 8-c 1.

410b 1-3	Ma poi risultò che il giusto non fa mai del male a nessuno: agisce sempre per il bene di tutti.	<i>Resp.</i> I 335e 5-6 <i>Xen. Mem.</i> 4.8.11
----------	---	--

Sul piano tematico si può anzitutto osservare come nel primo dialogo avvenga la transizione tra la parte precedente e questa. In *Clit.* 408d 1-409a 6, infatti, si concentrano molti riferimenti alla protrettica, che è stato fino a questo momento il tema centrale dell'opera. Clitofonte domanda adesso come si debba prendere l'*esortazione* di Socrate alla virtù (408d 2-3 πῶς ποτε νῦν ἀποδεχόμεθα τὴν Σωκράτους προτροπὴν ἡμῶν ἐπ' ἀρετῆν;) e se sia soltanto un invito a *esortare* i non ancora *esortati*, e questi a loro volta altri (408d 5-6 τοὺς μήπω προτετραμμένους προτρέπειν, καὶ ἐκείνους αὖ ἐτέρους;). Poi, per spiegarsi meglio, propone l'analogia con qualcuno che *esorti* alla cura del corpo (408e 3-4 ὥσπερ ἂν εἴ τις ἡμᾶς προύτρεπεν τοῦ σώματος ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι): se si chiedesse a colui che ci *esorta* (408e 10- 409a 1 εἰ δ' ἐπανηρόμεθα τὸν ταῦθ' ἡμᾶς προτρέποντα) quali siano le arti che si curano del corpo, risponderebbe l'esercizio fisico e la medicina.

L'insistenza è evidente, anche considerato lo spazio relativamente limitato entro il quale questi riferimenti occorrono. Tuttavia, una volta scoperto che l'arte che presiede alla virtù dell'anima è la giustizia, il séguito della conversazione si concentra su quest'ultima (e sul suo prodotto), e la protrettica scompare del tutto, per riapparire poi solo nell'epilogo<sup>149</sup>.

Sul piano dei paralleli rispetto alla sezione precedente (*Clit.* 407a 6-408c 4) si notano alcuni elementi di continuità e alcune differenze. Tra le costanti si annovera il persistente rapporto di corrispondenza con dialoghi quali l'*Eutidemo*, l'*Alcibiade I* e il primo libro della *Repubblica*. Tra le differenze si segnalano invece la scomparsa dei riferimenti all'*Apologia* e al *Protagora*.

Si osservi inoltre come la lista dei paralleli assegnati a ogni motivo si sia mediamente accorciata: ciò è imputabile al fatto che i temi della prima sezione erano luoghi comuni della protrettica (pur nella loro versione platonica), mentre questi nuovi motivi appaiono, a loro modo, più specifici. In quanto poi occorrono quasi esclusivamente in Platone, sembra di poter dire che essi sono specifici di Platone. Questo ci porta all'altra forte novità della sezione in esame: se prima non era difficile riconoscere paralleli anche al di fuori del *corpus Platonium* adesso le corrispondenze esterne sono in numero inferiore, anche se non del tutto assenti.

<sup>149</sup> Si considerino le occorrenze di προτρέπειν, τῶν λόγων τῶν προτρεπτικῶν, προτετραμμένος ἢ, τῷ προτρεπτικῷ λόγῳ, προτετραμμένῳ e προτετραμμένῳ rispettivamente in *Clit.* 410b 5, 410d 1, d 2, d3, e 5, e 7. Sembra peraltro confermata la necessità di abbandonare l'interpretazione del dialogo come esclusivamente incentrato sulla protrettica, anche se chiaramente la presenza ricorrente del sema del προτρέπειν in sezioni diverse del testo lo rende un motivo centrale del *Clitofonte*.

Per esempio si è riconosciuto in un passo dei *Memorabili* (4.2.12) un parallelo per l'analogia tra i prodotti delle altre arti e quelli della giustizia<sup>150</sup>. La somiglianza è tematicamente rilevante perché gli ἔργα di cui si tratta in *Mem.* 4.2.12 sono quelli della giustizia, e proprio al prodotto della giustizia si interessa anche il *Clitofonte* (cf. in particolare 409b 8-409e 10). Tuttavia, dal punto di vista del contenuto, il vicino più prossimo alla trattazione clitofontea rimane *Repubblica* I (cf. 332c 5-334b 9), mentre, dal punto di vista della forma, si riscontrano analogie molto strette con *Charm.* 165c 4-165e 2<sup>151</sup>. Anche in questo caso, dunque, il parallelo senofonteo si situa in una posizione secondaria rispetto ai corrispondenti platonici.

*Mem.* 4.8.11 (δίκαιος δὲ ὥστε βλάπτειν μὲν μηδὲ μικρὸν μηδένα, ὠφελεῖν δὲ τὰ μέγιστα τοὺς χρωμένους αὐτῷ) rappresenta un'altra occorrenza interessante perché sembra che in essa Senofonte metta in discussione la norma trazionale del 'fare del bene agli amici e del male ai nemici', che è quanto avviene anche in *Clit.* 410b 1-3 (ὕστερον δὲ ἐφάνη βλάπτειν γε οὐδέποτε ὁ δίκαιος οὐδένα). Anche qui le consonanze con il primo libro della *Repubblica* (335e 5-6: οὐδαμοῦ γὰρ δίκαιον οὐδένα ἡμῖν ἐφάνη ὄν βλάπτειν) appaiono però superiori a quelle con i *Memorabili* (cf. ἐφάνη e οὐδένα di *Resp.* I dove i *Memorabili* hanno μηδένα). Slings (1999, 194 e n. 351) inoltre fa notare come il passo senofonteo non metta davvero in discussione la generale adesione dello storico alla norma tradizionale<sup>152</sup>. In *Mem.* 4.8.11, infatti, lo scopo di Senofonte pare essere quello di rendere Socrate «as saintly as possible», e peraltro, nel farlo, è probabile che lo storico abbia risentito proprio dell'influenza di Platone (cf. Slings, *ibid.*).

Come ultimo esempio si può citare una discussione con Ippia in cui il Socrate dei *Memorabili* introduce il tema dell'ὁμόνοια (cf. 4.4.16), che è al centro di *Clit.* 409e 3-410a 6. Il parallelo è interessante perché anche nei *Memorabili* il dialogo verte sulla giustizia e la concordia è calata in una dimensione prettamente politica. Tuttavia i termini in cui la questione è posta da Senofonte sono molto diversi da quelli di *Clit.* 409e 3-410a 6<sup>153</sup>, che risulta anche in questo più simile ai suoi paralleli platonici (soprattutto a *Alc. I*

<sup>150</sup> Xen. *Mem.* 4.2.12: ἄρ' οὖν, ἔφη, τῶν δικαίων ἐστὶν ἔργα ὡσπερ τῶν τεκτόνων; ἔστι μέντοι, ἔφη. ἄρ' οὖν, ἔφη, ὡσπερ οἱ τέκτονες ἔχουσι τὰ ἐαντῶν ἔργα ἐπιδειῖσαι, οὕτως οἱ δίκαιοι τὰ αὐτῶν ἔχοιεν ἂν ἐξηγήσασθαι; μὴ οὖν, ἔφη ὁ Εὐθύδημος, οὐ δύναμαι ἐγὼ τὰ τῆς δικαιοσύνης ἔργα ἐξηγήσασθαι; καὶ νῆ Δί' ἔγωγε τὰ τῆς ἀδικίας; ἐπεὶ οὐκ ὀλίγα ἔστι καθ' ἑκάστην ἡμέραν τοιαῦτα ὄραν τε καὶ ἀκούειν. Socrate dialoga con Eutidemo, e gli chiede: «Ma esistono opere proprie dei giusti come esistono opere proprie dei carpentieri?». «Senza dubbio» rispose Eutidemo. «Allora, come i carpentieri possono mostrare le loro opere, così i giusti potrebbero illustrare le loro?». «E io non sono forse in grado» replicò Eutidemo «di illustrare le opere della giustizia? Ma, per Zeus, anche quelle dell'ingiustizia: infatti di opere di questo genere se ne possono vedere e udire non poche ogni giorno» (Bevilacqua 2010, 601). Tutto il passo (4.2.12-19) è segnalato da Slings (1999, 194), che riporta l'ipotesi di Müller (1975, 167-168) secondo il quale sarebbe ricavato dal dialogo *De Iusto*.

<sup>151</sup> Oltre al riferimento alla medicina e all'architettura (οικοδομική nel *Carmide*, al posto di τεκτονική) si impongono all'attenzione l'ordine parallelo con cui nei due passi occorrono le parole chiave, e la presenza dell'imperativo εἰπέ a fine discorso. L'altro passo platonico da vedere è *Euthyd.* 291d 7-292a 5. Per entrambi i paralleli si rimanda alle pagine 195-197.

<sup>152</sup> Per la quale i riferimenti non mancano: cf. *Mem.* 2.1.28; 3.14; 6.35; *An.* 1.3.6; 9.11; *Cyr.* 1.4.25; 6.31; *Hiero* 2.2.

<sup>153</sup> Nei paragrafi antecedenti a *Mem.* 4.4.16, Socrate assimila la giustizia alla legalità (ovvero all'obbedienza alle leggi), e soggiunge che «lo stato in cui i cittadini più obbediscono alle leggi vive nel modo migliore

124e 1-127d 8)<sup>154</sup>.

**La giustizia come τέχνη.** L'identificazione della giustizia con un'arte tecnica rappresenta il filo conduttore che attraversa l'intera sezione in esame (*Clit.* 408c 4-410b 3). Prima (408e 3-409a 6) viene presentata l'analogia tra la giustizia, la medicina e l'arte ginnica, poi (409a 7-409d 2) viene introdotta la distinzione tra l'arte e il suo prodotto, e infine (409e 10-a 6) viene descritta l'aporia alla quale questa distinzione conduce dopo una serie di tentativi definitivi falliti (409d 3-e 10).

Il procedimento per cui a un certo oggetto di ricerca – una virtù come la giustizia e la moderazione, una scienza come la politica – viene applicato il paradigma della τέχνη è molto comune nei dialoghi giovanili di Platone (cf. Roochnik 1986, 295; Slings 1991, 150). L'associazione con le τέχναι (o «techne-analogy», cf. Roochnik, *ibid.*) è tanto frequente quanto problematica sul piano esegetico: quando l'analogia viene introdotta, la discussione finisce spesso con l'incontrare difficoltà che le impediscono di procedere. Infatti, se una virtù o una scienza ambisce al titolo di τέχνη, deve essere in grado di indicare quale sia il prodotto (ἔργον)<sup>155</sup> che è in grado di offrire. Di fronte a questo requisito il procedimento analogico si inceppa, perché per arti come la giustizia (*Clitofonte*) o la scienza politica (*Eutidemo*) non si riesce a individuare nessun ἔργον specifico.

Nell'*Eutidemo* (291d 7-292a 5), dopo aver associato l'oggetto di indagine (la politica) a una τέχνη, si va alla ricerca di quale sia il suo ἔργον, e nel farlo si introducono le analogie con le τέχναι della medicina e dell'agricoltura. Più avanti, in *Euthyd.* 292a 4-b 2, si arriva quindi a identificare l'ἔργον della politica con un'ἐπιστήμη, ma ciò conduce a un'aporia: Socrate propone di descrivere questa scienza come la scienza che rende altri ἀγαθοί, ma non si riesce a dire in che senso questi diventino ἀγαθοί. A questo punto si cade nel paradosso di ἀγαθοί che sono tali perché rendono altri ἀγαθοί e questi, a loro

---

in pace ed in guerra» (4.4.15). A questo punto (4.4.16) Socrate annuncia che «la concordia sembra il bene più grande per le città e molto spesso in esse i consigli degli anziani e gli uomini migliori esortano i concittadini alla concordia, e dappertutto in Grecia vige la norma che i cittadini giurano di mantenere la concordia e dappertutto pronunciano questo giuramento [...] Infatti, se i cittadini si attengono ad esse, le città diventano davvero forti e prospere, mentre senza la concordia nessuna città potrebbe essere ben governata, nessuna casa ben amministrata» (Bevilacqua 2010, 637-639). Come si può notare, a differenza di quanto avviene in *Clit.* 409e 3-410a 6, non viene condotta alcuna ricerca attorno alla giusta identificazione di ὁμόνοια. Per Souilhé (1930, 176) Socrate in questo passo impiega delle «amplifications oratoires» affatto diverse dai discorsi vuoti e banali del *Clitofonte*. Ma, almeno per quanto riguarda il motivo della concordia, l'affermazione di Souilhé appare fuori luogo.

<sup>154</sup> Per il motivo della concordia si trova un parallelo importante anche in Aristotele (*EN* 1155a 22-28), cf. *infra*. p. 88.

<sup>155</sup> Il sostantivo ἔργον, nei contesti in cui l'analogia viene sviluppata, non sempre ha il significato di “risultato che l'arte produce”. Il termine può indicare anche la funzione o l'attività che la τέχνη realizza, oppure il suo oggetto di studio. Ciò dipende, secondo Smith (1998, 134), dai vari tipi di τέχναι che di volta in volta sono prese in considerazione: «This object may be the product (ἔργον) that the particular τέχνη produces (as in the case of productive τέχναι), the function or activity that the particular τέχνη carries out (as in the case of performative τέχναι), or the entities that the particular τέχνη studies (as in the case of theoretical τέχναι)».



volta, altri. Socrate e Clinia sono tornati al punto di partenza: si erano proposti di individuare l'ἐπιστήμη che si deve acquisire (288d 9-e 1), e si trovano adesso di nuovo nell'imbarazzo di non saper definire di quale ἐπιστήμη si tratti (cf. *Euthyd.* 291b 4-c 2 e cf. Slings 1999, 175-177 e Parry 2003, 17-18).

Nel *Carmide* (165c 4-165e 2), Socrate, dopo aver concordato con Crizia che la σωφροσύνη è un'ἐπιστήμη, chiede quale sia il suo ἔργον e, per spiegarsi meglio, formula due analogie. La prima con la medicina, il cui ἔργον è la salute; la seconda con l'architettura (οἰκοδομική), il cui ἔργον sono gli edifici (οἰκήσεις). Crizia protesta che l'analogia con queste scienze non è appropriata, perché la σωφροσύνη non è accostabile alle ἐπιστήμαι che hanno un prodotto (165e 3-166c 6).

Nella lunga sezione analogica del primo libro della *Repubblica* (332c 5-334b 9), invece, il paradigma della τέχνη viene applicato come nel *Clitofonte* alla giustizia. Dopo aver domandato a chi la medicina renda il dovuto e il conveniente, e che cosa renda, lo stesso quesito viene applicato alla giustizia (332c 2-3). Polemarco risponde che la giustizia è la τέχνη che rende agli amici e ai nemici, rispettivamente, benefici e danni. Dopo una serie di scambi si approda però alla conclusione paradossale per cui la giustizia sarebbe una sorta di arte del furto (334b 3-6). Anche se in *Resp.* I manca la ricerca esplicita di un ἔργον<sup>156</sup>, siamo comunque nell'ambito dei tentativi falliti di adattare una virtù (la giustizia) al paradigma individuato dalle altre τέχναι.

Anche nei *Memorabili* (4.2.12-19), come si è visto, viene sviluppata l'analogia tra i prodotti delle altre arti e i prodotti della giustizia. Qui Socrate dialoga con Eutidemo e gli chiede se i giusti realizzino opere specifiche (ἔργα), come fanno i carpentieri. Eutidemo risponde affermativamente e allora i due intraprendono la ricerca dei prodotti della giustizia e dell'ingiustizia. L'indagine tuttavia, come di consueto, non restituisce i risultati attesi<sup>157</sup>.

Sembra che il problema posto nei dialoghi aporetici trovi una soluzione soltanto nel *Prorettico* di Aristotele (cf. B 68 Düring). Come negli altri casi si ritrova anche qui la distinzione tra ἐπιστήμη e ἔργον, accompagnata dall'analogia con l'architettura (οἰκοδομική). Il passo tuttavia rappresenta evidentemente uno sviluppo ulteriore della riflessione: la saggezza non è un'arte produttiva, e il suo ἔργον non è né l'insieme delle virtù dell'anima, né la felicità. Al contrario, la φρόνησις è essa stessa parte della virtù e della felicità, con la quale viene identificata<sup>158</sup>.

<sup>156</sup> Nella sezione di *Resp.* I presa in esame il sostantivo ἔργον compare solo nella domanda di *Resp.* I 332e 3-4 (Τί δὲ ὁ δίκαιος; ἐν τίνι πράξει καὶ πρὸς τί ἔργον δυνατότατος φίλους ὠφελεῖν καὶ ἐχθροὺς βλάπτειν;) dove però ha piuttosto il significato di «funzione», cf. Vegetti 2006, 271. Più avanti, in *Resp.* I 351d 9, si identifica l'ἔργον dell'ingiustizia con il generare odio (ἄρα εἰ τοῦτο ἔργον ἀδικίας, μῖσος ἐμποιεῖν ὅπου ἂν ἐνῆ). In *Resp.* I 335d 3, 352d 9, e 351d 9, ἔργον è presente nel significato di «funzione specifica», e predicato non solo di una τέχνη ma anche di cose (come il calore) o esseri viventi (come i cavalli), cf. Slings 1999, 175.

<sup>157</sup> Cf. *Xen. Mem.* 4.2.19: «Veramente, Socrate, io stesso non ho più fiducia nelle mie risposte: infatti tutti i casi precedenti adesso mi sembra che stiano diversamente da come pensavo prima» (Bevilacqua 2010, 605).

<sup>158</sup> *Arist. Protr.* B 68 Düring: Οὐκ ἄρα ἐστὶν ἔργον αὐτῆς οὐδεμία τῶν κατὰ μέρος λεγομένων ἀρετῶν· πασῶν γάρ ἐστι βελτίων, τὸ δὲ ποιούμενον τέλος αἰεὶ κρεῖττόν ἐστι τῆς ποιούσης ἐπιστήμης· οὐδὲ μὴν

Nonostante queste novità introdotte da Aristotele, sembra di poter concludere che tanto nel Platone dei dialoghi giovanili quanto nel Senofonte dei *Memorabili*, la *techne-analogy* è foriera di problemi per i quali non viene individuata una soluzione. Gli studiosi sono divisi su quale sia il significato da attribuire a queste analogie per così dire imperfette. Sembra che si possano distinguere due principali posizioni critiche (cf. Slings 1999, 152):

a) Platone, forse per influenza del maestro, inizialmente credeva che la virtù – identificata da Socrate con la conoscenza etica – fosse effettivamente assimilabile a una conoscenza tecnica, e solo in un secondo momento avrebbe maturato l'idea di una conoscenza di grado superiore (*i.e.* la conoscenza delle Forme);

b) Platone non ha mai creduto che la virtù potesse essere identificata con la conoscenza tecnica, e già nei dialoghi giovanili utilizzava le aporie per sottolineare come la conoscenza etica appartenesse a un livello superiore.

Sprague (1976, 91-93), in linea con la prima opzione interpretativa, sostiene che i problemi della *techne analogy* nei dialoghi socratici siano poi risolti nella *Repubblica* grazie all'introduzione di un secondo ordine di τέχναι, superiore a quelle produttive. Kahn (1996, 38-42, 59-70, *et passim*) nega che ci sia alcuno scarto radicale tra i dialoghi aporetici e la *Repubblica*. Anche Trabattoni (1998) mi sembra più orientato verso la prima ipotesi: secondo lo studioso (1998, 210) le aporie dei dialoghi giovanili indicano che Platone mira a superare il Socratismo e a trasformare finalmente la filosofia in una τέχνη<sup>159</sup>. Per Parry (2003, 14) l'associazione con le τέχναι è introdotta da Platone allo scopo di stabilire «the indispensability of wisdom, as a kind of skill».

Slings (1999, 151), sulla scia di Goldschmidt (1947, 79-80) e di de Strycker (1966, 217), si schiera a favore della seconda ipotesi: Platone, già nell'*Eutidemo*, allude al fatto che l'unica via d'uscita dalla circolarità del ragionamento sarà l'ιδέα του αγαθοῦ, o, in ogni caso, una forma di conoscenza superiore a quella tecnica<sup>160</sup>. Per Roochnik (1986, 303-310) l'analogia con la τέχνη è inadeguata a offrire un paradigma per la conoscenza etica, ma ottiene due risultati collaterali: l'esortazione a capire l'importanza dell'ἐπιστήμη (cf. *e.g.* *Cri.* 47c-d), e la confutazione della falsa concezione della

---

ἅπαντα τῆς ψυχῆς ἀρετὴ οὕτως ἔργον οὐδ' ἢ εὐδαιμονία. εἰ γὰρ ἔσται ποιητικὴ, ἕτερα ἑτέρων ἔσται, ὥσπερ οἰκοδομικὴ οἰκίας, ἥτις οὐκ ἔστι μέρος τῆς οἰκίας. ἢ μέντοι φρόνησις μόνιον τῆς ἀρετῆς ἔστι καὶ τῆς εὐδαιμονίας· ἢ γὰρ ἐκ ταύτης ἢ ταύτην φαμέν εἶναι τὴν εὐδαιμονίαν. Cf. Berti 2000, 43: «Di conseguenza nessuna delle virtù dette secondo la parte è prodotto [Berti: funzione] della saggezza, poiché essa è migliore di tutte, mentre il fine che viene prodotto è sempre superiore alla scienza che lo produce. E neppure l'insieme delle virtù dell'anima è in questo senso il suo prodotto [Berti: la sua funzione], né la felicità. Se infatti essa fosse produttiva, sarebbe diversa dalle cose prodotte, come l'architettura lo è della casa, poiché non è parte della casa. Invece la saggezza è parte della virtù e della felicità, poiché noi diciamo che la felicità è costituita da essa o si identifica con essa».

<sup>159</sup> Ma si consideri anche quest'altra affermazione di Trabattoni (*ibid.*): «è anche vero che la filosofia non ha requisiti sufficienti per poter essere una *techne* a tutti gli effetti, e che al filosofo non è mai permesso di staccarsi del tutto dalle sue basi di partenza».

<sup>160</sup> Cf. ancora Slings (1999, 151s.): «'Virtue is knowledge': so it is, but knowledge of a very specific character, not the knowledge found in the arts and sciences». Capra (2001, 125 n. 11) pare in totale accordo: «la virtù deve consistere in una *techne* specialistica. Questa conclusione, che certamente non corrisponde al pensiero di Platone [...] porta i dialoganti a prendere in considerazione forme più elevate di conoscenza fino a un approdo perfettamente platonico: la virtù è scienza del bene e del male».

conoscenza etica come τέχνη (cf. e.g. *Charm.* 165c-e). Gonzalez (2002) nega, a partire dall'occorrenza dell'*Eutidemo*, che la ricerca dell'ἔργον della politica sia seria, e afferma che lo scopo del dialogo sia quello di rendere Clinia dialettico senza fargli apprendere alcun prodotto<sup>161</sup>.

A mio avviso la seconda linea esegetica presuppone che il lettore dovesse dedurre troppo, e sulla base di troppo scarsi indizi: non solo le vie d'uscita dall'aporia non sono espressamente indicate, ma neppure appaiono intuibili, se non a costo di un notevole sforzo interpretativo<sup>162</sup>. Platone nei dialoghi giovanili mette in scena il fallimento del modello delle τέχναι senza, per il momento, offrire una soluzione: il filosofo – forse per essersi effettivamente trovato in difficoltà, o forse per mostrare i limiti di un paradigma che aveva ereditato dal maestro<sup>163</sup> – cala il sipario su un finale aperto. La conclusione maturerà col tempo, quasi seguendo un percorso per prove ed errori, ma in questi testi non se ne avverte che qualche primo incerto segnale<sup>164</sup>.

Se dunque, a mio parere, il primo approccio esegetico risulta più convincente, ai fini del *Clitofonte* la scelta tra l'una e l'altra opzione interpretativa sembra non avere particolare rilevanza. Sembra infatti plausibile che il dialogo in esame si limiti a riprodurre idee e procedimenti (l'analogia, l'ἔργον, l'aporia) che l'autore trovava sviluppati nei dialoghi platonici sopra citati (l'*Eutidemo*, *Repubblica* I, il *Carmide*).

Infatti, per ogni diverso passaggio in cui si articola il processo analogico, si riesce a individuare almeno un parallelo proveniente da uno di questi testi: per l'analogia tra la giustizia e altre τέχναι (409a 7-409d 2), si veda *Resp.* I 332c 5-d 6, 352d 11-e 9; per la distinzione tra la τέχνη e il suo ἔργον (409a 7-409d 2) si considerino *Charm.* 165c 4-165e 2, *Euthyd.* 291d 7-292a 5, *Euthyd.* 292d 5-9, e *Resp.* I 336c 6-d 4. Infine, per l'aporia (409e 10-a 6), il riferimento sembra essere *Euthyd.* 292e 2-293a 6. Il carattere a quanto pare secondario della trattazione clitofonteica sconsiglia di assegnargli un ruolo di

<sup>161</sup> A favore della seconda ipotesi interpretativa si può menzionare anche il fatto che Socrate stesso afferma in più occasioni di non possedere alcuna τέχνη (*Ap.* 20b9-c3, cf. Aesch. frg. 11a Dittmar = *SSR* VI A 53.4-6), né μάθημα (*Ap.* 33b5-6, cf. Aesch. frg. 11c5-6 Dittmar = *SSR* VI A 53.26-27); cf. Shichalin Alieva 2018, 94 n. 21. Ma ciò non assicura che Platone pensasse che una τέχνη non esistesse: dice soltanto che Socrate affermava di non possederla.

<sup>162</sup> Lo stesso Slings (1999, 160s.) nota che l'aporia implica la soluzione del problema «but none too clearly».

<sup>163</sup> Può darsi che Platone parta dalla concezione della τέχνη come conoscenza produttiva, ereditata da Socrate o addirittura dai sofisti, e che gradualmente se ne distacchi, la metta in discussione, ne veda e ne esplori i limiti.

<sup>164</sup> Nel *Carmide* (165e) Crizia nega che ci sia un ἔργον dell'arte del calcolo allo stesso modo in cui una casa è l'ἔργον dell'architettura. Socrate risponde che, ciò nonostante, l'arte del calcolo riguarda qualcosa di altro da sé (il pari e il dispari); nel *Gorgia* (453e-454a) Socrate sostiene che l'arte del calcolo produca come suo risultato la persuasione riguardo alla quantità di un numero pari o dispari – un risultato comunque separato dall'arte del calcolo come attività, cf. Parry 2014. Nel *Protagora* (321d), l'omonimo sofista istituisce una differenza tra arti specialistiche e arte politica, la quale, a differenza delle prime, è in qualche misura condivisa da tutti gli uomini, analogamente alla lingua madre, cf. Capra 2001, 154. Nel *Sofista* (219a 8-c 7) e nel *Politico* (258d 4-e 5) viene elaborata una netta distinzione tra arti produttive e arti acquisitive, cf. Roochnik 1986, 31s. Si ricordi inoltre che con Aristotele si avrà poi una chiara tripartizione delle ἐπιστήμαι: cf. *EN* 1105a 25-31.

particolare rilevanza nell'interpretazione complessiva del significato della *techné-analogy* in Platone<sup>165</sup>.

**I paralleli aristotelici.** Oltre al già citato *Protr.* B 68 Düring, e a un altro passo del *Protrettico* (B 34 Düring) in cui è sviluppata l'analogia tra arti del corpo e arti dell'anima (come in *Clit.* 408e 3-409a 3)<sup>166</sup>, in questa sezione (408c 4-410b 3) si possono rilevare alcuni altri paralleli tra il *Clitofonte* e il *corpus Aristotelicum*<sup>167</sup>.

Il passo relativo al tema delle amicizie dei giovani e degli animali (cf. *Clit.* 409d 7-9) trova corrispondenza in *EN* 1156a 31-32 (l'amicizia dei giovani è causata dal piacere)<sup>168</sup>, 1165b 25-29 (giovani e uomini maturi non possono restare amici)<sup>169</sup>; *EE* 1235a 34 (l'amicizia esiste anche tra le bestie)<sup>170</sup>, 1236a 38 (l'amicizia dei giovani è causata dal piacere)<sup>171</sup>, 1236b 5-8 (le amicizie 'primarie' sono solo tra uomini; invece le altre esistono anche tra le bestie)<sup>172</sup>. Secondo Slings (*ibid.*) giovani (non necessariamente bambini) e animali sarebbero qui esclusi dalla vera amicizia non diversamente da come sono esclusi dal vero coraggio in Plat. *Lach.* 197a 6-b 1<sup>173</sup>. In generale, la loro estromissione in discussioni che riguardano una virtù o qualità simili a una virtù rappresenta, per lo studioso, una pratica più o meno normale in ambito socratico, poi confluita in Aristotele.

Alla svalutazione del parallelo operata da Slings fa da contraltare la decisa presa di posizione di Geffcken (1933, 434) a favore del contenuto aristotelico di *Clit.* 409d 7-9 («Das entspricht durchaus Aristotelischem Denken»). Geffcken (*ibid.*) osserva infatti che da una parte l'*Etica Nicomachea* svaluta le amicizie tra giovani e, dall'altra, l'*Etica*

<sup>165</sup> Gonzalez (2002), nonostante non consideri il *Clitofonte* autentico (161s. n. 1), ritiene la critica al metodo socratico ivi espressa come degna della massima considerazione. Tuttavia, il carattere apparentemente derivato della critica in questione fa dubitare della sua effettiva rilevanza.

<sup>166</sup> *Protr.* B 34 Düring: Ὡστ' εἴπερ ψυχὴ μὲν σώματος ἄμεινον (ἀρχικώτερον γὰρ τὴν φύσιν ἐστὶ), περὶ δὲ σῶμα τέχναι καὶ φρονήσεις εἰσὶν ἰατρικὴ τε καὶ γυμναστικὴ (ταύτας γὰρ ἡμεῖς ἐπιστήμας τίθεμεν καὶ κεκτηθῆσθαι τινὰς αὐτάς φαμεν), δῆλον ὅτι καὶ περὶ ψυχὴν καὶ τὰς ψυχῆς ἀρετὰς ἔστι τις ἐπιμέλεια καὶ τέχνη, «se riguardo al corpo sono arti e forme di saggezza la medicina e la ginnastica – queste infatti noi riteniamo scienze e diciamo che alcuni le possiedono – è chiaro che anche riguardo all'anima e alle virtù dell'anima vi è una certa cura e un'arte» (Berti 2000, 23).

<sup>167</sup> Cf. Souilhé 1930, 188s.; Geffcken 1933, 434s.; Slings 1999, 314; Sichalin-Alieva 2018, 108.

<sup>168</sup> *EN* 1156a 31-32: ἢ δὲ τῶν νέων φιλία δι' ἡδονὴν εἶναι δοκεῖ.

<sup>169</sup> *EN* 1165b 25-29: οἷον ἐν ταῖς παιδικαῖς φιλαῖς· εἰ γὰρ ὁ μὲν διαμένει τὴν διάνοιαν παῖς ὁ δ' ἀνὴρ εἴη οἷος κράτιστος, πῶς ἂν εἶεν φίλοι μῆτ' ἀρεσκόμενοι τοῖς αὐτοῖς μῆτε χαίροντες καὶ λυπούμενοι; «come nel caso delle amicizie strette nell'infanzia: se, infatti, uno rimane fanciullo nel ragionamento mentre l'altro è già un uomo maturo, come potrebbero essere amici, dal momento che ad essi non piacciono più le stesse cose e non provano più le stesse gioie e gli stessi dolori?» (Mazzarelli 1993, 345). Cf. anche *EN* 1116b 25-1117a 1 (gli animali sono impulsivi, non propriamente coraggiosi).

<sup>170</sup> *EE* 1235a 34: φαίνεται δὲ καὶ ἐν τοῖς θηρίοις ἐνοῦσα φιλία.

<sup>171</sup> *EE* 1236a 38: ἢ δὲ δι' ἡδονὴν τῶν νέων.

<sup>172</sup> *EE* 1236b 5-8: αὐτὴ μὲν οὖν ἐν ἀνθρώποις μόνον ὑπάρχει φιλία (μόνον γὰρ αἰσθάνεται προαιρέσεως)· αἱ δ' ἄλλαι καὶ ἐν τοῖς θηρίοις, καὶ τὸ χρησίμιον ἐπὶ μικρόν τι φαίνεται ἐνυπάρχον καὶ πρὸς ἄνθρωπον τοῖς ἡμέροις καὶ πρὸς ἀλληλα, «Questa è dunque un'amicizia che sussiste soltanto tra uomini (ché, essa soltanto ha percezione della scelta deliberata); invece le altre esistono anche tra le bestie, e l'utile in una certa qual piccola misura risulta essere presente sia nei rapporti degli animali domestici con l'uomo che tra loro» (Zanatta 2012, 593).

<sup>173</sup> Plat. *Lach.* 197a 6-b 1: ΝΙ. Οὐ γάρ τι, ὦ Λάχης, ἔγωγε ἀνδρεῖα καλῶ οὔτε θηρία οὔτε ἄλλο οὐδὲν τὸ τὰ δεινὰ ὑπὸ ἀνοίας μὴ φοβούμενον, ἀλλ' ἄφοβον καὶ μῶρον· ἢ καὶ τὰ παιδιά πάντα οἶε με ἀνδρεῖα καλεῖν, ἃ δι' ἄνοιαν οὐδὲν δέδοικεν;

*Eudemia* rifiuta alle amicizie tra animali lo statuto di amicizia primaria: il passo del *Clitofonte* sarebbe una combinazione di queste due istanze.

A me pare che in effetti i paralleli aristotelici, più numerosi e riguardanti specificamente l'amicizia, costituiscano un termine di paragone più prossimo a *Clit.* 409d 7-9 rispetto al rapido cenno di *Lach.* 197a 6-b 1. E tuttavia neppure essi appaiono tali da poter rappresentare il modello da cui ha attinto l'autore del *Clitofonte*: si noti ad esempio come in Aristotele l'amicizia tra giovani, per quanto di grado inferiore rispetto a quella tra uomini ἀγαθοί, non sia disprezzata al punto da essere considerata dannosa, come invece avviene in *Clit.* 409e 1 (τὰ πλείω τὰς τοιαύτας βλαβερὰς ἢ ἀγαθὰς εἶναι).

La menzione degli animali e dei bambini rappresenta dunque uno di quei casi in cui si riscontra uno strano vuoto di riferimenti. Prima di approfondire la questione (cf. *infra* pp. 90-92) conviene però soffermarsi sugli altri paralleli significativi che questa sezione del *Clitofonte* presenta con il *corpus Aristotelicum*. Essi riguardano la sequenza di associazioni che conduce Clitofonte e il suo interlocutore, prima, a istituire un'equivalenza tra (1) ἔργον della giustizia, φιλία politica (cf. ἐν ταῖς πόλεσιν *Clit.* 409d 5) e (2) concordia e, poi (3), a negare che la concordia sia comunanza di opinioni.

1. Quanto alla prima equivalenza, quella tra ἔργον della giustizia e φιλία politica<sup>174</sup>, Geffcken (1933, 435 n. 1) chiama in causa Arist. *Pol.* 1262b 7-8 (φιλίαν τε γὰρ οἰόμεθα μέγιστον εἶναι τῶν ἀγαθῶν ταῖς πόλεσιν), ma Slings (1999, 192 n. 345) osserva giustamente che in quel passo la giustizia non è nemmeno nominata. Un parallelo migliore, suggerisce quest'ultimo (*ibid.*), sarebbe *EN* 1155a 22-28 (Slings si ferma alla riga 26), in cui si legge che l'amicizia tiene insieme le città (ἔοικε δὲ καὶ τὰς πόλεις συνέχειν ἢ φιλία), e per questo risulta anche più importante della giustizia (καὶ οἱ νομοθέται μᾶλλον περὶ αὐτὴν σπουδάζειν ἢ τὴν δικαιοσύνην). Poco dopo viene precisato che «il più alto livello della giustizia si ritiene che consista in un atteggiamento di amicizia» (Mazzarelli 1993, 299: καὶ τῶν δικαίων τὸ μάλιστα φιλικὸν εἶναι δοκεῖ)<sup>175</sup>, e altrove l'associazione tra giustizia e amicizia si fa addirittura più stretta, cf. *EE* 1234b 30-31 ἢ ταῦτὸν ἄρα ἢ ἐγγύς τι ἢ δικαιοσύνη καὶ ἢ φιλία<sup>176</sup>. Tuttavia in queste occorrenze

<sup>174</sup> Per i vari significati che il termine φιλία può assumere in Aristotele si veda Slings 1999, 191 n. 337.

<sup>175</sup> Nel quinto libro dell'*Etica Nicomachea*, in cui Aristotele affronta il tema della giustizia, l'amicizia non viene menzionata. Al contrario, nelle sezioni sull'amicizia di tutte e tre le *Etiche* la giustizia è prominente. Si dice che giustizia e amicizia abbiano gli stessi soggetti e oggetti (cf. *EN* 1159b 25-26, *EE* 1241b 11-12, *MM* 1211a 7-8) e che dunque crescano allo stesso tempo (cf. *EN* 1160a 7-8). Ci sono inoltre tanti tipi di amicizia quanti ce ne sono di giustizia (cf. *EE* 1241b 15, *MM* 1211a 8-9, *EN* 1161a 10-11). In breve, esse sono identiche o quasi (cf. 1234b 30-31 ἢ ταῦτὸν ἄρα ἢ ἐγγύς τι ἢ δικαιοσύνη καὶ ἢ φιλία).

<sup>176</sup> Per il quadro completo dei riferimenti cf. Slings 1999, 191 n. 338, 339, 340. Si veda inoltre la nota di Zanatta (2012, 667) a *EE* 1234b 30-31: «Entro il complessivo rapporto strutturale tra politica e amicizia si costituisce quello tra amicizia e giustizia. La ragione di fondo è che tra i compiti fondamentali della πόλις, nel quadro della vita pienamente umana che in essa si realizza, è di garantire la giustizia, e a questo riguardo ecco che Aristotele indica tre aspetti per i quali l'amicizia è essenziale in ordine alla giustizia: (a) innanzitutto, perché gli amici non si fanno reciprocamente ingiustizia; (b) inoltre, chi realizza il giusto è un uomo dabbene, e l'uomo dabbene è per ciò stesso amico; (c) infine, per non essere oggetto di ingiustizie occorre rendere amici gli altri, giacché gli amici non si fanno ingiustizia».

φιλία e δικαιοσύνη sono sullo stesso piano, mentre nel *Clitofonte* l'una è il prodotto dell'altra. Pertanto il parallelo più vicino resta, a mio avviso, quello con *Resp.* I 351d 3-5 (στάσεις γάρ που, ὧ̃ Θρασύμαχε, ἥ γε ἀδικία καὶ μίση καὶ μάχας ἐν ἀλλήλοις παρέχει, ἡ δὲ δικαιοσύνη ὁμόνοιαν καὶ φιλίαν: ἧ̃ γάρ;)<sup>177</sup>. Qui, per quanto non si faccia alcuna menzione esplicita dell'ἔργον, è detto chiaramente che l'amicizia e la concordia sono prodotte dalla giustizia. Non sono dunque, come in Aristotele, entità a lei equivalenti.

2. Nel sopracitato *EN* 1155a 22-28 viene enunciata anche la seconda parte dell'equivalenza che si trova in *Clit.* 409e 3-4 (τὴν δὲ ὄντως καὶ ἀληθῶς φιλίαν εἶναι σαφέστατα ὁμόνοιαν), quella che identifica la φιλία politica e la concordia: ἡ γὰρ ὁμόνοια ὁμοίον τι τῇ φιλίᾳ ἔοικεν εἶναι<sup>178</sup>. La stessa identificazione si ritrova anche nell'*Alcibiade I*, in un passo (124e 1-127d 8) che si ritiene possa essere stato il modello diretto di *Clit.* 409e 3-4<sup>179</sup> (cf. Susemihl 1855, 513-41; Heidel 1896, 47 n. 2). Anche in questo caso, dunque, il parallelo aristotelico appare secondario rispetto a quello platonico.

3. Il terzo passaggio dell'equazione è in realtà una disequazione: ὁμόνοια ≠ ὁμοδοξία. Anche questo tassello trova riscontro in Aristotele. Il testimone chiave, in questo caso, è *EN* 1167a 22s.: Φιλικὸν δὲ καὶ ἡ ὁμόνοια φαίνεται. διόπερ οὐκ ἔστιν ὁμοδοξία· (cf. Souilhé 1930, 188s. n. 3; Geffcken 1933, 434)<sup>180</sup>. Come si evince dalla tabella riportata all'inizio del capitolo (cf. *supra* p. 79), per quest'ultimo passaggio della conversazione (la disuguaglianza tra ὁμόνοια e ὁμοδοξία) non si trovano paralleli nel *corpus Platonicum*. Non solo in Platone la differenza non è mai tematizzata, ma nelle sole due altre attestazioni di ὁμοδοξία (*Resp.* IV 433c 6 e *Plt.* 310e 10), il termine non sembra nettamente distinto da ὁμόνοια. Ciò emerge soprattutto dall'occorrenza di ὁμοδοξία di

<sup>177</sup> Dal momento che qui compaiono insieme sia δικαιοσύνη che ὁμόνοια che φιλία non è da escludere che lo spunto per gran parte del dialogo che segue *Clit.* 409d 5 venga proprio da *Resp.* I 351d 3-5.

<sup>178</sup> Il passo (*EN* 1155a 22-28), nella sua interezza, recita: ἔοικε δὲ καὶ τὰς πόλεις συνέχειν ἡ φιλία, καὶ οἱ νομοθέται μᾶλλον περὶ αὐτὴν σπουδάζειν ἢ τὴν δικαιοσύνην: ἡ γὰρ ὁμόνοια ὁμοίον τι τῇ φιλίᾳ ἔοικεν εἶναι, ταύτης δὲ μάλιστα ἐφίενται καὶ τὴν στάσιν ἔχθραν οὖσαν μάλιστα ἐξελαύνουσιν: καὶ φίλων μὲν ὄντων οὐδὲν δεῖ δικαιοσύνης, δίκαιοι δ' ὄντες προσδέονται φιλίας, καὶ τῶν δικαίων τὸ μάλιστα φιλικὸν εἶναι δοκεῖ. «Sembra, poi, che sia l'amicizia a tenere insieme le città, ed i legislatori si preoccupano più di lei che della giustizia: infatti la concordia sembra essere qualcosa di simile all'amicizia; ed è questa che essi hanno soprattutto di mira, ed è la discordia, in quanto è una specie di inimicizia, che essi cercano soprattutto di scacciare. Quando si è amici, non c'è alcun bisogno di giustizia, mentre, quando si è giusti, c'è ancora bisogno di amicizia ed il più alto livello della giustizia si ritiene che consista in un atteggiamento di amicizia» Mazzarelli 1993, 299.

<sup>179</sup> Per quanto il *Clitofonte* sembri rielaborare la sua fonte anche in modo significativo (cf. *infra* pp. 212-16).

<sup>180</sup> Il passo (*EN* 1167a 22-30) per intero recita: «Anche la concordia è, manifestamente, un sentimento di amicizia. È per questo che la concordia non è identità di opinioni: questa, infatti, può esserci anche tra uomini che non si conoscono fra di loro. Né si dice che sono concordi uomini che la pensano alla stessa maniera su un argomento qualsiasi, per esempio sui fenomeni celesti (giacché non è un fatto di amicizia l'essere concordi su queste cose), ma si dice che nelle città vi è concordia quando i cittadini la pensano alla stessa maniera a proposito dei loro interessi, e scelgono e mettono in pratica le stesse cose, quelle che hanno comunitariamente giudicate opportune. Sono concordi, quindi, sulle cose da farsi, almeno su quelle importanti e che possono soddisfare le due parti o tutte le parti interessate» (Mazzarelli 1993, 351).

*Plt.* 310e 10, in quanto, poche righe più avanti (311b 9-c 1), si fa riferimento allo stesso concetto (il senso di comunità che la βασιλική τέχνη dovrebbe creare) usando ὁμόνοια al posto di ὁμοδοξία.

Sembra pertanto di poter concludere che, a differenza dei casi precedenti, per questo elemento il riscontro che il *Clitofonte* trova in Aristotele sia migliore di quello che trova in Platone. Per quanto nel primo autore la differenziazione dei due termini non avvenga secondo lo stesso principio introdotto dall'interlocutore di Clitofonte (ὁμόνοια comunanza di ἐπιστήμη vs ὁμοδοξία comunanza di δόξα)<sup>181</sup>, e sebbene i termini in questione si trovino utilizzati in Aristotele con significati diversi (cf. Slings 1999, 319), resta il fatto che tanto in *Clit.* 409e 4-9 quanto in *EN* 1167a 22s. una qualche distinzione viene istituita, mentre in Platone i due sostantivi non sono mai esplicitamente contrapposti.

Sulla base di questa e delle altre analogie, Geffcken (1933, 435) conclude che ci troviamo di fronte a uno scrittore «Aristotelisch denkenden»: non un filosofo, ma una sorta di retore. Slings (1999, 192) ovviamente non è d'accordo e, a partire da *EN* 1155a 22-28, osserva che la φιλία cui si fa lì riferimento non è la πρώτη φιλία fondata sul buono, bensì l'amicizia fondata sull'interesse reciproco<sup>182</sup>. Sulla base di ciò lo studioso suggerisce che la concezione di Aristotele del rapporto tra giustizia e amicizia sia simile a quella di tipo utilitaristico che si ritrova, per esempio, in Senofonte (*Mem.* 2.2-10), e che essa sia dunque, in ultima analisi, di tipo tradizionale.

Come si è visto, anche a proposito delle amicizie tra bambini e animali Slings pensava che si trattasse di un motivo già diffuso tra i Socratici. Pertanto la conclusione generale cui lo studioso approda è che non esista una relazione tra la trattazione aristotelica e quella del *Clitofonte*: «we must not expect it to shed special light on the *Clitophon*, nor is there any reason to assume influence of this dialogue on Aristotle»<sup>183</sup>.

Ora, se si dimostrasse che il passo del *Clitofonte* ha subito l'influenza dell'etica aristotelica ciò equivarrebbe a dire che siamo in presenza di un anacronismo e, dunque, di una forte prova contro l'autenticità del testo. Non sembra che esistano prove sufficienti per arrivare a tanto: la linea di pensiero seguita da Aristotele in tema di φιλία e quella deducibile dal *Clitofonte* appaiono alquanto distanti, per cui un rapporto diretto tra quest'ultimo e le *Etiche* sembra in effetti da escludere.

Tuttavia non si può negare che nel riferimento ai bambini e agli animali e nella distinzione tra ὁμόνοια e ὁμοδοξία il testo devii in modo significativo dal tracciato

<sup>181</sup> Cf. Slings 1999, 319: «As two persons may or may not agree on things about which they have δόξα but must necessarily agree on things of which they possess ἐπιστήμη, the opposition ὁμοδοξία : ἐπιστήμη is, in this context, a logical one».

<sup>182</sup> Infatti, continua lo studioso (*ibid.*), in relazione a questo tipo di φιλία e al suo rapporto con la giustizia, viene spesso evocata la κοινωμία, che per Aristotele è da mettere in relazione con ogni gruppo finalizzato al raggiungimento di un κοινὸν συμφέρον.

<sup>183</sup> Una proposta alternativa è stata recentemente avanzata da Sichalin e Alieva (2018, 108), i quali hanno suggerito di vedere nell'interlocutore che risponde alle domande di Clitofonte sul tema della φιλία un Accademico le cui posizioni erano ben note ad Aristotele.

solitamente segnato dai dialoghi platonici. La seconda deviazione è tanto più significativa in quanto coinvolge elementi con un certo peso dottrinale. Da dove provengano queste innovazioni è difficile stabilirlo, ma, tra le altre ipotesi possibili, gli echi aristotelici nel *Clitofonte* potrebbero suggerire che quei temi fossero già discussi in Accademia e fossero poi confluiti, indipendentemente, nelle opere dello Stagirita e nel dialogo oggetto di esame<sup>184</sup>.

**Motivi che non hanno paralleli in Platone.** Vediamo adesso, anche per questa sezione, quali sono i punti per i quali non si riesce a individuare un corrispondente platonico, o per i quali i paralleli riscontrabili non sono del tutto adeguati. Due di questi punti sono già stati menzionati nel paragrafo precedente: le amicizie tra bambini e animali e la distinzione tra *ὁμόνοια* e *ὁμοδοξία*. Prima di procedere all'analisi degli altri occorre soffermarsi ancora sul primo di questi due.

**Le amicizie tra bambini e animali.** Si è già escluso che in questo passo (409d 7-e 3) il *Clitofonte* attinga direttamente a un modello aristotelico, e si è constatato come nessun parallelo platonico sia veramente adeguato. Eppure in questo caso il testo sembra aver bisogno più che mai di un riferimento esterno per poter essere pienamente compreso. Le amicizie in questione, infatti, sono disprezzate al punto da essere considerate dannose, ma manca del tutto la spiegazione del perché tali amicizie sarebbero *βλαβερὰς* (409e 1). Senza il rimando a un antecedente preciso l'andamento del discorso risulta brachilogico e ambiguo. Ciò si verifica anche in altri passi del *Clitofonte*, ma in nessuno come in questo si ha l'impressione che il testo presupponga un modello con una discussione più ampia, riprodotta qui in forma assai più concisa e molto meno chiara<sup>185</sup>. Alcuni segnali testuali come il participio *ἐπανερωτώμενος*

<sup>184</sup> Non sembra impossibile che la grande attenzione dedicata ai temi della giustizia, dell'amicizia, della concordia e della comunanza di opinioni nelle pseudo-Platoniche *Definizioni* offrano testimonianza degli stessi dibattiti. Cf. *Def.* 413a 11: Φιλία ὁμόνοια ὑπὲρ καλῶν καὶ δικαίων· προαίρεσις βίου τοῦ αὐτοῦ· ὁμοδοξία περὶ προαιρέσεως καὶ πράξεως· ὁμόνοια περὶ βίον· κοινωνία μετ' εὐνοίας· κοινωνία τοῦ εὖ ποιήσασθαι παθεῖν. *Def.* 413b 8: Ὅμόνοια κοινωνία τῶν ὄντων ἀπάντων· συμφωνία νοημάτων καὶ ὑπολημμάτων. *Def.* 413e 8: Ὅμόνοια ὁμοδοξία ἀρχόντων καὶ ἀρχομένων ὡς δεῖ ἄρχειν καὶ ἄρχεσθαι. *Def.* 411d 8: Δικαιοσύνη ὁμόνοια τῆς ψυχῆς πρὸς αὐτήν, καὶ εὐταξία τῶν τῆς ψυχῆς μερῶν πρὸς ἀλληλά τε καὶ περὶ ἀλληλα· ἕξις διανεμητικὴ τοῦ κατ' ἀξίαν ἐκάστω· ἕξις καθ' ἣν ὁ ἔχων προαιρετικὸς ἐστὶν τῶν φαινομένων αὐτῷ δικαίων· ἕξις ἐν βίῳ νόμου ὑπήκοος· ἰσότης κοινωνικὴ· ἕξις ὑπηρετικὴ νόμων.

Bisogna infine tenere a mente che i temi in questione sono tutti riferiti nel dialogo a uno stesso compagno di Socrate ("un tuo compagno mi diede una risposta che fu considerata la più brillante" *τις [...] ὅς δὴ κομψότατα ἔδοξεν εἰπεῖν*, *Clit.* 409d 3-4). Come si è accennato, Sichalin e Alieva (2018, 108) attribuiscono a questo anonimo una soggettività precisa e pensano che si tratti di un Accademico noto ad Aristotele.

<sup>185</sup> Un altro dettaglio non chiaro è l'insistenza sul sema del 'nominare'. La sezione in esame è infatti incorniciata da quattro sue occorrenze (*τοῦνομα*, *ἐπονομάζομεν*, *ὀνομάζεις*, *ὀνομάζοντας*), concentrate in due sole righe (409d 8: *ἄς ἡμεῖς τοῦτο τοῦνομα ἐπονομάζομεν*, con figura etimologica; 409e 3 *ψευδῶς δὲ ὀνομάζεις αὐτὰς τοὺς οὕτως ὀνομάζοντας*, con poliptoto). Entrambe le righe, ma soprattutto la prima, appaiono scarsamente giustificate sul piano dell'argomentazione. È infatti a prima vista ben poco significativo che queste amicizie "che noi *nominiamo* con questo *nome*" [...] "quelli che le *nominano* così, le *nominano* in modo sbagliato". E allora perché insistere così tanto su questo punto?



(“interrogato di nuovo”) e il sintagma συνέβαινε ... αὐτῷ (che introduce il risultato di un dibattito, cf. *infra* Comm. ad 409d 9) sembrano confermare l’ipotesi di un modello più ampio, già avanzata da Slings (1999, 315)<sup>186</sup>.

Quest’ultimo (1999, 186) rimanda genericamente a una fonte socratica in cui veniva affrontato il tema della natura dell’amicizia, e che sarebbe stata riprodotta un po’ forzatamente all’interno della ricerca dell’ἔργον della giustizia, che in teoria è la linea argomentativa principale di questa sezione del *Clitofonte*<sup>187</sup>. Tuttavia a mio parere non ci sono ragioni particolari per ipotizzare che il modello fosse proprio socratico. Infatti da una parte – per quanto i pochi testi superstiti permettono di intuire – il *Clitofonte* non sembra intrattenere particolari rapporti di dipendenza con altra letteratura socratica che non sia quella platonica. Dall’altra, il tema è a noi noto soprattutto per il tramite di Aristotele per cui, tutt’al più, sarebbe più ragionevole immaginare una fonte aristotelica – che però, come si è argomentato, non sembra adatta a fare da modello a *Clit.* 409d 7-e 3.

Tutte le possibilità restano pertanto fortemente dubbie. Forse, tra le altre, l’ipotesi che mi pare meno improbabile è che la fonte si collocasse a metà strada tra i primi superficiali cenni di riflessione platonica, attestati nell’*Alcibiade I* e nel primo libro della *Repubblica*, e l’ampio ed elaborato approdo dell’etica aristotelica. Lo stesso discorso si potrebbe applicare anche alla distinzione tra ὁμόνοια e ὁμοδοξία, un altro motivo che non ha paralleli evidenti.

Come si è già accennato parlando dei motivi aristotelici, la fonte in questione potrebbe anche essere immaginata non tanto come un testo scritto, quanto piuttosto come una o più discussioni tenutesi all’interno dell’Accademia negli anni di passaggio

Probabilmente la conoscenza della fonte aiuterebbe a capire. Il problema dell’ὀνομάζειν ricorre anche in altri punti del dialogo: nella sequenza ἀλλὰ τῶν ἡλικιωτῶν τε καὶ συνεπιθυμητῶν ἢ ἐταίρων σῶν, ἢ ὅπως δεῖ πρὸς σέ περὶ αὐτῶν τὸ τοιοῦτον ὀνομάζειν (*Clit.* 408c 5-7) Clitofonte si interroga sul nome esatto da attribuire ai compagni di Socrate.

<sup>186</sup> «I can hardly believe that the author wanted his readers to reconstruct this argument for themselves; it seems much more likely that the words τὰς δὲ τῶν παιδῶν ... ἢ ἀγαθὰς εἶναι represent the argument which he found in his source and for some reason or other chose to pass over».

<sup>187</sup> Lo studioso cerca di delineare il contenuto della fonte andata perduta sulla base di *Lach.* 129c 3-d 8, in cui si afferma che non sempre la καρτερία corrisponde all’ἀνδρεία perché l’ἀνδρεία è sempre una cosa buona (così come, in *Clit.* 409d 6-7, l’amicizia è sempre una cosa buona), e invece la καρτερία se congiunta a ἀφροσύνη può essere βλαβερὰ e κακοῦργος. Poiché, prosegue Slings (*ibid.*), bambini e animali sono irrazionali («and the irrational, for the Socratic, is harmful on principle. Cf. Arist. *EE* 1224a29; 1236a2; *EN* 1152b19-20; 1153a28; 31»), le loro amicizie sono condannate a essere per lo più dannose. Lo stesso Slings ammette però che non si comprende facilmente in che senso le amicizie tra animali possano essere dannose, e cita Arist. *EE* 1236b 9-10 dove è presente un esempio di amicizia benefica tra animali.

A mio avviso si dovrebbe valorizzare la frase immediatamente successiva alla sezione in esame: τὴν δὲ ὄντως καὶ ἀληθῶς φιλίαν εἶναι σαφέστατα ὁμόνοιαν (*Clit.* 409e 3-4). Il δὲ sembra infatti indicare un rapporto oppositivo con la frase precedente (che però viene del tutto oscurato dalla traduzione di Slings 1999, 255: «Real and true friendship was in actual fact concord»). Tra le ipotesi che si possono formulare la più banale è che nella fonte si dicesse che animali e bambini sono privi di quel νοῦς (LSJ<sup>9</sup> 1180s.: «*mind*, as employed in perceiving and thinking, *sense*, *wit*») necessario per avere consapevolezza delle proprie azioni e che essi non possono pertanto partecipare alla vera amicizia dal momento che essa è ὁμό-νοια (LSJ<sup>9</sup> 1226: «*oneness of mind, unanimity, concord*»). A grandi linee tale può essere stato lo sviluppo dell’argomentazione nella fonte.

in cui Aristotele la frequentò, e alle quali, forse, partecipò anche l'autore del *Clitofonte*<sup>188</sup>.

**Per ogni arte un prodotto specifico (1).** Clitofonte, in 409c 3-d 1, reagisce alle risposte che i Socratici gli hanno fornito a proposito dell'ἔργον della giustizia (“è l'utile”, “è il necessario”, “è il conveniente” ecc.) sostenendo che fare l'utile e il conveniente rientra in tutte le arti (409c 4 ἐστὶν ἐν ἐκάστη τῶν τεχνῶν), ma ciascuna saprà anche dire a quale fine specifico (409c 6 τὸ ἴδιον) queste azioni tendono; per esempio la carpenteria dirà che l'agire bene, in modo bello e appropriato, tende alla produzione di suppellettili in legno.

Un discorso con alcuni punti in comune con questo si trova in *Resp.* I 346a-347a. Il parallelo è stato segnalato da Pavlu (1909, 15). La linea di pensiero è in effetti abbastanza simile: ogni arte ha un suo specifico effetto (sia esso identificato con l'ἔργον di *Clit.* o con l'ὠφελίαν ... ἰδίαν di *Resp.* I)<sup>189</sup> che la distingue dalle altre, e bisogna fare attenzione a non confondere quell' ἔργον/ὠφελία con qualcosa che è invece comune a più arti (come il fatto di fare bene, fare l'utile e il conveniente, cf. *Clit.*) o è limitato a una sola (come il fatto di produrre un guadagno, cf. *Resp.* I). Non sembra dunque improbabile che l'autore del *Clitofonte* si sia ispirato al passo della *Repubblica*.

Tuttavia, secondo Slings (1999, 310s.), il risultato della ripresa si allontanerebbe in modo significativo dal modello, soprattutto in considerazione delle difficoltà che *Clit.* 409c 3-d 1 presenta sul piano della logica dell'enunciato. In considerazione di tali incongruenze<sup>190</sup>, Slings (*ibid.*) è portato a congetturare una «truncated adaptation» (311) di un passo tratto da un dialogo, probabilmente socratico, andato perduto<sup>191</sup>.

<sup>188</sup> Se così fosse i primi destinatari del *Clitofonte* dovevano avere ancora ben presenti quelle conversazioni, altrimenti non avrebbero avuto modo di colmare i vuoti che evidentemente *Clit.* 409d 7-e 3 lascia. Ciò offre un argomento in favore di una collocazione cronologica non troppo distante dagli anni in cui effettivamente quei dibattiti si svolsero (cf. cap. 4.1.2).

<sup>189</sup> In *Resp.* I (346e 4-6) il beneficio specifico di ogni arte, oltre ad essere menzionato in termini di ὠφελία ... ἰδία, viene detto anche τὸ [...] ὠφέλιμον, τὸ [...] συμφέρον: termini riconducibili alla stringa di definizioni di *Clit.* 409c 1-3: τὸ συμφέρον ... τὸ δέον ... τὸ ὠφέλιμον ... τὸ λυσιτελοῦν.

<sup>190</sup> All'affermazione 'l'ἔργον della giustizia è ciò che è conveniente, ciò che è vantaggioso ecc.' ci si sarebbe aspettati una replica incentrata sul fatto che convenienti, utili, e vantaggiosi sono tutti gli ἔργα delle arti (τὰ ξύλινα, per esempio): quei termini *qualificano* gli ἔργα veri e propri, e non devono essere confusi con essi. Tuttavia non è questa la linea di attacco perseguita da Clitofonte, il quale, al contrario, controbatte che l'agire correttamente (ὀρθῶς πράττειν) e il fare cose utili e convenienti (λυσιτελοῦντα, ὠφέλιμα) è proprio di ogni arte, ma l'ἴδιον (ἔργον) di ciascuna di esse è un altro (per esempio della carpenteria sono gli oggetti in legno).

Ciò significa che i termini 'utile', 'conveniente' ecc., dacché erano stati proposti dai Socratici come ἔργα, anziché essere ridefiniti da Clitofonte come qualificazioni di quegli ἔργα, vengono ora intesi come attributi dell'attività dell'arte stessa, come si vede ancora più chiaramente nella sequenza τὸ εὖ, τὸ καλῶς, τὸ δεόντως (πράττειν), riferita alla τεκτονική. In poche parole il discorso, dal piano dell'ἔργον, viene spostato sul piano della τέχνη. Ciò fa sì che la reazione di Clitofonte – che, se non ci si sofferma sui dettagli, risulta a grandi linee valida, e va comunque nella stessa direzione della reazione più logica – non si incastra perfettamente al contesto antecedente, e sembri quasi rispondere ad argomenti diversi.

<sup>191</sup> Lo studioso immagina un passo in cui si discutesse la definizione di una virtù (la giustizia o altro), e in cui si arrivasse all'affermazione che 'la giustizia è τὸ συμφέρον ... τὸ δέον ... ecc.' (o anche un qualsiasi

A mio avviso però non c'è motivo di ipotizzare un modello – alternativo a *Resp.* I 346a-347a – la cui intrusione avrebbe turbato la logica dell'enunciato. L'origine delle incongruenze può essere piuttosto ricercata nelle complicazioni derivate dall'aver separato il piano della τέχνη da quello dell'ἔργον. Infatti, come nota lo stesso Slings (1999, 311), i termini qui introdotti (τὸ συμφέρον [...] τὸ δέον [...] τὸ ὠφέλιμον [...] τὸ λυσιτελοῦν) avrebbero molto più senso se riferiti alla giustizia in sé, piuttosto che al suo ἔργον. A parziale conferma di ciò si può menzionare un altro punto in cui la confusione dei due piani conduce a esiti inaspettati.

**Per ogni arte un prodotto specifico (2).** Il passo in questione si trova alla fine del quarto dialogo (*Clit.* 410a 2-6) quando i presenti alla discussione protestano che la definizione del prodotto della giustizia come ὁμόνοια è inadeguata: “Καὶ ἡ ἰατρικὴ ὁμόνοιά τις ἐστὶ καὶ ἅπασαι αἱ τέχναι, καὶ περὶ οὗτου εἰσὶν ἔχουσι λέγειν· τὴν δὲ ὑπὸ σοῦ λεγομένην δικαιοσύνην ἢ ὁμόνοιαν ὅποι τείνουσά ἐστιν διαπέφευγεν, καὶ ἄδηλον αὐτῆς ὅτι ποτ' ἐστὶν τὸ ἔργον”. Sorprendentemente, però, l'ὁμόνοια – che era stata proposta e analizzata come ἔργον – è equiparata ora alla ἰατρική, e poi alla δικαιοσύνη, ovvero a due τέχναι. Solo alla fine torna la menzione dell' ἔργον (καὶ ἄδηλον αὐτῆς ὅτι ποτ' ἐστὶν τὸ ἔργον) quasi, si direbbe, allo scopo di rievocare il punto di partenza da cui ci si è allontanati, e di rafforzare così l'impressione di uno sviluppo coerente che invece non c'è<sup>192</sup>.

Oltre alle incongruenze logiche, è stato notato (cf. Slings 1999, 312) che il periodo in questione (*Clit.* 410a 2-6) condivide con il suo antecedente appena analizzato (*Clit.* 409c 3-d 1) l'immagine, piuttosto particolare, delle arti personificate che si pronunciano in prima persona su ciò di cui si occupano (περὶ οὗτου εἰσὶν, *Clit.* 410a 4) o su ciò cui tende il loro operato (πρὸς ὅτι ταῦτα πάντα τείνει, *Clit.* 409c 6)<sup>193</sup>. I due passi, in aggiunta, presentano un buon numero di analogie lessicali («similarity in wording» Slings, *ibid.*): si vedano, in particolare, gli elementi paralleli con *Clit.* 409c

---

altro aggettivo neutro sostantivato). A questa affermazione si sarebbe poi replicato che l'attività di ogni arte può essere descritta come 'utile, conveniente ecc.'. Per esempio l'attività 'utile' della falegnameria conduce alla produzione di oggetti in legno. Ma questo risultato differisce dall'arte in sé (ἃ δὴ οὐκ ἐστὶν τέχνη). Pertanto 'utile' non è una buona definizione della falegnameria e, allo stesso modo, non può essere usato per descrivere la giustizia. Questo discorso, o un discorso sulla stessa falsariga di questo, sarebbe stato inserito nel quadro di 409c 3-d 1 in cui il *focus* è la ricerca dell' ἔργον, e avrebbe per questo prodotto un esito dissonante.

<sup>192</sup> La stessa funzione di mascherare l'allontanamento dal tracciato previsto potrebbe avere anche l'inciso ἃ δὴ οὐκ ἐστὶν τέχνη (*Clit.* 409d 1), che si trova in coda al passo controverso già analizzato (409c 3-d 1), e che Slings (1999, 311) giudica inappropriato e inutile perché costituisce una ripetizione che non trova nessuna giustificazione nel contesto in cui occorre (la distinzione tra τέχνη e ἔργον era già stata ampiamente chiarita poco prima, cf. *Clit.* 409b 3-5).

<sup>193</sup> Il ricorso alla figura della personificazione appare peraltro poco giustificato poiché essa non ha nessuna funzione se non quella retorica, che ad ogni modo pare poco sfruttata. Un esempio simile di prosopopea delle τέχναι è rintracciato da Slings (1999, 312) in *Resp.* I 342a 1-d 1 dove, però, per quanto le arti siano rappresentate come soggetti agenti (cf. e.g. 342c 1-2 οὐκ ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, ἰατρικὴ ἰατρικῆ τὸ συμφέρον σκοπεῖ ἀλλὰ σώματι), la personificazione non si spinge fino a immaginare che esse prendano la parola (come in *Clit.* 409c 6 e in *Clit.* 410a 3). Sulle τέχναι personificate si vedano anche Dodds (1966, 228), a proposito di *Gorg.* 464c 5-d 3, e Saunders (1972, 30).

6-d 1, vale a dire ἐκάστη ἡ τέχνη (cf. ἅπασαι αἱ τέχναι), πρὸς ὅτι ταῦτα πάντα τείνει (cf. περὶ ὅτου εἰσὶν), ἐρεῖ (cf. ἔχουσι λέγειν), e τείνει (cf. τείνουσά)<sup>194</sup>.

L'ipotesi di Slings (*ibid.*) è che queste somiglianze dipendano dall'esistenza di una perduta fonte comune che sarebbe stata scorciata e inserita in entrambi i passi. Tuttavia a me sembra più semplice ipotizzare due formulazioni simili della stessa critica – fatta attraverso la stessa immagine – frutto entrambe di un'invenzione personale dell'autore o, tutt'al più, ispirate da *Resp.* I 346a-347a. Chi scrive, abituato ad appoggiarsi ad altri testi, si troverebbe a corto di materiale da riutilizzare e si ridurrebbe pertanto alla ripetizione, a distanza peraltro ravvicinata, della stessa formuletta. Il risultato finale in entrambi i casi presenta difficoltà logiche che potrebbero essere spiegate con la confusione dei piani della τέχνη e dell'ἔργον. Infine, il fatto che le incongruenze si trovino proprio in passi per i quali non si rintraccia alcun parallelo è certamente degno di nota, e induce a ipotizzare che esse non siano dovute a riprese maldestre ma a maldestre invenzioni<sup>195</sup>.

**L'esortazione alla cura del corpo.** Sebbene per *Clit.* 408e 3-10 – ovvero per il passo in cui si esorta alla cura del corpo e si rimprovera per la troppa attenzione dedicata ai cibi anziché all'arte che lo renderà eccellente – si trovi un parallelo in *Ap.* 29e 2, questo è limitato al sintagma ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται (cf. *Clit.* 408e 9 ὅπως ὡς βέλτιστον ἔσται τὸ σῶμα). L'unico parallelo veramente significativo è interno al *Clitofonte*; lo stesso motivo, infatti, pur senza il riferimento al corpo, era già stato presentato nell'*incipit* della prima esortazione di Socrate (407b 2-6): 'Non è ragionevole che voi accumulate ricchezze per i vostri figli, bisogna piuttosto che cerchiate loro maestri di giustizia'.

Si confrontino in particolare 407b 2-3 χρημάτων μὲν πέρι τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε e 408e 6-7 πυρῶν μὲν ... ἐπιμέλειαν πᾶσαν ποιεῖσθαι, e ancora 407b 5 οὔτε διδασκάλους ... εὐρίσκετε e 408e 8-10 μηδεμίαν τέχνην ... ἐξευρίσκειν. Come per il motivo del prodotto specifico di ogni arte (introdotto in 409c 3-d 2 e riproposto in 410a 3-6) uno stesso concetto viene tematizzato in due passi successivi senza che sul piano argomentativo la loro ripetizione appaia strettamente necessaria. Discorso analogo può

<sup>194</sup> *Clit.* 409c 6-d 1: ἀλλὰ πρὸς ὅτι ταῦτα πάντα τείνει, ἐρεῖ τὸ ἴδιον ἐκάστη τέχνη, οἷον ἡ τεκτονικὴ τὸ εὔ, τὸ καλῶς, τὸ δεόντως, ὥστε τὰ ξύλινα φήσει σκευὴ γίνεσθαι, ἃ δὴ οὐκ ἔστιν τέχνη.

<sup>195</sup> Per le difficoltà a livello di sintassi e di significato che il *Clitofonte* presenta in 409c 3-d 1, si veda Slings (1999, 311s.). Lo studioso (*ibid.*) commenta così: «It cannot be a coincidence that at the two places where the author has to disprove a position (the other is the argument against voluntariness of wrongdoing, 407d2-8), his reasoning and expression become terse, even cramped; elsewhere his style is rather the contrary». E prosegue: «One explanation might be that he was not talented enough to retain the easy flow of his expression when the subject-matter became really difficult». Questa prima tesi formulata da Slings (incongruenze dovute a incapacità dell'autore) va, in buona sostanza, nella stessa direzione della mia. «On the other hand we should not overlook the possibility that the falterings arose from curtailing arguments which he found in a source». Questa seconda opzione (incongruenze dovute a ripresa di una fonte in forma abbreviata) è invece a mio avviso da scartare. Bisogna infine notare che le contraddizioni logiche potrebbero anche essere il frutto di una stesura ancora provvisoria o della volontà di caratterizzare in modo particolare lo stile di Clitofonte, ma entrambe le ipotesi mi sembrano poco probabili.

essere fatto per la menzione di πυρός, κριθή e ἄμπελος in 408e 6-7: al di là dell'abbellimento retorico non si riescono a intravedere le motivazioni che abbiano spinto l'autore a introdurre un lessico così ricercato (i paralleli platonici si fermano all'associazione di πυρός e κριθή)<sup>196</sup>. Sembra pertanto lecito congetturare che chi ha scritto il *Clitofonte*, trovatosi a corto di modelli, abbia finito col ripetersi e, per amor di variazione, abbia introdotto elementi di ornamento formale senza alcuna precisa funzione argomentativa.

**Forma dialogica.** Quasi tutta la sezione in esame (408c 4-410b 3) ha le caratteristiche formali del dialogo riportato. Fanno eccezione soltanto le poche righe iniziali (*Clit.* 408c 4-408d 1) in cui Clitofonte riferisce la sua decisione di rivolgersi ai compagni di Socrate, e gli interventi di commento tra un dialogo e l'altro con cui si introducono il primo (409a 4 Ὁ δὴ δοκῶν αὐτῶν ἐρρωμενέστατος εἶναι) e il secondo (409d 3-4 τις ὃ Σώκρατες μοι τῶν σῶν ἐταίρων, ὃς δὴ κομψότατα ἔδοξεν εἰπεῖν) interlocutore Socratico<sup>197</sup>. Per il resto il testo si articola in una sequenza di domande e risposte senza soluzione di continuità.

Le modalità con cui il dialogo viene riportato non sono però sempre le stesse. Le battute sono in parte riferite in discorso diretto e in parte in discorso indiretto, e sembra che esista un legame tra la modalità con cui la battuta viene riportata e la sua lunghezza: nei primi tre dialoghi, a Clitofonte sono attribuite solo battute relativamente lunghe e per lo più in *oratio recta* (*Clit.* 408d 1-409a 3, 409a 7-c 1, 409c 4-d 2), mentre i suoi interlocutori pronunciano brevi risposte quasi tutte in *oratio obliqua* (409a 5-6, 409c 1-3, 409d 4-6)<sup>198</sup>.

La prima battuta di Clitofonte (*Clit.* 408d 1-409a 3) presenta alcuni dettagli interessanti. Anzitutto comincia con un'apostrofe rivolta, a quanto sembra, a tutto il gruppo dei Socratici (ὦ βέλτιστοι), una circostanza che ricorda quella già rilevata in *Clit.* 407b 2 (ὠνθρωποι), e per la quale si sono individuati paralleli di *Ap.* 29d 2-7 e di *Prot.* 353a 3 (*et passim*). Inoltre, da *Clit.* 408e 3 fino alla fine (409a 3), si incontra un dialogo nel dialogo immaginario. Clitofonte infatti ipotizza che un anonimo esorti i suoi interlocutori a non cedere alla gola e a dedicarsi alle arti per la cura del corpo. E se i suoi interlocutori Socratici chiedessero – continua Clitofonte – ‘Quali sarebbero queste arti?’, l'esortatore risponderebbe che sono l'esercizio fisico e la medicina.

Oltre alla particolarità di un dialogo nel dialogo (a sua volta all'interno del dialogo più superficiale, quello tra Socrate e Clitofonte), si riscontra anche qui l'alternanza tra

<sup>196</sup> Cf. *Menex.* 238a 1 (πυρῶν καὶ κριθῶν καρπόν); *Leg.* 847e 6 (πυρῶν καὶ κριθῶν), 849c 6 (κριθῶν ἢ πυρῶν).

<sup>197</sup> Se nella parte precedente (407a 6-408c 4) gli intermezzi erano sfruttati per sottolineare le eccezionali qualità di Socrate, qui i piccoli spazi vuoti tra un resoconto e un altro sono occupati da riferimenti alla superlativa bravura dei Socratici (cf. ἐρρωμενέστατος, κομψότατα), il cui elogio appare però mitigato dalla presenza, in entrambe le occorrenze, del verbo δοκέω.

<sup>198</sup> *Clit.* 409a 5-6: εἰπέν μοι ταύτην τὴν τέχνην εἶναι, ἥνπερ ἀκούεις σὺ λέγοντος ἔφη Σωκράτους, οὐκ ἄλλην ἢ δικαιοσύνην. In verità incastonata in questa battuta c'è anche una brevissima sezione in discorso diretto: ἥνπερ ἀκούεις σὺ λέγοντος ἔφη Σωκράτους. *Clit.* 409c 1-3: οὗτος μὲν ὡς οἶμαι τὸ συμφέρον ἀπεκρίνατο, ἄλλος δὲ τὸ δέον, ἕτερος δὲ τὸ ὠφέλιμον, ὁ δὲ τὸ λυσιτελοῦν. *Clit.* 409d 4-6: ὅτι τοῦτ' εἶη τὸ τῆς δικαιοσύνης ἴδιον ἔργον, ὃ τῶν ἄλλων οὐδεμιᾶς, φιλίαν ἐν ταῖς πόλεσιν ποιεῖν.

discorso indiretto e diretto, attestato, quest'ultimo, nella domanda 'Λέγεις δὲ εἶναι τίνας ταύτας τὰς τέχνας;' (409a 1).

Ancora più particolare è la successione *oratio obliqua-recta-obliqua* che si trova nella seconda battuta, quella pronunciata dal Socratico intelligente (409a 5-6). Qui un'infinitiva in discorso indiretto viene intervallata da una dipendente in discorso diretto, con cambio di soggetto: εἶπέν μοι ταύτην τὴν τέχνην εἶναι (*obliqua*), ἥνπερ ἀκούεις σὺ λέγοντος ἔφη Σωκράτους (*recta*), οὐκ ἄλλην ἢ δικαιοσύνην (*obliqua*), cf. Slings 1999, 223<sup>199</sup>.

Nella terza battuta, la seconda di Clitofonte, l'analogia con altre τέχναι è riferita in un unico discorso diretto relativamente lungo (cf. 409a 7-c 1), mentre in due dei *loci* paralleli a questo passo (cf. *Euthyd.* 291d 7-292a 5, *Mem.* 4.2.12) l'analogia è costruita attraverso un botta e risposta tra Socrate e il suo interlocutore. Tuttavia c'è un caso, *Charm.* 165c 4-165e 2, in cui il procedimento analogico, dopo una fase iniziale di scambi (165c 4-d 3), sfocia in una battuta più lunga delle precedenti (165d 4-165e 2), che termina, come in *Clit.* 409c 1, con l'imperativo εἰπέ.

Il quarto intervento corrisponde alle brevi risposte dei Socratici (409c 1-3: τὸ συμφέρον [...] τὸ δέον κτλ.), le quali sono riportate in discorso indiretto. La quarta e la quinta battuta (*Clit.* 409c 3-d 6) ripropongono l'alternanza tra discorso diretto (questa volta di lunghezza media: 409c 4-d2) e breve risposta indiretta (409d 4-6)<sup>200</sup>. A questo punto inizia il quarto dialogo (*Clit.* 409d 6-410a 6) il quale è caratterizzato da un rapido scambio che è tutto riferito in discorso indiretto, con la sola eccezione del momento in cui i presenti si mettono a protestare (410a 3-6)<sup>201</sup>. La particolarità di questo scambio risiede nel fatto che chi fa le domande resta completamente nell'ombra: il dialogo riportato viene introdotto da verbi che non hanno mai per soggetto l'interrogante, e viceversa sono al passivo (cf. 409d 6 ἐρωτώμενος, 409d 9 ἐπανερωτώμενος, 409e 5 ἐρωτώμενος), oppure sono riferiti all'interrogato (cf. 409d 6 ἔφη, 409d 8-9 οὐκ ἀπεδέχετο, 409e 2 ἔφη, 409e 9 ἔφησεν).

L'ultimo dialogo si riduce di fatto alle risposte di Socrate (*Clit.* 410a 6-b 3), le quali hanno l'aspetto di concise massime dal contenuto etico, e sono riportate in *oratio obliqua*<sup>202</sup>.

Secondo Slings (1999, 53s.) l'autore del *Clitofonte* adotterebbe volutamente due diverse modalità di *report* per l'omonimo protagonista e per i Socratici – rispettivamente, il discorso diretto per l'uno e il formale discorso indiretto con preferenza per ottativi e infiniti per gli altri. Tale espediente stilistico servirebbe a marcare la distanza tra lo *status*

<sup>199</sup> Slings (1999, 306) propone un parallelo con *Resp.* II 364b 5-c 5 (ἀγύρται δὲ καὶ μάντιες [...] πείθουσιν ὡς ἔστι παρὰ σοφίσι δύναμις [...] ἀκείσθαι [...] εἴαν τέ τινα ἐχθρὸν πημῆναι ἐθέλη, μετὰ σμικρῶν δαπανῶν [...] βλάψει [...] τοὺς θεοὺς, ὡς φασιν, πείθοντές σοφισιν ὑπηρετεῖν (cf. Adam 1963<sup>2</sup>, 81 e 128, che però corregge in βλάψειν). Ma il parallelo non è affatto stringente, come ammette lui stesso (*ibid.*).

<sup>200</sup> Si noti che formalmente la battuta di Clitofonte viene introdotta da ὅτι (409c 4) cui tuttavia tanto Burnet (1902, *ad loc.*) quanto Slings (1999, 254) attribuiscono valore interpuntivo (per questo uso di ὅτι cf. e.g. Basile 1998, 628).

<sup>201</sup> Anche questa battuta, riportata in forma diretta, è introdotta da ὅτι (410a 3).

<sup>202</sup> In tutta questa sezione (408c 4-410b 3) uno dei *verba dicendi* più utilizzati è ἐπανερωτάω. Le sue molte occorrenze (408c 5, 408c 9, 408d 7, 409d 9) determinano talvolta esiti stilisticamente insoliti.

dell'uno, unico vero personaggio sulla scena, e le sbiadite voci fuori campo dei suoi «‘dummy’ partners» (53), per i quali si vuole mantenere il completo anonimato. Una simile motivazione, per quanto plausibile, si scontra col fatto che non sempre la distinzione viene rispettata: sia la piccola parentesi in discorso diretto pronunciata dal primo Socratico (409a 5-6), sia la reazione finale degli astanti (410a 3-6) sono evidenti eccezioni alla regola<sup>203</sup>.

La lunghezza delle battute rappresenta a mio avviso un punto di partenza più sicuro. La distinzione tra discorsi diretti più lunghi e discorsi indiretti più brevi sembra peraltro confermata dalla parte precedente del dialogo, in cui ad essere riportate sono le esortazioni di Socrate: quelle riferite in *oratio obliqua* (407e 5-408b 5) sono meno ampie, mentre quelle riportate in discorso diretto (407b 2-e 2) occupano uno spazio maggiore.

Quanto ai due cambi di forma attestati in *Clit.* 409a 1 e *Clit.* 409a 5-6, bisogna anzitutto ricordare che simili alternanze (anche brusche) non sono del tutto estranee all'uso degli scrittori greci<sup>204</sup>, per quanto in Platone esse siano meno frequenti di quanto ci si aspetterebbe (cf. Reinhard 1920, 87s., Slings 1999, 307). Il caso di 409a 5-6 è soprattutto interessante perché l'infinitiva al posto della dichiarativa con ὄτι rende particolarmente percepibile lo scarto tra l'una e l'altra modalità di *report*. Inoltre il cambio da *obliqua* a *recta* avviene nel passaggio dalla principale alla dipendente. Slings (1999, 307) cita soltanto i paralleli di *Clit.* 409c 6-d 1; *Alc. II* 148e 3-149a 1; *Xen. An.* 1.3.14, 16; *Hell.* 1.1.28; *Cyr.* 7.3.13, 8.3.3 – nei primi due esempi è inserito ἔφη, come qui (cf. φήσεται 409d1, φάναί *Alc. II* 148e5).

Per questo fenomeno – evidentemente alquanto inusuale – lo studioso non è dunque riuscito a rintracciare nessun parallelo tra i dialoghi sicuramente autentici. E anzi colpisce che una delle poche occorrenze rinvenute provenga proprio dal *Clitofonte* (409c 6-d 1). Si ha cioè l'impressione che simili alternanze rappresentino una caratteristica specifica dello stile del suo autore<sup>205</sup>.

Al di là di questo caso specifico, come caratteristiche generali della modalità di *report* del *Clitofonte* (in questa come nella precedente sezione, cf. 407a 6-408c 4), si possono a mio avviso indicare sia la varietà di soluzioni formali adottate, sia l'intreccio molto stretto

<sup>203</sup> Cf. Slings 1999, 54: «The definitive refutation is in direct speech (410a3-6), but (a) it marks the end of a major part of Clitophon's report; (b) it is the group as a whole (οἱ παρόντες, 410a1) which is speaking». Nessuna delle due giustificazioni mi sembra valida.

<sup>204</sup> Cf. Kühner-Gerth (1955, 565s.) e Basile (1998, 794s.), il quale fa gli esempi di *Xen. An.* 3.3.12 e 6.6.25.

<sup>205</sup> Altrove lo studioso (1999, 223) sottolinea giustamente la difficoltà di reperire esempi di strutture di questo tipo: bisognerebbe consultare l'intero *corpus* e anche così i paralleli raccolti dovrebbero essere soppesati attentamente, perché non si troverebbero due frasi veramente identiche. La motivazione stilistica – non rompere con la caratterizzazione anonima dell'interlocutore – con cui Slings giustifica l'occorrenza non appare tuttavia convincente (1999, 54): «a ὄτι clause instead of the accusative and infinitive after εἶπέν μοι would already have bordered on direct speech and broken the pattern of anonymity». L'enunciato sfocia comunque nel «direct speech», e dunque rompe comunque l'anonimato, anche se viene impiegata l'infinitiva al posto della subordinata con ὄτι.

Lo studioso (1999, 307) giustifica infine il ritorno immediato al discorso indiretto col fatto che l'alternativa (ταύτην τὴν τέχνην εἶναι ἤνπερ ἀκούεις ... οὐκ ἄλλη ἢ δικαιοσύνη) sarebbe stata stilisticamente troppo aspra («too harsh»).

che le porta ad avvicinarsi nel testo in una successione assai rapida: si passa da battute relativamente lunghe (408d 1-409a 3 e 409a 7-c 1, la prima introdotta da un'apostrofe), alla sequenza di risposte brevi in forma indiretta (409c 1-3), allo scambio serrato tutto riportato in *oratio obliqua* e focalizzato sulle risposte del soggetto interrogato (409d 6-e 10). Nel finale (410a 7-b 3), inoltre, Socrate comunica le sue tesi secondo le modalità aforistiche che si sono descritte nella sezione precedente (cf. cap. 2.2).

Ciò detto, non sembra che dietro questa grande eterogeneità – che si traduce anche in soluzioni per le quali non è facile trovare riscontro nel *corpus Platonicum* (cf. la successione *oratio obliqua-recta-obliqua*) – ci sia la ricerca di un particolare effetto stilistico (*contra* Slings 1999, 53s.), e si è piuttosto ipotizzato che la predilezione di una forma sull'altra sia stata determinata da motivazioni pratiche come per esempio l'ampiezza di una battuta.

Come è noto anche in Platone il dialogo assume una molteplicità di forme diverse, a partire dall'opzione tra dialogo drammatico (o mimetico) e dialogo narrato (o epico)<sup>206</sup>. Il *report* di Clitofonte rientra evidentemente nella seconda categoria, mentre, tra gli scritti che presentano il maggior numero di analogie contenutistiche con il dialogo in esame (*i.e.* l'*Alcibiade I*, l'*Eutidemo* e il primo libro della *Repubblica*), uno (*Alc. I*) è un dialogo mimetico, gli altri due (*Euthyd.*, *Resp. I*) sono dialoghi riportati.

Se si mettono a confronto questi ultimi con il *Clitofonte* si nota, da una parte, una maggiore uniformità nell'impiego dell'una e dell'altra modalità: non si trovano, per esempio, casi di passaggio repentino dall'una all'altra forma (che però occorrono, *e.g.*, in *Charm.* 158c 5-d 6, 159b 1-6 e *Symp.* 178a 7-9, cf. Slings 1999, 307). Dall'altra, emerge con chiarezza l'assoluta predominanza del discorso diretto su quello indiretto. Del secondo, nell'*Eutidemo*, si incontrano un numero limitato di occorrenze: la maggior parte servono a riferire un unico intervento<sup>207</sup> e, a quanto risulta, solo in un caso l'*oratio obliqua* è impiegata per riportare una conversazione<sup>208</sup>. Nel primo libro della *Repubblica* sembra che l'unica traccia di discorso indiretto reperibile sia in 350d 4-5 (ἐπειδὴ δὲ οὖν διωμολογησάμεθα τὴν δικαιοσύνην ἀρετὴν εἶναι καὶ σοφίαν, τὴν δὲ ἀδικίαν κακίαν τε καὶ ἀμαθίαν).

I due esempi appaiono rappresentativi anche degli altri dialoghi narrati (*Liside*, *Carmide*, *Protagora*, *Simposio*, *Fedone*, *Parmenide*)<sup>209</sup>, per cui è possibile concludere

<sup>206</sup> A proposito della quale si veda, *e.g.*, il recente contributo di Capra (2003).

<sup>207</sup> Cf. *e.g.* *Euthyd.* 276a 1-2 (ἀλλ' ἀπεκρίνατο ὅτι οἱ σοφοὶ εἶεν οἱ μανθάνοντες), 276e 8-9 (Ἐν δὲ τούτῳ ὁ μὲν Κλεινίας τῷ Εὐθύδημῳ ἀπεκρίνατο ὅτι μανθάνοιεν οἱ μανθάνοντες ἃ οὐκ ἐπίσταντο·), 280b 4-5 (πάλιν ἐπυθανόμην αὐτοῦ τὰ πρότερον ὠμολογημένα πῶς ἂν ἡμῖν ἔχοι), 283c 1-2 (ταῦτα οὖν διανοηθεὶς ἔτι μᾶλλον εἶπον ὅτι θαυμαστῶς σπουδάζοιμεν), 292b 1-2 (Ἀγαθὸν δὲ γέ που ὠμολογήσαμεν ἀλλήλοις ἐγὼ τε καὶ Κλεινίας οὐδὲν εἶναι ἄλλο ἢ ἐπιστήμην τινά).

<sup>208</sup> Cf. *Euthyd.* 294d 2-e 1: καθ' ἕν ἑκαστον ἐρωτώμενοι ὑπὸ Κτησίππου. ὁ γὰρ Κτησίππος πάνυ ἀπαρακαλύπτως οὐδὲν ὅτι οὐκ ἠρώτα τελευτῶν, καὶ τὰ αἰσχιστά, εἰ ἐπισταίσθην· τῷ δὲ ἀνδρειότατα ὁμόσε ἦτην τοῖς ἐρωτήμασιν, ὁμολογοῦντες εἰδέναί, ὥσπερ οἱ κάπροι οἱ πρὸς τὴν πληγὴν ὁμόσε ὠθοῦμενοι, ὥστ' ἐγωγε καὶ αὐτός, ὃ Κρίτων, ὑπ' ἀπιστίας ἠναγκάσθην τελευτῶν ἐρέσθαι [τὸν Εὐθύδημον] εἰ καὶ ὀρχεῖσθαι ἐπίσταιτο ὁ Διονυσόδωρος·.

<sup>209</sup> Un altro parallelo potrebbe essere ricavato dal prologo narrato del *Parmenide* (127a 1-127e 1) che però, appunto, è una narrazione a tutti gli effetti più che un dialogo riportato.



che in generale in Platone il dialogo riportato in *oratio recta* appare decisamente prevalente<sup>210</sup>. Il *Clitofonte* rappresenta pertanto da questo punto di vista una forte eccezione, tanto più significativa in quanto non si riescono a individuare chiare motivazioni interne che avrebbero spinto Platone a scegliere di utilizzare la forma obliqua così spesso.

**Il dialogo aporetico.** Nonostante questo netto allontanamento dalla tendenza platonica allo stile diretto, anche per questa sezione – e anzi, ancora più chiaramente che per la precedente – la base di partenza sembrano essere gli scritti del *corpus*. Per quanto vengano qui compresse in uno spazio decisamente limitato, le fonti cui l'autore sembra attingere sono le discussioni dell'*Alcibiade I*, di *Repubblica I* e dell'*Eutidemo*. Questi dialoghi possono tutti essere fatti rientrare nella categoria di dialogo aporetico o confutatorio, un sottogenere solitamente associato alla produzione giovanile del filosofo, e di cui fanno parte anche il *Critone*, il *Carmide*, il *Lachete*, il *Liside*, lo *Ione*, il *Protagora* e l'*Ippia maggiore* (cf. Vegetti 2003, 70s.).

Slings (1999, 210) è convinto che l'autore voglia far capire che le interrogazioni di Clitofonte sono da ricondurre a questo sottogenere. Pertanto, oltre a far dichiarare esplicitamente al protagonista che adotterà l'atteggiamento tipico di Socrate (408d 1 κατὰ σὲ τρόπον τινὰ ὑποτείνων αὐτοῖς), e oltre a fargli effettivamente pronunciare una serie di interrogativi alla maniera del filosofo (408d 1-410b 3), l'autore include in questa sezione molti altri tratti caratteristici dell'*elenchos* socratico. Slings (*ibid.*) rimanda alle due sezioni analogiche in cui la giustizia viene associata a varie τέχναι (*Clit.* 408e 3-409a 3, 409a 7-c 1), e ai due casi di ragionamento circolare (408d 5-6, 409e 9), il secondo dei quali conduce chiaramente all'aporia (410a 3-6)<sup>211</sup>.

Considerato lo spazio limitato in cui tutto questo viene presentato sembra in effetti che il grado di enfasi sulla natura aporetica della conversazione sia maggiore di quello che normalmente si riscontra in Platone (cf. Slings 1999, 211). Alla luce di ciò non sarebbe forse inappropriato definire questa sezione 'iper-aporetica', allo stesso modo in cui la precedente sezione poteva essere in un certo senso definita 'iper-protrettica'. Secondo Slings (1999, *ibid.*) la motivazione che avrebbe spinto l'autore a produrre una rappresentazione così carica di elementi tipici sarebbe da ricercare nella volontà di contrapporre in modo evidente l'inadeguatezza della letteratura socratica ai pregi del confronto dialettico. Tuttavia, come si è già ripetuto, in nessun passo del *Clitofonte* si trova un'effettiva valorizzazione in positivo del metodo confutatorio e, al contrario, si

<sup>210</sup> In linea, peraltro, con tutta la letteratura greca: «in greco il ricorso allo stile indiretto non è molto frequente – se si eccettua la prosa storica (Tucidide, in particolare, ne fa un uso per lo più regolare) e filosofica del V secolo a.C. – e ove ricorra è spesso di uso molto libero (cf. ad es. Erodoto)» (Basile 1998, 789s.).

<sup>211</sup> Slings (*ibid.*) propone di includere tra le caratteristiche del dialogo confutatorio riprese dal *Clitofonte* anche il progresso intellettuale generato negli interlocutori dall'*elenchos*, come dimostrerebbe l'uso di ἰκανοί in 410a 1. Tuttavia a mio avviso lo studioso sovrainterpreta l'aggettivo.

trovano esplicite manifestazioni di insoddisfazione verso i suoi risultati (cf. 410b 3-4 e ss.).

### Indice dei paralleli citati nelle tabelle

<i>Euthyd.</i> 283a 1-7	192s.	<i>Euthyd.</i> 292d 5-9	197
<i>Resp.</i> I 328 d 2-329 d 2	158	<i>Resp.</i> I 336c 6-d 4	160
<i>Euthyd.</i> 272b 5- 272d 3	193	Arist. <i>EN</i> 1155a 22-28	87
<i>Euthyd.</i> 292d 8-e 1	194s.	<i>Alc.</i> I 124e 1-127d 8	212-16
<i>Ap.</i> 29e 2	174	<i>Resp.</i> I 351d 3-5	161s.
<i>Resp.</i> I 332c 5-d 6	158s.	Arist. <i>EN</i> 1155a 22-28	87
Arist. <i>Protr.</i> B 34 Düring	70	<i>Xen. Mem.</i> 4.4.16	81s.
<i>Resp.</i> I 332c 5-d 6	158s.	Arist. <i>EN</i> 1167a 22s.	88s.
<i>Resp.</i> I 352d 11-e 9	159s.	<i>Euthyd.</i> 292a 4-b 2	197s.
<i>Euthyd.</i> 291d 7-292a 5	195-97	<i>Clit.</i> 409c 6-d 2	93s.
<i>Charm.</i> 165c 4-165e 2	196s.	<i>Resp.</i> I 332d 7-9	162s.
<i>Xen. Mem.</i> 4.2.12	81	<i>Resp.</i> I 335e 5-6	164s.
Arist. <i>Protr.</i> B 68 Düring	196	<i>Xen. Mem.</i> 4.8.11	81

## 2.4 L'epilogo (410b 3-410e 8)

**Introduzione.** Il finale del dialogo (410b 3-410e 8) presenta Clitofonte nell'atto di rivolgere a Socrate, per così dire, il suo ultimo affondo: il filosofo è accusato di non sapere che cosa sia la giustizia, o quantomeno di non voler condividere il suo sapere con Clitofonte (cf. 410c 5s. ἢ οὐκ εἰδέναι σε ἢ οὐκ ἐθέλειν αὐτῆς ἐμοὶ κοινωεῖν). Segue l'ennesima richiesta di andare oltre le esortazioni e di offrire una spiegazione di che cosa sia l'anima e di quale trattamento essa abbia bisogno (cf. 410d 3-5 οἷον τὸ σῶμά μου φύσει ὄν οἷα θεραπείας δεῖται, καὶ νῦν δὴ ταῦτόν γιγνέσθω). Il dialogo si conclude, poi, con una frase che riassume polemicamente il valore dell'attività di Socrate: essa risulta essere preziosissima per coloro ai quali non sia ancora stata rivolta l'esortazione (cf. 410e 5 μὴ μὲν γὰρ προτετραμμένῳ), ma quasi d'intralcio per chi, già esortato, voglia raggiungere la felicità (cf. 410e 7s. προτετραμμένῳ δὲ σχεδὸν καὶ ἐμπόδιον τοῦ πρὸς τέλος ἀρετῆς ἐλθόντα εὐδαίμονα γενέσθαι). In tutti e tre questi momenti conclusivi (individuati da Slings 1999, 8), non mi sembra di avvertire alcun sottotono ironico.

**Struttura.** A differenza delle altre parti, si riscontra qui una certa difficoltà a operare una partizione perché la sezione si presenta come un *continuum* senza evidenti cambi o interruzioni. L'unica irregolarità rilevabile è la strana alternanza tra considerazioni di ordine generale e esempi specifici che portano l'argomentazione a un livello di dettaglio molto più minuto. Mi riferisco alle similitudini di *Clit.* 410b 8-c 4<sup>212</sup> e *Clit.* 410d 1-5<sup>213</sup>, la seconda delle quali, peraltro, è una ripetizione di *Clit.* 408e 3-10. Simili analogie scendono molto nello specifico e alterano il tono di più ampio respiro cui il finale sembra nel complesso improntato. Inoltre il passaggio dall'uno all'altro livello del discorso avviene in entrambi i casi all'interno di uno stesso periodo<sup>214</sup>, in modo tale che la dissonanza appare ancora più percepibile.

410b 3-4	Ho perseverato per molto tempo ma poi ho smesso,	
----------	--	--

<sup>212</sup> 'Per esempio senza essere timoniere ripetere l'elogio di quella, la stessa cosa si potrebbe rimproverare a te riguardo alla giustizia: non sei più esperto di giustizia se ne fai dei begli elogi'.

<sup>213</sup> 'Per esempio se fossi stato esortato che non bisogna trascurare il corpo mi diresti com'è il mio corpo e di quali cure ha bisogno. Ebbene sia così anche adesso'.

<sup>214</sup> Si noti anche che entrambe le analogie sono introdotte da οἷον (cf. 410b 8, d 1).

410b 4-6	convinto che tu sia bravissimo a esortare, ma delle due l'una,	<i>Euthyd.</i> 274e 8-275a 2 <i>Clit.</i> 407a 7-8
410b 6-8	o sai fare solo quello, cosa che potrebbe valere per qualsiasi altra arte,	
410b 8- c 4	per esempio senza essere timoniere ripetere l'elogio di quella, la stessa cosa si potrebbe rimproverare a te riguardo alla giustizia: non sei più esperto di giustizia se ne fai dei begli elogi.	<i>Clit.</i> 408b 2-3
410c 4-6	Io non la penso così, ma delle due l'una: o non sai o non la vuoi condividere con me.	
410c 6-8	Per questo, in difficoltà, vado da Trasimaco e altrove.	
410c 8-d 1	Perché se vuoi porre fine alle esortazioni,	
410d 1-5	per esempio se fossi stato esortato che non bisogna trascurare il corpo mi diresti com'è il mio corpo e di quali cure ha bisogno. Ebbene sia così anche adesso.	<i>Clit.</i> 408e 3-10
410d 5-e 1	Fa' conto che il sottoscritto concordi che è ridicolo preoccuparsi di altro che non sia l'anima,	<i>Clit.</i> 408e 3-10
410e 1-3	e immagina che abbia detto così anche il séguito di quanto ho appena esposto.	

410e 3-5	Ti prego di non fare altro cosicché io non ti rivolga, sì, delle lodi ma anche qualche critica.	<i>Clit.</i> 406a 2-3, 6-7
410e 5-8	Per uno che non è già esortato sei di grande valore, ma per uno già esortato sei quasi un intralcio verso la virtù e la felicità	

**Motivi che non hanno paralleli in Platone.** Per quest'ultima serie di motivi non si trova nessun corrispondente significativo né in Platone né altrove. L'unica eccezione è rappresentata dall'ultima lode a Socrate<sup>215</sup> che invece ha un corrispettivo in *Euthyd.* 274e 8-275a 2, e le cui somiglianze con *Clit.* 410b 4-6 arrivano a coinvolgere anche la scelta dei termini. Si confrontino τῶν νῦν ἀνθρώπων κάλλιστ' ἂν προτρέψαιτε εἰς φιλοσοφίαν καὶ ἀρετῆς ἐπιμέλειαν; (*Euthyd.* 274e 8-275a 2) e νομίσας σε τὸ μὲν προτρέπειν εἰς ἀρετῆς ἐπιμέλειαν κάλλιστ' ἀνθρώπων δρᾶν (*Clit.* 410b 4-6).

**Ripetizioni interne.** Se da una parte l'appello finale sembra composto principalmente da materiale almeno in apparenza originale, cioè per il quale non si riesce a individuare nessun eventuale modello, dall'altra, in vari punti dell'epilogo, riemergono temi e motivi che si trovavano già nelle pagine precedenti.

La lode espressa in *Clit.* 410b 4-6, come si è appena visto, oltre al parallelo esterno con *Euthyd.* 274e 8-275a 2, ne ha uno interno con *Clit.* 407a 7-8.

In κυβερνήτην di *Clit.* 410b 8 si può leggere una riproposizione della figura del μαθὼν τὴν τῶν ἀνθρώπων κυβερνητικὴν (*Clit.* 408b 2-3) già introdotta nella parte finale della sezione riguardante le esortazioni di Socrate (407a 6-408c 4).

L'analogia sviluppata in *Clit.* 410d 1-5<sup>216</sup> è molto simile a quella di *Clit.* 408e 3-10<sup>217</sup>: entrambe hanno a che fare con la cura del corpo e l'esercizio fisico. Forse l'unica innovazione di *Clit.* 410d 1-5 è il riferimento alla natura del corpo (οἷον τὸ σῶμά μου φύσει ὄν). Secondo Slings (1999, 330) la ripetizione avrebbe lo scopo di spostare

<sup>215</sup> Gli altri momenti in cui Clitofonte elogia Socrate sono *Clit.* 407a 6-407b 2, 407e 3-4, 408b 5-408c 4. La formulazione di *Clit.* 407a 7-8 (καί μοι ἐδόκει παρα τούτους ἄλλους ἀνθρώπους κάλλιστα λέγειν) è simile a questa di *Clit.* 410b 4-6, e a quella dell'*Eutidemo*. Per le lodi a Socrate si è riscontrato un livello di elaborazione retorica relativamente alto a fronte di una scarsa variazione sul piano del contenuto: anche *Clit.* 407e 3-4 (Ταῦτ' οὖν, ὃ Σώκρατες, ἐγὼ ὅταν ἀκούω σοῦ θαμὰ λέγοντος), per esempio, è apparsa una ripetizione di *Clit.* 407a 6-7 (ἐγὼ γάρ, ὃ Σώκρατες, σοὶ συγγιγνόμενος πολλάκις ἐξεπληττόμην ἀκούων).

<sup>216</sup> 'Per esempio se fossi stato esortato che non bisogna trascurare il corpo mi diresti com'è il mio corpo e di quali cure ha bisogno. Ebbene sia così anche adesso'.

<sup>217</sup> 'Se uno vi esortasse alla cura del corpo e vi rimproverasse per la troppa attenzione che dedicate ai cibi anziché cercare un'arte per renderlo il migliore possibile ecc.'.

l'attenzione dalla domanda 'che cos'è la giustizia?' al tema del bisogno di ἐπιμέλεια, che a questo punto sostituisce definitivamente δικαιοσύνη. Tale passaggio viene annunciato già in 410b 5 (τὸ μὲν προτρέπειν εἰς ἀρετῆς ἐπιμέλειαν), per poi fare nuovamente riferimento al tema dell' ἐπιμέλεια in 410d 2 (μὴ ἀμελεῖν), 410d 4 (θεραπείας), 410d 6 (ἐπιμέλειαν ποιῆσθαι) e 410e 1 (ἡμεληκέναι).

Tuttavia, da una parte, è proprio questa complessiva benché preparata virata del testo che appare difficile da spiegare (non si capisce perché l'autore avrebbe voluto tornare al motivo dell' ἐπιμέλεια che aveva già sviluppato e superato)<sup>218</sup>, dall'altra, l'argomento di Slings (*ibid.*) spiega il perché della ripetizione dell'analogia, ma non il perché delle modalità brusche con le quali essa si inserisce nell'argomentazione. Essa infatti, come si è osservato, comporta un passaggio molto repentino da un piano di riflessione generale a uno particolare, e finisce inoltre per generare un forte anacoluto.

Vediamo adesso altri esempi di ripetizione interna. Come già notava Slings (1999, 332), anche il contenuto e il lessico di *Clit.* 410d 5-e 1 (θὲς τὸν Κλειτοφῶντα ὁμολογοῦντα ὡς ἔστιν καταγέλαστον τῶν μὲν ἄλλων ἐπιμέλειαν ποιῆσθαι, ψυχῆς δέ, ἧς ἔνεκα τᾶλλα διαπονούμεθα, ταύτης ἡμεληκέναι) richiamano da vicino quelli dell'analogia sviluppata in *Clit.* 408e 3-10: ἔστιν καταγέλαστον τῶν μὲν ἄλλων ἐπιμέλειαν ποιῆσθαι (410d 5-6), ricorda αἰσχρὸν πυρῶν μὲν καὶ κριθῶν καὶ ἀμπέλων ἐπιμέλειαν πᾶσαν ποιῆσθαι (408e 6-7); ἧς ἔνεκα τᾶλλα διαπονούμεθα (410e 1), rimanda a ὅσα τοῦ σώματος ἔνεκα διαπονούμεθά τε καὶ κτώμεθα (408e 7-8). Come si vede, qui il riuso coinvolge anche il piano lessicale. Secondo Slings (*ibid.*) «Both sentences give a concise version of Socrates' speech, one directly, one through an analogy».

Completa il quadro dei riferimenti la proposizione finale (*Clit.* 410e 4-5: ἵνα μή, καθάπερ νῦν, τὰ μὲν ἐπαινῶ σε πρὸς Λυσίαν καὶ πρὸς τοὺς ἄλλους, τὰ δὲ τι καὶ ψέγω), che, in modo evidente, ripete il prologo: si confrontino *Clit.* 406a 2-3 (ὅτι Λυσία διαλεγόμενος τὰς μὲν μετὰ Σωκράτους διατριβὰς ψέγοι) e *Clit.* 406a 6-7 (τὰ μὲν γὰρ ἔγωγε οὐκ ἐπήνουν σε, τὰ δὲ καὶ ἐπήνουν). «The end of the text clearly looks back to the beginning» (Slings 1999, 13), come notavano già Pavlu (1909, 5) e Geffcken (1933, 430 n. 1).

Di tutte queste ripetizioni si può pensare, come fa Slings per il motivo dell' ἐπιμέλεια, che siano ricercate e intese a richiamare, in chiusura, gli snodi tematici più importanti di tutto il dialogo (o, come nell'ultimo caso, proprio il prologo). Una simile ipotesi è senz'altro plausibile. Eppure altre caratteristiche di questa sezione non fanno pensare che essa sia il frutto di una composizione attentamente meditata: si sono già notati i bruschi passaggi dal generale al particolare, e ci si soffermerà a breve sulle difficoltà dello stile. Pertanto l'impressione che se ne ricava è piuttosto quella di una composizione

<sup>218</sup> Slings (*ibid.*), inizialmente dice che l'ultima frase del dialogo (πρὸς τέλος ἀρετῆς ἐλθόντα εὐδαίμονα γενέσθαι) è neutra, ma poi osserva che essa fa sì che il testo si concluda sulla stessa nota con cui si concludeva il discorso protrettico. A mio avviso è la seconda osservazione a essere corretta: l'ultima frase è più orientata verso il motivo della cura dell'anima che verso quello della giustizia. L'autore, nel finale, torna sulle sue riflessioni iniziali.

improvvisata che, in assenza di riferimenti migliori, finisce col riutilizzare materiale già impiegato.

**Lo stile dell'epilogo.** In questa breve sezione finale lo stile del *Clitofonte* si presenta come particolarmente accidentato: la densità di elementi inconsueti e difficili appare sensibilmente più alta rispetto al resto del dialogo.

a) Il primo lungo periodo che va da *Clit.* 410b 3 (Ταῦτα δὲ οὐχ ἄπαξ) a 410c 6 (αὐτῆς ἐμοὶ κοινωνεῖν) appare particolarmente intricato, soprattutto per l'uso dei pronomi con funzione anaforica, i cui referenti non sono esplicitati (cf. 410c 1 αὐτῆς) o non sono chiari (cf. 410b 3 Ταῦτα; 410c 6 αὐτῆς). La prima e più vistosa particolarità sta però nel forte anacoluto originato dall'espressione *δυοῖν δὲ θάτερον* (410b 6), la quale, contrariamente alle aspettative, è fatta seguire da una sola alternativa: la comparazione con l'arte della navigazione (410b 8-c 4) porta la prima opzione a svilupparsi a tal punto che la costruzione originale smette di governare la frase, e *δυοῖν δὲ θάτερον* deve essere ripetuto in 410c 5.

b) In *Clit.* 410b 6-7 si legge *μακρότερον δὲ οὐδὲν* invece dell'atteso *πλέον δὲ οὐδέν*. L'espressione, giudicata già da Steinhart (1859, 72 n. 39) e da Heidel (1896, 48 n. 8) un segno di inautenticità, è una delle più controverse dell'intero dialogo, e sarà oggetto di analisi approfondita nella sezione sulle particolarità dello stile (cf. *infra* pp. 292-94.).

c) Gli infiniti coordinati di *Clit.* 410c 5-6 (ἢ οὐκ εἰδέναι σε ἢ οὐκ ἐθέλειν αὐτῆς ἐμοὶ κοινωνεῖν) «may be explained as continuing the construction of b6 after the repetition of *δυοῖν δὲ θάτερον*, but are better counted for as depending on a *verbum declarandi* implied in οὐ μὴν τό γε ἐμὸν οὕτως ἔχει». Tuttavia, entrambe le possibilità prospettate da Slings (1999, 328) restituiscono un'espressione brachilogica.

d) La frase di 410c 8-d 1 (ἐπεὶ εἴ γ' ἐθέλεις σὺ τούτων μὲν ἤδη παύσασθαι πρὸς ἐμὲ τῶν λόγων τῶν προτρεπτικῶν) presenta una «loose construction» (Slings 1999, 331) in cui spicca la forte anticipazione di τούτων (410c 8) rispetto al suo referente (410d 1 τῶν λόγων τῶν προτρεπτικῶν).

e) Poco dopo il forte anacoluto riscontrato in *Clit.* 410b 6-c 4, in 410c 8-d 5 (ἐπεὶ εἴ γ' ἐθέλεις σὺ ... καὶ νῦν δὴ ταῦτόν γιγνέσθω) se ne incontra uno ulteriore che, come nel caso precedente, appare generato dall'introduzione di un'analogia<sup>219</sup>. Quanto al contenuto dell'analogia si è già notato come in buona sostanza esso ricalchi l'associazione con la cura del corpo e l'esercizio fisico sviluppata in *Clit.* 408e 3-10.

f) Nella protasi di periodo ipotetico dell'irrealtà di *Clit.* 410d 2 (εἰ περὶ γυμναστικῆς προτετραμμένος ἦ τοῦ σώματος δεῖν μὴ ἀμελεῖν) la costruzione di *προτρέπω* con l'infinito *δεῖν* appare innaturale ("se fossi stato esortato che non bisogna trascurare il corpo"). Una protasi pressappoco identica per forma e contenuto si legge già in 408e 3s.

<sup>219</sup> Secondo Slings (1999, 49 n. 92) l'anacoluto ha il vantaggio di trasformare l'attesa prosecuzione dell'enunciato ('se vuoi ... a quel punto sarò lieto di tornare da te'), che sarebbe troppo mansueta («rather too humble»), in un comando (*γιγνέσθω* *Clit.* 410d 5), che si adatta meglio al personaggio di Clitofonte. L'argomento evidentemente dipende dalla personale interpretazione di Slings del personaggio di Clitofonte, e non pare comunque sufficiente a neutralizzare la stranezza dell'anacoluto.

(ὥσπερ ἂν εἴ τις ἡμᾶς προύτρεπεν τοῦ σώματος ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι). Lì, però, la costruzione e il significato di προτρέπω sono quelli usuali. Si è pertanto ipotizzato che l'autore, nel variare l'analogia già sfruttata poco prima, sia involontariamente approdato a una formulazione molto più difficile; per i dettagli cf. *infra* pp. 286-88.

g) Thesleff (1967, 15 n. 2) giudica l'imperativo γινέσθω (*Clit.* 410d 5) uno dei casi in cui il linguaggio è «slightly un-Platonic», ma in proposito cf. *infra* Comm. ad 410d 5.

h) καὶ τᾶλλα πάντα οἶον με νῦν οὕτως εἰρηκέναι τὰ τούτοις ἐξῆς, ἃ (Slings: ὡς) καὶ νυνδὴ διήλθον (410e 1-3: «e immagina che abbia detto così anche il séguito di quanto ho appena esposto») è una frase che pone numerosi problemi esegetici (per i quali cf. *infra* Comm. ad 410e 1-3).

i) Il pronome personale σύ occorre in posizioni insolite: posposto, come il σε e il σύ rispettivamente di 410c 5 (ἢ οὐκ εἰδέναι σε) e di 410c 8 (ἐπεὶ εἴ γ' ἐθέλεις σύ), o tra sostantivo e attributo, come il σε di 410e 6 (tra προτετραμμένω e ἀνθρώπω).

Il tratto che più degli altri rende questa sezione stilisticamente ostica è senza dubbio la presenza ravvicinata dei due forti anacoluti di 410b 6-c 4 e 410c 8-d 5. Entrambi, a quanto sembra, sono originati dall'introduzione di un'analogia. In Platone sono frequenti i casi di anacoluto determinati dall'inserimento di un confronto o di un esempio (cf. Reinhard 1920, 33-57)<sup>220</sup>, ma essi non paiono paragonabili per intensità a quelli attestati qui. Slings (1999, 326) cita l'occorrenza di *Ap.* 40c 9-e 3 (καὶ εἴτε δὴ μηδεμία αἴσθησις ἐστίν [...] εἰ οὖν τοιοῦτον ὁ θάνατός ἐστίν εἰ οὖν τοιοῦτον ὁ θάνατός ἐστίν, κέρδος ἔγωγε λέγω: “se la morte è assenza di sensazione, come quando [...], se dunque la morte è questo [...]”) come parallelo per l'ἦ pendente (cf. *Clit.* 410b 6). Tuttavia non mi sembra che una simile struttura sia equiparabile a quella del *Clitofonte*. Anzi, nelle righe immediatamente precedenti (*Ap.* 40c 5-9), la duplice opzione è introdotta con δυοῖν γὰρ θάτερόν, esattamente come in *Clit.* 410b 6 (δυοῖν γὰρ θάτερόν ἐστίν τὸ τεθνάνα), ma, a differenza che in quest'ultimo, l'alternativa è ordinatamente sviluppata in una prima (*Ap.* 40c 5-7 ἦ γὰρ οἶον μηδὲν εἶναι μηδὲ αἴσθησιν μηδεμίαν μηδενὸς ἔχειν τὸν τεθνεῶτα) e in una seconda (*Ap.* 40c 7-9 ἦ κατὰ τὰ λεγόμενα μεταβολή τις τυγχάνει οὕσα καὶ μετοίκησις τῆ ψυχῆ τοῦ τόπου τοῦ ἐνθένδε εἰς ἄλλον τόπον) possibilità. Solo dopo che il problema è stato chiaramente impostato si incontra il leggero anacoluto di *Ap.* 40c 9-e 3, dove in effetti l'approfondimento della prima opzione (καὶ εἴτε δὴ μηδεμία αἴσθησις ἐστίν [...] εἰ οὖν τοιοῦτον ὁ θάνατός ἐστίν εἰ οὖν τοιοῦτον ὁ θάνατός ἐστίν, κέρδος ἔγωγε λέγω) prende più spazio del previsto. Nondimeno anche l'approfondimento della seconda (*Ap.* 40e 4-5 εἰ δ' αὖ οἶον ἀποδημησαί ἐστίν ὁ θάνατος ἐνθένδε εἰς ἄλλον τόπον κτλ.) si inserisce in modo del tutto naturale. Lo scarto tra l'anacoluto di *Ap.* 40c 9-e 3 e quello di *Clit.* 410b 6-c 4 è dunque a mio avviso ben percepibile.

Si può pertanto concludere che quest'ultima parte del *Clitofonte* risulta particolarmente accidentata e imprecisa: il senso dell'enunciato nel complesso è chiaro, ma se si scende nel dettaglio emergono parecchie incongruenze. Slings, anche se molto

<sup>220</sup> Cf. anche Thesleff (1967, 79) che individua l'anacoluto come uno dei tratti tipici dello stile tardo.



*en passant*, e in relazione a un'ipotesi poi giustamente abbandonata, ammette la peculiarità stilistica di questa sezione<sup>221</sup>.

**Conclusioni.** Una simile *facies* stilistica potrebbe indurre a ipotizzare che il testo non sia stato revisionato, oppure che sia stato composto da un autore con scarse capacità di scrittura. Ma non basta: se questo fosse il motivo delle stranezze allora se ne dovrebbero trovare in pari quantità anche nelle altre sezioni<sup>222</sup>. Dal momento che le altre particolarità di questo finale sono, da una parte, l'assenza di paralleli e, dall'altra, la presenza di ripetizioni interne, i tre aspetti (stile, assenza di paralleli e ripetizioni) potrebbero essere combinati in un'interpretazione complessiva dell'epilogo come scarsamente curato, sia dal punto di vista formale che da quello contenutistico. In altre parole, l'autore si sarebbe trovato a corto di motivi da richiamare, e avrebbe quindi fatto ricorso a temi già sviluppati, sui quali avrebbe provato imprimere almeno una qualche variazione. L'operazione non gli sarebbe riuscita e ciò sarebbe riflesso negli inciampi dell'espressione, che risulta quantomai impacciata e impervia.

### Indice dei paralleli citati nelle tabelle

<i>Euthyd.</i> 274e 8-275a 2	200s.	<i>Clit.</i> 408e 3-10	103-05
<i>Clit.</i> 407a 7-8	103-05	<i>Clit.</i> 408e 3-10	103-05
<i>Clit.</i> 408b 2-3	103-05	<i>Clit.</i> 406a 2-3, 6-7	103-05

<sup>221</sup> Cf. 1999, 49 n. 92: «I have for some time entertained the thought that the two anacolutha 410b6-c5 and c8-d5 have quite a different characterising function: entering the stage of summing up his criticism to Socrates' face, Clitophon gets cold feet and starts stammering. But there is no shyness in Clitophon's report of his discussions with Socrates (410a7-b4 ἀπείρηκα) nor in the rest of his appeal and his final conclusion (d5-e8)».

<sup>222</sup> Si potrebbe ipotizzare che soltanto l'epilogo non sia stato sottoposto a correzione, ma così non pare: altri punti anche precedenti hanno caratteristiche che possono far pensare alla mancanza di una revisione.

Il *Clitofonte* riunisce temi e motivi quasi tutti attestati anche in qualche altro passo del *corpus Platonicum*. Nella maggior parte dei casi l'occorrenza clitofontea, pur presentando caratteristiche originali e talvolta inusuali, non si pone in aperta contraddizione con i suoi paralleli a noi noti<sup>223</sup>. In almeno due casi, invece, il *Clitofonte* approda a esiti che difficilmente sarebbero riconducibili a Platone. Di questi passaggi critici ci si occuperà in due distinti capitoli, il primo dedicato alla definizione dei compagni di Socrate e il secondo relativo al motivo dell'insegnabilità della virtù.

---

<sup>223</sup> Per esempio, il modo in cui il motivo del 'saper usare' viene sviluppato in *Clit* 407e 8-408a 4 non aderisce perfettamente alla trattazione di *Euthyd.* 280d 1-281b 1, *Resp.* I 352d-353e o *Alc. I* 133e4-5 (si veda e.g. la singolare menzione della lira del vicino, cf. 408a 2) ma, nella sostanza, la versione del *Clitofonte* appare compatibile con le altre.

## 2.5 I compagni di Socrate

All'inizio della terza sezione, in *Clit.* 408c 5-7, si legge: ἐπανερωτῶν οὐ τι σὲ τὸ πρῶτον ὃ Σώκρατες, ἀλλὰ τῶν ἡλικιωτῶν τε καὶ συνεπιθυμητῶν ἢ ἐταίρων σῶν, ἢ ὅπως δεῖ πρὸς σὲ περὶ αὐτῶν τὸ τοιοῦτον ὀνομάζειν. Come emerge dall'ultima parte dell'enunciato (ἢ ὅπως δεῖ πρὸς σὲ περὶ αὐτῶν τὸ τοιοῦτον ὀνομάζειν) Clitofonte sembra lamentare l'assenza di una denominazione chiara con cui riferirsi alle persone che frequentavano Socrate. In effetti i Socratici sembrano spesso impegnati a negare che il filosofo abbia avuto μαθηταί, oppure – che è lo stesso – che sia stato un διδάσκαλος. Questo tema è evidentemente intrecciato con quello dell'insegnabilità della virtù, di cui ci si occuperà nel prossimo capitolo (2.6).

**Il quadro delle testimonianze.** In proposito, la testimonianza più nota è probabilmente *Ap.* 33a-b. Qui Socrate fa riferimento ad alcuni non meglio precisati detrattori che gli imputavano di aver avuto degli 'allievi' (οὓς δὴ διαβάλλοντες ἐμέ φασιν ἐμοὺς μαθητὰς εἶναι). A questi il filosofo ribatte di non esser mai stato il maestro di nessuno (ἐγὼ δὲ διδάσκαλος μὲν οὐδενὸς πώποτε ἔγενόμην) e che, per converso, era sua abitudine consentire a chiunque volesse – giovane o vecchio (εἴτε νεώτερος εἴτε πρεσβύτερος) – di ascoltarlo e di conversare con lui, senza pretendere alcun pagamento in cambio. Se poi qualcuno dei suoi ascoltatori si era rivelato cattivo, non era giusto ritenere lui il responsabile, giacché egli non aveva mai offerto o promesso alcun insegnamento (καὶ τούτων ἐγὼ εἴτε τις χρηστὸς γίγνεται εἴτε μή, οὐκ ἂν δικαίως τὴν αἰτίαν ὑπέχοιμι, ὧν μήτε ὑπεσχόμεν μηδενὶ μηδὲν πώποτε μάθημα μήτε ἐδίδαξα).

Vi è poi un capitolo dei *Memorabili* (1.2.3) in cui anche Senofonte nega che Socrate si fosse mai presentato come un maestro (καίτοι γε οὐδεπώποτε ὑπέσχετο διδάσκαλος εἶναι τούτου [*scil.* di καλοκάγαθία, cf. *Mem.* 1.2.2]), e afferma piuttosto che i suoi συνδιατρίβοντες, al solo vederne l'eccellenza, erano invogliati ad imitarlo e a voler diventare come lui (ἀλλὰ τῷ φανερὸς εἶναι τοιοῦτος ὧν ἐλπίζειν ἐποίει τοὺς συνδιατρίβοντας ἑαυτῷ μιμουμένους ἐκεῖνον τοιούτους γενήσεσθαι).

Si veda infine il frammento dell'*Alcibiade* di Eschine (*SSR* VI A 53) in cui Socrate, in riferimento ad Alcibiade, dichiara di non avergli trasmesso alcun μάθημα, ma di aver pensato che la sua frequentazione (ξυνών) e il suo amore (διὰ τὸ ἐρᾶν) lo avrebbero reso migliore: καὶ δὴ καὶ ἐγὼ οὐδὲν μάθημα ἐπιστάμενος ὁ διδάξας ἄνθρωπον ὠφελήσαιμ' ἂν, ὅμως ὄμην ξυνών ἂν ἐκείνῳ διὰ τὸ ἐρᾶν βελτίω ποιῆσαι.

Se si considerassero soltanto queste testimonianze, se ne potrebbe effettivamente dedurre che il filosofo non fece altro che trascorrere del tempo con persone di tutte le età,

senza proporsi come loro insegnante<sup>224</sup>. Slings (1999, 298) tuttavia sottolinea giustamente che, d'altra parte, l'attività di Socrate per come è descritta nel *Teeteto* e nel *Sofista* non pare differenziarsi di molto dalla pratica dell'insegnamento.

Nel capitolo successivo (2.6) si vedrà come la posizione dei Socratici su questo punto risulti, nel complesso, tutt'altro che chiara. Per il momento ci si può limitare alla constatazione, innegabile, che in varie occasioni i Socratici si siano impegnati ad allontanare dal filosofo la qualifica di maestro. Ciò, a quanto pare, è da mettere direttamente in relazione con l'accusa storicamente mossa a quest'ultimo di corrompere i giovani: essa infatti viene evocata sia in *Mem.* 1.2.1 (appena prima del passo citato: *Mem.* 1.2.3), sia in *Ap.* 33b 3-5 (nel citato καὶ τούτων ἐγὼ εἶτε τις χρηστὸς γίγνεται εἶτε μή, οὐκ ἂν δικαίως τὴν αἰτίαν ὑπέχοιμι).

È inoltre noto come nell'Atene di V/IV secolo a.C. l'educazione dei giovani fosse diventato un tema politico dei più dibattuti: le conseguenze culturali e sociali delle nuove credenze introdotte dai maestri sofisti erano infatti viste da alcuni come un forte pericolo, soprattutto in relazione ai giovani e alla loro perdita di valori. Le *Nuvole* di Aristofane ne sono la massima testimonianza, ma lo stesso Platone manifesta preoccupazione a riguardo. Si veda, per esempio, *Leg.* 890a 2-6<sup>225</sup>, ma anche *Euthyd.* 275b 1-4<sup>226</sup>, con il suo esplicito riferimento ai rischi di corruzione per Clinia proprio in quanto giovane, il quale peraltro – forse non a caso<sup>227</sup> – viene presentato come imparentato con Alcibiade. Sulla questione in generale, si veda ora Bonazzi 2018, 97<sup>228</sup>.

<sup>224</sup> Si notino inoltre le alternative che vengono offerte al convenzionale rapporto insegnante-allievo: da una parte, il semplice συνδιατρίβειν (cf. *Mem.* 1.2.3), dall'altra, nel caso di Alcibiade, il rapporto amoroso (cf. *SSR* VI A 53).

<sup>225</sup> *Leg.* 890a 2-6: ταῦτ' ἐστίν, ὧ φίλοι, ἅπαντα ἀνδρῶν σοφῶν παρὰ νέοις ἀνθρώποις [...] φασκόντων εἶναι τὸ δικαιοτάτον ὅτι τις ἂν νικᾷ βιαζόμενος: ὅθεν ἀσέβειαί τε ἀνθρώποις ἐμπίπτουσιν νέοις.

<sup>226</sup> *Euthyd.* 275b 1-4: ὄνομα δ' αὐτῷ Κλεινίας. ἔστι δὲ νέος: φοβούμεθα δὴ περὶ αὐτῷ, οἷον εἰκὸς περὶ νέῳ, μή τις φθῆ ἡμᾶς ἐπ' ἄλλο τι ἐπιτήδευμα τρέψας αὐτοῦ τὴν διάνοιαν καὶ διαφθείρη.

<sup>227</sup> Si noti la strana insistenza sul nome di Alcibiade in *Euthyd.* 275a 9-b 1: ἔστι δὲ οὗτος Ἀξιόχου μὲν ὑὸς τοῦ Ἀλκιβιάδου τοῦ παλαιοῦ, ἀτανεπιὸς δὲ τοῦ νῦν ὄντος Ἀλκιβιάδου.

<sup>228</sup> Bonazzi (2018, 113) mostra inoltre che, proprio nell'*Apologia* platonica, Socrate «riconosce di aver avuto al seguito dei giovani» e che «suo malgrado, il suo modo di fare ha avuto delle conseguenze reali, concrete, per i giovani ateniesi». I passi cui lo studioso fa riferimento sono *Ap.* 23c-d (in particolare *Ap.* 23c 2-3 οἱ νέοι μοι ἐπακολουθοῦντες [...] αὐτόματοι), il lungo elenco di *Ap.* 33d-34b, e le controverse minacce conclusive di *Ap.* 39d: «saranno più numerosi quelli che vi confutano, che ora io trattenevo senza che voi ve ne accorgete; e saranno tanto più ostici quanto più sono giovani e voi vi irriterete di più» (Bonazzi, *ibid.*; sul ruolo di Socrate come freno alla degenerazione si vedano anche le pagine 115s.). Più avanti Bonazzi (2018, 120-121) spiega che la strategia di difesa di Platone è diversa da quella degli altri Socratici: se quelli insistono sulla natura già irrimediabilmente corrotta di certi seguaci di Socrate, che il filosofo sarebbe riuscito a tenere a bada almeno per un po', Platone non nega che Socrate abbia avuto un'influenza su certi giovani ateniesi (cf. anche Canfora 2011, 69: «Platone nell'intero suo *corpus* [...] ricolloca senza remore Socrate nel suo vero *milieu*»), e, anziché porsi sulla difensiva, risponde alle accuse imputando direttamente ad Atene la responsabilità delle loro malefatte, e mostrando che Socrate fu anzi l'unico che tentò di salvarli. Bonazzi costruisce la sua interpretazione a partire dal caso di Alcibiade, che giustamente lo studioso interpreta come il caso simbolo del rapporto tra Socrate e i giovani ateniesi. Per quanto la ricostruzione di Bonazzi sia ampiamente condivisibile, credo che sia raccomandabile un po' più di cautela nel ritenere che Platone abbia adottato un'unica strategia di difesa:

Gran parte degli studiosi oramai concorda che l'accusa di aver traviato i giovani riguardasse soprattutto le due figure che, nell'immaginario collettivo, avevano portato Atene alla rovina: Alcibiade e Crizia. Più che al processo del 399 a.C. i due nomi dovevano essere legati alla perduta *Accusa* di Policrate, di qualche anno più tarda (sicuramente *post* 393 a.C.), a partire dalla quale l'idea di un Socrate responsabile morale delle malefatte di Crizia deve aver conosciuto un certo successo, se, nel 346 a.C., l'oratore Eschine commenta (*Contro Timarco* 173): «Atheniesi! Avete decretato la morte di Socrate, il sofista, perché giudicato colpevole di aver formato Crizia, uno dei Trenta che rovesciarono la democrazia» (cf. Natalicchio 1998, 235)<sup>229</sup>.

È questo il contesto, tratteggiato a grandi linee, in cui si inserisce il commento di Clitofonte di 408c 5-7: “all'inizio non rivolgevo le mie domande a te, Socrate, ma ad alcuni dei tuoi coetanei (ἡλικιωτῶν) cosequaci (συνεπιθυμητῶν) o compagni, o in qualunque altro modo si debba definire la loro relazione con te”. Nell'enunciato compaiono due termini particolarmente significativi (ἡλικιωτῶν, συνεπιθυμητῶν), che è opportuno analizzare singolarmente.

**Il sostantivo ἡλικιώτης.** Significa «equal in age, comrade» (LSJ<sup>9</sup> 769), ed è termine abbastanza inconsueto per il *corpus Platonicum* (si trova in 16 occorrenze, di cui 3 in dialoghi sospetti: *Alcibiade II* e *Teage*). In *Ap.* 33a-b Platone fa esplicito riferimento al fatto che i frequentatori del filosofo appartenessero a tutte le età (cf. *Ap.* 33a 7 εἶτε νεώτερος εἶτε πρεσβύτερος), e probabilmente questa precisazione serviva a contraddire l'accusa che Socrate fosse un corruttore di persone *giovani*.

Poiché i compagni di Socrate, per i suddetti motivi, non si possono chiamare *allievi*, e neanche è consigliabile dire che fossero *giovani*, Clitofonte ricorre alla straniante definizione di *coetanei*. Straniante perché, come nota Slings (1999, 298), «not many of Socrates' companions were in fact of his age» (a quanto pare, solo Critone, cf. *Ap.* 33d 9).

**Il sostantivo συνεπιθυμητής.** L'occorrenza di *Clit.* 408c 6 (συνεπιθυμητῶν) rappresenta un *hapax* in tutta la letteratura greca<sup>230</sup>. In molti tra coloro che ritengono il dialogo apocrifo considerano il sostantivo una marca di inautenticità<sup>231</sup>. Secondo Slings (1999, 298) il composto è «contaminated from συνόντες, συνδιατρίβοντες (the usual Socratic surrogate for μαθηταί) and ἐπιθυμητής». Tra gli autori di V/IV secolo a.C. le

---

la reazione del fondatore dell'Accademia può ben essere mutata a seconda dei momenti (per esempio in relazione a eventi quali la pubblicazione dell'*Accusa* di Policrate) e a seconda dei diversi obiettivi che di volta in volta gli saranno parsi più urgenti. Per citare l'esempio più ovvio si pensi al fatto che la difesa dell'*Apologia*, evidentemente, non muove dagli stessi presupposti della difesa del *Simposio*.

<sup>229</sup> Aesch. *Tim.* 173: ἔπειθ' ὑμεῖς, ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, Σωκράτην μὲν τὸν σοφιστὴν ἀπεκτείνετε, ὅτι Κριτίαν ἐφάνη πεπαιδευκῶς, ἕνα τῶν τριάκοντα τῶν τὸν δῆμον καταλυσάντων. Cf. Canfora 2011, 70; Bonazzi 2018, 49.

<sup>230</sup> L'unica altra occorrenza sarebbe in Polluce (III 69), ma questi sta citando il *Clitofonte*.

<sup>231</sup> Cf. Steinhart 1859, 72 n. 39; Susemihl 1865, 516 n. *ad l.*; Heidel 1896, 49 n. 8; Geffcken 1933, 433 n. 5; Thesleff 1967, 15 n. 2.

attestazioni del secondo elemento del composto (ἐπιθυμητής) sono limitate<sup>232</sup>. In quasi tutte le occorrenze ἐπιθυμητής significa «*one who longs for or desires*» (LSJ<sup>9</sup> 634), ed è seguito dal genitivo della cosa desiderata<sup>233</sup>.

Vi è poi un'occorrenza che si pone, come suggerisce Slings (*ibid.*), a metà strada tra quest'uso e l'uso assoluto: si tratta di un passo dell'*Apologia* di Senofonte (28), dove Apollodoro è definito ἐπιθυμητής ... ἰσχυρῶς αὐτοῦ (*sc.* di Socrate). Qui il senso si avvicina al secondo significato, quello di «*lover, follower*» (LSJ<sup>9</sup> 634), di cui si dirà a breve. Si consideri intanto un'altra occorrenza che si pone al confine tra un significato (“desiderante di”) e l'altro (“seguace”), quella nell'orazione *Contro Alcibiade* dello Pseudo-Andocide (4.6.6): καίτοι ταῦτα διέγνωσται ἄριστα τῶν δογμάτων, ἃ [...] καὶ πλείστους ἐπιθυμητὰς ἔχει. Il LSJ<sup>9</sup> associa il passo al primo significato, il *GI*<sup>3</sup> (794), diversamente, lo include tra le occorrenze del secondo («amico, fautore, seguace»). Questa dello Pseudo-Andocide è comunque una delle due sole attestazioni, tra quelle citate, in cui il sostantivo è usato in modo assoluto. L'altra è nei *Memorabili* (1.2.60: ἐκεῖνος γὰρ πολλοὺς ἐπιθυμητὰς καὶ ἄστοὺς καὶ ξένους λαβῶν οὐδένα πάποτε μισθὸν τῆς συνουσίας ἐπράξατο) e qui, effettivamente, si percepisce uno slittamento nel significato del termine, che assume, questa volta pienamente, il senso di «*lover, follower*» (LSJ<sup>9</sup>, 634)<sup>234</sup>.

Platone non usa mai il termine con questo significato secondario («*lover, follower*»), né in modo assoluto (cioè senza genitivo). Senofonte è l'unico autore a portare il significato di ἐπιθυμητής in quella direzione.

In relazione al passo in esame (*Clit.* 408c 6), in molti pensano che il significato secondario debba essere escluso perché sarebbe assurdo definire i compagni di Socrate suoi “coseguaci” o “coammiratori” (συνεπιθυμητῶν [...] σῶν). In tal caso, infatti, l'oggetto della supposta coammirazione di Socrate sarebbe necessariamente se stesso, e ciò risulterebbe illogico (cf. Slings, *ibid.*). I più pertanto si attengono al primo valore e rendono il composto con «*contentionis socius*» (Ast 1838, 325), «*one of the same desires*» (LSJ<sup>9</sup> 1710), «*colleghi di ricerca*» (Sartori 1956, 9), «*fellow-aspirers*» (Slings 1999, 251), oppure anche con l'espressione «*che ha desideri uguali*» (*GI*<sup>3</sup> 2041)<sup>235</sup>. Slings (1999, 299)

<sup>232</sup> Hdt. VII 6,1, Anon. Iamb. *VS* 89 B 1,5, Lys. 12,90, Isocr. 8,111, And. 6,6, [Hipp.] *Interpr.* 2, Xen. *Mem.* 1.2.60, *Ap.* 28.1, Plat. *Euthyph.* 14d, *Symp.* 203d, *Men.* 77b, *Resp.* 475b (2 occorrenze), 548a, 579b, *Leg.* 643e, 697a, 711a, Dem. 23.126, Arist. *Metaph.* 1047a 34, *Pol.* 1253a 6.

<sup>233</sup> Fa eccezione un unico caso isolato, la pseudo-ippocratica *Ἑρμηνεία περὶ ἐνεργῶν λίθων* (2).

<sup>234</sup> Si noti inoltre come questo sia uno dei passi in cui è più evidente lo sforzo dei Socratici di non attribuire la qualifica di μαθηταί ai compagni di Socrate, per quanto in una simile circostanza tale qualifica sarebbe stata perfettamente adeguata.

<sup>235</sup> Non sembra che la strana neoformazione possa essere spiegata con una corruzione del testo, e infatti a quanto pare nessuno ha mai tentato di emendare. Slings (1999, 250) in apparato registra solo la separazione di verbo e preposizione (σὺν ἐπιθυμητῶν) attestata nel codice Marciano greco 185. Anche alla luce di questa lezione, l'unica possibilità che mi sentirei di avanzare, per quanto molto dubbiosamente, è che un originario σοῦ ἐπιθυμητῶν si sia corrotto nel συνεπιθυμητῶν tramandato da tutti i testimoni. Tra le citate occorrenze di ἐπιθυμητής presenti in autori di V/IV secolo a.C., si potrebbe trovare un parallelo nel citato Xen. *Ap.* 28, in cui il sostantivo è costruito con il pronome personale (ἐπιθυμητής ... αὐτοῦ). Tuttavia ritengo che una simile opzione sia da scartare, considerato soprattutto il carattere unico di συνεπιθυμητῶν che, tra le due, la rende di gran lunga la lezione *difficilior*.

sostiene che *συνεπιθυμητής* debba essere considerata una «*ad hoc* creation». Tuttavia, delle ragioni specifiche che avrebbero condotto alla neoformazione, Slings non fa parola.

**Paralleli.** Quale che sia il significato da assegnare ai *συνεπιθυμηταί* di *Clit.* 408c 6, il sostantivo evoca il concetto dei desideri (*ἐπιθυμῖαι*), tanto quanto il precedente *ἡλικιώται* evocava quello dell'età (*ἡλικία*). Tale connubio è interessante, perché si trova anche altrove. Un'occorrenza simile – ma con la significativa differenza di avere *ἡδοναί* al posto di *ἐπιθυμῖαι* – è in *Phaedr.* 240c 1-3. Il passo si trova verso la fine del primo discorso di Socrate (237a-241d), quando l'amato viene messo in guardia dai pericoli derivanti dalla frequentazione dell'amante, la cui compagnia risulta tanto più odiosa in quanto i due non condividono l'età, e dunque neppure i piaceri. Invece, secondo l'antico detto, *ἡλικά ... τέρπειν τὸν ἡλικά – ἢ γὰρ οἶμαι χρόνου ἰσότης ἐπ' ἴσας ἡδονὰς ἄγουσα δι' ὁμοιότητα φιλίαν παρέχεται* («l'età [...] gode della sua età, e infatti penso che la condizione dei coetanei, che indirizza agli stessi piaceri, produca amicizia proprio in virtù dell'uguaglianza», cf. Velardi 2006, 163). A stessa età (*ἡλικά ... ἡλικά*) corrispondono dunque stessi piaceri (*ἡδονάς*).

L'antico detto cui si fa riferimento è quello per cui «ognuno gode di stare con i propri coetanei»<sup>236</sup>, che è riconducibile alla formulazione più generale dell'*ὁμοιος ὁμοίῳ* (il simile con il simile), anch'essa tradizionale (cf. *Od.* 17.218) e fortunata (cf. Tosi 2017, 1179-1181). L'una e l'altra versione sono ben attestate in Platone (almeno cinque occorrenze in tutto, sei se si conta anche *Clit.* 408c 5-7). Una occorrenza è in *Prot.* 337d 1-2 (*τὸ γὰρ ὁμοιον τῷ ὁμοίῳ φύσει συγγενές ἐστίν*), una in *Lys.* 214a 5-b 1, dove viene citato il suo antecedente omerico (*αἰεὶ τοὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον*, cf. *Od.* 17.218), e una in *Gorg.* 510b 3-5 (*φίλος μοι δοκεῖ ἕκαστος ἐκάστῳ εἶναι ὡς οἶόν τε μάλιστα ... ὁ ὁμοιος τῷ ὁμοίῳ*). In queste tre attestazioni (*Prot.* 337d 1-2, *Lys.* 214a 5-b 1, *Gorg.* 510b 3-5), però, manca sia la menzione della comune età sia quella dei comuni desideri. In *Symp.* 195b 5, invece, il detto viene riferito a Eros, che ne conferma la validità in quanto dio giovane che ama i giovani e odia i vecchi (*ὁ γὰρ παλαιὸς λόγος εὖ ἔχει, ὡς ὁμοιον ὁμοίῳ αἰεὶ πελάζει*). Qui, come nel caso di *Phaedr.* 240c 1-3, il riferimento a l'età c'è – nonché quello al rapporto amoroso, che forse potrebbe essere richiamato anche da *συνεπιθυμητής* – ma manca quello ai desideri.

**Il parallelo di Repubblica I.** Ci sono tuttavia ancora due paralleli importanti da considerare. Il tema in questione, infatti, ricorre anche nel prologo del primo libro della *Repubblica* (328 d 2-329 d 2), e stavolta si presenta completo di tutti gli attributi: simile col simile, età, desideri<sup>237</sup>. Cefalo invita Socrate a fargli visita più spesso perché – dice l'anziano padrone di casa – «per me, di quanto si spengono gli altri piaceri, quelli legati al corpo (*αἰ κατὰ τὸ σῶμα ἡδοναί*), di tanto aumentano i desideri e i piaceri che vengono

<sup>236</sup> Cf. Tosi 2017, 556; il motivo della comune età ricorre anche in *Resp.* IV 464e e *Leg.* 879e, ma senza il riferimento al fatto che la compagnia dei propri coetanei sia piacevole.

<sup>237</sup> Il parallelo, finora rimasto inosservato, mi è stato segnalato dal professor Luciano Bossina il quale ha in preparazione una pubblicazione a riguardo.

dai discorsi (αἱ περὶ τοὺς λόγους ἐπιθυμία τε καὶ ἡδοναί). Non devi dunque far altro che stare insieme con questi nostri ragazzi e frequentarci qui da noi, considerandoci amici e anzi proprio familiari» (τοῖσδέ τε τοῖς νεανίσκοις σύνισθι καὶ δεῦρο παρ' ἡμᾶς φοίτα ὡς παρὰ φίλους τε καὶ πάνυ οἰκείους), cf. Vegetti 2008, 257. Come si vede, già in questo primo passaggio compare l'associazione tra età e desideri (del corpo quando si è giovani, dei discorsi quando si invecchia), nonché l'idea della frequentazione e dello stare insieme, che, come si è visto, potrebbe essere indirettamente evocata anche da συνεπιθυμητής.

Il passo prosegue con Socrate che dichiara di rallegrarsi della conversazione con gli anziani (χαίρω γε διαλεγόμενος τοῖς σφόδρα πρεσβύταις), perché da questi si può apprendere che cosa ci riserva il futuro. «E dunque proprio da te sentirei con piacere che cosa te ne pare di questo – poiché ormai la tua età ci è arrivata (ἤδη εἶ τῆς ἡλικίας) – che i poeti chiamano “la soglia della vecchiezza”», cf. Vegetti, *ibid.*

Cefalo risponde: «Io te lo dirò [...]. Spesso infatti ci riuniamo, alcuni di noi che hanno circa la stessa età, confermando il vecchio proverbio (συνερχόμεθά τινες εἰς ταῦτὸν παραπλησίαν ἡλικίαν ἔχοντες διασώζοντες τὴν παλαιὰν παροιμίαν). I più fra noi in questi incontri elevano i loro lamenti rimpiangendo i piaceri (ἡδονὰς ποθοῦντες) della giovinezza [...]. A me però sembra, Socrate, che costoro non accusino il vero colpevole: perché se di questo si trattasse, anch'io patirei le stesse cose in ragione della vecchiezza, e così tutti quanti gli altri che giunsero a questo punto della vita (= a questa età: ἐνταῦθα ἦλθον ἡλικίας). Ora a me era già accaduto di incontrare altri che non stanno così, e fra questi proprio Sofocle, il poeta [...]. Quando i desideri (αἱ ἐπιθυμῖαι) perdono la loro tensione e si rilassano, ecco che pienamente accade quel che Sofocle ha detto, e diventa possibile liberarsi di questi padroni numerosi e folli», cf. Vegetti 2008, 257-259. In quest'ultima sezione compare infine il vecchio detto del simile che sta col simile in riferimento all'età e ai desideri: Cefalo sembra qui veramente suggerire che i co-etanei stanno con i co-etanei e sono anche co-desideranti.

Il motivo per cui si sono riportate ampie porzioni di testo dipende dall'intenzione di mostrare quanto frequentemente ricorrono termini come ἡδονή, ἐπιθυμία e ἡλικία, che focalizzano il passo in modo inequivocabile sul legame tra età e piaceri e desideri. Se ci si basasse soltanto su questa pagina, e si immaginasse che il συνεπιθυμηταί di *Clit.* 408c 6 fosse stato ispirato dal primo libro *Repubblica*, in relazione al significato del sostantivo si dovrebbe sicuramente optare per il primo significato, quello di “codesideranti”.

**Il parallelo dell'Eutidemo.** Tuttavia di età e di compagni si parla anche nel già evocato prologo dell'*Eutidemo* (272b 5-272d 3; ancora un prologo!), un altro dialogo con cui, come con il primo libro della *Repubblica*, il *Clitofonte* presenta numerosi *loci paralleli*. Nel prologo, in particolare, figurano vari temi che sono centrali nel *Clitofonte*, come l'esortazione alla filosofia (274d-275a, cf. soprattutto 275a 1-2 κάλλιστ' ἂν προτρέψαιτε εἰς φιλοσοφίαν καὶ ἀρετῆς ἐπιμέλειαν;), l'insegnabilità della virtù (273d 8-9 ἀρετὴν, ἔφη,



ὦ Σώκρατες, οἴομεθα οἶω τ' εἶναι παραδοῦναι κάλλιστ' ἀνθρώπων καὶ τάχιστα) e, appunto, l'età dei frequentatori di Socrate e dei sofisti<sup>238</sup>.

Il tema dell'ήλικία fa la sua comparsa già in *Euthyd.* 271b 1-3 in un commento sull'età di Clinia, il figlio di Assioco che Critone trova molto cresciuto e quasi coetaneo di suo figlio Critobulo (καὶ μάλα πολὺ, ὦ Σώκρατες, ἐπιδεδωκέναι μοι ἔδοξεν, καὶ τοῦ ἡμετέρου οὐ πολὺ τι τὴν ἡλικίαν διαφέρειν Κριτοβούλου). Questo primo breve cenno viene ripreso anche più avanti, in *Euthyd.* 273a 5-6 (ὄν σὺ φῆς πολὺ ἐπιδεδωκέναι, ἀληθῆ λέγων·), ed è probabilmente volto a sottolineare che Clinia ha ormai raggiunto l'età in cui si è pronti a ricevere un'educazione<sup>239</sup>.

Il motivo dell'età dei discepoli emerge poi con forza nella sezione che va da 272b 5 a 272d 3. Critone chiede a Socrate se non tema di essere troppo vecchio per diventare discepolo dei due sofisti (τί δέ, ὦ Σώκρατες; οὐ φοβῆ τὴν ἡλικίαν, μὴ ἤδη πρεσβύτερος ᾖς;), e Socrate risponde di no perché sa che anche loro hanno iniziato da vecchi a dedicarsi alla sapienza che lui desidera acquisire, ovvero all'eristica (γέροντε ὄντε ἡρξάσθην ταύτης τῆς σοφίας ἣς ἔγωγε ἐπιθυμῶ, τῆς ἐριστικῆς): fino a uno o due anni prima non la possedevano ancora. Il tono di Socrate, già in queste prime considerazioni, appare fortemente ironico.

L'unica mia preoccupazione – prosegue il filosofo – è quella di gettare discredito sui due sofisti, come succede col mio maestro di cetra, Conno, che è chiamato dai miei condiscipoli giovani γερωντοδιδάσκαλον: ὀρῶντες οὖν οἱ παῖδες οἱ συμφοιτηταί μοι ἐμοῦ τε καταγελῶσι καὶ τὸν Κόννον καλοῦσι γερωντοδιδάσκαλον<sup>240</sup>. Al di là della ragione precisa che ha condotto Platone alla neoformazione – forse l'introduzione di un termine strano serviva a mettere in luce quanto fosse assurdo ricercare solo allievi giovani per paura che la propria reputazione ne risentisse – è indubbio che l'immagine di Conno γερωντοδιδάσκαλος contribuisca al tono comico-ironico del passo.

Malgrado la dichiarata preoccupazione per la reputazione dei sofisti, Socrate dice di aver persuaso altri vecchi come lui a seguire Eutidemo e Dionisodoro, a diventare quindi suoi anziani (πρεσβύτας) condiscipoli (συμμαθητάς, è l'unica occorrenza platonica di questo sostantivo), e propone adesso anche a Critone di unirsi a lui. Per non rischiare di essere respinti per la loro età, propone a quest'ultimo di portare con sé i propri figli: usando i giovani come esca (δέλεαρ) anche i vecchi potranno beneficiare dell'insegnamento eristico<sup>241</sup>. Qui l'ironia giunge al culmine: i figli di Critone sono l'esca

<sup>238</sup> Oltre al passo analizzato di seguito, cf. anche *Euthyd.* 276a 3-7: καὶ ὁ Εὐθύδημος, καλεῖς δέ τινας, ἔφη, διδασκάλους, ἢ οὐ; – ὠμολόγει. – οὐκοῦν τῶν μανθανόντων οἱ διδάσκαλοι διδάσκαλοί εἰσιν, ὥσπερ ὁ κιθαριστῆς καὶ ὁ γραμματιστῆς διδάσκαλοι δῆπου ἦσαν σοῦ καὶ τῶν ἄλλων παίδων, ὑμεῖς δὲ μαθηταί;

<sup>239</sup> Per un parallelo interessante si veda l'*incipit* dell'*Alcibiade I* (103a) in cui Socrate allude al fatto che il segno demonico fino a quel momento lo ha tenuto lontano dal giovane, forse appunto perché questi non era ancora pronto ad ascoltarlo, cf. Sermamoglou-Soulmaidi 2014, 127 n. 211.

<sup>240</sup> A quanto sembra il tema stimola la creazione di neologismi; anche questo (γερωντοδιδάσκαλος), come συνεπιθυμητής, è annotato da Polluce nel suo *Onomastico* (II 13: Πλάτων δ' εἰρηκέ τινα καὶ γερωντοδιδάσκαλον).

<sup>241</sup> *Euthyd.* 272c 7-d 3: ἐγὼ δ', ὦ Κρίτων, ἐκεῖσε μὲν ἄλλους πέπεικα συμμαθητάς μοι φοιτᾶν πρεσβύτας, ἐνταῦθα δὲ γε ἐτέρους πειράσομαι πείθειν. καὶ σὺ τί οὐ συμφοιτᾷς; ὡς δὲ δέλεαρ αὐτοῖς ἄξομεν τοὺς σοὺς υἱεῖς: ἐφιέμενοι γὰρ ἐκείνων οἶδ' ὅτι καὶ ἡμᾶς παιδεύσουσιν. La contrapposizione tra allievi vecchi

cui far abboccare i due interlocutori, come se la brama di giovani fosse tale da far loro accettare anche gli indesiderati anziani<sup>242</sup>.

Tra i molti elementi in comune che il passo presenta con *Clit.* 408c 4- 7, e che interessano tanto il livello del contenuto quanto quello del contesto, appare particolarmente interessante l'impiego del sostantivo *συμμαθηταί*, qui alla sua unica occorrenza platonica. Esattamente come nel caso di *συνεπιθυμηταί*, infatti, *συμμαθηταί* è una formazione rara composta dal preverbo *συν-* e da un sostantivo che richiama – ben più esplicitamente *-επιθυμηταί* – la sfera del discepolato.

**Conclusioni.** Tra i molti paralleli citati (*Phaedr.* 240c 1-3, *Prot.* 337d 1-2, *Lys.* 214a 5-b 1, *Gorg.* 510b 3-5, *Symp.* 195b 5, *Euthyd.* 272b 5-272d 3, *Resp.* I 328d 2-329d 2), gli ultimi due presentano senza dubbio i legami più forti con *Clit.* 408c 5-7. Sebbene non sia infrequente che un passo del *Clitofonte* presenti corrispondenze con più di un altro testo, questo è uno di quei casi in cui è difficile decidere quale sia il parallelo più vicino e dunque l'eventuale modello dell'imitazione<sup>243</sup>. Per molti aspetti i due passi dell'*Eutidemo* e della *Repubblica* appaiono candidati sostanzialmente alla pari.

Tuttavia a mio avviso le informazioni a nostra disposizione dovrebbero far propendere per *Euthyd.* 272b 5-272d 3. Quest'ultimo è infatti l'unico passo in tutto il *corpus Platonium* in cui si faccia menzione di condiscipoli di Socrate (*συμμαθητάς*), e in cui si dica che essi sono suoi coetanei (*πρεσβύτας*): questo dato, io credo, è sufficiente a sbilanciare la situazione in favore dell'*Eutidemo*. Naturalmente non è escluso che anche *Resp.* I 328d 2-329d 2 abbia esercitato una qualche influenza, ma, almeno per la neoformazione *συνεπιθυμητῶν*, il peso del *συμμαθητάς* di *Euthyd.* 272c 8 – peraltro anticipato in *Euthyd.* 272 c 4 da *συμφοιτηταί* e dunque, in qualche misura, insistito – risulta a mio parere decisivo.

Se *συνεπιθυμηταί* è stato ispirato da *συμμαθηταί* bisogna allora optare per il secondo significato (“coseguaci”), anche se, come si è osservato, nell'*Eutidemo* il condiscipolato di Socrate e dei suoi anziani compagni è rivolto a soggetti terzi – gli eristi – mentre nel *Clitofonte* manca ogni specificazione, e si è dunque portati a pensare che l'oggetto della coammirazione di Socrate e compagni sia Socrate stesso.

---

e allievi giovani ricorda la situazione rappresentata nelle *Nuvole*. Cf. Sermamoglou-Soulmaidi (2014, 132): «It is hard not to think of the parallel situation in Aristophanes' *Clouds*, in which the old Strepsiades fails to learn from the sophist Socrates because of his old age, and so his younger son is encouraged to become a student himself». Per i numerosi paralleli tra *Nuvole* e *Eutidemo*, si veda e.g. Palpacelli 2009 243–245.

<sup>242</sup> In effetti i due eristi, all'ingresso del giovane Clinia (273b), gli lanciano occhiate interessate, come se si trattasse di una possibile preda: *ιδόντε δὲ αὐτὸν ὃ τε Διονυσόδωρος καὶ ὁ Εὐθύδημος πρῶτον μὲν ἐπιστάντε διελεγέσθην ἀλλήλοιν, ἄλλην καὶ ἄλλην ἀποβλέποντε εἰς ἡμᾶς – καὶ γὰρ πάνυ αὐτοῖν προσεῖχον τὸν νοῦν – ἔπειτα ἰόντε ὁ μὲν παρὰ τὸ μειράκιον ἐκαθέζετο, ὁ Εὐθύδημος, ὁ δὲ παρ' αὐτὸν ἐμὲ ἐξ ἀριστερᾶς, οἱ δ' ἄλλοι ὡς ἕκαστος ἐτύγχανεν.*

<sup>243</sup> Si vedano, per un caso analogo, le somiglianze tra *Clit.* 407b 2-4, *Ap.* 29d-e e *Euthyd.* 306d-e.

Veniamo adesso al tema generale entro il quale si sono inquadrate le occorrenze prese in esame: il motivo del (non)insegnamento socratico e l'accusa di corruzione dei giovani<sup>244</sup>. Tanto *Resp.* I 328d 2-329d 2 quanto *Euthyd.* 272b 5-272d 3 sembrano puntare ad allontanare dalla figura di Socrate l'accusa di essere stato maestro e corruttore di giovani, pur in modi diversi<sup>245</sup>.

Nel *Clitofonte* invece non si rileva alcun intento apologetico, e sembra piuttosto che l'autore faccia riferimento a un tema molto delicato senza capirne le implicazioni politiche. L'enunciato infatti non è per niente chiaro, non presenta sufficienti elementi per decifrarne i rimandi, e tantomeno fa trasparire la posizione assunta da Clitofonte in relazione al dibattito. Anzi, il suo tono indisposto (cf. 408c 6-7 ἢ ὅπως δεῖ πρὸς σὲ περὶ αὐτῶν τὸ τοιοῦτον ὀνομάζειν) sembra addirittura esprimere un certo fastidio, forse originato proprio dall'incapacità di comprendere, e dunque di far comprendere, i termini esatti della questione. Da qui l'accostamento meccanico e poco giustificato di concetti chiave come desideri, età e discepolato, e la creazione dello stranissimo sostantivo *συνεπιθυμηταί*.

Si noti infine che il *Clitofonte* non serba alcuna traccia dell'ironia che emerge nell'*Eutidemo*: l'immagine di Socrate anziano che con altri anziani va alla scuola degli eristi era, con ogni probabilità, un'immagine scherzosa, ma il contesto di *Clit.* 408c 4-7 non sembra aver conservato alcun sottotesto divertito.

In conclusione si può ipotizzare che l'autore abbia intercettato il tema dello *status* dei compagni di Socrate nella *Repubblica* e nell'*Eutidemo* (ma forse soprattutto nel secondo), senza però riuscire a intenderne i risvolti politici né a decifrare l'atteggiamento ironico con cui Platone lo affronta in *Euthyd.* 272b 5-272d 3. Ciò, unito alla stranezza di *συνεπιθυμητῶν* e all'esito paradossale che il significato di 'coseguaci' comporta, fa sì che *Clit.* 408c 4-7 rappresenti uno degli indizi più seri contro l'autenticità del testo.

<sup>244</sup> Come si è visto al dibattito presero parte non solo Platone ma anche Senofonte (cf. *Xen. Mem.* 1.2.3) e altri Socratici (cf. *Aesch. Alc.* fr. 11c D. = 4Kr.), probabilmente con l'intento di difendere la reputazione del maestro e, di riflesso, la loro.

<sup>245</sup> Nella *Repubblica* il legame con il tema dei discepoli di Socrate e della loro età appare tenue, ma forse non del tutto assente. In primo luogo il riferimento alla gioia con cui Socrate conversa con gli anziani potrebbe nascondere l'intento apologetico di mostrare che il filosofo non frequentava solamente persone giovani. Potrebbe inoltre essere significativo l'invito di Cefalo a fargli visita e a frequentare i giovani di casa sua (τοῖσδέ τε τοῖς νεανίσκοις σύνισθι καὶ δεῦρο παρ' ἡμᾶς φοίτα ὡς παρὰ φίλους τε καὶ πάνυ οἰκείους) come se fossero suoi «amici e anzi proprio familiari» (Vegetti 2008, 257). Come è noto, infatti, la famiglia di Cefalo fu vittima delle persecuzioni dei Trenta e la familiarità che Platone istituisce tra questa e Socrate potrebbe avere lo scopo di distanziare il suo maestro dall'operato dei sanguinari oligarchi, e, in particolare, da Crizia, delle cui malefatte lo si considerava responsabile. *Resp.* I 328d 2-329d 2 potrebbe insomma non essere privo di intenti apologetici in riferimento alle suddette accuse, per quanto esse siano evocate solo indirettamente.

Per quanto riguarda l'*Eutidemo*, invece, l'eventuale intento apologetico apparirebbe ben più trasparente. Nel passo in esame, palesemente ironico e dunque critico verso i sofisti, Socrate attribuisce loro la brama di giovani allievi e, al contrario, raffigura sé stesso come un vecchio discepolo che si intrattiene con altri vecchi discepoli. In tal modo traccia una linea di demarcazione netta tra il suo atteggiamento e quello degli eristi e ribalta sui suoi avversari una delle accuse per cui lui stesso era stato condannato: la corruzione dei giovani.

A conclusioni simili conduce anche l'analisi di un altro tema centrale del dialogo, strettamente connesso a questo: il motivo dell'insegnabilità della virtù.

## 2.6 L'insegnabilità della virtù

Socrate, soprattutto nei dialoghi platonici del primo periodo, viene presentato come un intellettuale le cui pratiche divergono nettamente da quelle dei cosiddetti sofisti. Stupisce pertanto che nel *Clitofonte* il filosofo si faccia sostenitore del principio per cui la virtù – in questo caso la giustizia – sarebbe insegnabile. L'atteggiamento del Socrate platonico rispetto a questa tesi, di probabile ascendenza sofistica, oscilla solitamente tra il rifiuto e la parziale e ambigua accettazione. Tuttavia non accade mai, come nel *Clitofonte* (si veda in particolare 408b 7), che il personaggio si esprima così nettamente in suo favore.

**L'insegnabilità della virtù.** La domanda se la virtù (ἀρετή) possa essere acquisita – e, se sì, in che modo – occupa una posizione prominente nella storia del pensiero greco arcaico e classico. Müller (1975), nel suo lavoro sull'*Appendix Platonica*, ha scritto una breve storia del problema da Omero alle scuole ellenistiche, e ha mostrato come nell'Atene del V-IV secolo a.C. l'argomento fosse diventato il fulcro di un dibattito molto animato (220-248). Le ragioni che portarono all'emergere di questa disputa sono da ricercare nella diffusione del pensiero sofistico: i nuovi intellettuali misero in discussione l'idea tradizionale che la virtù fosse un dono di natura offerto dagli dèi<sup>246</sup> e si proposero come suoi insegnanti<sup>247</sup>. Un'affermazione così radicale non implicava che una buona predisposizione naturale fosse completamente irrilevante nel cammino verso la virtù. Il prerequisito della φύσις era ancora considerato valido, ma alcune pratiche collaterali erano chiamate a completarlo. Queste erano l'apprendimento e l'esercizio<sup>248</sup>. Le tre condizioni formavano quella che Gunning (1915, 132) ha denominato la *trias paedagogica*<sup>249</sup>: se una delle tre era assente il processo di acquisizione della virtù non

<sup>246</sup> Si vedano le frequenti lodi pindariche alla φύσις e il suo disprezzo per le διδασκαί ἀρεταί, cf. *Ol.* 2.86, *Ol.* 9.100, *Nem.* 3.41.

<sup>247</sup> Sono da considerare a questo proposito tanto i *Dissoi Logoi* (6) quanto la rivendicazione protagorea di insegnare l'eccellenza in ambito sia pubblico che privato (cf. *Protag.* 318e-319a; per questo aspetto la rappresentazione di Platone è generalmente considerata affidabile, cf. Guthrie 1969, 256). Non tutti i sofisti avranno pubblicamente dichiarato di essere insegnanti di virtù (in *Men.* 95c si dice che Gorgia aveva negato di esserlo), ma «that 'virtue' could be taught was the basis of the Sophists' claim to a livelihood» (Guthrie 1969, 255). Un resoconto delle numerose raffigurazioni dei sofisti come maestri di virtù si trova in Gunning 1915, 8-16.

<sup>248</sup> Al concetto di apprendimento si fa riferimento in vari modi (cf. e.g. διδασκαλία, διδαχή, μάθησις, ἐπιστήμη). L'esercizio è di norma indicato da μελέτη ο ἄσκησις. Per i riferimenti testuali si rimanda alla nota successiva.

<sup>249</sup> Cf. *Protag.* 80 B3 D.-K. (φύσις, ἄσκησις, διδασκαλία), 80 B10 D.-K. (μελέτη); *Criti.* 88 B9 D.-K. (μελέτη, φύσις); *Democr.* 68 B242 D.-K. (ἄσκησις, φύσις), *Hr. Lex* 1,2 (φύσις, διδασκαλία, παιδομαθία, μάθησις), *Art.* 9 (παιδεία, φύσις); *An. Iamb.* 89 1,3 D.-K. (φύσις, παιδεία, ἀσκέω).

avrebbe potuto raggiungere la perfezione (si vedano An. Iamb. 89 1,3 D.-K., Isocr. 13.18; cf. Shorey 1909, 192, 194)<sup>250</sup>.

I contributi moderni in proposito si soffermano solitamente su Platone e sulla sofistica<sup>251</sup>, ma il tema è attestato anche in altri contesti spesso trascurati dalla critica, come gli scritti di altri Socratici e i dialoghi dubbi e spuri, tra cui, appunto, il *Clitofonte*<sup>252</sup>. Si rendono pertanto necessarie alcune rapide osservazioni concernenti la diffusione del motivo, le sue molteplici varianti, e i numerosi significati con cui esso occorre.

**Il motivo nei Socratici e in Platone.** Quando si considera la trattazione del tema operata dai membri della cerchia di Socrate la prima cosa che colpisce è che quasi tutti se ne siano in qualche modo occupati. Vi fanno riferimento Antistene (cf. *SSR V A* 99, 134, 163), Eschine di Sfetto (cf. *SSR VI* 52, 53a, 53b), Aristippo (cf. *SSR IV A* 1, 124), Crizia<sup>253</sup> (cf. 88 B9, B40 D.-K.), un buon numero di passi senofontei (cf. *e.g. Mem.* 1.2.1-8, 3.9.1-3, 4.1.4-5, 4.7.1-10; *Symp.* 2.4-6; *Cyneg.* 12) e platonici (cf. *e.g. Ap.* 33a-b, *Men.* 70a 1-3, 87b-c, *Prot.* 323c 3-8, 361a-c, *Euthyd.* 282c 1-8, *Gorg.* 515c, *Theaet.* 150c-150d, 153b-c). In aggiunta Diogene Laerzio (II 121, 122) cita i titoli di tre opere perdute che affrontavano l'argomento: un Ὅτι οὐκ ἐκ τοῦ μαθεῖν οἱ ἀγαθοί e un Περὶ ἀρετῆς ὅτι οὐ διδασκτόν di Critone, un Περὶ ἀρετῆς ὅτι οὐ διδασκτόν di Simone. Müller (1975, 232s.) ha offerto una sintesi delle varie posizioni presenti in questi scrittori: «Tutti i Socratici sembrano concordare che l'ἀρετή non è qualcosa di naturale e che ognuno è chiamato ad apprendere la conoscenza sulla quale poggia l'integrità morale. Ma sono anche concordi che Socrate, al contrario dei Sofisti, non era apparso come 'uno che sa' e come un insegnante. Al contrario, aveva reso migliore chi lo frequentava attraverso la sua presenza

<sup>250</sup> Tuttavia, come suggerisce Slings (1999), è probabile che la posizione dei sofisti sia stata presto semplificata e ridotta alla rivendicazione della superiorità dell'insegnamento sulla natura. In effetti Isocrate sembra aver frainteso i termini della questione o averli volutamente distorti, quando, nell'orazione *Contro i Sofisti* (cf. 13. 21), sostiene che non esista un'arte in grado di trasformare uomini malnati in uomini probi; cf. Slings 1999, 108. Per Isocrate ogni qualità è il risultato della predisposizione naturale combinata all'esercizio pratico: l'educazione può condurre a un miglioramento significativo delle proprie capacità, ma non sarà mai in grado di produrre un ἀγωνιστής o un λόγων ποιητής a partire da un uomo con scarse doti naturali, cf. 13. 14-15.

<sup>251</sup> Cf. Shorey 1909; Gunning 1915, 4-28; Jaeger 1936, 425-489; Stallbaum 1836a, 11-13; Lesky 1939, 361-381; O'Brien 1967, 144-146 n. 27; Guthrie 1969, 250-260; Kube 1969, 48-64; Kerferd 1981, 131-138; Rowe 1983, 409-427. Più recentemente il tema è stato ripreso da Corey (2002), Rawson (2008) e Boys-Stones-Rowe (2013, 147-166). La trattazione vera e propria è talvolta preceduta da un breve resoconto delle occorrenze più antiche, tra le quali solitamente figurano Esiodo (*Op.* 293ss.), Teognide (vv. 435-438) e le già menzionate *Olimpiche* di Pindaro (2.86; 9.100), vedi *e.g.* Shorey 1909, 187s; Guthrie 1969, 250-252; Müller 1975, 220-223; Rawson 2008, 215-219. Queste attestazioni del tema in poesia supportano tutte «the aristocratic notion that real virtue comes through 'nature' by being born into the right families. These poets also praise teaching in the sense of personal mentoring and training within the privileged group (Theognis 33-36, 69-72; Pindar, Tenth Olympian 16-21)», cf. Rawson 2008, 218.

<sup>252</sup> Müller (1975, 220-248) fa eccezione perché esamina sia fonti socratiche che pseudoplatoniche. Per i Socratici si veda adesso Boys-Stones-Rowe (2013, 147-166).

<sup>253</sup> Sul contributo al dibattito di Crizia, fanatico del «diritto dell'intelligenza» (153), e sui risvolti politici della tesi dell'insegnabilità, sono da vedere le celebri riflessioni di Momigliano (1969, 153s.).

e la sua condotta» (mia traduzione)<sup>254</sup>. Da ciò risulta che i Socratici sostenessero una posizione intermedia, se non ambigua. Da una parte infatti sembrano avere in comune con i Sofisti l'opinione che la virtù non dipenda unicamente dalla natura, ma, allo stesso tempo, negano che Socrate ne sia mai stato maestro.

L'analisi di Müller appare nel complesso condivisibile, e tuttavia non sembra restituire adeguatamente la complessità che caratterizza il tema in questi autori. Il modo in cui i Socratici affrontarono il problema dell'insegnabilità della virtù non appare infatti unitario e coerente, e sembra possibile individuare almeno tre forme diverse che esso assunse nei loro scritti<sup>255</sup>.

La prima forma alla quale il tema può essere ricondotto è quella già menzionata in riferimento ai sofisti. Essa porta con sé alcuni quesiti teorici: 'La virtù può essere impartita e, se sì, in che modo?', 'L'acquisizione della virtù richiede sia l'insegnamento che l'esercizio o soltanto uno dei due?' 'Esistono maestri di virtù?'. Le parole chiave associate a questo aspetto del problema sono pertanto connesse con i concetti di *διδασκαλία/διδασχῆ*, *μάθησις*, *φύσις*, *μελέτη*, *ἄσκησις*, *ἐπιστήμη*, *ἀρετή*. È opportuno osservare che la discussione non riguarda sempre l'ἀρετή in generale. Vengono chiamate in causa anche virtù particolari quali l'ἀνδρεία, la σοφία, la δικαιοσύνη, la σωφροσύνη, l'abilità retorica e politica. Esempi di testi che affrontano il tema da questa prospettiva sono Xen. *Mem.* 3.9.1-3, *Antisth.* SSR V A 99, Pl. *Men.* 70a 1-3<sup>256</sup>.

Questa stessa problematica a quanto sembra viene approcciata anche da un'angolazione diversa. L'aspetto teorico cede il passo a un'alternativa più semplice: 'la virtù insorge

<sup>254</sup> Boys-Stones e Rowe hanno recentemente offerto una descrizione simile (2013, 147): «In general, the Socratics were careful not to present themselves as teachers, or even to present their philosophy as a desirable part of a child's formal education. They do, of course, reflect on whether and how virtue, in their sense, can be taught [...]: if it can, it will presumably be philosophy that teaches it. But they tend to avoid saying as much, preferring to represent philosophy as a mode of social intercourse that complements conventional education rather than challenging it. Philosophers are friends [...] or lovers [...] rather than teachers; their influence on the young is achieved if and when their own wisdom makes them good role models».

<sup>255</sup> La divisione, basata sull'occorrenza di alcune parole chiave, non deve essere intesa come rigida né come dovuta all'esistenza di effettivi rapporti di parentela tra i testi presi in esame. Il solo fine che essa persegue è quello di dare conto delle molte sfaccettature che caratterizzano il motivo nei Socratici. Si è tentato di prendere in esame quanti più autori possibile dando a ciascuno la dovuta rilevanza. Tuttavia, inevitabilmente, Platone e Senofonte sono sovrarappresentati rispetto agli altri.

<sup>256</sup> Xen. *Mem.* 3.9.1-3 *πάλιν δὲ ἐρωτώμενος ἢ ἀνδρεία πότερον εἴη διδασκτὸν ἢ φυσικόν*, οἶμαι μὲν, ἔφη, ὡσπερ σῶμα σώματος ἰσχυρότερον πρὸς τοὺς πόνους φύεται, οὕτω καὶ ψυχὴν ψυχῆς ἐρρωμενεστέραν πρὸς τὰ δεινὰ φύσει γίνεσθαι: ὁρῶ γὰρ ἐν τοῖς αὐτοῖς νόμοις τε καὶ ἔθεσι τρεφομένους πολὺ διαφέροντας ἀλλήλων τόλμη. (2) νομίζω μέντοι πᾶσαν φύσιν μαθήσει καὶ μελέτη πρὸς ἀνδρείαν αὐξεσθαι: δηλὸν μὲν γὰρ ὅτι Σκύθαι καὶ Θράκες οὐκ ἂν τολμήσειαν ἀσπίδας καὶ δόρατα λαβόντες Λακεδαιμονίοις διαμάχεσθαι: φανερόν δ' ὅτι Λακεδαιμόνιοι οὐτ' ἂν Θραξὶ πέλταις καὶ ἀκοντίοις οὕτε Σκύθαις τόξοις ἐθέλοιεν ἂν διαγωνίζεσθαι. (3) ὁρῶ δ' ἔγωγε καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων πάντων ὁμοίως καὶ φύσει διαφέροντας ἀλλήλων τοὺς ἀνθρώπους καὶ ἐπιμελεία πολὺ ἐπιδιδόντας, ἐκ δὲ τούτων δηλὸν ἔστιν ὅτι πάντας χρῆ καὶ τοὺς εὐφροεστέρους καὶ τοὺς ἀμβλυτέρους τὴν φύσιν, ἐν οἷς ἂν ἀξιόλογοι βούλωνται γενέσθαι, ταῦτα καὶ μαθάνειν καὶ μελετᾶν. *Antisth.* SSR V A 99 (= *Diog. Laert.* VI 105) Ἀρέσκει δ' αὐτοῖς καὶ τὴν ἀρετὴν διδασκτὴν εἶναι, καθά φησιν Ἀντισθένης ἐν τῷ Ἡρακλεῖ (*Mullach* 2), καὶ ἀναπόβλητον ὑπάρχειν· Pl. *Men.* 70a 1-3 Ἔχεις μοι εἰπεῖν, ὦ Σώκρατες, ἄρα διδασκτὸν ἢ ἀρετῆ; ἢ οὐ διδασκτὸν ἀλλ' ἀσκητόν; ἢ οὐτε ἀσκητόν οὐτε μαθητόν, ἀλλὰ φύσει παραγίγνεται τοῖς ἀνθρώποις ἢ ἄλλω τινὶ τρόπῳ; Si vedano anche Xen. *Symp.* 2.7-13, *Antisth.* SSR V A 134 (= *Diog. Laert.* VI 10-13), Pl. *Men.* 87b-c, *Prot.* 361a-c.

naturalmente, come per caso, o richiede sforzo, studio – in una parola – ἐπιμέλεια?’. Su questo punto la risposta dei Socratici sembra pendere maggiormente verso la seconda alternativa: uno degli scopi di Socrate è precisamente quello di far comprendere ai suoi interlocutori quanto sia importante che si prendano cura della propria anima. In un simile contesto argomentativo i Socratici assumono posizioni più blande, come se il pericolo di far passare Socrate per un sofista fosse meno avvertito. Le parole che compaiono in queste occorrenze del tema sono in parte le stesse delle precedenti e in parte diverse. Il concetto di παιδεία/παίδευσις, per esempio, è espresso qui con una certa frequenza, mentre non sembra attestato nel primo gruppo di testi. Altre parole chiave caratteristiche di questo insieme sono ἐπιμέλεια, ψυχή e l’espressione ἀπὸ ταῦτομάτου, mentre quelle comuni con il primo gruppo sono διδασχά, μάθησις, φύσις e μελέτη<sup>257</sup>.

La terza declinazione del tema individua un gruppo di occorrenze che è forse il più coeso tra quelli visti finora. In esso Platone, Senofonte e Eschine appaiono principalmente interessati a istituire una distinzione tra l’attività di Socrate e l’insegnamento convenzionale, pur senza negare che il filosofo potesse giovare ai suoi compagni in qualche altro modo<sup>258</sup>. Talvolta tale modalità alternativa è identificata con il semplice

<sup>257</sup> Xen. *Mem.* 4.2.1-7 Τοῖς δὲ νομίζουσι παιδείας τε τῆς ἀρίστης τετυχηκέναι καὶ μέγα φρονούσιν ἐπὶ σοφία ὡς προσεφέρετο νῦν διηγῆσομαι. καταμαθῶν γὰρ Εὐθύδημον τὸν καλὸν γράμματα πολλὰ συνειλεγμένον ποιητῶν τε καὶ σοφιστῶν τῶν εὐδοκιμωτάτων καὶ ἐκ τούτων ἤδη τε νομίζοντα διαφέρειν τῶν ἡλικιωτῶν ἐν σοφίᾳ [...] ὁ Σωκράτης βουλομένου κινεῖν τὸν Εὐθύδημον εὐθεῖς ἔφη εἶναι τὸ οἶεσθαι τὰς μὲν ὀλίγου ἀξίας τέχνας μὴ γίνεσθαι σπουδαίους ἄνευ διδασκάλων ἱκανῶν, τὸ δὲ προστάναι πόλεως, πάντων ἔργων μέγιστον ὄν, ἀπὸ (3) ταῦτομάτου παραγίγνεσθαι τοῖς ἀνθρώποις. [...] δοκεῖ δέ μοι καλὸν προοίμιον τῶν δημηγοριῶν παρασκευάσασθαι φυλαττόμενος μὴ δόξῃ μανθάνειν τι παρά του. δῆλον γὰρ ὅτι λέγειν ἀρχόμενος ὧδε προοιμιάσεται· (4) ‘Παρ’ οὐδενὸς μὲν πώποτε, ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, οὐδὲν ἔμαθον, οὐδ’ ἀκούων τινὰς εἶναι λέγειν τε καὶ πράττειν ἱκανοὺς ἐζήτησα τούτοις ἐντυχεῖν, οὐδ’ ἐπεμελήθην τοῦ διδάσκαλόν τινα μοι γενέσθαι τῶν ἐπισταμένων, ἀλλὰ καὶ τάναντία· διατετέλεκα γὰρ φεύγων οὐ μόνον τὸ μανθάνειν τι παρά τινος, ἀλλὰ καὶ τὸ δόξαι. ὅμως δὲ ὁ τι ἂν ἀπὸ ταῦτομάτου ἐπιτή (5) μοι συμβουλεύσω ὑμῖν.’ [...] τῶν δὲ βουλομένων δυνατῶν γενέσθαι λέγειν τε καὶ πράττειν τὰ πολιτικὰ νομίζουσί τινες ἄνευ παρασκευῆς καὶ ἐπιμελείας (7) αὐτόματοι ἐξαίφνης δυνατοὶ ταῦτα ποιεῖν ἔσεσθαι. Antisth. *SSR V A 163* (= Stob. II 31,68) Ἀντισθένης· δεῖ τοὺς μέλλοντας ἀγαθοὺς ἀνδρας γενήσεσθαι τὸ μὲν σῶμα γυμνασίους ἀσκεῖν, τὴν δὲ ψυχὴν παιδεύσει. [= Excerpta e ms. Flor. Ioann. Damsc. II 13,68]. Aristipp. *SSR IV A 124* (= *Gnom. Vat.* 743 n. 34) ὁ αὐτὸς [*scil. Aristippus*] εἶπεν· “ὡσπερ τὰ σώματα ἡμῶν τρεφόμενα μὲν αὖξεται, γυμναζόμενα δὲ στερεοῦται, οὕτω καὶ ἡ ψυχὴ μελετώσα μὲν αὖξεται, καρτεροῦσα δὲ βελτίων γίνεται.” Pl. *Prot.* 323c 3-8 Ὅτι μὲν οὖν πάντ’ ἀνδρα εἰκότως ἀποδέχονται περὶ ταύτης τῆς ἀρετῆς σύμβουλον διὰ τὸ ἡγεῖσθαι παντὶ μετεῖναι αὐτῆς, ταῦτα λέγω· ὅτι δὲ αὐτὴν οὐ φύσει ἡγούνηται εἶναι οὐδ’ ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου, ἀλλὰ διδακτὸν τε καὶ ἐξ ἐπιμελείας παραγίγνεσθαι ὃ ἂν παραγίγηται, τοῦτό σοι μετὰ τοῦτο πειράσομαι ἀποδείξει. Pl. *Euthyd.* 282c 1-8 εἰ ἔστι γε, ὃ Κλεινία, ἦν δ’ ἐγώ, ἡ σοφία διδακτὸν, ἀλλὰ μὴ ἀπὸ ταῦτομάτου παραγίγνεται τοῖς ἀνθρώποις; τοῦτο γὰρ ἡμῖν ἔτι ἀσκεπτον καὶ οὐπω διωμολογημένον ἐμοὶ τε καὶ σοί.’ ἀλλ’ ἔμοιγε, ἔφη, ὃ Σώκρατες, διδακτὸν εἶναι δοκεῖ. Καὶ ἐγὼ ἡσθεῖς εἶπον· Ἡ καλῶς λέγεις, ὃ ἄριστε ἀνδρῶν, καὶ εὐ ἐποίησας ἀπαλλάξας με σκέψεως πολλῆς περὶ τούτου αὐτοῦ, πότερον διδακτὸν ἢ οὐ διδακτὸν ἢ σοφία’. Vedi anche Pl. *Theaet.* 153b-c, Criti. 88 B9 D.-K. (= Stob. III 29,11).

<sup>258</sup> Xen. *Mem.* 1.2.1-3 Θαυμαστὸν δὲ φαίνεται μοι καὶ τὸ πεισθῆναί τινας ὡς Σωκράτης τοὺς νέους διέφθειρεν, ὅς πρὸς τοῖς εἰρημένους πρῶτων μὲν ἀφροδισίων καὶ γαστρὸς πάντων ἀνθρώπων ἐγκρατέστατος ἦν, εἶτα πρὸς χεμιῶνα καὶ θέρος καὶ πάντας πόνους καρτερικώτατος, ἔτι δὲ πρὸς τὸ μετρίων δεῖσθαι πεπαιδευμένος οὕτως, ὥστε πάνυ μικρὰ κεκτημένος πάνυ (2) ῥαδίως ἔχειν ἀρκοῦντα. πῶς οὖν αὐτὸς ὦν τοιοῦτος ἄλλους ἂν ἡ ἀσεβεῖς ἢ παρανόμους ἢ λίχνους ἢ ἀφροδισίων ἀκρατεῖς ἢ πρὸς τὸ πονεῖν μαλακοὺς ἐποίησεν; ἀλλ’ ἔπαυσε μὲν τούτων πολλοὺς ἀρετῆς ποιήσας ἐπιθυμεῖν καὶ ἐλπίδας παρασχόν, (3) ἂν ἐαυτῶν ἐπιμελῶνται, καλοὺς κάγαθοὺς ἔσεσθαι· καίτοι γε οὐδεπώποτε ὑπέσχετο διδάσκαλος εἶναι τούτου, ἀλλὰ τῷ φανερὸς εἶναι τοιοῦτος ὦν ἐλπίζειν ἐποίει



fatto di passare del tempo con Socrate (cf. Xen. *Mem.* 1.2.1-3), altre volte viene introdotta una qualche forza di ascendenza divina come corresponsabile del miglioramento dei discepoli, sia essa la θεία μοῖρα attestata nel *Menone* (100b) e in Eschine (*SSR VI A 53*)<sup>259</sup>, o il segno demonico presente nel *Teeteto* (150c-150d). Entrambi i modi di superare la contraddizione sembrano finalizzati ad alleggerire Socrate dalle sue responsabilità come educatore. Come si è argomentato nel capitolo precedente (2.5), un simile obiettivo potrebbe aver avuto una motivazione molto concreta: è risaputo che Socrate al processo del 399 a.C. fu accusato di corrompere i giovani, e sembra probabile che una simile accusa sia stata ripetuta alcuni anni dopo nel *pamphlet* di Policrate, con l'imputazione aggiuntiva di essere indirettamente responsabile dei misfatti compiuti da Crizia e Alcibiade<sup>260</sup>.

L'impressione di coerenza tematica tra questi testi è prodotta principalmente da alcuni verbi ricorrenti come συνεῖναι, συνδιατρίβειν, ἐπιιδόναι, il cui significato in questo contesto è facilmente intuibile. Come ulteriori tratti comuni si potrebbero considerare, anzitutto, il fatto che in molti casi la virtù oggetto di dibattito è identificata con la καλοκάγαθία; in secondo luogo la menzione dell'elenco di politici Ateniesi del passato che non furono capaci di rendere migliori i propri figli. E infine, come terzo elemento condiviso, è possibile citare il fatto che ben tre dei passi inclusi in questa categoria presentano un riferimento allo stesso famoso distico teognideo (*i.e.* i vv. 35s., cf. Xen. *Mem.* 1.2.20, *Symp.* 2.7, *Pl. Men.* 95d-e).

**Il motivo in Aristotele.** Il tema dell'insegnabilità della virtù si trova anche in Aristotele. In un passo del *Protrettico* (cf. B 34 Düring) lo Stagirita afferma l'esistenza di una τέχνη riguardante l'anima e le virtù dell'anima (δηλον ὅτι καὶ περὶ ψυχὴν καὶ τὰς ψυχῆς ἀρετὰς ἔστι τις ἐπιμέλεια καὶ τέχνη), e inoltre ammette, apparentemente senza

---

τοὺς συνδιατρίβοντας ἑαυτῷ μιμουμένους ἐκεῖνον τοιούτους γενήσεσθαι. Xen. *Symp.* 2.7 Οὐκοῦν νέοις μὲν ἂν εἶη ταῦτα· ἡμᾶς δὲ τοὺς μηκέτι γυμναζομένους τίνας ὅζειν δεήσει; Καλοκάγαθίας νῆ Δί', ἔφη ὁ Σωκράτης. Καὶ πόθεν ἂν τις τοῦτο τὸ χρίμα λάβοι; Οὐ μὰ Δί', ἔφη, οὐ παρὰ τῶν μυροπωλῶν. Ἀλλὰ πόθεν δὴ; Ὁ μὲν Θεογονίης ἔφη· Ἐσθλῶν μὲν γὰρ ἀπ' ἐσθλὰ διδάξαι· ἦν δὲ κακοῖσι // συμμίγησ, ἀπολείς καὶ τὸν ἔοντα νόον. Pl. *Theaet.* 150c-150d τὸ δὲ αἴτιον τούτου τόδε: μαγεύεσθαι με ὁ θεὸς ἀναγκάζει, γεννᾶν δὲ ἀπεκώλωσεν. εἰμι δὴ οὖν αὐτὸς μὲν οὐ πάνυ τι σοφός, οὐδέ τί μοι ἔστιν εὐρημα τοιούτον γεγονὸς τῆς ἐμῆς ψυχῆς ἔκγονον: οἱ δ' ἐμοὶ συγγιγνόμενοι τὸ μὲν πρῶτον φαίνονται ἔνιοι μὲν καὶ πάνυ ἀμαθεῖς, πάντες δὲ προϊούσης τῆς συνουσίας, οἷσπερ ἂν ὁ θεὸς παρεῖκη, θαυμαστὸν ὅσον ἐπιιδόντες, ὡς αὐτοῖς τε καὶ τοῖς ἄλλοις δοκοῦσι: καὶ τοῦτο ἐναργὲς ὅτι παρ' ἐμοῦ οὐδὲν πάποτε μαθόντες, ἀλλ' αὐτοὶ παρ' αὐτῶν πολλὰ καὶ καλὰ εὐρόντες τε καὶ τεκόντες. Aeschin. *Socr.* *SSR VI A 53* = Ael. *Aristid.* [= *fr.* 12] *de rhet.* I 61-4 [= *orat.* XLV, II p. 19-20 D.] φέρε δὴ καὶ ἑτέραν "ἐκ τοῦ αὐτοῦ γυμνασίου", ἔφη Πλάτων, μαρτυρίαν ἂντ' εἰκόνας παράσχωμαι. οὐ γὰρ που δυσχερανεῖ Πλάτων, ἐὰν Αἰσχίνης ἐπιψηφίσῃ Πλάτωνος εἰπόντος "ἐγὼ δ' εἰ μὲν τινὶ τέχνῃ ὄμην δύνασθαι ὠφελῆσαι, πάνυ ἂν πολλὴν ἑμαυτοῦ μωρίαν κατεγίνωσκον" νῦν δὲ θεία μοῖρα ὄμην μοι τοῦτο δεδόσθαι ἐπ' Ἀλκιβιάδην. καὶ οὐδὲν γε τούτων ἄξιον θαυμάσαι". Si vedano anche Xen. *Mem.* 1.2.12-24, *Pl. Ap.* 33a-b, *Gorg.* 515c.

<sup>259</sup> In questo passo emerge anche un'altra opzione: la possibilità di migliorare i propri compagni attraverso il rapporto amoroso. Infatti Socrate dichiara di non aver mai trasmesso ad Alcibiade alcun μάθημα, ma di aver pensato che la sua frequentazione (ξυνών) e il suo amore (διὰ τὸ ἐρᾶν) lo avrebbero reso migliore: καὶ δὴ καὶ ἐγὼ οὐδὲν μάθημα ἐπιστάμενος ὁ διδάξας ἄνθρωπον ὠφελήσαιμ' ἂν, ὅμως ὄμην ξυνὼν ἂν ἐκεῖνῳ διὰ τὸ ἐρᾶν βελτίω ποιῆσαι. Cf. e.g. Pentassuglio 2017, 265 e Giannantoni 1990, 591.

<sup>260</sup> Sul *pamphlet* accusatorio di Policrate vedi e.g. Humbert 1931, Chroust 1955, Toole 1976, Stokes 2012, Bonazzi 2018.

difficoltà, che essa possa essere acquisita (καὶ δυνατοὶ λαβεῖν αὐτήν ἔσμεν). A quanto sembra, il filosofo ha superato le cautele dei suoi predecessori Socratici, e si schiera decisamente a favore dell'insegnabilità della virtù<sup>261</sup>.

**Il motivo nel *Clitofonte*.** Al termine di questa breve rassegna, sembra possibile constatare come in nessun caso Socrate venga identificato con un maestro, né gli venga esplicitamente attribuita l'opinione che la virtù sia insegnabile. Per questo aspetto, dunque, il *Clitofonte* non solo entra in collisione con la rappresentazione platonica del filosofo, ma ne restituisce un'immagine che si potrebbe addirittura definire antisocratica, e piuttosto in linea con le rivendicazioni all'insegnamento che a quanto sembra furono espresse dai sofisti, e, più tardi, da Aristotele.

Vediamo quindi il più lungo e più significativo riferimento al tema, che si trova in *Clit.* 407b 2-c 7:

“Ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι; καὶ ἀγνοεῖτε οὐδὲν τῶν δεόντων πράττοντες; οἵτινες χρημάτων μὲν πέρι τὴν πᾶσαν **σπουδὴν** ἔχετε ὅπως ὑμῖν ἔσται, τῶν δ' ὑέων οἷς ταῦτα παραδώσετε ὅπως ἐπιστήσονται χρῆσθαι δικαίως τούτοις, οὔτε διδασκάλους αὐτοῖς εὐρίσκετε τῆς δικαιοσύνης, **εἴπερ μαθητόν, εἰ δὲ μελετητόν τε καὶ ἀσκητόν, οἵτινες ἐξασκῆ-σουσιν καὶ ἐκμελετήσουσιν ἱκανῶς**, οὐδέ γ' ἔτι πρότερον ὑμᾶς αὐτοὺς οὕτως **ἐθεραπεύσατε**. ἀλλ' ὀρῶντες γράμματα καὶ μουσικὴν καὶ γυμναστικὴν ὑμᾶς τε αὐτοὺς καὶ τοὺς παῖδας ὑμῶν ἱκανῶς μεμαθηκότας, ἃ δὴ παιδείαν ἀρετῆς εἶναι τελέαν ἠγησθε, κάπειτα οὐδὲν ἦττον κακοὺς γιγνομένους περὶ τὰ χρήματα, πῶς οὐ καταφρονεῖτε τῆς νῦν **παιδεύσεως** οὐδὲ ζητεῖτε οἵτινες ὑμᾶς παύσουσι ταύτης τῆς ἀμουσίας;

La clausola condizionale evidenziata (407b 6-8: “se è imparabile – se invece è esercitabile e praticabile, che li esercitino e li facciano praticare nel modo più adeguato”) occorre a poche righe di distanza dall'inizio dell'orazione in cui Clitofonte dice di riproporre le tipiche esortazioni di Socrate. Il rimprovero rivolto a coloro che non cercano maestri di giustizia (“se la giustizia si può imparare”, o maestri che li facciano esercitare, “se la giustizia si può esercitare”) viene dunque attribuito a Socrate stesso.

Pertanto, la presenza di una simile clausola in questo contesto (*i.e.* *Clit.* 407b 2-c 7) risulta un poco inattesa: essa riguarda il lato teorico del problema (insegnamento *vs* esercizio *vs* natura), ma il contesto cui afferisce (vedi le altre parole evidenziate: σπουδή, θεραπεύειν, παιδεία, παιδευσίς) sembra riferirsi piuttosto al secondo e più pratico aspetto, quello che si occupa della necessità di curarsi della virtù. La parentesi che chiama in causa l'esercizio emerge insomma come leggermente fuori posto, e sembra essere stata incorporata un po' forzatamente.

<sup>261</sup> Si veda in proposito anche Einarson 1936, 267.

Tuttavia bisogna tenere presente che la sezione in esame appare costruita a partire dall'associazione di una serie di motivi protrettici che si susseguono l'uno dopo l'altro a un ritmo abbastanza sostenuto. Ciò potrebbe aver generato, come in questo caso, accostamenti apparentemente discordanti<sup>262</sup>, ma che in realtà non sono così strani se si pensa alla particolare modalità di composizione che il testo presuppone. Inoltre, per questo passo, è forse possibile individuare i modelli specifici da cui l'autore ha attinto. Da una parte, la parentesi sull'insegnamento/esercizio potrebbe essere stata ripresa da *Men.* 70a 1-3<sup>263</sup>, dall'altra, per il contesto circostante, si possono individuare i paralleli di *Ap.* 29d 7-e 3, *Euthyd.* 282a 7-b 3<sup>264</sup>, 306d 6-307a 2 e *Prot.* 357e 4-8.

Quale che sia la ricostruzione della genesi del passo<sup>265</sup>, resta il fatto che con l'esortazione a cercare maestri di giustizia il testo esprime, e attribuisce a Socrate, una posizione contraria a quella solitamente sostenuta dai Socratici, e riconducibile, piuttosto, al pensiero dei sofisti.

L'altra occorrenza del tema dell'insegnabilità nel *Clitofonte* è addirittura più esplicita. In 408b 5-7, infatti, dimentico della forma almeno superficialmente dubitativa con cui era stato introdotto il principio in 407b 6-8, Clitofonte ascrive al filosofo la posizione netta e inequivocabile che la virtù sia insegnabile: τούτοις δὴ τοῖς λόγοις καὶ ἑτέροις τοιούτοις παμπόλλοις καὶ παγκάλως λεγομένοις, ὡς διδακτὸν ἀρετῆ κτλ.<sup>266</sup>.

<sup>262</sup> Si pensi ad esempio a come la rigida applicazione all'anima umana del principio per cui 'se uno non sa come usare qualcosa è meglio che non la usi' conduca alla conclusione alquanto radicale che l'anima deve essere lasciata inattiva, cioè morta, cf. *Clit.* 408a 4-7: καὶ τελευτᾷ δὴ καλῶς ὁ λόγος οὗτός σοι, ὡς ὅστις ψυχῆ μὴ ἐπίσταται χρῆσθαι, τούτῳ τὸ ἄγειν ἡσυχίαν τῆ ψυχῆ καὶ μὴ ζῆν κρεῖττον ἢ ζῆν πράττοντι καθ' αὐτόν. Cf. Slings 1999, 292s.

<sup>263</sup> Cf. già Heide (1896, 48 n. 7); per Slings (1999, 111) la dipendenza è impossibile da dimostrare.

<sup>264</sup> Cf. Slings 1999, 105s.

<sup>265</sup> Si veda in proposito l'ipotesi di Slings 1999 (104-111), che però appare troppo macchinosa e non giustifica le altre occorrenze del tema (i.e. *Clit.* 408b 2-4, 5-7, 409b 4-5). Lo studioso osserva che, quando i διδάσκαλοι fanno la loro comparsa (*Clit.* 407b 6), Socrate ha appena accusato i suoi interlocutori di affannarsi ad accumulare ricchezze ma di non curarsi se i propri figli non sapranno servirsi correttamente (cf. 407b 3-5). Questo capo d'accusa sarebbe il frutto della congiunzione di due motivi trovati nell'*Eutidemo* (rispettivamente in 280b-d e in 282a, 306e). A questi, l'autore del *Clitofonte* vuole aggiungerne un terzo, ripreso anch'esso dall'*Eutidemo* (307c): 'Non si dovrebbe limitarsi a educare i propri figli alla saggezza, bisognerebbe educare anche sé stessi'. Il riferimento ai διδάσκαλοι δικαιοσύνης sarebbe dunque funzionale all'introduzione di questo nuovo motivo. Siccome però la loro esistenza era fortemente dibattuta, l'autore apre la parentesi di 407b 7s. εἴπερ μαθητὸν ... ἰκανῶς ("ammesso che la giustizia possa essere appresa ecc."). La clausola condizionale – che ha a sua volta un parallelo nell'*Eutidemo* (282c) – servirebbe quindi a mascherare un'affermazione controversa. Slings (1999), più avanti (109), commenta: «not quite an elegant way of getting round an obvious flaw in the argument, but after all this is parody».

Di fronte a un'ipotesi di composizione così complessa viene da chiedersi se non sarebbe convenuto all'autore cercare una via del tutto alternativa alla menzione dei maestri di giustizia quando, peraltro, «the presence of διδάσκαλοι is so manifestly unasked for in the rest of the parody» (cf. Slings 1999, 280).

<sup>266</sup> Un altro riferimento controverso al fatto che esistano maestri di virtù sembra essere indirettamente presente nel passo in cui si allude all'esistenza di un μαθὼν τὴν τῶν ἀνθρώπων κυβερνητικὴν ἦν δὴ σὺ πολιτικὴν [...] ἐπονομάζεις (*Clit.* 408b 2-4). In 409b 4-5, infine, si allude al prodotto della τέχνη della giustizia "che insegna ed è insegnata" (τῆς τέχνης δὲ τῆς διδασκούσης τε καὶ διδασκομένης ἔργον), con una chiara presa di posizione a favore del fatto che la giustizia sia un'arte che, come le altre, può essere appresa. In quest'ultimo caso, però, il principio non è enunciato da Socrate per il tramite di Clitofonte, ma da Clitofonte stesso.

**Socrate sofista?** Nel *Clitofonte* la tesi dell'insegnabilità della virtù viene dunque sostenuta da Socrate a più riprese, in modo anche molto esplicito. Si potrebbe argomentare che in realtà è Clitofonte ad attribuire a Socrate queste opinioni, e che quest'ultimo potrebbe star offrendo, magari intenzionalmente, un'immagine distorta del pensiero del suo interlocutore. Anche così però la contraddizione sarebbe ben lungi dall'essere risolta. Se Socrate più avanti nel dialogo avesse ripreso la parola e corretto la versione di Clitofonte, potremmo allora derubricare quest'ultima a impropria e innocua deformazione. Ma poiché il dialogo termina senza che il filosofo abbia la possibilità di replicare, l'affermazione controversa rimane inconfutata: il lettore si congeda dal testo con in mente l'immagine di un Socrate che crede nell'esistenza di maestri e incita a procurarseli e a farsi insegnare da loro la virtù. Non è chiaro se con ciò egli voglia alludere direttamente a se stesso, ma è evidente che il solo fatto di sostenere queste tesi lo avvicina al pensiero dei sofisti.

A dire il vero è stato spesso evidenziato come nei dialoghi aporetici non sia raro assistere alla trasfigurazione di Socrate nei suoi interlocutori sofisti. In un passo dell'*Eutidemo* (290b 7-c 6), per esempio, si legge dell'incredibile progresso intellettuale compiuto da Clinia, e si ha l'impressione che il filosofo abbia travasato nel suo giovane interlocutore quell'«instant wisdom» (Michellini 2000, 526) che sarebbe ben più confacente alle roboanti promesse degli eristi. Nel *Carmide* e nel *Liside* è Socrate a inaugurare la discussione, ad assumere la funzione drammatica di un sofista (cf. *Lys.* 206c 5-6 ἴσως ἂν δυναίμην σοι ἐπιδειξάι), e a confutare il suo interlocutore in una maniera virtualmente sofistica (cf. Shichalin-Alivea 2018, 97). Capra (2001, 13), a proposito della rappresentazione di Socrate nel Protagora, parla addirittura di «immagine sconcertante» e di «argomentazioni [...] deboli se non sofistiche». Le cose non vanno diversamente al di fuori del *corpus Platonicum*: anche il Socrate di Senofonte non sembra immune a certe derive. In *Mem.* 4.2.12-19, per esempio, ogni affermazione di Eutidemo è ribaltata nel suo opposto, secondo una modalità che ricorda da vicino le pratiche eristiche.

L'interpretazione classica, e tutto sommato ancora ampiamente condivisibile, legge queste incursioni di Socrate nel mondo degli avversari come esempi di ironia: è vero che il filosofo talvolta assimila e riproduce le modalità dei suoi interlocutori, ma lo fa solo per gioco<sup>267</sup>.

---

<sup>267</sup> Cf. e.g. Gaiser (1959, 33) secondo il quale tali facezie servono a far riflettere il momento veramente filosofico: «Oft vollzieht sich die Auseinandersetzung in der Weise, daß Sokrates die Art des Sprechens, in der das fremde Scheinwissen auftritt, regelrecht übernimmt und bei der Nachahmung ironisch überbietet. Aus der Spannung, die bei dem engen Anschluß an das Entgegengesetzte entsteht, erhellt dann das entscheidende philosophische Moment». Per Capra (2001, 126), che per questo aspetto si muove nell'alveo dell'interpretazione di Vlastos (1998), l'ironia non è sufficiente a giustificare la contraddizione esistente tra il Socrate che sfrutta inganni sofistici e il Socrate dedito alla ricerca del vero. In relazione al *Protagora* lo studioso elabora una spiegazione alternativa secondo la quale tali modalità sarebbero adottate perché, agli occhi di Platone, era importante mostrare la capacità del filosofo di battere gli eristi sul loro stesso terreno. Sulla scia di Capra si vedano adesso anche Shichalin-Alivea (2018, 93), i quali alludono al piacere speciale che Platone traeva dallo sconfiggere i sofisti con le loro stesse armi.

Lo stesso si potrebbe dire per le tesi sofistiche espresse nel *Clitofonte*: Socrate non le condivide seriamente, ma le fa sue per «darla a bere» (Vlastos 1998, 155) ai suoi interlocutori. Eppure il modo in cui è costruito il dialogo non sembra ammettere una simile interpretazione.

Anzitutto in Platone i momenti faceti – quelli in cui Socrate, per così dire, fa il sofista – si alternano con i momenti seri, in cui «Socrate persegue la propria missione di filosofo» (Capra 2001, 126). Se a prima vista anche nel *Clitofonte* si potrebbe individuare una prima sezione (le esortazioni di Socrate: 407a 6-408c 4) in cui il filosofo non è sincero, e una seconda sezione (le interrogazioni di Socrate: 408c 4-410b 3) che rappresenta il vero momento dialettico del dialogo, la seconda parte, come si è più volte ripetuto, si rivela insoddisfacente tanto quanto la prima, e quindi non sembra poter svolgere il ruolo di contraltare filosofico serio.

In aggiunta, negli esempi platonici che si sono chiamati in causa, ciò che avvicina Socrate a un sofista sono trucchi, espedienti, atteggiamenti per lui insoliti, oppure effetti inattesi che questi produce nei suoi interlocutori. Il caso del *Clitofonte* è diverso: qui la componente sofistiche emerge non tanto, o non solo, nelle modalità argomentative che Socrate mette in campo, quanto proprio nell'espressione di una tesi che risulta a lui completamente estranea.

Questa volta la «scialuppa» (Capra 2001, 123) dell'ironia non sembra bastare a trarre in salvo dalle difficoltà esegetiche che il motivo presenta. Ma esistono delle alternative. Tra le varie ipotesi che si possono formulare<sup>268</sup>, mi pare che la più probabile sia quella di immaginare che l'autore sia caduto vittima di un equivoco. A suggerirlo è il fatto che, come si è visto, nei passi del *corpus Platonicum* in cui il tema viene affrontato più esplicitamente (*Men.* 70a 1-3, *Prot.* 323c 3-8, 357e 4-8, *Euthyd.* 282c 1-8) la posizione di Socrate sull'argomento è tutt'altro che chiara.

Si pensi al *Menone* (70a 1-3)<sup>269</sup>, in cui la questione è posta in forma di domanda, oppure al *Protagora* (323c 3-8)<sup>270</sup>, dove la tesi è enunciata dal sofista. In entrambi i casi non è facile farsi un'idea precisa di quale fosse l'opinione di Socrate. E lo stesso vale per gli altri due passi, *Euthyd.* 282c 1-8 e *Prot.* 357e 4-8, in cui il filosofo apparentemente si esprime in modo più diretto.

Nell'*Eutidemo* Socrate chiede a Clinia se la σοφία sia insegnabile oppure occorra agli uomini ἀπὸ ταῦτομάτου (282c 1-4). Clinia risponde che a suo parere è insegnabile (282c 4-5), e la reazione di Socrate è piena di entusiasmo: Ἡ καλῶς λέγεις, ὃ ἄριστε ἀνδρῶν, καὶ εὖ ἐποίησας ἀπαλλάξας με σκέψεως πολλῆς περὶ τούτου αὐτοῦ, πότερον διδακτὸν ἢ οὐ διδακτὸν ἢ σοφία (282c 5-8), «Dici davvero bene, eccellentissimo, e bene hai fatto a

<sup>268</sup> Per esempio il testo potrebbe essere incompiuto e mancare della seconda parte in cui Socrate avrebbe contestato la fallacia della rappresentazione clitofonteica.

<sup>269</sup> *Men.* 70a 1-3: Ἐχεις μοι εἰπεῖν, ὃ Σώκράτης, ἄρα διδακτὸν ἢ ἀρετῆ; ἢ οὐ διδακτὸν ἀλλ' ἀσκητόν; ἢ οὔτε ἀσκητόν οὔτε μαθητόν, ἀλλὰ φύσει παραγίγνεται τοῖς ἀνθρώποις ἢ ἄλλῳ τινὶ τρόπῳ;

<sup>270</sup> *Prot.* 323c 3-8: Ὅτι μὲν οὖν πάντ' ἀνδρα εἰκότως ἀποδέχονται περὶ ταύτης τῆς ἀρετῆς σύμβουλον διὰ τὸ ἡγεῖσθαι παντὶ μετεῖναι αὐτῆς, ταῦτα λέγω· ὅτι δὲ αὐτὴν οὐ φύσει ἡγοῦνται εἶναι οὐδ' ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου, ἀλλὰ διδακτὸν τε καὶ ἐξ ἐπιμελείας παραγίγνεσθαι ὃ ἂν παραγίγνηται, τοῦτό σοι μετὰ τοῦτο πειράσομαι ἀποδείξαι.

liberarmi da una lunga indagine proprio su questo tema, se la sapienza sia o non sia insegnabile» (Decleva Caizzi 1996, 51). L'ironia è palese, ma un lettore che non fosse in grado di percepirla sarebbe indotto a credere il contrario, ovvero che Socrate condividesse pienamente il giudizio espresso da Clinia.

Nel passo del *Protagora* (357e 4-8) Socrate rimprovera ai suoi immaginari interlocutori di non iscrivere né se stessi né i propri figli alle scuole dei sofisti, “pensando che [*scil.* ἡ ἐπιστήμη] non sia insegnabile” (ὥς οὐ διδακτοῦ ὄντος). Il messaggio del filosofo è chiaro: a differenza di quello che crede la gente, esistono maestri in grado di trasmettere la conoscenza. Dunque la conoscenza si può insegnare. La critica moderna riconosce in queste parole un *endorsement* in favore della sofistica che è solo apparente, perché in realtà, ancora una volta, Socrate è ironico<sup>271</sup>. Ma, ancora una volta, qualcuno che interpretasse il testo letteralmente potrebbe facilmente credere che Socrate condividesse veramente quelle opinioni.

Peraltro, questo secondo passo (*Prot.* 357e 4-8) fa parte della lista dei paralleli individuati per l'*incipit* del discorso riportato e, effettivamente, l'intero enunciato corrisponde abbastanza fedelmente, per forma e significato, a quello di *Clit.* 407b 2-c 1<sup>272</sup>. Per conseguenza bisogna tenere presente la possibilità che l'autore del *Clitofonte* avesse in mente, o proprio imitasse, quello specifico passo del *Protagora* – un fatto che, a mio avviso, rende l'ipotesi del fraintendimento ancora più probabile.

In conclusione, l'ambiguità manifestata da Platone e dai Socratici in relazione a questo tema e, nello specifico, l'ironia impiegata da Platone nei due ultimi casi esaminati, lasciava – e lascia tuttora – margini ampi all'interpretazione. Ciò potrebbe aver prodotto l'equivoco di cui sembra vittima l'autore del *Clitofonte*, il quale, secondo quanto si è ipotizzato, ripropone passivamente i contenuti espressi a livello superficiale senza comprenderne il tono ironico.

<sup>271</sup> Capra (2001, 161), e.g., parla di «forme di ironica adulazione».

<sup>272</sup> Cf. *Prot.* 357e 5-7: ὑμεῖς δὲ διὰ τὸ οἶσθαι ἄλλο τι ἢ ἀμαθίαν εἶναι οὔτε αὐτοὶ οὔτε τοὺς ὑμετέρους παῖδας παρὰ τοὺς τούτων διδασκάλους τούσδε τοὺς σοφιστὰς πέμπετε, ὥς οὐ διδακτοῦ ὄντος, ἀλλὰ κηδόμενοι τοῦ ἀργυρίου καὶ οὐ διδόντες τούτοις κακῶς πράττετε καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ. *Clit.* 407b 2-c 1 Ποῖ φέρεσθε, ἄνθρωποι; καὶ ἀγνοεῖτε οὐδὲν τῶν δεόντων πράττοντες, οἵτινες χρημάτων μὲν περὶ τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε ὅπως ὑμῖν ἔσται, τῶν δ' ὑέων οἷς ταῦτα τῶν δ' ὑέων οἷς ταῦτα παραδώσετε ὅπως ἐπιστήσονται χρῆσθαι δικαίως τούτοις, οὔτε διδασκάλους αὐτοῖς εὕρισκετε τῆς δικαιοσύνης, εἴπερ μαθητὸν [...] οὐδέ γ' ἔτι πρότερον ὑμᾶς αὐτοὺς οὕτως ἐθεραπεύσατε.

## 2.7 Ironia e Parodia

Si sono riscontrati anche altri casi in cui l'autore, forse per distrazione o forse per incapacità, non sembra esser riuscito a cogliere l'intonazione allusiva del materiale platonico che riproduceva. Ciò offrirebbe una spiegazione del perché a molti interpreti Clitofonte appaia in alcuni passaggi ferocemente irridente, in altri sinceramente dispiaciuto e desideroso di ricredersi sull'insegnamento socratico. L'ironia che spesso viene rilevata nel dialogo sarebbe dunque, almeno nella maggior parte delle occorrenze, il frutto di un fraintendimento del testo di partenza.

L'alternativa tra un tono realmente ironico o ironico solo di riflesso incide molto sull'interpretazione generale del *Clitofonte*, e converrà quindi dedicarvi un'attenzione particolare. Si auspica che una rassegna dei passi solitamente interpretati come ironici contribuirà a far luce su questo controverso aspetto e sull'altro aspetto ad esso connesso, ovvero quello del carattere parodico che spesso viene attribuito al dialogo, e in particolare alla sua sezione protrettica (407a 6-408c 4).

### L'ironia della prima battuta di Socrate (406a 1-4)

Κλειτοφῶντα τὸν Ἀριστωνύμου τις ἡμῖν διηγεῖτο ἔναγχος, ὅτι Λυσία διαλεγόμενος τὰς μὲν μετὰ Σωκράτους διατριβὰς ψέγοι, τὴν Θρασυμάχου δὲ συνουσίαν ὑπερεπαινοῖ. “Del qui presente Clitofonte figlio di Aristonimo un tale ci raccontava poco fa che conversando con Lisia criticava il tempo passato a discutere con Socrate e ricopriva di lodi la frequentazione di Trasimaco”.

Come è stato notato, tra gli altri, da Thesleff (1967, 157), le prime parole di Socrate sono connotate da una certa freddezza e formalità. A detta di Slings (1999, 41) il tono distaccato emergerebbe dall'aggiunta del patronimico, dall'accusativo in posizione prolettica e disgiunto dalla dichiarativa con ὅτι<sup>273</sup>, dall'uso di ἡμῖν per ἐμοί, e dalla sostituzione di μετὰ Σωκράτους a μετ' ἐμοῦ. Secondo lo studioso il distacco di Socrate deve essere interpretato come ironico, ma gli argomenti testuali a favore di questa ipotesi appaiono scarsi<sup>274</sup>.

<sup>273</sup> «The order proleptic accusative–main clause–subordinate clause is more typical of the written than of the spoken language» (Slings 1999, 41 n. 78). Ciò, evidentemente, accresce la formalità dell'enunciato.

<sup>274</sup> La ricostruzione di Slings (1999, 41-43) può essere così riassunta: Clitofonte interpreta male il tono di questa prima battuta di Socrate il quale si finge irritato, ma in realtà non lo è; l'atteggiamento formale e distaccato è solo una posa; la simulazione continua anche nella battuta successiva, in cui Socrate si

L'unico segnale della presenza di ironia potrebbe essere nell'uso del raro ὑπερεπαινεῖν ("lodare moltissimo")<sup>275</sup> il cui senso vero e inespresso potrebbe essere negativo ("lodare troppo")<sup>276</sup>. In effetti, in una delle due sole altre occorrenze platoniche (*Euthyd.* 303b 2), il verbo si trova impiegato in un contesto ironico. Tuttavia in questo caso i segnali che indicano l'esagerazione della lode – e, per conseguenza, il suo carattere simulato – sono molto più numerosi e più chiari<sup>277</sup>. Inoltre, sulla base delle altre corrispondenze riscontrabili con l'*Eutidemo* (cf. *infra* cap. 3.4), non è da escludere che ὑπερεπαινοῖ di *Clit.* 406a 4 sia stato in qualche modo influenzato proprio dall'ὑπερεπήνεσε di *Euthyd.* 303b 2.

In definitiva, mi sembra preferibile attenersi a quanto il testo suggerisce con chiarezza, cioè che Socrate usi un tono ostentatamente distaccato e Clitofonte interpreti la sua freddezza come indifferenza che nasconde irritazione. Non credo ci siano sufficienti ragioni per andare oltre questa ricostruzione e immaginare, da parte di Socrate, un atteggiamento ironico.

### L'ironia della prima battuta di Clitofonte (406a 5-13)

– Ὅστις ὦ Σώκρατες οὐκ ὀρθῶς ἀπεμνημόνευέ σοι τοὺς ἐμοὶ περὶ σοῦ γενομένους λόγους πρὸς Λυσίαν· τὰ μὲν γὰρ ἔγωγε οὐκ ἐπήνουν σε, τὰ δὲ καὶ ἐπήνουν. ἐπεὶ δὲ δῆλος εἶ μεμφόμενος μὲν μοι,

---

pone, sempre ironicamente, come un discepolo desideroso di imparare da chi è più sapiente di lui (407a 1-5); tuttavia, per quanto riguarda le sue prime parole (406a 1-4), in esse l'ironia è sufficientemente ben celata da poter generare l'equivoco di un vero risentimento. A supporto della sua ricostruzione, Slings cita il giudizio di Sinesio (*Dion.* 57d-58a): Κλειτοφῶν δὲ καὶ ἐλοιδόρησεν αὐτὸν ἐν Λυσίου τοῦ σοφιστοῦ, καὶ τὴν Θρασυμάχου συνουσίαν προὔτιμησε· Σωκράτης δὲ οὐδὲ πρὸς τοῦτο παρῶξυντο, ἀλλὰ καὶ τοῦτο Κλειτοφῶν κακῶς οἶεται («Socrate non se la prese neanche per ciò, e anche in ciò a errare fu Clitofonte», trad. Garzya 1989, 705). La sezione del *Dione* da cui è tratto il passo presenta però un Socrate dal carattere idealizzato (cf. Garzya 1989, 704 n. 84), e tanto basta per ritenere la valutazione di Sinesio tendenziosa.

Le motivazioni proposte da Slings per spiegare la scelta dell'autore di rappresentare un fraintendimento da parte di Clitofonte sono subordinate alla sua personale interpretazione dell'intero dialogo («by constructing this misunderstanding the author draws attention towards the ironical Socrates and in doing so provides an extra key to the intention of the *Clitophon*»). Inoltre, se Slings avesse ragione, Clitofonte intenderebbe tutto il contrario di come starebbero realmente le cose: penserebbe che Socrate si fingesse distaccato pur essendo irritato, quando in realtà si finge irritato pur essendo distaccato. Il risultato sarebbe inutilmente contorto e probabilmente troppo lontano dal significato letterale dello scambio per poter essere inteso nelle sue reali intenzioni.

<sup>275</sup> Il verbo ὑπερεπαινεῖν ricorre 3 volte in tutto il *corpus Platonicum* (qui e in *Euthyd.* 303b 2, *Leg.* 629d), contro le 240 del semplice ἐπαινέω. È attestato 74 volte in tutta la letteratura greca e prima di Platone si contano soltanto 3 occorrenze (più altrettante suppergiù contemporanee): Ar. *Eq.* 680, *Ec.* 186, *Hdt.* I 8,6, *Isoc.* 12,269, Xen. *HG* VI 5,23, Aeschin. 3,97.

<sup>276</sup> Cf. Slings 1999, 264.

<sup>277</sup> Cf. *Euthyd.* 303b 1-7: Ἐνταῦθα μέντοι, ὦ φίλε Κρίτων, οὐδεὶς ὅστις οὐ τῶν παρόντων ὑπερεπήνεσε τὸν λόγον καὶ τὸ ἄνδρε, καὶ γελῶντες παρόντων ὑπερεπήνεσε τὸν λόγον καὶ τὸ ἄνδρε, καὶ γελῶντες καὶ κροτοῦντες καὶ χαίροντες ὀλίγου παρετάθησαν. ἐπὶ μὲν γὰρ τοῖς ἔμπροσθεν ἐφ' ἐκάστοις πᾶσι παγκάλως ἐθορύβουν μόνοι οἱ τοῦ Εὐθυδήμου ἐρασταί, ἐνταῦθα δὲ ὀλίγου καὶ οἱ κίονες οἱ ἐν τῷ Λυκεῖῳ ἐθορύβησαν τ' ἐπὶ τοῖν ἀνδροῖν καὶ ἦσθησαν.



προσποιούμενος δὲ μηδὲν φροντίζειν, ἥδιστ' ἄν σοι διεξέλθοιμι αὐτοὺς αὐτός, ἐπειδὴ καὶ μόνω τυγχάνομεν ὄντες, ἵνα ἤττόν με ἡγήη πρὸς σὲ φαύλως ἔχειν. νῦν γὰρ ἴσως οὐκ ὀρθῶς ἀκήκοας, ὥστε φαίνει πρὸς ἐμὲ ἔχειν τραχυτέρως τοῦ δέοντος· εἰ δέ μοι δίδως παρρησίαν, ἥδιστ' ἄν δεξαίμην καὶ ἐθέλω λέγειν. “Chiunque fosse, Socrate, non ti ha riferito correttamente quanto ebbi da dire su di te a Lisia: perché io, è vero, per alcune cose non ti ho elogiato, ma per altre sì. Siccome è chiaro che sei risentito con me, anche se fingi di non darci alcun peso, io stesso con grandissimo piacere ti riferirerai quanto detto parola per parola, tanto più che, caso vuole, siamo soli. Così, spero, non mi giudicherai tanto ignobile nei tuoi confronti. Perché ora sembra che quel che hai sentito non fosse corretto, e per questo risulti più duro del dovuto verso di me: ma se mi concedessi la facoltà di parlare, sarebbe per me un grandissimo piacere spiegarti. Anzi, desidero farlo”.

Lo stile di questa prima battuta di Clitofonte pare caratterizzato da un'elaborazione retorica relativamente elevata e da una certa attenzione alla precisione dell'enunciato e all'accumulo di informazioni. Una serie di dettagli favoriscono questa impressione: *a*) l'ampia e dettagliata sequenza τὸς ἐμοὶ περὶ σοῦ γενομένους λόγους πρὸς Λυσίαν (406a 2); *b*) il particolare uso di καὶ in τὰ μὲν ... οὐκ ἐπήνουν σε, τὰ δὲ καὶ ἐπήνουν «stressing the statement that A is true in some cases preceded by the statement that A is not true in other cases» (cf. Slings 1999, 265; cf. anche Denniston 1954, 321-323) che, in traduzione, dovrebbe essere reso con enfasi sull'ausiliare (“in parte non ti ho lodato, ma in parte ti ho lodato”); *c*) l'accumulo di proposizioni avverbiali nel periodo seguente (406a 7-11 ἐπεὶ ... [principale] ... ἐπειδὴ ... ἵνα ...), atte ad aggiungere informazioni (non sempre necessarie, cf. 406a 10 ἐπειδὴ καὶ μόνω τυγχάνομεν ὄντες)<sup>278</sup>; *d*) la giustapposizione αὐτοὺς αὐτός (406a 9), che, in modo retorico, sembra sottolineare la precisione del resoconto (“per filo e per segno”) e l'affidabilità del relatore (“io, in persona”); *f*) l'alta frequenza delle particelle μὲν e δέ (6 occorrenze solo in questa battuta su un totale di 64)<sup>279</sup>; e soprattutto *e*) il contenuto delle ultime tre righe (406a 11-13 νῦν ... λέγειν), che ripete, in forma sintetica e con leggeri cambiamenti, quanto detto appena prima.

Restano aperte diverse possibilità circa l'effetto in termini di caratterizzazione del personaggio che questo stile intende produrre. Può darsi, con Yxem (1846, *ad l.*), che si voglia dare l'immagine di una persona che si finge in imbarazzo. Oppure, con Slings (cf. 1999, 46), di una persona che «explains his position quietly [...] and offers to talk the matter out». Ad ogni modo neanche in questo caso mi sembra ci siano indizi sufficienti

<sup>278</sup> La frase ha una sua ragion d'essere autoriale, perché chiarisce che l'ἡμῖν proferito da Socrate in 406a era, nei fatti, un ἐμοί (cf. Slings 1999, 264).

<sup>279</sup> La pagina 406a, con 8 occorrenze complessive, è al secondo posto per numero di occorrenze di μὲν e δέ dopo 409b (8). Seguono 410b (6) e 409e (5). Per il resto si registrano per ogni pagina valori tra lo 0 e il 4.

per pensare che l'atteggiamento di Clitofonte – sia esso imbarazzato o, viceversa, tranquillo e bendisposto – rappresenti una messinscena ironica.

### L'ironia della seconda battuta di Socrate (407a 1-5)

– Ἄλλ' αἰσχρὸν μὴν σοῦ γε ὠφελεῖν με προθυμουμένου μὴ ὑπομένειν· δῆλον γὰρ ὡς γνοῦς ὅπη χεῖρων εἰμὶ καὶ βελτίων, τὰ μὲν ἀσκήσω καὶ διώξομαι, τὰ δὲ φεύξομαι κατὰ κράτος.”Sarebbe davvero brutto da parte mia non consentire al tuo desiderio di aiutarmi. Perché è chiaro che quando conoscerò i miei punti di forza e i miei punti deboli, gli uni perfezionerò e terrò stretti a me, dagli altri fuggirò più lontano che posso.”

Secondo la ricostruzione di Slings (1999, 41-43) l'ironia manifestata da Socrate nella prima battuta (406a 1-4) sarebbe presente anche nella seconda. Se inizialmente il filosofo si era mostrato formale e distaccato, adesso invece assumerebbe – sempre ironicamente – la posa del discepolo desideroso di imparare da chi è più sapiente di lui.

A livello testuale l'elemento che più farebbe pensare a una gentilezza soltanto fittizia è il tono enfatico generato, da una parte, dal doppiante sinonimico ἀσκήσω καὶ διώξομαι (al posto della semplice opposizione tra ἀσκεῖν e φεύγειν o tra διώκειν e φεύγειν)<sup>280</sup> e, dall'altra, dall'espressione κατὰ κράτος (“a capofitto”)<sup>281</sup>.

Quanto al primo sintagma, l'associazione di ἀσκεῖν e διώκειν è attestata anche nell'ultima frase dell'*Eutidemo* (307c 2-4: ἐὰν δὲ φαίνεται οἷον οἶμαι αὐτὸ ἐγὼ εἶναι, θαρρῶν δίωκε καὶ ἄσκει, τὸ λεγόμενον δὴ τοῦτο, αὐτός τε καὶ τὰ παιδία) e in *Gorg.* 507c 9-d 2 (τὸν βουλόμενον, ὡς ἔοικεν, εὐδαίμονα εἶναι σωφροσύνην μὲν διωκτέον καὶ ἀσκητέον, ἀκολασίαν δὲ φευκτέον ὡς ἔχει ποδῶν ἕκαστος ἡμῶν). In questo secondo parallelo sono presenti tutti e tre i verbi che si ritrovano anche in *Clit.* 407a (διώκειν, ἀσκεῖν, φεύγειν), nonché un'espressione idiomatica che intensifica l'idea del φεύγειν (ὡς ἔχει ποδῶν ἕκαστος ἡμῶν, cf. *Clit.* 407a κατὰ κράτος).

In entrambe queste attestazioni l'immagine del perseguire talune cose e fuggirne altre – posta in rilievo, come in *Clit.* 407a 1-5, per mezzo di espedienti retorici quali la ripetizione o l'uso di espressioni idiomatiche – non sembra avere una funzione ironica: nel *Gorgia* viene riproposta l'esortazione, certamente seria, a perseguire la σωφροσύνη e a fuggire l'ἀκολασία; nell'*Eutidemo* viene rivolto a Critone l'invito finale a perseguire la filosofia nel caso questi abbia verificato che essa è tale quale Socrate la ritiene.

<sup>280</sup> L'opposizione tra ἀσκεῖν e φεύγειν, e ancor più quella tra διώκειν e φεύγειν, sono tradizionali, cf. *infra* Comm. ad 407a 4-5.

<sup>281</sup> Si noti anche la ricercata disposizione chiasmica degli elementi di 407a 2-5: δῆλον γὰρ ὡς γνοῦς ὅπη χεῖρων εἰμὶ καὶ βελτίων, τὰ μὲν ἀσκήσω καὶ διώξομαι, τὰ δὲ φεύξομαι κατὰ κράτος.

Come in queste altre occorrenze, neppure in *Clit.* 407a 1-5 mi pare che ci siano gli estremi per giudicare ironica la battuta di Socrate, e sembra piuttosto che il proposito del filosofo di impegnarsi nelle cose in cui è migliore e di rifuggire quelle in cui è peggiore sia da leggersi come sincero. Del Grande (1932, 11) non vi riconosce alcun tipo di simulazione, e interpreta l'enunciato come espressione di autentica cortesia.

### L'ironia della prima lode di Socrate (407a 6-b 2)

– Ἀκούοις ἄν. ἐγὼ γάρ, ὦ Σώκρατες, σοὶ συγγιγνόμενος πολλάκις ἐξεπληττόμην ἀκούων, καὶ μοι ἐδόκει παρατὸν ἄλλους ἀνθρώπους κάλλιστα λέγειν, ὅποτε ἐπιτιμῶν τοῖς ἀνθρώποις ὥσπερ ἐπὶ μηχανῆς τραγικῆς θεὸς ὕμνοῖς λέγων· “E allora per favore ascolta. Vedi, Socrate, quando ti frequentavo mi capitava spesso di essere colpito da quello che ascoltavo, e di pensare che le cose che dicevi fossero più belle di tutte le altre, ogni volta che come un *deus ex machina* rimproveravi gli uomini e non ti stancavi di ripetere”.

Queste parole introducono il discorso riportato di Socrate (407a 6-408c 4), e sono, secondo Slings (1999, 47), «full of irony». Gli indizi questa volta non mancano. Da una parte, il verbo ἐκπλήσσεσθαι si ritrova usato in senso ironico (cf. Slings 1999, 271) anche in *Phaedr.* 234d 1<sup>282</sup> e in *Symp.* 198b 4-5<sup>283</sup> (unito, come in *Clit.* 407a 6, a ἀκούειν). Dall'altra, l'espressione παρατὸν ἄλλους ἀνθρώπους κάλλιστα λέγειν trova riscontro nella domanda di *Euthyd.* 274e 8-275a 2<sup>284</sup> rivolta, con probabile intento canzonatorio, ai sofisti Eutidemo e Dionisodoro.

Il carattere artificiale della lode sarebbe tuttavia rivelato soprattutto dall'immagine di Socrate che predica agli uomini “come un dio sulla macchina tragica” (ὥσπερ ἐπὶ μηχανῆς τραγικῆς θεός, cf. *Clit.* 407b 1)<sup>285</sup>, e che, secondo Slings (1999, 272), sarebbe stata ispirata dalla famosa scena delle *Nuvole* in cui il filosofo appare sulla scena in un cesto appeso a una μηχανή, e si comporta ed è trattato come una divinità (vv. 218-238, cf. Dover 1968, 124-129)<sup>286</sup>. Il riferimento alla commedia potrebbe in effetti denunciare

<sup>282</sup> *Phaedr.* 234d 1: ΣΩ. Δαιμονίως μὲν οὖν, ὦ ἑταῖρε, ὥστε με ἐκπλαγῆναι.

<sup>283</sup> *Symp.* 198b 4-5: τὸ δὲ ἐπὶ τελευτῆς τοῦ κάλλουστῶν ὀνομάτων καὶ ῥημάτων τίς οὐκ ἂν ἐξεπλάγη ἀκούων;

<sup>284</sup> *Euthyd.* 274e 8-275a 2: τῶν νῦν ἀνθρώπων κάλλιστ' ἂν προτρέψαιτε εἰς φιλοσοφίαν καὶ ἀρετῆς ἐπιμέλειαν;

<sup>285</sup> In quanto dio che ammonisce gli uomini dalla *mechanè*, Socrate dovrebbe possedere una sapienza superiore. L'ironia si appunta sul fatto che proprio di questa sapienza, più avanti nel dialogo, risulterà privo (così Slings 1999, 272). Cf. anche Del Grande 1932, 11: «la frase, più che sapore comico, è quasi rimprovero alla magniloquenza vuota di Socrate, che qui Clitofonte censura».

<sup>286</sup> In proposito si può notare l'ulteriore analogia tra *Nub.* 223 τί με καλεῖς, ὦ 'φήμερε; e l'altrettanto aulica apostrofe di *Clit.* 407b 2: 'ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι; Le macchine tragiche compaiono nel *corpus*

l'intento denigratorio nascosto dietro le parole elogiative di Clitofonte. E a conferma di ciò si potrebbe addurre anche l'uso del verbo ὑμνέω che, nel significato di «tell over and over again» e con accezione negativa<sup>287</sup>, si trova anche in *Prot.* 317a 6, *Resp.* 329b 2, 364a 1, 549d 8 e *Leg.* 822c 5.

Per questa prima lode di Socrate si sono individuati un buon numero di paralleli significativi. A quelli già menzionati<sup>288</sup>, si devono aggiungere almeno altri quattro passi: *Resp.* I 336d 5-6 e *Symp.* 215d 3-6 (per ἐξεπληττόμην), *Xen. Mem.* 1.2.18 (per la bellezza dei discorsi), e *Ap.* 19c 2-4 (per Socrate come un dio sulla macchina tragica).

Il primo (*Resp.* I 336d 5-6: καὶ ἐγὼ ἀκούσας ἐξεπλάγην καὶ προσβλέπων αὐτὸν ἐφοβούμην) riguarda la coppia verbale ἐκπλήσσεσθαι/ἀκούειν, presente anche nel *Clitofonte*. Tuttavia la reazione di stupefazione descritta nella *Repubblica* è causata dall'ascolto delle aggressive parole di Trasimaco, e non, come in *Clit.* 407a 6, dall'ascolto dei discorsi di Socrate. Nel secondo parallelo (*Symp.* 215d 3-6) è invece Socrate in persona a provocare, in Alcibiade, uno stato di catatonica ammirazione: ἐπειδὴν δὲ σοῦ τις ἀκούη [...] ἐκπεπληγμένοι ἐσμὲν καὶ κατεχόμεθα. Siccome il contesto di quest'ultimo passo (*Symp.* 215d 3-6) presenta vari altri dettagli in comune con il *Clitofonte*<sup>289</sup>, non si può escludere che l'autore di quest'ultimo ne sia stato in qualche modo influenzato.

In nessuno di questi due passi, comunque, l'ἐκπλήσσεσθαι sembra indicare una reazione di sbigottimento simulato. L'autore del *Clitofonte* potrebbe dunque essersi trovato di fronte a occorrenze platoniche in cui effettivamente il potenziale ironico del verbo è sfruttato (*Phaedr.* 234d 1, *Symp.* 198b 4-5), ma anche di fronte a occorrenze in cui invece lo stato di stupefazione è da prendere seriamente (*Resp.* I 336d 5-6, *Symp.* 215d 3-6). Anche nel caso in cui si fosse ispirato a *Phaedr.* 234d 1 o a *Symp.* 198b 4-5 (anziché, come sembra più probabile, a *Resp.* I 336d 5-6 o a *Symp.* 215d 3-6), delle prime due occorrenze l'autore potrebbe non aver compreso il tono ironico, e aver riutilizzato il verbo per indicare uno sbigottimento autentico, senza sottotesti allusivi.

---

*Platonicum* anche in *Crat.* 425d 5-6 (ὥσπερ οἱ τραγωδοποιοὶ ἐπειδὴν τι ἀπορῶσιν ἐπὶ τὰς μηχανὰς καταφεύγουσι θεοὺς αἴροντες).

<sup>287</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1849, cf. anche Des Places 1964, 518: «rabâcher».

<sup>288</sup> I.e. *Phaedr.* 234d 1 e *Symp.* 198b 4-5 (per ἐξεπληττόμην), *Euthyd.* 274e 8-275a 2 (per la bellezza dei discorsi), *Ar. Nub.* 218-238 (per Socrate dio sulla macchina tragica), *Prot.* 317a 6, *Resp.* 329b 2, 364a 1, 549d 8 e *Leg.* 822c 5 (per ὑμνεῖν).

<sup>289</sup> Nell'intervento di Alcibiade alla fine del *Simposio* (215a-222b), da cui *Symp.* 215d 3-6 è tratto, il giovane dedica a Socrate un elogio, cui però, avverte in chiusura, sono uniti anche motivi di biasimo (222a 7-8): ταῦτ' ἐστίν, ὃ ἄνδρες, ἃ ἐγὼ Σωκράτη ἐπαινῶ· καὶ αὖ ἃ μέφομαι συμμείξας ὑμῖν εἶπον ἃ με ὕβρισεν. Per tutt'altri motivi, anche Clitofonte annuncia (406a 7) e riassume (410e 4-5) il suo intervento come un misto di apprezzamento e di critica. Peraltro queste sono, forse, le uniche sezioni in tutto il *corpus* in cui Socrate sia fatto oggetto di un discorso, per quanto non organico, appartenente sia al genere dell'ἔπαινος che a quello dello ψόγος (cf. Nightingale 1995, 113-127). Gli altri elementi comuni alle due sezioni sono, da una parte, la superiorità dei discorsi di Socrate rispetto a quelli degli altri: nel *Clitofonte* παρὰ τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους (407a 8), nel *Simposio* ὅταν μὲν τοῦ ἄλλου ἀκούωμεν λέγοντος ..., οὐδὲν μέλει ... οὐδενί· (215d 1-3); dall'altra, la componente divina nei discorsi di Socrate: nel *Clitofonte* ὥσπερ ... θεός (407b 1), nel *Simposio* τὰ οὖν ἐκείνου ... διὰ τὸ θεῖα εἶναι (215c 3-6), πρῶτον μὲν νοῦν ἔχοντας ἔνδον μόνους εὐρήσει τῶν λόγων, ἔπειτα θειοτάτους (222a 2-3, cf. anche 216e 6 per ἀγάλματα divini, anziché discorsi).

I discorsi degli eristi di *Euthyd.* 274e 8-275a 2, come si è detto, sono bellissimi solo per finta. Tuttavia, nel terzo nuovo parallelo (*Mem.* 1.2.18), la bellezza non è attribuita alle parole di un sofista, ma a quelle di Socrate stesso: οἶδα δὲ καὶ Σωκράτην δεικνύοντα τοῖς συνοῦσιν ἑαυτὸν καλὸν κάγαθὸν ὄντα καὶ διαλεγόμενον κάλλιστα περὶ ἀρετῆς καὶ τῶν ἄλλων ἀνθρωπίνων<sup>290</sup>. Questo passo è molto importante perché mostra come i Socratici, rispetto al motivo della bellezza dei discorsi, assunsero posizioni diverse. È dunque possibile che proprio questa varietà di posizionamenti abbia provocato il cortocircuito interpretativo per cui l'autore del *Clitofonte*, pur ispirandosi all'*Eutidemo*, non ne comprenderebbe il senso profondo e ne riproporrebbe la lode pensando di fare cosa benemerita – mentre in realtà ritorce contro Socrate l'ironia da lui stesso usata contro i sofisti.

L'ultimo parallelo (*Ap.* 19c 2-4) appare più problematico. Mi sembra plausibile che l'immagine di Socrate sulla macchina tragica, il cui archetipo è certamente *Ar. Nub.* 218-238, sia approdata al *Clitofonte* per il tramite di *Ap.* 19c 2-4, dove Socrate rievoca esplicitamente quella scena<sup>291</sup>: ταῦτα γὰρ ἐωρᾶτε καὶ αὐτοὶ ἐν τῇ Ἀριστοφάνους κωμῳδίᾳ, Σωκράτη τινὰ ἐκεῖ περιφερόμενον, φάσκοντά τε ἀεροβατεῖν καὶ ἄλλην πολλὴν φλυαρίαν φλυαροῦντα<sup>292</sup>. Il dialogo in esame sembra infatti aver tratto anche molti altri spunti dal discorso di difesa composto da Platone (cf. *infra* cap. 3.2). Tuttavia in *Ap.* 19c 2-4 è del tutto evidente che Socrate sta contestando la *misrepresentation* diffusa contro di lui dall'autore comico, e persino un lettore disattento non potrebbe aver frainteso il testo a tal punto da pensare che l'immagine di Socrate φλυαρίαν φλυαροῦντα (*Ap.* 19c 4) rappresentasse una manifestazione di stima verso il filosofo. In questo caso il paradigma di un imitatore incapace di cogliere l'ironia dei suoi modelli non sembra dunque applicabile.

### L'ironia dell'*incipit* del discorso di Socrate in *oratio recta* (407b 2)

“Ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι;”

““In qual direzione vi fate portare, uomini?””

Secondo Slings (1999, 47) questa domanda, posta in *incipit* del discorso riportato, riflette un livello di «burlesque» piuttosto elevato. Le ragioni dell'effetto parodico sarebbero da ricercare, *in primis*, nel fatto che ποῖ φέρεσθε è espressione della lingua dei tragici: Slings (1999, 274) rimanda a *Soph. El.* 922 (οὐκ οἶσθ' ὅποι γῆς οὐδ' ὅποι γνώμης φέρη) e a *Trag. adesp.* fr. 126,1 Sn.-K. (ποῖ μεταστρέφεσθ' ὧ κακοί;), ma cita, al

<sup>290</sup> «E so che Socrate mostrava ai suoi amici di essere un uomo virtuoso e che teneva splendidi discorsi sulla virtù e sulle altre questioni che riguardano l'uomo» (Bevilacqua 2010, 289).

<sup>291</sup> Slings (1999, 272) nota il parallelo con *Ap.* 19c 2-4, ma non ritiene che questo possa rappresentare il modello di *Clit.* 407b 2.

<sup>292</sup> «Uno spettacolo che voi stessi avete visto, nella commedia di Aristofane, una specie di Socrate che va in giostra per aria, predica che lui in cielo ci passeggia e blatera blabla su tutto il resto» (Savino 1991, 163).

contempo, le occorrenze di Aristofane (cf. *Av.* 1638 ὃ δαιμόνι' ἀνθρώπων Πόσειδον ποῖ φέρει;) e Isocrate (12,88 ἀλλὰ γὰρ οὐκ οἶδ' ὅποι τυγχάνω φερόμενος). In aggiunta, anche l'uso del sostantivo ἄνθρωποι conferirebbe all'enunciato un tono ironicamente solenne, perché di norma, per rivolgersi a un gruppo, si utilizza ἄνδρες<sup>293</sup>.

Se da una parte è vero che questa immagine di Socrate che arringa le folle non corrisponde a quella abituale in Platone, dall'altra, come si è visto (cf. *supra* p. 57), essa ha un valido parallelo in *Ap.* 29d 7-e 3, tanto per il tono solenne (29d 7: “ὃ ἄριστε ἀνδρῶν, Ἀθηναῖος ὦν) quanto per i contenuti che introduce<sup>294</sup>. Slings concorda che il «pattern of accusatory protreptic» (1999, 104) sia tratto dall'*Apologia*, ma non prende in considerazione che anche l'apostrofe possa essere derivata dall'*incipit* di *Ap.* 29d 7-e 3 (e magari anche dalle molte occorrenze di ὃ ἄνθρωποι nel *Protagora*)<sup>295</sup>.

Se, come sembra, *Ap.* 29d 7-e 3 è il modello cui l'autore si è ispirato, non pare possibile attribuire a *Clit.* 407b 2 un intento parodico. L'autore del *Clitofonte* anche in questo caso probabilmente si limita a riprodurre ciò che legge, o ricorda, dell'*Apologia*, senza voler comunicare alcun messaggio canzonatorio. Slings (1999, 47) nota inoltre che “Ποῖ φέρεσθε, ὦνθρωποι; è l'unico elemento della parte che inizia qui e si conclude in 408c 4 (la parte riguardante le esortazioni di Socrate) ad apparire ironico, fatta eccezione per gli intermezzi elogiativi, di cui si dirà nei prossimi paragrafi, e della frase καὶ τελευτᾷ ... λέγων (*Clit.* 408a 4-b 5), in cui gli indizi di parodia sono apparsi però davvero poco evidenti<sup>296</sup>.

### L'ironia della seconda lode di Socrate (407e 3-4)

Ταῦτ' οὖν ὃ Σώκρατες ἐγὼ ὅταν ἀκούω σοῦ θαμὰ λέγοντος, καὶ μάλα ἄγαμαι καὶ θαυμαστῶς ὡς ἐπαινῶ. “Ecco. Io per queste cose, Socrate, quando te le sento ripetere tante volte, mi riempio di ammirazione e le elogio con tutto il cuore.”

Come si è già osservato, la prima parte dell'enunciato (Ταῦτ' οὖν, ὃ Σώκρατες, ἐγὼ

<sup>293</sup> Si veda Slings (1999, 274), che rinvia a Xen. *Mem.* 1.5.1, esordio di un discorso protrettico di Socrate.

<sup>294</sup> Si mettano a confronto *Ap.* 29d 7-e 3 (χρημάτων μὲν οὐκ αἰσχύνῃ ἐπιμελούμενος ὅπως σοι ἔσται ὡς πλεῖστα καὶ δόξης καὶ τιμῆς, φρονήσεως δὲ καὶ ἀληθείας καὶ τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται οὐκ ἐπιμελῆ οὐδὲ φροντίζεις;) e *Clit.* 407b 3-c 1 (χρημάτων μὲν περὶ τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε ὅπως ὑμῖν ἔσται, τῶν δ' ὑέων οἷς ταῦτα παραδώσετε ὅπως ἐπιστήσονται χρῆσθαι δικαίως τούτοις, οὔτε διδασκάλους αὐτοῖς εὐρίσκετε τῆς δικαιοσύνης [...] οὐδέ γ' ἔτι πρότερον ὑμᾶς αὐτοὺς οὕτως ἐθεραπεύσατε).

<sup>295</sup> Cf. *Prot.* 353a, 353c, 353e, 354a, 354e, 356c, 357a.

<sup>296</sup> Slings (1999, 292) trova in 408a 4-b 5 (καὶ τελευτᾷ ... λέγων) alcune tracce dell'intento parodico che egli attribuisce, nel complesso, al discorso di Socrate riportato da Clitofonte: «stylistically this sentence is a little more lively than the preceding ones: note the (slightly ironical) interaction created by δὴ (three times) and ἄρα; καλῶς; the absence of the article before ψυχῆ (a5), which gives a solemn effect (Thesleff, *Styles*, 81); the postposition of ἄρα; the rudder/steersman metaphor».

ὅταν ἀκούω σοῦ θαμὰ λέγοντος) appare come una ripetizione, variata, di *Clit.* 407a 6-7 (ἐγὼ γάρ, ὦ Σώκρατες, σοὶ συγγιγνόμενος πολλάκις ἐξεπληττόμην ἀκούων).

Quanto alla seconda parte (καὶ μάλα ἄγαμαι καὶ θαυμαστῶς ὡς ἐπαινῶ) Slings (1999, 289) ne sottolinea la ricercatezza retorica: «καὶ ... καὶ coupling semantically related verbs, the parallel structure, μάλα (instead of πάνυ or σφόδρα, [...]) all point to ‘pathetic style’ (Thesleff, *Styles*, 70-1); θαυμαστῶς ὡς (colloquial, [...]) indicates that this is irony». In relazione a quest’ultimo tassello (θαυμαστῶς ὡς), non vedo perché l’uso del colloquialismo (per il quale cf. anche Tarrant 1958, 159) debba necessariamente indicare ironia, e non piuttosto sincero entusiasmo.

Nel *corpus Platonikum* i due verbi ἄγαμαι e ἐπαινέω occorrono, uniti da coordinazione come qui, solo in un passo del *Protagora* (335d 7-e 1: ἀεὶ μὲν ἔγωγέ σου τὴν φιλοσοφίαν ἄγαμαι, ἀτὰρ καὶ νῦν ἐπαινῶ καὶ φιλῶ)<sup>297</sup>, in cui, dopo che Callia ha insistito perché rimanesse, Socrate si complimenta con lui per il suo amore per la sapienza (φιλοσοφία). In questo passo, al quale *Clit.* 407e 4 potrebbe essersi ispirato, il tono di Socrate in effetti non appare sincero (cf. e.g. Chiesara 2013, 165 n. 137, che rileva ironia nell’uso di φιλοσοφία). Tuttavia nel *Protagora* l’espressione della sfumatura ironica non è affidata soltanto ai verbi ἄγαμαι e ἐπαινῶ: ad essi si aggiunge l’impiego ammiccante della parola φιλοσοφία, e, soprattutto, la similitudine scherzosa che compara Protagora a un campione di corsa cui il filosofo non riesce a star dietro (335e 2-336a 5). L’enunciato è costruito in modo che si capisca che Socrate non è completamente serio quando pronuncia quelle parole di elogio.

Viceversa, in *Clit.* 407e 4, l’effetto ironico sarebbe interamente demandato alla frase καὶ μάλα ἄγαμαι καὶ θαυμαστῶς ὡς ἐπαινῶ, che a mio avviso non basta ad assicurare che la lode rivolta da Clitofonte a Socrate non sia da prendere sul serio. L’enunciato è certamente curato dal punto di vista retorico, ma questo implica, con Thesleff (1967, 70-1), uno stile ‘patetico’: il significato ironico, per essere percepito, dovrebbe essere accompagnato da altri segnali, che invece nel *Clitofonte* sono assenti. Ancora una volta si ha l’impressione che l’autore abbia trovato nel *corpus Platonikum* delle manifestazioni di elogio, e che le abbia poi riprodotte senza capire il contesto in cui erano originariamente calate.

### **L’ironia della terza lode di Socrate (408b 5-408c 4)**

Τούτοις δὴ τοῖς λόγοις καὶ ἑτέροις τοιούτοις παμπόλλοις καὶ παγκάλως λεγομένοις [...] σχεδὸν οὔτ’ ἀντεῖπον πώποτε οὔτ’ οἶμαι μήποτε ὕστερον ἀντεῖπω, προτρεπτικωτάτους τε ἡγοῦμαι καὶ ὠφελιμωτάτους, καὶ ἀτεχνῶς ὥσπερ καθεύδοντας ἐπεγείρειν ἡμᾶς.

<sup>297</sup> Cf. anche Xen. *Mem.* 2.1.19 (ἀγαμένους μὲν ἑαυτούς, ἐπαινουμένους δὲ καὶ ζηλουμένους ὑπὸ τῶν ἄλλων); l’unica altra occorrenza tra gli autori greci di V e IV secolo a.C. Come parallelo a questo elogio (*Clit.* 407e 3-4), Slings (1999, 289) segnala anche *Symp.* 180b 1 (θαυμάζουσιν καὶ ἄγανται), ma il contesto è del tutto diverso (gli dei ammirano la virtù originata da Eros).

“Contro queste affermazioni e contro numerose altre simili e formulate divinamente [...] non ho pressoché mai avuto niente da ridire e non credo che mai in futuro avrò qualcosa da ridire: penso che siano esortazioni perfette e utilissime, ed è davvero come se ci risvegliassero dal sonno”.

Slings (1999, 296s.) elenca un discreto numero di segnali di ironia: *a*) I tre raddoppiamenti paralleli *παμ(πόλλοις) ... παγκάλως*<sup>298</sup>, οὐτ' ... (πώ)ποτε οὐτ' ... (μή)ποτε, (προτρεπτικω)τάτους ... (ώφελιμω)τάτους, *b*) *παγκάλως* in sé, che anche altrove sarebbe impiegato in contesti ironici (cf. gli esempi citati da Festugière 1973, 28 n. 2: *Euthyd.* 288c, 303b, *Hipp. ma.* 286b, *Euthyphr.* 13e)<sup>299</sup>, *c*) l'uso di *σχεδόν*, accoppiato a οὐτ' ... *πώποτε* (408c 1), che servirebbe a minimizzare, ironicamente, la decisa presa di posizione espressa dall'enunciato (“non ho ribattuto *praticamente* mai”) – un effetto analogo potrebbe essere dato da οἶμαι nella coordinata che segue immediatamente (οὐτ' οἶμαι μήποτε ὕστερον ἀντείπω, cf. 408c 1-2).

A me sembra però che si possano muovere alcune obiezioni all'ipotesi formulata dallo studioso:

*a*) come nel caso precedente, quelli che Slings interpreta come segnali di ironia possono in realtà essere semplicemente interpretati come segnali di enfasi retorica;

*b*) l'immagine finale dei discorsi di Socrate che risvegliano dal sonno appare un rimando all'*Apologia* (30e 2-31a 4 e) dove, per quanto il registro adottato sia leggero, essa non ha certamente lo scopo di denigrare l'attività del filosofo;

*c*) Slings (*ibid.*) interpreta come ironico anche l'uso di *σχεδόν*, accoppiato a οὐτ' ... *πώποτε*<sup>300</sup> (e, presumibilmente, anche il parallelo οἶμαι accoppiato a οὐτ' ... *μήποτε* di 408c 1-2). Qui però il tipo di umorismo impiegato sarebbe diverso da quello di tutte le altre occorrenze finora citate. Laddove altrove, e in questo stesso passo, la presunta ironia si basava sull'esagerazione in positivo ('fingo che i discorsi di Socrate siano bellissimi, ma in realtà non lo penso'), e dunque rassomigliava a quella proposta da Platone nei suoi dialoghi, qui si immagina un'ironia fondata sull'*understatement*: 'dico che non ho ribattuto praticamente mai e che, credo, non lo farò in futuro, ma in realtà l'ho fatto e lo farò'.

In relazione a quest'ultimo argomento, non mi sembra, in primo luogo, che per questa tipologia di umorismo si trovino paralleli nel *corpus Platonicum*: solitamente il filosofo nasconde il suo vero pensiero dietro falsi apprezzamenti, ma a quanto pare in nessuna occorrenza capita che, fingendo di disprezzare poco, faccia intendere di disprezzare

<sup>298</sup> Cf. *Parm.* 128b *πάμ(πολλα) και παμ(μεγέθη)*, in cui il raddoppiamento sembra avere lo stesso intento ironico.

<sup>299</sup> Nell'*Ippia maggiore* (286b) l'aggettivo *πάγκαλος* è usato, come qui l'avverbio, in combinazione con *πάμπολυς*. Entrambi si riferiscono ai consigli di Nestore a Neottolema, in un contesto che però non sembra ironico.

<sup>300</sup> Cf. anche La Magna (1935, 22): «serve ad attenuare in certo qual modo, e non senza una tinta d'ironia, la recisa affermazione che segue».



molto. In secondo luogo, fin dal principio del dialogo (406a 9-11 ἥδιστ' ἄν σοι διεξέλθοιμι αὐτοὺς αὐτός [...] ἵνα ἧττόν με ἤγῃ πρὸς σὲ φαύλως ἔχειν), Clitofonte dichiara di voler mostrare al suo interlocutore che le critiche che ha rivolto al suo insegnamento non sono così gravi come lui immagina, e tale fine viene perseguito coerentemente fino alla fine (410e 4-5 τὰ μὲν ἐπαινῶ σε πρὸς Λυσίαν καὶ πρὸς τοὺς ἄλλους, τὰ δὲ τι καὶ ψέγω). Questa di *Clit.* 408c 1-2 appare dunque come una delle occasioni in cui Clitofonte minimizza le sue colpe, e ribadisce di essersi comportato verso Socrate in modo impeccabile, *quasi*, sempre. Non può dire “sempre”, perché all’inizio del dialogo ha ammesso di aver rivolto al filosofo elogi ma anche critiche (cf. 406a 7), ma vuole almeno far sapere al filosofo che quelle critiche sono state poche e poco rilevanti.

### L’ironia verso i compagni di Socrate (408d 1, 409a 4, 409d 3s.)

408d 1 “ᾧ βέλτιστοι”<sup>301</sup> “Ottimi amici” [...], 409a 4 Ὁ δὲ δοκῶν αὐτῶν ἐρρωμενέστατος εἶναι “Quello che dava l’impressione di essere il più acuto di tutti” [...], 409d 3s. ὃς δὲ κομψότατα ἔδοξεν εἰπεῖν “un tuo compagno mi diede una risposta che fu considerata la più brillante”.

Nella sezione in cui Clitofonte pone domande alla maniera di Socrate (408c 4-410b 3) le eventuali tracce di ironia si appunterebbero non tanto sul maestro quanto sui suoi zelanti compagni. Essi, infatti, si mostrano in difficoltà di fronte ai quesiti che Clitofonte rivolge loro, a dispetto della loro apparenza di brillanti intellettuali. In effetti, come Clitofonte assume qui il ruolo del confutatore, così i compagni di Socrate assolvono la funzione che nei dialoghi aporetici è solitamente svolta dai personaggi che presumono di sapere ma in realtà non sanno. La loro caratterizzazione come menti sopraffine (ottimi, acuti, brillanti) appare dunque in linea tanto con il dialogo platonico in generale, quanto con gli intenti specifici del *Clitofonte* (mostrare che Socrate e i suoi non sono capaci di dare risposte del tutto soddisfacenti).

Non mi sembra tuttavia che i giudizi espressi da Clitofonte insistano davvero su una rappresentazione dei compagni come in apparenza tronfi e saccenti, ma in realtà ignoranti e dunque ridicoli. Questo paradigma, certamente valido per tanti sofisti e interlocutori dei dialoghi aporetici, non si applica qui altrettanto bene. Per due motivi: in primo luogo per l’uso che Clitofonte fa, tanto in 409a 4 quanto in 409d 3s., del verbo δοκέω. Il protagonista del dialogo, se volesse essere veramente ironico, non specificherebbe che i suoi interlocutori *sembravano* sapienti: direbbe che erano sapientissimi. Far notare che quei Socratici erano intelligenti solo in apparenza significa già distanziarsi dal gioco dell’ironia, e impostare la comunicazione in modo più trasparente.

<sup>301</sup> Cf. Bailly 2003, 150: «a grand opening parallel to 407b2».

In aggiunta, secondo il paradigma dei dialoghi aporetici, gli interlocutori dovrebbero dare risposte del tutto inadeguate e paradossali (come sono, per esempio, quelle degli eristi dell'*Eutidemo*), in modo da far emergere chiaramente la loro totale e improvvida ignoranza. Al contrario le risposte dei Socratici, pur rivelandosi in ultima analisi insoddisfacenti, hanno senz'altro una loro dignità filosofica. Interrogati, rispondono ai quesiti di Clitofonte con soluzioni tutt'altro che banali o ridicole: l'arte per la virtù dell'anima – arrivano infine a dire – è la giustizia, e il suo prodotto è l'amicizia tra stati, ovvero la concordia, che è comunanza di conoscenza.

Tutto considerato, non mi sembra che l'autore abbia voluto veramente colpire i compagni di Socrate con l'arma dell'ironia. Per quanto i superlativi con cui questi vengono caratterizzati (βέλτιστοι, ἔρρωμενέστατος, κομψότατα) facciano giustamente sorgere il sospetto di un intento derisorio, gli elementi di contesto sopra citati inducono a ridimensionare questa prospettiva e a immaginare, piuttosto, che l'esagerazione di quegli attributi sia stata ereditata della rappresentazione – questa sì veramente ironica – che usualmente viene data nei dialoghi aporetici degli arroganti interlocutori di Socrate.

### L'ironia dell'ultima lode di Socrate (410b 4-6)

νομίσας σε τὸ μὲν προτρέπειν εἰς ἀρετῆς ἐπιμέλειαν κάλλιστ' ἀνθρώπων δρᾶν “convinto che tu sia più bravo di ogni altro a esortare alla cura della virtù”

La straordinaria bellezza dei discorsi di Socrate era già stata oggetto del primo elogio del filosofo (cf. *Clit.* 407a 6-7: καί μοι ἐδόκει παρα τὸν ἄλλους ἀνθρώπους κάλλιστα λέγειν), e si è notato come essa avesse un parallelo nell'*Eutidemo* (274e 8-275a 2). L'apprezzamento delle qualità protettiche di Socrate espresso qui (*Clit.* 410b 4-6) è ancora più simile all'enunciato di *Euthyd.* 274e 8-275a 2: τῶν νῦν ἀνθρώπων κάλλιστ' ἂν προτρέψαιτε εἰς φιλοσοφίαν καὶ ἀρετῆς ἐπιμέλειαν;

Ciò rende ancora più evidente la contraddizione: l'ironia con cui Socrate domanda agli eristi se essi siano in grado di esortare meglio di chiunque altro sarebbe, nel *Clitofonte*, rispedita direttamente al mittente. Eppure il contesto in cui questa presunta ritorsione avverrebbe non fa pensare che la frase, apparentemente encomiastica, nasconda in realtà un attacco a Socrate. Infatti il vero attacco – ma sarebbe meglio dire la vera critica – arriva, nel *Clitofonte*, subito dopo, nel momento in cui si mette in dubbio che il filosofo sappia fare altro oltre all'esortare: δυοῖν δὲ θάτερον, ἢ τοσοῦτον μόνον δύνασθαι, μακρότερον δὲ οὐδὲν κτλ., “ma delle due l'una, o sai fare questo soltanto e niente di più ecc.”(410b 6-7).

Lo schema retorico di *Clit.* 410b 4-7 sembra prevedere un primo momento elogiativo ('sei bravissimo a esortare'), che prepara il secondo momento, quello della critica ('forse sai fare solo questo'), e gli conferisce autorità: Socrate dovrà dare ascolto alle parole di

Clitofonte perché questi ha appena dato prova di onestà intellettuale riconoscendo i pregi del filosofo. Se la lode fosse insincera la sua funzione sarebbe compromessa.

In altre parole, l'estrema prossimità di un attacco esplicito all'insegnamento socratico, e la conseguente funzione retorica ipotizzabile per la premessa encomiastica, induce a scartare la possibilità che la lode espressa da Clitofonte sia ironica. Non la esclude del tutto: Clitofonte potrebbe simulare la lode e, non contento, sferrare subito dopo il suo attacco. Tuttavia si deve ricordare che la sezione finale del testo (410b 3-410e 8), che quest'ultimo elogio inaugura, viene solitamente interpretata come sincera (non si trovano altre tracce di eventuale ironia), per cui, in definitiva, gli argomenti a favore dell'ironia sembrano decisamente inferiori rispetto a quelli contrari.

Se l'interpretazione qui proposta è corretta, *Clit.* 410b 4-6 – in virtù delle sue forti analogie con *Euthyd.* 274e 8-275a 2 – rappresenta il caso più lampante in cui il riuso di materiale platonico conduce all'impiego nel suo significato letterale di una battuta inizialmente concepita come ironica.

## Conclusioni

1. Come si è appena accennato, l'appello finale di Clitofonte (410b 3-410e 8) è sembrato sincero anche a chi, nelle sezioni precedenti, riscontrava numerosi indizi di ironia: Slings (1999, 47-49), in proposito, commenta: «the summing-up and last appeal are in deadly earnest» (47). Oltre all'onestà del tono lo studioso sottolinea anche il carattere riassuntivo di quest'ultima parte («the summing-up»), e in effetti si è osservato (cf. *supra* cap. 2.4) come essa sia caratterizzata da più di un richiamo a motivi precedenti. Per esempio, l'analogia con l'arte della cura del corpo, sviluppata in *Clit.* 408e 3-10, viene riproposta in *Clit.* 410d 1-5; il principio per cui bisogna curarsi soprattutto dell'anima, già espresso in *Clit.* 408e 3-409a 2, viene ribadito in *Clit.* 410d 5-e 1. Il Clitofonte del finale guarda dunque al discorso da lui appena pronunciato e ne riassume alcuni punti. Siccome il suo tono rivela adesso un autentico coinvolgimento, ne consegue che, almeno quei motivi che qui ribadisce, fossero da lui sinceramente condivisi anche nella loro prima occorrenza<sup>302</sup>.

Tuttavia, se quei contenuti non erano introdotti a scopo parodico, tutti gli altri – che in niente differiscono da questi nel modo in cui sono presentati – potrebbero parimenti essere interpretati come seri. Forse, l'enigmatica frase di *Clit.* 410e 1-3<sup>303</sup> potrebbe essere un invito a fare proprio questo, cioè a immaginare che anche le altre parti del suo discorso siano state pronunciate con lo stesso tono di sincera approvazione con cui adesso ne ha

<sup>302</sup> Secondo Slings (1999, 49) tutte le esortazioni attribuite a Socrate (407a 6-408c 4) sono condivise da Clitofonte. Quello che l'autore del dialogo vuole ridicolizzare è soltanto il *genere* della letteratura protrettica socratica, non i suoi contenuti. Tuttavia dubito fortemente che si possa immaginare un simile sdoppiamento tra attacco della forma e approvazione del contenuto.

<sup>303</sup> καὶ τᾶλλα πάντα οἴου με νῦν οὕτως εἰρηκέναι τὰ τοῦτοις ἐξῆς, ἃ καὶ νυνδὴ διήλθον, “e immagina che abbia detto così anche il séguito di quanto ho appena esposto”, cf. *infra* Comm. ad 410e 1-3.

ricordate alcune.

Oltre alle ultime, anche le parole iniziali (406a 5-13) – in cui Clitofonte esprime il proposito di chiarire a Socrate che alcuni aspetti dell'insegnamento che questi offre non li approva, ma altri sì (406a 6-7: τὰ μὲν γὰρ ἔγωγε οὐκ ἐπὶήνουν σε, τὰ δὲ καὶ ἐπὶήνουν) – non sono apparse caratterizzate da simulazione.

Dalla constatazione che il protagonista all'inizio e alla fine del dialogo è sincero, si può forse ricavare un ulteriore argomento a favore del fatto che lo sia anche nelle parti intermedie. In esse Clitofonte sembra rispettare il suo proposito iniziale: prima spiega e dà un saggio dei discorsi protrettici che ammira (407a 6-408c 4), e poi mostra, e dunque critica, l'incapacità di Socrate e dei Socratici di dare risposte adeguate (408c 4-410b 3)<sup>304</sup>. L'impressione dello stretto intreccio che lega una sezione all'altra in un'unità coerente diminuisce a mio avviso la probabilità che sussista una differenza di tono radicale tra i medi e gli estremi del dialogo<sup>305</sup>.

2. Ciò detto non si può certo dire che nel dialogo manchino singole espressioni o intere frasi che potrebbero essere avvertite come ironiche. A questa ipotesi si sono di volta in volta contrapposte varie interpretazioni, ma quasi tutte riconducibili a quattro osservazioni generali:

a) certe espressioni o frasi sembrano ironiche ma, poiché sono isolate, non assicurano che l'intenzione dell'intero enunciato di cui fanno parte sia ironica (cf. e.g. 406a 4 ὑπερπαινοῖ);

b) certe espressioni o frasi sembrano ironiche ma, a ben vedere, neppure in Platone lo sono (cf. e.g. τὰ μὲν ἀσκήσω καὶ διώξομαι, τὰ δὲ φεύξομαι κατὰ), o neppure in Platone lo sono sempre (cf. e.g. ἐξεπληττόμην);

c) certe espressioni o frasi sembrano ironiche perché mostrano un alto grado di elaborazione retorica, ma lo stile 'patetico' (cf. Thesleff 1967, 70-1) non necessariamente indica ironia<sup>306</sup> (cf. e.g. la prima battuta di Clitofonte, le lodi a Socrate);

d) certe espressioni o frasi sembrano ironiche, ma sono solo il risultato del riuso di espressioni o frasi dei dialoghi platonici che effettivamente lo erano (si veda e.g. *Clit.* 410b 4-6, da confrontare con *Euthyd.* 274e 8-275a 2).

L'unica occorrenza per la quale non si è trovata una giustificazione riconducibile a uno di questi quattro assunti riguarda l'immagine di Socrate come *deus ex machina* (ὥσπερ ἐπὶ μηχανῆς τραγικῆς θεός). Infatti, per quanto anch'essa possa essere ricondotta a una pagina del *corpus Platonikum* (*Ap.* 19c 2-4), non sembra probabile che l'autore

<sup>304</sup> Cf. in proposito la divisione di Pavlu (1909) in «Was Kleitophon an Sokrates lobenswert findet» (1909, 3) e «Was Kleitophon an Sokrates zu tadeln findet» (1909,4).

<sup>305</sup> Non sarebbe sensato, evidentemente, attendersi da Clitofonte un'assoluta coerenza di comportamento. Se però non si accetta che egli sia sincero dall'inizio alla fine, si dovrà cercare una spiegazione per i suoi cambi di tono. L'articolata interpretazione di Slings (1999, 39-58), per cui ai diversi livelli del dialogo corrisponderebbero diverse caratterizzazioni dei personaggi, a mio avviso, non costituisce una ricostruzione adeguata.

<sup>306</sup> Per Bailly (2003, 114), ad esempio, indica «emotional earnestness and urgency».

abbia frainteso il tono evidentemente contrariato con cui essa veniva evocata in quel contesto, a tal punto da riproporla come una rappresentazione positiva del filosofo.

Forse – ma si tratta di un’ipotesi poco convincente – nel voler assegnare a Socrate attributi addirittura divini (un procedimento certamente inusuale ma non completamente inedito)<sup>307</sup>, l’autore del *Clitofonte* si sarà ricordato di un’immagine diventata talmente iconica da aver perso, almeno per lui che la recepiva passivamente, la sua originaria connotazione negativa.

3. Per quanto riguarda l’aspetto parodico del discorso riportato di Socrate (407a 6-408c 4), mi trovo in forte disaccordo con la tesi di Slings (1999, 49, 104 *et passim*) secondo la quale Clitofonte, pur attaccando in superficie le esortazioni socratiche, le riterrebbe, nella sostanza, da salvare. Ciò mi sembra indimostrabile e, in ogni caso, poco plausibile. Appare infatti improbabile che i destinatari dello scritto fossero in grado di fare la distinzione tra l’approvazione dei contenuti e la critica della forma in cui erano espressi (il genere della letteratura protrettica), dal momento che, al contrario di quanto sostiene Slings, si è rilevato come tanto i primi quanto la seconda siano fortemente platonici.

Tuttavia lo studioso almeno su un punto ha ragione: i motivi presentati nella sezione protrettica (*Clit.* 407a 6-408c 4, e, aggiungo io, quelli presenti nella sezione dialogata: 408c 4-410b 3) non sembrano mai resi oggetto di dileggio. Da un’imitazione caricaturale ci si aspetterebbe infatti una più marcata distorsione, attraverso, per esempio, i procedimenti dell’estremizzazione e del ribaltamento. Ma nel *Clitofonte* non si incontra niente di simile: i motivi sono riproposti in modo tutto sommato fedele all’originale, e anche quando si pongono in contraddizione con l’usuale trattazione platonica (cf. *supra* i capp. 2.5 e 2.6), non si ha mai l’impressione che l’esito sia parodico<sup>308</sup>.

L’elemento caricaturale del *Clitofonte* è percepito soprattutto nel fatto che un eccezionale numero di motivi protrettici si trovano riuniti in neanche due pagine Stephanus (*Clit.* 407a 6-408c 4). Un simile accumulo non ha paralleli, neppure nei dialoghi che si occupano delle stesse tematiche. Il risultato è che il *Clitofonte* in quella sezione appare, per così dire, iper-protrettico, e ciò viene solitamente ricondotto alla parodia<sup>309</sup>.

Tuttavia questa opzione esegetica potrebbe essere influenzata dalla nostra sensibilità di moderni, assai abituata a ricondurre istantaneamente un grande affastellamento di temi al *pastiche*, il quale viene poi interpretato come un genere intrinsecamente parodico.

<sup>307</sup> Si pensi alla componente divina dei discorsi di Socrate in *Symp.* 215c 3-6 (τὰ οὖν ἐκείνου ... διὰ τὸ θεῖα εἶναι) e 222a 2-3 (ἔχοντας ἑνδον μόνους εὐρήσει τῶν λόγων, ἔπειτα θειοτάτους).

<sup>308</sup> L’effetto parodico non sembra neppure poter essere interamente demandato alla forte connotazione retorica determinata dall’uso dei vari “gorgianismi” (cf. Brünnecke 1913, 467-469, e *infra* Comm. ad 407b 2-e 2) e dall’eliminazione dello iato nella parte in *oratio recta* (407b 2-e 2, cf. *infra* pp. 265-67): questi elementi non sono estranei allo stile dei dialoghi tardi (tra cui, cronologicamente, il *Clitofonte* sembra da collocare, cf. cap. 4.1.1) e, pertanto, non sembrano sufficienti a marcare di ridicolo il discorso riportato.

<sup>309</sup> Credo che altrettanto si potrebbe dire della sezione in cui Clitofonte interroga i Socratici (408c 4-410b 3): lì si trovano mescolati un grande numero di motivi tipici dei dialoghi aporetici, e dunque se ne potrebbe ricavare l’impressione di parodia del dialogo aporetico.

Eppure Clitofonte comunica le sue ragioni per riunire in uno spazio tanto ristretto un numero così elevato di motivi di esortazione: vuole dare un saggio esaustivo dell'attività protrettica di Socrate e, così, accreditarsi presso il filosofo come uno che capisce e apprezza i suoi richiami alla virtù<sup>310</sup>. Non sembra pertanto impossibile che, tanto quanto i passi ritenuti ironici, anche la sezione parodica di *Clit.* 407a 6-408c 4 lo sia solo in apparenza.

In questo come in altri casi l'assenza di un tono ironico, così come la sua presenza, è assai difficile da dimostrare oltre ogni dubbio. L'argomentazione si scontra con una componente di imponderabilità e soggettività che sembra insuperabile. Se dunque da una parte non dubito che molte valide obiezioni potranno essere mosse a questa ricostruzione (alcune si è tentato di anticiparle), dall'altra bisogna rilevare che l'ipotesi alternativa (Clitofonte fa una parodia di Socrate) sembra presentare criticità ancora maggiori. La principale riguarda il fatto che, anche coloro che affermano che il testo presenti molti momenti ironici, sono poi costretti ad ammettere che nel finale Clitofonte si faccia serio (cf. e.g. Slings 1999, 47-49). Ma l'epilogo è anche il momento in cui viene riassunto tutto quanto è stato detto prima, per cui, se gli elogi e le critiche espresse in forma sintetica sono sinceri, non si capisce perché, nella loro versione integrale, dovrebbero essere stati simulati.

Si può infine ricordare che, sebbene la critica moderna sia sicuramente più propensa a vedere nel dialogo una «Parodie und Karikatur» (Schleiermacher 1809), non tutti concordano nel percepire l'intenzione di Clitofonte come canzonatoria: Souilhé (1930, 168) non pare leggere gli apprezzamenti clitofontei come ironici<sup>311</sup>, per Thesleff (1967, 157s.) non ci sono «stylistic indications of conscious burlesque»<sup>312</sup>. Dall'altro, neppure gli autori antichi che lo prendono a modello sembrano accorgersi del carattere parodico del testo: Dione Crisostomo (*Or.* 13) fa del Socrate del *Clitofonte* un personaggio realmente virtuoso, e tanto lo pseudo-Plutarco (*De liberis educandis*, 4e) quanto Temistio (*Or.* 26, 320d-321c), leggono positivamente la protrettica di *Clit.* 407a 6-408c 4<sup>313</sup>.

Questi giudizi, per quanto non risolutivi, hanno un certo peso: se l'autore avesse voluto essere ironico si sarebbe probabilmente premurato di farlo capire. Se alcuni non lo riconoscono come tale ne consegue che, o l'autore non intendeva esserlo, o, quantomeno, l'autore ha parzialmente fallito nel suo intento.

<sup>310</sup> Cf. *Clit.* 406a 9-11: ἤδιστ' ἄν σοι διεξέλθοιμι αὐτοὺς αὐτός [...] ἵνα ἤττον με ἠγῆ πρὸς σὲ φαύλως ἔχειν, “io stesso con grandissimo piacere ti riferirei quanto detto parola per parola [...] Così non mi giudicherai tanto ignobile nei tuoi confronti”.

<sup>311</sup> «il [*scil.* Clitofonte] se montre sensible aux effets oratoires, aux discours soignés et bien dits».

<sup>312</sup> Anche in uno studio successivo, Thesleff (1982, 205s.) confermerà di avvertire nel dialogo «the complete lack of irony and humor».

<sup>313</sup> Cf. Alieva 2013, 130. La studiosa sembra suggerire che Dione Crisostomo abbia in realtà consciamente scartato la componente ironica che trovava nel testo.







III

STUDIO DEI PARALLELI



Il *Clitofonte* è un intreccio di temi e motivi attestati anche altrove: quasi per ogni sua frase è possibile individuare uno o più paralleli. Si è visto come le corrispondenze interessino soprattutto i dialoghi platonici e, in modo particolare, alcuni di essi: l'*Eutidemo*, il *Protagora*, l'*Alcibiade I*, il primo libro della *Repubblica* e l'*Apologia*.

Parte della critica – a cominciare da Ast (1816), Zeller (1844-1852) e Pavlu (1909) – ha evidenziato come questo fenomeno faccia pensare all'opera di un imitatore, e su questa base ha negato che il dialogo fosse autentico. È tuttavia sorprendente che anche un rappresentante della corrente autenticista come Slings (1999) faccia talvolta riferimento a «imitations» (cf. e.g. 1999, 104, 297), avallando di fatto l'ipotesi che il *Clitofonte* abbia natura di apografo.

Lo studioso olandese, che nel suo importante commento ha segnalato e analizzato numerosi *loci paralleli*, non è arrivato a offrire una trattazione sistematica del fenomeno, che ne restituisse un quadro completo, dettagliato e chiaro. Da qui l'esigenza di svolgere lo studio che ora viene presentato, e i cui risultati sono suddivisi in base ai dialoghi con cui il *Clitofonte* presenta il maggior numero di corrispondenze: *Euthyd.*, *Prot.*, *Alc. I*, *Resp. I*, *Ap.*

Di fronte a ogni singolo caso ci si è domandati quale rapporto il *Clitofonte* intrattenesse con il passo parallelo, ovvero quali somiglianze e quali differenze fossero riscontrabili, se si potesse effettivamente intravedere un rapporto di derivazione e, in caso affermativo, di che tipo.

I paralleli che sono stati esclusi dalla trattazione perché non afferenti ai cinque dialoghi sopra citati, sono stati analizzati in parte nei capitoli 2.1-2.7 e in parte nel Commento (cf. *infra* pp. 341-64).

Un'ulteriore premessa è doverosa. Nelle Conclusioni di questa sezione (cf. cap. 3.6) risulterà infine chiaro che molti dei paralleli analizzati non sono considerati occorrenze indipendenti dei medesimi motivi, quanto piuttosto spunti che l'autore del *Clitofonte* ha tratto da altri dialoghi. Sarebbe stato senz'altro più agevole far riferimento fin da subito a questi paralleli come a 'riprese', 'riusi', 'imitazioni'. Tuttavia quasi sempre si incontrerà la denominazione, più neutra, di 'paralleli', e non si troverà esplicitato il giudizio circa il carattere derivato che viene attribuito loro.

Questo perché, da una parte, lo statuto dei paralleli è effettivamente ambiguo: come si vedrà, essi assomigliano più a rielaborazioni originali che non a copie passive dei loro modelli. Dall'altra perché, come già dichiarato nella premessa generale (cf. cap. 1.3), si è voluto offrire uno strumento di analisi che fosse utile a prescindere dall'una o dall'altra opzione interpretativa.

Molti citano i *loci paralleli* come argomento di peso nella questione dell'autenticità, ma nessuno li aveva ancora organizzati in un'analisi approfondita e ponderata. La trattazione che ne è scaturita eccede forse i limiti imposti da un dialogo così breve: a questo si potrà in futuro porre rimedio. Tuttavia si ritiene che una comprensione più piena

dei meccanismi di composizione dell'opera e del suo posizionamento all'interno del *corpus Platonium* sarebbe stata impossibile senza prima eseguire un vaglio accurato dei suoi rapporti testuali con gli altri dialoghi.

I passi citati sono tratti dall'edizione di Burnet (1901: *Apologia*; 1902: *Alcibiade I*; 1903: *Eutidemo, Protagora*) e, per la *Repubblica*, dall'edizione di Slings (2003).

### 3.1. Il *Clitofonte* e la *Repubblica*

Il *Clitofonte* presenta almeno due somiglianze macroscopiche con la *Repubblica*: da un lato, i personaggi – sia quelli sulla scena (Clitofonte, Socrate), sia quelli soltanto evocati (Lisia, Trasimaco) – dall'altro, il tema della giustizia, che è centrale in entrambi i testi<sup>1</sup>. Oltre a queste vistose analogie molti dei motivi cui Clitofonte fa riferimento nel suo lungo intervento hanno un corrispettivo nel primo libro della *Repubblica*.

Sulla base di queste evidenze si è spesso affermata l'esistenza di un rapporto speciale tra il *Clitofonte* e la *Repubblica*, in particolare il suo primo libro, in cui spicca la figura di Trasimaco e Clitofonte partecipa attivamente alla discussione. Quasi tutti i commentatori del *Clitofonte* dedicano a questo problema una parte consistente della loro analisi. Di contro, quasi nessuno degli studiosi che si sono confrontati con la *Repubblica* (neppure coloro che hanno concentrato la loro attenzione sul primo libro, cf. e.g. Vegetti 1998a), hanno dedicato particolare attenzione al dialogo. Ciò riflette probabilmente l'opinione diffusa, anche se non sempre esplicitata, che il *Clitofonte* costituisca un derivato secondario del grande capolavoro platonico. Le posizioni in merito sono molto varie, ma, pur a rischio di un'eccessiva semplificazione, esse possono essere ricondotte a tre filoni principali che corrispondono a tre diverse ipotesi di composizione.

1. Il *Clitofonte* è una bozza incompiuta o un'introduzione scartata alla *Repubblica*. Questa è la tesi di Grote (1865, 413-426), più tardi riaffermata per esempio da Souilhé (1930, 179), Shorey (1933, 422) e Friedländer (1957, 45). Secondo questi studiosi il testo doveva esprimere l'insoddisfazione di Clitofonte e il suo bisogno di risposte adeguate sul tema della giustizia, e dunque preparare al grande dialogo costruttivo dove Socrate finalmente avrebbe risolto quelle criticità<sup>2</sup>. Il progetto del *Clitofonte* sarebbe però stato accantonato e, al suo posto, Platone avrebbe scritto il primo libro della *Repubblica* I<sup>3</sup>.

2. Il *Clitofonte* è posteriore a tutta la *Repubblica*. Questa ipotesi è diffusa tra i sostenitori dell'inautenticità del dialogo i quali, generalmente, lo assegnano a un periodo

---

<sup>1</sup> Il primo libro della *Repubblica* «presenta uno dei migliori esempi di confutazione socratica intorno al problema della giustizia», cf. Vegetti 2003, 32. Nel *Clitofonte* il tema della giustizia emerge soprattutto nella terza parte (408c 4-410b 3). Ma, già nella prima e nella seconda (406a 1-408c 4), non mancano riferimenti significativi (per quanto cursori): vedi Orwin 1982, 745.

<sup>2</sup> Anche l'ordinamento tetralogico suggerirebbe di porlo immediatamente prima della *Repubblica*. Altman (2011) insiste sul valore pedagogico che la lettura delle critiche di Clitofonte poteva avere prima di arrivare alle soluzioni offerte dalla *Repubblica*. A questo argomento si può replicare, con Bowe (2007, 251), che il personaggio di Clitofonte, nella discussione a casa di Cefalo, non sembra avere un'evoluzione in positivo.

<sup>3</sup> Platone avrebbe interrotto la stesura del *Clitofonte* dopo essersi reso conto che la sua autocritica si era spinta troppo oltre. Il dialogo sarebbe rimasto sotterrato tra le carte personali del filosofo e rinvenuto solo in un secondo momento.

successivo alla morte del filosofo. Tra di loro si è già menzionato Bury (1929, 311: «a later composition») e giova ricordare almeno Wilamowitz (1959<sup>5</sup> I, 386 n. 1), il quale riteneva che il dialogo fosse opera di un allievo svogliato che non si diede la pena di leggersi la *Repubblica* fino in fondo<sup>4</sup>. Infine Carlini (1962) lo considerava il prodotto di un discepolo di Arcesilao, costruito a partire da un preciso passo di *Repubblica* I (335e).

In tempi più recenti Slings (1999) ha ripreso in mano l'ipotesi per cui il dialogo sarebbe stato composto dopo la *Repubblica*, sostenendone, allo stesso tempo, l'autenticità. Lo studioso (1999, 206-208, 222) suggerisce che le definizioni di giustizia criticate da Clitofonte siano derivate dal primo libro della *Repubblica*. Ciò però avverrebbe senza alcun danno per Platone perché il suo pubblico sapeva che quelle critiche erano già state adeguatamente confutate dal filosofo nel prosieguito della *Repubblica*<sup>5</sup>.

3. Il *Clitofonte* è stato composto e pubblicato 'in contemporanea' con la *Repubblica* o, per meglio dire, tra il primo libro e i successivi nove. Il *Clitofonte* sarebbe l'anello di congiunzione tra la fase socratica e quella più propriamente platonica della produzione del fondatore dell'Accademia: a un ultimo dialogo socratico (*Resp.* I), sarebbe seguito il momento del distacco (*Clit.*), e l'inizio di una nuova fase costruttiva (*Resp.* II-X). Questa ipotesi ha conosciuto un certo successo perché da un lato risolve le difficoltà che insorgono se si pone il breve dialogo dopo i libri II-X della *Repubblica* – nei quali, in effetti, sembra presente una valida replica al *Clitofonte* –, dall'altro spiega le critiche di quest'ultimo come denuncia dell'incapacità manifestata da Socrate in *Repubblica* I di dare risposte soddisfacenti sulla giustizia<sup>6</sup>.

Oldenberg (1875, 53), a quanto pare, fu il primo ad avanzare questa ipotesi, seguito pochi anni dopo da Kunert (1881, 18-22), che scrisse un'ampia dissertazione in cui metteva in relazione la composizione del *Clitofonte* con quella, in più fasi, della *Repubblica*. In seguito anche Grube (1931, 305), Gaiser (1959, 147 n. 162, con qualche riserva) e Annas (1981, 17)<sup>7</sup> si sono espressi a favore di questa ricostruzione. Trabattoni (1998, 208s.) ne esplicita i presupposti e le implicazioni: il dialogo risponderebbe alla

<sup>4</sup> A questa posizione hanno reagito tra gli altri Grube (1931, 303s.) e, più recentemente, Slings (1999, 208). Il primo chiedendosi come sia possibile che l'opera di un Accademico tanto approssimativo abbia poi trovato spazio nel *corpus* del maestro; il secondo obiettando che l'ipotetico allievo avrebbe dovuto scrivere per un pubblico tanto svogliato quanto lui.

<sup>5</sup> Questa proposta di Slings si regge a mio avviso su un equilibrismo. Lo stesso studioso non sembra ne sia ignaro: «This might seem a paradox: the definitions which Clitophon turns down are borrowed from the same dialogue which (as I think) for our author constitutes a positive contribution to the question what justice is» (1999, 208).

<sup>6</sup> Perché questa ipotesi funzioni si deve presupporre che il primo libro della *Repubblica* abbia conosciuto una pubblicazione indipendente e precedente a quella degli altri libri, una possibilità che è ancora oggetto di dibattito. Si veda in particolare l'articolo di Kahn (1993), ma cf. anche e.g. Wilson (1995, 58-67) e, alcuni decenni prima, Shorey (1933, 214): «It might conceivably stand alone as a dramatic dialogue in the "earlier" manner». Lo studioso sottolinea come *Repubblica* I possa essere accostato alla ricerca della definizione di temperanza di un *Carmide* o di coraggio di un *Lachete*, e ancora alla prova della superiorità del buono sul meramente piacevole che si trova nel *Gorgia*.

<sup>7</sup> Per la studiosa il *Clitofonte* «makes no sense at all as a reaction to the complete *Republic*; but it does make sense as a reaction to Book I on its own».

scelta programmatica di annunciare «che cosa bisogna accogliere e che cosa bisogna rifiutare di Socrate affinché la *Repubblica* possa nascere» e «affinché Socrate sia vero maestro», e non solo mero confutatore di posizioni altrui<sup>8</sup>.

Tra queste tre opzioni sembra che la prima sia assolutamente da scartare. Il problema con l'ipotesi di una composizione che preceda quella di *Repubblica* I è che il breve dialogo in esame, per lingua e stile, è piuttosto assimilabile al gruppo dei dialoghi tardi, come hanno rilevato Ritter (1888, 93s.) e Brünnecke (1913, 473-477), come hanno ribadito Bury (1929, 311)<sup>9</sup> e Slings (1999, 224-227)<sup>10</sup>, e come è stato confermato dall'analisi dello stile svolta qui (cf. cap. 4.1.1). Inoltre la quantità e la qualità dei paralleli riscontrabili tra il *Clitofonte* e *Repubblica* I (cf. in particolare quelli relativi alla discussione sulla giustizia e il suo ἔργον) sembra conforme a quella riscontrabile con altri dialoghi, e sembra pertanto suggerire, come anche in quei casi, che il *Clitofonte* riprenda *Resp.* I, e non viceversa.

Rimangono dunque aperte l'ipotesi di una composizione avvenuta nell'intervallo tra *Resp.* I e gli altri nove libri, e quella di una stesura posteriore a tutta la *Repubblica*. Su base stilistica si dovrebbe propendere per la seconda opzione. Anzitutto, vari indicatori di stile tardo che pure occorrono almeno una volta nel brevissimo scritto, registrano valori proporzionalmente bassi nella *Repubblica*. Si pensi per esempio alle occorrenze di ὄντως e di ἀληθῶς<sup>11</sup>, all'uso del comparativo καθάπερ<sup>12</sup>, alla frequenza di πᾶς e dei suoi composti<sup>13</sup>, e alla presenza di δῆλον ὡς<sup>14</sup>.

Bisogna tuttavia notare che i termini e i sintagmi appena menzionati non sono completamente assenti nella grande opera platonica. Ciò significa, in altre parole, che

<sup>8</sup> Anche la posizione di Roochnik (1984) può essere collocata all'interno di questo filone: secondo lo studioso, il dialogo, scritto dopo *Resp.* I, dovrebbe servire a spiegare sia il relativismo radicale di Clitofonte in *Resp.* I (per il quale ciò che è giusto coincide con ciò che è stabilito dalla legge), sia il silenzio di Socrate in *Clit.* (il filosofo non può controbattere niente a chi non crede che la filosofia possa trascendere il suo aspetto protrettico e che la conoscenza possa sostituire l'opinione). Secondo Trabattoni (1998, 208 n. 19), invece, Clitofonte aspira a una filosofia di tipo più assertivo ed è tentato di passare da Trasimaco perché sotto questo profilo l'insegnamento del sofista gli pare più promettente di quello di Socrate.

<sup>9</sup> «from various peculiarities of style and vocabulary it seems more probable that it is a later composition».

<sup>10</sup> Cf. in particolare Slings 1999, 226 n. 404, dove lo studioso osserva che le molte peculiarità sintattiche, lessicali e idiomatiche del *Clitofonte*, di cui si trova riscontro nei dialoghi tardi, hanno paralleli soltanto rari nella *Repubblica*. A suo avviso ciò dimostra che il *Clitofonte* è più tardo.

<sup>11</sup> ὄντως: *Clit.* 409e 3; τῷ ὄντι: assente. ὄντως: *Resp.* V (1), VI (2), VII (2), IX (2), X (2); τῷ ὄντι: *Resp.* I (3), II (3), III (3), IV (4), V (2), VI (8), VII (8), VIII (1), IX (6), X (3); ἀληθῶς: *Clit.* 409e 4; ὡς ἀληθῶς: assente. ἀληθῶς: *Resp.* I (0 o 1, a seconda che in 345e 2 si legga ἀληθῶς ο ὡς ἀληθῶς), III (1), VI (3), IX (3); ὡς ἀληθῶς: *Resp.* I (5 o 6 a seconda che in 345e 2 si legga ἀληθῶς ο ὡς ἀληθῶς), II (7), III (3), IV (4), VI (5), VII (1), VIII (2), X (1).

<sup>12</sup> Il *Clitofonte* presenta 4 occorrenze di καθάπερ contro 3 di ὅσπερ; la *Repubblica* 6 (nei libri II-X) contro 212.

<sup>13</sup> 3.3 occorrenze per pagina Stephanus nel *Clit.* vs 2.2 nella *Repubblica*.

<sup>14</sup> 2 δῆλον ὡς e 0 δῆλον ὅτι nel *Clitofonte* vs 1 δῆλον ὡς (edizione di Slings 2003) o 2 δῆλον ὡς (edizione di Burnet 1902) e 39 δῆλον ὅτι nella *Repubblica*.

nello stile della *Repubblica* si trovano già molti dei tratti dello stile tardo, ma in quantità proporzionalmente inferiori rispetto a quelle dei dialoghi tardi e del *Clitofonte*.

La linea di demarcazione che sul piano stilistico separa la *Repubblica* dai dialoghi tardi non è dunque così netta come quella che separa questi ultimi dai dialoghi cosiddetti giovanili (i quali spesso non presentano nessuna attestazione dei sintagmi qui menzionati), e per conseguenza le conclusioni che se ne possono trarre in termini di datazione relativa sono necessariamente meno sicure.

Esiste tuttavia un fenomeno rispetto al quale tra la *Repubblica* e i dialoghi tardi si individua una discontinuità chiara. Mi riferisco al trattamento degli iati, le cui occorrenze sono scarsissime negli scritti dell'ultimo periodo e sono invece abbondanti nella *Repubblica*, tanto nel primo quanto nei successivi libri: 35.3 per pagina Didot (addirittura 44.0 in *Resp. I*), contro i 4.7 delle *Leggi* o gli 0.4 del *Politico*. Il *Clitofonte*, pur occupando una posizione intermedia (circa 10 iati per pagina) è sicuramente più vicino al gruppo dei tardi (cf. *infra* pp. 261-63).

Sulla base soprattutto di quest'ultima rilevazione, conviene pertanto ipotizzare che il *Clitofonte* sia stato scritto dopo la *Repubblica*, non solo dopo *Resp. I*, ma, a quanto sembra, dopo tutti e dieci i libri che la compongono.

Oltre ai legami con il primo libro, che solitamente sono ben evidenziati e valorizzati, il *Clitofonte* deve essere messo in relazione anche con il secondo libro della *Repubblica*.

Il rapporto che lega i due testi è di tipo diverso da quello che si immagina per *Clit.* e *Resp. I*. Non sembra infatti che il *Clitofonte* sfrutti *Resp. II* come modello da cui attingere temi e procedimenti argomentativi – prova ne sia il fatto che tra i paralleli riportati qui nessuno riguarda il libro in esame. Diversamente, entrambi i testi sembrano esprimere, ciascuno a suo modo, la stessa critica all'insegnamento socratico: il primo per il tramite di Clitofonte, il secondo attraverso le perplessità di Adimanto e Glaucone. Già Grube (1931, 305s.) notava che i discorsi di questi ultimi, pur affrontando il tema da una diversa angolazione, di fatto sollecitano Socrate a dire quale sia la natura della giustizia e quella dei suoi prodotti: «Non mostrarci dunque col tuo discorso soltanto che la giustizia è superiore all'ingiustizia, ma anche quali effetti l'una e l'altra di per se stesse producono su chi le possiede» (Vegetti 2008, 377)<sup>15</sup>. Più tardi Trabattoni (1998, 209) non mancherà di notare come, al pari di Clitofonte, i due fratelli sembrano «più convinti della posizione di Trasimaco che di quella di Socrate» perché «se la filosofia si riducesse alla confutazione, Trasimaco non avrebbe ancora perso la sua partita».

Come si è accennato, Grube (1931, 306) sposa la terza ipotesi di composizione (tra *Resp. I* e *Resp. II-X*) e afferma pertanto che, dopo *Resp. I*, Platone abbia sentito l'esigenza di criticare il suo lavoro in generale, e quel libro in particolare. Il *Clitofonte* sarebbe la prima espressione di tale (auto)critica, poi confluita e sviluppata negli interventi di Glaucone e Adimanto, e infine superata nei successivi libri della *Repubblica*. Tuttavia,

<sup>15</sup> *Resp. II* 367e 1-3: μή οὖν ἡμῖν ἐνδείξει μόνον τῷ λόγῳ ὅτι δικαιοσύνη ἀδικίας κρεῖττον, ἀλλὰ καὶ τί ποιοῦσα ἑκάτερα τὸν ἔχοντα αὐτὴ δι' αὐτήν.



sulla base di questa ricostruzione, il *Clitofonte* sarebbe stato scritto prima dei nove libri della *Repubblica*, ipotesi che, sul piano stilistico, non è apparsa confermata.

In conclusione, sembra che l'autore del *Clitofonte* da una parte abbia tratto molto materiale da *Repubblica* I, dall'altra abbia espresso le stesse critiche presenti in *Repubblica* II, senza considerare che esse venivano confutate nei successivi otto libri. Con questi ultimi il dialogo in esame non sembra intrattenere alcun rapporto particolare, ma poiché stilisticamente essi appaiono anteriori, si dovrà concludere che l'autore del *Clitofonte* li abbia più o meno deliberatamente ignorati.

Si tenterà adesso di dare una panoramica il più possibile esaustiva dei motivi comuni tra il *Clitofonte* e il primo libro della *Repubblica*<sup>16</sup>.

<p><i>Clit.</i> 407a 6-7      ἐγὼ γάρ, ὦ Σώκρατες, σοὶ      συγγιγνώμενος πολλάκις <u>ἐξεπληττόμην</u>  <u>ἀκούων</u></p>	<p><i>Resp.</i> I 336d 5-6      καὶ ἐγὼ <u>ἀκούσας</u> <u>ἐξεπλάγην</u> καὶ      προσβλέπων αὐτὸν ἐφοβούμην</p>
---	---

Il primo tassello comune (ἐξεπληττόμην ἀκούων/ἀκούσας ἐξεπλάγην) riguarda la reazione di stupefazione causata dall'ascolto, in *Clit.* 407a 6-7, di Socrate, in *Resp.* I 336d 5-6, delle aggressive parole di Trasimaco. Il *Simposio* offre però in proposito un parallelo potenzialmente più vicino a *Clit.* 407a 6-7, dal momento che, anche in quel passo (*Symp.* 215d 3-6), lo sbigottimento è originato da Socrate: ἐπειδὴν δὲ σοῦ τις ἀκούη [...] ἐκπεπληγμένοι ἐσμὲν καὶ κατεχόμεθα.

<sup>16</sup> Un elenco dei paralleli più significativi è anche in Grote (1865, 425), Pavlu (1909, 13-16), Souilhé (1930 173-177).

<p><i>Clit.</i> 407e 8-408a 7<sup>17</sup> Tema: ‘saper usare qualcosa’.</p> <p>Sequenza di esempi: gli occhi (ὄφθαλμοῖς), gli orecchi (ὠσὶν), tutto il corpo (σύμπαντι τῷ σώματι), la propria lira (τῆ ἑαυτοῦ λύρα), la lira del vicino (τῆ τοῦ γείτονος), l’anima (ψυχῆ).</p>	<p><i>Resp.</i> I 352e 3-353d 3<sup>18</sup> Tema: ‘ogni cosa ha una sua funzione’ (ἔργον). Prima sequenza di esempi: il cavallo, gli occhi, gli orecchi, la falce.</p> <p>Tema: ‘ogni cosa ha una sua virtù’ (ἀρετή). Seconda sequenza di esempi: gli occhi, gli orecchi, tutte le altre cose.</p> <p>Tema: ‘ogni cosa può svolgere bene la propria funzione solo con la virtù’. Terza sequenza di esempi: gli occhi, gli orecchi, tutte le altre cose.</p> <p>Finale: ‘lo stesso vale per l’anima’.</p>
---	---

Kesters (1935, 78 n. 1) e Gaiser (1959, 143, n. 156) hanno per primi notato questa somiglianza. Nelle pagine della *Repubblica* si insiste principalmente sugli esempi degli occhi e degli orecchi, cui, in un caso (353a4), si aggiungono quelli del cavallo e del δρέπανον (la falce), mentre negli altri si aggiunge la menzione di generici τὰλλα πάντα (353d 1-2, e cf. 353b 12-13)<sup>19</sup>. Tutto il ragionamento condotto a partire da questi esempi – cioè che ogni cosa ha un suo specifico ἔργον e una sua connessa ἀρετή – viene poi applicato alla ψυχή (da 353d 3 in poi), che è anche il punto di arrivo della sequenza di *Clit.* 407e-408a. Sulla ripresa dello schema da *Resp.* I Slings (1999, 114s.) non sembra avere dubbi<sup>20</sup>.

Gaiser (*ibid.*) ha mostrato che esiste una certa consonanza anche con il *Liside* (209b-209d), in una sezione in cui emerge il tema assai topico dell’affidarsi agli esperti. Tra gli esempi spuntano sia la lira (*Lys.* 209b 4-8), sia la menzione del vicino (*Lys.* 209c 6-d 3),

<sup>17</sup> εἰ δὴ τις μὴ ἐπίσταται ὄφθαλμοῖς χρῆσθαι μηδὲ ὠσὶν μηδὲ σύμπαντι τῷ σώματι [...] ὅστις γὰρ δὴ μὴ ἐπίσταται τῆ ἑαυτοῦ λύρα χρῆσθαι, δῆλον ὡς οὐδὲ τῆ τοῦ γείτονος, [...] καὶ τελευτᾷ δὴ καλῶς ὁ λόγος οὗτός σοι, ὡς ὅστις ψυχῆ μὴ ἐπίσταται χρῆσθαι, τούτῳ τὸ ἄγειν ἡσυχίαν τῆ ψυχῆ καὶ μὴ ζῆν κρεῖττον ἢ ζῆν πράττοντι καθ’ αὐτόν.

<sup>18</sup> «Ti sembra che vi sia una funzione del cavallo [...] c’è qualcosa con cui potresti vedere se non con gli occhi? [...] E allora potresti udire solo con gli orecchi? [...] Non potresti recidere un tralcio di vite con un coltello o con un trincetto o con molti altri strumenti? [...] Ma con nessuno, credo, così bene come con una roncola»;

«C’è dunque anche una virtù degli occhi? [...] degli orecchi? [...] E non è così anche per tutte le altre cose?»;

«Potrebbero mai gli occhi svolgere bene la loro funzione se non possedessero la virtù che è loro propria [...]? E gli orecchi [...]? [...] Stabiliamo dunque lo stesso discorso per tutte le altre cose?»;

«Allora, dopo tutto ciò, vieni a esaminare questo. Vi è una funzione dell’anima [...]?» (Vegetti 2008, 339-341).

<sup>19</sup> Manca la lira, che però compare prima (*Resp.* I 333d 7) in un contesto simile.

<sup>20</sup> «As the conclusion of the whole passage (justice is the ἀρετή ψυχῆς 353e7) recurs in the *Clitophon* (409a2-6) the inference is inevitable that the plan of this part of Socrates’ speech is borrowed - along with the figure of Clitophon and many important features of the second part of the *Clitophon* - from the first book of the *Republic*».

entrambi presenti in *Clit.* 407e 8-408a 7. Le ragioni per cui questi due elementi vengono chiamati in causa sono però diverse da quelle del *Clitofonte* e, in generale, il parallelo appare meno stringente rispetto a quello con *Resp.* I 352e 3-353d 3. La sezione della *Repubblica*, infatti, oltre ai citati esempi comuni, presenta due concetti chiave che sono presenti anche nel *Clitofonte*, pur con sfumature di significato leggermente diverse: l'ἔργον, cioè la funzione che un certo oggetto può svolgere meglio di qualsiasi altra cosa, e l'ἀρετή, cioè lo stato ottimale che consente all'oggetto di svolgere bene la propria funzione.

<p><i>Clit.</i> 408a 4-7 καὶ τελευτᾶ δὴ καλῶς ὁ λόγος οὗτός σοι, ὡς ὅστις ψυχῇ μὴ ἐπίσταται χρῆσθαι, τούτῳ τὸ ἄγειν ἡσυχίαν τῇ ψυχῇ καὶ μὴ ζῆν κρεῖττον ἢ ζῆν πράττοντι καθ' αὐτόν·</p>	<p><i>Resp.</i> I 353d 3-12 Ἴθι δὴ, μετὰ ταῦτα τόδε σκέψαι. ψυχῆς ἔστιν τι ἔργον ὃ ἄλλω τῶν ὄντων οὐδ' ἂν ἐνὶ πράξει; οἷον τὸ τοιόνδε· τὸ ἐπιμελεῖσθαι καὶ ἄρχειν καὶ βουλευέσθαι καὶ τὰ τοιαῦτα πάντα, ἔσθ' ὅτῳ ἄλλω ἢ ψυχῇ δικαίως ἂν αὐτὰ ἀποδοῖμεν καὶ φαῖμεν ἴδια ἐκείνης εἶναι; – Οὐδενὶ ἄλλω. – Τί δ' αὖ τὸ ζῆν; οὐ ψυχῆς φήσομεν ἔργον εἶναι; – Μάλιστα γ', ἔφη. – Οὐκοῦν καὶ ἀρετὴν φαμέν τινα ψυχῆς εἶναι; – Φαμέν.</p>
---	---

In *Clit.* 408a 4-7 la serie di esempi legati al principio dell'ἐπίσταται χρῆσθαι (saper usare) approda alla ψυχή: καὶ τελευτᾶ δὴ καλῶς ὁ λόγος οὗτός σοι, ὡς ὅστις ψυχῇ μὴ ἐπίσταται χρῆσθαι, τούτῳ τὸ ἄγειν ἡσυχίαν τῇ ψυχῇ καὶ μὴ ζῆν κρεῖττον ἢ ζῆν πράττοντι καθ' αὐτόν. La stessa cosa avviene anche nella sezione di *Resp.* I da cui lo schema potrebbe essere tratto (cf. *Resp.* 352d-353e, cf. Slings 1999, 292). In *Resp.* I 353d 3-12, infatti, si prende in considerazione l'anima e si enumerano una serie di funzioni che le sono proprie, tra cui la più importante è il vivere (*Resp.* I 353d 9, τὸ ζῆν)<sup>21</sup>.

Lo spunto per *Clit.* 408a 4-7 potrebbe derivare proprio da questo passo. La giustificazione di Slings (*ibid.*) per cui la strana applicazione del principio alla ψυχή ('saper usare la vita') sarebbe conseguenza di una riproposizione irriflessa dello schema mutuato da *Repubblica* I (corpo-strumenti-anima) mi pare abbastanza plausibile.

L'idea che per alcuni sia meglio essere morti che vivi è presente anche in *Gorg.* 512b 1-2 (cf. Geffcken 1933, 434): ἀλλ' οἶδεν ὅτι οὐκ ἄμεινόν ἐστιν ζῆν τῷ μοχθηρῷ

<sup>21</sup> Ἴθι δὴ, μετὰ ταῦτα τόδε σκέψαι. ψυχῆς ἔστιν τι ἔργον ὃ ἄλλω τῶν ὄντων οὐδ' ἂν ἐνὶ πράξει; οἷον τὸ τοιόνδε· τὸ ἐπιμελεῖσθαι καὶ ἄρχειν καὶ βουλευέσθαι καὶ τὰ τοιαῦτα πάντα, ἔσθ' ὅτῳ ἄλλω ἢ ψυχῇ δικαίως ἂν αὐτὰ ἀποδοῖμεν καὶ φαῖμεν ἴδια ἐκείνης εἶναι; Οὐδενὶ ἄλλω. Τί δ' αὖ τὸ ζῆν; οὐ ψυχῆς φήσομεν ἔργον εἶναι; Μάλιστα γ', ἔφη. Οὐκοῦν καὶ ἀρετὴν φαμέν τινα ψυχῆς εἶναι; Φαμέν.

ἀνθρώπων· κακῶς γὰρ ἀνάγκη ἐστὶν ζῆν. Come si è visto (cf. *supra* p. 70) il motivo è attestato anche in Arist. *Protr.* B 90, 91, 110 Düring.

<p><i>Clit.</i> 408c 5-7 ἐπανερωτῶν οὐ τι σὲ τὸ πρῶτον ὦ Σώκρατες, ἀλλὰ τῶν ἡλικιωτῶν τε καὶ συνεπιθυμητῶν ἢ ἐταίρων σῶν, ἢ ὅπως δεῖ πρὸς σὲ περὶ αὐτῶν τὸ τοιοῦτον ὀνομάζειν.</p>	<p><i>Resp.</i> I 328 d 2–329 d 2</p>
--	---------------------------------------

Questo parallelo è stato analizzato nel capitolo dedicato al nome da attribuire ai compagni di Socrate (cap. 2.5).

<p><i>Clit.</i> 408e 10-409a 6 εἰ δ' ἐπανηρόμεθα τὸν ταῦθ' ἡμᾶς προτρέποντα 'Λέγεις δὲ εἶναι τίνες ταῦτας τὰς <u>τέχνας</u>;' εἶπεν ἂν ἴσως ὅτι <u>γυμναστικὴ</u> καὶ <u>ιατρικὴ</u>. καὶ νῦν δὴ τίνα φαμὲν εἶναι τὴν ἐπὶ τῇ τῆς ψυχῆς ἀρετῇ τέχνην; λεγέσθω." Ὁ δὲ δοκῶν αὐτῶν ἐρρωμενέστατος εἶναι πρὸς ταῦτα ἀποκρινόμενος εἶπέν μοι ταύτην τὴν τέχνην εἶναι, ἥνπερ ἀκούεις σὺ λέγοντος ἔφη Σωκράτους, οὐκ ἄλλην ἢ <u>δικαιοσύνην</u>.</p>	<p><i>Resp.</i> I 332c 5-d 6 ὦ πρὸς Διός, ἦν δ' ἐγώ, εἰ οὖν τις αὐτὸν ἤρετο: 'ὦ Σιμωνίδη, ἢ τίσιν οὖν τί ἀποδιδούσα ὀφειλόμενον καὶ προσῆκον <u>τέχνη</u> <u>ιατρικὴ</u> καλεῖται;' τί ἂν οἶε ἡμῖν αὐτὸν ἀποκρίνασθαι; – δῆλον ὅτι, ἔφη, ἢ σώμασιν φάρμακά τε καὶ σιτία καὶ ποτά. – ἢ δὲ τίσιν τί ἀποδιδούσα ὀφειλόμενον καὶ προσῆκον <u>τέχνη</u> μαγειρικὴ καλεῖται; – ἢ τοῖς ὄψοις τὰ ἡδύσματα. – εἶεν: ἢ οὖν δὴ τίσιν τί ἀποδιδούσα <u>τέχνη</u> <u>δικαιοσύνη</u> ἂν καλοῖτο; – εἰ μὲν τι, ἔφη, δεῖ ἀκολουθεῖν, ὦ Σώκρατες, τοῖς ἔμπροσθεν εἰρημένους, ἢ τοῖς φίλοις τε καὶ ἐχθροῖς ὀφελίας τε καὶ βλάβας ἀποδιδούσα.</p>
---	--

Il parallelo coinvolge sia il piano strutturale, in quanto viene condotto un ragionamento analogico, sia il piano tematico, in quanto compaiono alcuni elementi comuni al *Clitofonte* – tra cui, soprattutto, la giustizia.

Il brano del *Clitofonte* può essere reso come segue: “se allora chiedessimo a chi ci rivolge esortazioni come queste ‘quali sono le arti di cui parli?’ Immagino che direbbe l’esercizio fisico e la medicina. Ebbene, qual è dunque l’arte per la virtù dell’anima?

Rispondetemi». Quello che dava l'impressione di essere il più acuto di tutti a questa mia domanda rispose dicendo che l'arte in questione non era altro che 'quella di cui senti', disse, 'parlare Socrate', e cioè la giustizia". Il brano della *Repubblica* potrebbe essere così parafrasato: "Dimmi Simonide, l'arte che prende il nome di medicina che cosa offre e a chi? – Offre medicine, cibi e bevande ai corpi – E l'arte che prende il nome di cucina che cosa offre e a chi? – Offre la stagionatura alle carni – Bene. E allora l'arte che prende il nome di giustizia che cosa offre e a chi? – Se dobbiamo seguire gli esempi precedenti, offre benefici agli amici e danni ai nemici".

Le consonanze lessicali con il passo del *Clitofonte* sono limitate ai termini chiave della τέχνη, della ιατρική e della δικαιοσύνη, perché la seconda arte cui si fa riferimento nell'analogia è, in *Resp.* I, la cucina, e, in *Clit.*, la ginnastica. Si noti però un altro tratto comune di una certa rilevanza: la presenza del principio tradizionale del 'fare bene agli amici e male ai nemici', che qui in *Resp.* I 332c-d viene ricondotto a Omero e Simonide, mentre in *Clit.* 410a 8-b 1 viene rifiutato come inadeguato.

<p><i>Clit.</i> 409a 2-6 (ἀρετή dell'anima) καὶ νῦν δὴ τίνα φαμέν εἶναι τὴν ἐπὶ τῆ τῆς ψυχῆς ἀρετῆ τέχνην; λεγέσθω." Ὁ δὲ δοκῶν αὐτῶν ἐρρωμενέστατος εἶναι πρὸς ταῦτα ἀποκρινόμενος εἶπέν μοι ταύτην τὴν τέχνην εἶναι, ἥπερ ἀκούεις σὺ λέγοντος ἔφη Σωκράτους, οὐκ ἄλλην ἢ <u>δικαιοσύνην</u>.</p>	<p><i>Resp.</i> I 352d 11-e 9 (ἀρετή dell'anima) οὐκοῦν καὶ ἀρετὴν φαμέν τινα ψυχῆς εἶναι; φαμέν. ἄρ' οὖν ποτε, ὦ Θρασύμαχε, ψυχῆ τὰ αὐτῆς ἔργα εἰ ἀπεργάσεται στερομένη τῆς οἰκείας ἀρετῆς, ἢ ἀδύνατον; ἀδύνατον. ἀνάγκη ἄρα κακῆ ψυχῆ κακῶς ἄρχειν καὶ ἐπιμελεῖσθαι, τῆ δὲ ἀγαθῆ πάντα ταῦτα εἰ πράττειν. ἀνάγκη. οὐκοῦν ἀρετὴν γε συνεχωρήσαμεν ψυχῆς εἶναι <u>δικαιοσύνην</u>, κακίαν δὲ ἀδικίαν; συνεχωρήσαμεν γάρ.</p>
--	--

In entrambi i passi col termine ἀρετή applicato all'anima si allude a uno stato di benessere, a una condizione di buona salute. Infatti nella *Repubblica* ἀρετή corrisponde con il solo stato che, quando è presente, consente a una certa cosa di performare le sue funzioni specifiche (per esempio agli occhi di vedere; il suo contrario, la κακία, è la cecità, cf. *Resp.* I 352b 14-c 4). E, nel *Clitofonte*, l'ἀρετή dell'anima è il corrispettivo di ciò che esercizio fisico e medicina procurano al corpo, ovvero che sia ὡς βέλτιστον (408e 9). La stessa concezione di ἀρετή come «habitus rei probus, naturae consentaneus» (Ast 1835, 273) si ritrova in molti altri passi platonici, cf. e.g. *Gorg.* 506d 5-6, *Leg.* 961d 5.

Solo in *Resp.* I 352d 11-e 9 e in *Clit.* 409a 2-6, però, viene istituita una connessione tra l'ἀρετή dell'anima e la giustizia, e questo è parso a Slings (1999, 169) molto significativo.

Lo stesso studioso riconosce però che, in proposito, i due testi prendono direzioni diverse: nella *Repubblica* la virtù dell'anima viene identificata con la giustizia (giustizia = ἀρετή dell'anima), mentre, nel *Clitofonte*, la giustizia è l'arte che tale ἀρετή procura (giustizia = τέχνη che procura l'ἀρετή dell'anima)<sup>22</sup>. Nonostante questo rilevante slittamento il parallelo appare in effetti piuttosto significativo, anche perché interessa una sezione di *Resp.* I che, come si è visto, è parallela al *Clitofonte* anche per altri aspetti.

<p><i>Clit.</i> 409c 1-3 οὗτος μὲν ὡς οἶμαι, τὸ <u>συμφέρον</u> ἀπεκρίνατο, ἄλλος δὲ τὸ <u>δέον</u>, ἕτερος δὲ τὸ <u>ὠφέλιμον</u>, ὁ δὲ τὸ <u>λυσιτελοῦν</u>.</p>	<p><i>Resp.</i> I 336c 6-d 4 καὶ ὅπως μοι μὴ ἐρεῖς ὅτι τὸ <u>δέον</u> ἐστὶν μὴδ' ὅτι τὸ <u>ὠφέλιμον</u> μὴδ' ὅτι τὸ <u>λυσιτελοῦν</u> μὴδ' ὅτι τὸ <u>κερδαλέον</u> μὴδ' ὅτι τὸ <u>συμφέρον</u></p>
---	--

La sequenza di *Resp.* I 336c 6-d 4 è τὸ δέον, τὸ ὠφέλιμον, τὸ λυσιτελοῦν, τὸ κερδαλέον, τὸ συμφέρον. La sequenza del *Clitofonte* è τὸ συμφέρον, τὸ δέον, τὸ ὠφέλιμον, τὸ λυσιτελοῦν. Come si nota, nel *Clitofonte*, manca τὸ κερδαλέον<sup>23</sup>; τὸ συμφέρον si trova in prima posizione anziché in ultima; τὸ δέον, τὸ ὠφέλιμον, τὸ λυσιτελοῦν sono presenti in entrambe le sequenze nello stesso ordine. Cf. Slings 1999, 182.

Per Dalfen (2005, 63) questo è l'unico parallelo lessicale tra i due dialoghi veramente significativo. Secondo Slings (1999, 183s.) il *Clitofonte* dipende dalla *Repubblica*. Lo studioso si dimentica però di prendere in considerazione anche le sequenze parallele di *Crat.* 416e-417c (in particolare 416e 2-417a 2: συμφέροντα [...] λυσιτελοῦντα [...] ὠφέλιμα [...] κερδαλέα)<sup>24</sup> e di *Crat.* 419a 4-b 1<sup>25</sup>.

Nonostante l'ulteriore parallelo col *Cratilo*, *Clit.* 409c 1-3 e *Resp.* I 336c 6-d 4 sono in effetti gli unici due passi in cui la sequenza di definizioni viene messa in connessione con la giustizia.

<sup>22</sup> Come parallelo per la giustizia come τέχνη che produce l'ἀρετή dell'anima Slings (1999, 169) cita *Gorg.* 464b, dove l'idea, se anche c'è, è assolutamente implicita, e non come qui espressa a chiare lettere e sviluppata con una certa ampiezza.

<sup>23</sup> Pavlu (1909, 15) sostiene che τὸ κερδαλέον sia assente perché il suo significato è peggiorativo; Slings (1999, 182 n. 325) ricorda invece che κερδαλέος ha un significato tale solo in riferimento a persone, parole o piani.

<sup>24</sup> *Crat.* 416e 2-417a 2: ΣΩ. Τί οὖν ἐτι ἡμῖν λοιπὸν τῶν τοιούτων; ΕΡΜ. Ταῦτα τὰ περὶ τὸ ἀγαθὸν τε καὶ καλόν, συμφέροντά τε καὶ λυσιτελοῦντα καὶ ὠφέλιμα καὶ κερδαλέα καὶ τὰναντία τούτων.

<sup>25</sup> *Crat.* 419a 4-b 1: καὶ οὕτω οὐκ ἐναντιοῦται αὐτὸς αὐτῷ ὁ τὰ ὀνόματα τιθέμενος, ἀλλὰ 'δέον' καὶ 'ὠφέλιμον' καὶ 'λυσιτελοῦν' καὶ 'κερδαλέον' καὶ 'ἀγαθόν' καὶ 'συμφέρον' καὶ 'εὐπορον' τὸ αὐτὸ φαίνεται ἐτέροις ὀνόμασι σημαῖνον τὸ διακοσμοῦν καὶ ἰὸν πανταχοῦ ἐγκεκωμισμένον.

<p><i>Clit.</i> 409d 4-e 4  τὸ τῆς <u>δικαιοσύνης</u> ἴδιον ἔργον, ὃ τῶν ἄλλων οὐδεμιᾶς, φιλίαν ἐν ταῖς πόλεσιν ποιεῖν. τὴν δὲ ὄντως καὶ ἀληθῶς <u>φιλίαν</u> εἶναι σαφέστατα <u>ὁμόνοιαν</u>.</p>	<p><i>Resp.</i> I 351d 3-5  στάσεις γὰρ που, ὦ Θρασύμαχε, ἢ γε ἀδικία καὶ μίση καὶ μάχας ἐν ἀλλήλοις παρέχει, ἢ δὲ <u>δικαιοσύνη</u> <u>ὁμόνοιαν</u> καὶ <u>φιλίαν</u>: ἢ γάρ;</p>
--	--

In *Resp.* I 351d 3-5 l'ingiustizia produce agitazioni, odi e lotte, mentre la giustizia produce φιλία e ὁμόνοια<sup>26</sup>. Nel *Clitofonte* l'ἴδιον ἔργον viene identificato con la φιλία, che viene poi a sua volta identificata con l'ὁμόνοια. La scoperta del parallelo si deve, a quanto pare, a Kunert (1881, 9-11). Oltre alla menzione dei due termini chiave di φιλία e ὁμόνοια, in comune con il *Clitofonte* c'è ancora una volta il fatto che essi siano messi in relazione con la giustizia. Per il resto, però, le corrispondenze scarseggiano: anzi, in *Resp.* I 351d 3-5, ὁμόνοια e φιλία sono menzionate *en passant*, non sono introdotte da alcun passaggio dell'argomentazione (cf. invece *Clit.* 409d 6-e 3 οὗτος δ' αὖ ἐρωτώμενος ... ψευδῶς δὲ ὀνομάζειν αὐτὰς τοὺς οὕτως ὀνομάζοντας), e, soprattutto, sono giustapposte in quanto prodotti della giustizia, senza che venga istituito tra loro alcun rapporto di equivalenza, come invece accade nel *Clitofonte*.

Esiste un altro parallelo che presenta con *Clit.* 409d 4-e 4 un numero maggiore di elementi comuni. Si tratta di *Alc.* I 124e 1-127d 8, in cui si discute del buon governo della città, per il quale – afferma Alcibiade – è necessaria «la presenza di un rapporto scambievole di amicizia» (Puliga 1995, 121; φιλία μὲν αὐτοῖς γίγνηται πρὸς ἀλλήλους). “Ma per amicizia”, domanda allora Socrate, “intendi concordia o discordia?” (ἄρ' οὖν φιλίαν λέγεις ὁμόνοιαν ἢ διχόνοιαν;). La risposta di Alcibiade è concordia (ὁμόνοιαν). Come si vede, anche qui (a differenza che in *Resp.* I 351d 3-5) viene istituita l'equivalenza tra ὁμόνοια e φιλία e, come suggerito da Slings (1999, 193), il brano procede sviluppando una concezione ‘intellettualistica’ di ὁμόνοια. Susemihl (1865, 513-41) e Heidel (1896,

<sup>26</sup> Si offre, di séguito, una parafrasi di *Resp.* I 351a 2-352d 2, ovvero il contesto di *Resp.* I 351d 3-5: Socrate chiede a Trasimaco in che cosa sono diverse la giustizia e l'ingiustizia; se la giustizia è σοφία e ἀρετή, come si è concordato, è chiaramente più valida dell'ingiustizia. Lasciamo perdere però – dice Socrate – questa semplice argomentazione e ragioniamo in altri termini. Una città che ne sottomette altre è ingiusta? Sì, lo è. Ma questo potere di predominare, una città lo avrà con o senza giustizia? Secondo il tuo ragionamento – risponde Trasimaco – con la giustizia. E una città, un esercito, dei briganti o dei ladri che si propongano un'impresa, riusciranno a realizzarla se sono ingiusti gli uni con gli altri? La risposta è – chiaramente – no. Si conclude pertanto che l'ingiustizia produce agitazioni, odi e lotte, mentre la giustizia produce φιλία e ὁμόνοια (στάσεις γὰρ που, ὦ Θρασύμαχε, ἢ γε ἀδικία καὶ μίση καὶ μάχας ἐν ἀλλήλοις παρέχει, ἢ δὲ δικαιοσύνη ὁμόνοιαν καὶ φιλίαν: ἢ γάρ;). Il dibattito procede con il *focus* sull'ingiustizia e le sue conseguenze negative, applicate ora a liberi e schiavi (dunque a classi sociali cittadine), ora a due persone, ora a uno stesso singolo individuo («this addition is meant to anticipate the parallelism of justice in the state and in the soul treated in Book 4», cf. Slings 1999, 187): in ogni situazione l'ingiustizia rende impossibile un'azione concorde e rende il soggetto nemico a chiunque sia a lui contrario e sia giusto. Pertanto, in quanto gli dèi sono giusti, l'ingiusto è anche nemico degli dèi. I giusti sono insomma più sapienti, migliori, e più capaci di agire. Quando gli ingiusti riescono a compiere qualcosa in gruppo è perché tra loro sono stati giusti, cioè sono stati ingiusti solo per metà. Procediamo dunque a valutare se i giusti vivano anche meglio e siano più felici degli ingiusti.

47 n. 2) propendono per un rapporto di dipendenza del *Clitofonte* dall'*Alcibiade I*. Slings (1999, 190) pensa, al contrario, che sia piuttosto l'*Alcibiade I* a dipendere dal *Clitofonte*, oppure da un modello da cui avrebbe attinto, tagliando, anche quest'ultimo<sup>27</sup>.

Secondo Slings (1999, 193) non ci sono ragioni cogenti per ritenere che il *Clitofonte* dipenda, per questa associazione, da *Resp. I*, né d'altra parte per ritenere il contrario: l'ipotesi di un modello non restituisce un senso più pieno a *Resp. I*. L'unico argomento che si può schierare a favore della ripresa è la «cumulative evidence» (vale a dire, immagino, le molte altre somiglianze tra i due dialoghi). A suo avviso sia il *Clitofonte* che la *Repubblica* riprendono infatti un motivo tradizionale – un luogo comune della letteratura filosofica di IV secolo a.C. – che potrebbe avere origine sofistica.

<p><i>Clit.</i> 410a 8-b 1 καὶ εἰπές μοι δικαιοσύνης εἶναι τοὺς μὲν ἐχθροὺς βλάπτειν τοὺς δὲ φίλους εὖ ποιεῖν<sup>28</sup>.</p>	<p><i>Resp.</i> I 332d 7-9 τὸ τοὺς φίλους ἄρα εὖ ποιεῖν καὶ τοὺς ἐχθροὺς κακῶς δικαιοσύνην λέγει [<i>scil.</i> Simonide]; – δοκεῖ μοι<sup>29</sup>.</p>
---	---

Dal detto Simonideo secondo cui bisogna «rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto» (Vegetti 2008, 267; cf. *Resp. I* 331e 3), si approda in *Resp. I* 332d 7-9 alla citata definizione di giustizia come 'fare del bene agli amici e del male ai nemici'. Tale definizione è poi confutata due volte. In un primo caso, dopo essersi chiesti «in quali azioni e in rapporto a quale funzione egli [*scil.* il giusto] è il più capace di giovare agli amici e di nuocere ai nemici?» (Vegetti 2008, 271)<sup>30</sup>, si arriva a indicare la custodia del denaro. Ciò tuttavia conduce all'assurdo per cui «se il giusto è abile nel custodire il denaro, sarà anche abile nel rubarlo» (Vegetti 2008, 275).

<sup>27</sup> Lo studioso sostiene inoltre che *Alc. I* 124e 1-127d 8 presenti elementi che suggeriscono un'imitazione maldestra di *Resp. I* 351a 2-352d 2 (1999, 189s.). In proposito sono però dubbioso.

<sup>28</sup> Per quanto l'opposizione tra fare del bene agli amici e fare del male ai nemici sia tradizionale, la formula ἐχθροὺς βλάπτειν è curiosamente attestata quasi esclusivamente in Platone e, oltre a qui in *Clit.* 410a 8-b 1, solo nella *Repubblica* (*Resp. I* 332e 3-4, 334b 8-9, 336a 2-3, *Resp. II* 362b 8-c 1). Al di fuori di Platone, tra gli autori di V/IV secolo a.C., si contano un'occorrenza in un frammento gorgiano (fr. 11a, 162 Diels Kranz) e una in un passo della *Ciropedia* (5.3.9,7). La formula alternativa ἐχθροὺς κακῶς (ποιεῖν) ha invece una diffusione più ampia: cf. e.g. Xen. *Hell.* 4.8.4,9, *Mem.* 2.6.35,10, Pl. *Men.* 71e 4, *Resp. I* 332d 7, 332d 11, *Lys. Pro milite*, 20,2, Gorg. fr. 19, 4 Diels Kranz, Arist. *Topica* 104a 30-31, 33, 35-38, 113a 2, 4, Alciamante (retore, ed. Avezzi) fr. 2, 146. Il dato può essere interpretato come un segnale della vicinanza stilistica tra *Clitofonte* e *Repubblica*.

<sup>29</sup> Cf. anche, prima del passo citato in tabella, *Resp. I* 331e 3 (ὅτι, ἢ δ' ὅς, τὸ τὰ ὀφειλόμενα ἐκάστω ἀποδιδόναι δίκαιόν ἐστι), *Resp. I* 332a 7-8 (ἄλλο δὲ τι ἢ τὸ τοιοῦτον, ὡς ἔοικεν, λέγει Σιμωνίδης τὸ τὰ ὀφειλόμενα δίκαιον εἶναι ἀποδιδόναι), e ancora *Resp. I* 332a 9-10, 332b 5-6, 332c 1, 332d 2-6. Dopo il passo citato in tabella si vedano invece *Resp. I* 332e 3-4, 334b 8-9, 336a 2-3, *Resp. II* 362b 8-c 1.

<sup>30</sup> Cf. *Resp. I* 332e 3-4: ἐν τίνι πράξει καὶ πρὸς τί ἔργον δυνατώτατος φίλους ὠφελεῖν καὶ ἐχθροὺς βλάπτειν; Si noti la menzione dell'ἔργον, elemento centrale nella discussione del *Clitofonte*.



Polemarco rifiuta questa prima confutazione e rimane fedele alla sua definizione. Dopo averla leggermente modificata ('fare bene all'amico che è buono, del male al nemico che è cattivo')<sup>31</sup>, essa viene comunque sottoposta a una seconda confutazione, che Slings (*ibid.*) riassume in tre punti: (a) far male a un cane o a un cavallo significa renderli peggiori nella loro ἀρετή; far male a un uomo significa quindi renderlo peggiore nella sua ἀρετή, che è la giustizia; rendere un uomo peggiore in relazione alla giustizia significa renderlo più ingiusto; (b) musicisti o fantini non rendono peggiori gli allievi per mezzo dell'arte musicale o dell'equitazione, quindi il giusto non può rendere un'altra persona ingiusta per mezzo della giustizia; (c) l'ἔργον del caldo non è il raffreddare né della secchezza il bagnare: questi sono i prodotti dei loro opposti. Allo stesso modo il danneggiare non è l'ἔργον dell'uomo giusto ma del suo opposto (335d 12-13: οὐκ ἄρα τοῦ δικαίου βλάπτειν ἔργον, ὃ Πολέμαρχε, οὔτε φίλον οὔτ' ἄλλον οὐδένα, ἀλλὰ τοῦ ἐναντίου, τοῦ ἀδίκου).

Il dialogo si conclude con il rifiuto, condiviso anche da Polemarco, di attribuire la sentenza tradizionale a sapienti quali Simonide, Biante e Pittaco, e con il suggerimento che essa derivi piuttosto da qualche personaggio ricco e potente quale Periandro, Perdicca, Serse o Ismenia Tebano. Nessuna conclusione positiva circa la definizione della giustizia è stata però raggiunta, e infatti l'ultima frase recita: «Bene [...] perché non è in questo che ci apparvero consistere né la giustizia né il giusto, che cos'altro si potrebbe dire che esso sia?» (Vegetti 2008, 285).

'Fare del male agli amici e del bene ai nemici' era una regola di condotta tradizionale ancora vigente nel IV secolo a.C, e che, a quanto sembra, fu attaccata da Platone per la prima volta. Qui in *Resp.* I 331e 3-336a 10 viene fatta risalire a Simonide, associata alla giustizia, sostenuta da Polemarco, e infine confutata da Socrate, il quale afferma come si è visto che il danneggiare non è l'ἔργον dell'uomo giusto ma del suo opposto. Nel *Clitofonte* è invece Socrate stesso a proporre la massima tradizionale come definizione di giustizia, per quanto poi alla fine essa venga sostituita da un'altra, anch'essa in parte riecheggiata in *Resp.* I 331e 3-336a 10: il giusto non fa del male a nessuno.

Un altro parallelo significativo potrebbe essere nel *Critone* (49a 6-e 2), ma Slings (1999, 195-198) confuta con vari argomenti che il *Clitofonte* possa derivare da quel dialogo, ed è invece convinto che per questo tassello riprenda direttamente il primo libro della *Repubblica*. Infatti, a suo avviso, *Clit.* 410a 8-b 1 presuppone la definizione della norma tradizionale enunciata in *Resp.* I 332d 7-9, e, pur omettendone la discussione, giunge infine alla stessa conclusione che il giusto fa del bene a tutti (*Clit.* 410b 1-3 ὕστερον δὲ ἐφάνη βλάπτειν γε οὐδέποτε ὁ δίκαιος οὐδένα: πάντα γὰρ ἐπ' ὠφελία πάντα δρᾶν, cf. *Resp.* I 335e 5-6 οὐδαμοῦ γὰρ δίκαιον οὐδένα ἡμῖν ἐφάνη ὄν βλάπτειν). La ripresa di un testo dall'altro sarebbe dimostrata, secondo Slings, dal fatto che i due coincidono tanto nella definizione quanto nella conclusione.

<sup>31</sup> cf. *Resp.* I 335a 8-9: νῦν πρὸς τούτῳ ὧδε λέγειν, ὅτι ἔστιν δίκαιον τὸν μὲν φίλον ἀγαθὸν ὄντα εὖ ποιεῖν, τὸν δ' ἐχθρὸν κακὸν ὄντα βλάπτειν;

<p><i>Clit.</i> 410b 1-3          ὕστερον δὲ ἐφάνη βλάπτειν γε οὐδέποτε ὁ δίκαιος οὐδένα· πάντα γὰρ ἐπ' ὠφελία πάντας δρᾶν.</p>	<p><i>Resp.</i> 335e 5-6          οὐδαμοῦ γὰρ δίκαιον οὐδένα ἡμῖν ἐφάνη ὄν βλάπτειν<sup>32</sup>.</p>
---	---

Uno sguardo alle conclusioni cui arrivano le due sezioni parallele fa emergere come esse non siano in realtà del tutto corrispondenti. Nella *Repubblica* ci si limita a osservare che l'atto del βλάπτειν non può appartenere al giusto, mentre nel *Clitofonte* la definizione viene ampliata e volta in positivo: non solo il giusto non fa male a nessuno, ma tutto quello che fa a tutti è per il loro bene. In altre parole, il *Clitofonte* ha una parte in più che corrisponde alla frase πάντα γὰρ ἐπ' ὠφελία πάντας δρᾶν, e che identifica il giusto con colui che non solo non fa mai del male, ma anzi fa del bene a tutti<sup>33</sup>.

Secondo Slings (1999, 173s.) questo ulteriore passo in avanti rispetto alla discussione svoltasi a casa di Cefalo rappresenta il superamento dell'*empasse* raggiunta nel primo libro della *Repubblica*, ed è dunque un risultato che il lettore è invitato a prendere sul serio e a interpretare come positivo<sup>34</sup>. Tuttavia, se si considera la spazientita reazione di Clitofonte (410b 3-4: ταῦτα δὲ οὐχ ἅπαξ οὐδὲ δις ἀλλὰ πολὺν δὴ ὑπομείνας χρόνον [καὶ] λιπαρῶν ἀπείρηκα) emerge esattamente il contrario: l'affermazione per cui il giusto non fa male a nessuno e fa del bene a tutti viene recepita come un nuovo vicolo cieco dell'argomentazione. Anzi, a differenza delle obiezioni esplicitamente espresse in *Clit.* 410a 3-6, questa volta l'inadeguatezza della risposta appare talmente evidente che non sembra ci sia nemmeno bisogno di controbattere.

Ovviamente non è detto che il lettore debba condividere il pensiero di Clitofonte, ma l'assenza di argomentazioni contrarie fa pensare che il testo sia concepito in modo da

<sup>32</sup> Cf. anche *Resp.* I 335d 12-13: οὐκ ἄρα τοῦ δικαίου βλάπτειν ἔργον, ὃ Πόλεμαρχε, οὔτε φίλον οὔτ' ἄλλον οὐδένα, ἀλλὰ τοῦ ἐναντίου, τοῦ ἀδίκου. E si veda inoltre, per il contesto di *Resp.* I 335e 5-6, *Resp.* 335e 1-6: εἰ ἄρα τὰ ὀφειλόμενα ἐκάστῳ ἀποδιδόναί φησίν τις δίκαιον εἶναι, τοῦτο δὲ δὴ νοεῖ αὐτῶ τοῖς μὲν ἐχθροῖς βλάβην ὀφείλεσθαι παρὰ τοῦ δικαίου ἀνδρός, τοῖς δὲ φίλοις ὠφελίαν, οὐκ ἦν σοφὸς ὁ ταῦτα εἰπών. οὐ γὰρ ἀληθῆ ἔλεγεν: οὐδαμοῦ γὰρ δίκαιον οὐδένα ἡμῖν ἐφάνη ὄν βλάπτειν.

<sup>33</sup> Anche nell'ultima pagina dei *Memorabili* (4.8.11) il Socrate di Senofonte è talmente giusto da non macchiarsi verso nessuno neanche della più piccola ingiustizia, e da conferire i beni più grandi a chi lo frequenta: δίκαιος δὲ ὥστε βλάπτειν μὲν μηδὲ μικρὸν μηδένα, ὠφελεῖν δὲ τὰ μέγιστα τοὺς χρωμένους αὐτῷ. La traccia è interessante, ma – come giustamente nota Slings (1999, 194) – si trova all'interno di una rappresentazione elogiativa di Socrate come il più santo degli uomini. Senofonte solitamente si allinea con la morale tradizionale del fare del male ai nemici e del bene agli amici, cf. e.g. *Mem.* 2.1.28, 3.14; 6.35.

<sup>34</sup> Secondo lo studioso (1999, 173) nella *Repubblica* il ragionamento si incaglia per il fatto che per Platone la giustizia è uno stato (il miglior stato, cf. e.g. 1999, 180), mentre in *Resp.* I si va verso una sua definizione come una serie di azioni (non nuocere a nessuno/fare del bene a tutti), che, in quanto tale, non può essere accettata. Nel *Clitofonte*, invece, dal momento che non si ricerca la definizione della giustizia bensì quella del suo ἔργον, anche una serie di azioni possono rappresentare una definizione appropriata.

lasciare la sensazione che quelle definizioni di Socrate non siano soddisfacenti. Lo stesso accade in molti altri dialoghi, in cui però, puntualmente, un intervento del filosofo rovescia la situazione. L'eccezionalità del *Clitofonte* sta proprio nell'assenza di questo ribaltamento<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Secondo Slings (1999, 174) i lettori del *Clitofonte*, che avevano familiarità con la *Repubblica*, sapevano bene che Socrate in quel dialogo rifiutava la definizione tradizionale di giustizia (bene agli amici, male ai nemici). Di fronte a questo passo del *Clitofonte*, in cui, per la stessa definizione, viene offerta una confutazione migliore – perché più completa, immagino – i lettori l'avrebbero quindi presa per buona, senza dare peso al fatto che in questo caso la definizione confutata è sostenuta da Socrate. In questo modo il filosofo non avrebbe subito nessun vero attacco. Slings conclude (*ibid.*): «Yet the question remains whether Plato was really capable of exposing the literary character of Socrates to such a misunderstanding».



### 3.2 Il *Clitofonte* e l'*Apologia*

I paralleli con l'*Apologia* sono concentrati nella parte del *Clitofonte* in cui viene offerto un saggio della protrettica socratica (407a 6-408c 4)<sup>36</sup>. Sembra che il discorso platonico in difesa di Socrate, oltre ad offrire vari spunti contenutistici, abbia anche fornito un modello per le particolari modalità in cui le esortazioni del filosofo vengono riportate (*oratio recta* rivolta a un gruppo di persone, principi espressi in forma di massima, cf. *supra* pp. 57-60). Si noti inoltre come la maggior parte dei paralleli provenga dalla stessa breve sezione dell'*Apologia*: 29d 2-31a 4.

<p><i>Clit.</i> 407a 6-b 2      ἐγὼ γάρ, ὃ Σώκρατες, σοὶ συγγινόμενος  <u>πολλάκις ἐξεπληττόμην</u> ἀκούων, καὶ μοι      ἐδόκει παρα τούτους ἄλλους ἀνθρώπους      κάλλιστα λέγειν, ὅποτε ἐπιτιμῶν τοῖς      ἀνθρώποις ὡσπερ ἐπὶ μηχανῆς τραγικῆς θεός  <u>ὑμνοῖς</u> λέγων·</p>	<p><i>Ap.</i> 29d 6-7      λέγων οἷάπερ <u>εἶωθα</u>, ὅτι ὃ ἄριστε      ἀνδρῶν</p> <p><i>Ap.</i> 30a 7-b 3      οὐδὲν γὰρ ἄλλο πράττων ἐγὼ      περιέρχομαι ἢ πείθων [...] λέγων ὅτι      Ὅκ ἐκ χρημάτων ἀρετὴ γίγνεται</p>
--	---

Slings (1999, 271), nel commento a *πολλάκις*, scrive: «This word, the imperfect tenses, ὅποτε, the verb ὑμνεῖν and the (conjectured) iterative optative in this sentence, as well as ὅταν (ὀπόταν) + subj. and θαμά in 407e3-5, clearly indicate that the speech to be reported presently was often held by Socrates (cf. also 410d1 τῶν λόγων τῶν προτρεπτικῶν)». Tuttavia non sembra che i tratti individuati dallo studioso vadano riferiti al fatto che in molte occasioni Socrate pronunciò «the speech to be reported»: Clitofonte non si prepara a riferire un suo discorso specifico, ma una serie di esortazioni che ha sentito pronunciare spesso al filosofo.

Per l'abitudine di Socrate a ripetere le sue esortazioni, Slings (*ibid.*) rimanda a un passo dei *Memorabili* di Senofonte (1.7.1: ἀρετῆς ἐπιμελεῖσθαι προέτρεπεν: αἰεὶ γὰρ ἔλεγεν), e, inoltre, ai due citati passi dell'*Apologia* di Platone. In tutti e tre emerge la quotidiana e virtuosa attività di esortazione svolta da Socrate nei confronti dei suoi concittadini. L'aspetto della ripetizione non è connotato in senso negativo e, a ben vedere, non sembra

<sup>36</sup> L'unica eccezione è data da *Clit.* 408e 9 (ὅπως ὡς βέλτιστον ἔσται τὸ σῶμα) che presenta una leggera somiglianza formale con *Ap.* 29e 2 (τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται). Tuttavia il parallelo non risulta essere tra i più rilevanti.

esserlo neppure nel *Clitofonte*: l'ironia riscontrata da Slings (*ibid.*) a mio parere è solo apparente (cf. *supra* pp. 133-35).

Ai passi citati si possono aggiungere *Symp.* 215e 7-216a 1 (ἀλλ' ὑπὸ τουτουῖ τοῦ Μαρσύου [*scil.* Socrate] πολλάκις δὴ οὕτω διετέθην) e *Resp.* II 358d 9-e 1 (πάντων μάλιστα, ἦν δ' ἐγώ: περὶ γὰρ τίνος ἂν μᾶλλον πολλάκις τις νοῦν ἔχων χαίροι λέγων καὶ ἀκούων;), in cui però, a differenza degli altri paralleli, non si fa riferimento ai discorsi di Socrate. Nondimeno, la domanda retorica («Su quale argomento chiunque abbia senno amerebbe più spesso parlare ed ascoltare?») Vegetti 2008, 349) è interessante perché l'argomento in questione è la giustizia, un tema che avrà massima rilevanza nella seconda parte del *Clitofonte*.

Secondo Slings (1999, 271) è perfettamente possibile, se non probabile, che l'idea della ripetitività sia approdata in *Clit.* 407a-b per il tramite di *Ap.* 29d-30a. La sua proposta si basa sul fatto che un altro motivo, quello dell'accumulazione delle ricchezze (*Clit.* 407b 3-4 χρημάτων μὲν πέρι τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε ὅπως ὑμῖν ἔσται), sarebbe derivato dallo stesso passo, che quindi l'autore del *Clitofonte* avrebbe avuto in mente nel comporre questa sezione. In effetti in questo secondo caso si riscontra una «resemblance in order and construction» (Slings 1999, 103) che rende probabile il rapporto di dipendenza di *Clit.* 407b 3-4 da *Ap.* 29d-30a.

Tuttavia il quadro dei paralleli appena delineato raccomanda cautela: anche se, per i detti motivi contestuali, *Ap.* 29d-30a risulta sicuramente il parallelo più vicino, il motivo del ripetere spesso taluni discorsi emerge chiaramente come un luogo comune.

<p><i>Clit.</i> 407b 2          “Ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι;</p>	<p><i>Ap.</i> 29d 2-7          ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι [...] ‘ὃ ἄριστε ἄνδρῶν</p>
---	---

Come si vedrà (cf. *infra* p. 175), Pavlu (1909, 8) e Carlini (1962, 37) vedono in ὄνθρωποι di *Clit.* 407b 2 un'imitazione della sezione del *Protagora* (352d 7-357e 8) in cui quell'apostrofe compare ripetutamente (cf. 353a, 353c, 353e, 354a, 354e, 356c, 357a). L'ipotesi non è da escludere perché la sezione del *Protagora* in cui le apostrofi occorrono (352d 7-357e 8) presenta vari altri elementi comuni con il *Clitofonte*.

Tuttavia lo stesso argomento di somiglianza contestuale risulta ancora più forte se applicato al citato passo dell'*Apologia* (29d 2-7). Anche quest'ultimo presenta, infatti, significativi paralleli con *Clit.* 407a-b: oltre al già citato motivo della ripetizione dei discorsi, si veda, soprattutto, il contenuto stesso dell'esortazione (cf. il parallelo successivo a questo). In altre parole, l'andamento generale dei due passi è simile al punto che non pare impossibile che la doppia invocazione ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι ... ‘ὃ ἄριστε ἄνδρῶν abbia ispirato l' ὄνθρωποι di *Clit.* 407b 2.

<p><i>Clit.</i> 407b 2-6          “Ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι; καὶ ἀγνοεῖτε οὐδὲν τῶν δεόντων πράττοντες; οἵτινες <u>χρημάτων μὲν πέρι τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε ὅπως ὑμῖν ἔσται</u>, τῶν δ’ ὑέων οἷς ταῦτα παραδώσετε ὅπως ἐπιστήσονται χρῆσθαι δικαίως τούτοις, οὔτε διδασκάλους αὐτοῖς εὐρίσκετε τῆς δικαιοσύνης</p>	<p><i>Ap.</i> 29d 7-e 3          “ὦ ἄριστε ἀνδρῶν, Ἀθηναῖος ὢν πόλεως τῆς μεγίστης καὶ εὐδοκιμωτάτης εἰς σοφίαν καὶ ἰσχύν, <u>χρημάτων μὲν οὐκ αἰσχύνῃ ἐπιμελούμενος ὅπως σοι ἔσται</u> ὡς πλεῖστα καὶ δόξης καὶ τιμῆς, φρονήσεως δὲ καὶ ἀληθείας καὶ τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται οὐκ ἐπιμελῆ οὐδὲ φροντίζεις;</p>
--	---

Entrambi i testi denunciano la cattiva abitudine degli uomini a curarsi dell’accumulo di ricchezze e, viceversa, a non badare alle cose veramente importanti (l’educazione in *Clit.* 407b 2-6; la φρόνησις, l’ἀλήθεια, l’ἀρετὴ dell’anima in *Ap.* 29d 7-e 3)<sup>37</sup>.

Slings (1999, 103) suggerisce che il *pattern* qui seguito sia quello dell’«accusing protreptic», in cui l’esortazione prende la forma di una denuncia: «‘you care about the pseudo-Values x,y, not about the true Values p,q’». Lo studioso (1999, 103s.) ritiene inoltre probabile che si possa individuare un modello preciso nel citato *Ap.* 29d 7-e 3, in particolare nella frase *χρημάτων μὲν οὐκ αἰσχύνῃ ἐπιμελούμενος ὅπως σοι ἔσται ὡς πλεῖστα* (*Ap.* 29d 8-9). La dipendenza di *Clit.* 407b da *Ap.* 29d 8-9 sarebbe resa probabile dalla somiglianza in lessico e costruzione delle due frasi, e soprattutto dall’anticipazione, in entrambe, di *χρημάτων* (πέρι) che normalmente dovrebbe trovarsi all’interno della subordinata introdotta da ὅπως<sup>38</sup>. A supporto della ripresa diretta da *Ap.* 29d 8-9, Slings (104) cita anche un altro passo del *Clitofonte* (ἀτεχνῶς ὡσπερ καθεύδοντας ἐπεγείρειν ἡμᾶς), che ritiene tratto da un vicino passo dell’*Apologia* (30e 2-5, 31a 4, cf. *infra* p. 173).

Lo studioso tuttavia non sembra considerare l’esistenza, per il motivo in questione, di molti altri paralleli platonici, tra i quali spicca un passo dell’*Eutidemo* (306d 6-307a 2) che presenta, con *Clit.* 407b 2-6, corrispondenze che paiono altrettanto forti (cf. *infra* p. 183s.): ἐγὼ μὲν οὖν ὅταν σοὶ συγγένωμαι, οὕτω διατίθεμαι ὥστ’ ἐμοὶ δοκεῖ μανίαν εἶναι τὸ ἔνεκα τῶν παίδων (cf. *Clit.* 407b 4 τῶν δ’ ὑέων) ἄλλων μὲν πολλῶν σπουδὴν τοιαύτην ἐσχηκέναι (cf. *Clit.* 407b 3-4 τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε), καὶ περὶ τοῦ γάμου ὅπως ἐκ γενναιοτάτης ἔσονται μητρός, καὶ περὶ τῶν χρημάτων (cf. *Clit.* 407b 3 χρημάτων μὲν

<sup>37</sup> Per il motivo delle ricchezze nell’*Apologia* si veda anche 30b 2-4: ‘Οὐκ ἐκχρημάτων ἀρετὴ γίγνεται, ἀλλ’ ἐξ ἀρετῆς χρήματα καὶ τὰ ἄλλα ἀγαθὰ τοῖς ἀνθρώποις ἅπαντα καὶ ἰδία καὶ δημοσία.

<sup>38</sup> Cf. Slings (1999, 104). E tuttavia come segnala lo stesso Slings (1999, 277), simili prolessi non sono così rare: un caso analogo è in *Xen. An.* 1.1.5 (καὶ τῶν παρ’ ἐαυτῶ δὲ βαρβάρων ἐπεμελεῖτο ὡς πολεμεῖν τε ἱκανοὶ εἴησαν).

πέρι) ὅπως ὡς πλουσιώτατοι (cf. *Clit.* 407b 4 ὅπως ὑμῖν ἔσται), αὐτῶν δὲ περὶ παιδείας ἀμελήσαι.

Un ulteriore parallelo, anche se meno stretto, è con *Leg.* V 729a 2-4 μὴ δὴ τις φιλοχρημονεῖτω παίδων γ' ἔνεκα, ἵνα ὅτι πλουσιωτάτους καταλίπη<sup>39</sup> (cf. anche 729b 1-2 παῖσιν δὲ αἰδῶ χρῆ πολλήν, οὐ χρυσὸν καταλείπειν)<sup>40</sup>. Elementi in comune con *Clit.* 407b 2-6 sono, in questo caso, il riferimento ai figli e alle ricchezze, nonché l'idea dell'eredità da lasciare loro (cf. *Clit.* 407b 3-4 τῶν δ' ὑέων οἷς ταῦτα παραδώσετε)<sup>41</sup>. Infine, la stessa contrapposizione tra eredità materiali (χρήματα) e intellettuali (σοφία) si ritrova anche in *Euthyd.* 282a 7-b 3: καὶ παρὰ πατρός γε δήπου τοῦτο [*scil.* diventare σοφώτατος] οἰόμενον δεῖν παραλαμβάνειν πολὺ μᾶλλον ἢ χρήματα, [...] δεόμενον καὶ ἰκετεύοντα σοφίας μεταδιδόναι.

Considerata l'esistenza di questa lunga serie di paralleli (cf. *Euthyd.* 282a 7-b 3, 306d 6-307a 2, *Leg.* V 729a 2-4, 729b 1-2), l'ammonizione tra figli, ricchezza e altre eredità emerge come un motivo che attraversa varie fasi della produzione platonica. Anzi, poiché esso è attestato anche al di fuori di Platone (cf. e.g. Aristipp. *SSR* IVA 148<sup>42</sup> e Arist. *Protr.* B 2<sup>43</sup>, B 53<sup>44</sup> Düring)<sup>45</sup>, sembra possibile classificarlo come uno dei luoghi comuni della protrettica all'educazione filosofica.

Nonostante il motivo sia dunque evidentemente topico, non si può escludere che esso sia approdato nel *Clitofonte* per il tramite di uno specifico passo platonico. Tuttavia *Clit.* 407b 2-6 presenta numerosi tratti comuni sia con *Ap.* 29d 7-e 3 che con *Euthyd.* 306d 6-307a 2, per cui risulta molto difficile decidere quale, tra i due, potrebbe esserne la fonte.

<sup>39</sup> A livello di lessico *Leg.* V 729a 2-4 (μὴ δὴ τις φιλοχρημονεῖτω παίδων γ' ἔνεκα, ἵνα ὅτι πλουσιωτάτους καταλίπη) presenta a sua volta due tasselli comuni con *Euthyd.* 306d 6-307a 2 (ἔνεκα τῶν παίδων [...] ὅπως ὡς πλουσιώτατοι).

<sup>40</sup> La pagina delle *Leggi* da cui queste frasi sono tratte (728e 5-729c 5) presenta varie altre consonanze tematiche con il *Clitofonte* in quanto vi si tratta il tema dell'educazione dei giovani. Tuttavia, a differenza del *Clitofonte*, vi si sostengono le ragioni di un'educazione basata sull'esempio più che sul παρακέλευμα («exhortatio, praescriptum», cf. Ast 1838, 38).

<sup>41</sup> Nel passo delle *Leggi* questa eredità deve essere l'αἰδῶ piuttosto che le ricchezze (χρυσόν).

<sup>42</sup> Aristipp. *SSR* IVA 148: ἄνθρωποι χρήματα μὲν ἀπολείπουσι τοῖς παῖσιν, ἐπιστήμην δὲ οὐ συναπολείπουσιν τὴν χρησομένην τοῖς ἀπολειφθεῖσι.

<sup>43</sup> Arist. *Protr.* B 2 Düring: τὴν εὐδαιμονίαν οὐκ ἐν τῷ πολλὰ κεκτηῖσθαι γίγνεσθαι μᾶλλον ἢ ἐν τῷ πῶς τὴν ψυχὴν διακεῖσθαι (righe 2-4).

<sup>44</sup> Arist. *Protr.* B 53 Düring: οὐδὲ δεῖ χρημάτων μὲν ἔνεκα πλεῖν ἐφ' Ἡρακλέους στήλας καὶ πολλάκις κινδυνεύειν, διὰ δὲ φρόνησιν μηδὲν πονεῖν μηδὲ δαπανᾶν.

<sup>45</sup> Cf. ancora l'*Apologia di Socrate* di Libanio dove si legge (*Decl.* I 21, 2-7): ἐὰν ἄνευ φθόνου σκοπῇ τις, πολλαχῆ βέλτιον ἔσχεν ἐγκαλοῦντος αἰεὶ τούτου καὶ ὀνειδίζοντος, ὅτι χρημάτων μὲν Ἀθηναῖοις ἐστὶ πολλὴ φροντίς καὶ περὶ τοῦτο ἐσπουδάκασι, τῶν δὲ ψυχῶν ὅπως ἄρισται γενήσονται καὶ αὐτῶν καὶ παίδων, οὐδὲ εἷς λόγος. («ma i vostri affari, se si guarda senza astio, andavano meglio, quando costui continuamente rimproverava e biasimava che gli Ateniesi si preoccupino molto delle ricchezze e per esse si adoperino, e invece non pensino affatto a rendere ottima l'anima, sia la propria sia quella dei figli») (Giannantoni 1986b, 436); si veda anche I 89, 10s. (ἐπὶ τὴν φρόνησιν μᾶλλον ἢ τὸν πλοῦτον παρακαλεῖ).



<p><i>Clit.</i> 407d 2-6  ὕμεῖς δὲ φατε οὐ δι' ἀπαιδευσίαν οὐδὲ δι' ἄγνοιαν ἀλλ' ἐκόντας τοὺς ἀδίκους ἀδίκους εἶναι, πάλιν δ' αὖ τολμᾶτε λέγειν ὡς αἰσχρὸν καὶ θεομισῆς ἢ ἀδικία· πῶς οὖν δὴ τις τό γε τοιοῦτον κακὸν ἐκὼν αἰροῖτ' ἄν;</p>	<p><i>Ap.</i> 25e 1-4  ἐγὼ δὲ δὴ εἰς τοσοῦτον ἀμαθίας ἤκω ὥστε καὶ τοῦτ' ἄγνοῶ, ὅτι ἐάν τινα μοχθηρὸν ποιήσω τῶν συνόντων, κινδυνεύσω κακὸν τι λαβεῖν ὑπ' αὐτοῦ, ὥστε τοῦτο τὸ τοσοῦτον κακὸν ἐκὼν ποιῶ, ὡς φῆς σύ;</p>
--	---

Nella domanda retorica rivolta da Socrate a Meleto in *Ap.* 25e 1-4 figurano vari tasselli legati al tema dell'involontarietà del male attestati anche nel *Clitofonte*: ἀμαθίας (cf. ἀπαιδευσίαν), ἄγνοῶ (cf. ἄγνοιαν), τοῦτο τὸ τοσοῦτον κακὸν (cf. τό γε τοιοῦτον κακὸν), ἐκὼν (cf. ἐκόντας, ἐκὼν). Il contesto argomentativo dei due passi, tuttavia, è diverso. In *Ap.* 25e 1-4 Socrate sostiene un semplice principio: se egli avesse reso malvagio chi lo frequentava avrebbe rischiato di riceverne un danno (i cattivi, infatti, fanno del male a quelli che sul momento si trovano vicino, cf. *Ap.* 25c 7-10). Siccome Meleto ha ammesso che tutti preferiscono ricevere vantaggi piuttosto che danni dalla gente che frequentano (*Ap.* 25d 1-4), è evidente che Socrate non avrebbe mai potuto fare una cosa simile volontariamente, a meno di non pensarlo vittima di un'ignoranza (ἀμαθία) tale, da non fargli rendere conto (ἄγνοῶ) che le cose stanno così.

Il Socrate di *Clit.* 407d 2-6 sottolinea invece l'incoerenza di chi sostiene, allo stesso tempo, che l'ingiustizia sia cosa turpissima e che essa sia compiuta volontariamente: come potrebbe qualcuno – chiede Socrate – scegliere di proposito un male così grande? Anche in questo caso l'unica possibilità è che il male sia stato compiuto per profonda ignoranza (ἀπαιδευσίαν [...] ἄγνοιαν)<sup>46</sup>.

Nonostante il motivo sia applicato a situazioni diverse, emerge comunque una forte coerenza nei principi che stanno alla base dei due passi<sup>47</sup>, soprattutto in relazione all'alternativa tra volontarietà e ignoranza nel compiere il male. Tuttavia, se si cerca una fonte per la formulazione del *Clitofonte*, sembra più probabile che essa sia da identificare con *Prot.* 357d 1-2. Questo passo, infatti, non solo affronta lo stesso tema di *Clit.* 407d 2-6, ma presenta con esso anche alcune forti similitudini di contesto, cf. *infra* pp. 177s.

<sup>46</sup> Questa dimostrazione, come si è visto (cf. *supra* pp. 51s.), non sembra avere riscontro in Platone, e mostra alcune fallacie.

<sup>47</sup> La stessa coerenza, come si è visto, si riscontra anche nell'uso del lessico inerente al tema.

<p><i>Clit.</i> 407e 5-8      τοὺς ἀσκοῦντας μὲν τὰ <u>σώματα</u>, τῆς δὲ <u>ψυχῆς</u> ἡμεληκότας ἕτερόν τι πράττειν τοιοῦτον, τοῦ μὲν ἄρξοντος ἀμελεῖν, περὶ δὲ τὸ ἀρξόμενον ἐσπουδακέναι</p>	<p><i>Ap.</i> 30a 1-2      ὄνειδιῶ ὅτι τὰ πλείστου ἄξια περὶ ἐλαχίστου ποιεῖται, τὰ δὲ φαυλότερα περὶ πλείονος</p> <p><i>Ap.</i> 30a 7-b 2      ἐγὼ περιέρχομαι ἢ πείθων ὑμῶν καὶ νεωτέρους καὶ πρεσβυτέρους μήτε <u>σωμάτων</u> ἐπιμελεῖσθαι μήτε χρημάτων πρότερον μηδὲ οὕτω σφόδρα ὡς τῆς <u>ψυχῆς</u> ὅπως ὡς ἀρίστη ἔσται</p>
--	--

Il parallelo riguarda il monito a ‘curarsi dell’anima più che del corpo’. Oltre che nei passi citati qui, il motivo si ritrova anche in *Alc. I* 132c 1-5, *Arist. Protr.* B 34 e B 59 Düring e, secondo quanto sostiene Slings (1999, 113), nel *Milziade* di Eschine di Sfetto<sup>48</sup>.

Per quanto riguarda il parallelo tra *Clitofonte* e *Apologia*, agli scarsi elementi comuni sul piano formale fa da contraltare una stretta corrispondenza su quello tematico: l’errore di dedicarsi a cose di scarsa importanza e di trascurare quelle di maggiore importanza è ben espresso sia in *Clit.* 407e 7-8 (τοῦ μὲν ἄρξοντος ἀμελεῖν, περὶ δὲ τὸ ἀρξόμενον ἐσπουδακέναι) che in *Ap.* 30a 1-2, mentre *Ap.* 30a 7-b 2 affronta direttamente la dicotomia corpo/anima presente anche in *Clit.* 407e 5-6 (τοὺς ἀσκοῦντας μὲν τὰ σώματα, τῆς δὲ ψυχῆς ἡμεληκότας).

A queste due somiglianze significative (anche se limitate al livello del contenuto) si aggiunge il fatto che sia un passo dell’*Apologia* di poco precedente questo (29d 7-e 3), sia un passo dell’*Apologia* di poco successivo a questo (30e 2-31a 4) offrono paralleli, l’uno, a *Clit.* 407b 2-6, l’altro, a *Clit.* 408c 3-4.

<p><i>Clit.</i> 408b 7-c 1      πάντων <u>ἑαυτοῦ</u> δεῖ μάλιστα <u>ἐπιμελεῖσθαι</u></p>	<p><i>Ap.</i> 36c 5-7      ἐπιχειρῶν ἕκαστον ὑμῶν πείθειν μὴ πρότερον μήτε τῶν ἑαυτοῦ μηδενὸς <u>ἐπιμελεῖσθαι</u> πρὶν <u>ἑαυτοῦ</u> ἐπιμεληθεῖν ὅπως ὡς βέλτιστος καὶ φρονιμώτατος ἔσοιτο<sup>49</sup></p>
--	---

<sup>48</sup> Infatti, secondo la ricostruzione del perduto dialogo operata dallo studioso (1975, 306), a *Milziade* sarebbe stato rimproverato di dedicare troppa cura al corpo, e di aver trascurato l’*ἐπιμέλεια* τῆς ψυχῆς.

<sup>49</sup> De Strycker (1960, 89) suggerisce anche i paralleli di *Ap.* 31b 4 e *Ap.* 41e 3-5; il motivo compare però nella variante ‘curarsi dell’anima’ (*ἐπιμελεῖσθαι ἀρετῆς*).

Il parallelo riguarda il diffusissimo luogo comune del curarsi di se stessi più che di ogni altra cosa (cf. *e.g.* *Ap.* 29e 1-3, 30a 9-b 2, *Euthyd.* 275a 5-6, 306e 2-3, Aesch. fr. 8.52 D. 1 Kr. = SSR VI A 50, *Xen. Mem.* 1.2.24, 4.2.4-7, *Arist. Protr.* B 34, B 53 Düring) e, tra i dialoghi che maggiormente presentano corrispondenze con il *Clitofonte*, si ritrova anche nell'*Alcibiade I* (119a 9-120d 4, 124a 8-129a 2). Il motivo è talmente topico che è difficile dire se *Clit.* 408b 7-c 1 sia stato influenzato proprio da *Ap.* 36c 5-7.

<p><i>Clit.</i> 408c 3-4 καὶ ἀτεχνῶς ὥσπερ καθεύδοντας <u>ἐπεγείρειν</u> ἡμᾶς</p>	<p><i>Ap.</i> 30e 2-5 <u>ἀτεχνῶς</u> [...] προσκείμενον τῇ πόλει ὑπὸ τοῦ θεοῦ ὥσπερ ἵππῳ μεγάλῳ [...] δεομένῳ <u>ἐγείρεσθαι</u> ὑπὸ μύωπος τινος <i>Ap.</i> 31a 4 <u>ὥσπερ οἱ νυστάζοντες ἐγειρόμενοι</u></p>
---	---

Al di là delle corrispondenze formali (comunque significative, cf. ἀτεχνῶς, ὥσπερ καθεύδοντας/νυστάζοντες, ἐπεγείρειν/ἐγείρεσθαι, ἐγειρόμενοι) è indubbio che ci si trovi di fronte alla stessa similitudine tra l'atto di risvegliare individui addormentati e le esortazioni di Socrate, cf. Slings (1999, 104): «the words ἐγείρων καὶ πείθων καὶ ὄνειδίζων, 30e7, point backwards to Socrates' report of his protreptic practice; cf. 30a1 ὄνειδιῶ; a8 πείθων».

Qui, secondo Slings (1999, 104), si può parlare di «conscious imitation». In effetti a differenza di altre frasi del *Clitofonte* per cui si trovano almeno due paralleli, sembra che l'unico altro passo in cui questa immagine compare sia *Ap.* 30e-31a, almeno con il referente dei discorsi di Socrate<sup>50</sup>. Si noti inoltre la presenza in entrambi i testi dell'avverbio ἀτεχνῶς, con la stessa funzione di aggiungere enfasi a una comparazione inusuale<sup>51</sup>: è soprattutto quest'ultimo dettaglio che lascia pensare all'esistenza di un legame diretto tra *Clit.* 408c 3-4 e *Ap.* 30e-31a<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> In *Leg.* V 747b 3-4 la stessa funzione risvegliante è attribuita allo studio dell'aritmetica: τὸ δὲ μέγιστον, ὅτι τὸν νυστάζοντα καὶ ἀμαθῆ φύσει ἐγείρει.

<sup>51</sup> Si veda in proposito il commento di Weber (1986, 96) ad *Ap.* 30e: «geradezu, schlechthin. Das Wort dient zur Hervorhebung eines ungewöhnlichen Ausdrucks».

<sup>52</sup> Si noti però che in un'eventuale ripresa – come in altri casi ipotizzabili (si vedano, in proposito, le conclusioni: cap. 3.6) – il *Clitofonte* attingerebbe dall'*Apologia* ora l'uno ora l'altro dettaglio (ma solo un paio, non di più), e li riproporrebbe in ordine invertito. Non si tratterebbe, cioè, di una ripetizione pedissequa e senza originalità del testo modello. È inoltre interessante il fatto che in *Clit.* 408c 3-4, al posto del comunissimo ἐγείρω, si trovi il più raro ἐπεγείρω (comunque ben attestato in Platone: altre 6 occorrenze oltre a questa) – segno, a mio avviso, di un autore che non si limita a copiare ma varia e innova, pur riuscendo a restare fedele all'*usus Platonium*.

<i>Clit.</i> 408e 9 ὅπως ὡς βέλτιστον ἔσται τὸ σῶμα	<i>Ap.</i> 29e 2 τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται.
--	---

Si riscontra una certa somiglianza lessicale tra *Clit.* 408e 9 e *Ap.* 29e 2. Il parallelo, di per sé debole, viene segnalato perché fa parte di una sezione dell'*Apologia* (29d-30e) per la quale si sono già proposti vari altri confronti: il motivo della ripetizione dei discorsi, l'apostrofe, il motivo dell'accumulo di ricchezze, quello della cura dell'anima, l'immagine di Socrate che risveglia dal sonno (cf. anche Slings 1999, 305).

### 3.3. Il *Clitofonte* e il *Protagora*

La maggior parte dei tratti comuni tra il *Clitofonte* e il *Protagora* interessano la sezione finale di quest'ultimo (352d 7-357e 8). Se presi singolarmente tutti i casi qui presentati potrebbero legittimamente essere interpretati come occorrenze indipendenti degli stessi temi. Tuttavia, data la quantità e la concentrazione dei paralleli, sembra improbabile che non sussista alcun rapporto diretto tra i due dialoghi.

<p><i>Clit.</i> 407b 2          “Ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι;</p>	<p><i>Prot.</i> 353a 3          οὐκ ὀρθῶς λέγετε, ὦ ἄνθρωποι<sup>53</sup></p>
---	---

Pavlu (1909, 8) e Carlini (1962, 37) vedono in ὄνθρωποι di *Clit.* 407b 2 un'imitazione della sezione del *Protagora* (352d 7-357e 8) in cui l'apostrofe compare ripetutamente (cf. 353a, 353c, 353e, 354a, 354e, 356c, 357a). Secondo Slings (1999, 274), invece, ὦ ἄνθρωποι (qui con crasi che innalza il tono) al posto di ὦ ἄνδρες, che di solito è utilizzato per rivolgersi a un gruppo (cf. e.g. *Xen. Mem.* 1.5.1), si spiega col fatto che poco prima (*Clit.* 407a 8-b 1) si fa riferimento ai destinatari dei rimproveri di Socrate con lo stesso sostantivo (ἐπιτιμῶν τοῖς ἀνθρώποις). La scelta di ἄνθρωποι in quel contesto sarebbe motivata, a sua volta, dalla caratterizzazione ironica di Socrate come dio (ὥσπερ ἐπὶ μηχανῆς τραγικῆς θεός) che parla a dei mortali, connotazione che ἄνθρωποι assume anche in altre due occorrenze platoniche in cui l'apostrofe proviene da una divinità: da Apollo in *Ap.* 23b e da Efesto in *Symp.* 192d (ai quali si possono aggiungere il νομοθέτης di *Crat.* 408b e il Pittaco di *Prot.* 343e, figure non divine ma dotate di un'autorità superiore). Oltre alle citate attestazioni, l'unica altra occorrenza di ὦ ἄνθρωποι è in *Prot.* 314d, dove esprime «rudeness» (Slings, *ibid.*). A detta dello studioso, anche le varie occorrenze del singolare ὦ ἄνθρωπε (cf. *Gorg.* 452b, *Men.* 75a, *Hp. Ma.* 289a, *Resp.* I 329c 2, 337b 2, *Symp.* 200c, *Ap.* 28b) esprimono scortesia.

Con ciò Slings intende confutare l'ipotesi che ὄνθρωποι derivi dal *Protagora*. In effetti così non pare, ma per altri motivi. Infatti – per quanto la sezione del *Protagora* in cui le apostrofi occorrono (352d 7-357e 8) presenti vari altri elementi comuni con il *Clitofonte* (cf. *infra*) – altrettanti e più forti corrispondenze contestuali si riscontrano con l'ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι [...] ‘ὦ ἄριστε ἀνδρῶν di *Ap.* 29d 2-7 (cf. *supra* p. 168). Pertanto, se un modello si deve indicare, è forse preferibile identificarlo con quest'ultimo passo.

<sup>53</sup> Cf. anche *Prot.* 353c, 353e, 354a, 354e, 356c, 357a.

<p><i>Clit.</i> 407b 3-c 1  οἵτινες <u>χρημάτων</u> μὲν περὶ τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε ὅπως ὑμῖν ἔσται, τῶν δ' <u>ὑέων</u> οἷς ταῦτα παραδώσετε ὅπως ἐπιστήσονται χρῆσθαι δικαίως τούτοις, <u>οὔτε διδασκάλους</u> αὐτοῖς εὐρίσκετε τῆς δικαιοσύνης, εἶπερ <u>μαθητόν</u>, εἰ δὲ μελετητόν τε καὶ ἀσκητόν, οἵτινες ἐξασκήσουσιν καὶ ἐκμελετήσουσιν ἱκανῶς, <u>οὐδέ γ' ἔτι πρότερον ὑμᾶς αὐτοὺς</u> οὕτως ἐθεραπεύσατε.</p>	<p><i>Prot.</i> 357e 4-8  <u>οὔτε αὐτοὶ οὔτε</u> τοὺς ὑμετέρους <u>παῖδας</u> παρὰ τοὺς τούτων <u>διδασκάλους</u> τούσδε τοὺς σοφιστὰς πέμπετε, ὡς οὐ <u>διδασκτοῦ</u> ὄντος, ἀλλὰ κηδόμενοι τοῦ <u>ἀργυρίου</u> καὶ οὐ διδόντες τούτοις κακῶς πράττετε καὶ ἰδία καὶ δημοσίᾳ.</p>
--	---

«One should have not only one's children instructed in wisdom, but also oneself. This is the closing remark of the *Euthydemus*, 307c3-4», cf. Slings 1999, 105. Secondo lo studioso quello espresso in *Clit.* 407b 4-c 1 (οὔτε διδασκάλους αὐτοῖς εὐρίσκετε τῆς δικαιοσύνης [ ... ] οὐδέ γ' ἔτι πρότερον ὑμᾶς αὐτοὺς οὕτως ἐθεραπεύσατε) è l'ultimo di tre motivi (1: l'accumulo di ricchezze è inutile se non si sa come usarle; 2: è meglio lasciare la saggezza ai propri figli piuttosto che il denaro) che il *Clitofonte* riprende direttamente dall'*Eutidemo*. Il motivo in questione appare lì nel finale del dialogo (307c 1-4), dunque, si direbbe, in posizione di rilievo: ἐὰν μὲν σοι φαίνηται φαῦλον ὄν, πάντ' ἄνδρα ἀπότρεπε, μὴ μόνον τοὺς υἱεῖς; ἐὰν δὲ φαίνηται οἷον οἶμαι αὐτὸ ἐγὼ εἶναι, θαρρῶν δίωκε καὶ ἄσκει, τὸ λεγόμενον δὴ τοῦτο, αὐτός τε καὶ τὰ παιδιά. Tuttavia non si riscontrano particolari somiglianze formali tra questo passo e *Clit.* 407b 3-c 1: il parallelo riguarda soltanto l'invito a educare sé stessi oltre ai propri figli, idea che è presente anche nel citato passo del *Protagora* (357e 4-8).

Anzi in *Prot.* 357e 4-8 l'idea non solo è presente, ma è esplicitamente collegata con la menzione dei διδάσκαλοι (*Prot.* 357e 5)<sup>54</sup> e del problema dell'insegnabilità (ὡς οὐ διδασκτοῦ, *Prot.* 357e 6), proprio come in *Clit.* 407b 3-c 1. Nel contesto di *Prot.* 357e 4-8 è inoltre risonoscibile un altro tassello che occorre anche nel *Clitofonte*, ovvero l'idea dell'essere vinto dal piacere (357e 2 τὸ ἡδονῆς ἤττω εἶναι, cf. *Clit.* 407d 6: Ἦττων ὃς ἂν ἦ, φατέ, τῶν ἡδονῶν). Si noti infine che in *Clit.* 407b 6-c 1, come in *Prot.* 357e 4-8, Socrate non si rivolge a un singolo ma a un gruppo di persone (immaginario, cf. l'intera sezione *Prot.* 352e-357e), caso abbastanza raro e dunque significativo (l'unico altro esempio platonico è l'*Apologia*).

Contrariamente a quanto pensa Slings (*ibid.*), non pare ci siano gli estremi per

<sup>54</sup> Anche Pavlu (1909, 8) argomentava che i διδάσκαλοι τῆς δικαιοσύνης di *Clit.* 407b 2-c 1 derivassero dai maestri di *Prot.* 357e 6.

ipotizzare una ripresa diretta di *Clit.* 407b 3-c 1 da *Euthyd.* 307c 3-4, e, viceversa, sembra possibile individuare una corrispondenza più forte con *Prot.* 357e 4-8, soprattutto in considerazione degli elementi di contesto che quest'ultimo condivide con il *Clitofonte*.

<p><i>Clit.</i> 407c 1-2  <u>γράμματα</u> καὶ <u>μουσικὴν</u> καὶ  <u>γυμναστικὴν</u></p>	<p><i>Prot.</i> 312b 1-2  παρὰ τοῦ γραμματιστοῦ [...] καὶ <u>κιθαριστοῦ</u>  καὶ <u>παιδοτρίβου</u></p>
---	---

La triade composta da lettere, musica ed esercizio fisico è presente anche altrove in Platone in riferimento all'educazione tradizionale. Pavlu (1909, 9) indica come modello *Prot.* 312b 1-2 (παρὰ τοῦ γραμματιστοῦ ... καὶ κιθαριστοῦ καὶ παιδοτρίβου) ma, appunto, il *curriculum* tradizionale è anche altrove articolato nelle stesse tre materie (cf. *infra* p. 203 a proposito di *Alc. I* 106e 6, 107a 1-9, 118c 8-d 4), per cui l'argomento risulta debole. Gli altri paralleli col *Protagora* finora riscontrati interessano soprattutto un'altra sezione (352d 7-357e 8), e non possono pertanto essere chiamati in causa per argomentare in favore di una ripresa diretta.

<p><i>Clit.</i> 407d 2-3  ὕμεις δέ φατε οὐ δι' <u>ἀπαιδευσίαν</u> οὐδὲ δι'  <u>ἄγνοϊαν</u> ἀλλ' ἐκόντας</p>	<p><i>Prot.</i> 357d 1-2<sup>55</sup>  εἰ μὲν οὖν τότε εὐθὺς ὑμῖν εἶπομεν ὅτι  <u>Ἀμαθία</u>, κατεγελᾶτε ἂν ἡμῶν·</p>
---	---

Socrate, in *Clit.* 407d 2-3, anticipa la prevedibile obiezione dei suoi interlocutori: “Voi dite che gli ingiusti sono ingiusti *volontariamente* (ἐκόντας), e non per ἀπαιδευσία o per ἄγνοια”. Il filosofo ribatterà che i sostenitori di questa tesi allo stesso tempo affermano che l'ingiustizia sia cosa turpissima, e chiederà, retoricamente, come sia possibile che qualcuno scelga di commettere una cosa tanto riprovevole. Anche nel *Protagora* Socrate immagina che i suoi interlocutori, sulle prime, non avrebbero accettato l'ignoranza (qui ἀμαθία) come giustificazione all'essere sopraffatti dai piaceri. Anzi, il filosofo ipotizza che l'idea gli sarebbe apparsa addirittura ridicola (cf. *Prot.* 357d 2 κατεγελᾶτε ἂν ἡμῶν·).

Il principio che Socrate in entrambi i passi si accinge a dimostrare è un motivo assai diffuso nella letteratura platonica: ‘nessuno commette il male volontariamente’. Esso è declinato in vari modi. In *Men.* 77b 6-78b 2, per esempio, nessuno desidera cose cattive

<sup>55</sup> Cf. anche *Prot.* 357e 1, e 2.

(οὐδεὶς βούλεσθαι τὰ κακά), a meno che non sappia che sono cattive. In *Gorg.* 467c 5-468c 8 emerge la differenza tra fare ‘ciò che a uno pare’ (ἃ δοκεῖ αὐτῷ), che può essere anche un male, e ‘ciò che uno vuole’ (ἃ βούλεται), che può essere solo un bene, da cui il principio che ‘nessuno vuole commettere il male’ (cf. Slings 1999, 285).

In queste occorrenze, come nel *Clitofonte*, si argomenta che il male viene commesso per ignoranza, ma a differenza di *Clit.* 407d 2-3 non si trova nessun riferimento all’ἀπαιδευσία. Si veda in proposito il commento di Slings (1999, 286): «δι’ ἀπαιδευσίαν points back to the διδάσκαλοι (b5, cf. ad loc.) and does not have here the association ‘ignobility’ (‘inopia humanitatis’, Ast, *Lexicon*, s.v.) which it usually carries in Plato. ἄγνοια is the more general word, commonly used in discussing the maxim (e.g. *R.* 382b8; *Phlb.* 22b7; *Lg.* 863c1; cf. ἀμαθία *Prt.* 357d1; *R.* 350d5; on the question whether ἄγνοια and ἀμαθία differ, cf. O’Brien, *Paradoxes*, 193-6)»<sup>56</sup>.

Al di là di questa pur significativa differenza, i molti altri elementi comuni tra le sezioni dalle quali i due passi citati sono tratti (*Clit.* 407b 2-407e 2 e *Prot.* 352d 7-357e 8) inducono a credere che anche per questo aspetto il *Clitofonte* possa essere stato influenzato dal *Protagora*. L’altro parallelo individuabile, quello con *Ap.* 25e 1-4, non sembra offrire altrettante somiglianze contestuali (cf. *supra* p. 171).

<p><i>Clit.</i> 407d 4-5  <u>πάλιν δ’ αὖ τολμᾶτε λέγειν</u> ὡς αἰσχροὺν  καὶ θεομισῆς ἢ ἀδικία·</p>	<p><i>Prot.</i> 355b 1-3  <u>καὶ αὖθις αὖ λέγετε</u> ὅτι γινώσκων ὁ  ἄνθρωπος τὰ γαθὰ πράττειν οὐκ ἐθέλει  διὰ τὰς παραχρῆμα ἡδονάς, ὑπὸ τούτων  ἠττώμενος.</p>
---	---

Nonostante entrambi i passi afferiscano al motivo dell’involontarietà del male, il parallelo di per sé appare scarsamente stringente. Sono tuttavia interessanti le formule simili con cui, nei due passi, viene introdotta la seconda affermazione degli ἄνθρωποι: καὶ αὖθις αὖ λέγετε (cf. *Prot.* 355b 1-3) e πάλιν δ’ αὖ τολμᾶτε λέγειν (*Clit.* 407d 4-5).

<sup>56</sup> Si veda però anche l’ulteriore parallelo di *Prot.* 345d 6-8 (οὐ γὰρ οὕτως ἀπαιδευτος ἦν Σιμωνίδης, ὥστε τούτους φάναι ἐπαινεῖν, ὃς ἂν ἐκὼν μηδὲν κακὸν ποιῆ), dove, nell’ambito dello stesso tema (l’involontarietà del male), compare l’aggettivo ἀπαιδευτος. In questo caso l’ἀπαιδευσία non è attribuita a chi compie il male ma a Simonide, per cui sul piano contenutistico esiste tra le due occorrenze una distanza abbastanza forte. Tuttavia è suggestivo pensare che l’autore del *Clitofonte* potrebbe aver tratto spunto da *Prot.* 345d 6-8 per l’introduzione dell’ἀπαιδευσία al posto delle più convenzionali ἄγνοια e ἀμαθία.



<p><i>Clit.</i> 407d 5-6  πῶς οὖν δὴ τις τό γε τοιοῦτον κακὸν  ἐκὼν αἰροῖτ' ἄν; Ἦττων ὅς ἂν ἦ φατέ  τῶν ἡδονῶν</p>	<p><i>Prot.</i> 352d 7-e 1  καὶ ὅσους δὴ ἐγὼ ἠρόμην ὅτι ποτε αἰτίον  ἔστι τούτου, ὑπὸ ἡδονῆς φασιν  ἡττωμένους</p>
--	--

“Come è possibile che qualcuno si scelga volontariamente un male così grande? Nel caso in cui – dite – non resista ai piaceri”. Questa seconda obiezione, sollevata dagli anonimi interlocutori di *Clit.* 407d 5-6, ha un parallelo in *Prot.* 352d 7-e 1, e in molti altri passi di poco successivi a quello<sup>57</sup>. Si notano alcune corrispondenze lessicali (cf. Ἦττων/ἡττωμένους, τῶν ἡδονῶν/ὑπὸ ἡδονῆς) e somiglianze nella modalità del botta e risposta: a domanda di Socrate (diversa nei due casi: ‘come è possibile che/qual è il motivo di ciò’) segue una risposta concisa e diretta (Ἦττων ὅς ἂν ἦ, φατέ, τῶν ἡδονῶν/ὑπὸ ἡδονῆς φασιν ἡττωμένους), intervallata da una forma di φημί (φατέ/φασιν).

Ma al di là di questo, colpisce il fatto che anche nel *Protagora* l’obiezione sia attribuita a un coro di πολλοὶ senza nome (cf. *Prot.* 352d 5), che vengono introdotti al solo scopo di rappresentare l’opinione diffusa: la somiglianza tra i due passi riguarda anche e soprattutto la cornice entro cui lo scambio viene rappresentato.

Si sono individuati una serie di punti in comune tra il discorso riportato di Socrate (*Clit.* 407b 2-407e 2) e il dialogo con il coro anonimo del *Protagora* (352d 7-357e 8). Il primo, e forse il più significativo, riguarda la similitudine strutturale che vede Socrate, in entrambi i testi, rivolgersi a un gruppo di anonimi interlocutori e istaurare con loro un dialogo (anche se nel *Clitofonte* il dialogo è limitato a 407d 2-7). Questa speciale modalità è introdotta da apostrofi agli interlocutori: solo una all’inizio nel *Clitofonte* (“Ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι; *Clit.* 407b 2), varie nel *Protagora* (ὧ ἄνθρωποι, cf. 353a 3)<sup>58</sup>.

Gli altri elementi comuni tra *Clit.* 407b 2-407e 2 e *Prot.* 352d 7-357e 8, sia a livello di lessico (cf. e.g. τῶν δ' ὑέων/τοὺς ... παῖδας, οὔτε ... οὐδέ/οὔτε ... οὔτε, διδασκάλους/ διδασκάλους, μαθητόν/διδακτοῦ, χρημάτων/ἀργυρίου) che di contenuto (cf. e.g. la ricerca di διδάσκαλοι, l’essere vinti dai piaceri), sono di séguito riuniti in un’unica tabella.

<p><b><i>Clit.</i> 407b 2-407e 2</b></p>	<p><b><i>Prot.</i> 352d 7-357e 8</b></p>
<p><i>Clit.</i> 407b 2  “Ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι;</p>	<p><i>Prot.</i> 353a 3  οὐκ ὀρθῶς λέγετε, ὧ ἄνθρωποι</p>

<sup>57</sup> Cf. anche *Prot.* 353c 2, 354e 7, 355b 3, 355d 6, 355e 7-356a 1, 357c 7, e 2.

<sup>58</sup> Cf. anche *Prot.* 353c, 353e, 354a, 354e, 356c, 357a.

<p><i>Clit.</i> 407b 3-c 1 οἵτινες χρημάτων μὲν περί τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε ὅπως ὑμῖν ἔσται, τῶν δ' ὑέων οἷς ταῦτα παραδώσετε ὅπως ἐπιστήσονται χρῆσθαι δικαίως τούτοις, οὔτε διδασκάλους αὐτοῖς εὐρίσκετε τῆς δικαιοσύνης, εἴπερ μαθητόν, εἰ δὲ μελετητόν τε καὶ ἀσκητόν, οἵτινες ἐξασκήσουσιν καὶ ἐκμελετήσουσιν ἱκανῶς, οὐδέ γ' ἔτι πρότερον ὑμᾶς αὐτοὺς οὕτως ἐθεραπεύσατε.</p>	<p><i>Prot.</i> 357e 4-8 οὔτε αὐτοὶ οὔτε τοὺς ὑμετέρους παῖδας παρὰ τοὺς τούτων διδασκάλους τούσδε τοὺς σοφιστὰς πέμπετε, ὡς οὐ διδακτοῦ ὄντος, ἀλλὰ κηδόμενοι τοῦ ἀργυρίου καὶ οὐ διδόντες τούτοις κακῶς πράττετε καὶ ἰδία καὶ δημοσία.</p>
<p><i>Clit.</i> 407d 2-3 ὕμεῖς δὲ φατε οὐ δι' ἀπαιδευσίαν οὐδὲ δι' ἄγνοιαν ἀλλ' ἐκόντας</p>	<p><i>Prot.</i> 357d 1-2 εἰ μὲν οὖν τότε εὐθύς ὑμῖν εἶπομεν ὅτι Ἀμαθία, κατεγελάτε ἂν ἡμῶν·</p>
<p><i>Clit.</i> 407d 4-5 πάλιν δ' αὖ τολμᾶτε λέγειν ὡς αἰσχρὸν καὶ θεομισῆς ἢ ἀδικία·</p>	<p><i>Prot.</i> 355b 1-3 καὶ αὖθις αὖ λέγετε ὅτι γινώσκων ὁ ἄνθρωπος τὰγαθὰ πράττειν οὐκ ἐθέλει διὰ τὰς παραχρῆμα ἡδονάς, ὑπὸ τούτων ἠττώμενος.</p>
<p><i>Clit.</i> 407d 5-6 πῶς οὖν δὴ τις τό γε τοιοῦτον κακὸν ἐκὼν αἰροῖτ' ἂν; Ἦττων ὅς ἂν ἦ φατέ τῶν ἡδονῶν</p>	<p><i>Prot.</i> 352d 7-e 1 καὶ ὅσους δὴ ἐγὼ ἠρόμην ὅτι ποτε αἰτιόν ἐστι τούτου, ὑπὸ ἡδονῆς φασιν ἠττωμένους</p>

Lo schema sopra riportato consente di notare alcune caratteristiche dei paralleli in esame. Anzitutto l'ordine non coincide: gli elementi del *Protagora* sono presenti nel *Clitofonte* in ordine inverso. Un passo che nel *Protagora* si trova all'inizio della sezione (*Prot.* 352d 7-e 1) corrisponde addirittura a un passo del *Clitofonte* molto prossimo alla fine (*Clit.* 407d 5-6).

Si riscontra, in secondo luogo, un fenomeno particolare: un elemento strutturale (il dialogo con un coro di anonimi ἄνθρωποι) tratto da un modello – il *Protagora*, in questo caso – viene adottato per una certa porzione di testo (*Clit.* 407b 2-407e 2), senza che però sia seguito coerentemente: vi si attinge in modo discontinuo, non se ne rispetta l'ordine, e soprattutto si inseriscono al suo interno elementi che appaiono ricavati da altri testi. Infatti per la sezione in esame si sono individuati anche molti altri paralleli, tavolta altrettanto stretti: si vedano in particolare *Ap.* 29d 7-e 3, *Euthyd.* 282a 7-b 3, 306d 6-307a

2, *Men.* 70a 1-3, *Euthyd.* 282c 1-3, *Euthyd.* 307c 1-4, *Alc. I* 106e 5-7, 107a 1-9, 118c 8-d 4, *Ap.* 25e 1-4.

<i>Clit.</i> 409a 3 λεγέσθω	<i>Prot.</i> 353a 6 <sup>59</sup> εἶπατον ἡμῖν
--------------------------------	---

Slings (1999, 306) segnala che raramente in Platone si trovano enunciati che terminino con una domanda diretta seguita da un imperativo di λέγειν. Nel *Clitofonte* invece questa modalità è attestata sia qui che in 409c 1 (εἰπέ). Le uniche occorrenze nei dialoghi sicuramente autentici sono in *Prot.* 353a 6 (εἶπατον ἡμῖν, riproposto come εἶπατε ἡμῖν in 357c 8-d 1 per un'autocitazione interna al dialogo), *Gorg.* 470a 4 (λέγε), *Men.* 74a 1 (εἰπέ), *Charm.* 165e 2 (εἰπέ). A mio avviso Slings (*ibid.*), nella sua pur dettagliata analisi, non valorizza sufficientemente i paralleli di *Prot.* 353a 6 e *Charm.* 165e 2 (per quest'ultimo cf. *infra* Comm. ad 409c 3). I passi del *Clitofonte* da cui sono tratti λεγέσθω ed εἰπέ (*Clit.* 409a 3 e *Clit.* 409c 1) presentano infatti una somiglianza anche contestuale con *Prot.* 353a e *Charm.* 165e.

Per quanto riguarda *Clit.* 409a 3, gli elementi di questa somiglianza sono da ricercare nei seguenti aspetti: a) l'imperativo, come si è notato, segue immediatamente una domanda diretta; b) la domanda in questione è relativamente lunga e articolata: si confronti *Prot.* 353a 4-6<sup>60</sup> con *Clit.* 409a 3<sup>61</sup> – e, per un termine di raffronto, si vedano le interrogazioni decisamente brevi degli altri due paralleli proposti da Slings (*Gorg.* 470a, *Men.* 74a); c) la domanda è parte di uno scambio di battute immaginario introdotto da Socrate per fini argomentativi<sup>62</sup>.

Si potrebbe argomentare che tali somiglianze contestuali non implicano necessariamente l'imitazione diretta: è infatti normale che uno stesso autore riproponga, in situazioni analoghe, una stessa modalità espressiva. Tuttavia l'εἶπατον ἡμῖν del *Protagora* (353a 6) si trova all'interno della sezione (*Prot.* 352d 7-357e 8) per la quale si è individuata la lunga lista di analogie appena citate. Sembra pertanto lecito aggiungere all'elenco questo ulteriore dettaglio comune, e ipotizzare che, tra le altre reminiscenze del *Protagora*, l'autore del *Clitofonte* avesse in mente, almeno vagamente, anche l'imperativo di *Prot.* 353a 6.

<sup>59</sup> Cf. anche εἶπατε ἡμῖν in *Prot.* 357c 8-d 1 (autocitazione interna al dialogo).

<sup>60</sup> *Prot.* 353a 4-6: ὃ Πρωταγόρα τε καὶ Σώκρατες, εἰ μὴ ἔστιν τοῦτο τὸ πάθημα ἡδονῆς ἡττᾶσθαι, ἀλλὰ τί ποτ' ἐστίν, καὶ τί ὑμεῖς αὐτό φατε εἶναι;

<sup>61</sup> *Clit.* 409a 3: καὶ νῦν δὴ τίνα φαμέν εἶναι τὴν ἐπὶ τῇ τῆς ψυχῆς ἀρετῇ τέχνην;

<sup>62</sup> Nel *Clitofonte* lo scambio è introdotto da Clitofonte anziché da Socrate. Il cambio di soggetto tuttavia non invalida in alcun modo il parallelo: il primo in questa sezione imita i modi del secondo, cf. 408d 1 (κατὰ σὲ τρόπον τινὰ ὑποτείνων αὐτοῖς).

<p><i>Clit.</i> 407e 4 καὶ μάλα <u>ἄγαμαι</u> καὶ θαυμαστῶς ὡς <u>ἐπαινῶ</u></p>	<p><i>Prot.</i> 335d 7-e 1 ἀεὶ μὲν ἔγωγέ σου τὴν φιλοσοφίαν <u>ἄγαμαι</u>, ἀτὰρ καὶ νῦν <u>ἐπαινῶ</u> καὶ φιλῶ</p>
--	--

L'analogia riguarda l'occorrenza della coppia di verbi ἄγαμαι e ἐπαινέω che nei dialoghi occorrono, uniti da coordinazione, solo in questi due passi. Il parallelo è stato commentato in un precedente capitolo, cf. *supra* pp. 136s.

### 3.4 II *Clitofonte* e I' *Eutidemo*

Anche i paralleli con I' *Eutidemo* provengono principalmente da alcune sezioni individuabili. Dei quattordici che verranno presentati qui se ne sono trovati, rispettivamente, due in *Euthyd.* 272b 5-275a 2, quattro in 280d 1-283a 7 (cinque se si considera anche *Euthyd.* 282a 7-b 3, solo accennato), sei in 291c 4-293a 6, due in 306d 6-307c 4. Come si può notare, nella breve sezione che va da *Euthyd.* 291c 4 a 293a 6 si riscontra una particolare densità di paralleli.

<p><i>Clit.</i> 407b 2-6          “Ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι; καὶ ἀγνοεῖτε οὐδὲν τῶν δεόντων πράττοντες; οἵτινες <u>χρημάτων μὲν περὶ τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε ὅπως ὑμῖν ἔσται, τῶν δ' ὑέων οἷς ταῦτα παραδώσετε ὅπως ἐπιστήσονται χρῆσθαι δικαίως τούτοις, οὔτε διδασκάλους αὐτοῖς εὐρίσκετε τῆς δικαιοσύνης</u></p>	<p><i>Euthyd.</i> 306d 6-307a 2          ἐγὼ μὲν οὖν ὅταν σοὶ συγγένωμαι, οὕτω διατίθεμαι ὥστ' ἐμοὶ δοκεῖ μανίαν εἶναι τὸ ἔνεκα <u>τῶν παιδῶν ἄλλων μὲν πολλῶν σπουδὴν τοιαύτην ἐσχηκέναι</u>, καὶ περὶ τοῦ γάμου ὅπως ἐκ γενναιοτάτης ἔσσονται μητρός, καὶ <u>περὶ τῶν χρημάτων ὅπως ὡς πλουσιώτατοι</u>, αὐτῶν δὲ <u>περὶ παιδείας ἀμελήσαι</u>: ὅταν δὲ εἷς τινα ἀποβλέψω τῶν φασκόντων ἂν παιδεῦσαι ἀνθρώπους, ἐκπέπληγμαι καὶ μοι δοκεῖ εἷς ἕκαστος αὐτῶν σκοποῦντι πάνυ ἀλλόκοτος εἶναι, ὡς γε πρὸς σὲ τάληθῆ εἰρησθαι: ὥστε οὐκ ἔχω ὅπως προτρέπω τὸ μειράκιον ἐπὶ φιλοσοφίαν.</p>
--	---

Il contenuto dei due passi si impone come molto simile: in entrambi si tratta di figli (*Clit.* τῶν δ' ὑέων, cf. *Euthyd.* τῶν παιδῶν), dei grandi sforzi che si compiono perché siano ricchi di beni (*Clit.* χρημάτων μὲν περὶ ... ὅπως ὑμῖν ἔσται, cf. *Euthyd.* περὶ τῶν χρημάτων ὅπως ὡς πλουσιώτατοι) e della scarsa attenzione che invece si riserva alla loro educazione (*Clit.* οὔτε διδασκάλους αὐτοῖς εὐρίσκετε, cf. *Euthyd.* περὶ παιδείας ἀμελήσαι). A tratti la somiglianza coinvolge il piano formale (χρημάτων μὲν περὶ cf. περὶ τῶν χρημάτων, τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε cf. σπουδὴν τοιαύτην ἐσχηκέναι, ὅπως cf. ὅπως), ma si apprezza anche una certa variazione nella struttura e nella scelta dei termini e (cf. τῶν δ' ὑέων, cf. τῶν παιδῶν, e ὅπως ὑμῖν ἔσται, cf. ὅπως ὡς πλουσιώτατοι).

Per quanto riguarda il contesto in cui occorrono i due passi, *Clit.* 407b 2-6 costituisce l'*incipit* del discorso protrettico che Clitofonte riporta attribuendolo a Socrate; *Euthyd.* 306d 6-307a 2 è invece una delle ultime battute del dialogo. In essa Critone dimostra di

aver compreso l'importanza di una buona παιδεία filosofica per i figli, ma afferma sconcolato di trovare ἀλλόκοτος ciascuno di quelli che si professano insegnanti<sup>63</sup>.

Si sono tuttavia individuati altri paralleli di *Clit.* 407b 2-6 interni al *corpus Platonicum*, e in particolare il già citato *Ap.* 29d 7-e 3 (cf. *supra* pp. 169s.): ‘ὃ ἄριστε ἀνδρῶν, Ἀθηναῖος ὢν [...], χρημάτων μὲν οὐκ αἰσχύνῃ ἐπιμελούμενος ὅπως σοι ἔσται ὡς πλεῖστα καὶ δόξης καὶ τιμῆς, φρονήσεως δὲ καὶ ἀληθείας καὶ τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται οὐκ ἐπιμελῆ οὐδὲ φροντίζεις;’ Anche in questo passo si riscontra una certa somiglianza nel lessico e nella costruzioni: si confrontino in particolare *Ap.* 29d 8-9 χρημάτων μὲν ... ὅπως σοι ἔσται ὡς πλεῖστα e *Clit.* 407b 3-4 χρημάτων μὲν περί ... ὅπως ὑμῖν ἔσται, soprattutto per quanto riguarda l'anticipazione di χρημάτων (περί), comune ad entrambi i passi, e che normalmente dovrebbe trovarsi all'interno della subordinata introdotta da ὅπως, cf. Slings 1999, 104.

Considerati anche gli altri paralleli di *Leg.* V 729a 2-4, *Euthyd.* 282a 7-b 3 e, al di fuori del *corpus*, di Aristipp. *SSR* IVA 148 e Arist. *Protr.* B 2, B 53 Düring, si è concluso cf. *supra* p. 170) che quest'ammonizione tra figli, ricchezza e altre eredità fosse un luogo comune della protrettica all'educazione filosofica. Rispetto alle altre occorrenze, *Euthyd.* 306d 6-307a 2 e *Ap.* 29d 7-e 3 sono molto più vicine alla formulazione di *Clit.* 407b 2-6, ma poiché entrambe hanno forti assonanze anche a livello di contesto, risulta molto difficile decidere quale potrebbe essere il modello del *Clitofonte* tra le due.

---

<sup>63</sup> Occorre segnalare che il contesto di *Euthyd.* 306d 6-307a 2 presenta anche altri (piccoli) dettagli che occorrono anche nel *Clitofonte*, in passi più o meno vicini a quello in esame: ἐγὼ μὲν οὖν ὅταν σοὶ συγγένωμαι (cf. *Clit.* 407a 6-7 σοὶ συγγιγνόμενος πολλάκις ἐξεπληττόμην ἀκούων), οὕτω διατίθεμαι ὥστ' ἐμοὶ δοκεῖ μανίαν εἶναι τὸ ἔνεκα τῶν παίδων ἄλλων μὲν πολλῶν σπουδῆν τοιαύτην ἐσχηκέναι, καὶ περὶ τοῦ γάμου ὅπως ἐκ γενναιοτάτης ἔσονται μητρός, καὶ περὶ τῶν χρημάτων ὅπως ὡς πλουσιώτατοι, αὐτῶν δὲ περὶ παιδείας ἀμελήσαι (*Clit.* 407c 3-4 ἃ δὴ παιδείαν ἀρετῆς εἶναι τελέαν ἡγήσθε; *Clit.* 407e 6 τῆς δὲ ψυχῆς ἡμεληκότας, *Clit.* 407e 7 ἀμελεῖν, 410d 2 ἀμελεῖν, 410e 1 ἡμεληκέναι): ὅταν δὲ εἴς τινα ἀποβλέψω τῶν φασκόντων ἂν παιδεῦσαι ἀνθρώπους, ἐκπέπληγμαι (cf. *Clit.* 407a 6-7 σοὶ συγγιγνόμενος πολλάκις ἐξεπληττόμην ἀκούων) καὶ μοι δοκεῖ εἶς ἕκαστος αὐτῶν σκοποῦντι πάνυ ἀλλόκοτος εἶναι, ὥς γε πρὸς σὲ τάληθ' εἰρήσθαι: ὥστε οὐκ ἔχω ὅπως προτρέπω τὸ μενίσκον ἐπὶ φιλοσοφίαν (cf. *Clit.* 410b 5 προτρέπειν εἰς ἀρετῆς ἐπιμέλειαν κάλλιστ' ἀνθρώπων δρᾶν e, per προτρέπειν, cf. anche 408d 6, 408e 3, 409a 1, 410d 2, e 5, e 7).

<p><i>Clit.</i> 407b 6-7 εἶπερ <u>μαθητόν</u></p> <p><i>Clit.</i> 408b 7 ὡς <u>διδρακτόν ἀρετῆ</u></p>	<p><i>Euthyd.</i> 282c 1-8 Εἰ ἔστι γε, ὦ Κλεινία, ἦν δ' ἐγώ, ἡ <u>σοφία</u> <u>διδρακτόν</u>, ἀλλὰ μὴ ἀπὸ ταῦτομάτου παραγίγνεται τοῖς ἀνθρώποις· τοῦτο γὰρ ἡμῖν ἔτι ἄσκεπτον καὶ οὐπω διωμολογημένον ἐμοί τε καὶ σοί. Ἄλλ' ἔμοιγε, ἔφη, ὦ Σώκρατες, <u>διδρακτόν</u> εἶναι δοκεῖ. Καὶ ἐγὼ ἡσθεῖς εἶπον· Ἡ καλῶς λέγεις, ὦ ἄριστε ἀνδρῶν, καὶ εὖ ἐποίησας ἀπαλλάξας με σκέψεως πολλῆς περὶ τούτου αὐτοῦ, πότερον <u>διδρακτόν</u> ἢ οὐ <u>διδρακτόν</u> ἢ <u>σοφία</u>.</p>
--	---

Tanto i passi del *Clitofonte* (407b 6-7, 408b 7) quanto quello dell'*Eutidemo* (282c 1-8) affrontano il tema dell'insegnabilità della virtù. Per un commento a questo parallelo si rimanda pertanto al capitolo (2.6), in cui tale motivo è stato analizzato.

<p><i>Clit.</i> 407b 6-c 1 οὔτε διδρακάλους αὐτοῖς [<i>scil.</i> τοῖς υἱέσι] εὐρίσκετε τῆς δικαιοσύνης, εἶπερ μαθητόν, εἰ δὲ μελετητόν τε καὶ ἀσκητόν, οἵτινες ἐξασκήσουσιν καὶ ἐκμελετήσουσιν ἱκανῶς, οὐδέ γ' ἔτι πρότερον <u>ὑμᾶς αὐτοὺς</u> οὕτως ἐθεραπεύσατε.</p>	<p><i>Euthyd.</i> 307c 1-4 ἐὰν μὲν σοι φαίνεται φαῦλον ὄν, πάντ' ἄνδρα ἀπότερεπε, μὴ μόνον τοὺς <u>υἱεῖς</u>: ἐὰν δὲ φαίνεται οἷον οἶμαι αὐτὸ ἐγὼ εἶναι, θαρρῶν δίωκε καὶ ἄσκει, τὸ λεγόμενον δὴ τοῦτο, <u>αὐτός τε καὶ τὰ</u> <u>παιδία</u>.</p>
--	---

Il riferimento è al finale dell'*Eutidemo*, dunque a una posizione di assoluto rilievo. Slings (1999, 105) pensa che *Clit.* 407b 6-c 1 riprenda direttamente *Euthyd.* 307c 1-4. Tuttavia, come si è detto (cf. *supra* pp. 176s.), non si riscontrano particolari somiglianze formali tra questo passo e il citato *Clit.* 407b 6-c 1: il parallelo riguarda solo l'invito a educare se stessi oltre ai propri figli, idea che è presente anche in *Prot.* 357e 4-8. Poiché quest'ultimo passo presenta anche varie altre somiglianze contestuali con *Clit.* 407b 6-c 1 si è concluso che, semmai, potrebbe essere il *Protagora* il modello da cui il *Clitofonte* attinge<sup>64</sup>.

<sup>64</sup> Secondo Slings (1999, 106) il motivo in questione ('bisogna educare se stessi oltre ai propri figli'), sarebbe stato introdotto nel *Clitofonte* per riportare l'attenzione sui destinatari del discorso protrettico cosicché esso mantenesse il suo «accusatory character» (*ibid.*). A me pare invece che lo spostamento del *focus* sia solo il segno del rapido passaggio da un motivo a un altro che è tipico di tutta la sezione

<p><i>Clit.</i> 407d 7-e 2  ὥστε ἐκ παντὸς τρόπου τό γε ἀδικεῖν ἀκούσιον ὁ λόγος αἰρεῖ, καὶ δεῖν ἐπιμέλειαν τῆς νῦν πλείω ποιεῖσθαι πάντ' ἄνδρα ἰδίᾳ θ' ἅμα καὶ δημοσίᾳ ξυμπάσας τὰς πόλεις.”</p>	<p><i>Euthyd.</i> 282a 1-7  ἔτι τοίνυν, ἔφην, τὸ λοιπὸν ἐπισκεψώμεθα. ἐπειδὴ εὐδαίμονες μὲν εἶναι προθυμούμεθα πάντες, ἐφάνημεν δὲ τοιοῦτοι γινόμενοι ἐκ τοῦ χρῆσθαι τε τοῖς πράγμασιν καὶ ὀρθῶς χρῆσθαι, τὴν δὲ ὀρθότητα καὶ εὐτυχίαν ἐπιστήμη ἦν ἡ παρέχουσα, δεῖ δὴ, ὡς ἔοικεν, ἐκ παντὸς τρόπου ἅπαντα ἄνδρα τοῦτο παρασκευάζεσθαι, ὅπως ὡς σοφώτατος ἔσται: ἢ οὐ;</p>
---	--

In *Clit.* 407d 7-e 2, appena prima della fine dell'*oratio recta*, viene espresso il principio per cui ‘bisogna che tanto i singoli quanto gli stati si diano maggior cura’ (cf. in particolare 407d 8-e 2: καὶ δεῖν ἐπιμέλειαν τῆς νῦν πλείω ποιεῖσθαι πάντ' ἄνδρα ἰδίᾳ θ' ἅμα καὶ δημοσίᾳ συμπάσας τὰς πόλεις)<sup>65</sup>. Dal punto di vista del contenuto si tratta di un richiamo estremamente generico all'importanza dell'ἐπιμέλεια, termine più volte menzionato nel corso del dialogo e qui, a differenza delle altre occorrenze, privo di ogni ulteriore specificazione<sup>66</sup>.

Prima che a livello di contenuto, *Clit.* 407d 7-e 2 presenta alcune consonanze formali con *Euthyd.* 282a 1-7. Anzitutto l'espressione ἐκ παντὸς τρόπου, la quale non ha molte altre attestazioni in Platone e, curiosamente, solo in testi generalmente ascritti al periodo della maturità o a quello tardo: *Resp.* VI 499a 6, *Leg.* 745e 7, 938c 3, *Ep.* 327c 7, *Ep.* 327e 1, *Ep.* 338b 4. La seconda consonanza riguarda invece la costruzione del δεῖ con l'infinito (δεῖν, in *Clit.* 407d 8), di per sé assai comune, e che tuttavia in questo caso è

---

protrettica (407a 6-408c 4). I figli, in effetti, entrano in scena in *Clit.* 407b 4 e sono presto dimenticati. Tuttavia, prima che ciò avvenga, si conta un'ulteriore occorrenza in *Clit.* 407c 2-3 (ὕμᾱς τε αὐτοὺς καὶ τοὺς παῖδας ὑμῶν), per cui il proposito ipotizzato da Slings di deviare il discorso per riportarlo ai destinatari non sarebbe coerentemente perseguito dall'autore, e ciò rappresenta un altro punto a sfavore dell'ipotesi dello studioso.

<sup>65</sup> L'enunciato presenta una forma piuttosto elaborata dal punto di vista retorico. Si noti l'ampio chiasmo πάντ' ἄνδρα : ἰδίᾳ = δημοσίᾳ : συμπάσας τὰς πόλεις.

<sup>66</sup> Il motivo dell'ἐπιμέλεια costituisce una sorta di pietra miliare del *Clitofonte*, nel senso che ritorna molto di frequente e a intervalli abbastanza regolari: oltre a qui (*Clit.* 407d 8), compare in 408e 4 (τοῦ σώματος ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι), 408e 7 (πυρῶν μὲν καὶ κριθῶν καὶ ἀμπέλων ἐπιμέλειαν πᾶσαν ποιεῖσθαι), 410b 5 (προτρέπειν εἰς ἀρετῆς ἐπιμέλειαν) e 410d 6 (τῶν μὲν ἄλλων ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι). Il verbo ἐπιμέλεσθαι e il suo opposto ἀμελεῖν ricorrono inoltre rispettivamente in 408c 1 e in 407e 6, 407e 7, 410d 2, 410e 1. All'elenco si potrebbe forse aggiungere anche l'inizio del discorso riportato (*Clit.* 407b 2-3), in cui si fa riferimento alla cura eccessiva che gli uomini dedicano all'accumulo di ricchezze (οἵτινες χρημάτων μὲν ἐπὶ τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε ὅπως ὑμῖν ἔσται: c'è σπουδὴ al posto di ἐπιμέλεια, ma il concetto del 'darsi cura di qualcosa' è comunque presente). Il discorso riportato di Socrate sembrerebbe dunque aprirsi e chiudersi sulla stessa nota tematica, che Slings (*ibid.*) definisce il «signal theme» di tutte le esortazioni socratiche e che, come si è visto, torna assai frequentemente nel *Clitofonte*.



presente in entrambi i testi con lo stesso soggetto: πάντ' ἄνδρα (*Clit.* 407e 1), ἅπαντα ἄνδρα (*Euthyd.* 282a 5-6)<sup>67</sup>.

A questo si deve aggiungere, sul piano tematico, che in *Euthyd.* 282a 1-7 viene ripreso il motivo dell'ἐπίστασθαι χρῆσθαι (ὀρθῶς) che, come si vedrà, è uno dei motivi condivisi da *Clitofonte* e *Eutidemo* (cf. *infra*), e più in generale si deve notare che il passo fa parte di una sezione (*Euthyd.* 280d 1-283a 7) che è stata già chiamata in causa, oltre che per il motivo appena menzionato, anche per quello dell'eredità da lasciare ai figli (cf. *Euthyd.* 282a 7-b 3), e sarà più avanti evocata anche in merito ad altri tratti comuni.

Questo parallelo si discosta da tutti i precedenti. Le corrispondenze analizzate finora riguardavano infatti parole chiave che segnalavano semplicemente la presenza di un motivo condiviso da due o più passi. In questo caso, invece, il parallelo coinvolge soprattutto elementi di scarsa rilevanza contenutistica (ἐκ παντὸς τρόπου, δεῖν ... ποιεῖσθαι πάντ' ἄνδρα/ δεῖ ... ἅπαντα ἄνδρα ... παρασκευάζεσθαι), ma significativi sul piano formale in quanto la loro combinazione non trova riscontro in nessun altro testo.

---

<sup>67</sup> In Platone la formula δεῖ πάντ' ἄνδρα/ἅπαντα ἄνδρα + infinito si ritrova in *Leg.* 665c 1-4 (AΘ. Τὸ δεῖν πάντ' ἄνδρα καὶ παῖδα ... μὴ παύεσθαι), *Leg.* 716b 9 (δεῖ διανοηθῆναι πάντα ἄνδρα), *Leg.* 738e 5-6 (δεῖ δὴ πάντα ἄνδρα ἐν πρὸς ἓν τοῦτο σπεύδειν), *Leg.* 762e 1-2 (δεῖ δὴ πάντ' ἄνδρα διανοεῖσθαι). Fuori da Platone solo in un frammento dell'Anonimo di Iamblico (fr. 4, 1-2: καὶ μὴν ἐγκρατέστατόν γε δεῖ εἶναι πάντα ἄνδρα διαφερόντως), e in un *Exordium* demostenico (30, 2, 6-7: πάντ' ἄνδρα παρασχέσθαι δεῖ), almeno tra gli autori di V/IV secolo a.C.

<p><i>Clit.</i> 407b 5 ὅπως <u>ἐπιστήσονται</u> <u>χρησθαι</u> <u>δικαίως</u> <u>τούτοις</u> [<i>scil.</i> τοῖς <u>χρήμασι</u>]</p> <p><i>Clit.</i> 407e 8-408b 5 καὶ ὅταν λέγῃς ὡς ὅτω τις μὴ <u>ἐπίσταται</u> <u>χρησθαι</u>, κρεῖττον <u>ἔαν</u> τὴν τούτου <u>χρησιν</u>· εἰ δὲ τις μὴ <u>ἐπίσταται</u> ὀφθαλμοῖς <u>χρησθαι</u> μηδὲ ὡσὶν μηδὲ σύμπαντι τῷ σώματι, τούτω μήτ' ἀκούειν μήθ' ὀρᾶν μήτ' ἄλλην <u>χρείαν</u> μηδεμίαν <u>χρησθαι</u> τῷ σώματι κρεῖττον ἢ ὀπηοῦν <u>χρησθαι</u>· καὶ δὴ καὶ περὶ τέχνην ὡσαύτως· ὅστις γὰρ δὴ μὴ <u>ἐπίσταται</u> τῇ ἑαυτοῦ λύρα <u>χρησθαι</u>, δῆλον ὡς οὐδὲ τῇ τοῦ γείτονος, οὐδὲ ὅστις μὴ τῇ τῶν ἄλλων, οὐδὲ τῇ ἑαυτοῦ, οὐδ' ἄλλω τῶν ὀργάνων οὐδὲ κτημάτων οὐδενί. καὶ τελευτᾷ δὴ καλῶς ὁ λόγος οὗτός σοι, ὡς ὅστις ψυχῇ μὴ <u>ἐπίσταται</u> <u>χρησθαι</u>, τούτω τὸ ἄγειν ἡσυχίαν τῇ ψυχῇ καὶ μὴ ζῆν κρεῖττον ἢ ζῆν πράττοντι καθ' αὐτόν· εἰ δὲ τις ἀνάγκη ζῆν εἴη, δούλω ἄμεινον ἢ ἐλευθέρω διάγειν τῷ τοιούτῳ τὸν βίον ἐστὶν ἄρα, καθάπερ πλοίου παραδόντι τὰ πηδάλια τῆς διανοίας ἄλλω, τῷ μαθόντι τὴν τῶν ἀνθρώπων κυβερνητικὴν, ἣν δὴ σὺ πολιτικὴν ὧ Σώκρατες ἐπονομάζεις πολλάκις, τὴν αὐτὴν δὴ ταύτην δικαστικὴν τε καὶ δικαιοσύνην ὡς ἔστιν λέγων.<sup>68</sup></p>	<p><i>Euthyd.</i> 280d 1-281b 1 τί δέ, εἴ τις κεκτημένος εἴη <u>πλοῦτόν</u> τε καὶ ἄ νυνδὴ ἐλέγομεν πάντα τὰ ἀγαθὰ, <u>χρῶτο</u> δὲ αὐτοῖς μὴ, ἄρ' ἂν εὐδαιμονοῖ διὰ τὴν τούτων κτήσιν τῶν ἀγαθῶν; – οὐ δῆτα, ὧ Σώκρατες. – δεῖ ἄρα, ἔφην, ὡς ἔοικεν, μὴ μόνον κεκτηθῆσθαι τὰ τοιαῦτα ἀγαθὰ τὸν μέλλοντα εὐδαίμονα ἔσεσθαι, ἀλλὰ καὶ <u>χρησθαι</u> αὐτοῖς: ἢ οὐδὲν ὄφελος τῆς κτήσεως γίνεταί. – ἀληθῆ λέγεις. – [...] πότερον, ἦν δ' ἐγώ, ἐὰν ὀρθῶς <u>χρηταί</u> τις ἢ καὶ ἐὰν μὴ; – ἐὰν ὀρθῶς. – καλῶς γε, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις. πλέον γάρ που οἶμαι θάτερόν ἐστιν, ἐὰν τις <u>χρηταί</u> ὅτω οὐκ ὀρθῶς <u>πράγματι</u> ἢ <u>ἐὰν ἔα</u>: τὸ μὲν γὰρ κακόν, τὸ δὲ οὔτε κακόν οὔτε ἀγαθόν. ἢ οὐχ οὕτω φαμέν; – συνεχώρει. – τί οὖν; ἐν τῇ ἐργασίᾳ τε καὶ <u>χρήσει</u> τῇ περὶ τὰ ξύλα μὲν ἄλλο τί ἐστὶν τὸ ἀπεργαζόμενον ὀρθῶς <u>χρησθαι</u> ἢ <u>ἐπιστήμη</u> ἢ τεκτονική; – οὐ δῆτα, ἔφην. – ἀλλὰ μήν που καὶ ἐν τῇ περὶ τὰ σκευὴ ἐργασίᾳ τὸ ὀρθῶς <u>ἐπιστήμη</u> ἐστὶν ἢ ἀπεργαζομένη. – συνέφη. – ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ περὶ τὴν <u>χρείαν</u> ὧν ἐλέγομεν τὸ πρῶτον τῶν ἀγαθῶν, <u>πλούτου</u> τε καὶ ὑγείας καὶ κάλλους, τὸ ὀρθῶς <u>πᾶσι</u> τοῖς <u>τοιούτοις</u> <u>χρησθαι</u> <u>ἐπιστήμη</u> ἦν ἡγουμένη καὶ κατορθοῦσα τὴν πρᾶξιν, ἢ ἄλλο τι;<sup>69</sup></p>
---	---

Le consonanze tematiche tra le due sezioni sono varie e testimoniate dalla presenza pervasiva in entrambi i testi di parole chiave come i verbi ἐπίστασθαι, χρησθαι, o i sostantivi χρήσις e χρεία, nonché dal riferimento alla ricchezza (τούτοις [*scil.* τοῖς χρήμασι], cf. πλοῦτόν e πλούτου) e all'idea di lasciar perdere ciò che non si sa usare

<sup>68</sup> All'elenco si potrebbe aggiungere anche *Clit.* 407a 2-4 (δῆλον γὰρ ὡς γνοὺς ὅπη χείρων εἰμὶ καὶ βελτίων, τὰ μὲν ἀσκήσω καὶ διώξομαι, τὰ δὲ φεύξομαι κατὰ κράτος), seppure il motivo compaia lì in una variante piuttosto diversa, cf. *infra* n. 71.

<sup>69</sup> Il motivo è poi ripreso anche più avanti, in *Euthyd.* 282a 2-4 (ἐφάνημεν δὲ τοιοῦτοι γιγνώμενοι ἐκ τοῦ χρησθαι τε τοῖς πράγμασιν καὶ ὀρθῶς χρησθαι).

(κρεῖττον ἔαν τὴν τούτου χρῆσιν, cf. χρῆται ὄτωδὺν μὴ ὀρθῶς πράγματι ἢ ἔαν ἐᾷ).

Tanto i passi del *Clitofonte* quanto quello dell'*Eutidemo* sono occorrenze del luogo comune del 'saper usare' (ἐπίστασθαι χρῆσθαι), molto diffuso nei dialoghi Platonici (cf. e.g. *Men.* 87e 5-88a 5, 88e 1-2; *Alc. I* 117c-e, 132c; *Charm.* 171d-172a, 172d) e non solo (cf. e.g. *Xen. Oec.* 1.8-14, *Mem.* 4.2.26; Anon. *Iambl.* 3.1 = 2.401.16-19; Arist. *Protr.* B 4, 8, 84 Düring), del quale però non è facile dare una formulazione univoca perché esso compare in molte varianti diverse e si lega ad altrettanti motivi a seconda del contesto in cui occorre<sup>70</sup>.

Il confronto tra il *Clitofonte* e l'*Eutidemo* è comunque interessante perché mostra alcuni punti in cui il primo si distanzia dal secondo e dalle altre attestazioni dello stesso motivo. Le particolarità riguardano soprattutto l'occorrenza di *Clit.* 407b 5. Lì, infatti, a differenza delle sue altre attestazioni, il motivo è accennato, poi subito archiviato per lasciare posto al successivo<sup>71</sup>, e ripreso solo in *Clit.* 407e 8. L'altra forte alterazione rispetto alla consuetudine ricavabile dagli altri passi riguarda la sostituzione, sempre in *Clit.* 407b 5, dell'atteso ὀρθῶς «normal in protreptic contexts» (Slings, 279), con l'avverbio δικαίως «rightly, justly» (LSJ<sup>9</sup> B 1, 429). La sostituzione, come già notava Slings (106), è parallela a quella di σοφία (l'eredità che si dovrebbe lasciare ai figli al posto dei χρήματα, cf. *Euthyd.* 282a 7-b 3) con δικαιοσύνη (in realtà con i 'maestri di δικαιοσύνη': qui la sostituzione è doppia).

Quanto alla prima particolarità, si deve notare che l'affastellamento di motivi diversi è tipico di questa prima sezione del discorso riportato di Socrate (407a 6-408c 4). Quanto

<sup>70</sup> La variante più diffusa sembra essere riconducibile all'esortazione a non usare ciò che non si sa usare, altrimenti ne scaturirà un male, cf. *Men.* 87e 5-88a 5 (cf. anche 88e 1-2), *Euthyd.* 280d 1-281b 1, *Eryx.* 397e 3-7, *Xen. Oec.* 1.8-14, Anon. *Iambl.* 3.1 = 2.401.16-19, Arist. *Protr.* B 4 Düring (ma ci si allontana un po': non c'è l'idea del servirsi), Arist. *Protr.* B 8 Düring (ma Düring lo ritiene spurio). Con piccole differenze anche le citate occorrenze del *Clitofonte* possono essere ricondotte a questa variante: cf. *Clit.* 407b 5 ('bisogna saper usare giustamente le ricchezze'), *Clit.* 407e 8-408b 5 ('bisogna saper usare qualcosa che si possiede, oppure è meglio non usarla affatto', cf. in particolare 407e 8-9: ὄτω τις μὴ ἐπίσταται χρῆσθαι, κρεῖττον ἔαν τὴν τούτου χρῆσιν). Varianti che si discostano maggiormente sono invece: 'chi usa qualcosa correttamente la usa di più', cf. Arist. *Protr.* B 84 Düring; 'bisogna fare ciò che si sa fare bene, e, viceversa, evitare ciò che non si sa fare', cf. *Clit.* 407a 2-5; 'non bisogna fare ciò che non si sa fare, e delegare ad altri', cf. *Charm.* 171d-172a (ripreso anche in 172d), *Alc. I* 117c-e – questa variante emerge anche in *Clit.* 408b 1-3 quando si esorta a consegnare il timone del pensiero a un esperto; 'non bisogna fare ciò che non si sa fare, oppure ne scaturirà del male', cf. *Xen. Mem.* 4.2.26; *Euthyd.* 281b-c.

La divisione di Slings (1999, 113 e n. 214s.) è leggermente diversa da questa, ma la differenza dipende dal fatto che, in realtà, ogni formulazione è a sé stante, e questi raggruppamenti finiscono necessariamente per essere un po' artificiosi. Tuttavia essi hanno il vantaggio di mostrare che, per esempio, *Clit.* 407a 2-4, *Clit.* 407b 5 e *Clit.* 407e 8-408b 5 fanno in realtà riferimento allo stesso motivo.

Il tema del saper usare è connesso con quello della temperanza (σωφροσύνη), che è la consapevolezza di ciò che si sa e non si sa fare/usare, e aveva evidentemente anche risvolti politici. Non stupisce pertanto che, in Platone, la raccomandazione a usare/fare solo quello di cui si ha contezza sia rivolta a chi fa politica o intende dedicarsi ad essa: Carmide, Crizia (nel *Carmide*), Alcibiade.

<sup>71</sup> La variante attestata in *Clit.* 407b 5 ('bisogna saper usare giustamente le ricchezze'), come si è visto, potrebbe essere ricondotta al più generale monito a 'non usare ciò che non si sa usare, altrimenti ne scaturirà un male'. Tuttavia, come è facile notare, in *Clit.* 407b 5 manca la seconda parte ('altrimenti ne scaturirà un male'): si rimanda alla necessità di utilizzare le ricchezze nel modo giusto, ma non si dice quali sarebbero le conseguenze di un loro uso scorretto.

invece alle deviazioni sul piano lessicale (δικαίως per ὀρθῶς, δικαιοσύνη per σοφία), è probabile che esse servano a introdurre nel discorso il tema della giustizia, che evidentemente si vuole far emergere (per poi, a dire il vero, immediatamente dimenticarsene e riprenderlo molto dopo, da 409a 6 in avanti), cf. Slings 1999, 106<sup>72</sup>. In ultima analisi, dunque, entrambi gli aspetti rilevati sono da ricondurre alla particolare modalità di composizione di questa sezione: in essa motivi nuovi – in questo caso quello della giustizia – si sommano ai vecchi in successione rapida e senza soluzione di continuità.

<p><i>Clit.</i> 408b 1-5 καθάπερ πλοίου <u>παραδόντι</u> τὰ πηδάλια τῆς διανοίας ἄλλω, τῷ μαθόντι τὴν τῶν ἀνθρώπων <u>κυβερνητικὴν</u>, ἣν δὴ σὺ <u>πολιτικὴν</u> ὧς Σώκρατες ἐπονομάζεις πολλάκις, τὴν αὐτὴν δὴ ταύτην δικαστικὴν τε καὶ δικαιοσύνην ὡς ἔστιν λέγων.</p>	<p><i>Euthyd.</i> 291c 4-d 3 Σωκράτης: ἐγὼ φράσω. ἔδοξε γὰρ δὴ ἡμῖν ἡ <u>πολιτικὴ</u> καὶ ἡ βασιλικὴ τέχνη ἢ αὐτὴ εἶναι. – Κρίτων: τί οὖν δὴ; – Σ: ταύτη τῇ τέχνῃ ἢ τε στρατηγικὴ καὶ αἰ ἄλλαι (<i>scil.</i> ἔδοξε ἡμῖν) <u>παραδιδόναι</u> ἄρχειν τῶν ἔργων ὧν αὐταὶ δημιουργοὶ εἰσιν, ὡς μόνη ἐπισταμένη χρῆσθαι. σαφῶς οὖν ἐδόκει ἡμῖν αὕτη εἶναι ἢν ἐζητοῦμεν, καὶ ἡ αἰτία τοῦ ὀρθῶς πράττειν ἐν τῇ πόλει, καὶ ἀτεχνῶς κατὰ τὸ Αἰσχύλου ἰαμβεῖον μόνη ἐν τῇ πρύμνῃ καθῆσθαι τῆς πόλεως, πάντα <u>κυβερνῶσα</u> καὶ πάντων ἄρχουσα πάντα χρήσιμα ποιεῖν.</p>
---	---

<sup>72</sup> Il modo in cui ciò avviene, bisogna dire, appare un po' forzato: il lessico convenzionale del motivo del 'saper usare' è inizialmente rispettato – cf. (χρήματα), ἐπίστασθαι – e le aspettative vengono poi improvvisamente disattese, quando, a fronte di χρῆσθαι ὀρθῶς, peraltro assai frequente in Platone, anche in contesti diversi (cf. *Gorg.* 457a, 457c, 460d, *Symp.* 187d, *Phaedr.* 249c, *Euthyd.* 280e, 281a, 282a, *Men.* 88e, *Resp.* VII 523a, *Leg.* 794e), compare χρῆσθαι δικαίως, che conta invece soltanto due attestazioni platoniche, a distanza ravvicinata: *Gorg.* 456e e 457b. Nel contesto del *Gorgia* l'avverbio compare associato all'arte del combattimento (*Gorg.* 456e) e della retorica (457b), per distinguere tra un loro uso 'giusto', cioè eticamente corretto, e un loro uso moralmente indegno (per esempio se uno, nel caso del combattimento, si mettesse a colpire amici e familiari, cf. 456d). Sembra probabile che anche in *Clit.* 407b δικαίως rimandi a un utilizzo 'giusto' delle ricchezze in senso morale, e quasi si potrebbe tradurre l'avverbio con "secondo giustizia" per evitare di incorrere nelle ambiguità dell'italiano. L'inclusione della dimensione etica ha però l'effetto di allontanare ulteriormente *Clit.* 407b 5 dagli altri passi paralleli che affrontano il medesimo motivo. In essi si esorta a 'saper usare qualcosa' non in nome della 'giustizia', ma – più concretamente – in nome delle cose dannose (βλαβερὰ) che possono derivare da un uso scorretto di questa.

Nel passo del *Clitofonte* qui riportato viene svolta l'associazione tra arte della navigazione e arte politica. Tale associazione, come è noto, è un luogo comune molto diffuso<sup>73</sup>. Tra le tante forme in cui l'analogia tra le due sfere viene espressa, *Euthyd.* 291c 4-d 3 appare particolarmente interessante nel confronto con il *Clitofonte*: nella ricerca di un'arte che renda felici, Socrate e i suoi interlocutori finiscono con l'indicare la βασιλική τέχνη (che è la stessa cosa della πολιτική, cf. *Euthyd.* 291c 4-5)<sup>74</sup> come unica arte che sappia servirsi (ἐπισταμένη χρῆσθαι) dei prodotti delle altre, le quali, di quei prodotti, gli affidano la gestione (παραδιδόναι ἄρχειν τῶν ἔργων). Segue l'immagine ispirata da Eschilo (*Septem* 2-3)<sup>75</sup> della πολιτική che siede a poppa della città “timonando tutto, comandando su tutto, rendendo tutto utile” (si noti l'enfatico poliptoto πάντα ... πάντων ... πάντα).

La differenza più forte è che nell'*Eutidemo* gli attributi del comando sono riferiti, anziché a un individuo umano come in *Clit.* 408b 1-5, alla personificazione dell'arte politica. Tuttavia, fatta eccezione per questa pur importante divergenza, la parafrasi mostra che in *Euthyd.* 291c 4-d 3, oltre all'associazione di politica e navigazione, sono presenti anche altri tasselli condivisi dai due dialoghi. In primo luogo l'immagine di un soggetto (l'esperto di κυβερνητική/πολιτική nel *Clitofonte*, la πολιτική stessa nell'*Eutidemo*) che siede, metaforicamente, al timone di una nave; in secondo luogo il fatto che a questo soggetto siano affidati (παραδόντι/παραδιδόναι) dei beni (τὰ πηδάλια τῆς διανοίας/τῶν ἔργων ὧν αὐταὶ [scil. le altre τέχναι] δημιουργοὶ εἰσιν) perché li gestisca; e poi, ancora, l'istituzione di un'equivalenza tra τέχναι nominalmente diverse, ma considerate di fatto identiche: πολιτική e βασιλική nell'*Eutidemo*, κυβερνητική, πολιτική, δικαστική e δικαιοσύνη nel *Clitofonte*<sup>76</sup>. Pur muovendosi all'interno di un luogo comune diffusissimo – l'analogia tra nave e stato, tra politica e navigazione – la combinazione che si ritrova in *Clit.* 408b 1-5 sembra attestata solo nell'*Eutidemo*.

Bisogna tuttavia considerare ancora un altro passo. Nell'*Alcibiade I*, infatti, ricompare l'immagine di un soggetto (Alcibiade) che, non sapendo governare una nave, si affida all'esperienza di un timoniere, cf. *Alc. I* 117c 9-e 2: τί δ' εἰ ἐν νηϊ πλέοις, ἄρα δοξάζοις ἂν πότερον χρῆ τὸν οἶακα εἴσω ἄγειν ἢ ἔξω, καὶ ἄτε οὐκ εἰδὼς πλανῶο ἂν, ἢ τῷ κυβερνήτῃ ἐπιτρέψας ἂν ἠσυχίαν ἄγοις; A: τῷ κυβερνήτῃ [...] ΣΩ. Ὅταν δέ γέ πού τινες μὴ οἴωνται εἰδέναι, ἄλλοις παραδιδόασι; Anche qui compaiono alcuni dei tasselli già evidenziati nel confronto tra *Clit.* 408b 1-5 e *Euthyd.* 291c 4-d 3 (cf. κυβερνήτη, παραδιδόασι), nonché un elemento (ἠσυχίαν ἄγοις) attestato nel contesto

<sup>73</sup> Slings (1999, 295) rimanda agli studi sul tema di Kaiser (1954) e Louis (1945, 155s.). Le attestazioni in Platone sono numerosissime, cf. e.g. *Plt.* 296e 4-297b 3, *Resp.* VI 488a 7-c 7. Come al solito il motivo nel *Clitofonte* è poco più che accennato, ma questo non sorprende (l'affastellarsi di contenuti diversi è tipico del dialogo e soprattutto della sezione protrettica). Il fatto che la metafora dei τὰ πηδάλια τῆς διανοίας sia inserita direttamente, senza bisogno di alcuna introduzione, dimostrebbe se ce ne fosse bisogno il livello di sedimentazione del τόπος.

<sup>74</sup> Per l'equivalenza tra le due cf. anche Xen. *Mem.* 2.1.17 e 4.2.11.

<sup>75</sup> Aesch. *Sept.* 2-3: ὅστις φυλάσσει πρᾶγος ἐν πρύμνῃ πόλεως // οἶακα νωμῶν, βλέφαρα μὴ κοιμῶν ὕπνωι.

<sup>76</sup> In *Euthyd.* 291c 4-d 3 ricorrono anche altri due temi che sono ben attestati nel *Clitofonte*: quello dell'ἐπίστασθαι χρῆσθαι, e quello degli ἔργα prodotti dalle τέχναι.

immediatamente precedente il passo in esame, cf. *Clit.* 408a 5-b 1: ὡς ὅστις ψυχῆ μὴ ἐπίσταται χρῆσθαι, τούτῳ τὸ ἄγειν ἡσυχίαν τῇ ψυχῇ καὶ μὴ ζῆν κρεῖττον ἢ ζῆν πράττοντι καθ' αὐτόν· εἰ δέ τις ἀνάγκη ζῆν εἴη, δούλω ἄμεινον ἢ ἐλευθέρῳ διάγειν τῷ τοιούτῳ τὸν βίον ἐστὶν ἄρα.

In conclusione, nonostante le corrispondenze riscontrate tra *Clit.* 408b 1-5 e *Euthyd.* 291c 4-d 3 potrebbero far ipotizzare un rapporto di dipendenza dell'uno dall'altro, lo stesso si potrebbe affermare per *Alc. I* 117c 9-e 2. Tanto in quest'ultimo passo quanto in quello dell'*Eutidemo* si è infatti riconosciuta una combinazione di elementi attestata solo lì e in *Clit.* 408a 5-b 4 (il contesto da cui è tratto *Clit.* 408b 1-5). Quest'ultimo passo da un lato condivide con *Euthyd.* 291c 4-d 3 il tema dell' ἐπίστασθαι χρῆσθαι, la metafora nautica e l'equivalenza tra τέχναι nominalmente diverse; ma dall'altro ha in comune con *Alc. I* 117c9-e 2 il tema dell' ἐπίστασθαι χρῆσθαι, l'espressione ἄγειν ἡσυχίαν, la metafora nautica.

Forse il macro-tema dell' ἐπίστασθαι χρῆσθαι, più esplicitamente chiamato in causa in *Euthyd.* 291c 4-d 3 e in *Clit.* 408a 5-b 4 e solo indirettamente evocato in *Alc. I* 117c9-e 2, potrebbe sbilanciare la situazione in favore dell'*Eutidemo*. Ma il punto non è comunque decisivo: a seconda della sensibilità del critico la valutazione potrebbe cambiare; si potrebbe ad esempio attribuire maggior peso all'espressione ἄγειν ἡσυχίαν, in quanto essa costituisce una coincidenza sul piano formale anziché tematico.

<p><i>Clit.</i> 408c 4  <u>προσεῖχον</u> δὴ τὸν  <u>νοῦν</u> τὸ <u>μετὰ</u>  <u>ταῦτα</u> ὡς  <u>ἀκουσόμενος</u></p>	<p><i>Euthyd.</i> 283a 1-7  ἐγὼ μὲν οὖν ταῦτα εἶπον, ὃ Κρίτων: <u>τῷ δὲ μετὰ τοῦτο ἐσομένῳ</u>  <u>πάνυ σφόδρα προσεῖχον τὸν νοῦν</u> [... Dionisodoro comincia]  καὶ ἡμεῖς πάντες ἐβλέπομεν πρὸς αὐτόν <u>ὡς</u> αὐτίκα μάλα  <u>ἀκουσόμενοι</u> θαυμασίους τινὰς λόγους.</p>
--	--

Giustamente Slings (1999, 297) evidenzia le somiglianze sia a livello di lessico (*προσεῖχον δὴ τὸν νοῦν/προσεῖχον τὸν νοῦν, τὸ μετὰ ταῦτα/τῷ δὲ μετὰ τοῦτο ἐσομένῳ, ὡς ἀκουσόμενος/ὡς αὐτίκα μάλα ἀκουσόμενοι*), sia a livello di contesto: anche nell'*Eutidemo* Socrate ha appena terminato una conversazione protrettica, con Clinia. Aggiungo che la sezione dell'*Eutidemo* (280d 1-283a 7) da cui proviene il parallelo è già più volte stata chiamata in causa per altre corrispondenze tematiche, e più avanti lo sarà ancora.

Qui però, più che il livello contenutistico, la consonanza tra i due passi riguarda quello formale. Un caso analogo di parallelo lessicale si è riscontrato con l'espressione ἐκ παντός τρόπου e la costruzione col δεῖν/δεῖ con soggetto ἅπαντα ἄνδρα/πάντ' ἄνδρα e verbo all'infinito (*ποιεῖσθαι/ παρασκευάζεσθαι*) che, come si è visto, ricorrono sia in *Euthyd.* 282a 1-7 che in *Clit.* 407d 7-e 2.

Proprio come in quel caso, si assiste qui alla confluenza di tre elementi. Per quanto essi presi singolarmente abbiano una certa frequenza, e per quanto προσέχειν (τὸν νοῦν) si trovi anche altrove unito a ὡς e seguito dal participio futuro di ἀκούω, la coincidenza in tre punti appare significativa. Soprattutto perché il parallelo non riguarda uno dei tanti motivi che il *Clitofonte* condivide con altri testi: la corrispondenza, in questo caso, interessa primariamente (se non esclusivamente) il piano formale.

Slings (1999, 297) offre un argomento a favore di una ripresa dell'*Eutidemo* da parte del *Clitofonte*. Secondo lo studioso, infatti, solo un'imitazione un po' maldestra dell'*Eutidemo* potrebbe spiegare la confusione logica della frase προσείχον δὴ τὸν νοῦν τὸ μετὰ ταῦτα ὡς ἀκουσόμενος ἐπανερωτῶν, che in effetti sembra invertire la gerarchia logica tra azione principale e concomitante: “prestavo attenzione, interrogando” al posto di “interrogavo, prestando attenzione”. Nonostante l'evidenziata confusione logica, lo studioso (*ibid.*) pensa addirittura che *Clit.* 408c 4 intenda riferirsi a *Euthyd.* 283a 1-7 per il tramite di un'allusione. Slings – il quale ammette la straordinarietà di un caso simile<sup>77</sup> – ritiene che il riferimento serva a suggerire che ciò che Clitofonte si appresta ad ascoltare sarà insoddisfacente («disappointing») tanto quanto gli argomenti di Dionisodoro e del fratello lo sono stati nell'*Eutidemo*. Dubito tuttavia che i tratti comuni a *Euthyd.* 283a 1-7, pur significativi, siano abbastanza marcati da poter essere allusivi: nessun elemento sembra poter fungere da segnale di riconoscimento e dunque l'allusione sarebbe troppo difficile da cogliere.

A di là della possibilità di un'allusione bisogna però notare che il caso in questione è effettivamente straordinario: l'autore del *Clitofonte* ricorre solitamente ai dialoghi platonici per ricavarne temi e motivi, ma raramente si appoggia come qui a formule ed espressioni specifiche (l'unico altro caso sembra, appunto, *Euthyd.* 282a 1-7, cf. *supra* pp. 186s.).

<p><i>Clit.</i> 408c 5- 7 ἐπανερωτῶν οὗ τι σὲ τὸ πρῶτον ὃ Σώκρατες, ἀλλὰ τῶν ἡλικιωτῶν τε καὶ συνεπιθυμητῶν ἢ ἐταίρων σῶν, ἢ ὅπως δεῖ πρὸς σὲ περὶ αὐτῶν τὸ τοιοῦτον ὀνομάζειν.</p>	<p><i>Euthyd.</i> 272b 5- 272d 3</p>
---	--------------------------------------

Questo parallelo è stato approfondito nel capitolo 2.5.

<sup>77</sup> «This means that the author did more than just draw from a general store of protreptic themes (of course I do not wish to deny that he did): one of his sources was actually the *Euthydemus* itself». A suo avviso un altro caso analogo di ripresa diretta dell'*Eutidemo* si riscontra tra *Clit.* 410b 4-6 e *Euthyd.* 274e 8-275a 2, per il quale cf. *infra* pp. 200s.

<p><i>Clit.</i> 408d 5-6          τοὺς μήπω προτετραμμένους          προτρέπειν, καὶ ἐκείνους αὖ          ἑτέρους</p>	<p><i>Euthyd.</i> 292d 8-e 1          οἷ τί ἔσονται ἡμῖν ἀγαθοὶ καὶ τί χρήσιμοι; ἢ ἔτι          λέγωμεν ὅτι ἄλλους ποιήσουσιν, οἱ δὲ ἄλλοι          ἐκεῖνοι ἄλλους; ὅτι δὲ ποτε ἀγαθοὶ εἰσιν, οὐδαμοῦ          ἡμῖν φαίνονται</p>
---	---

Il parallelo è stato segnalato da Slings (1999, 52). Il contesto (*Euthyd.* 292c 4-293a 6) del passo riportato (292d 8-e 1) può essere parafrasato come segue<sup>78</sup>. Socrate chiede se l'arte βασιλική renda gli uomini σοφοί e ἀγαθοί. Critone risponde di sì. I due concordano che essa non sia un'arte che renda ἀγαθοί in ogni cosa e che conferisca (παραδιδούσά) qualsiasi tipo di ἐπιστήμη. Socrate allora domanda (292d) quale sia la conoscenza che essa conferisce e in che cosa quest'arte possa essere utile (χρησόμεθα). Si deve escludere che essa produca uno degli ἔργα tipicamente associati alla politica, i quali non sono né buoni né cattivi, e bisogna al contrario ammettere che essa non conferisca (παραδιδόναι) nessun'altra ἐπιστήμη se non se stessa.

Allora Socrate suggerisce che l'ἐπιστήμη in questione sia quella che rende gli altri ἀγαθοί. Ma si chiede in che cosa essi siano ἀγαθοὶ e χρήσιμοι, e se dobbiamo arrivare a pensare che lo siano in quanto rendono altri buoni, e questi a loro volta rendono buoni altri ancora. Si arriva così al passo riportato: *Euthyd.* 292d 8-e 1. In che senso questi possano mai definirsi buoni non è in nessun modo chiaro, dal momento che si sono scartati tutti i suddetti prodotti della politica (τῆς πολιτικῆς). La situazione si adatta perfettamente (ἀτεχνῶς) al detto “Corinto, figlio di Zeus”, e finiamo col sapere ancora meno riguardo a questa conoscenza che ci renderà felici (εὐδαίμονας). Il ragionamento termina dunque in aporia, come sottolinea Critone e conferma l'enfatica battuta

<sup>78</sup> È utile riportare anche il testo greco integrale di *Euthyd.* 292c 4-293a 6: ΣΩ. Ἄρ' οὖν ἡ βασιλικὴ σοφουὶ ποιεῖ τοὺς ἀνθρώπους καὶ ἀγαθοὺς; ΚΡ. Τί γὰρ κωλύει, ὦ Σώκρατες; ΣΩ. Ἀλλ' ἄρα πάντας καὶ πάντα ἀγαθοὺς; καὶ πᾶσαν ἐπιστήμην, σκυτοτομικὴν τε καὶ τεκτονικὴν καὶ τὰς ἄλλας ἀπάσας, αὕτη ἢ παραδιδούσά ἐστιν; ΚΡ. Οὐκ οἶμαι ἔγωγε, ὦ Σώκρατες. ΣΩ. Ἀλλὰ τίνα δὴ ἐπιστήμην; ἢ τί χρησόμεθα; τῶν μὲν γὰρ ἔργων οὐδενὸς δεῖ αὐτὴν δημιουργὸν εἶναι τῶν μήτε κακῶν μήτε ἀγαθῶν, ἐπιστήμην δὲ παραδιδόναι μηδεμίαν ἄλλην ἢ αὐτὴν ἑαυτὴν. λέγωμεν δὴ οὖν τίς ποτέ ἐστιν αὕτη, ἢ τί χρησόμεθα; βούλει φῶμεν, ὦ Κρίτων, ἢ ἄλλους ἀγαθοὺς ποιήσομεν; ΚΡ. Πάνυ γε. ΣΩ. Οἱ τί ἔσονται ἡμῖν ἀγαθοὶ καὶ τί χρήσιμοι; ἢ ἔτι λέγωμεν ὅτι ἄλλους ποιήσουσιν, οἱ δὲ ἄλλοι ἐκεῖνοι ἄλλους; ὅτι δὲ ποτε ἀγαθοὶ εἰσιν, οὐδαμοῦ ἡμῖν φαίνονται, ἐπειδήπερ τὰ ἔργα τὰ λεγόμενα εἶναι τῆς πολιτικῆς ἠτιμάσαμεν, ἀλλ' ἀτεχνῶς τὸ λεγόμενον ὁ Διὸς Κόρινθος γίνεταί, καὶ ὅπερ ἔλεγον, τοῦ ἴσου ἡμῖν ἐνδεῖ ἢ ἔτι πλέονος πρὸς τὸ εἰδέναι τίς ποτέ ἐστιν ἡ ἐπιστήμη ἐκείνη ἢ ἡμᾶς εὐδαίμονας ποιήσει; ΚΡ. Νὴ τὸν Δία, ὦ Σώκρατες, εἰς πολλὴν γε ἀπορίαν, ὡς ἔοικεν, ἀφίκεσθε. ΣΩ. Ἐγώ γε οὖν καὶ αὐτός, ὦ Κρίτων, ἐπειδὴ ἐν ταύτῃ τῇ ἀπορίᾳ ἐνεπεπτόκη, πᾶσαν ἤδη φωνὴν ἠφίειν, δεόμενος τοῖν ξένοιον ὥσπερ Διοσκούρων ἐπικαλούμενος σῶσαι ἡμᾶς, ἐμέ τε καὶ τὸ μειράκιον, ἐκ τῆς τρικυμίας τοῦ λόγου, καὶ παντὶ τρόπῳ σπουδάσαι, καὶ σπουδάσαντας ἐπιδειῖξαι τίς ποτ' ἐστὶν ἡ ἐπιστήμη ἧς τυχόντες ἂν καλῶς τὸν ἐπίλοιπον βίον διέλθοιμεν.



successiva di Socrate che chiede ai due sofisti di trarlo in salvo dall'onda tripla del ragionamento.

Nel contesto appena delineato si notano una serie di elementi in comune con il *Clitofonte*. Termini chiave presenti anche nel breve dialogo (ἐπιστήμη, παραδιδόναι, χρῆσθαι, πολιτική, persino, volendo, l'avverbio ἀτεχνῶς), ma forse soprattutto il parallelo tematico della ricerca dell'ἔργον prodotto da una certa arte (la βασιλική in *Euthyd.* 292d 8-e 1, la δικαιοσύνη più avanti in *Clit.* 409b 6-c 1)<sup>79</sup>.

Il passo che interessa (*Euthyd.* 292d 8-e 1) si trova circa a metà della sezione qui parafrasata. In esso viene formulato il paradosso per cui alla domanda 'in relazione a che cosa i buoni si dicono buoni' si risponde che i buoni si definiscono tali in quanto rendono altri buoni. Slings (1999, 52) lo definisce un caso di «circular regress», ovvero di ragionamento circolare che conduce all'aporia. Nell'*Eutidemo* (e nel *Carmide*, cf. Slings *ibid.*) esso è uno strumento con cui Socrate fa emergere le criticità di una certa ricerca, e confuta le presunte conoscenze a riguardo.

Anche *Clit.* 408d 5-6 si configura come un «circular regress»<sup>80</sup>, e si può pertanto affermare che nel *Clitofonte* venga riprodotto un tipico «device of Platonic elenchos» (Slings 1999, 53). Non è chiaro se l'occorrenza di *Clit.* 408d 5-6 sia stata ispirata direttamente da quella di *Euthyd.* 292d 8-e 1 ma, visti i numerosi altri paralleli con l'*Eutidemo*, l'ipotesi sembra almeno da prendere in considerazione.

<p><i>Clit.</i> 409a 7-c 1 Qual è ἔργον della giustizia? Analogie con altre τέχναι εἰπόντος δέ μου “Μή μοι τὸ ὄνομα μόνον εἶπης, ἀλλὰ ὧδε. <u>ιατρική</u> πού τις λέγεται <u>τέχνη</u>. ταύτης δ' ἐστὶν διττὰ τὰ ἀποτελούμενα, τὸ μὲν ἰατροῦς ἀεὶ πρὸς τοῖς οὖσιν ἐτέρους ἐξεργάζεσθαι, τὸ δὲ <u>ὑγίαιαν</u>: ἔστιν δὲ τούτων θάτερον οὐκέτι <u>τέχνη</u>, τῆς τέχνης δὲ τῆς διδασκούσης τε καὶ διδασκομένης <u>ἔργον</u>, ὃ δὴ λέγομεν <u>ὑγίαιαν</u>. καὶ <u>τεκτονική</u> δὲ κατὰ ταῦτα οἰκία τε καὶ <u>τεκτονική</u> τὸ μὲν <u>ἔργον</u>, τὸ</p>	<p><i>Euthyd.</i> 291d 7-292a 5 Qual è l'ἔργον della politica? Analogie con altre τέχναι φέρε, πάντων ἄρχουσα ἢ <u>βασιλική τέχνη</u> τί ἡμῖν ἀπεργάζεται <u>ἔργον</u> ἢ οὐδέν; πάντως δήπου, ἡμεῖς ἔφαμεν πρὸς ἀλλήλους. οὐ καὶ σὺ ἂν ταῦτα φαίης, ὧ Κρίτων; Κρ. ἔγωγε. Σωκρ. τί οὖν ἂν φαίης αὐτῆς <u>ἔργον</u> εἶναι; ὥσπερ εἰ σὲ ἐγὼ ἐρωτῶην, πάντων ἄρχουσα ἢ <u>ιατρική</u> ὧν ἄρχει, τί <u>ἔργον</u> παρέχεται; οὐ τὴν <u>ὑγίαιαν</u> ἂν φαίης; Κρ. ἔγωγε. Σωκρ. τί δὲ ἢ ὑμετέρα τέχνη ἢ <u>γεωργία</u>; πάντων</p>
--	--

<sup>79</sup> In *Clit.* 409b 6-c 1 compare peraltro l'idea che uno dei prodotti della giustizia sia rendere gli uomini giusti (τῆς δὴ δικαιοσύνης ὡσαύτως τὸ μὲν δικαίους ἔστω ποιεῖν), così come in *Euthyd.* 292c 4-293a 6 si ipotizza che l'arte di regnare renda gli uomini buoni.

<sup>80</sup> Nel *Clitofonte* più avanti (410a 2) se ne incontra anche un altro: περιεδράμηκεν εἰς ταῦτὸν ὁ λόγος τοῖς πρώτοις.

<p>δὲ δίδαγμα. τῆς δὴ δικαιοσύνης ὡσαύτως τὸ μὲν δίκαιους ἔστω ποιεῖν, καθάπερ ἐκεῖ τοὺς τεχνίτας ἐκάστους· τὸ δ' ἕτερον, ὃ δύναται ποιεῖν ἡμῖν ἔργον ὁ δίκαιος, τί τοῦτό φαμεν; εἰπέ.<sup>81</sup></p>	<p>ἄρχουσα ὧν ἄρχει, τί ἔργον ἀπεργάζεται; οὐ τὴν τροφήν ἄν φαίης τὴν ἐκ τῆς γῆς παρέχειν ἡμῖν; Κρ. ἔγωγε. Σωκρ. τί δὲ ἡ βασιλικὴ πάντων ἄρχουσα ὧν ἄρχει; τί ἀπεργάζεται; ἴσως οὐ πάνυ γ' εὐπορεῖς<sup>82</sup>.</p>
---	---

In entrambi i dialoghi, dopo aver associato l'oggetto di indagine (la giustizia nel *Clitofonte*, la politica nell'*Eutidemo*) a una τέχνη, si va alla ricerca di quale sia il suo prodotto (ἔργον). Nel farlo si introducono delle analogie con altre τέχναι: la medicina e l'architettura nel *Clitofonte*; la medicina e l'agricoltura nell'*Eutidemo*. Nel *Clitofonte*, a differenza che nell'*Eutidemo*, viene rimarcata la distinzione tra gli ἔργα di ciascuna τέχνη (la salute e le case) e la sua componente didattica (τὸ δίδαγμα). Viceversa, nell'*Eutidemo*, si riscontra una certa insistenza, probabilmente ironica, sulla formula πάντων ἄρχουσα (ὧν ἄρχει), ereditata dal verso di Eschilo citato poco prima, e attribuita in prima istanza alla βασιλικὴ τέχνη.

Tanto il tema (l'ἔργον di una τέχνη) quanto lo schema argomentativo analogico si corrispondono abbastanza fedelmente. A livello lessicale, invece, non si trovano somiglianze significative: i termini comuni ai due passi sono tutti estremamente generici.

Il procedimento per cui a un certo oggetto di ricerca (la giustizia, la politica, la moderazione) viene imposto il paradigma della τέχνη è molto comune nei dialoghi giovanili di Platone (cf. e.g. Roochnik 1986, 295). Il tema che emerge nei due passi in esame, quello dell'ἔργον di una τέχνη, è più specifico, ma conta comunque altri paralleli oltre ai due citati (*Clit.* 409a 7-c 1 e *Euthyd.* 291d 7-292a 5), cf. *Charm.* 165c 4-165e 2, *Xen. Mem.* 4.2.12 e *Arist. Protr.* B 68 Düring. Per un approfondimento sul tema della giustizia come τέχνη si rimanda alle pagine 82-86.

Al momento interessa soffermarsi sul primo tra i tre ulteriori paralleli appena citati, quello di *Charm.* 165c 4-165e 2. In esso Socrate vorrebbe sapere, ora che lui e Crizia hanno concordato che la σωφροσύνη è una ἐπιστήμη, quale sia il suo ἔργον, e per spiegarsi meglio formula due analogie. La prima con la medicina, il cui ἔργον è la salute; la seconda con l'architettura (chiamata qui οἰκοδομική, in *Clit.* 409b 5-6 τεκτονική), il cui ἔργον sono gli edifici (chiamati qui οἰκῆσεις, in *Clit.* 409b 6 οἰκία). Si noti che, a conclusione di questa seconda analogia, la richiesta di individuare l' ἔργον della σωφροσύνη è fatta seguire da un conclusivo e sbrigativo ἴθι οὖν, εἰπέ (*Charm.* 165e 2),

<sup>81</sup> Nel *Clitofonte* quella in esame è la seconda di due serie analogiche che associano la giustizia alle τέχναι. La prima è in *Clit.* 408e 3-409a 6.

<sup>82</sup> Il passo può essere così parafrasato: L'arte politica ha un ἔργον? (φέρει, πάντων ἄρχουσα ἢ βασιλικὴ τέχνη τί ἡμῖν ἀπεργάζεται ἔργον ἢ οὐδέν;). Sì. E qual è questo ἔργον? Se io ti chiedessi qual è l' ἔργον della medicina, non sarebbe forse la salute? (ὥσπερ εἰ σὲ ἐγὼ ἐρωτῶην, πάντων ἄρχουσα ἢ ἰατρικὴ ὧν ἄρχει, τί ἔργον παρέχεται; οὐ τὴν υἰγίαιαν ἄν φαίης;). E dell'agricoltura non sarebbe forse il cibo? E dell'arte politica (in quanto governante su tutto ciò che governa)? Forse non sei pronto a rispondere a questo? (τί δὲ ἡ βασιλικὴ πάντων ἄρχουσα ὧν ἄρχει; τί ἀπεργάζεται; ἴσως οὐ πάνυ γ' εὐπορεῖς).

parallelo all'imperativo εἰπέ di *Clit.* 409c 1. Crizia protesta che l'analogia con le scienze non è appropriata perché la σωφροσύνη non è accostabile alle scienze che hanno un prodotto<sup>83</sup>.

Vi sono alcune importanti differenze (σωφροσύνη anziché giustizia, ἐπιστήμη anziché τέχνη, οικοδομική/οικήσεις anziché τεκτονική/οικία), ma si vede chiaramente come il *pattern* analogico sia lo stesso (cf. in particolare l'imperativo finale).

In conclusione, viste le strette somiglianze riscontrabili anche tra *Clit.* 409a 7-c 1 e *Charm.* 165c 4-165e 2, non si può dire se il motivo della ricerca dell'ἔργον di una τέχνη (o di una virtù associata a una τέχνη) – che, a quanto pare, è un luogo comune del Socratismo, non solo platonico (cf. *Xen. Mem.* 4.2.12) – sia approdato nel *Clitofonte* per il tramite del *Carmide* o per influsso di *Euthyd.* 291d 7-292a 5.

<p><i>Clit.</i> 409b 6-8 τῆς δὴ δικαιοσύνης ὡσαύτως τὸ μὲν δικαίους ἔστω ποιεῖν, καθάπερ ἐκεῖ τοὺς τεχνίτας ἐκάστους·</p>	<p><i>Euthyd.</i> 292d 5-9 βούλει φῶμεν, ὃ Κρίτων, ἢ ἄλλους ἀγαθοὺς ποιήσομεν; Κρίτ. πάνυ γε. Σωκρ. οἱ τί ἔσονται ἡμῖν ἀγαθοὶ καὶ τί χρήσιμοι; ἢ ἔτι λέγωμεν ὅτι ἄλλους ποιήσουσιν, οἱ δὲ ἄλλοι ἐκεῖνοι ἄλλους;</p>
---	---

In *Clit.* 409b 6-8 il motivo del giusto che crea nuovi giusti appare il risultato dell'identificazione della giustizia con una τέχνη che può essere insegnata e che, per conseguenza, la rende capace di produrre nuovi esperti, come tutte le altre τέχναι. Nell'*Eutidemo* (292d 5-9) la stessa linea di ragionamento è applicata alla βασιλική, la quale viene detta in grado di rendere gli uomini ἀγαθοὶ e questi, a loro volta, altri.

<p><i>Clit.</i> 409b 8-409e 10 L' ἔργον della giustizia è un'ἐπιστήμη</p>	<p><i>Euthyd.</i> 292a 4-b 2 L' ἔργον della βασιλική è un'ἐπιστήμη</p>
---	--

<sup>83</sup> Colpisce il fatto che Crizia nel *Carmide* rifiuti l'idea di ricercare un ἔργον per la σωφροσύνη, con la motivazione che essa è un'ἐπιστήμη di un tipo diverso dalle altre. La stessa obiezione, infatti, poteva esser fatta anche per la giustizia nel *Clitofonte*: il Socratico di turno avrebbe avuto l'occasione di smontare il ragionamento analogico proposto da Clitofonte affermando che la giustizia non è una τέχνη come tutte le altre e avrebbe così evitato di approdare allo stato di aporia. E invece ciò non accade. Ciò potrebbe significare che l'autore, pur riproponendo un *pattern* molto simile, non è interessato a – o deliberatamente evita di – svilupparlo.

<p>τὸ δ' ἕτερον, ὃ δύναται ποιεῖν ἡμῖν ἔργον ὁ δίκαιος, τί τοῦτό φαμεν; εἰπέ.” [...] τὸ συμφέρον [...] τὸ δέον, [...] τὸ ὠφέλιμον, [...] τὸ λυσιτελοῦν [...] φιλίαν ἐν ταῖς πόλεσιν [...] ὁμόνοιαν. τὴν δὲ ὁμόνοιαν ἐρωτώμενος εἰ ὁμοδοξίαν εἶναι λέγοι ἢ <u>ἐπιστήμην</u>, τὴν μὲν ὁμοδοξίαν ἠτίμαζεν· ἠναγκάζοντο γὰρ πολλαὶ καὶ βλαβεραὶ γίνεσθαι ὁμοδοξίαι ἀνθρώπων, τὴν δὲ φιλίαν <u>ἀγαθὸν ὠμολογῆκει πάντως εἶναι</u> καὶ δικαιοσύνης ἔργον· ὥστε ταῦτον ἔφησεν εἶναι ὁμόνοιαν καὶ &lt;δικαιοσύνην&gt; <u>ἐπιστήμην</u> οὕσαν, ἀλλ' οὐ δόξαν.</p>	<p>Σωκράτης: τί δὲ ἡ βασιλικὴ πάντων ἄρχουσα ὧν ἄρχει; τί ἀπεργάζεται; ἴσως οὐ πάνυ γ' εὐπορεῖς. Κρίτων: μὰ τὸν Δία, ὦ Σώκρατες. – Σωκρ.: οὐδὲ γὰρ ἡμεῖς, ὦ Κρίτων: ἀλλὰ τοσόνδε γε οἶσθα, ὅτι εἴπερ ἐστὶν αὕτη ἣν ἡμεῖς ζητοῦμεν, ὠφέλιμον αὐτὴν δεῖ εἶναι. – Κρ.: πάνυ γε. Σωκράτης: οὐκοῦν <u>ἀγαθὸν γέ τι</u> δεῖ ἡμῖν αὐτὴν παραδιδόναι; – Κρ.: ἀνάγκη, ὦ Σώκρατες. Σωκρ.: <u>ἀγαθὸν δέ γέ που ὠμολογήσαμεν ἀλλήλοις ἐγὼ τε καὶ Κλεινίας οὐδὲν εἶναι ἄλλο ἢ ἐπιστήμην</u> τινά.</p>
--	--

In entrambi i dialoghi la ricerca del prodotto della τέχνη in esame (la giustizia nel *Clitofonte*, la politica nell'*Eutidemo*), già intrapresa secondo modalità parallele, si conclude con l'asserzione che essa corrisponde con un'ἐπιστήμη.

Nell'*Eutidemo* si dice anzitutto che il prodotto della βασιλική deve essere ὠφέλιμον (292a 8) e pertanto un ἀγαθόν (292a 11). Ma poiché Socrate e Clinia avevano vicendevolmente concordato che un ἀγαθόν non è altro che un'ἐπιστήμη, allora l'ἔργον della politica deve essere un'ἐπιστήμη<sup>84</sup>. Anche nel *Clitofonte*, dopo vari passaggi che portano via via a escludere una serie di possibilità, si finisce col dichiarare che l'ἔργον della giustizia è un'ἐπιστήμη.

Rispetto ai paralleli appena precedenti – che riguardavano luoghi comuni ben attestati (i procedimenti analogici tra la virtù e la τέχνη, il tema dell'ἔργον) – qui in effetti il ragionamento prende una piega particolare, che non sembra avere attestazioni al di fuori dei due passi in questione. Con ciò diventa significativo anche il fatto che per arrivare a questo punto si sia passati, in entrambi i testi, da un procedimento analogico simile (cf. *supra*).

<p><i>Clit.</i> 409e 10-410a 2 L'aporia</p>	<p><i>Euthyd.</i> 292e 2-293a 6 L'aporia</p>
---	--

<sup>84</sup> La ricostruzione di Slings (1999, 175-177) a mio avviso forza i termini della questione per rendere il parallelo più convincente. Non ce n'è bisogno: la somiglianza è riscontrabile ed è significativa, anche senza una corrispondenza così stretta come quella immaginata dallo studioso.

<p>ὄτε δὴ ἐνταῦθα ἤμεν τοῦ λόγου, ἀποροῦντες, οἱ παρόντες ἱκανοὶ ἦσαν ἐπιπλήττειν τε αὐτῷ καὶ λέγειν ὅτι περιδεδράμηκεν εἰς ταῦτόν ὁ λόγος τοῖς πρώτοις</p>	<p>ἀλλ' ἀτεχνῶς τὸ λεγόμενον ὁ Διὸς Κόρινθος γίνεται, καὶ ὅπερ ἔλεγον, τοῦ ἴσου ἡμῖν ἐνδεῖ ἢ ἔτι πλέονος πρὸς τὸ εἰδέναι τίς ποτέ ἐστιν ἡ ἐπιστήμη ἐκείνη ἢ ἡμᾶς εὐδαίμονας ποιήσει; ΚΡ. Νῆ τὸν Δία, ὦ Σώκρατες, εἰς πολλήν γε ἀπορίαν, ὡς ἔοικεν, ἀφίκεσθε. ΣΩ. Ἔγωγε οὖν καὶ αὐτός, ὦ Κρίτων, ἐπειδὴ ἐν ταύτῃ τῇ ἀπορίᾳ ἐνεπεπτώκη, πᾶσαν ἤδη φωνὴν ἠφίειν, δεόμενος τοῖν ξένοιον ὥσπερ Διοσκούρων ἐπικαλούμενος σῶσαι ἡμᾶς, ἐμέ τε καὶ τὸ μειράκιον, ἐκ τῆς τρικυμίας τοῦ λόγου, καὶ παντὶ τρόπῳ σπουδάσαι, καὶ σπουδάσαντας ἐπιδείξαι τίς ποτ' ἐστὶν ἡ ἐπιστήμη ἣς τυχόντες ἂν καλῶς τὸν ἐπίλοιπον βίον διέλθοιμεν.</p>
---	---

Si è visto come, tanto in *Clit.* 409b 8-409e 10 quanto in *Euthyd.* 292a 4-b 2, l'ἔργον fosse identificato con un'ἐπιστήμη. Ciò conduce irrimediabilmente a un'aporia<sup>85</sup>. Nel racconto di Socrate a Critone l'esito aporetico viene anticipato in *Euthyd.* 291b 1-c 2<sup>86</sup>, e poi effettivamente raggiunto in *Euthyd.* 292e 2-293a 6.

Nel *Clitofonte* l'*empasse* viene raggiunta automaticamente a séguito della constatazione che l'ἔργον della giustizia, che in quanto τέχνη è una conoscenza, è esso stesso una conoscenza. Nel passo parallelo dell'*Eutidemo* che introduce all'aporia (292d 1-e 2), invece, vengono compiuti alcuni ulteriori passaggi prima che ci si arrenda all'evidenza che è impossibile procedere: 'che cos'è questa conoscenza che la τέχνη (qui, la τέχνη politica) conferisce?' 'E quale utilità ha?' (292d 1 ἀλλὰ τίνα δὴ ἐπιστήμην; ἢ τί χρῆσόμεθα;). Socrate propone di descriverla come la conoscenza che rende altri ἀγαθοί, ma non si riesce a dire in che senso questi diventino ἀγαθοί. A quel punto si cade nel paradosso di ἀγαθοί che sono tali perché rendono altri ἀγαθοί, e questi a loro volta altri.

Di fatto però è già con la domanda ἀλλὰ τίνα δὴ ἐπιστήμην; ἢ τί χρῆσόμεθα; (292d 1) che si ritorna al punto di partenza, ovvero alla ricerca del sapere che i giovani devono

<sup>85</sup> Ciò di per sé non stupisce, cf. Slings 1999, 150: «Introducing the concept of virtue as a τέχνη is a well-known feature of the early Platonic dialogue; the concept invariably causes the main aporia, as it does here».

<sup>86</sup> *Euthyd.* 291b 1-c 2: ΣΩ. Πόθεν, ὦ μακάριε, ἤρομεν; ἀλλ' ἤμεν πάνυ γελοῖοι· ὥσπερ τὰ παιδιά τὰ τοῦς κορύδους διώκοντα, αἰεὶ ὀόμεθα ἐκάστην τῶν ἐπιστημῶν αὐτίκα λήψεσθαι, αἰ δ' αἰεὶ ὑπεξέφευγον. τὰ μὲν οὖν πολλὰ τί ἂν σοι λέγοιμι; ἐπὶ δὲ δὴ τὴν βασιλικὴν ἐλθόντες τέχνην καὶ διασκοπούμενοι αὐτὴν εἰ αὕτη εἴη ἢ τὴν εὐδαιμονίαν παρέχουσα τε καὶ ἀπεργαζομένη, ἐνταῦθα ὥσπερ εἰς λαβύρινθον ἐμπεσόντες, οἰόμενοι ἤδη ἐπὶ τέλει εἶναι, περὶ κάμψαντες πάλιν ὥσπερ ἐν ἀρχῇ τῆς ζητήσεως ἀνεφάνημεν ὄντες καὶ τοῦ ἴσου δεόμενοι ὅσουςπερ ὅτε τὸ πρῶτον ἐζητοῦμεν.

apprendere e che gli interlocutori all'inizio della conversazione si erano proposti di scoprire; cf. Slings (1999, 175-177), Parry (2003, 17-18).

Dopo l'aggiunta di quest'ultimo tassello si può concludere che il *Clitofonte* e l'*Eutidemo* procedono paralleli per un ampio tratto (*Euthyd.* 291d 7- 293a 6, cf. *Clit.* 409a 7-410a 2), e sebbene inizialmente le rispettive trattazioni riguardino luoghi comuni molto diffusi (le analogie tra la virtù e la τέχνη, il tema dell'ἔργον, cf. *Euthyd.* 291d 7-292a 5 e *Clit.* 409a 7-c 1), col procedere dell'argomentazione le somiglianze si fanno più significative perché vengono a interessare motivi – l'identificazione dell' ἔργον con un'ἐπιστήμη (*Euthyd.* 292a 4-b 2, cf. *Clit.* 409b 8-409e 10) e la conseguente aporia (*Euthyd.* 292e 2-293a 6, cf. *Clit.* 409e 10-410a 2) – che appaiono peculiari dei due dialoghi.

<p><i>Clit.</i> 407a 7-8 καί μοι ἐδόκει παρα τούς ἄλλους ἀνθρώπους κάλλιστα λέγειν</p> <p><i>Clit.</i> 410b 4-6 νομίσας σε τὸ μὲν προτρέπειν εἰς ἀρετῆς ἐπιμέλειαν κάλλιστ' ἀνθρώπων δρᾶν</p>	<p><i>Euthyd.</i> 274e 8-275a 2 τῶν νῦν ἀνθρώπων κάλλιστ' ἂν προτρέψαιτε εἰς φιλοσοφίαν καὶ ἀρετῆς ἐπιμέλειαν;</p>
---	--

La straordinaria bellezza dei discorsi di Socrate viene enunciata in *Clit.* 407a 7-8 (καί μοι ἐδόκει παρα τούς ἄλλους ἀνθρώπους κάλλιστα λέγειν) e poi ribadita in *Clit.* 410b 4-6 (νομίσας σε τὸ μὲν προτρέπειν εἰς ἀρετῆς ἐπιμέλειαν κάλλιστ' ἀνθρώπων δρᾶν), dove si fa esplicito riferimento alla natura protrettica di tali discorsi. Di entrambi i passi, ma soprattutto del secondo, esiste un parallelo molto prossimo in *Euthyd.* 274e 8-275a 2: τῶν νῦν ἀνθρώπων κάλλιστ' ἂν προτρέψαιτε εἰς φιλοσοφίαν καὶ ἀρετῆς ἐπιμέλειαν;

Come già in un'altra occasione (cf. *Euthyd.* 283a 1-7, cf. *Clit.* 408c 5-7), Slings (1999, 325) non parla di ripresa di un generico motivo socratico (o protrettico), ma specificamente di ripresa dell'*Eutidemo*. Le corrispondenze sono in effetti evidenti: τῶν νῦν ἀνθρώπων κάλλιστ' (*Euthyd.*), cf. κάλλιστ' ἀνθρώπων (*Clit.*); προτρέψαιτε (*Euthyd.*), cf. τὸ μὲν προτρέπειν (*Clit.*), εἰς φιλοσοφίαν καὶ ἀρετῆς ἐπιμέλειαν (*Euthyd.*), cf. εἰς ἀρετῆς ἐπιμέλειαν (*Clit.*).

Ad esse si aggiungono anche vari altri termini chiave e motivi presenti nel contesto di *Euthyd.* 274e 8-275a 2, che rappresentano altrettanti elementi centrali nel *Clitofonte*<sup>87</sup>. In

<sup>87</sup> Socrate chiede ai due sofisti se essi siano capaci di rendere buono solo chi sia già convinto di dover imparare da loro o anche chi creda che l'ἀρετή non si possa insegnare e che essi non ne siano maestri

questo caso è dunque difficile reprimere l'impressione che esista un legame diretto tra i due passi.

---

(μὴ οἶσθαι ὅλως τὸ πρᾶγμα τὴν ἀρετὴν μαθητὸν εἶναι ἢ μὴ σφὼ εἶναι αὐτῆς διδασκάλῳ). Compare dunque il motivo dell'insegnabilità della virtù, presente anche nel *Clitofonte* (cf. in particolare 407b 6-7, 408b). Subito dopo Socrate chiede se convincere dell'insegnabilità della virtù (e rendere qualcuno virtuoso) sia l'ἔργον della stessa τέχνη, evocando così l'esistenza di un prodotto specifico (un ἔργον) per ogni arte, un tema ampiamente dibattuto nel *Clitofonte* (cf. in particolare 409a 7-c 1). A entrambe le domande Socrate riceve dai due sofisti risposta affermativa. E a quel punto pone il quesito che trova un così preciso riscontro nell'*Eutidemo*: ὑμεῖς ἄρα ... τῶν νῦν ἀνθρώπων κάλλιστ' ἂν προτρέψαιτε εἰς φιλοσοφίαν καὶ ἀρετῆς ἐπιμέλειαν; (e ovviamente riceve ancora una risposta positiva).





### 3.5 Il *Clitofonte* e l'*Alcibiade I*

Per Pavlu (1909, 11s.) l'intera sezione che va da *Clit.* 407e 5 a *Clit.* 408b 5 è una sintesi dei motivi presenti nell'*Alcibiade I*, da 130a alla fine del dialogo (135e 8). In effetti una breve sezione del *Clitofonte* (leggermente più piccola di quella suggerita da Pavlu: *Clit.* 407e 5-b 1) ripropone alcuni dei temi affrontati nel finale dell'*Alcibiade I*, e, cosa ancora più interessante, li presenta nello stesso ordine<sup>88</sup>. Dopo la breve parentesi, però, i due testi smettono di procedere di pari passo, e le riprese tornano a comparire nel più consueto ordine sparso<sup>89</sup>.

<p><i>Clit.</i> 407c 1-2  <u>γράμματα</u> καὶ <u>μουσικὴν</u> καὶ  <u>γυμναστικὴν</u></p>	<p><i>Alc. I</i> 106e 5-7  ἐμαθες γὰρ δὴ σύ γε κατὰ μνήμην τὴν ἐμὴν  <u>γράμματα</u> καὶ <u>κιθαρίζειν</u> καὶ <u>παλαίειν</u>. οὐ γὰρ δὴ  <u>αὐλεῖν</u> γε ἤθελες μαθεῖν.</p>
---	--

Il *curriculum* educativo tradizionale si articolava in tre materie: lettere, musica e ginnastica. Oltre che in *Clit.* 407c 1-2 e in *Alc. I* 106e 5-7<sup>90</sup>, la stessa suddivisione si ritrova anche altrove, cf. e.g. il passo del *Protagora* (312b 1-2 παρὰ τοῦ γραμματιστοῦ ... καὶ κιθαριστοῦ καὶ παιδοτρίβου), che Pavlu (1909, 9) erroneamente indica come modello di *Clit.* 407c 1-2. La tripartizione appare infatti tradizionale<sup>91</sup>.

<sup>88</sup> *Clit.* 407e 5-8 ('Quelli che si curano del corpo e non dell'anima si dedicano alla parte che è governata e trascurano quella che governa'), cf. *Alc. I* 130a 1-4, 132c 1-5; *Clit.* 407e 8-408a 4 ('Meglio non usare ciò che non si sa usare: chi non sa usare occhi, orecchi e corpo è meglio che non li usi; e così la lira, propria e del vicino, o qualsiasi altro strumento o oggetto'), cf. *Alc. I* 133e4-5; *Clit.* 408a 4-b 1 ('Chi non sa usare la vita è meglio che non viva o che sia schiavo'), cf. *Alc. I* 135b 7-c 7.

<sup>89</sup> I successivi confronti riguardano infatti sezioni antecedenti dell'*Alcibiade I*: 117c 9-e 2, 119a 9 -120d 4, 124a 8-129a 2, 124e 1-127d 8.

<sup>90</sup> Le tre figure di istruttori (di lettere, di musica e di ginnastica) ritornano anche in *Alc. I* 118c 8-d 4: ὅσπερ ὅς σε ἐδίδαξεν γράμματα, αὐτός τ' ἦν σοφός καὶ σὲ ἐποίησε τῶν τε ἄλλων ὄντιν' ἐβούλετο· ἦ γάρ; ΑΛ. Ναί. ΣΩ. Οὐκοῦν καὶ σὺ ὁ παρ' ἐκείνου μαθὼν ἄλλον οἶός τε ἔση; ΑΛ. Ναί. ΣΩ. Καὶ ὁ κιθαριστῆς δὲ καὶ ὁ παιδοτρίβης ὡσαύτως; Cf. anche *Alc. I* 107a 1-9.

<sup>91</sup> Ippica, musica e ginnastica sono le arti in cui Pericle volle i suoi figli istruiti, senza per questo riuscire a renderli uomini ἀγαθοί, come fa notare Socrate a Anito in *Men.* 94b 5. Le lettere, la musica e varie attività fisiche tornano in *Charm.* 159c 3-d 2 in un contesto in cui, però, non si discute di educazione; in *Prot.* 325d 7-326c 3, invece, il tema è ancora una volta l'insegnabilità della virtù e Protagora passa in rassegna tutti gli sforzi profusi privatamente e pubblicamente per creare cittadini eccellenti, il tutto per dimostrare che la virtù è insegnabile (πάντες διδάσκαλοι εἰσιν ἀρετῆς καθ' ὅσον δύνανται ἕκαστος, *Prot.* 327e 1-2). Tra questi sforzi figurano ancora l'educazione letteraria, musicale e fisica. Senofonte (*Mem.* 4.2.6) chiama in causa κιθαρίζειν, αὐλεῖν e ἵππεύειν nel denunciare l'impegno dedicato all'apprendimento di queste arti in contrapposizione con la presunzione che non ci sia bisogno di alcuna

<p><i>Clit.</i> 407e 5-8      τοὺς ἀσκοῦντας μὲν τὰ  <u>σώματα</u>, τῆς δὲ <u>ψυχῆς</u>  <u>ἡμεληκότας</u> ἕτερόν τι      πράττειν τοιοῦτον, τοῦ μὲν  <u>ἄρξοντος ἀμελεῖν</u>, περὶ δὲ τὸ      ἀρξόμενον ἐσπουδακέναι</p>	<p><i>Alc. I</i> 130a 1-4      Σωκ: ἢ οὖν ἄλλο τι χρῆται αὐτῷ [<i>scil.</i> <u>σώματι</u>] ἢ  <u>ψυχῆ</u>; Ἀлк: οὐκ ἄλλο. Σωκρ: οὐκοῦν <u>ἄρχουσα</u>;      Ἀλκιβ: ναί.</p> <p><i>Alc. I</i> 132c 1-5      Σωκ: καὶ μετὰ τοῦτο δὴ ὅτι <u>ψυχῆς ἐπιμελητέον</u> καὶ      εἰς τοῦτο βλέπτεον. Ἀлк: δῆλον. Σωκ: <u>σωμάτων</u> δὲ      καὶ χρημάτων τὴν <u>ἐπιμέλειαν</u> ἑτέροις παραδοτέον.</p>
---	--

La frase di *Clit.* 407e 5-8 appare costituita da due motivi intrecciati: *a)* ‘bisogna curarsi dell’anima più che del corpo’, *b)* ‘l’anima è la parte che governa, il corpo è la parte che è governata’. Entrambi questi motivi si ritrovano accennati in una sezione dell’*Alcibiade I*, «the nearest parallel», secondo Slings (1999, 112). Il primo in *Alc. I* 132c 1-5, il secondo in *Alc. I* 130a 1-4. Il parallelo è puramente tematico: fatta eccezione per pochi ineludibili termini chiave (*ψυχή*, *σώμα*, *ἄρχω* e i vari corradicali di *ἐπιμέλεια*), i temi sono sviluppati nei due dialoghi secondo modalità diverse (si noti, su tutto, lo scambio di battute brevi dell’*Alcibiade I* e il carattere discorsivo del passo del *Clitofonte*)<sup>92</sup>.

Per l’uno e per l’altro tema sono riscontrabili anche molti altri paralleli (cf. l’elenco offerto da Slings 1999, 112s.). *Ap.* 30a 1-b 2 offre, ad esempio, un termine di raffronto molto più adeguato di *Alc. I* 132c 1-5 per il primo motivo (‘bisogna curarsi dell’anima più che del corpo’). Si vedano in particolare due passaggi: *Ap.* 30a 1-2 (ὄνειδιῶ ὅτι τὰ

preparazione (ἄνευ παρασκευῆς καὶ ἐπιμελείας) per la virtù politica (motivo ampiamente diffuso tra i Socratici in relazione alla virtù politica o, in generale, all’ἀρετή: cf. Antisth. *SSR* V A 163, Aristipp. *SSR* IV A 124, Pl. *Euthyd.* 282c, *Theaet.* 153b-c, Criti. 88 B9 D.-K.). Un’altra occorrenza di un certo interesse è in Xen. *Lac.* 1.2. Qui infatti viene prima presentata la formazione dei giovani nei vari stati greci, in cui i genitori mandano i figli εἰς διδασκάλων μαθησομένους καὶ γράμματα καὶ μουσικὴν καὶ τὰ ἐν παλαίστρᾳ, e viene poi introdotto il severo modello spartano in cui ai molti maestri privati viene sostituita un’unica figura pubblica, il παιδονόμος. Anche Aristotele (*Pol.* 1337b) riconosce gli stessi pilastri nel *curriculum* tradizionale: ἔστι δὲ τέτταρα σχεδὸν ἃ παιδεύειν εἰώθασι, γράμματα καὶ γυμναστικὴν καὶ μουσικὴν καὶ τέταρτον ἔνιοι γραφικὴν.

<sup>92</sup> La frase di *Alc. I* 132c 4-5 (σωμάτων δὲ καὶ χρημάτων τὴν ἐπιμέλειαν ἑτέροις παραδοτέον) è però interessante anche per altri aspetti, che dimostrano la ricchezza di elementi comuni che i due dialoghi presentano. In essa è presente l’idea del ‘consegnare ad altri’, che compare anche in *Clit.* 408b 2 in relazione all’argomento che chi non sa usare la propria anima è meglio che non la usi affatto (è meglio, cioè, che sia morto), e, se proprio deve vivere, è meglio che lo faccia da schiavo e *consegna* (παραδόντι, cf. *Alc. I* 132c 5 παραδοτέον) a un altro τὰ πηδάλια τῆς διανοίας (*Clit.* 408b 2). Merita inoltre attenzione il fatto che, nella frase in questione (*Alc. I* 132c 4-5), la cura del corpo sia associata, come attività secondaria e da demandare ad altri, alla cura delle ricchezze: σωμάτων δὲ καὶ χρημάτων τὴν ἐπιμέλειαν. Quest’ultima, come si è visto, è il tema con cui nel *Clitofonte* si apre il discorso riportato (*Clit.* 407b 3-4).

πλείστου ἄξια περὶ ἐλαχίστου ποιεῖται, τὰ δὲ φαυλότερα περὶ πλείονος), che per senso generale si avvicina molto all'idea espressa in *Clit.* 407e 5-8 (τοῦ μὲν ἄρξοντος ἀμελεῖν, περὶ δὲ τὸ ἀρξόμενον ἐσπουδακέναι); *Ap.* 30a 7-b 2 (ἐγὼ περιέρχομαι ἢ πείθων ὑμῶν καὶ νεωτέρους καὶ πρεσβυτέρους μήτε σωμάτων ἐπιμελεῖσθαι μήτε χρημάτων πρότερον μηδὲ οὕτω σφόδρα ὡς τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς ἀρίστη ἔσται), che appare una formulazione del motivo *a*) più estesa e più completa<sup>93</sup>. Slings (1999, 113) suggerisce poi che il motivo del curarsi dell'anima più che del corpo possa essere rintracciato anche nel *Milziade* di Eschine di Sfetto. Secondo la sua ricostruzione del perduto dialogo (1975, 306), infatti, a Milziade sarebbe stato rimproverato di dedicare troppa cura al corpo, e di aver trascurato l'ἐπιμέλεια τῆς ψυχῆς.

Tutti gli altri paralleli chiamati in causa da Slings (1999, 113) sono relativi soltanto al motivo dell'anima che governa, e del corpo che è governato: cf. Arist. *Protr.* B 34, B 59 Düring (cf. *Protr.* B 17, 23 per l'idea della preminenza dell'anima sul corpo), Pl. *Leg.* 896c 1-3, *Tim.* 34c 5, *Phaed.* 79e 9-80a 5, *Resp.* 353d 3-7, *Resp.* 353e 4, *Epin.* 980e 2, Xen. *Mem.* 4.3.14. L'elenco può essere ulteriormente ampliato con alcuni altri passi indicati da De Strycker (1960, 88: *Gorg.* 465c 7-d 1; *Phaed.* 94b 4-5; c10-d 2; *Leg.* 726a 3-727a 2), che inoltre commenta: «That it belongs to the soul to rule the body is a definitely platonic tenet». Si potrebbero sicuramente addurre ancora altri esempi. Quelli finora indicati bastano tuttavia a dare un'idea della diffusione del motivo, soprattutto in Platone ma anche al di fuori di esso: a differenza di altri temi che occorrono in un certo gruppo di testi, più o meno ristretto, il tema della predominanza dell'anima e del suo governo sul corpo appare davvero trasversale.

In conclusione, se per il primo luogo comune ('bisogna curarsi dell'anima più che del corpo') il miglior candidato a fare da modello a *Clit.* 407e 5-8 sarebbe *Ap.* 30a 1-b 2 (piuttosto che *Alc. I* 132c 1-5), per il secondo ('l'anima è la parte che governa, il corpo è la parte che è governata'), in mancanza di un parallelo più stretto, si potrebbe effettivamente ipotizzare un influsso di *Alc. I* 130a 1-4, in nome delle molte altre corrispondenze sussistenti tra i due dialoghi. In entrambi i casi bisogna però tenere presente che si tratta di *tòpoi* molto diffusi, e quindi al massimo si può ipotizzare che siano arrivati nel *Clitofonte* 'per il tramite' dell'*Apologia* e dell'*Alcibiade I*.

---

<sup>93</sup> Vi si trova anche il riferimento ai *χρήματα* che nel *Clitofonte* è anticipato in *Clit.* 407b 3-4, e quello alla frequentazione di 'giovani e vecchi', che è forse adombrato in *Clit.* 408c 4- 7.

<p><i>Clit.</i> 408a 1-4  ὅστις γὰρ δὴ μὴ ἐπίσταται τῇ ἑαυτοῦ  λύρα χρῆσθαι, δῆλον ὡς οὐδὲ τῇ τοῦ  γείτονος, οὐδὲ ὅστις μὴ τῇ τῶν ἄλλων,  οὐδὲ τῇ ἑαυτοῦ, οὐδ' ἄλλω τῶν ὀργάνων  οὐδὲ κτημάτων οὐδενί.</p>	<p><i>Alc. I</i> 133e 4-5  Σ: ὅστις δὲ τὰ αὐτοῦ ἀγνοεῖ, καὶ τὰ τῶν  ἄλλων που ἂν ἀγνοοῖ κατὰ ταῦτά. Ἀ: τί  μῆν; Σ: οὐκοῦν εἰ τὰ τῶν ἄλλων, καὶ τὰ  τῶν πόλεων ἀγνοήσει. Ἀ: ἀνάγκη. Σ: οὐκ  ἄρ' ἂν γένοιτο ὁ τοιοῦτος ἀνὴρ  πολιτικός. Ἀ: οὐ δῆτα. Σ: οὐ μῆν οὐδ'  οἰκονομικός γε</p>
--	--

È stato Pavlu (1909, 11) a indicare *Alc. I* 133e 4-5 come parallelo per *Clit.* 408a 1-4. In tre rapidi passaggi logici si afferma che chi ignora le proprie cose (τὰ αὐτοῦ) sicuramente ignora anche quelle degli altri (τὰ τῶν ἄλλων) e dunque, per conseguenza, anche quelle degli stati (τὰ τῶν πόλεων). Non si fatica a riconoscere la stessa progressione logica in *Clit.* 408a 1-4: chi non sa servirsi della propria lira (τῇ ἑαυτοῦ λύρα), non sa servirsi neppure di quella del vicino (τῇ τοῦ γείτονος). Segue, però, un'inversione inattesa: chi non sa servirsi della lira degli altri (τῇ τῶν ἄλλων), non sa servirsi neppure della propria (τῇ ἑαυτοῦ). La progressione viene così interrotta, e al posto di un ulteriore allargamento della prospettiva, si ritorna al punto di partenza. «Perhaps», prova a giustificare Slings (1999, 117), «it is a (rather feeble) attempt to adjust the argument to this context (it is necessary that the things which people cannot handle belong to themselves)». A essere fuori luogo, comunque, non è solo (o non tanto) l'evoluzione poco giustificata del motivo, bensì il motivo stesso. Come esemplificazione del principio per cui 'ciò che uno non sa usare è meglio lasciarlo stare' (*Clit.* 407e 8-9 ὅτω τις μὴ ἐπίσταται χρῆσθαι, κρεῖττον ἔαν τὴν τούτου χρῆσιν) la menzione della lira può ancora essere giustificata – soprattutto se, come sostiene Slings (116), l'autore si vuole attenere al *pattern* di *Resp.* I 352e 3-353d 3 corpo-strumenti-anima (cf. *supra* pp. 156s.) –, ma il riferimento all'uso di qualcosa appartenente a qualcun altro non ha proprio niente a che vedere con il principio che in teoria si vuole illustrare.

Slings (*ibid.*), per risolvere l'*empasse* interpretativa, suggerisce che la digressione sulla lira del vicino sia un esempio ricavato da un altro testo (protrettico, a suo dire), e trasposto in un contesto (*Clit.* 408a) in cui risulta fuori luogo senza che l'autore se ne rendesse conto o se ne curasse. Lo studioso preferisce essere cauto e non indicare necessariamente come fonte *Alc. I* 133e 4-5 (ma suggerisce al contempo di cercare tra i dialoghi di Alcibiade, visto il tema probabilmente politico del motivo). Se si segue il suo ragionamento, però, l'*Alcibiade I* sarebbe un buon candidato (con τὰ τῶν ἄλλων riadattato come τῇ τοῦ γείτονος ... τῇ τῶν ἄλλων)<sup>94</sup>. *Alc. I* 133e 4-5 potrebbero essersi inserito

<sup>94</sup> Un altro buon candidato potrebbe essere *Lys.* 290c 6-d 3 dove figurano, a distanza ravvicinata, sia la menzione della lira che il riferimento al vicino. Il motivo sviluppato nel passo è quello dell'affidarsi agli esperti, e Socrate mostra al suo giovane interlocutore come tutti – un padre, un vicino (τῷ γείτονι), gli Ateniesi, il Gran Re – vogliono affidare se stessi e i loro beni a chi è più esperto di loro (*Lys.* 209c

all'interno di un *pattern* ricavato da *Resp.* I 352e 3-353d 3, generando un'interferenza che ha prodotto come esito la maldestra fusione di due motivi diversi.

<p><i>Clit.</i> 408a 4-b 1 καὶ τελευτᾷ δὴ καλῶς ὁ λόγος οὕτως σοι, ὡς ὅστις ψυχῆ μὴ ἐπίσταται χρῆσθαι, τούτῳ τὸ ἄγειν ἡσυχίαν τῆ ψυχῆ καὶ μὴ ζῆν κρεῖττον ἢ ζῆν πράττοντι καθ' αὐτόν· εἰ δέ τις ἀνάγκη ζῆν εἴη, δούλω ἄμεινον ἢ ἐλευθέρῳ διάγειν τῷ τοιούτῳ τὸν βίον ἐστὶν ἄρα</p>	<p><i>Alc. I</i> 135b 7-c 7 ΣΩ. Πρὶν δέ γε ἀρετὴν ἔχειν, τὸ ἄρχεσθαι ἄμεινον ὑπὸ τοῦ βελτίονος ἢ τὸ ἄρχειν ἀνδρὶ, οὐ μόνον παιδί. ΑΛ. Φαίνεται. [...] ΣΩ. Πρέπει ἄρα τῷ κακῷ δουλεύειν· ἄμεινον γάρ. ΑΛ. Ναί. ΣΩ. Δουλοπρεπὲς ἄρ' ἢ κακία. ΑΛ. Φαίνεται. ΣΩ. Ἐλευθεροπρεπὲς δὲ ἡ ἀρετή. ΑΛ. Ναί.</p>
--	--

Questa sezione del discorso riportato (*Clit.* 408a 4-b 4) presenta più di un tratto comune con il finale dell'*Alcibiade I*, tanto che Pavlu (1909, 12) ha ipotizzato che l'uno rappresenti il modello dell'altra. Le parole καὶ τελευτᾷ δὴ καλῶς ὁ λόγος οὕτως σοι (*Clit.* 408a 4) avrebbero lo scopo di rimandare precisamente alla sezione finale dell'*Alcibiade I*.

Slings (1999, 117) obietta che il parallelo funzionerebbe solo con la seconda parte della frase (da εἰ δέ τις in poi), in cui compare il motivo della schiavitù. In effetti la prima parte di *Clit.* 408a 4-b 4, più che a quello della schiavitù, afferisce al macrotema del 'saper usare' (ἐπίστασθαι χρῆσθαι), che si ritrova semmai nella parte centrale dell'*Alcibiade I* (cf. *infra* pp. 208-10 il commento a 117c 9-e 2). Questo però non crea particolari problemi: il *Clitofonte* non si distingue per precisione nei riferimenti, e il motivo del 'saper usare' è comunque strettamente connesso con quello della schiavitù.

Piuttosto bisogna segnalare che la schiavitù come condizione di chi è ignorante (nel senso di 'privo di «moral knowledge»', cf. Slings 1999, 119), o addirittura come in questo caso come condizione *preferibile* per chi è ignorante (δούλω ἄμεινον ἢ ἐλευθέρῳ), è un nodo tematico ricorrente nella letteratura socratica, come dimostrano le altre occorrenze raccolte da Slings (1999, 118-119) e in particolare Xen. *Mem.* 4.2.22: οἶσθα δέ τινας ἀνδραποδώδεις καλουμένους; ἔγωγε. [...] ἄρ' οὖν τῶν τὰ καλὰ καὶ ἀγαθὰ καὶ δίκαια μὴ εἰδόντων τὸ ὄνομα τοῦτ' ἐστίν; (si veda anche alla fine del capitolo il paragrafo 39, in cui Eutidemo conclude di essere uno schiavo: νομίσας τῷ ὄντι ἀνδράποδον εἶναι).

Ci sono poi due altri paralleli in cui la schiavitù verso l'amato è vista positivamente: *Euthyd.* 282b 3-6 (οὐδὲν αἰσχρὸν, ὃ Κλεινία, οὐδὲ νεμεσητὸν ἔνεκα τούτου ὑπηρετεῖν καὶ δουλεύειν καὶ ἐραστῆ καὶ παντὶ ἀνθρώπῳ, ὅτι οὖν ἐθέλοντα ὑπηρετεῖν τῶν καλῶν

6-d 3). Poco prima la lira era stata chiamata in causa come esempio di strumento che Liside sa già usare, nonostante la sua giovane età (*Lys.* 209b 4-8).

ὑπηρετημάτων, προθυμούμενον σοφὸν γενέσθαι)<sup>95</sup> e *Symp.* 184c 4-7 (venόμισται γὰρ δὴ ἡμῖν, εἴαν τις ἐθέλη τινὰ θεραπεύειν ἡγούμενος δι' ἐκεῖνον ἀμείνων ἔσσεσθαι ἢ κατὰ σοφίαν τινὰ ἢ κατὰ ἄλλο ὅτιοῦν μέρος ἀρετῆς, αὕτη αὖ ἢ ἐθελοδουλεία οὐκ αἰσχροῦ εἶναι οὐδὲ κολακεία)<sup>96</sup>. Inoltre il tema della schiavitù veniva probabilmente trattato anche alla fine dell'*Alcibiade* di Eschine (cf. *SSR VI A 47 = Cic. Tusc. 3.32.77*)<sup>97</sup>.

Altre occorrenze, afferenti più in generale all'idea che la parte peggiore deve consegnarsi ed eseguire gli ordini della parte migliore, sono stati raccolti da De Strycker (1960, 88): *Ap.* 29b 6-7, *Phaed.* 62d 8-e 4, *Resp.* IX 590c 8-d 7, *Leg. V* 728c 6-8, 732b 3.

In questo caso, però, tra tutti i paralleli citati, l'occorrenza dell'*Alcibiade* appare la più vicina. Solo in *Alc. I* 135b 7-c 7 infatti l'essere comandati è giudicato preferibile (ἄμεινον ἢ) rispetto al comandare, proprio come in *Clit.* 408a-b la schiavitù è preferibile (ἄμεινον ἢ) rispetto all'essere liberi. La formulazione con 'A' ἄμεινον ἢ 'B' non sembra attestata altrove in relazione a questo tema. A questo si può aggiungere che, come si vedrà subito, lo stesso passo del *Clitofonte* (ampliato fino a comprendere 408b 3) presenta forti somiglianze con un altro passo dell'*Alcibiade I* (117c 9-e 2).

<p><i>Clit.</i> 408a 4-b 3 καὶ τελευτᾷ δὴ καλῶς ὁ λόγος οὗτός σοι, ὡς ὅστις ψυχῇ μὴ ἐπίσταται χρῆσθαι, τοῦτῳ τὸ ἄγειν ἡσυχίαν τῇ ψυχῇ καὶ μὴ ζῆν κρεῖττον ἢ ζῆν πράττοντι καθ' αὐτόν· εἰ δέ τις ἀνάγκη ζῆν εἶη, δούλω ἄμεινον ἢ ἐλευθέρῳ διάγειν τῷ τοιούτῳ τὸν βίον ἐστὶν ἄρα, καθάπερ πλοίου παραδόντι τὰ πηδάλια τῆς διανοίας ἄλλῳ, τῷ μαθόντι τὴν τῶν ἀνθρώπων κυβερνητικὴν</p>	<p><i>Alc. I</i> 117c9-e 2 τί δ' εἰ ἐν νηὶ πλείοις, ἄρα δοξάζοις ἂν πότερον χρῆ τὸν οἶακα εἶσω ἄγειν ἢ ἔξω, καὶ ἄτε οὐκ εἰδὼς πλανῶ ἂν, ἢ τῷ κυβερνήτῃ ἐπιτρέψας ἂν ἡσυχίαν ἄγοις; A: τῷ κυβερνήτῃ [...] ΣΩ. Ὅταν δέ γέ πού τινες μὴ οἶωνται εἰδέναί, ἄλλοις παραδιδόασι;</p>
---	---

<sup>95</sup> *Euthyd.* 282b 3-6: «non è affatto turpe né biasimevole servire ed essere schiavi di un innamorato o di chiunque altro, ed essere disposto a prestare non importa quale dei servizi onesti, per il desiderio di diventare sapiente» (Decleva Caizzi 1996, 51).

<sup>96</sup> *Symp.* 184c 4-7: «Abbiamo infatti giudicato che se uno desidera mettersi al servizio di un altro, convinto che grazie a lui diventerà migliore in una qualche forma di sapienza o in una qualsiasi altra sfera della virtù, tale schiavitù volontaria non è né cosa turpe né forma di adulazione» (Giavatto 2008, 31).

<sup>97</sup> Cf. Pentassuglio 2017, 254. Dittmar (1912, 99-103) reputa questa paginetta ciceroniana una sinossi del dialogo sulla base di un altro frammento ricavabile da Plutarco (*Quom. adul. ab am. intern.* 29 p. 69e-f = *SSR VI A 51*). L'occorrenza di questo motivo sia qui che in *Alc. I* 135b 7-c 7 e in *Xen. Mem.* 4.2.22, 39 rappresenta uno degli argomenti a favore dell'ipotesi per cui entrambi questi testi riprenderebbero Eschine (cf. Slings 1999, 118 n. 219).

Nel *Clitofonte* compare l' ammonizione a non usare ciò che non si sa usare – l'anima, in questo caso – restando dunque inattivi (τὸ ἄγειν ἡσυχίαν τῆ ψυχῆ). Il passo si completa con la considerazione che, per chi non sa usare la ψυχή, sia meglio rendersi schiavi e affidare (παραδόντι) il timone della propria διάνοια a chi sia esperto dell' arte del timonare gli uomini (ovvero di politica, cf. *Clit.* 408b 3).

Tale reprimenda afferisce al macrotema del 'saper usare' (ἐπίστασθαι χρῆσθαι), già più volte evocato e diffuso in molte varianti sia nel *corpus Platonicum* che al di fuori di esso. Una variante non troppo distante da quella attestata in *Clit.* 408a 4-b 3 è l' esortazione ad affidarsi (παραδιδόναι), per quello che non si sa fare, ai sapienti (ἐπιστάμενοι, cf. *Clit.* 408b 2 τῷ μαθόντι), che si trova in *Charm.* 171d 8-e 2 (οὔτε γὰρ ἂν αὐτοὶ ἐπεχειροῦμεν πράττειν ἂ μὴ ἠπιστάμεθα, ἀλλ' ἐξευρίσκοντες τοὺς ἐπισταμένους ἐκείνοις ἂν παρεδίδομεν) e 172d 8-10 (εἰ ἕκαστοι ἡμῶν, ἂ μὲν ἴσασι, πράττειν ταῦτα, ἂ δὲ μὴ ἐπίσταντο, ἄλλοις παραδίδοιεν τοῖς ἐπισταμένοις). L' occorrenza di *Clit.* 408a 4-b 3, tuttavia, presenta almeno due singolarità che si ritrovano combinate solo nell' *Alcibiade I*: l' espressione ἄγειν ἡσυχίαν e la metafora nautica<sup>98</sup>.

Con ciò bisogna ricordare che per lo stesso passo si è individuato un parallelo altrettanto stretto con *Euthyd.* 291c 4-d 3: ΣΩ. ἐγὼ φράσω. ἔδοξε γὰρ δὴ ἡμῖν ἡ πολιτικὴ καὶ ἡ βασιλικὴ τέχνη ἡ αὐτὴ εἶναι. – ΚΡ. τί οὖν δῆ; – ΣΩ. ταύτη τῆ τέχνη ἢ τε στρατηγικὴ καὶ αἱ ἄλλαι (scil. ἔδοξε ἡμῖν) παραδιδόναι ἄρχειν τῶν ἔργων ὧν αὐταὶ δημιουργοὶ εἰσιν, ὡς μόνη ἐπισταμένη χρῆσθαι. σαφῶς οὖν ἐδόκει ἡμῖν αὕτη εἶναι ἣν ἐζητοῦμεν, καὶ ἡ αἰτία τοῦ ὀρθῶς πράττειν ἐν τῇ πόλει, καὶ ἀτεχνῶς κατὰ τὸ Αἰσχύλου ἰαμβεῖον μόνη ἐν τῇ πρύμνῃ καθῆσθαι τῆς πόλεως, πάντα κυβερνῶσα καὶ πάντων ἄρχουσα πάντα χρήσιμα ποιεῖν.

Anche qui compaiono alcuni dei tasselli già evidenziati nel confronto tra *Clit.* 408b 1-4 e *Alc. I* 117c 9-e 2 (cf. il tema del 'saper usare', la metafora nautica), nonché un elemento (l' istituzione di un' equivalenza tra τέχναι nominalmente diverse, ma considerate di fatto identiche: πολιτικὴ e βασιλικὴ nell' *Eutidemo*, κυβερνητικὴ, πολιτικὴ, δικαστικὴ e δικαιοσύνη nel *Clitofonte*) attestato nel contesto immediatamente successivo il passo in esame: *Clit.* 408b 3-5 κυβερνητικὴν, ἣν δὴ σὺ πολιτικὴν ὧ Σώκρατες ἐπονομάζεις πολλάκις, τὴν αὐτὴν δὴ ταύτην δικαστικὴν τε καὶ δικαιοσύνην ὡς ἔστιν λέγων.

La conclusione è la stessa cui si è giunti nell' analisi del parallelo con *Euthyd.* 291c 4-d 3 (cf. *supra* cap. 3.4): nonostante le corrispondenze riscontrate tra *Clit.* 408b 1-4 e *Alc.*

<sup>98</sup> L' immagine della nave è ripresa anche nel finale, in *Alc. I* 135a 5-8: (ΣΩ. Τί δ' ἐν νηί, εἰ τῷ ἐξουσία εἶη ποιεῖν ὃ δοκεῖ, νοῦ τε καὶ ἀρετῆς κυβερνητικῆς ἐστερημένῳ, καθορᾶς ἂ ἂν συμβαίη αὐτῷ τε καὶ τοῖς συναύταις; ΑΛ. Ἔγωγε, ὅτι γε ἀπόλουντο πάντες ἄν). A detta di Slings un terzo tratto peculiare presente solo nei due passi sarebbe il fatto che entrambi riguardano «persons turning over themselves to others» (1999, 294) sebbene – aggiunge lo studioso – non sia molto chiaro quale sia il senso di questo affidarsi ad altri. Nel finale del dialogo alcibiadeo il giovane protagonista esprime il proposito di seguire Socrate come un allievo (135d : οὐ γὰρ ἔστιν ὅπως οὐ παιδαγωγῆσω σε ἀπὸ τῆσδε τῆς ἡμέρας, σὺ δ' ὑπ' ἐμοῦ παιδαγωγῆση) ed è probabilmente a questo che l' esortazione ad affidarsi rimandava; nel *Clitofonte*, invece, l' esortazione rimane ambigua.

*I 117c 9-e 2* potrebbero far ipotizzare un rapporto di dipendenza dell'uno dall'altro, lo stesso si potrebbe affermare anche per il passo dell'*Eutidemo*.

<p>Il motivo della ἐπιμέλεια αὐτοῦ/τῆς ψυχῆς</p> <p><i>Clit.</i> 408e 4, 408e 7, 410b 5, 410d 6 (ἐπιμέλεια)</p> <p><i>Clit.</i> 408c 1 (ἐπιμέλεσθαι)</p> <p><i>Clit.</i> 407e 6, 407e 7, 410d 2, 410e 1 (ἀμελεῖν)</p> <p>θεραπεύειν (<i>Clit.</i> 407c 1), θεραπεία (<i>Clit.</i> 410d 4)</p> <p>χρημάτων μὲν περὶ τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε (<i>Clit.</i> 407b 3-4)</p>	<p>Il motivo della ἐπιμέλεια αὐτοῦ/τῆς ψυχῆς</p> <p><i>Alc. I</i> 119a 9 (ἐπιμέλεια), 120b 6 (ἀμελεῖν), c 9-d 1, d 4 (ἐπιμέλεσθαι), d 4; <i>Alc. I</i> 124b 3 (ἐπιμέλεια)</p> <p>da <i>Alc. I</i> 124b 7 in avanti (quale tipo di ἐπιμέλεια Alcibiade debba perseguire)</p> <p><i>Alc. I</i> 129a 2 (in associazione alla massima delfica, cf. anche <i>Alc. I</i> 124a 8-b 1).</p>
--	---

Il motivo della ἐπιμέλεια αὐτοῦ/τῆς ψυχῆς è forse il motivo protrettico per eccellenza, e ovviamente ricorre spesso nel *Clitofonte*; di fatto, tutte le volte che si fa riferimento al tema dell' ἐπιμελεῖσθαι si allude, spesso solo indirettamente, all'ἐπιμέλεια più importante, che è appunto la cura di sé o della propria anima. Si sono qui riuniti tutti i passi clitofonici in cui occorrono questo termine e i verbi ἐπιμέλεσθαι e ἀμελεῖν: *Clit.* 408e 4, 408e 7, 410b 5, 410d 6 (ἐπιμέλεια), *Clit.* 408c 1 (ἐπιμέλεσθαι), *Clit.* 407e 6, 407e 7, 410d 2, 410e 1 (ἀμελεῖν). Si vedano anche θεραπεύειν (*Clit.* 407c 1) e θεραπεία (*Clit.* 410d 4). A questi si è aggiunto poi *Clit.* 407b 3-4: il concetto è infatti presente anche lì, per quanto espresso in altri termini (χρημάτων μὲν περὶ τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε).

Slings (1999, 103 n. 188) presenta una lunga lista di paralleli per il motivo in questione, molti dei quali sono stati o saranno chiamati in causa come paralleli di altrettanti passi



del *Clitofonte*<sup>99</sup>. Su uno di questi (*Ap.* 36c 5-7)<sup>100</sup> ci si è soffermati nella sezione riguardante i rapporti tra *Clitofonte* e *Apologia* (cf. *supra* pp. 172s.).

Il tema della cura di sé e della necessità di un'educazione, prima di entrare in politica, è ovviamente centrale nell'*Alcibiade I*. Slings (*ibid.*) menziona in particolare alcuni passi appartenenti alla sezione in cui, prima, Socrate e Alcibiade concordano sull'importanza di avere un'educazione per poter gareggiare con Spartani e Persiani (cf. *Alc. I* 119a 9, 120b 6, c 9-d 1, d 4, e poi, più avanti, *Alc. I* 124b 3), poi, da *Alc. I* 124b 7 in avanti, discutono su quale tipo di ἐπιμέλεια Alcibiade debba perseguire. Infine, in *Alc. I* 129a 2, il motivo compare in associazione alla massima delfica (in realtà già in *Alc. I* 124a 8-b 1)<sup>101</sup>.

È vero che il tema pare particolarmente legato alla figura di Alcibiade in quanto come si è visto ricorre in *Xen. Mem.* 1.2.24 (in cui si spiega come è avvenuto il travimento del giovane), nell'*Alcibiade* eschineo, ed è centrale nell'*Alcibiade I*. Da quest'ultimo dato è forse possibile trarre un argomento a favore del fatto che, per questo motivo, il *Clitofonte* abbia come riferimento l'*Alcibiade I*. Tuttavia considerata la diffusione del principio un simile assunto rimane chiaramente indimostrabile.

Si è osservato (cf. *supra* p. 58) come in una delle citate occorrenze dal *Clitofonte* (408b 7-c 1 ὡς διδακτὸν ἀρετῆ καὶ πάντων ἑαυτοῦ δεῖ μάλιστα ἐπιμελεῖσθαι) il principio assuma la forma, inusuale per il Socrate platonico, della massima isolata, del principio protrettico assoluto: “(la virtù è insegnabile) e più di ogni altra cosa bisogna curarsi di sé”.

<sup>99</sup> Pl. *Ap.* 29e 1-3, a proposito di *Clit.* 407b 3-4; *Ap.* 30a 9-b 2 a proposito di *Clit.* 408e 5-8; *Euthyd.* 306e 2-3, ancora a proposito di *Clit.* 407b 3-4; Arist. *Protr.* B 34 Düring a proposito di *Clit.* 407e 5-7; Aesch. fr. 8.52 D. 1 Kr. (*SSR* VI a 50, fr. dell'*Alcibiade*) a proposito di *Clit.* 408a 7-b 5. Tra i paralleli che non figurano già in un precedente commento si segnalano: *Euthyd.* 275a 5-6 (τοῦτο δ' αὐτὸ ἐπιδείξασθον: τουτοῖ τὸν νεανίσκον πείσατον ὡς χρῆ φιλοσοφεῖν καὶ ἀρετῆς ἐπιμελεῖσθαι, chiesto da Socrate ai sofisti Eutidemo e Dionisodoro), Arist. *Protr.* B 53 Düring (καὶ τὰ μὲν χρήματα ζητεῖν τῶν δὲ καλῶν μηδεμίαν ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι τὸ παράπαν, interessante per la presenza di χρήματα come disvalore, che è anche in *Clit.* 407b 3-4). E ancora *Xen. Mem.* 1.2.24, dove Senofonte spiega come le molte lusinghe avessero indotto Alcibiade a smettere di curarsi di sé (cf. specialmente ὥσπερ οἱ τῶν γυμνικῶν ἀγώνων ἀθληταὶ ῥαδίως πρωτεύοντες ἀμελοῦσι τῆς ἀσκήσεως, οὕτω κάκεῖνος ἡμέλησεν αὐτοῦ), *Xen. Mem.* 4.2.4-7, dove Socrate ironizza sulla presunzione di Eutidemo di divenire esperto di τὰ πολιτικά senza studio, applicazione, e maestri adeguati (non si parla, nello specifico, di cura di sé o della propria anima). De Strycker (1960, 89) suggerisce alcuni altri paralleli: *Ap.* 31b 4, 36c 5-7, 41e 3-5, *Cri.* 51a 6-7; *Alc. I*, 132c 1-2, 128d 11, *Phaed.* 107c 1-d 2, 115b 5-8, *Symp.* 216a 5-6, *Tim.* 18b 6.

<sup>100</sup> *Ap.* 36c 5-7: ἐπιχειρῶν ἕκαστον ὑμῶν πείθειν μὴ πρότερον μῆτε τῶν ἑαυτοῦ μηδενὸς ἐπιμελεῖσθαι πρὶν ἑαυτοῦ ἐπιμεληθεῖν ὅπως ὡς βέλτιστος καὶ φρονιμώτατος ἔσοιτο.

<sup>101</sup> Tale associazione si trova anche in *Xen. Mem.* 4.2.23-24 e Slings (*ibid.*, ma c'è un refuso: 1.2.24 al posto di 4.2.24) ritiene che entrambi i testi la ricavano da Eschine (cf. Gaiser 1959, 78 n. 82, p. 87, 94; Effe 1971, 202). Per il motivo nell'*Alcibiade I* cf. anche Guthrie (1969, 467-473), che conclude: «Here [*scil.* nell'*Alc. I*] we have the whole train of thought that lay behind the exhortation in the *Apology* [*scil.* 29d-30a] to care for the *psyche* and for wisdom and truth, rather than for money and reputation».

<i>Clit.</i> 409d 5-e 4 φιλία e ὁμόνοια	<i>Alc. I</i> 124e 1-127d 8 φιλία e ὁμόνοια
--	--

In *Clit.* 409d 5-e 4 il prodotto specifico della giustizia (τὸ τῆς δικαιοσύνης ἴδιον ἔργον) è identificato con l'amicizia negli stati (φιλίαν ἐν ταῖς πόλεσιν ποιεῖν). Segue la digressione sull'amicizia di bambini e animali, e si arriva poi ad affermare che la vera amicizia è concordia (τὴν δὲ ὄντως καὶ ἀληθῶς φιλίαν εἶναι σαφέστατα ὁμόνοιαν). Subito dopo, al Socratico viene domandato se con concordia egli intenda comunanza di opinione o conoscenza, e questi sceglie la conoscenza: τὴν δὲ ὁμόνοιαν ἐρωτώμενος εἰ ὁμοδοξίαν εἶναι λέγει ἢ ἐπιστήμην, τὴν μὲν ὁμοδοξίαν ἠτίμαζεν (409e 4-6). Infatti le comunanze di opinioni sono spesso anche dannose, mentre la φιλία è sempre un bene. Tuttavia se φιλία, ὁμόνοια e ἐπιστήμη coincidono e costituiscono l'ἔργον della giustizia, ciò conduce a un'aporìa, perché l'ἔργον di una τέχνη/ἐπιστήμη non può essere un'ἐπιστήμη.

Veniamo adesso alla lunga sezione parallela dell'*Alcibiade I*. Socrate e Alcibiade concordano che l'ἀρετή da ricercare sia quella dei καλοῦς ... κάγαθοῦς (*Alc. I* 125a 1), ovvero quella che consiste nell'essere capaci di governare la città (τοὺς δυναμένους ... ἄρχειν ἐν τῇ πόλει). O meglio, di governare uomini attivi, cioè che si servono di altri uomini (ἀνθρώποις χρωμένων), cioè che sono concittadini (κοινωνούντων ... πολιτείας, sono «legati dalla comunanza del vincolo statale», Puliga 1995, 119). Qual è l'ἐπιστήμη<sup>102</sup> che rende capaci di fare ciò? Alcibiade risponde che essa è l'εὐβουλία riguardo all'organizzazione e alla salvaguardia della città (126a 4: εἰς τὸ ἄμεινον τὴν πόλιν διοικεῖν καὶ σῶζεσθαι). Ma quale elemento deve essere presente e quale assente perché ciò avvenga? «La presenza di un rapporto scambievole di amicizia e l'assenza dell'odio e dello spirito di fazione» (Puliga 1995, 121)<sup>103</sup>. Ma per amicizia intendi concordia o discordia (ἄρ' οὖν φιλίαν λέγεις ὁμόνοιαν ἢ διχόνοιαν;)? Intendo concordia (ὁμόνοιαν). Ma sulla base di quale τέχνη le città concordano sui numeri? Sulla base della τέχνη aritmetica. E questo vale anche per i privati cittadini (οἱ ἰδιῶται) e gli individui singoli con loro stessi (αὐτὸς αὐτῷ ἕκαστος). E lo stesso si può dire dell'arte della misurazione e dei pesi. Ma, chiede ancora Socrate, l'ὁμόνοια cui fai riferimento, che cos'è? E quale arte la produce? Alcibiade risponde (Puliga 1995, 121-123): «Credo che la mia definizione di amicizia e concordia comprenda quel sentimento per cui il padre e la madre vanno d'accordo con il figlio, perché lo amano, e così pure il fratello va d'accordo col fratello e la moglie col marito»<sup>104</sup>. Tuttavia, obietta Socrate, un marito non può andare d'accordo (ὁμονοεῖν) con la moglie in merito alla lavorazione della lana, lui che non ne è esperto al contrario di lei (τὸν μὴ ἐπιστάμενον τῇ ἐπισταμένῃ;). Così, quando moglie e marito fanno rispettivamente τὰ αὐτῶν, tra loro non può esserci ὁμόνοια e quindi neppure φιλία (ἦ ἄρα αἱ γυναῖκες τὰ αὐτῶν πράττουσιν, οὐ φιλοῦνται ὑπὸ τῶν

<sup>102</sup> Che poco prima aveva chiamato τέχνη, cf. *Alc. I* 125d 10: τίς οὖν αὕτη ἡ τέχνη;

<sup>103</sup> *Alc. I* 126c 1-3: ὅταν φιλία μὲν αὐτοῖς γίγνηται πρὸς ἀλλήλους, τὸ μισεῖν δὲ καὶ στασιάζειν ἀπογίγνηται.

<sup>104</sup> *Alc. I* 126e 2-4: ἐγὼ μὲν οἶμαι φιλίαν τε λέγειν καὶ ὁμόνοιαν, ἥνπερ πατήρ τε υἱὸν φιλοῦν ὁμονοεῖ καὶ μήτηρ, καὶ ἀδελφὸς ἀδελφῷ καὶ γυνὴ ἀνδρὶ.

ἀνδρῶν). E questo vale anche per le città: quando ciascuno svolge τὰ αὐτῶν non c'è concordia e quindi la città non può essere ben organizzata. Veramente – ribatte Alcibiade – a me sembra che la φιλία tra i cittadini nasca proprio quando ciascuno fa τὰ αὐτῶν. Del resto, nota Socrate, quando ciascuno fa τὰ αὐτῶν compie cose giuste (τὰ δίκαια) ed è quando i cittadini compiono cose giuste che nasce tra di loro la φιλία (127c 8-9). Alcibiade concorda, ma allora Socrate protesta che non riesce a capire che cosa sia mai questa φιλία o ὁμόνοια, che sembra a tratti comparire e scomparire nelle stesse persone (τοτὲ μὲν γὰρ ἐν τοῖς αὐτοῖς φαίνεται ἐνοῦσα, τοτὲ δ' οὐ). Alcibiade è costretto a confessare la sua ignoranza;<sup>105</sup>

Oltre a *Alc. I* 124e 1-127d 8, c'è infine un altro parallelo già analizzato (cf. *supra* pp. 161s.), che interessa il primo libro della *Repubblica* (351d 3-5): στάσεις γάρ που, ὃ Θρασύμαχε, ἢ γε ἀδικία καὶ μίση καὶ μάχας ἐν ἀλλήλοις παρέχει, ἢ δὲ δικαιοσύνη ὁμόνοιαν καὶ φιλίαν: ἢ γάρ; Qui, l'ingiustizia produce agitazioni, odi e lotte, mentre la giustizia produce φιλία e ὁμόνοια. Oltre alla menzione dei due termini chiave di φιλία e ὁμόνοια, in comune col *Clitofonte* c'è il fatto che essi siano messi in relazione con la giustizia. Tuttavia ὁμόνοια e φιλία in *Resp. I* 351d 3-5 sono evocati soltanto *en passant*, e soprattutto rimangono due distinti prodotti della giustizia senza che sia istituito tra loro alcun rapporto di equivalenza, come invece avviene nel *Clitofonte* e nell'*Alcibiade I*.

È utile anzitutto considerare i molti punti in comune tra questi ultimi due dialoghi.

1. Slings (1999, 190) segnala una leggera somiglianza verbale tra *Clit.* 410a 4-5 (τὴν δὲ ὑπὸ σοῦ λεγομένην δικαιοσύνην ἢ ὁμόνοιαν, ὅποι τείνουσά ἐστιν, διαπέφηνεν), e *Alc. I* 126d 8-9 (ἦν δὲ δὴ σὺ λέγεις ὁμόνοιαν, τίς ἐστι καὶ περὶ τοῦ).

2. Come nota lo stesso studioso (1999, 189), in entrambi i dialoghi l'identificazione di φιλία con ὁμόνοια è raggiunta attraverso un passaggio nell'argomentazione, «while in the *Republic* the words are associated without question». In realtà c'è un elemento comune ancora più vistoso tra i due dialoghi, e cioè che, come si è appena accennato, nel *Clitofonte* e nell'*Alcibiade I* (cf. in particolare *Alc. I* 127d 1 τίνα οὖν ποτε λέγεις τὴν φιλίαν ἢ ὁμόνοιαν) viene istituito un rapporto di equivalenza tra i due concetti; nella *Repubblica* essi sono soltanto giustapposti.

3. In *Alc. I* 124e 1-127d 8 compaiono molti termini chiave attestati anche nel *Clitofonte* (ἀρετή, ἄρχειν, χρῆσθαι, ἐπιστήμη, τέχνη), indice di altrettanti motivi comuni.

4. Il poliptoto ἀδελφὸς ἀδελφῶ di *Alc. I* 126e 3-4, è riecheggiato in una sezione precedente del *Clitofonte* (cf. ἀδελφὸς ἀδελφῶ 407c 8), che anche per altri aspetti appare tematicamente legata a questo passo dell'*Alcibiade I*<sup>106</sup>.

5. Un altro dato che sembra indicare una corrispondenza stretta è il confronto tra *Alc. I* 126c (ΣΩ. ἄρ' οὖν φιλίαν λέγεις ὁμόνοιαν ἢ διχόνοιαν; ἌΛ. ὁμόνοιαν) e *Clit.* 409d 4-6

<sup>105</sup> Per tutta la parafrasi, cf. Slings 1999, 188.

<sup>106</sup> Cf. *Clit.* 407c 6-d 5: οὐδὲ ζητεῖτε οἵτινες ὑμᾶς παύσουσι ταύτης τῆς ἀμουσίας; καίτοι διὰ γε ταύτην τὴν πλημμέλειαν καὶ ῥαθυμίαν, ἀλλ' οὐ διὰ τὴν ἐν τῷ ποδὶ πρὸς τὴν λύραν ἀμετρίαν, καὶ ἀδελφὸς ἀδελφῶ καὶ πόλεις πόλεις ἀμέτρως καὶ ἀναρμόστως προσφερόμενοι στασιάζουσι καὶ πολεμοῦντες τὰ ἔσχατα δρῶσιν καὶ πάσχουσιν. ὑμεῖς δὲ φατε οὐ δι' ἀπαιδευσίαν οὐδὲ δι' ἄγνοιαν ἀλλ' ἐκόντας τοὺς ἀδίκους ἀδίκους εἶναι, πάλιν δ' αὐτὸς τολμᾶτε λέγειν ὡς αἰσχροὺν καὶ θεομισῆς ἢ ἀδικία.

(τὴν δὲ ὁμόνοιαν ἐρωτώμενος εἰ ὁμοδοξίαν εἶναι λέγοι ἢ ἐπιστήμην, τὴν μὲν ὁμοδοξίαν ἠτίμαζεν). Al di là delle evidenti differenze nei termini impiegati (διχόνοιαν sostituisce ὁμοδοξίαν, manca l'opzione con ἐπιστήμην), la seconda frase strutturalmente sembra la perfetta traduzione in discorso riportato della prima.

In merito a tutte queste somiglianze, credo che Slings (1999, 190) abbia ragione a dire che non possono essere coincidenze, e che è necessario immaginare un legame diretto tra i due testi. Si considerino adesso le differenze che sussistono tra le due trattazioni.

1. Una differenza notata da Slings (1999, 189) è che l'equazione φιλία = ὁμόνοια è raggiunta nel *Clitofonte* attraverso un «process of elimination» – Slings allude, immagino, all'esclusione delle amicizie di bambini e animali, e poi dell'ὁμοδοξία – che nell'*Alcibiade I* è dato per scontato. In quest'ultimo infatti viene subito offerta l'alternativa tra φιλία = ὁμόνοια e φιλία = διχόνοια. Sulla base di questa osservazione Slings costruisce la sua ipotesi che il *Clitofonte* non possa derivare dall'*Alcibiade I*. Ciò è a mio avviso ingiustificato in quanto, come Slings stesso riconosce (1999, 315), l'aggiunta del «process of elimination» nel *Clitofonte* si deve probabilmente alla ripresa di una fonte terza<sup>107</sup>, ed è inoltre ininfluenza ai fini dell'argomentazione, che dunque procede nell'*Alcibiade I* e nel *Clitofonte* di pari passo (e comunque in direzioni diverse).

2. Un altro esempio analogo di differenza, che però non implica a mio avviso la dipendenza dell'*Alcibiade I* dal *Clitofonte*, è dato dal confronto di due passi già citati: *Alc. I* 126c (ΣΩ. ἄρ' οὖν φιλίαν λέγεις ὁμόνοιαν ἢ διχόνοιαν; ἈΛ. ὁμόνοιαν) e *Clit.* 409d 4-6 (τὴν δὲ ὁμόνοιαν ἐρωτώμενος εἰ ὁμοδοξίαν εἶναι λέγοι ἢ ἐπιστήμην, τὴν μὲν ὁμοδοξίαν ἠτίμαζεν). Slings (1999, 190) nota che nell'*Alcibiade I* si dà per scontato che ὁμόνοια corrisponda a una comunanza di conoscenza, mentre nel *Clitofonte* viene posta l'alternativa tra ὁμοδοξία e ἐπιστήμη. Anche in questo caso Slings afferma che un elemento oggetto di discussione nel *Clitofonte* viene tacitamente accettato nell'*Alcibiade I*, e con ciò suggerisce implicitamente che l'*Alcibiade I* abbia buone probabilità di derivare dal *Clitofonte*, piuttosto che il contrario. A me però sembra che i due testi sviluppino il ragionamento in due direzioni diverse: la concezione di ὁμόνοια nell'*Alcibiade I* non coincide perfettamente con quella che si trova nel *Clitofonte*. Quest'ultimo, infatti, identifica ὁμόνοια e ἐπιστήμη. Nell'*Alcibiade I*, al contrario, si afferma che due soggetti concordano quando entrambi sono ἐπιστάμενοι (cioè possiedono ἐπιστήμη) su uno stesso argomento, e infatti moglie e marito non possono concordare in merito alla lavorazione della lana. Anche se non è esplicitato, nell'*Alcibiade I* sembra di intravedere il principio per cui l'ὁμόνοια può essere raggiunta solo se i due soggetti possiedono la stessa ἐπιστήμη, che è cosa diversa dall'affermare che l'ὁμόνοια corrisponde con l'ἐπιστήμη<sup>108</sup>. Insomma, l'idea che l'*Alcibiade I*, nel riprendere il

<sup>107</sup> La fonte in cui si trattava delle amicizie tra bambini e animali.

<sup>108</sup> Slings (1999, 189) sostiene che in entrambi i testi ci sia una concezione epistemologica di ὁμόνοια come conoscenza, che è peraltro assente dai lavori autentici di Platone, e espressamente negata da Aristotele (cf. Slings 1999, 190 e 319). In questo si può concordare con lo studioso: nonostante le differenze riscontrate, l'associazione di fondo tra ὁμόνοια e conoscenza si può facilmente riscontrare in entrambi i dialoghi.

*Clitofonte*, ne dia per scontati alcuni passaggi logici non appare confermata: l'*Alcibiade I* sembra seguire una propria linea di pensiero.

L'alternativa tra ὁμοδοξία e ἐπιστήμη come corrispondenti di ὁμόνοια è il modo tutto particolare con cui il *Clitofonte* arriva, maldestramente, all'aporia. Mi sembra dunque più probabile che essa rappresenti un'innovazione dell'autore del *Clitofonte* rispetto a un tema che trovava nell'*Alcibiade I* (e/o in altre fonti), dove invece il motivo viene sviluppato in modo meno contratto e più lineare: all'aporia, per esempio, si arriva nell'*Alcibiade I* cercando di determinare l'oggetto dell'ὁμόνοια, anziché associandola forzatamente a ἐπιστήμη.

In conclusione, le considerazioni finali di Slings (1999, 190) a proposito dell'*Alcibiade I* non mi sembrano interamente condivisibili. Secondo lo studioso esso ricava il suo materiale, da una parte, dalla *Repubblica*<sup>109</sup>, dall'altra, o da una fonte perduta (da cui attinge anche il *Clitofonte*) o dal *Clitofonte* stesso. Per quanto riguarda l'ipotesi di una fonte comune a entrambi i testi (i cui argomenti sarebbero stati scorciati, cf. Slings *ibid.*), si tratta di un'eventualità che non mi sento di escludere (ma non credo, con Gaiser 1959, 145 n. 149, che *Euthyd.* 292b 4-7 possa costituire una valida opzione). Mentre, per i suddetti motivi, respingo l'ipotesi di una ripresa del *Clitofonte* da parte dell'*Alcibiade I*, che è invece l'alternativa per la quale propende Slings. Gli argomenti che questi porta a favore della sua ipotesi sono i seguenti: «the *Alcibiades I* uses the conclusions of this source in their curtailed form for which the author of the *Clitophon* appears responsible; both *Alcibiades I* and *Clitophon* treat φιλία primarily as a political concept, whereas the source would seem to be a discussion of the 'what is x?' type; the verbal resemblance pointed out above» (Slings 1999, 190). Tutte e tre queste annotazioni sono tuttavia valide anche se si immagina il rapporto di dipendenza inverso, ovvero che l'*Alcibiade I* sia il modello del *Clitofonte*: l'autore dell'*Alcibiade I* può infatti aver per primo scorciato le conclusioni della fonte e aver considerato φιλία primariamente come un concetto politico; quanto alla somiglianza lessicale già evidenziata, essa non costituisce un argomento a favore di un rapporto di dipendenza in un verso piuttosto che nell'altro.

Insomma, al contrario di Slings, propenderei semmai per un rapporto di dipendenza del *Clitofonte* dall'*Alcibiade I*, come sembra indicare la forma più contratta e meno lineare del primo. Heidel (1896, 47 n. 2) è dello stesso avviso. Il *Clitofonte*, comunque,

---

<sup>109</sup> Lo studioso (1999, 189), nell'analizzare i punti in comune tra *Alcibiade I* e *Repubblica*, ne sottolinea due piuttosto interessanti: l'ὁμόνοια nella *Repubblica* è applicata prima allo stato, poi ai privati cittadini, e infine agli individui. Questa progressione (stati-cittadini-individui) si ritrova anche nell'*Alcibiade I*, dove però la concordia all'interno di uno stesso individuo appare in effetti un argomento non necessario rispetto al discorso che li viene portato avanti. L'altro punto riguarda l'associazione tra τὰ αὐτῶν πράττειν e τὰ δίκαια πράττειν che, a quanto pare, è esclusiva della *Repubblica* («il 'fare le proprie cose', praticato in un certo modo, c'è il caso che sia la giustizia», cf. Vegetti, 2008 583). Tradizionalmente τὰ αὐτῶν πράττειν è infatti associato al comportarsi secondo σωφροσύνη (cf. Slings 1999, 189 n. 335). Sulla base di queste osservazioni può darsi in effetti che si possa ipotizzare una ripresa della *Repubblica* da parte dell'*Alcibiade I*; Slings ne è sicuro.

sembra elaborare in modo originale gli spunti dell'*Alcibiade I*, dal quale si discosta anche in modo significativo<sup>110</sup>.

---

<sup>110</sup> Si ricordi, in appendice, che l'equivalenza tra *φιλία* e *ὁμόνοια*, oltre che in *Clit.* 409d 5-e 4 e in *Alc. I* 124e 1-127d 8, è stata riscontrata anche in *EN* 1155a 22-28: ἡ γὰρ ὁμόνοια ὁμοίων τι τῆ φιλία ἔοικεν εἶναι, cf. *supra* p. 88.

### 3.6. Conclusioni

Uno dei problemi che ci si è trovati a fronteggiare nel tentativo di sistematizzare i paralleli e darne un'interpretazione globale è stata la carenza di riferimenti teorici. Tra le opere in prosa di V e IV secolo a.C. si riscontrano spesso *loci similes*, ma quasi mai è stato fatto lo sforzo di inquadrare il fenomeno in categorie definite e condivise<sup>111</sup>. Ciò fa sì che Slings (1999) per esempio, nel descrivere alcuni dei casi presentati (*e.g. Clit.* 408c 3-4 e *Ap.* 30e 2-5, 31a 4; *Clit.* 408c 4 e *Euthyd.* 283a 1-7) cada nella contraddizione di definirli «imitations» (104, 297)<sup>112</sup>, avallando così la tesi, opposta alla propria, che il *Clitofonte* imiti gli altri dialoghi e dunque abbia natura di apografo spurio.

Al fine di limitare l'ambiguità, in questa sede si è optato per l'utilizzo di termini più neutri quali 'parallelo', che non necessariamente implica un rapporto di derivazione, oppure 'ripresa', 'riproposizione', 'eco', 'reminiscenza', che pur sottolineando il carattere secondario dell'occorrenza non ne suggerisce automaticamente il carattere spurio.

**Luoghi comuni.** In alcuni passi del *Clitofonte* emergono motivi con ampia o ampissima diffusione non solo nel *corpus Platonicum* ma anche al di fuori di esso. Rientrano in questa categoria alcuni dei motivi protrettici che vengono evocati nel discorso riportato di Socrate (*Clit.* 407a 6-408c 4), per esempio quello del 'saper usare' (ἐπίστασθαι χρῆσθαι, cf. *Clit.* 407e 8-408a 4) o del 'curarsi di sé' (ἐαυτοῦ ἐπιμελεῖσθαι,

---

<sup>111</sup> I tentativi di classificazione solitamente provengono dagli studi sulla tradizione poetica. Celebre è quello di Pasquali fatto a partire dalla poesia augustea (nell'articolo del 1942 sull'arte allusiva poi ristampato nella raccolta del 1968): «Le reminiscenze possono essere inconsapevoli; le imitazioni, il poeta può desiderare che sfuggano al pubblico; le allusioni non producono l'effetto voluto se non su un lettore che si ricordi chiaramente del testo cui si riferiscono» (1968, 275). La riflessione di Bonanno (1990) è interessante soprattutto in quanto nota che l'allusione presuppone una «tradizione data per compiuta, e dunque leggibile come un testo storicamente fissato» (24). L'osservazione è stata poi ripresa da Capra (2001), il quale ha evidenziato l'intima differenza tra questo tipo di allusività e quello sviluppato nel *Protagora* di Platone. In quest'ultimo i rimandi non si configurano come «singoli riecheggiamenti, tipici dell'allusione a opere 'scritte' o almeno molto recenti e vive nella memoria del pubblico» quanto come «una nuova dislocazione di ruoli, categorie e grandi blocchi narrativi» (85). Qualche contributo sull'argomento è venuto dagli studi sui paralleli del *Teage*, che, esattamente come quelli del *Clitofonte*, sono apparsi ad alcuni imitazioni posticce (cf. Heidel 1896, 53 n. 2; D. Tarrant 1958, 95), ad altri semplici riusi da parte di Platone di materiale già impiegato (cf. H. Gomperz 1941, 31; Cobb 1992, *passim*). Quanto al *Clitofonte*, Heidel (1896) pensa senz'altro a imitazioni (e di dialoghi spuri, per giunta); Souilhé (1930, 172) e Grube (1931, 306s.) concludono invece che, trattandosi di luoghi comuni, non è detto che l'uno sia imitazione dell'altro. Da ultimo si vedano, per la tradizione poetica, Conte 2014; per la prosa di IV secolo a.C., lo studio dell'autocitazione in Isocrate realizzato da Pinto (2003, 9 e n. 10; 153-176) con ulteriore bibliografia.

<sup>112</sup> Già Guthrie (1978) peraltro avvisava del pericolo di considerare imitazioni i passi paralleli «in the case of a writer who repeats himself so often as Plato» (383). Appare di tutt'altro avviso Cobet (1874, 370) che, forse in riferimento alle ripetizioni letterali, commenta: «Plato sua repetere non solet».

cf. *Clit.* 408b 7-c 1). In relazione a essi si è potuto al massimo ipotizzare che fossero entrati nel *Clitofonte* attraverso la mediazione di alcuni passi platonici<sup>113</sup>.

**Motivi platonici.** Al di là di un certo numero di passi dei quali si trovano *loci similes* anche in altri Socratici (soprattutto in Senofonte), o in Aristotele (soprattutto nel *Protrettico*), nella grande maggioranza delle occorrenze il *Clitofonte* presenta contenuti che non si dovrebbe esitare a definire ‘platonici’. Come è stato già notato (cf. *supra* pp. 49-51), infatti, anche quando un tema compare tanto in Platone quanto in un altro autore, la somiglianza del *Clitofonte* con il primo appare ogni volta la più forte. In altre parole, anche se il motivo esaminato non è esclusivamente platonico, esso sembra comunque attestato in una formulazione soprattutto vicina a quella che gli ha dato il fondatore dell’Accademia.

**Quellenforschung.** Se si parte dall’assunto che il *Clitofonte* sia l’opera di un compilatore e, come in una classica *Quellenforschung*, si spera di individuare per ogni passaggio del testo il modello platonico a esso sotteso, si rimane parzialmente delusi. Sono solo pochi i casi in cui si riesce a distinguere un singolo passo che potrebbe costituire la fonte precisa cui l’autore ha attinto<sup>114</sup>, ma in nessuno se ne può avere la certezza assoluta<sup>115</sup>. Il più delle volte lo studio dei *loci paralleli* mette di fronte all’opzione tra due o più modelli concorrenti tra i quali non è facile decidere quale sia il più simile al passo del *Clitofonte*<sup>116</sup>. Conviene pertanto abbandonare il paradigma, mutuato dalla critica testuale, che induce a cercare un antigrafo da cui con eventuali contaminazioni l’apografo sarebbe tratto.

Allo stesso tempo bisogna considerare che il *Clitofonte* su base stilistica appare posteriore agli scritti da cui sono tratti i suoi paralleli più numerosi e più significativi (*i.e.* *Euthyd.*, *Prot.*, *Alc. I*, *Resp. I*, *Ap.*), e che le corrispondenze sono tante e tali da rendere improbabile l’ipotesi che si siano generate casualmente. Se dunque il paradigma ‘modello: copia’ è da scartare, sembra comunque innegabile che il *Clitofonte* presupponga quei testi, e che da essi, in qualche modo, sia derivato.

<sup>113</sup> Per esempio per il tramite di *Euthyd.* 280d 1-282b 1, nel caso del ‘saper usare’, o attraverso la sezione centrale dell’*Alcibiade I* (119a 9-120d 4, 124a 8-129a 2), nel caso del ‘curarsi di sé’.

<sup>114</sup> Gli unici casi simili sono l’immagine dei discorsi di Socrate che risvegliano dal sonno (*Clit.* 408c 3-4), forse tratta da *Ap.* 30e 2-31a 4, e l’ultimo elogio rivolto da Clitofonte al filosofo (*Clit.* 410b 4-6), probabilmente derivato direttamente da *Euthyd.* 274e 8-275a 2.

<sup>115</sup> Nell’ambito della tradizione testuale, per dimostrare con relativa sicurezza l’esistenza di un rapporto di derivazione di un testimone dall’altro si cerca nel secondo un errore che non poteva generarsi se non a partire primo. Il procedimento non può essere applicato, *tout court*, all’indagine dei rapporti tra testi diversi. Al massimo si possono analizzare gli eventuali difetti del testo (sul piano contenutistico, logico o retorico), e suggerire che essi si siano originati a causa di un’imitazione maldestra del modello. Ma oltre non si può andare.

<sup>116</sup> Si veda, su tutti, il monito contro l’accumulo di ricchezze (*Clit.* 407b 2-5) e le sue molteplici corrispondenze tanto con *Ap.* 29d 7-e 3 quanto con *Euthyd.* 306d 6-307a 2.



**Riprese esplicite.** Del carattere derivato del *Clitofonte* sembra dare conferma il testo stesso: il forsennato succedersi di motivi platonici viene infatti inquadrato prima nell'ambito di un *tipico* discorso di Socrate (407a 7-b2 *ὅποτε ἐπιτιμῶν τοῖς ἀνθρώποις, ὥσπερ ἐπὶ μηχανῆς τραγικῆς θεός, ὕμνεις λέγων· “ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι; ...*), poi di una conversazione con anonimi Socratici in cui Clitofonte dichiara di adottare la modalità di interrogazione *tipica* del filosofo (408d 1): *κατὰ σὲ τρόπον τινὰ ὑποτείνων αὐτοῖς.*

Non si cerca in nessun modo di occultare il fatto che le frasi del discorso riportato sono già state dette da Socrate, e che la conversazione con i compagni assomiglia a molte altre che il filosofo ha avuto in precedenza. Insomma, la natura in larga parte secondaria del *Clitofonte* viene esplicitamente dichiarata: l'autore, per il tramite del protagonista, sembra ammettere senza difficoltà di aver composto il dialogo a partire da motivi già circolanti.

**Qualità dei paralleli.** Nella maggior parte dei casi i paralleli non presentano coincidenze formali significative, ovvero forti analogie sul piano lessicale o sintattico. Solitamente le somiglianze lessicali riguardano le parole-chiave, ma tali corrispondenze sono il portato naturale dell'impiego comune di un certo motivo. Se per esempio viene sviluppata l'analogia con le arti e i loro prodotti (*Clit.* 409a 7-409c 1, cf. *Euthyd.* 291d 7-292a 5), l'occorrenza in entrambi i passi di termini quali *τέχνη* e *ἔργον*, o anche di nomi di *τέχναι* quali *ιατρική*, *τεκτονική*, *βασιλική* ecc., appare normale, e dunque scarsamente significativa.

Solo per pochi passi si sono riscontrate somiglianze a livello del lessico e/o della sintassi che sono apparse rilevanti. I tre esempi più significativi riguardano paralleli tra il *Clitofonte* e l'*Eutidemo*. Si riportano nuovamente qui di seguito:

<p><i>Clit.</i> 407d 7-e 2  ὥστε <u>ἐκ παντὸς τρόπου</u> τό γε ἀδικεῖν ἀκούσιον ὁ λόγος αἰρεῖ, καὶ <u>δεινὴ ἐπιμέλειαν</u> τῆς νῦν πλείω ποιεῖσθαι <u>πάντ' ἄνδρα</u> ἰδία θ' ἅμα καὶ δημοσίᾳ συμπάσας τὰς πόλεις.'</p>	<p><i>Euthyd.</i> 282a 5-7  <u>δεῖ</u> δὴ, ὡς ἔοικεν, <u>ἐκ παντὸς τρόπου ἅπαντα ἄνδρα</u> τοῦτο παρασκευάζεσθαι, ὅπως ὡς σοφώτατος ἔσται: ἢ οὐ;</p>
<p><i>Clit.</i> 408c 4  <u>προσεῖχον</u> δὴ <u>τὸν νοῦν τὸ μετὰ ταῦτα ὡς ἀκουσόμενος</u></p>	<p><i>Euthyd.</i> 283a 1-7  ἐγὼ μὲν οὖν ταῦτα εἶπον, ὃ Κρίτων: <u>τῷ δὲ μετὰ τοῦτο ἐσομένῳ πάνυ σφόδρα προσεῖχον τὸν νοῦν</u> [... Dionisodoro comincia] καὶ ἡμεῖς πάντες ἐβλέπομεν πρὸς αὐτὸν <u>ὡς αὐτίκα μάλα ἀκουσόμενοι</u> θαυμασίους τινὰς λόγους.</p>

<p><i>Clit.</i> 410b 4-6      νομίσας σε τὸ μὲν <u>προτρέπειν εἰς</u>  <u>ἀρετῆς ἐπιμέλειαν</u> <u>κάλλιστ'</u>  <u>ἀνθρώπων</u> δρᾶν</p>	<p><i>Euthyd.</i> 274e 8-275a 2      τῶν νῦν <u>ἀνθρώπων</u> <u>κάλλιστ'</u> ἄν  <u>προτρέψαιτε εἰς</u> φιλοσοφίαν καὶ  <u>ἀρετῆς ἐπιμέλειαν</u>;</p>
---	---

Considerati i molti altri elementi che i due dialoghi hanno in comune, è lecito pensare che questi brevi enunciati dell'*Eutidemo* abbiano esercitato una qualche influenza sulla formulazione dei passi clitofontei. E tuttavia circostanze come queste si riscontrano anche tra coppie di dialoghi sicuramente autentici. Dal confronto di *Clit.* 410b 4-6 (προτρέπειν ... ἀνθρώπων) con *Euthyd.* 274e 8-275a 2 (ἀνθρώπων ... ἐπιμέλειαν) emerge una combinazione di sei lemmi uguali in una sequenza di nove. La stessa densità di elementi comuni, per quanto rara, si può riscontrare ad esempio tra *Lach.* 190b 8-9 e *Men.* 71a 6-7<sup>117</sup>, oppure tra *Gorg.* 489d 5-6 e *Euthyphr.* 11b 2<sup>118</sup>. Se anche questo caso di somiglianza strettissima non è del tutto inedito per Platone, allora neppure gli altri due paralleli (*Clit.* 407d 7-e 2, cf. *Euthyd.* 282a 5-7, e *Clit.* 408c 4, cf. *Euthyd.* 283a 1-7) appariranno sospetti, e, di lì in poi, nessun altro passo del *Clitofonte* in cui si riscontri l'uso degli stessi termini o delle stesse espressioni di un altro dialogo. Ad ogni modo, fatta eccezione per questi e per pochi altri casi di somiglianza sul piano formale<sup>119</sup>, i *loci similes* che si riscontrano tra il *Clitofonte* e gli altri dialoghi interessano il piano del contenuto: sono formulazioni alternative di uno stesso motivo in cui gli elementi lessicali condivisi sono diretta conseguenza del tema comune.

**Allusioni.** In proposito conviene registrare anche un'ulteriore riflessione: la qualità quasi esclusivamente tematica dei paralleli rende improbabile che essi si configurino come allusioni a specifici passi del *corpus Platonicum*. Ciò sarebbe infatti possibile solo se fossero impiegati termini ben caratterizzati, e, in quanto tali, capaci di richiamare uno specifico luogo e non altri.

Gli unici casi in cui è possibile ipotizzare un'allusione a uno specifico luogo testuale sono quelli in cui viene evocata un'immagine che poteva essere entrata stabilmente nell'immaginario dei destinatari. Ciò potrebbe valere per l'immagine di Socrate *deus ex machina* (allusione alle *Nuvole*, forse per il tramite di *Ap.* 19c 2-4), o di Socrate che

<sup>117</sup> *Lach.* 190b 8-9 εἰ γάρ που μηδ' ἀρετὴν εἰδεῖμεν τὸ παράπαν ὅτι ποτε τυγχάνει ὄν, cf. *Men.* 71a 6-7 ὡστ' οὐδὲ αὐτὸ ὅτι ποτ' ἐστὶ τὸ παράπαν ἀρετὴ τυγχάνω εἰδώς.

<sup>118</sup> *Gorg.* 489d 5-6 ἀλλὰ πάλιν ἐξ ἀρχῆς εἰπέ τί ποτε λέγεις τοὺς βελτίους, cf. *Euthyphr.* 11b 2 ἀλλὰ πάλιν εἰπέ ἐξ ἀρχῆς τί ποτε ὄν τὸ ὅσιον. Gli esempi sono stati ottenuti attraverso una ricerca che restituì le coppie di passi che presentassero 6 lemmi uguali su una pericope di 9 (senza considerare i 40 lemmi più comuni del *corpus Platonicum*). Se al posto di sei lemmi uguali se ne cercano cinque gli esempi diventano subito molto numerosi.

<sup>119</sup> Altre corrispondenze lessicali si riscontrano tra il prologo del *Clitofonte* (406a 1-407a 5) e *Plt.* 283c 4-9, *Symp.* 222a 7-8, *Gorg.* 507c 9-d 2, *Euthyd.* 307c 1-4. Tra questi paralleli, *Plt.* 283c 4-9 spicca per quantità e densità delle somiglianze (con *Clit.* 406a 3-12).

risveglia i dormienti (allusione a *Ap.* 30e 2-31a 4). Per il resto si deve limitarsi a dire che le allusioni presenti nel *Clitofonte* sono allusioni *tematiche*, nel senso che rimandano esplicitamente a questo o a quel motivo. Ma gli appigli non sono sufficienti perché esse possano al contempo richiamare specificamente i passi platonici in cui quei motivi occorrono. In altre parole, i *loci paralleli* sembrano qui espressione di riuso piuttosto che citazioni o allusioni dirette.

**Quantità dei paralleli.** Si è visto come quasi per ogni frase sia possibile individuare uno o più passi paralleli in altri scritti. La quantità delle corrispondenze riscontrate non sembra avere eguali in nessun testo autentico del *corpus Platonicum*<sup>120</sup>. Non accade di rado che Platone affronti in un dialogo le stesse tematiche sviluppate anche altrove<sup>121</sup>, né che in una stessa conversazione socratica emergano contenuti eterogenei. Tuttavia sembra di poter affermare con relativa sicurezza che un assemblamento di motivi come quello attestato nelle poche pagine del *Clitofonte* non abbia nessun adeguato termine di paragone. Connessa alla grande quantità di motivi diversi in uno spazio così ristretto è la loro presenza in una versione scorciata rispetto a quella attestata negli altri dialoghi.

Si noti inoltre come *Alcibiade I*, *Protagora*, *Apologia*, *Repubblica I* e *Eutidemo* appaiano, tutto sommato, equamente rappresentati. La *Repubblica* emerge per la presenza dei medesimi personaggi e del comune tema della giustizia, ma non per un maggior numero di motivi condivisi, aspetto nel quale l'*Eutidemo* le sarebbe probabilmente superiore. Non è da escludere che la presenza ponderata dei cinque dialoghi di riferimento sia più o meno intenzionale.

**Autonomia rispetto ai modelli.** Le occorrenze del *Clitofonte* non appaiono quasi mai passive riproposizioni dei loro modelli: l'autore sottopone i motivi che riprende a una riformulazione personale. Talvolta si ha l'impressione che questo processo di *rephrasing* conduca a adattamenti malriusciti, ovvero alla forzatura nel contesto di arrivo di un motivo la cui *facies* retorica, forza argomentativa o addirittura la cui logica (cf. e.g. Slings 1999, 117 a proposito di *Alc. I* 133e 4-5), rispetto all'originale, risultano impoverite. Valutazioni di questo tipo sono spesso condizionate dalla particolare sensibilità del commentatore<sup>122</sup>, ma per alcune occorrenze è sembrato di riscontrare una evidente deviazione dalla formulazione e dal senso che originariamente il motivo assumeva in Platone: si vedano in proposito i capitoli 2.5 e 2.6 sul nome da attribuire ai compagni di Socrate e sul tema dell'insegnabilità della virtù.

<sup>120</sup> L'unico altro esempio di dialogo in cui temi diversi si susseguono a un ritmo sostenuto è l'*Alcibiade I*, il quale, proprio per questa caratteristica di *summa* di motivi filosofici, è stato a sua volta sospettato di non essere autentico.

<sup>121</sup> Il citato monito dell'accumulo delle ricchezze è presente tanto nell'*Eutidemo* quanto nell'*Apologia*. E si potrebbero fare molti altri esempi.

<sup>122</sup> Soprattutto nei casi in cui il difetto della formulazione riguarda l'aspetto stilistico. Slings (1999, 297), per esempio, mal tollera l'occorrenza di ἀτεχνῶς in *Clit.* 408c 3, reputandola un'espressione zoppicante che invece nell'ipotetica fonte (*Ap.* 30e 2-5) era perfettamente adeguata. Ma a mio parere la difficoltà qui è tutt'altro che insuperabile.

A fronte di questo bisogna pur dire che considerato l'elevato numero delle rielaborazioni, e dunque l'alta probabilità di entrare in collisione con le formulazioni platoniche, l'autore riesce a mantenersi entro i confini dell'*usus Platonicum* più spesso di quanto non li ecceda.

**Ordine dei paralleli.** I contenuti tratti dai principali modelli (l'*Eutidemo*, il *Protagora*, l'*Alcibiade I*, il primo libro della *Repubblica*, l'*Apologia*) si trovano redistribuiti nel *Clitofonte* in ordine sparso e apparentemente casuale. Le consonanze rilevabili tra *Clit.* 407b 2-407e 2 e *Prot.* 352d 7-357e 8 sono particolarmente adatte a mostrare il continuo andirivieni cui è costretto il commentatore che voglia seguire la trama dei riferimenti: *Clit.* 407b 2 = *Prot.* 353a 3; *Clit.* 407b 3- c 1 = *Prot.* 357e 4-8; *Clit.* 407d 3-4 = *Prot.* 357d 1-2; *Clit.* 407d 4-5 = *Prot.* 355b 1-3; *Clit.* 407d 5-6 = *Prot.* 352d 7-e 1<sup>123</sup>.

**Intreccio dei paralleli.** Non solo il materiale è distribuito in modo diverso rispetto all'ordine in cui occorre nelle sue fonti platoniche, ma si riscontra anche un intrico strettissimo di elementi attestati ora in questo ora in quel dialogo. Le frasi del *Clitofonte* appaiono spesso come l'intreccio di elementi (lessicali, tematici, strutturali) anche minuti, derivati contemporaneamente da più fonti. In molti casi questi tasselli sono mescolati al punto che nessuna fonte appare preponderante sulle altre<sup>124</sup>. In proposito può essere utile citare la sezione del *Clitofonte* che sviluppa il *tòpos* del 'saper usare' (407e 8-408a 4): per la struttura del passo è stato individuato un parallelo in *Resp.* I 352e 3-353d 3, mentre per alcuni elementi interni i riferimenti sono, da una parte, all'*Eutidemo* (280d 1-281b 1), dall'altra, all'*Alcibiade I* (133e 4-5).

**Assimilazione e riuso.** L'ordine sparso, l'intreccio dei motivi e la loro autonomia rispetto ai modelli sembrano confermare la necessità di abbandonare il paradigma del compilatore che legge e copia meccanicamente un passo dopo l'altro. Un simile procedimento non avrebbe mai potuto produrre una sequenza di motivi così strettamente interconnessi da renderne spesso indistinguibili le fonti, e allo stesso tempo così indipendenti rispetto a esse.

Solo qualcuno che aveva una profonda conoscenza pregressa dei testi che stava riproponendo avrebbe potuto svolgere un lavoro simile. L'autore ha talmente assimilato i motivi che imita, insieme al loro lessico specifico, da avere la capacità di formularli in un modo allo stesso tempo originale e quasi sempre coerente con le loro versioni platoniche.

<sup>123</sup> L'unica eccezione è rappresentata da *Clit.* 407e 5-408b 5 che, per un breve tratto, sembra riprendere gli argomenti esposti in *Alc. I* 130a 4-135c 7 seguendone l'ordine originario. Nel seguito, però, le corrispondenze con l'*Alcibiade I* ritornano a comparire in ordine sparso.

<sup>124</sup> Il fatto che nessun modello appaia preponderante sugli altri si applica, come si è detto, anche al dialogo nel suo complesso: il *Clitofonte* non si basa sulla riproposizione di un dialogo in particolare ma su riprese, distribuite in modo abbastanza equo, di un gruppo relativamente definito di dialoghi.

L'essere intimamente platonico e al contempo originale costituisce, in ultima analisi, l'aspetto più significativo delle riprese del *Clitofonte*, e deve essere tenuto in giusto conto nella riflessione su chi possa averle realizzate. In proposito, come sostengo nelle Conclusioni (cf. *infra* pp. 335-37), credo sia consigliabile non uscire dall'ambito dell'Accademia, forse l'unico luogo in cui poteva essere diffusa una conoscenza tanto approfondita dei testi richiamati nel *Clitofonte*.

**Riuso non solo di motivi.** L'opera di assemblamento di motivi già attestati altrove appare nel complesso pregevole e, se non fosse per le incongruenze e per le altre caratteristiche che mi hanno infine indotto a ritenere il dialogo spurio, la si potrebbe finanche attribuire a Platone.

Tuttavia, una certa particolare tipologia di riuso offre forse un argomento contrario all'ipotesi che Platone sia l'autore di una simile operazione. Se da una parte infatti anche il fondatore dell'Accademia potrebbe aver avuto una qualche ragione per riproporre temi e motivi che aveva già trattato in precedenza, dall'altra sarebbe difficile giustificare il riuso di sue stesse frasi o espressioni con scarsa o assente rilevanza tematica.

Simili circostanze, come si è visto, si verificano in *Clit.* 407d 7-e 2 (ἐκ παντὸς τρόπου ... δεῖν ... πάντ' ἄνδρα, cf. *Euthyd.* 282a 5-7 δεῖ ... ἐκ παντὸς τρόπου ἅπαντα ἄνδρα) e in *Clit.* 408c 4 (προσεῖχον ... τὸν νοῦν τὸ μετὰ ταῦτα ὡς ἀκουσόμενος, cf. *Euthyd.* 283a 1-7 τῷ δὲ μετὰ τοῦτο ... προσεῖχον τὸν νοῦν ... ὡς ... ἀκουσόμενοι). Questi tasselli, derivati con ogni probabilità dall'*Eutidemo*<sup>125</sup>, sembrano suggerire che l'autore del *Clitofonte* non attinga al suo serbatoio di materiale platonico solo per trarne temi e idee, ma anche proprio espressioni e formule. Tuttavia, se non ci fossero i molti riscontri tematici a garantire l'esistenza di un qualche rapporto di derivazione del *Clitofonte* dall'*Eutidemo* non si potrebbe supporre che le coincidenze lessicali indicassero una ripresa perché simili corrispondenze sono abbastanza comuni in tutto il *corpus Platonicum*.

**Quantità dei paralleli lessicali.** Tra i dialoghi platonici, infatti, l'occorrenza degli stessi lessemi in pericopi di testo anche relativamente piccole (come per esempio ἐκ-πᾶς-τρόπος-δεῖ-πᾶς/ἅπας-άνηρ, cf. *Clit.* 407d 7-e 2 e *Euthyd.* 282a 5-7), pur rara, è ben attestata. Per confermare questo assunto e per verificare se il *Clitofonte* presentasse per questo aspetto un comportamento eccezionale o nella media, si è fatto ricorso a un programma informatico capace di reperire e mostrare all'interno del *corpus Platonicum* piccole sezioni di testo che avessero al loro interno un certo numero di lemmi identici. Tale programma è stato eseguito su un *corpus* lemmatizzato, cioè un *corpus* in cui al posto di ogni forma (ἄνδρα) si trova il lemma corrispondente (άνηρ). In questo modo è

<sup>125</sup> Il carattere derivato di queste espressioni (che rientrano, peraltro, nei pochi casi in cui si può riconoscere un modello specifico) è reso probabile dal fatto che le combinazioni in oggetto non si trovano attestate altrove nel *corpus Platonicum*, e dal fatto che insistono entrambe su una sezione dell'*Eutidemo* (280d 1-283a 7) da cui l'autore sembra aver tratto ispirazione anche per altri motivi: quello dell'insegnabilità della virtù (cf. *Euthyd.* 282c 1-8), quello dell'ἐπίστασθαι χρῆσθαι (*Euthyd.* 280d 1-281b 1), quello dell'eredità da lasciare ai figli al posto delle ricchezze (*Euthyd.* 282a 7-b 3).

stato possibile rintracciare i passi in cui vengono utilizzate le stesse parole anche se esse non si trovano declinate esattamente nella stessa forma<sup>126</sup>.

Perché i risultati di una simile analisi siano significativi è opportuno che il programma ignori i lemmi più frequenti, altrimenti verrebbero incluse anche sequenze di articoli, congiunzioni e pronomi che spessissimo si ripetono uguali in luoghi diversi del *corpus*, ma che evidentemente non indicano la presenza di paralleli lessicali. Il programma prepara dunque una lista dei lemmi più frequenti in tutto il *corpus* e, prima di svolgere ogni analisi, consente di decidere quanti tra questi debbano essere ignorati (e.g. i primi 20, i primi 40 o i primi 100). Gli altri parametri che si possono regolare sono l'ampiezza delle pericopi considerate (e.g. 9 parole, 15, 20) e la quantità di lemmi identici che devono essere presenti perché due passi siano considerati paralleli (e.g. 3 lemmi, 5, 7).

Una volta fissati i parametri e rintracciate le corrispondenze, il *software* divide, per ogni testo, il numero totale dei paralleli per l'ampiezza del testo stesso calcolata in numero di parole. In questo modo si ottiene un valore che indica la quantità dei paralleli lessicali per quel dialogo in rapporto alla sua lunghezza. Per esempio il programma ha trovato, in relazione all'*Apologia*, 82 paralleli con altri dialoghi. Ha dunque diviso tale risultato (82) per la lunghezza del testo (8735 parole), e ha così ottenuto un valore (0.009..) che indica la quantità relativa di paralleli nell'*Apologia*. Lo stesso procedimento è stato eseguito per tutti i testi del *corpus* cosicché si è arrivati a stilare una classifica dal dialogo con la maggior quantità (relativa) di paralleli lessicali a quello con la minor quantità. I parametri utilizzati sono: ampiezza della pericope = 20; parole più frequenti ignorate = le prime 100; lemmi identici = 5. Per ogni testo, oltre alla posizione in classifica, è indicato tra parentesi la cifra assoluta dei paralleli trovati. L'ordine che ne risulta è il seguente:

1 <i>Leg.</i> XI (412)	2 <i>Leg.</i> XII (295)	3 <i>Soph.</i> (491)	4 <i>Hipp.</i> <i>Mi.</i> (106)	5 <i>Theaet.</i> (536)	6 <i>Parm.</i> (345)	7 <i>Ion.</i> (80)	8 <i>Alc. I</i> (212)	9 <i>Leg.</i> IX (197)	
10 <i>Plt.</i> (331)	11 <i>Leg.</i> VIII (137)	12 <i>Leg.</i> II (132)	13 <i>Leg. X</i> (154)	14 <i>Men.</i> (176)	15 <i>Resp. V</i> (186)	16 <i>Lach.</i> (129)	17 <i>Leg.</i> VI (177)	18 <i>Phil.</i> (279)	19 <i>Gorg</i> . (337)
20 <i>Leg.</i> III (105)	21 <i>Resp. I</i> (120)	22 <i>Resp.</i> IX (87)	23 <i>Resp.</i> IV (111)	24 <i>Leg.</i> IV (76)	25 <i>Euthd.</i> (151)	26 <i>Resp.</i> X (104)	27 <i>Phdo.</i> (261)	28 <i>Crat.</i> (204)	29 <i>Leg.</i> V (79)

<sup>126</sup> Per il *corpus* lemmatizzato su cui si sono eseguite le analisi sono debitore al prof. Harold Tarrant che lo ha realizzato in collaborazione con il *Centre for Literary and Linguistic Computing* dell'Università di Newcastle, Australia. L'autore del programma informatico è il dott. Andrea Condoluci dell'Università di Bologna (Dipartimento di Informatica - Scienza e Ingegneria).

30 <i>Resp.</i> II (91)	31 <i>Charm.</i> (85)	32 <i>Cri.</i> (41)	33 <i>Leg. I</i> (78)	<b>34</b> <i>Apol.</i> <b>(82)</b>	35 <i>Hp.</i> <i>Ma.</i> (75)	36 <i>Resp.</i> VII (76)	37 <i>Resp.</i> III (83)	38 <i>Prot.</i> (149)	39 <i>Phdr.</i> (139)
40 <i>Resp.</i> VI (70)	41 <i>Leg.</i> VII (95)	42 <i>Lys.</i> (55)	43 <i>Resp.</i> VIII (60)	44 <i>Tim.</i> (154)	45 <i>Menex.</i> (31)	46 <i>Symp.</i> (92)	<b>47</b> <i>Clit.</i> <b>(6)</b>	48 <i>Euthp</i> <i>hr.</i> (19)	49 <i>Criti.</i> (11)

Come si vede l'*Apologia* si trova in trentaquattresima posizione. Ciò significa che, rispetto ad altri dialoghi, le 82 pericopi parallele reperite non sono poi molte se messe in relazione con la sua lunghezza. Il *Clitofonte* ne registra 6, un dato che lo colloca in terzultima posizione.

Prima di trarre qualsiasi conclusione è opportuno mostrare come i risultati ottenuti si alterino anche radicalmente al variare dei tre parametri regolabili (ampiezza della pericope, parole ignorate, lemmi identici). Se per esempio si prendono pericopi di 9 parole, si ignorano i 40 lemmi più frequenti e si cercano le corrispondenze di 5 lemmi identici, il *Clitofonte* risale la classifica e va a occupare la diciannovesima posizione<sup>127</sup>:

	1 <i>Leg. XI</i> (61)	2 <i>Leg.</i> XII (30)	3 <i>Cri.</i> (13)	4 <i>Leg.</i> VIII (21)	5 <i>Hipp.</i> <i>Mi.</i> (11)	6 <i>Euthphr</i> . (13)	7 <i>Lys.</i> (16)	8 <i>Lach.</i> (16)	9 <i>Ion.</i> (8)
10 <i>Resp.</i> V (16)	11 <i>Men.</i> (15)	12 <i>Resp.</i> IX (10)	13 <i>Euthd</i> . (18)	14 <i>Resp.</i> II (12)	15 <i>Alc. I</i> (14)	16 <i>Resp.</i> III (13)	17 <i>Hp.</i> <i>Ma.</i> (11)	18 <i>Plt.</i> (22)	<b>19</b> <i>Clit.</i> <b>(2)</b>
20 <i>Gorg.</i> (33)	21 <i>Resp.</i> VII (10)	22 <i>Resp.</i> X (10)	23 <i>Leg.</i> IV (7)	24 <i>Char</i> <i>m.</i> (9)	25 <i>Crat.</i> (19)	26 <i>Theaet.</i> (23)	27 <i>Resp.</i> IV (9)	28 <i>Resp.</i> I (9)	29 <i>Leg.</i> X (8)
30 <i>Leg. II</i> (6)	31 <i>Apol.</i> (7)	32 <i>Prot.</i> (14)	33 <i>Leg.</i> IX (7)	34 <i>Symp.</i> (12)	35 <i>Parm.</i> (10)	36 <i>Menex.</i> (3)	37 <i>Leg.</i> I (5)	38 <i>Resp.</i> VIII (5)	39 <i>Resp.</i> VI (5)
40 <i>Soph.</i> (9)	41 <i>Phdo.</i> (12)	42 <i>Phil.</i> (9)	43 <i>Leg.</i> III (4)	44 <i>Tim.</i> (10)	45 <i>Leg.</i> VI (4)	46 <i>Leg.</i> VII (3)	47 <i>Phdr.</i> (3)		

La forte variabilità dei risultati è confermata da alcune ulteriori analisi. In esse al dialogo viene assegnata la dodicesima posizione (parametri: 9,0,5; paralleli totali:

<sup>127</sup> In questo caso entrano nella classifica 47 titoli invece di 49: per 2 dialoghi il programma non ha reperito nessun parallelo.

6023)<sup>128</sup>, la diciassettesima (parametri: 9,0,7; paralleli totali: 28), la trentasettesima (parametri: 9,20,5; paralleli totali: 15), la ventiquattresima (parametri: 9,100,3; paralleli totali: 162), la quarantacinquesima (parametri: 15,100,5; paralleli totali: 1). I valori sono così oscillanti che evidentemente non si riesce a individuare nessuna costante nel comportamento del *Clitofonte*.

L'esito dell'indagine consente comunque di rispondere negativamente alla domanda se il *Clitofonte* presenti un numero eccezionalmente grande (o eccezionalmente piccolo) di paralleli lessicali: il dialogo non occupa mai le prime posizioni e, solo in qualche caso, le ultime – ma non mostra in nessun caso un risultato del tutto isolato rispetto agli altri testi del *corpus*. In altre parole, i paralleli lessicali sono presenti nel *Clitofonte* in quantità conformi con quelle degli altri dialoghi.

In tema di paralleli si può pertanto concludere che l'eccezionalità del dialogo non risiede tanto nelle corrispondenze con altri dialoghi sul piano lessicale o, più in generale, formale. La particolarità del *Clitofonte* è tutta relativa al piano contenutistico: non sembra che nessun altro dialogo autentico presenti un numero di riproposizioni di temi e motivi così elevato in uno spazio testuale pur così ristretto.

---

<sup>128</sup> In questo e nell'esempio successivo si è scelto di non ignorare nessuna delle parole più frequenti. I paralleli in questi casi non possono essere propriamente detti 'lessicali' e selezionano più in generale le pericopi con un alto grado di somiglianza formale.



### 3.7 Appendice: metodi automatici per il reperimento di paralleli

Alla fine del capitolo precedente si è descritto un programma con il quale è stato possibile calcolare la quantità di paralleli lessicali riscontrabili tra i vari testi del *corpus Platonicum*, e in tal modo verificare che nel *Clitofonte* se ne trovano in numero conforme a quello degli altri dialoghi. Lo stesso programma, oltre che per eseguire la suddetta verifica, può essere utile per rintracciare singoli *loci similes* che possono essere sfuggiti ai commentatori. Pertanto si riportano, per alcune delle analisi eseguite, i passi del *Clitofonte* che il programma ha evidenziato come aventi un certo numero di lemmi in comune con altri luoghi del *corpus*.

Le corrispondenze emerse interessano termini molto comuni e non è dunque prudente attribuire loro particolare peso. Un dato interessante è che tutti i paralleli riguardano dialoghi giovanili o del periodo intermedio: ciò conferma la vicinanza tematica del *Clitofonte* a questi testi. Per il resto i confronti riportati qui di seguito sono da intendere principalmente come esempi delle potenzialità che un trattamento automatizzato dei testi può oggi offrire al commentatore.

Per ogni esecuzione del programma si sono impostati tre parametri: ‘lemmi identici’, ‘ampiezza della pericope’, ‘lemmi da ignorare’. Come si è già mostrato, il primo corrisponde al numero di lemmi identici (5 o 7) necessari perché il programma segnali il parallelo; il secondo riguarda l’ampiezza della pericope testuale entro la quale i lemmi identici devono comparire (pericope di 9 lemmi). Quanto al terzo parametro (‘lemmi da ignorare’) esso prevede il calcolo preliminare della classifica dei lemmi più comuni in tutto il *corpus*. Nelle prime due analisi il programma non ha tenuto conto, rispettivamente, dei 20 e dei 40 lemmi più frequenti.

1. lemmi identici = 5  
 ampiezza della pericope = 9  
 lemmi da ignorare = 40

<i>Clit.</i> : ... <u>προτρέπειν</u> εἰς <u>ἀρετῆς ἐπιμέλειαν</u> <u>κάλλιστ' ἀνθρώπων</u> δρᾶν	<i>Euthd.</i> : <u>ἀνθρώπων κάλλιστ' ἂν προτρέψαιτε</u> εἰς φιλοσοφίαν καὶ <u>ἀρετῆς ἐπιμέλειαν</u> ;
<i>Clit.</i> : ... <u>ἐχθροὺς βλέπτειν</u> , τοὺς δὲ <u>φίλους</u> <u>εὖ ποιεῖν</u> .	<i>Resp.</i> II: <u>φίλους</u> <u>εὖ ποιεῖν</u> καὶ τοὺς <u>ἐχθροὺς βλέπτειν</u> , καὶ θεοῖς

2. lemmi identici = 5  
 ampiezza della pericope = 9  
 lemmi da ignorare = 20

<i>Clit.</i> : οὖν, ὃ Σώκρατες, ἐγὼ ὅταν ἀκούω σοῦ θαμὰ λέγοντος	<i>Lys.</i> : σοῦ ἀκούων θαμὰ λέγοντος. ἡμῶν γοῦν, ὃ Σώκρατες,
<i>Clit.</i> : οὖν, ὃ Σώκρατες, ἐγὼ ὅταν ἀκούω σοῦ θαμὰ λέγοντος,	<i>Lys.</i> : σοῦ ἀκούων θαμὰ λέγοντος. ἡμῶν γοῦν, ὃ Σώκρατες,
<i>Clit.</i> : οὖν, ὃ Σώκρατες, ἐγὼ ὅταν ἀκούω σοῦ θαμὰ λέγοντος	<i>Lys.</i> : ἀκούων θαμὰ λέγοντος. ἡμῶν γοῦν, ὃ Σώκρατες, ἐκκεκώφωκε
<i>Clit.</i> : οὖν, ὃ Σώκρατες, ἐγὼ ὅταν ἀκούω σοῦ θαμὰ λέγοντος	<i>Lys.</i> : σοῦ ἀκούων θαμὰ λέγοντος. ἡμῶν γοῦν, ὃ Σώκρατες,
<i>Clit.</i> : ὃ Σώκρατες, ἐγὼ ὅταν ἀκούω σοῦ θαμὰ λέγοντος, καὶ	<i>Lys.</i> : σοῦ ἀκούων θαμὰ λέγοντος. ἡμῶν γοῦν, ὃ Σώκρατες,
<i>Clit.</i> : Ἀκούεις ἄν. ἐγὼ γάρ, ὃ Σώκρατες, σοὶ συγγινόμενος πολλάκις	<i>Clit.</i> : ὃ Σώκρατες, σοὶ συγγινόμενος πολλάκις ἐξεπληττόμην ἀκούων, καὶ μοι
<i>Clit.</i> : Ἀκούεις ἄν. ἐγὼ γάρ, ὃ Σώκρατες, σοὶ συγγινόμενος πολλάκις	<i>Meno.</i> : σου; MEN. Ἦ Σώκρατες, ἤκουον μὲν ἔγωγε πρὶν καὶ συγγενέσθαι
<i>Clit.</i> : Ἀκούεις ἄν. ἐγὼ γάρ, ὃ Σώκρατες, σοὶ συγγινόμενος πολλάκις	<i>Meno.</i> : MEN. Ἦ Σώκρατες, ἤκουον μὲν ἔγωγε πρὶν καὶ συγγενέσθαι σοὶ
<i>Clit.</i> : δεόμενος λέγω μηδαμῶς ἄλλως ποιεῖν, ἵνα μή, καθάπερ νῦν	<i>Symp.</i> : νῦν ἐρίζειν· ἀλλ' ὅπερ ἐδεόμεθά σου, μὴ ἄλλως ποιήσης,
<i>Clit.</i> : σου δεόμενος λέγω μηδαμῶς ἄλλως ποιεῖν, ἵνα μή, καθάπερ	<i>Symp.</i> : ἐδεόμεθά σου, μὴ ἄλλως ποιήσης, ἀλλὰ διήγησαι τίνες ἦσαν
<i>Clit.</i> : ... προτρέπειν εἰς ἀρετῆς ἐπιμέλειαν κάλλιστ' ἀνθρώπων δρᾶν, δυοῖν δὲ	<i>Euthd.</i> : ἀνθρώπων κάλλιστ' ἂν προτρέψαιτε εἰς φιλοσοφίαν καὶ ἀρετῆς ἐπιμέλειαν;
<i>Clit.</i> : ἐχθροὺς βλάπτειν, τοὺς δὲ φίλους εὖ ποιεῖν. ὕστερον δὲ	<i>Resp. II.</i> : φίλους εὖ ποιεῖν καὶ τοὺς ἐχθροὺς βλάπτειν, καὶ θεοῖς
<i>Clit.</i> : ὅτω τις μὴ ἐπίσταται χρῆσθαι, κρεῖττον ἔαν τὴν τούτου	<i>Euthd.</i> : ἥτις ποιεῖν τι ἐπίσταται, χρῆσθαι δὲ μὴ ᾧ ἂν

<i>Clit.</i> : <u>λόγος</u> οὗτός <u>σοι</u> , ὡς <u>ὄστις</u> ψυχῇ <u>μὴ</u> <u>ἐπίσταται</u> <u>χρησθαι</u>	<i>Gorg.</i> : <u>μὴ</u> ἔχω <u>ὅτι</u> <u>χρήσωμαι</u> , ἀπότεινε καὶ <u>σὺ</u> <u>λόγον</u> , ἐὰν
<i>Clit.</i> : <u>πόλεις</u> .” Ταῦτ’ <u>οὖν</u> , <u>ὦ</u> <u>Σώκρατες</u> , ἐγὼ ὅταν ἀκούω <u>σοῦ</u>	<i>Gorg.</i> : <u>οὖν</u> <u>σοι</u> , <u>ὦ</u> <u>Σώκρατες</u> , καλῶς ἔχειν ἄνθρωπος ἐν <u>πόλει</u>
<i>Clit.</i> : <u>οὖν</u> , <u>ὦ</u> <u>Σώκρατες</u> , ἐγὼ ὅταν ἀκούω <u>σοῦ</u> <u>θαμὰ</u> λέγοντος,	<i>Lys.</i> : <u>σοῦ</u> ἀκούων <u>θαμὰ</u> λέγοντος. ἡμῶν <u>γοῦν</u> , <u>ὦ</u> <u>Σώκρατες</u> ,

3. lemmi identici = 7  
 ampiezza della pericope = 9  
 lemmi da ignorare = 0

<i>Clit.</i> : <u>ἀγαθόν</u> τ’ ἔφη <u>εἶναι</u> <u>καὶ</u> οὐδέποτε <u>κακόν</u> , <u>τάς</u> <u>δὲ</u> ...	<i>Gorg.</i> : φῆς παρουσία <u>εἶναι</u> <u>ἀγαθούς</u> , καὶ <u>κακούς</u> <u>δὲ</u> <u>κακῶν</u> ; <u>τὰ</u>
<i>Clit.</i> : <u>ἀγαθόν</u> τ’ ἔφη <u>εἶναι</u> <u>καὶ</u> οὐδέποτε <u>κακόν</u> , <u>τάς</u> <u>δὲ</u>	<i>Resp. I.</i> : Ἔστιν <u>δέ</u> <u>γε</u> , ἔφην, φρόνιμός <u>τε</u> <u>καὶ</u> <u>ἀγαθός</u> <u>ὁ</u>
<i>Clit.</i> : <u>ἀγαθόν</u> τ’ ἔφη <u>εἶναι</u> <u>καὶ</u> οὐδέποτε <u>κακόν</u> , <u>τάς</u> <u>δὲ</u>	<i>Lys.</i> : <u>ὄντων</u> <u>τοῦ</u> <u>κακοῦ</u> <u>τε</u> <u>καὶ</u> <u>τάγαθοῦ</u> , αὐτὸ <u>δ’</u>
<i>Clit.</i> : <u>ἀγαθόν</u> τ’ ἔφη <u>εἶναι</u> <u>καὶ</u> οὐδέποτε <u>κακόν</u> , <u>τάς</u> <u>δὲ</u>	<i>Prot.</i> : <u>τούς</u> ἐξαμαρτάνοντας— <u>ταῦτα</u> <u>δέ</u> <u>ἐστίν</u> <u>ἀγαθὰ</u> <u>τε</u> <u>καὶ</u> <u>κακά</u>
<i>Clit.</i> : <u>μοι</u> <u>ταύτην</u> <u>τὴν</u> <u>τέχνην</u> <u>εἶναι</u> ἥνπερ ἀκούεις <u>σὺ</u> λέγοντος	<i>Alc. I.</i> : ἀκηκοέναι, οὐδ’ ἐγὼ εἰμι <u>ὁ</u> <u>ταῦτα</u> <u>λέγων</u> , ἀλλὰ <u>σὺ</u>
<i>Clit.</i> : <u>οὖν</u> , <u>ὦ</u> <u>Σώκρατες</u> , ἐγὼ ὅταν ἀκούω <u>σοῦ</u> <u>θαμὰ</u> λέγοντος,	<i>Lys.</i> : <u>σοῦ</u> ἀκούων <u>θαμὰ</u> λέγοντος. ἡμῶν <u>γοῦν</u> , <u>ὦ</u> <u>Σώκρατες</u> ,
<i>Clit.</i> : <u>δὲ</u> εἶναι <u>τίνας</u> <u>ταύτας</u> <u>τάς</u> <u>τέχνας</u> ; <u>εἶπεν</u> <u>ἂν</u> <u>ἴσως</u>	<i>Gorg.</i> : <u>δὲ</u> <u>τίς</u> <u>ὦν</u> <u>ταῦτα</u> <u>λέγεις</u> ; εἶποι <u>ἂν</u> <u>ἴσως</u> ὅτι
<i>Clit.</i> : <u>Λέγεις</u> <u>δὲ</u> εἶναι <u>τίνας</u> <u>ταύτας</u> <u>τάς</u> <u>τέχνας</u> ; <u>εἶπεν</u> <u>ἂν</u>	<i>Gorg.</i> : <u>δὲ</u> <u>τίς</u> <u>ὦν</u> <u>ταῦτα</u> <u>λέγεις</u> ; εἶποι <u>ἂν</u> <u>ἴσως</u> ὅτι
<i>Clit.</i> : <u>δὲ</u> εἶναι <u>τίνας</u> <u>ταύτας</u> <u>τάς</u> <u>τέχνας</u> ; <u>εἶπεν</u> <u>ἂν</u> <u>ἴσως</u>	<i>Phdr.</i> : <u>τέχνην</u> ; ἢ <u>δ’</u> <u>ἴσως</u> <u>ἂν</u> εἶποι. “ <u>Τί</u> <u>ποτ’</u> ”
<i>Clit.</i> : <u>εἶναι</u> <u>τίνας</u> <u>ταύτας</u> <u>τάς</u> <u>τέχνας</u> ; <u>εἶπεν</u> <u>ἂν</u> <u>ἴσως</u> <u>ὅτι</u>	<i>Gorg.</i> : <u>τίς</u> <u>ὦν</u> <u>ταῦτα</u> <u>λέγεις</u> ; εἶποι <u>ἂν</u> <u>ἴσως</u> <u>ὅτι</u> <u>ιατρός</u>

<i>Clit.</i> : εἶναι τίνας ταύτας τὰς τέχνας; εἶπεν ἄν ἴσως ὅτι	<i>Gorg.</i> : ὡν ταῦτα λέγεις; εἶποι ἄν ἴσως ὅτι ἰατρός. Τί
<i>Clit.</i> : εἶναι τίνας ταύτας τὰς τέχνας; εἶπεν ἄν ἴσως ὅτι	<i>Gorg.</i> : τέχνην;” εἶπομεν ἄν ὅτι καὶ αὕτη ἐστὶν τῶν λόγων

**Tracer.** Un altro metodo per la rilevazione automatica di *loci paralleli* è ora offerto da TRACER, un programma messo a disposizione da un'équipe di studiosi riuniti nel progetto *eTRAP (Electronic Text Reuse Acquisition Project)*. Nelle parole dei suoi creatori “TRACER è un pacchetto di 700 algoritmi i cui parametri possono essere combinati in modo da creare la formula migliore per identificare quelle parole, frasi e idee che siano state riutilizzate in vari testi. Creato da Marc Büchler, TRACER è concepito per facilitare la ricerca nell'ambito della «text reuse detection» e molti lo hanno utilizzato per individuare tanto fenomeni di plagiarismo quanto citazioni letterali o quasi letterali, parafrasi e addirittura allusioni. Le migliaia di modi in cui i parametri possono essere combinati consente di analizzare non soltanto testi contemporanei ma anche testi storici complessi in cui il riuso è più difficile da rilevare”<sup>129</sup>.

Una copia del programma è disponibile e facilmente scaricabile all'apposita pagina *online* (cf. *supra* n. 129) assieme a un utile manuale<sup>130</sup> che guida l'utente attraverso i vari passaggi necessari per la corretta esecuzione di *Tracer*<sup>131</sup>. Prima della realizzazione dell'analisi vera e propria bisogna passare per una fase preliminare di preparazione del *corpus*. Infatti i testi che si vogliono sottoporre alla *text reuse detection* devono essere appositamente segmentati e i segmenti disposti in colonna con a fianco una serie di altre informazioni (un numero identificativo del segmento, la data di creazione, il libro o la sezione da cui il segmento è ricavato). Oltre ai file contenenti le colonne con il testo e queste altre indicazioni, *Tracer* consiglia di caricare: *a*) un file 'lemmi', ovvero un file in cui siano elencate tutte le forme presenti nel *corpus*, la loro forma-base (il lemma) e la parte del discorso (*Part Of Speech*) cui afferiscono; *b*) un file 'sinonimi', ovvero un file in cui a fianco di ogni lemma che compare nel *corpus* sia posta la lista dei suoi sinonimi.

A causa della difficoltà a realizzare il primo file e a reperire il secondo, si è infine optato per l'esecuzione del programma senza l'inserimento di questi due file. La lista dei lemmi e la lista dei sinonimi sarebbero serviti a individuare anche quei segmenti paralleli che, pur simili, non presentano parole declinate esattamente nella stessa forma o, addirittura, non presentano le stesse parole ma dei sinonimi che esprimono lo stesso concetto. Pertanto la loro assenza limita le possibilità di *Tracer* all'individuazione dei soli paralleli le cui formulazioni risultino almeno in alcuni termini del tutto identiche, ovvero

<sup>129</sup> Cf. <https://www.etrapp.eu/research/tracer/>, con relativa bibliografia.

<sup>130</sup> Cf. Franzini-Franzini-Bulert-Büchler-Moritz 2016.

<sup>131</sup> La procedura viene suddivisa nelle seguenti fasi: *Pre-Processing, Training, Selection, Linking, Scoring*, e infine *Post-Processing*.

alle corrispondenze *verbatim* che, specialmente in una lingua fortemente sintetica come il greco, sono pochissime.

Al fine di ottenere risultati significativi pur facendo a meno della lista dei lemmi e dei sinonimi, si è eseguito *Tracer* su un *corpus* già lemmatizzato<sup>132</sup>. In questo modo il programma, in teoria capace solo di individuare le corrispondenze letterali, ha restituito *loci similes* i cui termini che appaiono identici non sono in realtà sempre declinati nella stessa forma. Per esempio *Tracer* associa un segmento lemmatizzato del *Clitofonte* (καὶ νῦν δὴ τις ἴφάναι εἶναι ὁ ἐπὶ ὁ ὁ ψυχὴ ἀρετὴ τέχνη) a un segmento lemmatizzato dell'*Alcibiade I* (καὶ μάλα εἰς οὗτος αὐτός ὁ τόπος ἐν ὅς ἐγγίγνεσθαι ὁ ψυχὴ ἀρετὴ) perché trova che in entrambi siano impiegati termini identici quali καί, ὁ, ψυχὴ, ἀρετὴ. Se però dalla forma lemmatizzata si torna a quella originale ci si accorge che nel parallelo individuato non tutti i termini associati sono letteralmente identici: cf. *Clit.* 409a 1-3 (καὶ νῦν δὴ τίνα φαμὲν εἶναι τὴν ἐπὶ τῇ τῆς ψυχῆς ἀρετῆς τέχνην) e *Alc. I* 133b 8-9 (καὶ μάλιστ' εἰς τοῦτον αὐτῆς τὸν τόπον ἐν ᾧ ἐγγίγνεται ἡ ψυχῆς ἀρετῆ).

Come anticipato, *Tracer* offre la possibilità di scegliere tra molte possibili configurazioni alternative. Tra quelle sperimentate, la seguente è parsa restituire i risultati migliori:

```
<property name="PREPROCESSING_IMPL"
value="eu.etrp.tracer.preprocessing.WordLevelPreprocessingImpl" />
<property name="TRAINING_IMPL" value="eu.etrp.tracer.featuring.semantic.WordBasedTrainingImpl"/>
<property name="SELECTION_IMPL"
value="eu.etrp.tracer.selection.localglobal.LocalMaxFeatureFrequencySelectorImpl"/>
<property name="LINKING_IMPL" value="eu.etrp.tracer.linking.InterCorpusLinkingImpl"/>
<property name="SCORING_IMPL"
value="eu.etrp.tracer.scoring.feature.selected.symmetric.SelectedFeatureResemblanceSimilarityImpl"/>
<property name="POSTPROCESSING_IMPL"
value="eu.etrp.tracer.postprocessing.traviz.TraVizPostprocessingImpl"/>
[...]
<category name="eu.etrp.tracer.selection.localglobal.LocalMaxFeatureFrequencySelectorImpl">
  <property name="dblFeatureDensity" value="0.3" />
</category>
[...]
<category
name="eu.etrp.tracer.scoring.feature.selected.symmetric.SelectedFeatureResemblanceSimilarityImpl">
  <property name="dblScoringThreshold" value="0.2" />
</category>
```

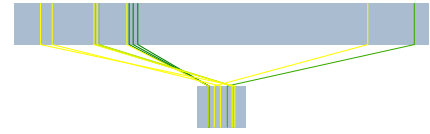
Nelle pagine che seguono si presentano i risultati ottenuti mettendo a confronto il *Clitofonte* e i cinque dialoghi che sono apparsi intrattenere con esso il maggior numero di relazioni tematiche, ovvero il primo libro della *Repubblica*, l'*Apologia*, il *Protagora*, l'*Eutidemo* e l'*Alcibiade I*. Le figure e le didascalie sono quelle prodotte da *Tracer*. Nei diagrammi posizionati sulla sinistra della pagina, ai puntini che indicano i paralleli (più o meno scuri a seconda del grado di somiglianza tra i segmenti) si sono associati dei numeri

<sup>132</sup> Si tratta dello stesso *corpus* lemmatizzato il cui utilizzo mi è stato gentilmente concesso dal prof. Harold Tarrant, cf. *supra* p. 224 n. 126. I lemmi che sostituiscono le forme originali declinate sono inoltre traslitterati in caratteri latini.

grazie ai quali è possibile facilmente individuare, nella tabella a fianco, a quale parallelo ogni puntino faccia riferimento.

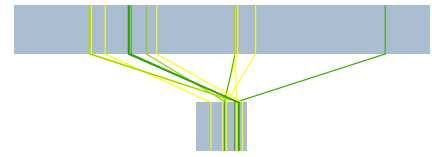
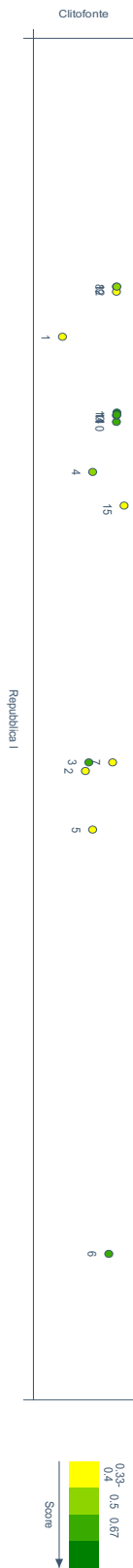
L'indagine non ha restituito informazioni particolarmente rilevanti e non ha migliorato in modo significativo la comprensione dei rapporti sussistenti tra i testi presi in esame. Anche in questo caso, i confronti riportati di séguito sono dunque da intendere principalmente a scopo illustrativo del potenziale di un programma come *Tracer* che, con una diversa configurazione e applicato a un numero superiore di testi, potrebbe certamente costituire uno strumento molto utile a questa e ad altre ricerche analoghe.

## Alcibiade I



	<i>Alcibiade I</i>	<i>Clitofonte</i>
1	ὧ̄ και γνώση ὅτι προσέχων γέ σοι τὸν νοῦν διατετέλεκα.	προσεῖχων δὴ τὸν νοῦν τὸ μετὰ ταῦτα ὡς ἀκουσόμενος
2	ὥσπερ ἐκεῖ ἐγὼ σοι τὸ κατὰ τὴν τέχνην ἔλεγον ὀρθῶς	ἐπανήειν δὴ ἐγὼ λέγων ὅτι “Κάκει τά γε ὀνόματα ταῦτ’ ἐστὶν ἐν ἐκάστη τῶν τεχνῶν,
3	Ἐγὼ μὲν οἶμαι φιλίαν τε λέγειν και ὁμόνοιαν,	τὴν δὲ ὄντως και ἀληθῶς φιλίαν εἶναι σαφέστατα ὁμόνοιαν.
4	εἴπερ ἡ φιλία ὁμόνοια ἦν.	τὴν δὲ ὄντως και ἀληθῶς φιλίαν εἶναι σαφέστατα ὁμόνοιαν.
5	ὁμονοίας μὴ ἐγγιγνομένης φιλία ἐγγίγνεται;	τὴν δὲ ὄντως και ἀληθῶς φιλίαν εἶναι σαφέστατα ὁμόνοιαν.
6	Τίνα οὖν ποτε λέγεις τὴν φιλίαν ἢ ὁμόνοιαν περὶ ἧς δεῖ ἡμᾶς σοφοῦς τε εἶναι και εὐβούλους,	τὴν δὲ ὄντως και ἀληθῶς φιλίαν εἶναι σαφέστατα ὁμόνοιαν.
7	Ὁ δὲ χρώμενος και ὧ̄ χρηται οὐκ ἄλλο;	τούτῳ μήτε ἀκούειν μήθ’ ὀρᾶν μήτ’ ἄλλην χρείαν μηδεμίαν χρῆσθαι τῷ σώματι κρεῖττον ἢ ὀπηοῦν χρῆσθαι.
8	εἰ ὁ χρώμενος και ὧ̄ χρηται ἀεὶ δοκεῖ ἕτερον εἶναι.	τούτῳ μήτε ἀκούειν μήθ’ ὀρᾶν μήτ’ ἄλλην χρείαν μηδεμίαν χρῆσθαι τῷ σώματι κρεῖττον ἢ ὀπηοῦν χρῆσθαι.
9	Τὸν δὲ χρώμενον και οἷς χρηται ἕτερα ὁμολογοῦμεν;	τούτῳ μήτε ἀκούειν μήθ’ ὀρᾶν μήτ’ ἄλλην χρείαν μηδεμίαν χρῆσθαι τῷ σώματι κρεῖττον ἢ ὀπηοῦν χρῆσθαι.
10	Ἐτερον δ’ ἦν τό τε χρώμενον και ὧ̄ χρηται;	τούτῳ μήτε ἀκούειν μήθ’ ὀρᾶν μήτ’ ἄλλην χρείαν μηδεμίαν χρῆσθαι τῷ σώματι κρεῖττον ἢ ὀπηοῦν χρῆσθαι.
11	και μάλιστ’ εἰς τοῦτον αὐτῆς τὸν τόπον ἐν ὧ̄ ἐγγίγνεται ἡ ψυχῆς ἀρετῆ	και νῦν δὴ τίνα φαμέν εἶναι τὴν ἐπὶ τῆς ψυχῆς ἀρετῆ τέχνην;
12	Ἐξαμαρτάνων δὲ οὐ κακῶς πράξει ἰδία τε και δημοσία;	και δεῖν ἐπιμέλειαν τῆς νῦν πλείω ποιεῖσθαι πάντ’ ἄνδρα ἰδία θ’ ἅμα και δημοσία συμπάσας τὰς πόλεις.”

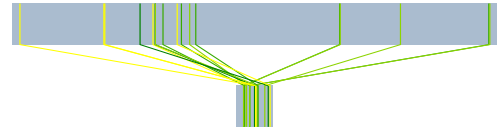
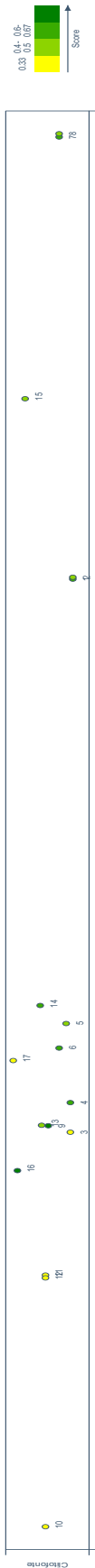
# Repubblica I



	Clitofonte	Repubblica I
1	ὅστις γὰρ δὴ μὴ ἐπίσταται τῇ ἑαυτοῦ λύρα χρῆσθαι	Φήσεις δὲ καὶ ἀσπίδα καὶ λύραν ὅταν δέη φυλάττειν καὶ μηδὲν χρῆσθαι,
2	καὶ νῦν δὴ τίνα φαμέν εἶναι τὴν ἐπὶ τῇ τῆς ψυχῆς ἀρετῇ τέχνην;	ἢ ἄλλη τις τέχνη ἔσθ' ὅτι προσδεῖται τινος ἀρετῆς
3	ιατρικὴ ποῦ τις λέγεται τέχνη·	διὰ ταῦτα καὶ ἡ τέχνη ἐστὶν ἡ ἱατρικὴ νῦν ἠύρημένη
4	τῆς δὴ δικαιοσύνης ὡσαύτως τὸ μὲν δικαίους ἔστω ποιεῖν	ἐπειδὴ δὲ οὐδὲ τοῦτο ἐφάνη ἡ δικαιοσύνη ὄν οὐδὲ τὸ δίκαιον, ἔστω ποιεῖν
5	τῆς δὴ δικαιοσύνης ὡσαύτως τὸ μὲν δικαίους ἔστω ποιεῖν	καὶ οὕτω πόρρω εἶπερὶ τε τοῦ δικαίου καὶ δικαιοσύνης καὶ ἀδίκου τε καὶ ἀδικίας
6	τὴν δὲ ὄντως καὶ ἀληθῶς φιλίαν εἶναι σαφέστατα ὁμόνοιαν.	ἢ δὲ δικαιοσύνη ὁμόνοιαν καὶ φιλίαν.
7	Καὶ ἡ ἱατρικὴ ὁμόνοιά τις ἐστὶ καὶ ἅπασαι αἱ τέχναι	διὰ ταῦτα καὶ ἡ τέχνη ἐστὶν ἡ ἱατρικὴ νῦν ἠύρημένη
8	καὶ εἰπές μοι δικαιοσύνης εἶναι τοὺς μὲν ἐχθροὺς βλάπτειν	Τὸ τοὺς φίλους ἄρα εὖ ποιεῖν καὶ τοὺς ἐχθροὺς κακῶς δικαιοσύνην λέγει;
9	καὶ εἰπές μοι δικαιοσύνης εἶναι τοὺς μὲν ἐχθροὺς βλάπτειν	ἐν τίνι πράξει καὶ πρὸς τί ἔργον δυνατότατος φίλους ὠφελεῖν καὶ ἐχθροὺς βλάπτειν;
10	καὶ εἰπές μοι δικαιοσύνης εἶναι τοὺς μὲν ἐχθροὺς βλάπτειν	τοὺς γε πονηροὺς τε καὶ ἐχθροὺς δεῖ βλάπτειν.
11	καὶ εἰπές μοι δικαιοσύνης εἶναι τοὺς μὲν ἐχθροὺς βλάπτειν	τὸν δ' ἐχθρὸν κακὸν ὄντα βλάπτειν;
12	τοὺς δὲ φίλους εὖ ποιεῖν	Τὸ τοὺς φίλους ἄρα εὖ ποιεῖν καὶ τοὺς ἐχθροὺς κακῶς δικαιοσύνην λέγει;
13	τοὺς δὲ φίλους εὖ ποιεῖν	λέγοντες δίκαιον εἶναι τὸν μὲν φίλον εὖ ποιεῖν
14	τοὺς δὲ φίλους εὖ ποιεῖν	ὅτι ἔστιν δίκαιον τὸν μὲν φίλον ἀγαθὸν ὄντα εὖ ποιεῖν
15	ἢ οὐκ εἰδέναι σε ἢ οὐκ ἐθέλειν αὐτῆς ἐμοὶ κοινωνεῖν	καὶ ταῦτ' ἐγὼ ἤδη τε καὶ τούτοις προύλεγον, ὅτι σὺ ἀποκρίνασθαι μὲν οὐκ ἐθελήσεις

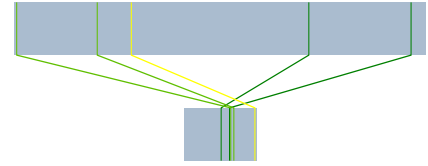


# Protagora



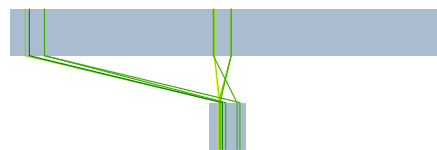
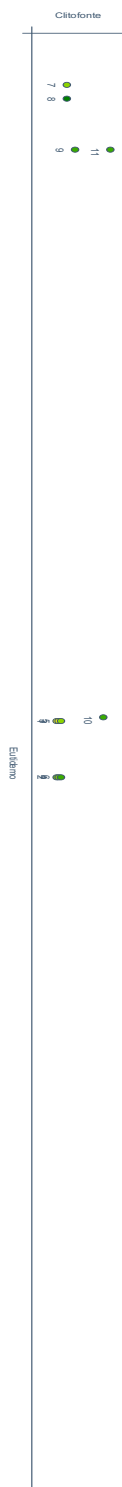
	Clitofonte	Protagora
1	πῶς οὖν δή τις τό γε τοιοῦτον κακὸν ἐκὼν αἰροῖτ' ἄν;	ὡς ὄντων τινῶν οἱ ἐκόντες κακὰ ποιούσιν.
2	πῶς οὖν δή τις τό γε τοιοῦτον κακὸν ἐκὼν αἰροῖτ' ἄν;	καὶ δή καὶ ὁ Σιμωνίδης οὐχ ὅς ἂν μὴ κακὰ ποιῇ ἐκὼν,
3	καὶ δεῖν ἐπιμέλειαν τῆς νῦν πλείω ποιεῖσθαι πάντ' ἄνδρα ἰδίᾳ θ' ἅμα καὶ δημοσίᾳ συμπάσας τὰς πόλεις."	ὅτι μὲν γὰρ διδακτὸν αὐτὸ ἡγούνται καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ
4	καὶ δεῖν ἐπιμέλειαν τῆς νῦν πλείω ποιεῖσθαι πάντ' ἄνδρα ἰδίᾳ θ' ἅμα καὶ δημοσίᾳ συμπάσας τὰς πόλεις."	τοσαύτης οὖν τῆς ἐπιμελείας οὐσης περὶ ἀρετῆς ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ
5	εἰ δὴ τις μὴ ἐπίσταται ὀφθαλμοῖς χρῆσθαι μηδὲ ὡσὶν μηδὲ σύμπαντι τῷ σώματι	οὐκ ἔστιν ὀφθαλμὸς οἷον τὰ ὄψα
6	ὡς διδακτὸν ἀρετῆ καὶ πάντων ἑαυτοῦ δεῖ μάλιστα ἐπιμελεῖσθαι	τὴν ἀρετὴν φησὶ διδακτὸν εἶναι,
7	ὡς διδακτὸν ἀρετῆ καὶ πάντων ἑαυτοῦ δεῖ μάλιστα ἐπιμελεῖσθαι	γὰρ μὲν λέγων ὡς οὐ διδακτὸν ἀρετῆ
8	ὡς διδακτὸν ἀρετῆ καὶ πάντων ἑαυτοῦ δεῖ μάλιστα ἐπιμελεῖσθαι	σὺ μὲν λέγων ὅτι οὐ διδακτὸν ἔστιν ἀρετῆ ἐν τοῖς ἔμπροσθεν
9	ὅπως ὡς βέλτιστον ἔσται τὸ σῶμα	ὅπως <ὡς> βέλτιστος ἔσται ὁ παῖς,
10	Ὁ δὴ δοκῶν αὐτῶν ἔρρωμενέστατος εἶναι πρὸς ταῦτα ἀποκρινόμενος εἶπέν μοι ταύτην τὴν τέχνην εἶναι ἥνπερ ἀκούεις σὺ λέγοντος,	πολλὰ καὶ εἰπὼν καὶ ἀκούσας
11	Ὁ δὴ δοκῶν αὐτῶν ἔρρωμενέστατος εἶναι πρὸς ταῦτα ἀποκρινόμενος εἶπέν μοι ταύτην τὴν τέχνην εἶναι ἥνπερ ἀκούεις σὺ λέγοντος,	ἀκούσας ἐκείνου ταῦτα ταῦτα ἄπερ σοῦ
12	Ὁ δὴ δοκῶν αὐτῶν ἔρρωμενέστατος εἶναι πρὸς ταῦτα ἀποκρινόμενος εἶπέν μοι ταύτην τὴν τέχνην εἶναι ἥνπερ ἀκούεις σὺ λέγοντος,	ἀκούσειεν αὐτοῦ ταῦτα ταῦτα ἄπερ σοῦ
13	τῆς τέχνης δὲ τῆς διδασκούσης τε καὶ διδασκομένης ἔργον	παρ' ἕκαστον καὶ ἔργον καὶ λόγον διδάσκοντες καὶ ἐνδεικνύμενοι ὅτι τὸ μὲν δίκαιον
14	τῆς δὴ δικαιοσύνης ὡσαύτως τὸ μὲν δίκαιος ἔστω ποιεῖν	Ἔστιν ἄρα τοιοῦτον ἡ δικαιοσύνη οἷον δίκαιον εἶναι,
15	ὥστε ταυτὸν ἔφησεν εἶναι ὁμόνοιαν [καὶ] ἐπιστήμην οὐσαν	μὴ ἂν κρατηθῆναι ὑπὸ μηδενὸς ὥστε ἄλλ' ἄττα πράττειν ἢ ἂν ἐπιστήμη κελεύῃ
16	ὁ γένοιτ' ἂν καὶ περὶ ἄλλην ἥντιναοῦν τέχνην	ἢ ἄλλην ἥντινοῦν τέχνην ἢν μὴ ἔστιν
17	ἐπεὶ εἰ γ' ἐθέλεις σὺ τούτων μὲν ἤδη παύσασθαι πρὸς ἐμὲ τῶν λόγων τῶν προτρεπτικῶν,	ἐπεὶ δὲ δή ἠσθόμην ὅτι τῷ ὄντι πεπαυμένος εἶη,

## Apologia



	<i>Apologia</i>	<i>Clitofonte</i>
1	αὐτὸ δὲ τοῦτο σκοπεῖν καὶ τούτῳ τὸν νοῦν προσέχειν	προσεῖχον δὴ τὸν νοῦν τὸ μετὰ ταῦτα ὡς ἀκουσόμενος,
2	ἄλλο τι ἢ περὶ πλείστου ποιῆ ὅπως ὡς βέλτιστοι οἱ νεώτεροι ἔσονται;	ὅπως ὡς βέλτιστον ἔσται τὸ σῶμα,
3	τίνα ἄλλον ἔχουσι λόγον βοηθοῦντες ἐμοὶ ἄλλ' ἢ τὸν ὀρθόν τε καὶ δίκαιον	οὐκ ὀρθῶς ἀπεμνημόνευέ σοι τοὺς ἐμοὶ περὶ σοῦ γενομένους λόγους πρὸς Λυσίαν·
4	ὅτι μαθὼν ἐν τῷ βίῳ οὐχ ἡσυχίαν ἤγον	τούτῳ τὸ ἄγειν ἡσυχίαν τῆ ψυχῆ καὶ μὴ ζῆν κρεῖττον ἢ ζῆν πράττοντι καθ' αὐτόν·
5	ἐὰν ὁμῖν δοκῶσιν ἢ χρημάτων ἢ ἄλλου του πρότερον ἐπιμελεῖσθαι ἢ ἀρετῆς	ὡς διδακτὸν ἀρετῆ καὶ πάντων ἑαυτοῦ δεῖ μάλιστα ἐπιμελεῖσθαι

## Eutidemo



	<i>Clitofonte</i>	<i>Eutidemo</i>
1	καὶ ὅταν λέγῃς ὡς ὅτω τις μὴ ἐπίσταται χρηῖσθαι	ἐν ἧ συμπέπτωκεν ἅμα τό τε ποιεῖν καὶ τὸ ἐπίστασθαι χρηῖσθαι τούτω ὃ ἂν ποιῆ
2	καὶ ὅταν λέγῃς ὡς ὅτω τις μὴ ἐπίσταται χρηῖσθαι	ἥτις ᾧ ἂν κτήσῃται ἢ ποιήσασα ἢ θηρευσαμένη αὐτὴ καὶ ἐπιστήσεται χρηῖσθαι
3	ὅστις γὰρ δὴ μὴ ἐπίσταται τῇ ἑαυτοῦ λύρα χρηῖσθαι	ἐν ἧ συμπέπτωκεν ἅμα τό τε ποιεῖν καὶ τὸ ἐπίστασθαι χρηῖσθαι τούτω ὃ ἂν ποιῆ
4	ὅστις γὰρ δὴ μὴ ἐπίσταται τῇ ἑαυτοῦ λύρα χρηῖσθαι	ἥτις ᾧ ἂν κτήσῃται ἢ ποιήσασα ἢ θηρευσαμένη αὐτὴ καὶ ἐπιστήσεται χρηῖσθαι
5	ὡς ὅστις ψυχῇ μὴ ἐπίσταται χρηῖσθαι	ἐν ἧ συμπέπτωκεν ἅμα τό τε ποιεῖν καὶ τὸ ἐπίστασθαι χρηῖσθαι τούτω ὃ ἂν ποιῆ
6	ὡς ὅστις ψυχῇ μὴ ἐπίσταται χρηῖσθαι	ἥτις ᾧ ἂν κτήσῃται ἢ ποιήσασα ἢ θηρευσαμένη αὐτὴ καὶ ἐπιστήσεται χρηῖσθαι
7	προσεῖχον δὴ τὸν νοῦν τὸ μετὰ ταῦτα ὡς ἀκουσόμενος	ὡς οὐκ ἂν ἔχοιμί γε εἰπεῖν ὅτι οὐ προσεῖχον τὸν νοῦν αὐτοῖν,
8	προσεῖχον δὴ τὸν νοῦν τὸ μετὰ ταῦτα ὡς ἀκουσόμενος	καὶ γὰρ πάνυ αὐτοῖν προσεῖχον τὸν νοῦν
9	ὥσπερ ἂν εἴ τις ἡμᾶς προὔτρεπεν τοῦ σώματος ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι	τῶν νῦν ἀνθρώπων κάλλιστ' ἂν προτρέψαιτε εἰς φιλοσοφίαν καὶ ἀρετῆς ἐπιμέλειαν;
10	ὥστε ταῦτὸν ἔφησεν εἶναι ὁμόνοιαν [καὶ] ἐπιστήμην οὐσαν	Οὐδέ γε εἴ τις ἔστιν ἐπιστήμη ὥστε ἀθανάτους ποιεῖν,



IV

STUDIO DELLO STILE



## 4.1 Stile e datazione

### 4.1.1 Datazione relativa

In una recensione apparsa nel 1992 su *Bryn Mawr Classical Review*, il fisico e filologo Paul Keyser accenna ad alcuni momenti della storia del pensiero greco in cui lo studio dei numeri e quello delle parole si sono intersecati<sup>1</sup>. I riferimenti di Keyser vanno da Pitagora (fr. 58 B 4,8 DK6 = Arist. *Metaph.* 1.5 [985b23-6a15, 987a9-10]) all'isopsefia (cf. Perdrizet 1904) passando per le nozioni di misurazione incerta (cf. e.g. Thuc. 3.23)<sup>2</sup> e di combinatoria (cf. Senocrate presso Plut. *QC* 733a, *Stoic Repugn.* 1047c)<sup>3</sup>.

I primi tentativi di analisi numerica del dato testuale si incontrano però molti secoli dopo, e si devono a un chierico svedese della metà del XVIII secolo impegnato nel dibattito sorto attorno alla controversa raccolta di inni intitolata *Canzoni di Sion*<sup>4</sup>. Alcuni decenni più tardi lo sviluppo dei moderni metodi statistici inaugurò definitivamente lo studio quantitativo dei testi, o 'stilometria', come la disciplina venne più tardi denominata<sup>5</sup>. Sembra che il teologo tedesco Friedrich Schleiermacher sia stato il primo a mettere a frutto le potenzialità del nuovo approccio in uno studio del 1807 sugli *hapax legomena* della (pseudo-)paolina *Prima Lettera a Timoteo*<sup>6</sup>.

L'incontro con la critica platonica avvenne nel 1867 per merito di Lewis Campbell, e il nuovo metodo fu applicato fin dall'inizio al problema della cronologia relativa dei dialoghi<sup>7</sup>. Ciò non stupisce assolutamente: già prima dell'anno di pubblicazione di Campbell (1867) erano state proposte almeno 9 cronologie alternative (per esempio da Hermann 1839, Susemihl 1855 e Grote 1865), e, anche nei decenni a seguire, le ipotesi inerenti l'ordine di composizione dei dialoghi si sono moltiplicate in modo incontrollato. Thesleff, all'inizio degli anni 80, arriverà a contarne 132 (1982, 8-17).

---

<sup>1</sup> Cf. Keyser 1992a.

<sup>2</sup> Cf. Lloyd 1982.

<sup>3</sup> Cf. Sambursky 1956.

<sup>4</sup> Cf. Dovring 1954.

<sup>5</sup> L'inventore del nome fu, a quanto sembra, Wincenty Lutosławski (1863-1954), cf. Brandwood 1990, 130.

<sup>6</sup> Cf. Schleiermacher 1807, 27-76. L'analisi è affiancata (cf. pp. 77-104) a uno studio del lessico comune alle lettere *I Tim.* e *II Tim.* o *Tito*.

<sup>7</sup> Campbell (1867) si fece sostenitore di una datazione tarda del *Sofista* e del *Politico* affiancando alcune considerazioni di ordine generale (cf. e.g. il ruolo marginale di Socrate) ad altre di ordine quantitativo (cf. e.g. il numero delle parole insolite). Per i dettagli, cf. *infra*, pp. 250s.

Il problema della cronologia deriva evidentemente dalla scarsità di evidenze esterne ed interne su cui fondare le proprie ipotesi<sup>8</sup>. In molti tuttavia (cf. e.g. Nails 1995; Brandwood 1992, 90s.) hanno anche sottolineato la tendenza di molti critici a far corrispondere la cronologia dei dialoghi con la propria personale idea di sviluppo del pensiero platonico o con quella più ampiamente diffusa<sup>9</sup>. Si dà inoltre il caso in cui l'ipotesi sia viziata dalla circolarità del ragionamento: l'ordinamento viene definito sulla base dell'interpretazione di Platone adottata, e allo stesso tempo si ricavano argomenti a favore di tale interpretazione a partire dalla cronologia (cf. Howland 1991, 205; Nails 1992, Vegetti 2003, 70)<sup>10</sup>.

La drammatica inadeguatezza degli approcci tradizionali e la conseguente esigenza di stabilire criteri più stabili e oggettivi determinò il forte successo dell'approccio stilometrico (cf. Lutosławski 1897, 64-66). Le proporzioni del fenomeno si comprendono bene sfogliando il meritorio lavoro di raccolta e commento realizzato da Brandwood (1990)<sup>11</sup>: lo studioso mostra come, dopo l'intervento pionieristico di Campbell (1867), gli studi di stilometria platonica si siano avvicinati con costanza, con un picco tra gli anni 80 e 90 del XIX secolo, periodo in cui videro la luce più della metà dei contributi recensiti<sup>12</sup>. Dopo esattamente un secolo di relativa quiete il dibattito si è poi improvvisamente riaperto negli anni 80 e 90 del '900, a seguito della pubblicazione di tre studi molto diversi tra loro ma ugualmente capaci di scatenare una serie di vivaci reazioni. Infatti, prima del già citato studio di Brandwood (*The Chronology of Plato's*

<sup>8</sup> L'unica testimonianza esterna abbastanza affidabile è quella offerta da Aristotele (*Pol.* II 6, 1264b24-27), e ripresa da Diogene Laerzio (III 37) e Olimpiodoro (*Prol.* VI 24), che le *Leggi* siano state composte dopo la *Repubblica*. Quanto alle evidenze interne, solitamente si considerano i rimandi nel *Politico* (257a, 258b) al *Sofista* (217a), e nel *Timeo* (27a) al *Crizia*. Meno sicuri i riferimenti nel *Timeo* (17b-19b) alla *Repubblica*, nel *Sofista* al *Parmenide* (217c) e al *Teeteto* (216a), e nel *Teeteto* al *Parmenide* (183e). L'altro criterio interno talvolta utilizzato riguarda la tipologia di forma dialogica adottata, cf. e.g. Thesleff 1989, 53-67; Brandwood 1992, 90. Per una discussione completa dei vari criteri adottati per stabilire la cronologia, cf. Thesleff 1989, 18-96.

<sup>9</sup> Mi riferisco all'opinione largamente maggioritaria per cui la produzione platonica sarebbe articolata in tre fasi: la fase dei dialoghi confutatori e aporetici, in cui Platone avrebbe soprattutto riproposto il pensiero del maestro; la fase dei dialoghi della maturità, nei quali Socrate si farebbe portavoce delle tesi originali di Platone; la fase dei dialoghi della vecchiaia in cui Socrate, affiancato da altri personaggi, opererebbe una revisione delle posizioni precedentemente espresse (cf. Vegetti 2003, 69). L'origine di questa ipotesi evolutiva va probabilmente ricercata nell'accresciuta coscienza storica propria dell'epoca romantica (cf. Erler 2008, 25), ed è ancora oggi accettata dai più, cf. Howland 1991, 214: «It would be difficult to overemphasize the importance in contemporary teaching and scholarship of the *standard* view of Platonic chronology». Per una discussione sintetica del problema, cf. Erler 2008, 25s. Il modo irriflesso con cui la cronologia *standard* è oggi recepita da molti rischia di diffondere l'idea errata (e anacronistica) di una produzione platonica assimilabile a un processo lineare in cui la scrittura e pubblicazione di un dialogo segua ordinatamente la scrittura e pubblicazione del precedente. Sono pertanto da accogliere con particolare plauso contributi recenti come quelli di Tarrant (2010) o di Canfora (2014) che mostrano come certi dialoghi abbiano attraversato varie fasi di scrittura e riscrittura.

<sup>10</sup> Qualcuno (cf. e.g. Howland 1991 e Erler 2008, 27) ha anche giustamente notato che Platone non mostra di aver avuto nessun interesse a indicare una successione cronologica per i suoi testi. E dunque è improprio dare un peso eccessivo, nell'interpretazione, a questo aspetto.

<sup>11</sup> Il contributo di Brandwood, in versione abbreviata e integrata con l'analisi dello studio di Ledger (1989), è stato poi ripubblicato in un articolo del 1992.

<sup>12</sup> Per la precisione, 12 contributi su 21. Il 1888 fu l'anno più fecondo, con la pubblicazione contemporanea dei lavori di Walbe e Siebeck, oltre a quello, fondamentale, di Ritter.



*Dialogues*) – che sollecitò la dura recensione di Keyser (1992a)<sup>13</sup>, e quella, più moderata, di Young (1994) – nel 1982 e nel 1989 furono pubblicati rispettivamente sia il dibattito saggio di Thesleff (*Studies in Platonic Chronology*)<sup>14</sup>, sia l'imponente analisi stilometrica di Ledger (*Re-counting Plato: A Computer Analysis of Plato's Style*).

Il primo mette in discussione tanto il paradigma tradizionale quanto i metodi stilometrici fino a quel momento sperimentati, e propone un nuovo modello (1982, 97-99) fondato su sei componenti principali, tra cui l'idea che i dialoghi più lunghi abbiano subito vari interventi di revisione e che, per certi testi, si possano ipotizzare vari gradi di 'semi-autenticità'<sup>15</sup>. Il contributo di Thesleff ha suscitato sia l'ammirato consenso di Nails (1992, 1995), sia il più scettico commento di Waterfield (1983)<sup>16</sup>, e continua ad avere sia detrattori che sostenitori<sup>17</sup>.

Il secondo contributo (Ledger 1989) consiste nell'analisi quantitativa del *corpus* sulla base della frequenza di parole che contengono o meno specifiche lettere dell'alfabeto greco. In questo caso la difesa di Nails (1992) non è bastata a controbilanciare i forti

<sup>13</sup> «In many cases the impression a reader would gain (that there is evidence for some particular view of the chronology or other) is wrong, and it is important to take the opportunity to correct these» Keyser 1992a, 59.

<sup>14</sup> Poi riproposto in forma abbreviata in un articolo del 1989 dal titolo '*Platonic Chronology*'.

<sup>15</sup> Cf. Thesleff 1982, 97s.: «(a) The 'external criteria' [...]. (b) Changes in literary technique [...]. (c) The dialogues have different purposes and, hence, varying degrees of explicitness. (d) The short dialogues are not early. (e) Some of the longer dialogues have undergone one or several revisions by Plato himself, or with his consent [...]. (f) With very few exceptions, the *Corpus Platonicum* came into being in Plato's lifetime. It includes works that are of varying degrees of 'semi-authenticity'».

<sup>16</sup> Lo studioso condivide gran parte dei presupposti teorici del metodo di Thesleff ma vi rivede le stesse criticità che questi aveva evidenziato nell'approccio tradizionale.

<sup>17</sup> Oggi l'eredità di Thesleff sembra essere stata raccolta da un gruppo di studiose e studiosi russi: cf. Shichalin 2010, Usacheva 2010, Zolotukhina 2010. Secondo Shichalin (2010) l'opera di Platone dovrebbe essere scansionata come segue: *a*) Platone scrisse l'*Apologia* come primo dialogo dopo che i suoi progetti politici erano stati presi di mira da Policrate (*Accusa di Socrate*), Isocrate (*Busiride*) e Aristofane (*Le donne all'assemblea*); *b*) tra l'*Apologia* e la fondazione dell'Accademia (anni 80 del IV secolo a.C.) si dedicò ai generi di discorso allora più diffusi; scrisse (senza cornice) il discorso del *Menesseno*, i tre discorsi del *Fedro*, quelli del *Simposio* e una prima versione del *Gorgia*; *c*) il primo periodo dell'Accademia (anni 80-anni 60 del IV secolo a.C.) corrispose con il lungo periodo di elaborazione della *Repubblica*, durante il quale scrisse i dialoghi con la cornice («frame dialogues», cf. Shichalin 2010, 21: *Protagora*, *Simposio*, *Fedone*, *Carmide*, *Liside*, *Eutidemo*) e le cornici per i discorsi del *Menesseno* e del *Fedro*. È possibile che già in questo periodo (dopo l'*Eutidemo*) gli studenti di Platone abbiano iniziato a scrivere i dialoghi 'scolastici'; *d*) alla fine di questo lungo periodo Platone pubblicò la *Repubblica*, che rappresenta la *summa* delle dottrine e delle discussioni portate avanti in Accademia fino a quel momento; *e*) tra la metà e la fine degli anni 60, quando la scuola era ormai una realtà consolidata, Platone riprese a occuparsi della ricerca scientifica. Abbandonò la forma del dialogo con la cornice e scrisse il *Teeteto*, il *Parmenide* e il *Timeo*; *f*) intanto aveva iniziato a frequentare l'Accademia Aristotele; la sua influenza sarebbe riscontrabile nel *Parmenide*, nel *Filebo* e nei dialoghi scolastici (*Ippia Maggiore*, *Ippia Minore*, *Ione*, *Eutifrone*, *Alcibiade I*); questi ultimi furono scritti da membri dell'Accademia, includevano materiale riguardante temi diversi e costituivano il riflesso delle discussioni interne alla scuola; *g*) nell'ultimo periodo (anni 50 – inizio anni 40) Platone tornò alla forma drammatica diretta e scrisse *Sofista*, *Politico*, *Filebo* e *Leggi*; anche il *Minosse* e il *Critone*, dialoghi scolastici, videro la luce in questo periodo (quando iniziava il lavoro per la stesura delle *Leggi*); Platone mise a punto anche l'ultima versione del *Gorgia* e del *Fedro* «against the background of the *Sophist*» (*ibid.*, 29). Shichalin ha buon gioco a sostenere questa cronologia alternativa in quanto, come sottolinea, i criteri stilometrici sono veramente affidabili solo nel caso del gruppo dei dialoghi tardi (cf. Brandwood 1990, 249).

dubbi metodologici e sostanziali avanzati da Keyser (1991) e da alcuni altri (cf. Howland 1991, 210s.; Robinson 1992, 377-382; Kahn 1993, 133 n. 12), cosicché il lavoro di Ledger è rimasto un tentativo isolato senza particolare séguito.

È forse a causa delle critiche che hanno colpito questi studi e delle difficoltà a convergere su un metodo affidabile e condiviso, che lavori più recenti sull'argomento sono quasi del tutto assenti<sup>18</sup>. Kahn, in un articolo del 2002<sup>19</sup>, si limita a ripercorrere ancora una volta le tappe della controversia tra l'approccio «evolutivo» (cf. Vegetti 2003, 69) e quello stilometrico, e a rivendicare i risultati di quest'ultimo, almeno per quanto riguarda l'individuazione dei tre gruppi che sono generalmente accettati dalla critica: il gruppo dei dialoghi giovanili, quello dei dialoghi intermedi o della maturità, e quello dei dialoghi tardi<sup>20</sup>.

Quanto alla composizione interna di ognuno di questi gruppi il dibattito è ancora aperto. L'unico su cui sembra di riscontrare un generico accordo è il terzo, nel quale criteri sia stilometrici<sup>21</sup> che contenutistici<sup>22</sup> hanno concordemente portato all'inclusione di *Timeo*, *Crizia*, *Sofista*, *Politico*, *Filebo* e *Leggi*<sup>23</sup>. A questi viene talvolta aggiunto il *Parmenide* (cf. Campbell, Guthrie, Fine, Vegetti *ibid.*), talvolta il *Teeteto* (cf. Guthrie, Fine, *ibid.*), tutte le lettere (cf. Brandwood, *ibid.*), solo la *VII* (Lesky 1996), la *III*, la *VII* e l'*VIII* (cf. Ledger, *ibid.*), l'*Epinomide* (cf. Brandwood *ibid.*)<sup>24</sup>. Sull'ordine interno non c'è ancora un consenso unanime anche se, sulla base di altre evidenze esterne e interne, si tende a considerare il *Politico* come composto dopo il *Sofista*, il *Crizia* come successivo al *Timeo*, e le *Leggi* come l'ultimo dialogo<sup>25</sup>.

<sup>18</sup> Contributi su questioni specifiche hanno continuato a essere prodotti, si pensi in particolare al dibattito sulla data e sulle modalità di composizione della *Repubblica* (sul quale cf. ora Canfora 2014).

<sup>19</sup> Lo stesso studioso è anche autore di un famoso saggio in cui viene proposta l'ipotesi secondo cui tutti i testi precedenti sarebbero stati composti come propedeutici alla *Repubblica*, il cui contenuto filosofico Platone avrebbe avuto in mente fin dall'inizio (cf. Kahn 1996). La tesi ha fatto molto discutere, cf. e.g. Vegetti 2003, 74.

<sup>20</sup> Secondo la divisione riportata da Vegetti 2003, 70s. (integrata con *Ap.*, *Euph.*, *Hi. Mi.*, e *Phil.*, che lo studioso non cita esplicitamente): *Critone*, *Carmide*, *Lachete*, *Liside*, *Ione*, *Protagora*, *Ippia maggiore*, *Alcibiade I*, *Apologia*, *Eutifrone* e *Ippia minore* sono i dialoghi giovanili; *Eutidemo*, *Menone* e *Gorgia* sono i dialoghi di transizione; *Fedone*, *Simposio*, *Fedro*, *Repubblica*, *Cratilo*, *Teeteto*, *Filebo*, i dialoghi intermedi o della maturità; *Filebo*, *Sofista*, *Politico*, *Parmenide*, *Timeo/Crizia*, *Leggi*, i dialoghi tardi. La quarta categoria ('transitional'), inserita tra 'early' e 'middle', è stata proposta da Vlastos (1998) ed è stata recepita dalla critica in modo intermittente. Con dialoghi tardi si intende generalmente dialoghi successivi al secondo viaggio in Sicilia (367/365 a.C.), cf. Erler 2008, 28.

<sup>21</sup> Cf. e.g. Campbell 1867, Blass 1874, Dittenberg 1881, Ritter 1888, Ledger 1989, Brandwood 1990.

<sup>22</sup> Cf. e.g. Guthrie 1975, Irwin 1977, Vlastos 1991, Kraut 1992, Fine 1992, Vegetti 2003.

<sup>23</sup> Anche Thesleff (1982, 236-238), che per il resto propone una cronologia in larga parte diversa da tutte le altre, considera *Parmenide*, *Timeo*, *Crizia*, *Sofista*, *Politico*, *Lettera VII*, *Filebo*, *Leggi*, in quest'ordine, gli ultimi dialoghi (sebbene, ad esempio, per le *Leggi*, Thesleff ipotizzi un inizio di stesura anteriore al *Parmenide*).

<sup>24</sup> Si vedano le utili tavole riassuntive di Nails 1995b, 58-64 e 134.

<sup>25</sup> Howland (1991, 201), sulla scia di Owen (1953, 79, n. 4 e 93, n. 3) arriva a contestare anche l'idea ben consolidata delle *Leggi* come ultimo dialogo. Anche i risultati di Ledger (1989) non le collocano per ultime.

Prima di procedere all'analisi dei singoli contributi sull'argomento, conviene soffermarsi sulle varie critiche che nel corso del tempo sono state mosse all'approccio stilometrico.

**Incoerenza dei risultati.** In effetti analisi diverse possono condurre a risultati molto diversi, anche in relazione al posizionamento di dialoghi importanti (Vegetti 2003, 70). Per esempio, i dati sulla frequenza dello iato e quelli sul ritmo della prosa restituiscono per i dialoghi tardi due sequenze incompatibili (Young 1994, 244-247).

**Ordine interno.** I tentativi di stabilire l'ordine interno ai vari gruppi tendenzialmente falliscono perché poggiano su premesse metodologiche poco stabili. Sembra per esempio poco probabile che, partendo dai tratti stilistici di due testi il cui ordine cronologico sia noto (la *Repubblica* e le *Leggi*), sia poi possibile disporre tutti gli altri prima, dopo o in contemporanea a seconda della loro affinità con essi (Thesleff 1982, 72). Va detto che la critica ha spesso ammesso e preso atto della difficoltà di ricostruire le sequenze interne ai singoli gruppi<sup>26</sup>.

**Evoluzione non lineare.** Un autore può variare il suo modo di scrivere in modi imprevedibili<sup>27</sup>. Il cambiamento stilistico, in altre parole, non segue *pattern* ordinati in cui certi tratti tendono a essere incrementari e certi altri a essere abbandonati<sup>28</sup>. Con un autore come Platone la probabilità di uno sviluppo lineare diminuisce ulteriormente: all'interno del *corpus* lo stile varia moltissimo, sia da un testo a un altro che all'interno di uno stesso testo, e per ragioni non sempre individuabili<sup>29</sup>. Si deve pertanto ammettere la possibilità che un Platone anziano abbia deciso di scrivere un dialogo nello stile dei suoi scritti giovanili, per motivi letterari o di qualsiasi altro tipo.

In conclusione, l'assunto che un tratto stilistico segua uno sviluppo lineare è indimostrabile: la variazione potrebbe talvolta descrivere, per esempio, una parabola (Ledger 1989, 173-175; Keyser 1991; Howland 1991, 210), o una curva, o un'onda (Robinson 1992, 382). Di contro bisogna considerare, con Kahn (2002, 96), che le variazioni misurate dalle analisi stilometriche sono «systematic and cumulative», ed è

<sup>26</sup> Cf. e.g. Erler 2008 che, pur guardando con fiducia ai risultati del metodo stilometrico (28), ammette che esso si è rivelato «fallimentare nel caso di tentativi tesi a stabilire una suddivisione verificabile all'interno dei singoli gruppi» (29).

<sup>27</sup> Si vedano in proposito anche le osservazioni di Dover (1968, 87ss.) sui capricci di un autore nella scelta delle parole da usare. Keyser (1992a, 73), pur sottolineando il problema dell'imprevedibilità di certi cambiamenti, non sembra del tutto scettico rispetto alla possibilità che essi possano essere, in qualche modo, misurati.

<sup>28</sup> Cf. Thesleff 1982, 71s.; Ledger 1989, 171-176; Howland 1991, 210; Robinson 1992, 382; Brandwood 1990, 78; Keyser 1992a, 72s.

<sup>29</sup> Si vedano in proposito le considerazioni di Thesleff (1982, 73): «Indeed, we cannot even be sure that within the same 'period' Plato did write with the same general purposes in mind or for a similar audience and, hence, preferred the same general style at any given time. Furthermore, we do not know very much about stylistic motivations for Plato's linguistic choices or his potential linguistic register at various periods; and so the distinction between a deliberate choice more or less independent of time and a choice motivated by his linguistic usage at a certain period is often impossible to make».

dunque difficile immaginare una ragione per cui Platone avrebbe scelto di realizzare variazioni così sistematiche, se non quella – ironizza lo studioso – di confondere gli stilometristi del XIX secolo.

**Oggetto di studio.** La natura stessa dell'oggetto che viene sottoposto ad analisi, soprattutto quando si tratta di letteratura antica, costringe a ridimensionare le aspettative delle ricerche eseguite con l'approccio stilometrico: i *corpora* di dimensioni variabili, gli scarsi appigli esterni, e, su tutto, l'imponderabile commistione di casualità e consapevolezza che caratterizza la produzione letteraria<sup>30</sup>, fanno sì che i fenomeni dello stile siano difficili da misurare, e rendono inaccessibile il livello di precisione matematica che gli stessi metodi garantiscono in altri campi.

**Rilevanza dei fenomeni analizzati.** Nella stessa prospettiva si deve inoltre considerare che i risultati, anche quando statisticamente significativi, potrebbero non essere il riflesso di una variazione stilistica ma semplicemente un prodotto del caso: cf. Ledger 1989, 4; Brandwood 1990, 86.

**Significato cronologico dei raggruppamenti.** Non è detto che sia corretto dare un'interpretazione cronologica dei gruppi individuati, «unless there exists ample independent evidence» (Thesleff 1982, 74). In effetti i puntelli cronologici per Platone sono scarsi (cf. *supra* n. 8), eppure, quantomeno per i dialoghi cosiddetti tardi, non inesistenti (cf. Kahn 2002, 107)<sup>31</sup>.

I critici insistono che le variazioni stilistiche potrebbero piuttosto indicare una differenza di genere o di contenuto. Kahn (2002, 108) ritiene però che le «many small features» misurate da molti di questi studi siano in larga parte indipendenti dal genere e dal contenuto<sup>32</sup>.

**Revisione e semi-autenticità.** L'ipotesi che i dialoghi abbiano subito revisioni o siano stati composti da più mani può evidentemente inficiare, almeno in parte, i risultati delle analisi (cf. Thesleff 1982, 73, Vegetti 2003, 70). Tuttavia Ritter (1910a, 227; 1910b, 247s.) e, nuovamente, Kahn (2002, 108) hanno argomentato che eventuali revisioni non avrebbero intaccato i fenomeni spesso microscopici misurati dalla stilometria<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Guthrie 1975, 48 fa riferimento a cambiamenti nello stile che sono in parte intenzionali e in parte inconsci. E si veda ancora Keyser (1992a, 73: «Stylometry studies people not physical particles and the mind is self-aware, neither random nor determined») che ricorda inoltre il monito aristotelico a non aspettarsi maggior precisione di quella che il soggetto garantisce, cf. *NE* 1.3.1 [1094b12- 4].

<sup>31</sup> Inoltre Dittenberger (1881) ha mostrato che l'evoluzione stilistica notata nel *corpus* per l'uso di τί μήν corrisponde a uno sviluppo cronologico della prosa attica contemporanea (cf. Kahn, *ibid.*).

<sup>32</sup> Si devono escludere le caratteristiche inerenti il lessico, evidentemente influenzate dal contenuto. Per alcuni tratti (frequenza dello iato, ritmo della prosa) viene il sospetto che le variazioni possano riflettere il livello di rifinitura formale raggiunto; tuttavia per molti altri (cf. e.g. frequenza di certe particelle, formule di risposta ecc.) questo rischio non sussiste.

<sup>33</sup> Ritter (1910a, 227) ha dimostrato che la revisione de *I dolori del giovane Werther*, cui Goethe lavorò in età avanzata, non influisce sulle analisi stilometriche alle quali viene sottoposto.

**Lo statuto speciale delle *Leggi*.** La gran parte delle analisi stilometriche prende in esame fenomeni della lingua e dello stile caratteristici del terzo gruppo di dialoghi (*Sofista, Politico, Filebo, Timeo, Crizia, Leggi*) e soprattutto delle *Leggi*, che spesso è il «dialogo campione» (Vegetti 2003, 70), cioè il dialogo assunto come modello<sup>34</sup>. Tuttavia la notizia che, morto Platone, Filippo di Opunte avrebbe rivisto e preparato le *Leggi* per la pubblicazione (DL III 37) apre alla possibilità che le caratteristiche di stile ricavate da questo testo risentano dell'intervento dell'ἀναγραφεύς, e che dunque non siano interamente platoniche<sup>35</sup>.

**Obiezioni filosofiche.** La cronologia delineata dai metodi stilometrici talvolta entra in conflitto con le ipotesi di sviluppo del pensiero platonico più diffuse e consolidate. Il *Simposio*, il *Cratilo* e il *Fedone*, per esempio, appaiono scritti in *early style* ma, dal punto di vista filosofico, affrontano motivi associabili almeno al periodo intermedio. Il *Parmenide* e *Teeteto* appaiono invece intermedi in relazione allo stile ma, quanto al contenuto, sono considerati dialoghi della maturità (Kahn 2002, 96)<sup>36</sup>.

Secondo Kahn la difficoltà si supera facilmente: basta accettare il fatto che evoluzione stilistica e evoluzione filosofica non procedono di pari passo.

**Occorrenze per pagina.** Nel computo delle occorrenze di un certo tratto stilistico bisognerebbe sempre tenere conto del totale delle occasioni in cui quel tratto ha effettivamente la possibilità di manifestarsi. Ritter (1888) per esempio, anziché misurare semplicemente il numero di γε μήν per pagina, calcola le occorrenze di quella specifica formula in rapporto al totale delle formule di risposta attestate<sup>37</sup>, cf. Keyser 1992a, 60. Non tutti gli studi però si sono attenuti a questa regola, cf. Blass 1874, Dittenberger 1881, Kugler 1886 (e il relativo commento di Brandwood 1990, 32).

**Analisi statistiche univariate.** Le procedure descritte da Brandwood (1990) considerano un solo tratto stilistico (o un numero ristretto di tratti stilistici), e presumono che quell'unica variabile offra la chiave per stabilire la cronologia dei dialoghi (cf. Ledger in Young 1994, 48 n. 42). Il problema fu avvertito da Campbell (1867) e affrontato da Ritter (1888), il quale riunì le sue analisi e quelle dei suoi predecessori in un unico studio complessivo. Purtroppo lo studioso non poté far altro che contare quanti erano i tratti significativi presenti in ciascun dialogo. Infatti nel 1888 non esistevano metodi capaci di

<sup>34</sup> I dialoghi in cui questi tratti sono presenti solo parzialmente o sono assenti del tutto vengono rispettivamente assegnati al gruppo intermedio o al gruppo dei dialoghi giovanili.

<sup>35</sup> Thesleff (1982, 96) suggerisce una forte corrispondenza tra lo stile platonico tardo e quello di Filippo: «Could it be that the 'late style' [...] is largely a 'secretary's style'?».

<sup>36</sup> È interessante notare come tutti questi esempi riguardino dialoghi scritti in uno stile in certo senso anteriore rispetto a quello atteso (*earlier style/earlier content*). Il caso contrario (*later style/earlier content*) non sembra attestato, se non appunto nel *Clitofonte* (cf. *infra* p. 273).

<sup>37</sup> Per le formule di risposta c'è l'ulteriore difficoltà che non tutte le occorrenze di una certa risposta sono effettivamente casi in cui ogni altra risposta sarebbe potuta manifestarsi, cf. Ritter 1888, 57.

misurare contemporaneamente variabili diverse, soppesandole e combinandole in un unico risultato.

Oggi la situazione è diversa: già da alcuni decenni la statistica mette a disposizione una serie di strumenti per svolgere analisi multivariate, e Ledger (1989), per esempio, ne ha già sperimentati alcuni. Anche le analisi multivariate non sono tuttavia completamente prive di problemi. Capita infatti di incorrere nel rischio di sovrapposizioni, cioè di due varianti combinate che misurano lo stesso fenomeno.

**Indici di dispersione statistici**<sup>38</sup>. Keyser (1992a, 60) denuncia il fatto che per nessuna delle analisi raccolte e commentate da Brandwood (1990) sia stato calcolato il valore di  $\sigma$  (deviazione standard)<sup>39</sup>. In proposito lo studioso ha mostrato che alcuni risultati si rivelano statisticamente poco significativi perché presentano alti indici di dispersione<sup>40</sup>.

**Uso inconsapevole.** Molte analisi si basano sul presupposto che Platone utilizzi certe parole (e in una certa quantità) in modo inconsapevole, senza pensarci. Un simile presupposto è generalmente condiviso in relazione a termini quali la congiunzione *καί*, la particella *δέ*, il verbo essere, i pronomi personali ecc. (cf. Morton-Winspear 1967, 72-73). Alcuni studiosi hanno però contestato l'idea che certe parole siano utilizzate in modo totalmente inconscio. Howland (1991, 209) cita a sostegno di questa posizione l'autorevole giudizio di Denniston (1954, lxxix) per cui «Plato's deliberate and highly individual choice of words extends even to particles» (Denniston 1954, lxxix). Analogamente Benardete (1965, 285-289) sostiene che l'uso delle due espressioni impersonali *χρή* e *δεῖ* – solitamente giudicato un buon indicatore – sia in realtà condizionato dal contesto.

Considerate tutte queste critiche è evidente che bisogna avvicinarsi agli strumenti di analisi stilometrica in modo estremamente cauto. Inoltre, accanto a queste problematiche di ordine generale, il *Clitofonte* richiede di prestare attenzione ad alcune criticità specifiche legate alla sua estrema brevità. Il dialogo consta infatti di appena 1564 parole (circa 4,2 pagine Stephanus).

---

<sup>38</sup> Indici che servono per descrivere sinteticamente una distribuzione statistica quantitativa, e in modo particolare la misura con la quale i suoi valori sono distanti da un valore centrale.

<sup>39</sup> Cf. Kenny 1982, 52: «the *standard deviation* [...] is the measure of variability which corresponds to the mean as a measure of central tendency. It is indeed based on the mean, for it measures the dispersion of the items in terms of their deviation from the mean value. The standard deviation is the square root of the average squared deviation from the mean».

<sup>40</sup> Si veda il commento di Keyser (1992a) alle analisi di Dittenberger (60), di Kugler (61) e di Walbe 1888 (62). La stessa critica è mossa anche a Ledger (cf. Keyser 1992b, 505-508): «L.'s discussion of the uncertainty is inadequate because he almost never gives the sigma (standard deviation) associated with any numerical value he computes, and that therefore one cannot know how likely it is that a difference between a pair of such values is significant».

Ciò comporta, in prima istanza, che il materiale non sia sufficientemente ampio da neutralizzare eventuali irregolarità determinate dal caso, e che dunque alcune analisi presentino un minor livello di affidabilità statistica<sup>41</sup>.

Inoltre la limitatezza del campione rende un certo tipo di valutazioni del tutto impraticabile. Per esempio la probabilità che un tratto stilistico si manifesti in un testo così breve è nettamente inferiore a quella degli altri dialoghi, per cui non è possibile dedurre alcunché dalla sua assenza o bassa frequenza nel *Clitofonte*<sup>42</sup>. Tuttavia, nel caso contrario, cioè qualora un'espressione sia presente nel *Clitofonte* e poco frequente o completamente assente in altri testi più lunghi, si potrà attribuire a una simile circostanza un rilievo proporzionale alla rarità del tratto in questione<sup>43</sup>.

Esistono poi altre circostanze in cui la brevità non sembra inficiare la validità delle analisi. Per esempio quando la frequenza di una certa variabile viene calcolata in rapporto alla frequenza di un'altra variabile per significato o funzione alternativa alla prima (cf. e.g. la frequenza relativa di ὄσπερ/καθάπερ). Oppure quando la frequenza di una certa espressione è confrontata con quella del totale di tutte le altre espressioni con funzione analoga (cf. e.g. la percentuale di περί sul totale di περί + περί).

In questi casi il risultato può essere considerato abbastanza attendibile, fermo restando il problema di avere, per molti conteggi, valori anche estremamente piccoli (per esempio 1, 2 occorrenze di *x*, contro 3,4 di *y*)<sup>44</sup>.

Un'altra specificità del *Clitofonte* di cui occorre tener conto riguarda il fatto che esso è quasi totalmente privo di parti dialogate. Ciò esclude automaticamente l'esecuzione di procedure che studiano le formule di risposta (cf. Ritter 1888, von Arnim 1896), e impone di chiedersi per ogni fenomeno analizzato se la sua frequenza possa essere condizionata da questa mancanza.

Si deve inoltre tenere presente che lo stile del *Clitofonte* corrisponde quasi interamente con lo stile del suo omonimo protagonista, il cui discorso occupa gran parte del dialogo: se ci si accorgesse che certi rilievi rispondono alla volontà di caratterizzare il modo di esprimersi di quest'ultimo essi dovrebbero dunque essere scartati.

Bisogna infine considerare il rischio di *bias* insito in analisi che, come si vedrà, cercano nel *Clitofonte* fenomeni riscontrati primariamente nelle *Leggi* o nel gruppo dei dialoghi tardi. Secondo una simile procedura, se anche il *Clitofonte* presentasse caratteristiche tanto dello stile tardo quanto di quello precedente, la stilometria qui

<sup>41</sup> «The larger the material compared, the less scope for chance entering into the results, the more opportunity for irregularities to cancel each other out and lose themselves in the mass of regularities», cf. Brandwood 1990, 72.

<sup>42</sup> Brandwood (1990, 72) fa un'osservazione simile a questa, ma non del tutto coincidente: «Although the opportunity for the occurrence of an expression does not vary in direct relation to the size of a work, as it does broadly speaking for the frequency, it is nevertheless evident that a larger work will provide a somewhat greater opportunity for the occurrence of a fixed number of expressions than will a smaller».

<sup>43</sup> Ovviamente a patto che l'occorrenza nel *Clitofonte* non sia riconducibile a motivazioni esterne, per esempio di tipo tematico o legate al genere.

<sup>44</sup> Meno corretto da un punto di vista metodologico, ma in molti casi inevitabile, è il calcolo delle frequenze in rapporto al numero totale delle pagine.

adottata non sarebbe in grado di darne conto. L'obiezione è valida per qualsiasi altro dialogo sottoposto alle medesime analisi, e si risolve specificando che tali analisi possono rivelare se, nel testo oggetto di studio, siano o non siano presenti elementi caratteristici dello stile tardo, e non, propriamente, se il dialogo sia 'scritto nello stile tardo'<sup>45</sup>.

Tanto le premesse generali quanto i singoli problemi del *Clitofonte* obbligano a tenere presente che ogni risultato ha una diversa significatività statistica, e, per conseguenza, un diverso peso argomentativo. È utile in merito richiamare un principio espresso da Keyser (1992a, 72), il quale, preoccupato che le variazioni risultanti dalle analisi siano in realtà un prodotto del caso, avverte giustamente che «significance» (valore statistico) e «meaning» (rilevanza del dato) non necessariamente coincidono.

Il principio di Keyser, certamente condivisibile, può essere però anche capovolto in positivo: in relazione a certe variabili, anche se il livello di accettabilità statistica non viene raggiunto, il risultato può comunque avere una rilevanza di qualche tipo. Forse non potrà offrire al filologo un argomento spendibile nel dibattito sulla datazione o sull'autenticità di un testo, ma potrà comunque illuminare un aspetto della lingua che la lettura tradizionale non avrebbe potuto cogliere e, a partire da lì, sollevare quesiti e offrire lo spunto per futuri approfondimenti.

In ultima analisi sembra dunque opportuno giudicare caso per caso, valutare ogni volta quanto il risultato sia affidabile, e quale aiuto esso possa offrire al filologo.

Sebbene sia consigliabile la massima prudenza sembra nondimeno possibile fissare almeno un punto fermo. Infatti, se è vero che nessuna analisi può ambire da sola a descrivere lo stile di un testo, è pur vero che più analisi che puntano concordemente allo stesso risultato possono – e, anzi, devono – essere prese in seria considerazione.

La stilometria ottocentesca (cf. Campbell, Dittenberger, Schanz, Ritter, von Arnim) sembra aver raggiunto un risultato simile. Si è infatti quasi unanimemente espressa in favore dell'individuazione del gruppo dei dialoghi tardi, e, tutto considerato, non si vedono particolari motivi per non ritenere tale responso affidabile. Quanto all'interpretazione cronologica dello stesso – pur con la cautela particolare che si deve riservare alle *Leggi*, cf. *supra* p. 247 – mi sembra che ad oggi essa rappresenti la spiegazione più semplice e più convincente.

**Osservazioni generali sullo stile dei dialoghi tardi.** Prima che gli studi stilometrici si specializzassero nell'analisi di singoli fenomeni, Campbell (1867)<sup>46</sup> tentò di offrire un quadro il più possibile completo e sfaccettato dei tratti stilistici che accomunano *Sofista*, *Politico*, *Filebo*, *Timeo*, *Crizia*, *Leggi*. Si può senz'altro concordare con Brandwood

<sup>45</sup> Siccome però si è riscontrato che solo i dialoghi tardi posseggono certe caratteristiche dello stile tardo, in questo caso specifico il passaggio da 'dialogo con elementi dello stile tardo' a 'dialogo scritto nello stile tardo' appare tutto sommato legittimo.

<sup>46</sup> Il proposito di Campbell (1867) era quello di dimostrare che il *Sofista* e il *Politico* sono dialoghi tardi. Per una sintesi del suo saggio cf. Brandwood 1990, 3-8; Keyser 1992a, 59; Kahn 2002, 101s.



(1990, 6) che Campbell avesse un particolare talento per il riconoscimento di fenomeni significativi, ed è sicuramente da lodare il suo proposito di includere nell'analisi caratteristiche formali di varia natura. Tuttavia, fatta eccezione per evidenze inerenti aspetti molto generali<sup>47</sup>, i criteri proposti dallo studioso sono ampiamente soggettivi e difficili da sottoporre a verifica fattuale<sup>48</sup>.

Il lavoro di Campbell rappresenta comunque uno dei rarissimi tentativi di studio ampio e dettagliato della prosa platonica per cui vale la pena riportarne almeno le conclusioni principali. Lo studioso rileva, anzitutto, che negli scritti dell'ultimo periodo la conversazione segue una modalità didattica e sistematica (xx), il dialogo perde in libertà e vivacità e, per conseguenza, in grazia e potenza poetica (xxii). L'ordine e l'organizzazione della conversazione appaiono più evidenti (xxiii) e, quanto alla grammatica, vengono elencate una serie di caratteristiche (tra cui, per esempio, l'uso perifrastico del participio con un verbo ausiliare e i dativi plurali ionici) che Campbell riconduce alla dizione tragica (xxxvii)<sup>49</sup>. Quanto infine alla struttura delle frasi, lo studioso rileva una maggiore elaborazione e irregolarità rispetto alla maggior parte degli altri scritti Platonic: si perde il movimento spontaneo della conversazione e, specialmente nel *Politico*, le frasi sono più ridondanti e complicate; il ritmo della prosa è solenne («stately»), ma ravvivato dalla disposizione delle parole in un ordine artificiale o poetico (xxxviii)<sup>50</sup>.

Un secolo più tardi (1967) Thesleff ripropose un quadro non troppo dissimile da quello offerto da Campbell, avvertendo al contempo (1967, 79) che, in relazione allo stile tardo, i rischi di soggettività sono molto più alti che in altri casi. Lo studioso sceglie di riferirsi a esso con il termine greco 'onkos' e ne riassume le principali caratteristiche come segue.

<sup>47</sup> Il ruolo secondario assegnato a Socrate in *Sofista*, *Politico*, *Parmenide*, *Timeo* e *Crizia*; le trilogie incompiute di cui fanno parte sia *Sofista* e *Politico* che *Timeo* e *Crizia*.

<sup>48</sup> Gli unici due che si prestano a un'analisi quantitativa sono lo studio del lessico e quello del ritmo della prosa. All'uno ci si ispirerà per l'analisi del lessico del *Clitofonte* al termine di questo capitolo (cf. *infra*, pp. 269-71); per l'altro si rimanda ai successivi lavori di Kaluscha (1904) e Billig (1920), su cui si vedano le pp. 267-269.

<sup>49</sup> Si potrebbe argomentare che la forma di piucchepperfetto passivo perifrastico (προτετραμμένος ἦ) attestata in *Clit.* 410d 2 si inserisce nella tendenza dello stile tardo, riscontrata già da Campbell (*ibid.*) e poi anche da Ritter (1888) e da Tiemann (1889), a trasformare verbi finiti in perifrasi formate da participio e verbo ausiliare.

L'elenco completo delle caratteristiche (xxxiv-xxxvii): «i. The Ionic dative plural of the 2nd declension in σι. [...] ii. Perfects with present (perhaps frequentative) meaning. [...] iii. The participle is used with the auxiliary verb instead of one of the tenses of some other mood. [...] iv. The cognate accusative of the active becomes the subject of the passive voice. [...] v. One instance at least occurs of the infinitive used for the imperative: Soph. 262 e. [...] vi. And one of the imperative put interrogatively: Polit. 295e. [...] vii. Partitive genitives are frequent. [...] viii. Attraction. [...] ix. Apposition. [...] x. The use of the neut. article with the genitive to express the abstract notion of a thing. [...] xi. Ellipse. [...] xii. Pleonasm. [...] xiii. Πρὸς τὸ σημαίνόμενον. The sentence is sometimes continued as if a word in composition were fully expressed. [...] xiv. "Pendent" constructions. [...] xv. The construction as well as the diction is often varied in successive clauses. [...] xvi. The subject of the inversion of words belongs rather to the structure of sentences than to grammar. But it may be well in this place to call attention to the frequency of *hyperbaton*, especially in the use of particles».

<sup>50</sup> Un'altra descrizione dello stile tardo, per quanto molto più breve, è in Wilamowitz 1920<sup>2</sup>, 403-411, 424-429.

Anzitutto (1967, 78), ne sottolinea l'originalità: lo stile tardo non sembra rifarsi a nessun modello o tradizione stilistica specifici, e non sembra avere paralleli tra i contemporanei di Platone<sup>51</sup>. Individua, poi (1967, 79), due tendenze principali.

a) La tendenza all'*espansione* e al *peso* [corsivo suo], e.g. frasi strutturate in modo espansivo e complicato, in cui si fa ampio uso del participo, del genitivo assoluto ecc.; la ripetizione anaforica, l'assonanza, il poliptoto (per esempio con le negazioni e con le forme di πᾶς), la sinonimia, altre coppie e vari altri fenomeni di accumulazione e amplificazione; la mancanza di articoli; le parole pesanti (in parte riprese da altri stili) come i composti, i lunghi derivati, le parole arcaiche e poetiche.

b) La tendenza alla *variazione* [corsivo suo], e.g. l'uso di parole rare, l'assenza di equilibrio, il chiasmo, la mescolanza di stili diversi, l'anacoluto, e soprattutto un ordine delle parole invertito e complicato (sinchisi, intrecci).

Infine (*ibid.*) Thesleff osserva che tutti questi fenomeni occorrono anche negli altri stili da lui delineati (63-77), per cui si pone un problema di distinzione tra passi in cui l'*onkos style* sia effettivamente predominante e passi in cui se ne riscontrano solo alcuni tratti. Per ovviare a questa difficoltà Thesleff (80) suggerisce di considerare come segnale sicuro di stile tardo l'occorrenza di lessico arcaico, o in generale 'pesante', accompagnata da una sinchisi nell'ordine delle parole e da una generale espansione dell'espressione. Se questi «leading style markers» (*ibid.*) sono presenti, allora anche tutti gli altri tratti che in qualche modo rientrano nelle due tendenze sopra enunciate possono essere ricondotti all'*onkos style*.

Per quanto riguarda il *Clitofonte*, Slings (1999, 226s.) osserva che alcuni elementi tipici di questo stile sono assenti (per esempio l'anafora o l'uso di parole arcaiche e poetiche). Tuttavia molti altri, a mio avviso, sono innegabilmente presenti: si pensi alla tendenza all'espansione delle frasi e alla deviazione dal normale ordine delle parole.

**μήν.** La frequenza della particella μήν (da sola o in combinazione con καί, ἀλλά, τί, γε e οὐ) è stata studiata prima da Dittenberger (1881) e poi da Kugler (1886). Nel *Clitofonte* si contano due occorrenze, una in 407a 1 (Ἄλλ' αἰσχρὸν μήν κτλ.) e una in 410c 4 (οὐ μήν τό γε ἐμὸν κτλ.).

Nella prima, μήν è preceduto da ἀλλά e da un altro elemento frapposto (αἰσχρὸν), un caso attestato soltanto in Senofonte e in Platone (cf. Blomqvist 1969, 65), e solo in alcuni dialoghi di quest'ultimo: *Symp.* (2), *Lys.* (5), *Phaedr.* (1), *Resp.* I (1), II (1), III (1), IV (2), VI (1), VIII (1), IX (2), *Theaet.* (2), *Parm.* (3), *Phil.* (2), *Soph.* (2), *Plt.* (3), *Leg.* (2)<sup>52</sup>. Per una discussione più approfondita di *Clit.* 407a 1 Ἄλλ' αἰσχρὸν μήν e della sua eccezionalità, cf. *infra* p. 297.

Nella seconda occorrenza, μήν è preceduto dalla negazione οὐ, caso anch'esso relativamente raro nel *corpus Platonium* e limitato a un certo gruppo di dialoghi (in parte

<sup>51</sup> A meno che le peculiarità non attiche della prosa di Senofonte e la dizione altisonante della tarda oratoria classica (cf. e.g. l'*Epitaffio* di Iperide) non rappresentino le stesse tendenze, cf. Thesleff 1967, 78.

<sup>52</sup> Questo dato è stato calcolato con l'ausilio del *TLG*.

corrispondenti con quelli di ἀλλά ... μήν): *Lys.* (1), *Resp.* I (1), II (1), IV (1), VII (1), *Theaet.* (1), *Parm.* (1), *Phil.* (3), *Soph.* (3), *Plt.* (5), *Leg.* (3), *Tim.* (1).

**ὄσπερ/καθάπερ.** Souilhé (1930, 180) e Slings (1999, 225 e 294) sono scettici circa la possibilità di adottare per il *Clitofonte* il criterio della frequenza relativa di ὄσπερ e καθάπερ (introdotto da Dittenberger 1881, 337-339; cf. Brandwood 1990, 19 e tav. 4.3) in funzione della cronologia, perché la brevità del *Clitofonte* non garantirebbe l'attendibilità di un *test* basato su proporzioni. Come ho avuto già modo di dire, le analisi in cui la frequenza di una certa variabile viene calcolata in rapporto alla frequenza di un'altra variabile (con essa intercambiabile) sono tra le più affidabili proprio perché, in teoria, non risentono della brevità. Di fatto, poi, l'indisponibilità di dati (e dunque, in modo indiretto, la brevità del testo) diminuisce significativamente il valore statistico del *test*, ma certamente non lo azzerava.

Il *Clitofonte* presenta 4 occorrenze di καθάπερ (408b 1, 408e 4, 409b 7, 410e 4) contro 3 di ὄσπερ (407a 8, 408c 3, 408e 3). In molti dialoghi καθάπερ è del tutto assente (*Apol.*, *Cri.*, *Euph.*, *Prot.* *Charm.*, *Hipp. Mi.*, *Phdo*, *Lys.*, *Parm.*) oppure ha soltanto una (*Lach.*, *Euthd.*, *Meno*, *Gorg.*) o due occorrenze (*Crat.*, *Symp.*, *Theaet.*). Nel *Fedro* è attestato in quattro passi, nella *Repubblica* in sei, tutti dal IV libro in poi: IV (1), VIII (1), IX (2), X (2).

Viceversa, in un ristretto gruppo (*Filebo*, *Sofista*, *Politico*, *Timeo*, *Crizia*, *Leggi*), non solo la frequenza di καθάπερ è molto più elevata (dai 14 del *Sofista* ai 148 delle *Leggi*), ma supera sistematicamente quella degli ὄσπερ<sup>53</sup>. Così posto il criterio non riguarda più una proporzione, con buona pace di Souilhé e di Slings, ma il fatto che all'infuori di un certo gruppo di dialoghi, i καθάπερ non superano mai gli ὄσπερ. Il *Clitofonte* rientra dunque nel gruppo dei dialoghi con καθάπερ > ὄσπερ (*Phil.*, *Soph.*, *Plt.*, *Tim.*, *Crit.*, *Leg.*), anche se lo scarto tra la frequenza dell'una e dell'altra forma è minimo (1).

Si noti inoltre che non solo le 4 occorrenze di καθάπερ nel *Clitofonte*, in valore assoluto, sono molto numerose per un dialogo così breve (in tutta la *Repubblica* se ne incontrano soltanto due in più), ma, soprattutto, il computo totale degli avverbi comparativi (καθάπερ + ὄσπερ) è molto al di sopra della media. Il calcolo del rapporto tra queste 7 occorrenze e le 4.2 pagine Stephanus di cui è composto il dialogo<sup>54</sup> restituisce un valore di 1.6 occorrenze per pagina Stephanus, che è di molto superiore a quello degli altri dialoghi (e.g. *Leg.* = 0.53; *Resp.* = 0.78)<sup>55</sup>.

Il dato peraltro si pone in controtendenza rispetto all'evoluzione individuata da Brandwood (1990, 19), il quale nota che *Euthd.*, *Meno*, *Gorg.*, *Crat.*, *Phdo*, *Symp.*, *Lys.* restituiscono un valore medio di 0.81 occorrenze per pagina Hermann, *Phdr.*, *Resp.*,

<sup>53</sup> Il *Crizia* costituisce una parziale eccezione perché ha poche occorrenze dell'uno (2 ὄσπερ) e dell'altro (5 καθάπερ), ma i καθάπερ sono comunque più numerosi.

<sup>54</sup> Il *Clitofonte* occupa quattro pagine Stephanus intere (407, 408, 409, 410) e 1/5 di una quinta pagina (406a: mancano 406b, 406c, 406d, 406e). Dunque il totale delle pagine Stephanus deve essere considerato di 4.2.

<sup>55</sup> *Leggi*: tot. comparativi (172)/tot. pagine Stephanus (323) = 0.53; *Repubblica*: tot. comparativi (217)/tot. pagine Stephanus (277) = 0.78.

*Theaet.* di 0.61, e *Parm., Phil., Soph., Plt., Tim., Crit., Leg.* di 0.40<sup>56</sup>. Un dato simile, per quanto eccezionale, non è esente dal rischio di subire l'influenza del contenuto: un così alto numero di comparazioni potrebbe essere determinato dalla volontà di caratterizzare il modo di esprimersi di Clitofonte, o da qualche altra analoga ragione tematica.

**τοι.** Le occorrenze della particella *τοι*, da sola o nei suoi vari composti (*μέντοι, τοίνυν* etc.), furono oggetto dell'analisi di Kugler (1886), contestata e addirittura ridicolizzata da Brandwood (1990, 32: «one is inclined to believe that Kugler's stylistic observations were intended as a [...] joke»), e successivamente riabilitata da Young (1994, 48 n. 41). Il primo (*ibid.*) avverte che la totale esclusione di *μέντοι* e *τοίνυν* dal *Timeo* e dal *Crizia* non è un elemento valido per ritenerli gli ultimi scritti di Platone dal momento che tale assenza è motivabile con la scarsità di parti dialogate e con il tono impersonale che li caratterizza. Young (*ibid.*) ribatte che in Aristotele si trovano numerose occorrenze di *τοίνυν* senza che ci si trovi all'interno di una conversazione<sup>57</sup>.

Anche nel *Clitofonte* *μέντοι* e *τοίνυν* non compaiono mai, ma tanto la brevità del testo quanto l'obiezione formulata da Brandwood relativa all'assenza di dialogo, impediscono di attribuire al fatto alcun valore. Tutt'al più si potrà riflettere sulle percentuali basse registrate complessivamente da *τοι* e composti nel *Clitofonte*, dove l'unica occorrenza è il *καίτοι* (*διά γε ταύτην τὴν πλημμέλειαν*) di 407c 6, e dunque il rapporto tra questa e il numero di pagine è di  $1/4.2 = 0.23$ <sup>58</sup>.

Il dato si avvicina più a quello di certi dialoghi considerati tardi (cf. *Leg.* 0.51; *Crit.* 0.06; *Tim.* 0.01)<sup>59</sup> che non a quello della maggior parte degli altri scritti del *corpus* (cf. e.g. *Apol.* 1; *Cri.* 0,83; *Prot.* 0.77; *Euthd.* 1.13; *Gorg.* 0.90; *Symp.* 0.71; *Theaet.* 1.30; *Resp.* 1.03)<sup>60</sup>. Anche quest'analisi tuttavia ha valore soltanto indicativo perché si basa su una carenza di occorrenze che, in un testo breve come il *Clitofonte*, può benissimo essere casuale: si trovano sicuramente altre porzioni del *corpus* (anche tra i dialoghi giovanili) di analoga lunghezza capaci di restituire un risultato simile o inferiore allo 0.23 del *Clitofonte*.

**τῷ ὄντι/ὄντως.** Come lo studio di Schanz (1886, 439-459) ha rivelato, *ὄντως* per *τῷ ὄντι* è un buon indice di distinzione su base stilistica. Infatti *ὄντως* non si trova in tutti i dialoghi e si incontra, in maniera consistente, solo in quelli dell'ultimo gruppo: *Cratilo*

<sup>56</sup> I dati di Brandwood (*ibid.*) sono calcolati sulle pagine dell'edizione di Hermann, e ciò rende improprio il confronto con quelli calcolati sulle pagine Stephanus (*Clit.* = 1.6; *Leg.* = 0.53; *Resp.* = 0.78). Tuttavia i risultati riportati dallo studioso mantengono un loro interesse in quanto mostrano la progressiva descrescita degli avverbi di comparazione dai dialoghi giovanili a quelli tardi.

<sup>57</sup> Keyser (1992a, 61) ammonisce che in molti casi i numeri delle analisi di Kugler sono troppo piccoli per restituire differenze statisticamente significative.

<sup>58</sup> L'opportunità per altre occorrenze di *τοι* e composti nel *Clitofonte* ci sarebbe stata, considerato che sono attestati due *οὖν* (*Clit.* 407d 5, 407e 3) che, per Kugler (cf. Brandwood 1990, 31), hanno lo stesso significato e la stessa applicazione di *τοίνυν*.

<sup>59</sup> Altri dialoghi generalmente ritenuti tardi hanno valori significativamente più alti: *Phil.* 1.01; *Soph.* 1.20; *Plt.* 0.87.

<sup>60</sup> Questi risultati sono stati calcolati dividendo il totale delle occorrenze di *τοι* e composti per il numero di pagine Stephanus. Entrambi i dati sono ricavati da Brandwood 1990, 29s.

(1), *Eutidemo* (1), *Teeteto* (1), *Fedro* (6), *Repubblica* V (1), VI (2), VII (2), IX (2), X (2), *Sofista* (21), *Filebo* (15), *Politico* (11), *Timeo* (8), *Leggi* (50), *Epinomide* (16); τῷ ὄντι, all'opposto, tra i dialoghi cosiddetti tardi, ha una sola attestazione nel *Sofista* e una nell'*Epinomide* e poi nessuna in *Filebo*, *Politico*, *Timeo* e *Leggi*<sup>61</sup>.

Come si vede, singole occorrenze di ὄντως sono anche in *Cratilo*, *Eutidemo* e *Teeteto*, i quali, generalmente, non sono compresi nel terzo gruppo. La presenza di una occorrenza di ὄντως nel *Clitofonte* (409e 3) non sarebbe dunque, in assoluto, un indizio sicuro di stile assimilabile a quello di *Phil.*, *Soph.*, *Plt.*, *Tim.*, *Leg.*, in cui l'avverbio è ampiamente diffuso. Tuttavia tale occorrenza deve essere messa nel giusto risalto in considerazione del fatto che la brevità del testo limita di molto la probabilità del tratto di manifestarsi<sup>62</sup>.

**ὡς ἀληθῶς/ἀληθῶς.** Anche l'alternativa tra ἀληθῶς e ὡς ἀληθῶς è stata indagata da Schanz (1886, 440-443), e ripresa poi da Lutosławski (1897, 120) e da Brandwood (1990, 36). Nel *Clitofonte* è presente un ἀληθῶς (*Clit.* 409e 4) e nessun ὡς ἀληθῶς. Le considerazioni che si possono fare a riguardo sono del tutto analoghe a quelle appena viste per ὄντως/τῷ ὄντι (laddove si sostituisca ὄντως con ἀληθῶς e τῷ ὄντι con ὡς ἀληθῶς). Il primo avverbio (ἀληθῶς) infatti in molti dialoghi non compare, in altri ha soltanto una o due occorrenze (*Apol.*, *Euph.*, *Prot.*, *Phdo*, *Phdr.*, *Euthd.*, *Theaet.*, *Menex.*, *Meno*, *Parm.*), e si trova invece con una certa frequenza nella *Repubblica* (8)<sup>63</sup> e in alcuni scritti del terzo gruppo: *Phil.* (7), *Soph.* (6), *Plt.* (4), *Tim.* (3), *Leg.* (6)<sup>64</sup>. La formula ὡς ἀληθῶς – ben attestata in gran parte del *corpus* – non figura invece in *Filebo*, *Politico*, *Timeo*, *Leggi*<sup>65</sup>. Questo è il dato più significativo di entrambe le analisi, giacché sembra improbabile che l'assenza contemporanea di τῷ ὄντι e ὡς ἀληθῶς dagli stessi dialoghi sia casuale (cf. Brandwood 1990, 36).

A proposito dell'ἀληθῶς di *Clit.* 409e 4, vale quanto detto per ὄντως: una sola occorrenza non è poco, se proporzionata alla grandezza del testo in cui compare<sup>66</sup>.

**ὄντως καὶ ἀληθῶς.** I due avverbi giustapposti si trovano solo in *Clit.* 409e 3-4 e in *Soph.* 263d 4, *Resp.* IX 585e 1, *Epin.* 986d 2 (vicini, ma non correlati, compaiono anche in *Phlb.* 64e 1-2 e *Ep.* VII 339e 7-a 1). Per Ritter (1888, 93) e Lutosławski (1897, 110, 175) si tratta di una marca di stile tardo. In effetti entrambi gli avverbi presi singolarmente

<sup>61</sup> Per il resto τῷ ὄντι ha la seguente distribuzione: *Apologia* (5), *Eutifrone* (1), *Gorgia* (9), *Lachete* (2), *Lisia* (6), *Protagora* (2), *Simposio* (5), *Fedone* (14), *Cratilo* (1), *Eutidemo* (4), *Teeteto* (6), *Fedro* (8), *Repubblica* I (3), II (3), III (3), IV (4), V (2), VI (8), VII (8), VIII (1), IX (6), X (3), *Ippia maggiore* (5), *Menesseno* (6).

<sup>62</sup> Thesleff (1982, 205), pur riconoscendo in ὄντως una marca dello stile platonico dell'ultimo periodo, lo giudica un elemento dubbio. Il sospetto, in questo caso, pare infondato.

<sup>63</sup> *Resp.* I (1 o 0, a seconda che in 345e 2 si legga ἀληθῶς o ὡς ἀληθῶς), III (1), VI (3), IX (3), cf. Brandwood 1990, 37.

<sup>64</sup> Cf. Brandwood 1990, 35 tab. 7.1. Quando non specificato altrimenti si riproducono i dati che Brandwood non segna tra parentesi.

<sup>65</sup> Ma neanche in *Epin.*, *Hipp. Ma.*, *Menex.*, *Meno*.

<sup>66</sup> Slings (1999, 225 n. 402) ritiene il *test* inaffidabile perché basato su una proporzione. Tuttavia questo *test* non è basato su una proporzione, e si è già argomentato che, per le proporzioni, la brevità non costituisce di per sé un problema.

sono stati associati con il gruppo dei dialoghi cosiddetti tardi, e i citati paralleli in *Soph.*, *Resp.* IX e *Epin.* sembrano puntare nella stessa direzione. Il fatto di trovarli accoppiati fa pensare però a un uso ricercato, non irriflesso, e dunque meno significativo da un punto di vista stilometrico.

**πᾶς e i suoi composti.** Le analisi svolte da Walbe (1888) sulle occorrenze di πᾶς e dei suoi composti ἅπας, σύμπας e συνάπας sono sottoposte a critica da Brandwood (1990, 44), il quale evidenzia vari motivi per cui il criterio sarebbe solo parzialmente affidabile. Tra le analisi possibili, lo studioso (44-47) ne presenta comunque due che a suo avviso sarebbero in grado di produrre raggruppamenti relativamente attendibili<sup>67</sup>.

La prima, svolta prima da Lutosławski (1897) e poi ripetuta dallo stesso Brandwood (*ibid.*), prevede il calcolo delle occorrenze complessive di πᾶς e dei suoi composti in rapporto al numero di pagine. I risultati evidenziano un gruppo di dialoghi con valori particolarmente alti (> 3): *Soph.* (3.4), *Plt.* (4.3), *Phil.* (3.7), *Tim.* (5.0), *Crit.* (4.5), *Leg.* (4.1). Il *Clitofonte*, con 11 occorrenze di πᾶς, 1 di ἅπας e 2 di σύμπας su 4.2 pagine Stephanus, restituisce un valore di 3.3 occorrenze per pagina, risultato che lo avvicina molto al dato del *Sofista*<sup>68</sup>.

La seconda analisi proposta da Brandwood (1990, 46s.) considera il rapporto tra la quantità di πᾶς + ἅπας e la quantità di σύμπας + συνάπας. Anche qui il risultato del *Clitofonte* (6) si avvicina soprattutto a quello di alcuni dialoghi cosiddetti tardi: *Soph.* (6.9), *Plt.* (4.2), *Phil.* (3.7)<sup>69</sup>. Gli altri dialoghi restituiscono valori superiori al 10, che vanno dai 12.0 del *Lachete* ai 136.0 del *Cratilo*<sup>70</sup>.

Questa analisi, rispetto alla prima, ha il vantaggio di non ricorrere al calcolo del rapporto con il numero di pagine che, da un punto di vista metodologico, è preferibile evitare. Tuttavia ha il difetto di vincolare il risultato al numero di occorrenze di σύμπας/συνάπας (le occorrenze di πᾶς e ἅπας hanno una frequenza più uniforme, cf. Brandwood 1990, 43 tab. 8.2) che, in quanto parola enfatica, potrebbe essere adottata per precisi motivi contestuali (cf. Brandwood 1990, 46).

**δῆλον ὅτι/δῆλον ὡς.** L'alternativa tra δῆλον ὅτι e δῆλον ὡς è uno dei 45 indicatori raccolti da Ritter (1888)<sup>71</sup> in vista di una valutazione complessiva dei tratti stilistici che

<sup>67</sup> Slings (1999, 225s.) non prende in considerazione nessuna delle analisi svolte, forse perché non le ritiene affidabili. Una delle analisi giustamente scartate da Brandwood (*ibid.*) è quella riguardante la prevalenza dei ζύμπας [*sic.*] sugli ἅπας in dialoghi come il *Sofista* (20/8), il *Politico* (45/18) e il *Filebo* (21/19). L'indicatore non funziona dal momento che in altri dialoghi dello stesso gruppo ἅπας è più frequente. Nel *Timeo* e nelle *Leggi*, per esempio, ἅπας registra più del doppio delle occorrenze di ζύμπας; cf. Walbe 1888, 4, cf. Lutosławski 1897, 125 #356.

<sup>68</sup> Subito al di sotto ci sono i 2.9 πᾶς e composti per pagina del *Menesseno*. La *Repubblica* restituisce una media di 2.2 (i valori spaziano dagli 1.1 di *Resp.* I agli 2.8 di *Resp.* X).

<sup>69</sup> Si noti però che il *Critone* restituisce un valore (7.0) che lo associa a questo gruppo, pur non presentando, per il resto, particolari tratti in comune con esso.

<sup>70</sup> La *Repubblica* restituisce un valore di 49.1.

<sup>71</sup> Le *Untersuchungen* di Ritter segnano un importante spartiacque nella storia degli studi stilometrici del *corpus Platonicum*. Per due motivi: anzitutto perché riuniscono molte delle analisi compiute fino a quel momento (e alcune altre di nuovo conio) in un'unica valutazione complessiva, che sostanzialmente

caratterizzano gli scritti cosiddetti tardi (*Soph., Plt., Phil., Tim., Crit., Leg.*). In effetti, i dialoghi che generalmente si ipotizzano precedenti a *Resp.* II-X non presentano δῆλον ὅς, ma solo δῆλον ὅτι<sup>72</sup>. Gli altri dialoghi presentano invece entrambe le forme: *Fedro* (8 δῆλον ὅτι vs 3 δῆλον ὅς), *Repubblica* II-X (39 vs 2)<sup>73</sup>, *Sofista* (10 vs 8), *Politico* (10 vs 2), *Filebo* (8 vs 5), *Timeo* (1 vs 4), *Crizia* (0 vs 1), *Leggi* (16 vs 14)<sup>74</sup>. Si vedano Brandwood (1990, 60 tabella 10.2 e 70 tabella 10.5) e Slings (1999, 269).

Si può notare che δῆλον ὅτι risulta comunque la forma preferita tranne nei casi del *Timeo* e del *Crizia*. Come in questi ultimi due dialoghi, anche nel *Clitofonte* il sintagma δῆλον ὅς (2 occorrenze: 407a 2, 408a 2) è preferito a δῆλον ὅτι, che è del tutto assente.

Tra i vari indicatori finora considerati è giusto attribuire a questo un peso particolare. Da una parte infatti il risultato è reso abbastanza sicuro dal fatto che l'analisi opera una distinzione tra dialoghi che possiedono un certo tratto e dialoghi che non lo possiedono affatto (un *test* più affidabile rispetto a quelli basati sulle frequenze, cf. Slings 1999, 269). Dall'altra, come nel caso di ὄντως, il valore delle due occorrenze di δῆλον ὅς è accresciuto dalla rarità del sintagma nel *corpus* (39 occorrenze totali, escluse le due del *Clit.*).

La rilevanza dell'indicatore in questione è mostrato anche dal confronto tra *Clit.* 407a 2-5 (δῆλον γὰρ ὅς γνοῦς ὅπη χείρων εἰμι καὶ βελτίων, τὰ μὲν ἀσκήσω καὶ διώξομαι, τὰ δὲ φεύξομαι κατὰ κράτος) e *Ap.* 26a 4 (δῆλον γὰρ ὅτι ἐὰν μάθω, παύσομαι ὃ γε ἄκων ποιῶ). Il concetto espresso nei due passi è più o meno lo stesso (Socrate smetterà di commettere un errore una volta che ne abbia presa consapevolezza), ma il *Clitofonte* opta per δῆλον γὰρ ὅς, l'*Apologia* per δῆλον γὰρ ὅτι.

**σχεδόν τι/σχεδόν.** Anche σχεδόν è stato promosso da Ritter (1888, 3) a marca di stile tardo. Tuttavia, a differenza di δῆλον ὅς, σχεδόν compare anche in *Ap., Cri., Charm., Gorg., Phdo*, ed è dunque un indicatore meno affidabile<sup>75</sup>. Bisogna comunque rilevare che i dialoghi in cui le occorrenze di σχεδόν superano quelle di σχεδόν τι sono per lo più appartenenti al terzo gruppo: *Soph.* (0 σχεδόν τι/26 σχεδόν), *Plt.* (0/13), *Phil.* (0/14), *Tim.* (1/9), *Crit.* (0/4), *Leg.* (2/122), *Epin.* (0/20). Fanno eccezione *Ap.* (0/2), *Gorg.* (2/3), e *Phaedr.* (0/4).

---

confermò i risultati fino a quel momento raggiunti, almeno per quanto riguarda i dialoghi tardi. In secondo luogo perché per la prima volta il metodo quantitativo viene applicato a problemi di autenticità (cf. Ritter 1888, 81-111). Quanto all'affidabilità dei risultati prodotti da Ritter, Brandwood (1990, 55s.) segnala alcune imprecisioni nella raccolta dei dati, e Keyser (1992a, 63s.) denuncia i limiti causati da numeri troppo piccoli e dall'assenza di una valutazione del peso relativo da assegnare a ogni risultato, oggi resa possibile dalla statistica multivariata.

<sup>72</sup> Le occorrenze totali di δῆλον ὅτι sono 131, distribuite tra *Lach., Apol., Cri., Euph., Euthd., Meno, Gorg., Crat., Prot., Charm., Hipp. Mi., Phdo, Symp., Lys., Theaet., Parm., Ion., Menex., Hipp. Ma.* e *Epin.*

<sup>73</sup> Ritter (1888), ripreso da Brandwood (1990, 68), trovava due occorrenze di δῆλον ὅς, entrambe nel secondo libro. La nuova edizione di Slings (2003) ne conta invece solo una, nel libro VIII (550d 5).

<sup>74</sup> L'*Epinomide* presenta una sola occorrenza di δῆλον ὅτι. Il dato non necessariamente lo allontana dal gruppo dei dialoghi tardi dal momento che in tutti (tranne il *Timeo* e il *Crizia*) δῆλον ὅτι è più comune di δῆλον ὅς.

<sup>75</sup> Anche i dati della *Repubblica* denunciano una certa irregolarità nel modo in cui σχεδόν τι si alterna con σχεδόν: I (1/0), II (2/1), III (4/1), IV (1/0), V(0/0), VI (1/1), VII (0/0), VIII (2/2), IX (0/1), X (1/1).

Nel *Clitofonte* si trovano due occorrenze di *σχεδόν*, una in 408c 1 e una nella frase di chiusura del dialogo (410e 7). Per la funzione che l'avverbio pare avere in questi due passi («used to soften a positive assertion with a sense of modesty, sts. of irony»), il LSJ<sup>9</sup> (1744) segnala i paralleli di *Phaed.* 61c (*σχεδόν ... οὐδ' ὅπωςτιοῦν σοι ... πείσεται*) e di *Phaedr.* 236d (*σχεδόν γὰρ ἔχω ὃ εἰπὼν ἀναγκάσω σε*).

**πέρι.** L'uso dell'anastrofe *πέρι* è stato studiato da Baron (1897)<sup>76</sup>. Dal computo delle occorrenze di *περί* Baron ha escluso *a)* le espressioni del tipo *περὶ πολλοῦ, πλείονος, πλείστου ποιεῖσθαι*, per le quali l'anastrofe non è attestata; *b)* frasi preposizionali con la funzione di aggettivo che qualificano un sostantivo (cf. *e.g.* ὁ περὶ τῆς ψυχῆς λόγος) o un articolo sostantivato (cf. *e.g.* τὰ περὶ τῆς ψυχῆς). Brandwood (1990, 121), dopo avere riscontrato che nelle frasi preposizionali (tipologia *b*) talvolta l'anastrofe è attestata, ha deciso di ripetere l'indagine di Baron escludendo solo le frasi del tipo *περὶ πολλοῦ* (*παντός, μικροῦ* etc.) *ποιεῖσθαι* (*εἶναι, ἡγεῖσθαι*).

I risultati per gli altri dialoghi, calcolati da Brandwood (1990, 121) come percentuale di *πέρι* sul totale delle occorrenze di *περί* + *πέρι*, mostrano un progressivo aumento delle anastrofi man mano che ci si avvicina ai dialoghi dell'ultimo periodo: *Charm.* 0.0, *Cri.* 0.0, *Prot.* 2.4, *Ion* 2.5, *Alc. I* 3.0, *Crat.* 3.2, *Phdo* 3.8, *Hipp. Ma.* 4.2, *Lys.* 6.3, *Parm.* 6.7, *Symp.* 7.9, *Euph.* 8.3, *Crit.* 9.5, *Gorg.* 9.6, *Euthd.* 10.0, *Meno* 10.0, *Apol.* 10.5, *Theaet.* 11.7, *Lach.* 13.2, *Tim.* 15.9, *Epin.* 18.8, *Menex.* 20.0, *Soph.* 22.2, *Resp.* 22.6, *Phdr.* 23.2, *Plt.* 25.9, *Leg* 31.4, *Phil.* 34.4<sup>77</sup>.

Nel *Clitofonte* si trovano 2 occorrenze di *πέρι* (407b 2-3 *οἵτινες χρημάτων μὲν πέρι τὴν πᾶσαν σπουδὴν ἔχετε* e 408e 2-3 *πῶς ἄρχεσθαι δεῖν φαμεν δικαιοσύνης πέρι μαθήσεως*)<sup>78</sup> e 11 di *περί*<sup>79</sup>. La percentuale dei *πέρι* è dunque del 15.4 %, a metà tra quella

<sup>76</sup> Dello stesso argomento, non molto tempo prima, si era occupato anche Lina (1889), la cui ricerca fu però pubblicata solo dopo che Baron ebbe svolto la sua (cf. Brandwood 1990, 115). Poiché Lina non volle trarre alcuna conclusione cronologica dal suo studio, conviene riferirsi principalmente allo studio di Baron. Anche Lutosławski, nella sua grande raccolta (1897, 131 #412), fa riferimento all'uso dell'anastrofe *πέρι* e sottolinea come non sia molto frequente negli autori anteriori a Platone (in Tucidide, per esempio), dove invece rappresenta il 17% delle occorrenze complessive di *περί*; dopo Platone, l'uso divenne ancora più comune.

<sup>77</sup> Brandwood (1990, 119 nota c) osserva che *πέρι* non è attestato in *Alcibiade II*, *Amanti*, *Ippia* e *Teage*. Un motivo per l'aumento di frequenza nell'uso dell'anastrofe potrebbe essere quello di riprodurre quei *pattern* ritmici che Platone prediligeva nell'ultimo periodo (per esempio la clausola basata sul quarto peone). Questo potrebbe spiegare la frequenza inferiore dell'anastrofe che si riscontra nel *Timeo* e nel *Crizia* dove infatti, a confronto con altri dialoghi tardi, si riscontra una minor attenzione al ritmo delle clausole, cf. Kaluscha 1904. Keyser (1992a, 66) denuncia che una volta computati i valori di  $\sigma$  (deviazione standard), «the apparent smooth increase (...) is so smooth and the  $\sigma$ 's sufficiently large that even the *Rep.* and the *Laws* are not certainly distinguishable». L'esempio della *Repubblica* e le *Leggi* riguarda però due dialoghi che già in partenza presentavano percentuali analoghe (rispettivamente 22.6 e 31.4): la differenza tra le percentuali di altri testi rimane comunque rilevante.

<sup>78</sup> Nella seconda occorrenza (408e 2-3) la costruzione non richiederebbe l'uso della preposizione, che è forse inserita per evitare i due genitivi consecutivi (cf. Slings 1999, 303). In Platone casi di 'περί ridondante' sono ben attestati nelle *Leggi* (676c 6, 678a 3, 685c 2, 688c 5, 689d 8, 690d 6, 692e 1, 700a 7, 704c 1, 727d 5, 769e 1, 775b 4, 782e 2, 816e 9, 837c 6, 881b 1, cf. England 1921, 665), ma anche altrove (cf. *Phaedr.* 270c 4).

<sup>79</sup> Il problema delle esclusioni di alcuni *περί* non si pone per il *Clitofonte* dal momento che non occorrono casi né del tipo *a)* né del tipo *b)*.



del *Lachete* (13.2) e quella del *Timeo* (15.9). Inoltre la percentuale è identica a quella registrata per il libro X della *Repubblica*. La posizione del *Clitofonte* tra un dialogo del primo e un dialogo del terzo gruppo non permette evidentemente di dedurre alcunché, e anche i testi adiacenti (*Meno*, *Apol.*, *Theaet.* da una parte, *Epin.* *Menex.* *Soph.* dall'altra) non agevolano l'interpretazione del risultato.

Brandwood (1990, 120), pur concordando con Lina (1889) che si possono individuare motivi diversi per cui Platone usa l'anastrofe, ritiene che uno di questi sia la possibilità di evitare lo iato<sup>80</sup>. Non è però il caso dei *πέρι* del *Clitofonte*, dal momento che anche la costruzione normale, tanto in 407b 2-3 quanto in 408e 2-3, non avrebbe generato lo iato. L'incontro vocalico si produce invece in 4 altri casi in cui l'anastrofe avrebbe effettivamente potuto evitarlo: 408c 7 (*περὶ αὐτῶν*), 410a 4 (*περὶ ὄτου*), 410b 7 (*περὶ ἄλλην*), 410c 1 (*περὶ αὐτῆς*).

**Preposizioni.** Brandwood (1990, ix) spiega di aver escluso il lavoro di Lina (1889) dalla sua raccolta dopo averlo valutato come poco significativo. In effetti i fenomeni ivi presi in considerazione non sembrano delineare dei raggruppamenti chiari. Vediamone comunque alcuni esempi.

La preposizione *κατά* seguita da accusativo è più diffusa di qualsiasi altra preposizione in *Soph.* (115) e *Tim.* (253), è seconda solo a *ἐν* in *Crat.* (75), *Plt.* (130), *Criti.* (50), *Leg.* (697). Nel *Clitofonte* ci sono 4 occorrenze di *κατά* (+ accusativo), 3 di *ἐν*, 2 di *εἰς*, 1 di *ἐκ*. Ma ci sono poi ben 13 occorrenze di *πρός* (12 seguite da accusativo, 1 da dativo) e 13 di *περὶ* (9 con il genitivo di cui 2 in anastrofe, e 4 con l'accusativo). Il dato del *Clitofonte* è abbastanza in linea con la classifica generale di Platone in cui *ἐν* (4148), *περὶ* (8267) e *πρός* (2292) sono molto più frequenti di *κατά* (2065)<sup>81</sup>, ma è in contrasto con la tendenza individuata da Lina (1889, 9) per i dialoghi tardi. Del resto la frequenza di *κατά* non sembra un così buon indicatore di stile tardo: anche nel *Parmenide*, nel *Filebo* e in alcuni libri delle *Leggi* (VI, X, XII) è solo la quarta preposizione più attestata (cf. Lutosławski 1897, 130 #389).

Lutosławski (1897, 130 #390) ha calcolato il totale delle preposizioni per pagina Didot e ha osservato che solo per un gruppo di dialoghi si riscontra una frequenza che supera le 21 preposizioni per pagina: *Phaedr.* (tot. 819), *Plt.* (tot. 916), *Tim.* tot. 1733 (32 per pagina), *Criti.* tot. 363 (33 per pagina), *Leg.* tot. 5249 (22 per pagina). In altri scritti la media è comunque abbastanza alta e corrisponde a oltre 19 preposizioni per pagina, come in *Lach.* (352), *Phdo* (945), *Resp.* (3865), *Soph.* (757), oppure a oltre 33 preposizioni ogni

<sup>80</sup> Il fatto che di 44 casi nelle *Leggi* in cui la preposizione sarebbe seguita da una vocale, l'anastrofe evita lo iato in 40 casi (senza causarne, nel frattempo, un altro) dimostra che, quando Platone è interessato a evitare lo iato (non sempre lo è: nelle *Leggi* ci sono altre 128 occorrenze di *περὶ* che genera iato), usa l'anastrofe precisamente a questo scopo (cf. Brandwood, *ibid.*). Si veda ancora Brandwood, *ibid.*: «Corroborating this is the evidence of the *Rep.*, a work in which Plato did not consciously avoid hiatus: out of 13 occurrences of anastrophe where the preposition governs a word beginning with a vowel 9 avoid hiatus, 4 avoid one but create another; in addition there are 13 instances which actually create a hiatus where there is none to be avoided».

<sup>81</sup> Questi dati sono ricavati da Lutosławski (1897, 130).

due pagine, come in *Prot.* (678), *Symp.* (737), *Theaet.* (885), *Parm.* (512), *Phil.* (778); altrove la frequenza è inferiore (ma Lutosławski, *ibid.* non dà altri dati). Le variazioni appaiono comunque minime e il dato troppo instabile per poter essere significativo.

Lina (1889, 12) osserva che in certi dialoghi la costruzione di *περί* con l'accusativo si trova più spesso di quella col genitivo: *Soph.* 76/71, *Plt.* 92/53, *Tim.* 116/88, *Criti.* 29/21, *Leg.* III, V, VI, VII 182/147. Anche in questo caso il *Clitofonte* (4 con l'accusativo/9 con il genitivo) è in controtendenza rispetto al gruppo dei dialoghi tardi, ma in linea con il dato generale di Platone in cui *περί* con il genitivo compare circa il doppio delle volte rispetto a *περί* con l'accusativo<sup>82</sup>. Ancora una volta l'indicatore non sembra molto affidabile, dal momento che nel *Filebo* e negli altri libri delle *Leggi* si riscontra evidentemente una prevalenza di *περί* + genitivo.

Vi è infine il caso di *περί* separato dal corrispondente accusativo da *δέ* (cf. Lina 1889, 18; Lutosławski 1897, 131 #400), attestato in *Gorg.* (3), *Resp.* (1), *Phaedr.* (1), *Theaet.* (2), *Soph.* (8), *Plt.* (8), *Phil.* (2), *Criti.* (2), *Leg.* (2). Nel *Clitofonte* se ne registra una occorrenza (*περί δὲ τὸ ἀρξόμενον*, cf. 407e 7). Le occorrenze del sintagma nei dialoghi tardi sono effettivamente più numerose, ma la sua presenza anche in altri testi rende l'indicatore poco affidabile.

**δὴ οὖν/οὖν δὴ.** Le due particelle οὖν e δὴ, singolarmente, possono avere valore sia connettivo (o «inferential», cf. Bailly 2003, 138), che enfatico. La combinazione è attestata, con significato apparentemente identico, sia nell'ordine οὖν δὴ che nell'ordine δὴ οὖν<sup>83</sup>. Entrambe le combinazioni sono molto frequenti in Platone (e in Erodoto), mentre in altri autori di V/IV sec. a.C., in cui pure si trovano, compaiono solo di rado (una o due occorrenze per ciascuno)<sup>84</sup>.

Kallenberg (1913, 465-476)<sup>85</sup> si è per primo interessato a δὴ οὖν/οὖν δὴ in funzione della cronologia dei dialoghi, e ha notato che, al fine di evitare lo iato, l'impiego di δὴ οὖν diminuisce progressivamente a vantaggio di οὖν δὴ. Sulla base delle tabelle presentate da Des Places (1929, 86s.), si può rilevare in effetti, anche per questo parametro, la compattezza dei dialoghi cosiddetti tardi: *Sofista* (0 δὴ οὖν vs 5 οὖν δὴ),

<sup>82</sup> Nei dialoghi non specificati da Lina il totale di *περί* con l'accusativo è di 804; i *περί* con il genitivo sono 1552, cf. Lutosławski 1897, 130 #391.

<sup>83</sup> Denniston (1954, 469) propone di interpretare, di volta in volta, la prima particella come connettiva e la seconda come accessoria («ancillary», *ibid.*). Nessuna delle due particelle è connettiva quando esse rinforzano altre particelle. Per alcuni esempi, cf. Denniston 1954, 470. In attico, entrambe le combinazioni si trovano soprattutto in proposizioni interrogative (cf. Bailly, *ibid.*).

<sup>84</sup> Si vedano in proposito Senofonte (*HG* 5.3.5 e *Lac.* 2.7), Anonimo di Giamblico (*VS* 89 B 3,13 πῶς ἂν οὖν δὴ τις, cf. anche B 4,12 δὴ οὖν), Lisia (*Erotico*, 227a-c), Ippocrate (*Acut.* 13, *De semine, de natura pueri, de morbis* IV 51), Ctesia (*FGrHist* 688 FF 1pa,4 e 14,99). Nei tragici sono completamente assenti, eccetto due casi di οὖν δὴ in Sofocle (*Aj.* 873 e *Tr.* 153). Slings (1999, 286) sottolinea che il dato non può essere chiamato in causa nel dibattito sull'autenticità perché, sebbene οὖν δὴ si presenti come una marca di stile platonico e non si trovi tra i dialoghi certamente spuri, esso è ben attestato tra i *dubia*: due o tre occorrenze nell'*Alcibiade I* (cf. Des Places 1929, 86), tre nell'*Epinomide* (879d, 984b, 991b), quattro nelle *Lettere* (*Epist.* II 310e, *Epist.* VII 326e, *Epist.* VIII 353c, 355a), una nel *Minosse* (321d). Nell'ordine inverso (δὴ οὖν) ricorre una volta nell'*Epinomide*.

<sup>85</sup> Cf. anche le riprese in Des Places (1929, 85) e Denniston (1954, 468). Lo studio di Kallenberg è escluso dalla raccolta di Brandwood in quanto giudicato poco significativo: cf. Brandwood 1990, ix n. 3.

*Politico* (0 vs 3), *Filebo* (0 vs 3), *Timeo* (1 vs 12), *Crizia* (0 vs 1) e *Leggi* (5 vs 40). Per altri dialoghi probabilmente anteriori, si riscontra la totale assenza di οὖν δῆ: *Simposio*, *Carmide*, *Eutifrone*, *Apologia*, *Ippia Minore*<sup>86</sup>. Tuttavia anche un dialogo come il *Gorgia*, che solitamente non è ricondotto al terzo gruppo (e in cui Platone non sembra interessato a evitare lo iato), presenta un rapporto di 0 δῆ οὖν vs 7 οὖν δῆ.

L'indicatore non è dunque tra i più sicuri, anche perché il dato del *Clitofonte* (0 δῆ οὖν vs 1 οὖν δῆ, cf. 407d 5) è molto piccolo e dunque poco significativo. Un caso analogo è rappresentato dalla formula πῶς δῆ οὖν/πῶς οὖν δῆ, che ricorre nel *corpus Platonium* 15 volte di cui una nel *Clitofonte* e le altre in *Teeteto*, *Fedro*, *Sofista*, *Repubblica* (2), *Leggi* (4), *Filebo* (2), *Timeo*, *Crizia*, *Lettera VII*. Anche se *Sofista*, *Leggi*, *Filebo*, *Timeo*, *Crizia* e *Lettera VII* presentano, da soli, i due terzi delle occorrenze totali, la presenza nella lista di dialoghi quali il *Teeteto* e il *Fedro* non consente di identificare la formula come caratteristica dello stile tardo.

**Altre singolarità.** Alcune altre singolarità utili al raggruppamento stilistico dei dialoghi sono riunite da Lutosławski (1897) in una raccolta di indicatori talmente imponente da arrivare a comprendere 500 tra nuovi e vecchi tratti stilistici<sup>87</sup>. Le analisi

<sup>86</sup> Si noti, però, che questi stessi dialoghi hanno anche scarse occorrenze di δῆ οὖν (10 in totale). In tutti gli altri casi, la differenza tra attestazioni di οὖν δῆ e δῆ οὖν è troppo esigua per poterne dedurre alcunché.

<sup>87</sup> Lo studio di Lutosławski (1897) testimonia un momento di grande, e forse a tratti cieca, fiducia nelle potenzialità del metodo. Le caratteristiche scelte come indici di stile tardo sono in parte prese dagli studi stilometrici precedenti, in parte dedotte dai lavori filologici tradizionali. Brandwood (1990, 132-135) ha individuato varie criticità tra le 500 caratteristiche utilizzate per decretare il grado di affinità stilistica di ogni dialogo con quelli dell'ultimo periodo:

a) caratteristiche la cui frequenza non varia a seconda del periodo (sono parte di questo gruppo molte delle caratteristiche mutate da altri studi);

b) caratteristiche che si ritrovano nel periodo intermedio tanto quanto in quello tardo o anche più frequentemente nel primo;

c) caratteristiche dello stile tardo ma con dati così esigui che potrebbero essere accidentali o in ogni caso costituire evidenze scarse;

d) caratteristiche da scartare perché fortemente dipendenti dal contenuto;

e) sono inclusi i vocaboli comuni a *Sofista* e *Politico* da una parte, e *Timeo* *Crizia* e *Leggi* dall'altra, già usati da Campbell (1867) per dimostrare che i primi due sono tardi. Ma, una volta che ciò è stato dimostrato, secondo Brandwood (1990, 134) queste caratteristiche «are irrelevant to the true aim of the inquiry, which is to fix the sequence of the rest of the dialogues»;

f) sono inclusi vocaboli usati da Campbell (1867) per dimostrare l'affinità del *Parmenide* alle *Leggi*: vale quanto detto al punto precedente; inoltre nella selezione dei criteri non è possibile privilegiare alcuni dialoghi su altri perché ciò pregiudica la validità dei risultati;

g) le stesse caratteristiche sono prese in considerazione più di una volta, anche se espresse in forme diverse. Per esempio #342 è un doppiante di #386 (e, parzialmente, anche di #455);

h) caratteristiche, riprese da Campbell (1867), di natura non linguistica e quindi difficili da mettere a confronto con statistiche riguardanti dati linguistici;

Il totale delle caratteristiche risparmiate dalla censura di Brandwood è di 161. Anche tra queste, secondo lo studioso (1990, 135), molte sono da scartare perché restituiscono risultati troppo esigui, oppure perché la differenza delle frequenze è troppo limitata. Le caratteristiche considerate affidabili sono, in totale, meno di 100.

Nonostante i molti difetti metodologici, il lavoro di Lutosławski ebbe sicuramente il valore storico di sistematizzare i risultati della ricerca precedente e farli conoscere a un pubblico ampio (cf. Brandwood 1990, 135). Inoltre, a quanto pare (cf. Brandwood 1990, 130), fu Lutosławski a coniare il termine "stilometria".

riportate da Lutosławski (1897) hanno spesso il difetto, talvolta ereditato dai precedenti studi, di prendere in considerazione fenomeni microscopici con poche o pochissime attestazioni, e che hanno quindi un valore statistico altrettanto scarso.

Hoefer (1882, 5s., cf. Lutosławski 1897, 108 #231) ha mostrato che l'uso del semplice τε («single connective τε», cf. Denniston 1954, 497s.) offre un buon indicatore per la distinzione cronologica dei dialoghi. La particella infatti compare, con quest'uso, solo in alcuni dialoghi (*Ap.* 1, *Crito* 1, *Prot.* 1 *Gorg.* 1, *Symp.* 1, *Phdo* 1, *Phil.* 1, *Charm.* 2, *Parm.* 2, *Soph.* 3, *Theaet.* 6, *Plt.* 6, *Phaedr.* 23, *Resp.* 25, *Criti.* 27, *Leg.* 155, *Tim.* 198) e conta più di due occorrenze in un gruppo ancora più ristretto (*Soph.* 3, *Theaet.* 6, *Plt.* 6, *Phaedr.* 23, *Resp.* 25, *Criti.* 27, *Leg.* 155, *Tim.* 198)<sup>88</sup>. Nel *Clitofonte* si contano 11 occorrenze di τε, tra cui 6 di τε καὶ (407b 6, 408b 5, 408c 6, 408e 8, 409b 4, 409b 6), 1 di θ' ἄμα καὶ (407e 1) e 4 di τε ... καὶ con vari elementi frapposti (407c 1, 408c 2-3, 409d 6-7, 410a 1). Il fatto che l'uso isolato di τε sia così raro anche in testi molto più estesi (cf. e.g. le sole 3 occorrenze del *Politico*) rende l'indicatore inutilizzabile per un dialogo breve come il *Clitofonte*.

Ritter (1888, 10, cf. Lutosławski 1897, 122 #317) ha osservato che in alcuni dialoghi le occorrenze di εἶπον superano quelle di ἔλεγον: *Symp.* 3/2, *Parm.* 5/3, *Soph.* 4/1, *Plt.* 5/4, *Phil.* 5/4, *Tim.* 3/0, *Criti.* 1/0, *Leg.* 24/6. La differenza però è spesso minima e il gruppo comprende anche dialoghi come il *Simposio* o come il *Parmenide* che per il resto non appaiono stilisticamente coerenti con gli altri. Il rapporto nel *Clitofonte* è di 0 εἶπον contro 1 ἔλεγον (*Clit.* 410a 2); dunque, anche in questo caso, il presunto indicatore di stile tardo è assente.

Ancora Ritter (1888, 28, cf. Lutosławski 1897, 124 #352) considera le occorrenze del sintagma καὶ μάλα: *Euthyph.* 1, *Euthyd.* 1, *Phdo* 1, *Resp.* 47, *Phaedr.* 3, *Theaet.* 4, *Parm.* 2, *Soph.* 4, *Plt.* 2, *Phil.* 7, *Leg.* 6. Come si vede non mancano attestazioni anche in dialoghi solitamente esclusi dal terzo gruppo. Il tratto potrebbe essere classificato come peculiare della *Repubblica* visto il numero elevatissimo di occorrenze che si registra in quel dialogo<sup>89</sup>. Nel *Clitofonte* καὶ μάλα si incontra in 407e 4 (καὶ μάλα ἄγαμαι καὶ θαυμαστῶς ὡς ἐπαινῶ). Ammesso che se ne possa dedurre qualcosa, il che è fortemente dubbio, il tratto potrebbe indicare una somiglianza stilistica con la *Repubblica*, più che con il gruppo dei dialoghi tardi.

Altre segnalazioni si devono a Slings (1999, 225s.) ma non tutti i fenomeni proposti dallo studioso hanno uguale rilevanza.

L'uso di ἕτερος (originariamente corrispondente a *aliter*) come sinonimo di ἄλλος (*alius*), già notato da Ritter (1935, 13-16) e ripreso da Brandwood (1990, 224s.), è ben attestato per il gruppo dei dialoghi tardi, mentre appare solo accennato negli scritti considerati antecedenti. Tuttavia anche in questi ultimi si possono individuare vari esempi del fenomeno (cf. e.g. *Euthd.* 272d 1, *Crat.* 394c 5, 419a 7, 422a 7, b 1, d 11, 436a 5,

<sup>88</sup> Compare più di due volte ogni cinque pagine solo in *Timeo*, *Crizia*, *Leggi*, cf. Lutosławski 1897, 108 #231.

<sup>89</sup> I numeri riportati da Lutosławski (*ibid.*) riguardano solo le occorrenze di καὶ μάλα che non si trovano a inizio frase.

*Symp.* 196e 6, 221c 8, *Phdo* 93d 2, 4, e 8, *Resp.* I 342a 7), per cui non si può affermare che l'occorrenza del *Clitofonte* (409c 2) sia una marca sicura di stile tardo.

L'avverbio *σαφέστατα* riferito alla copula, attestato in *Clit.* 409e 4, secondo Slings (1999, 225 e 318) non farebbe la sua comparsa prima del *Sofista*. A quanto sembra, però, il *Sofista* è l'unico altro testo del *corpus* in cui la costruzione è attestata, ai passi 228d 8 (τὸ μὲν πονηρία καλούμενον ὑπὸ τῶν πολλῶν, νόσος αὐτῆς σαφέστατα ὄν) e 259a 8-b 1 (οὐ μὴν ἐκεῖνό γε οὐ μετέσχευεν ἀλλ' ἕτερον, ἕτερον δὲ τοῦ ὄντος ὄν ἔστι σαφέστατα (b) ἐξ ἀνάγκης εἶναι μὴ ὄν)<sup>90</sup>. Non è dunque possibile classificare εἶναι *σαφέστατα* come un tratto identificativo dello stile tardo<sup>91</sup>.

Quanto all'accumulazione di articoli rilevata in *Clit.* 409a 3 (τὴν ἐπὶ τῆς τῆς ψυχῆς ἀρετῆς τέχνην) Slings stesso (1999, 305s.) cita un parallelo nel *Fedro* (269c 9-d 1 ἀλλὰ δὴ τὴν τοῦ τῶ ὄντι ῥητορικοῦ τε καὶ πιθανοῦ τέχνην) che rende difficile inquadrare il fenomeno come tipico dello stile tardo, nonostante altre due occorrenze si trovino rispettivamente in *Soph.* 254a 10 e *Plt.* 281a 8<sup>92</sup>.

«**Many peculiarities of syntax, lexicon and idiom**». Slings (1999, 226) fa riferimento a «many peculiarities of syntax, lexicon and idiom» emerse nel suo commento, e che avrebbero un parallelo solo nei dialoghi tardi. Se davvero queste caratteristiche fossero attestate soltanto nei dialoghi tardi, esse avrebbero meritato di essere sottolineate in ben altro modo. Tuttavia, l'assenza di riferimenti precisi fa pensare che esse siano state considerate meno significative di quelle elencate alle pagine 225s., le quali, pur giudicate da Slings degne di nota, sono apparse in realtà solo parzialmente attendibili. Probabilmente Slings cercava di portare un argomento cumulativo, ovvero di fare riferimento a una moltitudine di casi poco rilevanti se presi singolarmente ma capaci di avere un peso se considerati nella loro totalità. La lettura del suo commento, e alcune ricerche ulteriori, in effetti hanno fatto emergere una serie di altre singolarità di questo tipo.

In *Clit.* 406a 6 si legge τοὺς ἐμοὶ ... γενομένους λόγους. La formula ὁ τινὶ γιγνόμενος λόγος, nel senso di 'discorso pronunciato da qualcuno', è attestata in Platone in altri tre casi: τοὺς ... γενομένους ἡμῖν λόγους (*Leg.* 702a), ὁ λόγος ἡμῖν ... γιγνόμενος (*Plt.* 283c),

<sup>90</sup> La costruzione è abbastanza rara, ma si ritrova in *Ar. Ra.* 1174 ("κλύειν, ἀκοῦσαι", ταὐτὸν ὄν σαφέστατα) e, con *σαφῶς* al posto di *σαφέστατα*, in *A. Ag.* 1636 (Αἰ. τὸ γὰρ δολῶσαι πρὸς γυναικὸς ἦν σαφῶς).

<sup>91</sup> Il tratto successivo che Slings (1999, 225) include tra quelli rappresentativi dello stile tardo è «the aorist of φάναι», presente in *Clit.* 409e 9. Come spiega nella nota al passo (1999, 322), l'indicativo aoristo di φάναι si troverebbe infatti solo nei dialoghi successivi alla *Repubblica*. La forma ἔφησεν cui Slings (*ibid.*) allude potrebbe però essere spiegata molto più semplicemente come aoristo di φημί (ὥστε ταὐτὸν ἔφησεν εἶναι ὁμόνοιαν "cosicché concluse che la concordia era la stessa cosa"), di cui si trovano attestazioni tanto nel *Politico* (297e 5) e nelle *Leggi* (963c 5), quanto nel *Fedro* (265a 6, 265b 5, 275b 6), e quindi non sembra un buon elemento distintivo dello stile del terzo gruppo.

<sup>92</sup> Slings (1999, 306) cita anche i paralleli di *Hp. Decent.* 17, *De Arte I*, [Aesch.] I.12, e osserva che Platone normalmente cerca di evitare tali sequenze, come fa in *Symp.* 182d 3-4 (διὰ τὴν τῶν θεμένων τῆς ψυχῆς ἀργίαν).

τοὺς ... ὑπ' ἐμοῦ λόγους γενομένους (*Lettera VII* 327a, nella variante con ὑπό τινος). Tre occorrenze sono però troppo poche per catalogarla come un tratto tipico dello stile tardo<sup>93</sup>.

L'imperativo γινέσθω è abbastanza frequente nel *corpus Platonicum*: oltre all'occorrenza in *Clit.* 410d 5 ricorre in altri 34 passi<sup>94</sup>. Tuttavia è opportuno notare che il termine compare quasi unicamente nelle *Leggi* (31 occorrenze). Le altre tre attestazioni sono, rispettivamente, nella *Lettera VII* (346c), e nei dubbi *Epinomide* (991b) e *Lettera VIII* (355e)<sup>95</sup>. Il dato riguardante le *Leggi* si spiega col fatto che γινέσθω è lì impiegato per sancire proposte normative o, più generalmente, politiche (cf. e.g. *Leg.* 760a καὶ τὰ μὲν αὖ περὶ τὰ ἱερὰ ταῦτα γινέσθω). L'imperativo adempie a una funzione fondamentale per quel dialogo ed è infatti in esso largamente sfruttato. La frequenza nelle *Leggi* è dunque fortemente dipendente dal contenuto di quel dialogo, e ciò va a inficiare il valore di γινέσθω come elemento di stile caratteristico dell'ultimo periodo.

Si possono individuare poi una serie di singoli fenomeni attestati nel *Clitofonte* per cui si trovano paralleli prevalentemente nel gruppo dei dialoghi dell'ultimo periodo, ma non solo in quelli. Ciò evidentemente riduce di molto il loro valore di indizi di composizione tarda.

I termini ἀμουσία, ῥαθυμία, πλημμέλεια, ἀμετρία, che compongono l'immagine di *Clit.* 407c 5-d 2, sono abbastanza rari in Platone. Il sostantivo ἀμουσία si trova qui e in altre cinque occorrenze tra *Alcibiade I*, *Leggi* (2), *Repubblica* e *Liside*; ῥαθυμία è attestato altre cinque volte nelle *Leggi*, una nella *Repubblica* e una nel *Fedone*; ἀμετρία ha altre otto occorrenze tra *Sofista* (3), *Filebo*, *Repubblica* (2), *Leggi* e *Timeo*. Complessivamente, le occorrenze dei quattro lemmi in questione (ἀμουσία, ῥαθυμία, πλημμέλεια, ἀμετρία) si trovano prevalentemente nei dialoghi tardi (15 casi su 23).

La sequenza (o 'collocazione', come la definisce Slings 1999, 288) θ' ἅμα καὶ occorre in *Clit.* 407e 1 e poi soprattutto nei dialoghi dell'ultimo periodo. In tutto il *corpus* si contano infatti una occorrenza in *Politico*, *Filebo*, *Simposio*, *Carmide*, *Repubblica*, *Lettere*, due in *Teeteto* e *Epinomide*, 23 nelle *Leggi*.

Il verbo ἀπομνημονεύειν (cf. *Clit.* 406a 5 ἀπεμνημόνευε) è usato soprattutto – ma non esclusivamente – nel gruppo dei dialoghi tardi: su 17 occorrenze, 11 sono concentrate tra *Sofista*, *Politico*, *Timeo*, *Crizia* e *Leggi*. Le altre 6 sono equamente distribuite tra *Liside*, *Ippia Maggiore*, *Fedro*, *Teage*, *Parmenide*, *Fedone*.

L'uso dell'avverbio ἐφεξῆς come sostantivo neutro è attestato in Platone sia da solo (*Phaedr.* 239d), che, come qui, accompagnato dal dimostrativo (*Phil.* 34d, *Tim.* 30c, *Epist. VII*, 336a). Altri casi di uso sostantivato di questo avverbio si trovano in *Leg.* 715c

<sup>93</sup> Inoltre è possibile che il passo del *Clitofonte* (406a), da cui la formula è tratta, sia una ripresa di *Plt.* 283c. In questo caso l'indicatore perderebbe ogni validità.

<sup>94</sup> Del resto, anche l'occorrenza isolata di una specifica forma verbale non dovrebbe stupire. Si veda, per un caso analogo, l'imperativo γενέσθω, attestato solo in *Crit.* 45b.

<sup>95</sup> Le occorrenze esterne al *corpus Platonicum* non sono molte, né prima di Platone, né tra gli autori di IV secolo a.C.: una in un aforisma arcaico (*Apophth.* 1,4 FPG Mullach), una in Tucidide (V 88,1), due in Ippocrate (*Fract.* 5,31, *Epist.* 17,247), due in Demostene (8,9 e 20,101) e una in Aristotele (*Pol.* 1309a 10). Esse non sembrano vincolate a un particolare uso o a un particolare contesto. Un caso simile a *Clit.* 410d 5 (in cui, cioè, γινέσθω è riferito a un discorso) è rappresentato dal passo tucidideo (V 88,1 ὁ λόγος ᾧ προκαλεῖσθε τρόπῳ, εἰ δοκεῖ, γινέσθω).

(τοῖς ἐφεξῆς) e 775a (τῷ δ' ἐφεξῆς). Con l'eccezione di *Phaedr.* 239d, l'uso appare caratteristico dei dialoghi tardi.

**Gli iati.** Lo studio degli iati, insieme a quello delle clausole, ha il vantaggio di poter essere applicato a tutti i testi del *corpus*, e dunque di produrre dati in quantità considerevoli e statisticamente più affidabili<sup>96</sup>. Il trattamento degli iati sembra inoltre essere in larga parte indipendente dal contenuto, nonostante Howland (1991, 207) sottolinei come in certi casi (le formule legislative delle *Leggi*, i discorsi di Socrate nel *Fedro*) il dato possa essere influenzato da motivazioni legate al contesto<sup>97</sup>. Tali circostanze mi sembrano tuttavia isolate e relativamente facili da individuare. Pare dunque possibile, operando i dovuti accorgimenti (cf. *infra* il caso di *Clit.* 407b 2-e 2), preservare la validità del risultato<sup>98</sup>.

Janell (1901, 263-336) è stato il primo a occuparsi estesamente delle occorrenze dello iato come parametro per istituire relazioni cronologiche tra i dialoghi<sup>99</sup>. Lo studioso si è occupato anzitutto di definire due tipologie di iato: quello tollerabile e quello sgradevole. Nel primo insieme sono fatti rientrare gli iati generati da vocali che possono essere elise, cioè *α* breve, *ε*, *ο* e *ι* (iota solo in alcuni casi, cf. e.g. ἀνάγνωθι, ἐστί), ma anche, stranamente, *αι* nella desinenza degli infiniti -θαί, e *οι* nei composti di *τοι*, come ἦτοι, καίτοι, μέντοι. Sono considerati tollerabili anche gli iati che sarebbero stati evitabili con la prodelisione (e.g. ἐθέλειν, ἐκεῖνος) o con la crasi (e.g. ἐγὼ οἶμαι), o con la sostituzione di una forma alternativa (e.g. Σωκράτη(ν), μείζονα per μείζω), e quelli causati dall'uso di aggettivi dimostrativi (e.g. αὕτη ἡ) la cui separazione sarebbe stata un po' brusca. Infine, dopo un calcolo preliminare, Janell include nella categoria degli iati tollerabili anche quelli quasi impossibili da evitare in quanto generati da parole molto comuni (καί, articolo, περί, μή, δή, ἦ, τί e τι, ἄν, εἰ, ὦ, πρό, εὔ); cf. Brandwood 1990, 153-155. Tutti gli iati che non rientrano nelle categorie sopra elencate sono considerati del tipo sgradevole, ed è in relazione a questi ultimi che Janell (*ibid.*) svolge il calcolo delle occorrenze per pagina Didot.

I risultati ottenuti variano da un massimo di 46.0 occorrenze di iato per pagina (*Liside*) a un minimo di 0.4 (*Politico*). Soprattutto, si individuano chiaramente due gruppi, l'uno con valori variabilmente superiori ai 23.9 del *Fedro*, l'altro con valori sensibilmente inferiori. Di questo secondo gruppo fanno parte *Leggi* (4.7), *Filebo* (3.7), *Epinomide*

<sup>96</sup> Cf. Brandwood (1990, 397) e, a proposito del *Clitofonte*, cf. Slings 1999, 226: «In this case, the results cannot be ascribed to accident: if in a random distribution one finds between 46.0 and 31.2 instances of hiatus per Didot page (*Ly.* and *Cra.* respectively), even a text of 3.6 Didot pages is a large enough sample».

<sup>97</sup> Cf. anche Robinson 1992, 208: «For hiatus and rare word usage are clearly within the *conscious* control of any author worth his salt, and can be manipulated at will to suit the context».

<sup>98</sup> Howland (*ibid.*) osserva che la validità del criterio è indebolita anche dal fatto che Platone non sembra evitare ogni possibile occorrenza di iato sgradevole. Ciò è senz'altro vero, ma anche una diminuzione netta come quella riscontrabile nei dialoghi tardi è fortemente significativa.

<sup>99</sup> Prima di Janell (1901), Blass (1874, 426-427) si era però già accorto del fenomeno.

(2.8), *Timeo* (1.2), *Crizia* (0.8), *Sofista* (0.6) e *Politico* (0.4)<sup>100</sup>. L'indagine di Janell conferma dunque la compattezza di questo raggruppamento, per la quale la spiegazione più ovvia pare essere la comune appartenenza al periodo tardo della produzione platonica.

Quanto alla cronologia interna, il valore delle *Leggi* risulta contrario alle aspettative. Si ritiene infatti che l'opera sia stata, almeno in parte, l'ultima a essere stata scritta (cf. DL III 37, Brandwood 1992, 103), per cui ci aspetteremmo per essa piuttosto il valore minimo<sup>101</sup>. Janell (*ibid.*) ipotizza che la morte abbia impedito a Platone di procedere alla revisione finale dei due ultimi lavori e, per questo, vi si troverebbero più iati che negli altri dialoghi dello stesso gruppo. Ryle (1966, 297) e Waterfield (1980, 274-276) ipotizzano invece che Platone, da un certo momento in poi, abbia evitato lo iato in modo scostante. Quanto a Brandwood, in un primo momento (1990, 249s.) rifiuta quest'ultima ipotesi in ragione del fatto che Platone non sarebbe soggetto a cambi di stile che non rispondano a una motivazione precisa e individuabile<sup>102</sup>. Successivamente, lo stesso Brandwood (1992, 103), ne adduce una del tutto curiosa: Platone, una volta dimostrata la sua capacità di competere con Isocrate nell'eliminazione degli iati, si sarebbe concesso un atteggiamento più rilassato.

Il caso degli iati si aggiunge alla schiera di analisi stilometriche che, pur capaci di individuare un raggruppamento coerente, non riescono a stabilirne l'ordine interno perché entrano in conflitto con i risultati prodotti da altre ricerche analoghe o, come in questo caso, si scontrano con evidenze esterne<sup>103</sup>. Meglio allora limitarsi a riconoscere che i dati raccolti da Janell individuano due raggruppamenti chiari che riflettono un cambio

<sup>100</sup> Questi, e tutti gli altri dati riportati da Brandwood (1990) che si basano sul computo delle pagine Didot, sarebbero probabilmente da rivedere. Tale computo infatti non sembra eseguito secondo un criterio preciso. L'unità di misura più ragionevole per determinare il numero di pagine per un dialogo sarebbero, a mio avviso, le 55 righe circa da cui è composta una pagina quando è completa (55 righe = 1 pagina); in questo modo se la prima e l'ultima pagina del dialogo sono più brevi, come spesso accade, è comunque possibile tradurre il numero di righe in pagine in modo relativamente preciso, dividendo il numero totale delle righe per 55. Il computo delle pagine così eseguito restituisce per esempio per l'*Epinomide* un totale di 14 pagine (770 righe : 55 = 14), per *Leg. X* un totale di 19.5 pagine (1074 righe : 55 = 19.5), per l'*Eutifrone* un totale di 11.7 (655 righe: 55 = 11.9), per l'*Apologia* un totale di 19.7 (1082 righe : 55 = 19.7). Spesso questi risultati divergono leggermente da quelli riportati da Brandwood (1990), cf. e.g. *Epinomide* (14.1), *Eutifrone* (11.7). Altre volte corrispondono, cf. e.g. *Leg. X* (19.5) e *Ap.* (19.7). Nel caso del *Clitofonte* il numero delle pagine calcolato con questo metodo restituisce un risultato di 3.5 pagine (195 righe : 55 = 3.5). Brünneke (1913, 468 n. 43) ne conta invece 3.6.

<sup>101</sup> Il problema riguarda anche la posizione del *Filebo* (3.7), la cui composizione potrà essere collocata durante (anche *Leg. VII* restituisce un valore di 3.7), appena prima o appena dopo le *Leggi* (4.7), a seconda che si pensi che Platone abbia continuato a diminuire progressivamente gli iati o abbia invertito la tendenza nell'ultimissima fase della sua produzione. Sull'evoluzione non lineare delle occorrenze dello iato si veda anche Young (1994, 40).

<sup>102</sup> L'argomentazione, oltre che fallace (lo stile di un autore può variare anche senza una ragione individuabile, cf. *supra* pp. 245s.), è supportata da un'analogia tristemente sessista: «This is to attribute to an elderly philosopher the disposition of a young woman pleased with a new hat, who then tires of it and lays it aside, only to rediscover its charm after a brief passage of time» (Brandwood 1990, 249s.).

<sup>103</sup> Del resto se volessimo sfruttare i dati di Janell per individuare la successione precisa in cui furono composti i dialoghi tardi dovremmo presupporre che Platone, nell'ultimo periodo, si sia impegnato a evitare gli iati solo un poco alla volta, dialogo dopo dialogo, così da produrre leggerissime variazioni, cf. gli 0.8 iati per pagina Didot del *Crizia*, gli 0.6 del *Sofista* e gli 0.4 del *Politico*. Ciò mi pare abbastanza improbabile.



stilistico netto, e che questo cambiamento è frutto, con ogni probabilità, di una scelta consapevole<sup>104</sup>.

Brünneke (1913, 467-469) ha calcolato l'occorrenza media di iati per pagina Didot anche per il *Clitofonte*<sup>105</sup>. Lo studioso individua 30 occorrenze di iato e le divide per 3.6, il numero di pagine Didot che questi attribuisce al *Clitofonte*. Il valore così ottenuto è di 8.33 occorrenze di iato per pagina Didot. Se però, come sembra più opportuno (cf. *supra* n. 100), si considera il *Clitofonte* composto da 3.5 pagine Didot, si ottiene il risultato di 8.57.

Il dato va ulteriormente rivisto. Infatti, all'interno del discorso di Socrate in *oratio recta* (*Clit.* 407b 2-e 2), lo iato appare integralmente evitato<sup>106</sup> per dare al dettato un aspetto più marcatamente retorico a confronto con il resto del dialogo<sup>107</sup>. Quella sezione del dialogo deve dunque essere esclusa da un'analisi che voglia essere indipendente da specifiche esigenze di caratterizzazione. Le 28 righe occupate dall'*oratio recta* corrispondono a circa mezza pagina dell'edizione Didot (0.5). Il nuovo calcolo, svolto su 3.0 pagine (o 3.1, se si segue la numerazione di Brünneke), restituisce un valore di 10 (o 9.67) iati per pagina Didot.

In qualunque modo si scelga di contare le pagine, lo scarto tra il valore del *Clitofonte* (10/9.67) e quello del primo tra i dialoghi del gruppo (le *Leggi*, appunto, con 4.7), o della media di tutti (3.83), è piuttosto forte<sup>108</sup>.

**Clausole.** Nella prosa antica, la parte della frase che era considerata la più importante da un punto di vista ritmico era la clausola. Per questo Kaluscha (1904) si è limitato ad analizzare le ultime cinque sillabe di ogni frase e ha conseguentemente ottenuto 32 diverse tipologie entro cui tutte le clausole attestate in Platone possono essere collocate<sup>109</sup>.

Kaluscha (*ibid.*) individua 5 clausole che sono nettamente preferite nelle *Leggi* (II.4, III.9, IV.4, II.10, V) e 5 che sono evitate (III.6, II.6, III.3, II.7, III.8). Brünneke (1913, 474) ha contato 14 tipi di clausola che occorrono più di due volte nel *Clitofonte*. Di queste, alcune occorrono 5 volte (I.4, II.8, IV.1, V), altre 4 (III.9, III.10, III.2, IV.5), e altre 3 (II.10, II.9, II.7, III.7, IV.3, IV.4). Come si vede, i numeri sono troppo piccoli e la

<sup>104</sup> Cf. Brandwood 1990, 249: «a deliberate choice in respect of hiatus avoidance».

<sup>105</sup> Il calcolo è stato fatto anche da Raeder (1910, 1503) nella sua recensione a Pavlu (1909). I risultati non corrispondono: circa 7 iati per pagina Didot (*Clitofonte*), 5/6 (*Leggi*), 35 (*Repubblica*).

<sup>106</sup> Cf. Slings 1999, 273: «not counting slighter cases or such as may be eliminated by crasis or elision».

<sup>107</sup> Il fatto sembra intenzionale, giacché, come Brünneke (1913, 467s.) ha sottolineato, si trovano due occorrenze di iato posizionate, l'una, appena prima dell'inizio del discorso riportato (407a 6 μὲν ἐδόκεις), e l'altra, appena dopo (407e 3 ἐγὼ ὄταν).

<sup>108</sup> Slings (1999, 226) minimizza («the *Clitophon* is so small that such a variation should be accepted»), ma l'intervallo tra il *Clitofonte* e le *Leggi* è molto più ampio di quello tra le *Leggi* e qualsiasi altro dialogo del terzo gruppo.

<sup>109</sup> Inoltre, per minimizzare l'ambiguità dei suoi risultati, Kaluscha (*ibid.*) segue 4 regole:

1. sono omesse le clausole che contengono una parola che finisce con una vocale lunga prima di una parola che inizia con una vocale breve;
2. sono omesse le clausole in cui una vocale breve è seguita da muta + liquida;
3. l'ultima sillaba della clausola non viene considerata ancipite;
4. la combinazione di due sillabe brevi non viene considerata equivalente a una sillaba lunga.

variazione di frequenza troppo ridotta perché il criterio delle clausole possa essere applicato al *Clitofonte*<sup>110</sup>. Al solito, sono possibili solo alcune isolate osservazioni, senza che se ne possa ricavare un risultato complessivo affidabile.

Delle 5 clausole preferite dalle *Leggi* il *Clitofonte* ne ha attestate 4 (II.10, III.9, IV.4, V), di cui si trovano rispettivamente 3, 4, 3, e 5 occorrenze. Delle 5 clausole evitate dalle *Leggi*, 4 sono evitate anche dal *Clitofonte* (cioè non occorrono più di 2 volte), ma una, la II.7, ha 3 occorrenze<sup>111</sup>. L'assenza o meglio la scarsità di variazioni nette nell'uso delle clausole è stata notata, tra i dialoghi tardi, anche per il *Sofista*, il *Timeo* e il *Crizia*, con i quali il *Clitofonte* condivide anche la frequenza della clausola IV.3, che invece si trova poco in *Plt.*, *Phil.* e *Leg.* Sembra di poter dire che l'uso del *Clitofonte* è abbastanza in linea con quello dei dialoghi tardi, pur non combaciando perfettamente con esso.

Per quanto riguarda le clausole più frequenti negli altri dialoghi, sembra invece di riscontrare una maggiore divergenza, soprattutto con la *Repubblica*. In quest'opera, infatti, Kaluscha (1904) riscontra un'alta frequenza della clausola III.5 (la più frequente in assoluto in *Prot.*, *Cri.*, *Apol.* e tra le più frequenti in *Charm.*, *Lys.*, *Lach.*, *Gorg.*, *Hipp. Mi.*, *Euthd.*, *Men.*, *Phdo.*, *Symp.*), che invece nel *Clitofonte* e nei dialoghi tardi non compare tra le più frequenti. Un'altra clausola che ricorre abbastanza spesso nella *Repubblica* è la II.4, che è precisamente l'unica delle 5 clausole preferite dalle *Leggi* a non essere tra le favorite del *Clitofonte*<sup>112</sup>. La *Repubblica* non evita le clausole evitate nelle *Leggi*, mentre il *Clitofonte* lo fa, a eccezione di una<sup>113</sup>.

L'immagine complessiva che si ricava da queste poche osservazioni è quella di una maggior vicinanza del *Clitofonte* ai dialoghi tardi ma senza che se ne seguano pedissequamente le abitudini. In questo, l'esito dello studio delle clausole ricorda quello degli iati, e anche per il fatto che entrambi gli aspetti sembrano stati ripensati da Platone per influsso dei dettami isocratei (cf. Blass 1874). Un dato che può essere considerato come significativo è l'assenza di particolari variazioni, indice forse di scarsa attenzione verso questo aspetto della composizione, oppure forse di mancanza di revisione<sup>114</sup>. Purtroppo non è possibile verificare l'accuratezza con cui Kaluscha ha svolto le sue

<sup>110</sup> Keyser (1992a, 68 n.3) osserva che i numeri sono troppo piccoli anche per *Cri.* e *Criti.*, che pure rispetto al *Clitofonte* hanno dimensioni molto maggiori.

<sup>111</sup> La clausola II.7 compare nelle *Leggi* 11 volte e negli altri dialoghi tardi (*Phil.*, *Plt.*, *Soph.*, *Crit.*, *Tim.*) rispettivamente 7, 8, 28, 3, e 20 volte. Se si calcola il numero di occorrenze per pagina Stephanus il *Clitofonte* registra il valore più alto (0.71), ma è seguito a non troppa distanza dal *Sofista* (0.52). Gli altri risultati sono nettamente inferiori: 0.12 (*Leggi*), 0.12 (*Filebo*), 0.14 (*Politico*), 0.18 (*Crizia*), 0.26 (*Timeo*).

<sup>112</sup> Per quanto riguarda le altre clausole associate alle *Leggi* (II.10, III.9, IV.4, V), il rapporto si inverte: nella *Repubblica* ci sono poco, mentre nel *Clitofonte* hanno rispettivamente 3, 3, e 5 occorrenze.

<sup>113</sup> I dati qui riportati sono ricavati da Brandwood (1990, 167-180) e da Brünnecke (1913, 474).

<sup>114</sup> La conclusione di Brünnecke (1913, 475), annunciata in tono trionfante, è che l'esame delle clausole confermi il *Clitofonte* come opera della maturità («Werk des gereifteren Maisters»). Secondo lo studioso il dialogo si situa, insieme al *Crizia* e al *Timeo*, tra il *Teeteto* e il *Sofista*. Tuttavia non si comprende quale sia il nesso tra questa cronologia e i risultati delle sue indagini sulle clausole, che rivelano somiglianze con una molteplicità di dialoghi diversi (*Criti.*, *Soph.*, *Tim.*, *Leg.*, *Euthyd.*, *Theaet.*, *Phileb.*, *Plt.*, *Resp.* I-V, *Crat.*, *Menex.*).

analisi perché non vengono esplicitati né l'edizione di cui si è servito né i criteri che ha seguito in relazione ad alcuni casi ambigui (cf. Brandwood 1990, 180s.).

Alcuni anni più tardi (1920) Billig ha riproposto le stesse analisi seguendo criteri leggermente diversi (Brandwood 1990, 183)<sup>115</sup>. Le analisi svolte da Kaluscha e da Billig sono poi state riprese da De Groot (1919). In seguito Owen (1953) e Cherniss (1957), in un dibattito incentrato sul *Timeo*, hanno, l'uno, difeso l'affidabilità delle clausole, l'altro, avanzato dubbi sulla loro neutralità (cf. Brandwood 1990, 186-206; Howland 1991, 208). Lo stesso Brandwood, insieme a Cox (1959), ha approcciato il problema della datazione da questo punto di vista. Le sue conclusioni, alcuni decenni più tardi (1990, 206), lo portano ad affermare che al di là dei limiti delle singole analisi, tutte concordano nel delineare un ordine interno del tipo *Tim.*, *Crit.*, *Soph.*, *Plt.*, *Phil.*, *Leg.* Keyser (1992a, 69), come sempre, è scettico. Gli ultimi esponenti di questa tradizione di studi sono stati due statistici, Wishart e Leach, i quali, in un articolo del 1970, hanno svolto un'analisi multivariata della prosa platonica prendendo in considerazione non soltanto le clausole ma tutte le sequenze di cinque sillabe che compaiono in Platone<sup>116</sup>. I due studiosi approdano a una sequenza leggermente diversa da quella ipotizzata dai loro predecessori: *Phaedr.*, *Resp./Symp.*, *Tim.*, *Soph.*, *Criti.*, *Ep. VII*, *Plt.*, *Phil.*, *Leg.*; cf. Brandwood (1990, 235-248), Robinson (1992, 376s.), Keyser (1992a, 70s).

**Lessico.** Il lessico utilizzato in un qualsiasi testo è in larga parte determinato dal suo contenuto. L'analisi della frequenza di determinate parole non è pertanto un procedimento affidabile per dirimere questioni di cronologia o di autenticità (cf. Brandwood 1990, 152, Keyser 1992a, 67). Ciò nonostante, vari studiosi hanno provato ad approcciare il problema della datazione dei dialoghi da questo punto di vista: si vedano Campbell (1867), Natorp (1899, 1900) e Díaz Tejera (1961).

Le «broad divisions» (Brandwood 1992, 152) delineate da Campbell (1867) si limitano a descrivere in modo generale alcune caratteristiche proprie del lessico dei dialoghi tardi e, per questo, hanno un valore intrinseco che prescinde dall'uso che se ne intende fare. Rispetto ai testi degli altri gruppi, lo studioso nota una maggior predilezione per le parole inusuali, sia poetiche che tecniche, e in particolare per termini connessi alla dialettica, termini che esprimono concetti fisici e matematici, parole prese in prestito dai poeti. Dopo aver offerto una serie di esempi (xxv-xxx), Campbell (1867) riassume le sue conclusioni sul vocabolario tipico dei dialoghi tardi (xxx) in cinque punti<sup>117</sup>. E infine conclude (xxx-

<sup>115</sup> Billig (*ibid.*) conta solo le clausole seguite da un punto fermo (e non anche dai due punti, come aveva fatto Kaluscha), e utilizza sempre l'edizione Burnet. Inoltre le clausole sono raggruppate in modo diverso e i risultati sono calcolati non come valori assoluti ma come percentuali sul totale delle clausole.

<sup>116</sup> In questo modo si va ad analizzare un tratto dello stile che, rispetto alle clausole, è ancor meno soggetto al controllo dell'autore; cf. Robinson 1992, 376.

<sup>117</sup> "1. La distinzione (concettuale) viene precisata nei minimi particolari e ciò comporta l'introduzione di nuovi composti e derivati, e il riuso di vecchie parole con nuove sfumature di significato. 2. La varietà è accuratamente ricercata e ciò produce modi diversi per esprimere lo stesso concetto. 3. Emerge un'acculturata proprietà di linguaggio («a learned fullness of diction») capace di padroneggiare le risorse tanto del linguaggio scritto quanto di quello parlato, e di modellare vecchie parole per l'espressione di idee nuove: e.g. *νομφευτής* «one who brings together in marriage», *ἀγράμματος*

xxx) che il linguaggio di questi dialoghi corrisponde con quello tipico di Platone, ma con le particolarità leggermente accentuate. I tratti più marcati sarebbero l'invenzione di espressioni tecniche e la predilezione verso parole relative al periodo tragico della poesia greca («the tragic period of Greek poetry»).

Alcuni decenni più tardi, Natorp (1899, 1900) cerca di individuare affinità tra i dialoghi sulla base del lessico a loro comune. Tuttavia, come si è già detto, simili affinità potrebbero essere piuttosto determinate dalla somiglianza nel contenuto<sup>118</sup>. Natorp ha svolto la sua indagine su un gruppo di 1949 parole che riteneva peculiari dei gruppi B (*Phdr. Theaet. Euthd. Crat. Phdo. Symp. Rep.*) e C (*Parm. Soph. Plt. Tim. Crit. Laws*), ma non ha mai reso pubblica la lista delle parole, cosicché è impossibile ripetere i suoi esperimenti sul *Clitofonte* e confrontare i nuovi risultati con quelli da lui ottenuti<sup>119</sup>.

In anni più recenti, Díaz Tejera (1961) ha studiato la frequenza di termini non attici ben documentati nella *koinè*. Vengono distinte quattro categorie: 1. neologismi platonici; 2. ionicismi; 3. ionicismi poetici; 4. lessico in uso da Platone in poi, ma non comune nella *koinè*<sup>120</sup>. Il principio che guida l'analisi di Díaz Tejera è che sia legittimo considerare tardi i dialoghi con le più alte percentuali di parole appartenenti a queste categorie. Nel *Clitofonte* sono attestati: un neologismo platonico (*διαπονούμεθα*, in 2 occorrenze; cf. Díaz Tejera 1961, 248), uno ionicismo (*ἀποτελούμενα*; cf. Díaz Tejera 1961, 255), tre ionicismi poetici (*ἐμπόδιον*, *ἐπιπλήττειν*, *ὠσαύτως*; di quest'ultimo si riscontrano ben 4 occorrenze; cf. Díaz Tejera 1961, 270, 271, 273), due termini in uso da Platone in poi, ma non comuni nella *koinè* (*ἐπανερωτάω*, ben 4 occorrenze di cui 2 molto vicine tra loro; *καταμελετήσαι*; cf. Díaz Tejera 1961, 276).

Lo studioso calcola le occorrenze totali per ogni classe e le divide per il numero di pagine Stephanus di ogni dialogo. Lo stesso studio, eseguito sul *Clitofonte*, restituisce i seguenti risultati: a) 0.47 occorrenze per pagina (*Leg.* 0.50, *Resp.* II-X 0.22); b) 0.23 (*Leg.* non calcolata ma alta, *Resp.* II-X 0.22); c) 1.42 = (*Resp.* II-X 0.23, *Leg.* non calcolata ma alta); d) 0.95 (*Resp.* II-X 0.15, *Leg.* non calcolata ma alta). A eccezione della seconda categoria, i risultati sono nettamente superiori rispetto a quelli prodotti da *Resp.* II-X, scelto qui come rappresentate dei dialoghi intermedi. L'esito dell'analisi richiede però

---

«unwritten», ἄστροφος «without twisting». 4. Parole che indicano concetti fisici, matematici e etici sono consuete. 5. Si riscontra la tendenza a fissare nel linguaggio alcune delle principali generalizzazioni filosofiche" (mia traduzione). Campbell (*ibid.*) per quest'ultimo punto rimanda ad Aristotele, che pare aver adottato molti dei termini filosofici cui si fa qui riferimento. Lo studioso aggiunge inoltre che il riuso di parole dei poeti e dei primi scrittori, nonché l'invenzione di nuovi composti, sono caratteristici anche di Isocrate e Senofonte, e che molti dei termini così introdotti diventeranno parte del lessico anche dei prosatori successivi.

<sup>118</sup> «unless the stylometer chooses carefully indeed», cf. Keyser 1992a, 67. Forse lo studioso pensa alle cosiddette parole grammaticali o *function words*, sulle quali cf. *infra* p. 306.

<sup>119</sup> Brandwood (1990, 152) sembra peraltro condividere le critiche mosse a Natorp secondo le quali il lavoro di questo sarebbe orientato a dimostrare la sua personale idea di sviluppo del pensiero platonico.

<sup>120</sup> Con neologismi platonici si allude in realtà anche a termini ben attestati in Senofonte, Eschine e Demostene, ma non propriamente attici, ovvero tali che questi autori li avrebbero adottati sulla scia della mutazione della lingua verso la *koinè*. Per gli ionicismi, Díaz Tejera ammette che si è basato soprattutto sulle occorrenze nel *corpus* di Ippocrate. Quanto agli ionicismi poetici la distinzione è ambigua: a quanto sembra lo studioso si riferisce a parole ioniche originariamente poetiche, che al tempo di Platone avevano perso la loro accezione poetica. Cf. Brandwood 1990, 228-234.

almeno una precisazione in relazione al dato delle *Leggi*. La sua assenza, infatti, rende impossibile un vero paragone con la situazione nei dialoghi tardi.

Si può ovviare facilmente a questa mancanza calcolando le occorrenze totali dei lemmi menzionati soltanto per i due dialoghi eletti a rappresentanti rispettivamente del gruppo intermedio e del gruppo dei tardi, ovvero *Repubblica* II-X e *Leggi*<sup>121</sup>. I dati per *Resp.* II-X sono: διαπνεῖν (2), ἀποτελεῖν (5), ἐμπόδιος (2), ἐπιπλήττειν (6), ὡσαύτως (28), ἐπανερωτᾶν (0), καταμελετᾶν (0), per un totale di 43 occorrenze per 249 pagine, dunque 0.17 per pagina. I dati per le *Leggi* sono: διαπνεῖν (15), ἀποτελεῖν (32), ἐμπόδιος (4), ἐπιπλήττειν (4), ὡσαύτως (60), ἐπανερωτᾶν (7), καταμελετᾶν (1); per un totale di 123 occorrenze per 323 pagine, dunque 0.38 per pagina. Il *Clitofonte* restituisce un valore più simile a quello delle *Leggi*, ma nettamente più alto di entrambi: 11 occorrenze per 4.2 pagine, dunque 2.6 per pagina.

Varie perplessità sono state espresse sia da Brandwood (1990, 233s.) che da Keyser (1992a, 70) circa la validità del metodo sperimentato da Díaz Tejera. La più forte tra le critiche riguarda il rischio di circolarità cui l'indagine va incontro nel momento in cui vengono prese, come indizi di composizione tarda, parole comuni alla *koinè* e al gruppo dei dialoghi dell'ultimo periodo (cf. Brandwood 1990. 233).

Pertanto è bene limitarsi a constatare che il risultato avvicina il *Clitofonte* ai dialoghi tardi, e che sembra indicare la presenza in esso di lessico della *koinè* in percentuali assai superiori alla media.

**Lettere.** Come si è già accennato, Ledger (1989) ha svolto un'indagine molto estesa ed elaborata a partire dalla frequenza di parole che contengono o meno specifiche lettere dell'alfabeto greco. Lo studio è stato oggetto di forti critiche (cf. Keyser 1991; Howland

<sup>121</sup> A tal fine si riporta qui l'elenco dei paralleli interni al *corpus Platonicum* per ognuno dei lemmi menzionati:

διαπνεῖν: *Amat.* (1), *Clit.* (2), *Crat.* (1), *Criti.* (1), *Epin.* (2), *Ep. VII* (2), *Euthd.* (1), *Leg. XII* (2), *Leg. III* (1), *Leg. V* (1), *Leg. VII* (6), *Leg. VIII* (4), *Leg. IX* (1), *Phaedr.* (1), *Phil.* (1), *Plt.* (1), *Resp. VI* (1), *Resp. VII* (1), *Soph.* (1), *Tim.* (1).

ἀποτελεῖν: *Clit.* (1), *Criti.* (2), *Epin.* (6), *Ep. VII* (5), *Ep. VIII* (1), *Gorg.* (1), *Leg. XI* (2), *Leg. XII* (4), *Leg. I* (1), *Leg. II* (2), *Leg. III* (3), *Leg. IV* (4), *Leg. V* (1), *Leg. VI* (3), *Leg. VII* (10), *Leg. VIII* (1), *Leg. IX* (1), *Phil.* (2), *Plt.* (10), *Resp. IV* (1), *Resp. VIII* (3), *Resp. IX* (1), *Soph.* (2), *Symp.* (2), *Theaet.* (2), *Tim.* (17).

ἐμπόδιος: *Clit.* (1), *Leg. XI* (1), *Leg. IV* (1), *Leg. VI* (1), *Leg. VIII* (1), *Phdo* (1), *Phil.* (1), *Resp. III* (2), *Soph.* (2), *Theaet.* (1).

ἐπιπλήττειν: *Alc. I* (1), *Clit.* (1), *Gorg.* (1), *Leg. XII* (1), *Leg. V* (1), *Leg. VII* (1), *Leg. VIII* (1), *Lys.* (1), *Phaedr.* (2), *Plt.* (2), *Prot.* (2), *Resp. III* (1), *Resp. IV* (1), *Resp. V* (1), *Resp. VII* (2), *Resp. VIII* (1), *Theaet.* (3).

ὡσαύτως: *Alc. II* (3), *Alc. I* (5), *Amat.* (1), *Charm.* (7), *Clit.* (4), *Crat.* (6), *Epin.* (4), *Ep. VII* (1), *Euph.* (1), *Gorg.* (7), *Hipparch.* (1), *Hi. Mi.* (2), *Ion* (1), *Lach.* (1), *Leg. X* (3), *Leg. XI* (6), *Leg. XII* (4), *Leg. I* (5), *Leg. II* (1), *Leg. III* (2), *Leg. IV* (5), *Leg. V* (1), *Leg. VI* (7), *Leg. VII* (10), *Leg. VIII* (3), *Leg. IX* (13), *Lys.* (2), *Meno* (5), *Min.* (1), *Parm.* (15), *Phdo* (14), *Phaedr.* (2), *Phil.* (13), *Plt.* (5), *Prot.* (3), *Resp. I* (1), *Resp. X* (5), *Resp. II* (2), *Resp. III* (4), *Resp. IV* (3), *Resp. V* (3), *Resp. VI* (2), *Resp. VII* (4), *Resp. VIII* (2), *Resp. IX* (3), *Soph.* (4), *Symp.* (2), *Theaet.* (6), *Tim.* (4), *Virt.* (1).

ἐπανερωτᾶν: *Clit.* (4), *Crat.* (1), *Gorg.* (2), *Hi. Mi.* (1), *Leg. XII* (1), *Leg. I* (1), *Leg. II* (1), *Leg. III* (1), *Leg. VII* (3), *Phil.* (4), *Theaet.* (1), *Tim.* (1).

καταμελετᾶν: *Clit.* (1), *Leg. I* (1), *Phil.* (2).

1991, 210s.; Robinson 1992, 377-382; Kahn 1993, 133 n. 12) e di isolate difese (cf. Nails 1992). L'aspetto più preoccupante tra quelli sottolineati dalla critica è il rischio di circolarità (cf. Robinson 1992, 379): le matrici che Ledger costruisce in via preliminare e entro le quali svolge le sue indagini (sulla base di evidenze esterne e riferimenti interni peraltro non sempre sicuri, cf. Robinson, *ibid.*) presuppongono l'antiorità di certi testi rispetto ad altri, e ciò, come ammette lo stesso Ledger (1989, 379), può far sì che i risultati finiscano col riprodurre i paradigmi iniziali.

Considerata questa criticità e il fatto che l'analisi svolta dallo studioso non può essere riprodotta senza un grande lavoro preparatorio, non sembra consigliabile ripeterla anche per il *Clitofonte*. Nonostante le molte critiche, a Ledger va riconosciuto il merito di aver mosso un primo significativo passo verso la ricerca della cosiddetta impronta digitale dell'autore, ovvero verso lo studio dell'insieme di quei tratti stilistici che non rientrano – o rientrano solo in parte – nelle capacità di controllo consapevole di chi scrive.

La stilometria contemporanea prosegue nella stessa direzione, perché simili caratteristiche della lingua sono le uniche a essere sicuramente indipendenti dal contenuto<sup>122</sup>, e non falsificabili. Ledger ebbe l'intuizione di prendere come unità di misura le lettere: oggi, non molto diversamente, si sottopongono a indagine gli n-grammi (sequenze di 'n' lettere) o, in alternativa, le cosiddette parole funzionali<sup>123</sup>.

**Conclusioni.** Il riesame della lingua e dello stile al fine di individuare quali, tra i dialoghi platonici, risultino più vicini al *Clitofonte* ha confermato la conclusione, già raggiunta da Ritter, Brünnecke e Slings<sup>124</sup>, che il dialogo debba essere avvicinato a quelli dell'ultimo periodo (*Sofista, Politico, Filebo, Timeo, Crizia, Leggi*).

Gli argomenti più forti in questo senso sono venuti dallo studio delle frequenze di ὄσπερ e καθάπερ, τῶ ὄντι e ὄντως, ὡς ἀληθῶς e ἀληθῶς, δῆλον ὅτι e δῆλον ὡς, e infine dall'analisi di πᾶς e dei suoi composti. Altre rilevazioni – per esempio quelle relative a μήν, τοι, all'alternativa tra σχεδόν τι e σχεδόν, tra δὴ οὖν e οὖν δὴ, al lessico<sup>125</sup> – potrebbero rafforzare il risultato, ma, per motivi diversi, non sono apparse del tutto affidabili. Tuttavia, cumulativamente, anche questi elementi possono essere addotti a favore di una datazione bassa all'interno della produzione platonica.

L'unico parametro che ha restituito per il *Clitofonte* valori in controtendenza rispetto al gruppo dei tardi è stato quello delle preposizioni, che però era già stato scartato da Brandwood (1990, ix) come poco attendibile<sup>126</sup>.

<sup>122</sup> Cf. e.g. Eder-Rybicki-Kestemont 2016.

<sup>123</sup> È curioso che proprio Ledger (1989, 4-5 con note 1 e 2) sostenga che la frequenza delle MFW (*Most Frequent Words*) non sia un parametro valido per rilevare differenze stilistiche.

<sup>124</sup> Cf. Ritter 1888, 93s.; Brünnecke 1913, 473-477; Slings 1999, 224-227.

<sup>125</sup> Per l'analisi del lessico si veda tanto il paragrafo 'Altre singolarità' (pp. 261-63), quanto «Many peculiarities of syntax, lexicon and idiom» (pp. 263-65) e 'Lessico' (pp. 269-71): in tutti e tre i paragrafi compaiono esempi di termini e sintagmi attestati prevalentemente nei dialoghi tardi ma non solo in essi.

<sup>126</sup> Inoltre il computo delle occorrenze dell'anastrofe πέρι ha collocato il dialogo in posizione intermedia (tra il *Lachete* e il *Timeo*).

Lo studio degli iati e delle clausole, se da una parte ha rivelato una maggior somiglianza con i dialoghi tardi, dall'altra ha mostrato come il *Clitofonte*, per questi due aspetti, non segua pedissequamente le abitudini dell'ultimo Platone.

Come si è visto, una delle questioni aperte e dibattute relative alla collocazione del *Clitofonte* riguarda il suo rapporto cronologico con la composizione della *Repubblica*. L'indagine qui realizzata porta certamente a escludere l'antecedenza del breve dialogo rispetto alla grande opera platonica e, sebbene con un grado di sicurezza inferiore, nega al contempo che il *Clitofonte* possa essere stato scritto tra *Resp. I* e *Resp. II-X*<sup>127</sup>.

Nella sezione relativa ai paralleli si è mostrato come la composizione del *Clitofonte* sembri avvenuta a séguito di un processo di assimilazione e riuso dei temi presenti in alcuni dialoghi (in particolare *Eutidemo*, *Apologia*, *Repubblica I*, *Alcibiade I*, *Protagora*) che solitamente sono ricondotti al periodo giovanile dell'attività di Platone, o al massimo a una sua fase intermedia. Si può pertanto osservare che se a livello contenutistico il testo ripropone i motivi del primo Platone, a livello stilistico tale corrispondenza viene meno: il *Clitofonte* si allontana dai suoi riferimenti tematici per allinearsi, nella forma, alla lingua che il fondatore dell'Accademia adottò nei suoi ultimi scritti. Tale incongruenza è parsa a Ritter (1888, 6) un motivo sufficiente per dichiarare lo scritto spurio.

Slings (1999, 227) ritiene che la sostanziale coerenza riscontrabile tra lo stile del *Clitofonte* e quello dei dialoghi tardi costituisca invece un argomento forte a favore dell'autenticità: «the language of the *Clitophon* is definitely more closely related to that of the *Republic* and later dialogues than to works dating from before this period, and consistently so. This consistency would certainly seem to cancel out the few marks of inauthenticity that my investigation has brought to light; it is in itself a strong argument in favour of authenticity».

La dichiarazione di Slings non è facile né da confermare né da confutare. In effetti, i fenomeni analizzati in questo capitolo sembrano avvicinare il *Clitofonte* al Platone tardo più che ad altri prosatori dello stesso periodo<sup>128</sup>, e più avanti (cf. cap. 4.2.3) altre analisi stilometriche confermeranno questo risultato.

<sup>127</sup> Per tutti dettagli della questione e per le sue implicazioni si veda il capitolo 3.1.

<sup>128</sup> Ciò sembra confermato dal confronto con Tucidide, Isocrate, Senofonte, Aristotele e Demostene condotto a partire da alcuni dei tratti sopra evidenziati come più significativi, *i.e.* le frequenze di ὄσπερ e καθάπερ, τῶ ὄντι e ὄντως, ὡς ἀληθῶς e ἀληθῶς, δῆλον ὅτι e δῆλον ὡς:

a) La frequenza di καθάπερ supera quella di ὄσπερ solo nel Platone tardo (245/74) e nel *Clitofonte* (4/3).

b) Le occorrenze di ὄντως sono più numerose di quelle di τῶ ὄντι solo in Platone (162/130), nel Platone tardo (108/2) e, in Demostene (ma di poco: 5/4). Nel *Clitofonte* il rapporto è di 1 ὄντως : 0 τῶ ὄντι.

c) Gli ἀληθῶς sono di più degli ὡς ἀληθῶς anche in Tucidide (3/0), in Senofonte (5/1) e in Aristotele (57/26), ma la differenza è più netta nel Platone tardo (26/3); nel *Clitofonte* si trova 1 ἀληθῶς e nessun ὡς ἀληθῶς.

d) Il sintagma δῆλον ὡς si trova più spesso di δῆλον ὅτι solo nel *Clitofonte*; negli autori considerati (Tucidide, Isocrate, Senofonte, Platone, Platone tardo, Aristotele e Demostene) i δῆλον ὅτι sono sempre più numerosi dei δῆλον ὡς, ma nel Platone tardo la differenza è nettamente inferiore rispetto agli altri: 32 δῆλον ὡς vs 38 δῆλον ὅτι, cf. *e.g.* Senofonte (4 vs 116), Aristotele (163 vs 689), Demostene (8 vs 43).

Tuttavia bisogna considerare che lo studio delle clausole e degli iati ha viceversa evidenziato uno discreto scarto tra le abitudini espressive del *Clitofonte* e quelle dell'ultimo Platone, e ciò induce a mitigare l'affermazione di Slings circa la coerenza riscontrabile tra questo e quei dialoghi<sup>129</sup>. Sembra dunque più prudente limitarsi a dire che, all'interno della produzione platonica, il *Clitofonte* sembra avvicinarsi maggiormente all'ultimo gruppo, senza per il momento dedurre alcunché in relazione alla sua autenticità.

---

Si noti che gli elementi esaminati, per quanto presenti nel *Clitofonte* con frequenze complessivamente più simili a quelle del Platone tardo, non sono esclusivi di quest'ultimo: si tratta comunque di termini e sintagmi attestati anche negli altri autori.

<sup>129</sup> Il dato relativo alle occorrenze dello iato è particolarmente insolito: la differenza tra il *Clitofonte* (10/9.67 iati per pagina Didot) e le *Leggi* (4.7) appare infatti molto marcata.



#### 4.1.2. Datazione assoluta

Se in relazione all'autenticità il significato di simili riscontri stilistici rimane dubbio, per la questione della datazione assoluta essi richiedono di essere tenuti nella dovuta considerazione.

Cominciamo col dire che uno scritto con caratteristiche dello stile tardo in teoria può essere stato composto in qualsiasi periodo storico, tanto più perché, come si è appena visto, il *Clitofonte* non ricalca perfettamente le tendenze dell'ultimo Platone<sup>130</sup>. Tuttavia si possono addurre alcune considerazioni che potrebbero favorire una collocazione cronologica proprio attorno agli anni in cui si pensa che il filosofo si sia dedicato alla stesura delle ultime opere, ovvero al periodo che intercorse tra il rientro dal secondo viaggio in Sicilia (365 a.C.) e l'anno della morte (347 a. C.).

Bisogna infatti considerare che l'autore del *Clitofonte*, sul piano dei contenuti, sembra rielaborare alcuni dialoghi del periodo giovanile (in particolare *Resp. I*, *Ap.*, *Prot.*, *Alc. I*, *Euthyd.*) e, giacché aveva assimilato e riutilizzato gli scritti del primo gruppo, non si capisce per quale motivo non ne abbia poi riprodotto anche la forma espressiva.

Un esempio di come l'autore non sembri interessato a ricalcare lo stile dei dialoghi aporetici viene dal confronto tra *Clit.* 407a 2-5 (δηλον γὰρ ὡς γνοῦς ὅπη χεῖρων εἰμι καὶ βελτίων, τὰ μὲν ἀσκήσω καὶ διώξομαι, τὰ δὲ φεύξομαι κατὰ κράτος) e *Ap.* 26a 4 (δηλον γὰρ ὅτι ἐὰν μάθω, παύσομαι ὃ γε ἄκων ποιῶ). Il concetto espresso nei due passi è più o meno lo stesso (Socrate smetterà di commettere un errore una volta che ne abbia presa consapevolezza), ma l'*Apologia* ha δηλον γὰρ ὅτι, caratteristico dei primi dialoghi, mentre il *Clitofonte* impiega δηλον γὰρ ὡς, che si trova solo negli ultimi.

Se l'autore del *Clitofonte* non opta per la scelta più ovvia – riprodurre i dialoghi giovanili anche nello stile – deve esserci stato un qualche altro fattore che lo ha spinto verso lo stile tardo. Poiché a molti dei fenomeni qui analizzati si può attribuire carattere inconscio, appare probabile che lo scrittore abbia impiegato quei tratti e non altri semplicemente perché quello era lo stile in cui egli solitamente si esprimeva<sup>131</sup>.

Questa ricostruzione evidentemente non si adatta a uno scrittore che componesse molto tempo dopo gli ultimi anni di Platone: per un simile autore sarebbe stato molto più economico attenersi allo stile della fase iniziale, da cui già ricavava gli spunti contenutistici.

Bisogna anzi ammettere che l'ipotesi che lo stile tardo sia adottato in maniera irriflessa si adatta, meglio di tutto, all'attribuzione del *Clitofonte* direttamente all'ultimo Platone. Tuttavia in proposito non sembra impossibile che qualcuno che fosse vissuto a stretto

<sup>130</sup> Del resto, anche se il *Clitofonte* fosse stato scritto in uno stile diversissimo e in un tempo molto distante da Platone, si troverebbe sempre un gruppo, tra i tre principali, più simile a esso degli altri.

<sup>131</sup> Si è peraltro più volte osservato che lo stile dell'autore, anche sotto molti altri punti di vista, non pare sorvegliato.

contatto con il filosofo e con gli altri Accademici avesse assimilato un loro comune modo di esprimersi fino in questi stilemi.

Il caso di Aristotele sembra confermarlo. Se infatti si prendono alcuni dei termini e dei sintagmi qui considerati come caratteristici dell'ultimo Platone (καθάπερ, ὄντως, ἀληθῶς, δῆλον ὡς)<sup>132</sup> si può verificare come, da un lato, il fondatore del Peripato li impieghi tutti con una certa regolarità, e, dall'altro, rispetto ai loro equivalenti giovanili (ὥσπερ, τῷ ὄντι, ὡς ἀληθῶς, δῆλον ὅτι), li utilizzi complessivamente più spesso di quanto non lo facciano un Senofonte o un Demostene<sup>133</sup>. Anche le analisi stilometriche eseguite con *stylo* (cf. *infra* cap. 4.2.3) sembrano confermare una somiglianza speciale tra lo stile del Platone tardo e quello di alcune opere di Aristotele (*Etica Nicomachea*, *Etica Eudemia*, *Retorica*) dovuta, forse, all'influenza esercitata dal primo sul secondo nel periodo che questi trascorse in Accademia.

Su questo punto sarebbero necessarie indagini più approfondite. Per il momento ci si limita a suggerire che, se Aristotele reca traccia di certe abitudini espressive del maestro anche in testi successivi al suo periodo di permanenza in Accademia (cf. *EE*, *EN* e *Rh.*), allora anche un anonimo autore Accademico – magari stilisticamente meno autonomo rispetto allo Stagirita di *EE*, *EN* e *Rh.*, e temporalmente più prossimo di lui a Platone – potrebbe presentare simili tracce, e anche in misura maggiore.

Sia che si consideri l'ipotesi di un Accademico che riproduca alcuni tratti dello stile del maestro, sia che si preferisca attribuire certe caratteristiche direttamente a Platone, l'analisi linguistica sembra indirizzare verso una composizione contemporanea o di non molto successiva all'ultimo periodo della produzione platonica.

A una conclusione simile si può arrivare anche per tutt'altra via, attraverso l'esame di un noto passo del primo libro dei *Memorabili* (1.4.1):

εἰ δέ τινες Σωκράτην νομίζουσιν, οἷς ἔνιοι γράφουσί τε καὶ λέγουσι περὶ αὐτοῦ τεκμαιρόμενοι, προτρέψασθαι μὲν ἀνθρώπους ἐπ' ἀρετὴν κράτιστον γεγονέναι, προαγαγεῖν δ' ἐπ' αὐτὴν οὐχ ἰκανόν, σκεψάμενοι μὴ μόνον ἃ ἐκεῖνος κολαστηρίου ἕνεκα τοὺς πάντ' οἰομένους εἰδέναι ἐρωτῶν ἤλεγχεν, ἀλλὰ καὶ ἃ λέγων συνημέρευε τοῖς συνδιατρίβουσι, δοκιμαζόντων εἰ ἰκανὸς ἦν βελτίους ποιεῖν τοὺς συνόντας. «Ma se qualcuno crede, in base a congetture tratte da quanto alcuni scrivono e dicono riguardo a lui, che Socrate fu bravissimo nell'esortare gli uomini alla virtù, ma non fu capace di condurli fino ad essa, consideri non

<sup>132</sup> Si scelgono questi e non altri elementi semplicemente perché per singoli termini o singoli sintagmi è più semplice eseguire il calcolo delle frequenze.

<sup>133</sup> Per quanto la frequenza di questi tratti in Aristotele sia nettamente inferiore rispetto a quella del Platone tardo, lo Stagirita li impiega dieci volte tanto di quanto non li impieghi Senofonte, tre volte tanto di quanto non li impieghi Demostene. Il dato si può ottenere sommando, per ogni autore, tutte le occorrenze degli uni e dividendole per la somma di tutte le occorrenze degli altri. Per Platone tardo si ottiene un risultato di 3.51 (in percentuale: 351%), per Aristotele di 0.37 (37%), per Demostene di 0.10 (10%), per Senofonte di 0.03 (3%).

soltanto i ragionamenti con cui, per correggerli, confutava con le sue domande coloro che presumevano di sapere tutto, ma anche i discorsi che teneva a quelli che trascorrevano la giornata insieme a lui, e giudichi allora se era capace di rendere migliore chi lo frequentava» (Bevilacqua 2010, 335-337).

Viene qui riportato il testo stampato da Bandini (2000, 33), il quale accoglie la correzione di ὡς (mss.) in οἷς proposta da Jacobs (1818)<sup>134</sup>. La pagina senofontea riferisce di *alcuni* (τινες) che ritenevano che Socrate fosse bravissimo a esortare alla virtù, ma incapace di rendere effettivamente virtuosi (προτρέψασθαι μὲν ἀνθρώπους ἐπ' ἀρετὴν κρᾶτιστον γεγόνεναι, προαγαγεῖν δ' ἐπ' αὐτὴν οὐχ ἰκανόν). Questi malevoli, avverte Senofonte, non dovrebbero soffermarsi soltanto sugli ἔλεγχοι ai quali il filosofo sottoponeva i suoi interlocutori convinti di sapere tutto, ma dovrebbero considerare anche i discorsi che Socrate faceva a chi trascorrevano le giornate con lui.

Secondo l'interpretazione formulata da Dorion (2000, cxxxiii-cxliv) e condivisa da Bevilacqua (2010, 120s. 336 n. 5), in questa paginetta Senofonte si trova ad ammettere il fatto che, se uno basasse il suo giudizio esclusivamente sull'attività confutatoria di Socrate, ne concluderebbe che egli era capace solo di predisporre gli uomini alla virtù e niente di più<sup>135</sup>, ma se invece considerasse anche gli altri discorsi – quelli che il filosofo faceva con i suoi frequentatori abituali – potrebbe all'opposto constatare la sua capacità di rendere migliori.

Senofonte, oltre a combattere questa parziale e falsa rappresentazione del maestro, ne denuncia anche l'origine: a suo parere gli anonimi τινες si sarebbero formati quell'opinione a partire da (τεκμαίρομενοι)<sup>136</sup> cioè che *alcuni altri* (ἔνιοι) scrivevano e dicevano sul conto di Socrate. Già Robin (1910, 39-40)<sup>137</sup> propose di identificare questi ἔνιοι nientemeno che con il Platone dei dialoghi giovanili<sup>138</sup>: chi più di lui, infatti, si era

<sup>134</sup> L'emendamento, già accettato *e.g.* da Maier (1913, 42 n. 1), Erbse (1961, 270 n. 1) e, più recentemente, da Bevilacqua (2010, 334, 335 n. 1), si fonda su motivazioni prettamente linguistiche: Senofonte impiega τεκμαίρεσθαι con il dativo (cf. *Mem.* 2.6.6 e *Cyr.* 1.3.5) o con le preposizioni ἐκ/ἀπό seguite dal genitivo (cf. *Mem.* 3.5.6 e 4.1.2), mai in modo assoluto. Slings (1999, 77s. n. 142) sostiene al contrario che la congettura sia superflua perché τεκμαίρεσθαι, in generale, si trova spesso senza complemento (cf. LSJ<sup>9</sup> 1767, A II. 1) e che «the distinction between τινες and ἔνιοι makes sense even if ὡς is retained: 'If there are people who think [. . .] as some have actually said': τινες may refer to the readers or listeners of the person(s) called ἔνιοι». Infine sottolinea che un papiro del III o IV secolo d.C. (*P. Lit. Lond.* 149) ha già ὡς. L'una o l'altra scelta testuale hanno un certo peso sull'interpretazione complessiva del passo per cui, più avanti, si prenderà in considerazione anche l'alternativa con ὡς, che pure sembra scartata dalla maggior parte degli studiosi.

<sup>135</sup> Per Dorion (2000, cxxxvii) Senofonte ha ragione ad attribuire alle confutazioni una dimensione protettiva: certamente hanno questo scopo le confutazioni presentate nei dialoghi platonici, soprattutto in quelli giovanili.

<sup>136</sup> Cf. Bevilacqua (*ibid.*): «in base a congetture».

<sup>137</sup> Cf. anche Luccioni (1953, 79-83) e Dorion (2000, cxxxvii).

<sup>138</sup> L'uso del plurale non implica che Senofonte volesse realmente far riferimento a più autori. Slings (1999, 81s.) porta l'esempio di Aristotele (*Pol.* 1327b 38-40) che con τινες φασιν richiama chiaramente Platone (*Resp.* 375c 1-2).

fatto promotore dell'immagine di un Socrate dialettico che confuta i suoi interlocutori senza offrire alcun contributo positivo? (cf. Dorion 2000, cxxxvii).

Ora, poiché tra *Mem.* 1.4.1 (προτρέψασθαι μὲν ἀνθρώπους ἐπ' ἀρετὴν κράτιστον γεγυμέναι, προαγαγεῖν δ' ἐπ' αὐτὴν οὐχ ἰκανόν) e il *Clitofonte* (soprattutto 410b 4-6 νομίσας σε τὸ μὲν προτρέπειν εἰς ἀρετῆς ἐπιμέλειαν κάλλιστ' ἀνθρώπων δρᾶν) si riscontra una somiglianza anche nelle formulazioni, un legame tra le due occorrenze sembra del tutto probabile. Non resta dunque che tentare di collocare il *Clitofonte* nel dibattito tra rappresentazioni concorrenti di Socrate che si è appena delineato.

Ciò è presto fatto: sembra infatti innegabile che il dialogo dia voce all'opinione di quei τινες che a detta di Senofonte reputavano Socrate capace soltanto di esortare alla virtù<sup>139</sup>. Tuttavia una simile constatazione ovviamente non garantisce che, nel dibattito, il *Clitofonte* preceda *Mem.* 1.4.1 (ipotesi 1): il dialogo potrebbe aver preso spunto dal passo di Senofonte (ipotesi 2), oppure entrambi potrebbero riferirsi a precedenti *logoi sokratikoi* (ipotesi 3)<sup>140</sup>.

La critica presenta la questione come indecidibile e le tre ipotesi come sostanzialmente equivalenti<sup>141</sup>. Nondimeno a me sembra, in base alle seguenti considerazioni, che la prima ipotesi sia da preferire.

a) L'ipotesi 3 è avanzata da Gigon (1953, 119), il quale vede il *Clitofonte* come «ein Cento aus Texten Platons und anderer Sokratiker», e pertanto suggerisce che tanto il suo autore quanto Senofonte avessero in mente certi altri dialoghi socratici in cui il filosofo era raffigurato come un mero esortatore. Nei capitoli precedenti si è però mostrato come il *Clitofonte* non sia tanto un centone di motivi socratici, quanto un testo costruito prevalentemente a partire dai dialoghi aporetici di Platone. In altre parole, la rappresentazione di Socrate su cui si basa il *Clitofonte* e contro cui Senofonte polemizza non sembra una rappresentazione derivata dagli scritti di Socratici non meglio precisati, ma proprio la rappresentazione offerta da Platone<sup>142</sup>.

b) L'ipotesi 2 (il *Clitofonte* ha tratto spunto da *Mem.* 1.4.1), in effetti, non può essere esclusa con assoluta certezza e infatti, prudentemente, nessun commentatore la scarta del tutto. Di contro va detto che l'unico a farsene attivo sostenitore sembra essere stato Carlini (1962). Si tratta di una possibilità che desta più di una perplessità. In primo luogo, come si è appena ricordato, l'autore del *Clitofonte* sembra guardare soprattutto a Platone: a Senofonte, che pure poteva costituire un ricco bacino da cui attingere temi e motivi socratici, viene sistematicamente preferito il fondatore dell'Accademia. Inoltre, se davvero l'autore avesse preso spunto da *Mem.* 1.4.1., non solo avrebbe ignorato del tutto

<sup>139</sup> Che entrambi i testi (*Mem.* 1.4.1 e *Clit.*) fossero da considerare testimoni di una stessa opinione circolante sul conto di Socrate vedevano già Hartlich (1889, 229s.) e Pavlu (1909, 19).

<sup>140</sup> Le tre alternative sono ora riproposte in Bevilacqua 2010, 336 n. 4.

<sup>141</sup> Cf. e.g. Slings 1999, 216: «I think it very likely that Xenophon refers to the Clitophon, but I see no way of proving it beyond doubt».

<sup>142</sup> Inoltre la proposta di Gigon (*ibid.*) è valida solo se si mantiene il testo dei manoscritti (εἰ δέ τινες Σωκράτην νομίζουσιν, ὡς ἔνιοι γράφουσι τε καὶ λέγουσι περὶ αὐτοῦ τεκμαιρόμενοι, προτρέψασθαι), cioè se si fanno coincidere i τινες che criticano Socrate e gli ἔνιοι che quella critica esprimono a parole e per iscritto, e questi a loro volta si identificano con degli anonimi autori di *logoi sokratikoi*. Tuttavia gli argomenti a favore della congettura di Jacobs mi sembrano validi, cf. *supra* n. 134.

la replica già espressa da Senofonte in quel passo e poi ribadita in tutto il resto dell'opera<sup>143</sup>, ma avrebbe scelto di ricostruire *ex post* proprio la posizione che era già stata ampiamente contestata dallo storico, una scelta che non sarebbe facile da comprendere<sup>144</sup>.

c) L'ipotesi 1, ovvero che Senofonte faccia riferimento direttamente al *Clitofonte*, o quantomeno a opinioni circolanti cui il *Clitofonte* aveva già dato voce, appare la più plausibile<sup>145</sup>. A mia conoscenza, l'unico argomento che sia mai stato mosso contro questa ipotesi è quello formulato da Dorion (2000, cxxxv-vi), il quale afferma che nel *Clitofonte* non ci sarebbe traccia dello stretto legame istituito da Senofonte tra la critica al non saper rendere virtuosi e la pratica dell'*elenchos*: «Xenophon établit entre ce reproche et l'*elenchos* un lien que l'on chercherait en vain dans le *Clitophon*, qui ne contient aucune occurrence du terme ἔλεγχος, ni même de réfutation dialectique, et qui ne fait plus allusion aux réfutations auxquelles Socrate soumet ses interlocuteurs».

L'argomento di Dorion appare assai sorprendente perché un'ampia sezione del *Clitofonte* (408c 4-410b 3) è dedicata precisamente a quelle che sono considerate le tipiche confutazioni di Socrate. È proprio sulla base di tale sezione che Slings (1999, 211)<sup>146</sup> basa una parte sostanziale della sua interpretazione del testo. In aggiunta, a me pare altrettanto innegabile (ma non a Slings, *ibid.*) che nel *Clitofonte*, esattamente come in *Mem.* 1.4.1., il tipico interrogare socratico sia reso oggetto di critica in quanto inadeguato a trasmettere la virtù<sup>147</sup>. Pertanto, anziché notare una discrepanza tra i due testi, io sottolineerei al contrario la forte corrispondenza tra le critiche espresse nell'uno (*Clit.*) e le critiche che Senofonte riferisce e contesta nell'altro (*Mem.* 1.4.1). Tale aderenza appare del tutto rilevante e rafforza l'impressione che tra le due occorrenze esista un legame diretto.

Una volta accertato l'errore in cui Dorion (2000, cxxxv-vi) pare essere incorso, non sembrano emergere altri argomenti contrari al fatto che *Mem.* 1.4.1 rimandi direttamente al *Clitofonte* o alle critiche in esso sviluppate. A mio avviso è lecito spingersi anche oltre, fino a sostenere che le corrispondenze siano tali da rendere questa ipotesi davvero la più convincente.

Infatti, come lo stesso Dorion (2000, cxxxiv) ha notato, l'obiettivo polemico di Senofonte in *Mem.* 1.4.1 sono dei soggetti anonimi che giudicano Socrate *τεκμαιρόμενοι*

<sup>143</sup> Sia Dorion (2000) che Bevilacqua (2010) attribuiscono giustamente a *Mem.* 1.4.1 valore programmatico.

<sup>144</sup> L'unico scenario in cui questa ipotesi mi sembra plausibile è quello di un autore che, scrivendo molto tempo dopo e volendo far passare il suo dialogo come autenticamente platonico, abbia sfruttato la notizia di un dibattito storicamente attestato per conferire verisimiglianza al suo testo. Tuttavia il *Clitofonte* in tutto il resto e soprattutto nella critica che sferra a Socrate non sembra perseguire l'obiettivo di accreditarsi come platonico, cf *infra* p. 336 (Conclusioni).

<sup>145</sup> In favore di questa possibilità si era già espresso Kunert (1881, 13s.), e si è schierato, più recentemente, Vander Waerd (1993, 14s.). Hartlich (1889, 229-232) si dice contrario a questa ipotesi e sostiene che i *Memorabili* si occupino in realtà di temi diversi, e non rispondano direttamente ai problemi sollevati da *Clitofonte*.

<sup>146</sup> «Clitophon's technique is elenchos as used by Plato [...] The intention of the *Clitophon* therefore has two aspects: explicit protreptic is condemned, implicit protreptic (more precisely, elenchos as a means of reaching aporia) recommended».

<sup>147</sup> Per l'insoddisfazione di *Clitofonte* si veda *Clit.* 410b 3-4: ταῦτα δὲ οὐχ ἅπαξ οὐδὲ δις ἀλλὰ πολὺν δὴ ὑπομείνας χρόνον [καὶ] λιπαρῶν ἀπειρήκα.

(‘congetturando’), cioè senza aver avuto un contatto diretto con il filosofo, senza basarsi su una conoscenza di prima mano. Ora, l’autore del *Clitofonte*, se non è Platone, rientra perfettamente nella categoria di chi non ha conosciuto direttamente Socrate: per la costruzione dell’immagine del filosofo, infatti, egli sembra costretto ad appoggiarsi interamente ad altri testi.

Si consideri inoltre il problema testuale che interessa il passo. Il participio τεκμαιρόμενοι si riferisce ai τινες critici verso Socrate sia nel caso in cui si mantegna l’ὡς dei manoscritti (“se certi ritengono, come alcuni dicono e scrivono basandosi su congetture ecc.”), sia nel caso in cui si cambi l’ὡς in οἷς (“se certi ritengono, basandosi su congetture a partire da ciò che alcuni dicono e scrivono ecc.”). E dunque, in tutti i casi, i τινες che qui si vogliono identificare con l’autore del *Clitofonte*, risultano, come lui, τεκμαιρόμενοι.

Tuttavia, se si accettano contemporaneamente la congettura di Jacobs e la proposta di identificare gli ἔνιοι con il Platone del primo periodo, la corrispondenza diventa addirittura perfetta: gli anonimi τινες basano il loro giudizio su Socrate congetturando (τεκμαιρόμενοι) a partire dai dialoghi aporetici di Platone (adombrati nell’ἔνιοι). L’autore del *Clitofonte* fa la stessa cosa a partire dagli stessi testi: l’*Apologia*, l’*Eutidemo*, il *Protagora*, il primo libro della *Repubblica* e l’*Alcibiade I* sono infatti le opere più sfruttate, e possono essere genericamente classificate come dialoghi aporetici.

Sulla base di queste nuove osservazioni si deve inoltre considerare che l’ipotesi 2 (*Mem.* < *Clit.*), per essere valida, dovrebbe a questo punto presupporre che l’autore, dopo aver preso spunto da *Mem.* 1.4.1, non solo ha svolto proprio la critica che in quel passo veniva confutata, ma, addirittura, lo ha fatto seguendo esattamente il procedimento che Senofonte aveva descritto e denunciato, cioè facendo congetture sulla base dei dialoghi platonici aporetici.

La prima ipotesi trae insomma forza dal fatto che sussistano corrispondenze tra i *Memorabili* e il *Clitofonte* che sono molto più facili da spiegare con una ripresa di Senofonte del breve dialogo che non viceversa. Si noti infine che la possibilità di una composizione del *Clitofonte* antecedente a *Mem.* 1.4.1 non confligge con la sua associazione ai dialoghi tardi: Bandini e Dorion (2000, 142 n. 246) hanno evidenziato come in un passo di poco successivo a questo (*Mem.* 1.4.8) si possa probabilmente vedere un’eco di un dialogo tardo quale il *Filebo* (29a -30a)<sup>148</sup>.

In conclusione, sembra plausibile che Senofonte nello scrivere *Mem.* 1.4.1 abbia avuto in mente il *Clitofonte* o quantomeno le critiche in esso apparse. Da ciò si può ricavare sia un argomento contro l’autenticità del dialogo, come ha ben visto Slings<sup>149</sup>, sia – per quel che concerne la datazione – un *terminus ante quem* che corrisponde almeno con la data

<sup>148</sup> Bevilacqua (2010, 33 n. 132) specifica prudentemente che il rapporto di dipendenza non è da dare per scontato: entrambi i passi potrebbero rifarsi a una fonte comune.

<sup>149</sup> Cf. Slings (1999, 82): «In the meantime the point may be raised here that if indeed Xenophon was inspired by the *Clitophon*, he can hardly have regarded that dialogue as Platonic. The critics of Socrates state their opinion on the basis of an inference (τεκμαιρόμενοι), not through first-hand knowledge. This is a highly curious statement if it concerns the major Socratic of the day, who had (to all appearances) been a follower of Socrates rather longer than Xenophon himself».

della morte di Senofonte, solitamente fissata attorno al 354 a.C. La composizione dei *Memorabili*, probabilmente avvenuta in più fasi, non sembra poter offrire alcuno stabile *t.a.q.*<sup>150</sup>.

Il problema della datazione del *Clitofonte* può infine essere approcciato anche da un'altra prospettiva. Oltre ai *Memorabili* di Senofonte, per i quali si è immaginata una composizione posteriore, si possono considerare i rapporti cronologici con alcuni scritti di Aristotele, e in particolare con il *Protreptico*. Infatti, dall'analisi delle esortazioni di Socrate riferite nel *Clitofonte* sono emersi numerosi temi comuni con quest'opera giovanile dello Stagirita (cf. *supra* pp. 70s.). I motivi coinvolti nel parallelo sono tuttavia apparsi in parte tipici della protrettica in generale, e in parte dedotti dalla riflessione platonico-accademica, per cui non si trovano indizi sicuri né di una derivazione del *Protreptico* dal *Clitofonte* né del contrario: entrambi i testi, muovendo dalla tradizione protrettica e dai dialoghi platonici, sembrano sviluppare le loro riflessioni indipendentemente l'uno dall'altro.

Ciò detto in più di un caso si è avuta l'impressione che la riflessione aristotelica rappresentasse uno stadio più avanzato rispetto a quella platonica e clitofontea, soprattutto in relazione alla problematica distinzione tra la τέχνη e il suo ἔργον. Infatti la suddetta questione, tipica dei dialoghi aporetici e riproposta in *Clit.* 409b 1-409c 1, viene ripresa da Aristotele (*Protr.* B 68) – peraltro in termini simili a quelli impiegati in *Clit.* 409b 1-409c 1 – e poi risolta in un modo che pare sconosciuto tanto a Platone quanto all'autore del *Clitofonte*. Naturalmente quest'ultimo, così sbilanciato sul suo modello platonico, avrebbe potuto ignorare gli sviluppi aristotelici anche qualora essi fossero stati già divulgati. Tuttavia è altrettanto possibile, se non forse più probabile, che questi non ne abbia tenuto conto perché essi non erano ancora stati formulati.

A favore dell'antiorità del *Clitofonte* si può menzionare anche il fatto che quello di Aristotele appare un protrettico nel senso stretto, cioè volto a persuadere specificamente allo studio della filosofia. Tale delimitazione dell'ambito di afferenza della protrettica rappresenta un'evoluzione che, pur avvertibile, non sembra ancora compiuta né in Platone né nel *Clitofonte*<sup>151</sup>. Infine, secondo Shichalin e Alieva (2018, 109), il nuovo *curriculum* accademico proposto da Aristotele era ancora sconosciuto all'autore del *Clitofonte*,

<sup>150</sup> Su questo si veda, da ultimo, Bevilacqua (2010, 25-34) e relativa bibliografia. La studiosa sembra accettare come estremi cronologici relativamente affidabili per la composizione dei *Memorabili*, da un parte, il 393/392 a.C. (*terminus post quem* per l'*Accusa* di Policrate cui Senofonte risponde in *Mem.* 1.2.9-61), dall'altra, il 355/354 a.C., che Bevilacqua (2010, 28 e n. 101) considera un affidabile *t.p.q.* per la morte dello scrittore.

<sup>151</sup> Slings (1999, 221), in modo analogo, commenta: «it is possible to trace a line of development in fourth-century protreptic which runs from the reprobatory, ethical type to the quietly arguing philosophical protreptic in the stricter sense as foreshadowed by the *Euthydemus* and represented by Aristotle's *Protrepticus* [...]. Now, Socrates' speech as reported in the *Clitophon* is a clear example of the older type of protreptic; apart from the accusing tone of the speech [...] and the absence of the word φιλοσοφία and its cognates, the way it uses certain protreptic motifs indicates that it is closely related to the older type of protreptic and has not much in common with protreptic in the stricter sense».

nonostante – osservano gli studiosi – quest’ultimo avvertisse già una certa insoddisfazione verso quel che Platone aveva da offrire a riguardo.

Il *Protrettico* è solitamente datato intorno al 351/350 a.C, per cui, se l’ipotesi della sua posteriorità rispetto al *Clitofonte* fosse confermata, si otterrebbe un nuovo *terminus ante quem* (comunque successivo a quello della morte di Senofonte: 354 a.C), e ad ogni modo una conferma alla proposta di datarlo prima della morte di Platone. Forse – ma di questo si parlerà meglio nelle Conclusioni (cf. *infra* pp. 327-39) – negli ultimi anni in cui Platone fu a capo dell’Accademia tanto Aristotele quanto l’autore del *Clitofonte* parteciparono a un dibattito intorno alla figura di Socrate e, in particolare, alla sua attività protrettica, da cui entrambi trassero spunto per i loro scritti sull’argomento.

A deduzioni simili sembrano indurre anche le altre consonanze tra il dialogo e le *Etiche* aristoteliche. Queste analogie riguardano, da una parte, l’associazione tra giustizia e amicizia (*Clit.* 409d 5) e tra amicizia e concordia (*Clit.* 409e 3-4), le quali si ritrovano in *EN* 1155a 22-28, *EE* 1234b 30-31 (la prima associazione), e in *EN* 1155a 22-28 (la seconda associazione), dall’altra, il tema delle amicizie dei giovani e degli animali (cf. *Clit.* 409d 7-9) e la distinzione tra ὁμόνοια e ὁμοδοξία (cf. *Clit.* 409e 4-6), che trovano corrispondenza, l’uno, in alcuni altri passi dell’*Etica Nicomachea* (1156a 31-32, 1165b 25-29) e dell’*Etica Eudemia* (1235a 34, 1236a 38, 1236b 5-8), l’altra, soprattutto in *EN* 1167a 22s.

Mentre per la prima coppia di motivi (associazione tra giustizia e amicizia e amicizia e concordia) si trovano validi paralleli platonici (cf. *Alc. I* 124e 1-127d 8, *Resp.* I 351d 3-5), lo stesso non avviene per la seconda (amicizie tra bambini e animali e distinzione tra ὁμόνοια e ὁμοδοξία). Ciò ha condotto Geffcken (1933, 435) a una decisa presa di posizione: l’autore del *Clitofonte* – non tanto un filosofo quanto piuttosto un retore – sarebbe un «Aristotelisch denkenden». Un’affermazione del genere mi pare tuttavia alquanto incauta. Infatti, da un lato, chi ha scritto il dialogo appare soprattutto imbevuto di dialoghi platonici e, dunque, di pensiero platonico (più che aristotelico), dall’altro, la linea di pensiero seguita da Aristotele sui suddetti temi appare assai distante da quella deducibile dal *Clitofonte*, per cui un rapporto diretto tra quest’ultimo e le *Etiche* non sembra probabile. Meglio semmai ipotizzare che le amicizie tra bambini e animali e la distinzione tra ὁμόνοια e ὁμοδοξία, che in effetti l’autore del *Clitofonte* non sembra aver ricavato dai dialoghi di Platone, fossero temi discussi in Accademia negli anni in cui tanto quest’ultimo quanto Aristotele la frequentarono. Gli echi dei dibattiti che si facevano nella scuola di Platone sarebbero percepibili nelle opere dello Stagirita e nel libretto in esame, ma tra le une e l’altro non sussisterebbe alcun rapporto di dipendenza.

Quanto alla cronologia relativa di questi scritti non si può dunque affermare nulla di certo, ma sembra ancora una volta più probabile che le *Etiche* siano successive al *Clitofonte*: la riflessione sull’amicizia sviluppata in quest’ultimo sembra più adatta a una collocazione a metà strada tra i primi superficiali cenni di riflessione platonica e l’ampio



ed elaborato approdo dell'etica aristotelica, il quale appare sconosciuto all'anonimo compositore del dialogo<sup>152</sup>.

La maggior parte degli studiosi non si esprime esplicitamente in merito alla datazione del *Clitofonte*. Ovviamente tutti coloro che lo giudicano autentico lo ritengono composto durante la vita di Platone: alcuni si spingono fino a collocarne la stesura tra il primo e i successivi libri della *Repubblica*; altri, più ragionevolmente, lo ritengono tardo, non di molto anteriore alla morte di Platone (348/347 a.C.). Tra quanti lo considerano spurio, coloro che lo interpretano come un mero esercizio retorico optano per datazioni basse, quali, la fine del IV secolo a.C., l'inizio del III secolo a.C. (Pavlu 1909, 19s.), la metà del III secolo a.C. (Carlini 1962, 55-57).

Slings (1999, 218-220) – sulla scia di Pavlu (*ibid.*), Souilhé (1930, 169), Kesters (1935, 180s.) e Gaiser (1959, 141 n. 154) – ripropone come sicuro *terminus ante quem* la morte di Crisippo (208/204 a.C., cf. D.L. VII 184), il quale sembra far riferimento al *Clitofonte* attribuendolo a Platone (cf. *SVF* 3.761 = Plut. *De Stoic.* 1039d-e). Gli argomenti a favore di questo estremo limite cronologico sembrano in effetti convincenti, cf. Westman 1961 e Slings *ibid.*<sup>153</sup>.

Degli altri *termini ante quem* elencati dallo studioso olandese (1999, 216s.: Xen. *Mem.* 1.4.1, *Leg.* 728e 5-729b 2, *Alc. I* 126c 1-d 10), nessuno, a suo avviso, è sicuro<sup>154</sup>. Pertanto l'arco temporale entro il quale si può collocare il *Clitofonte* con relativa certezza è molto ampio: si va dalla composizione del primo libro della *Repubblica*<sup>155</sup>, la cui datazione è estremamente dibattuta ma non sembra anteriore al 390 a.C. (o forse al 387 a.C., cf. e.g. Vegetti 1999, 4), fino alla morte di Crisippo (208/204 a.C.).

Le evidenze stilistiche e contestuali raccolte qui, nonché l'interpretazione complessiva del dialogo, sembrano suggerire concordemente una collocazione agli ultimi anni in cui l'Accademia era retta da Platone. Pur nell'incertezza che irrimediabilmente accompagna la formulazione di ipotesi più precise, si potrebbe forse optare per il decennio tra il 365 a.C. (data in cui convenzionalmente viene collocato l'inizio dell'ultima fase della produzione di Platone) e il 355/354 a.C. (anno della morte di Senofonte)<sup>156</sup>. Slings (1999, 222), non troppo differentemente, colloca la composizione dell'opera alla fine degli anni 70 o durante i 60 del IV secolo a.C., sicuramente non dopo i 350-330 a.C.

<sup>152</sup> In proposito si ricordi (cf. già *supra* p. 89 n. 138) che Sichalin e Alieva (2018, 108) hanno proposto di identificare l'anonimo Socratico che propone le tesi sull'amicizia (il compagno che diede la risposta "che fu considerata la più brillante" ὅς δὴ κομψότατα ἔδοξεν εἰπεῖν, *Clit.* 409d 3-4) con un Accademico noto ad Aristotele.

<sup>153</sup> Sono contrari Geffcken (1933, 439 n. 3), secondo il quale Crisippo fa riferimento a *Gorg.* 512a 2-b 2, e Hartlich (1889, 278), che vi vede un rimando a *Euthyd.* 281b 4-e 1.

<sup>154</sup> Concorro, con la sola eccezione di Xen. *Mem.* 1.4.1, che a mio parere è un *t.a.q.* valido.

<sup>155</sup> L'ipotesi che il *Clitofonte* fosse antecedente a tutta la *Repubblica* è parsa infatti da scartare, cf. *supra* cap. 3.1.

<sup>156</sup> Un *terminus ante quem* alternativo ma comunque prossimo è quello del 351 a.C., anno in cui si ipotizza sia stato pubblicato il *Protrettico* di Aristotele.



## 4.2 Stile e autenticità

La lingua e lo stile che caratterizzano un testo, come si è visto, possono essere esaminati per stabilirne la datazione. Quando di un'opera sia incerta non solo la data di composizione ma anche l'attribuzione, accade talvolta che i tratti linguistici e stilistici siano presi in considerazione anche allo scopo di cogliervi eventuali indizi a favore o contro l'autenticità del testo.

Le modalità in cui questo avviene sono oggi principalmente due, l'una storicamente posteriore all'altra e a essa complementare. La prima, tradizionale, prevede uno studio delle singolarità, ovvero di specifici aspetti del dettato dell'opera che colpiscono l'attenzione del critico. La seconda approccia invece il testo da un punto di vista quantitativo e, anziché concentrarsi su elementi individuali della scrittura, procede a un'analisi complessiva dello stile.

### 4.2.1 Approccio tradizionale

Per quanto riguarda il primo approccio<sup>157</sup>, incentrato sulle particolarità, il principio che vi sta alla base è quello dell'*usus scribendi*: in ogni autore è possibile riscontrare la preferenza per certe forme espressive, e l'insieme di queste abitudini individua un uso. Una volta stabilita una tendenza, è possibile anche identificare casi che la contraddicono, in modo più o meno radicale. Tali deviazioni, ovviamente, solo in certi casi possono essere annoverate con sicurezza tra gli indizi di pseudepigrafia: gli anacronismi linguistici sono, per esempio, indizi di tal sorta e, se accertati, offrono prove decisive a favore dell'espunzione di un testo dal *corpus* di un autore<sup>158</sup>. Nella maggior parte dei casi, però, la decisione è più difficile e implica un certo margine di soggettività (cf. Slings 199, 223). Bisogna infatti considerare che ogni autore ha la libertà di variare in qualsiasi momento il proprio modo di scrivere, e niente lo vincola al rispetto di una certa consuetudine espressiva.

In un autore come Platone, poi, è molto difficile individuare uno standard stilistico. Infatti nel genere dialogico è frequente l'adozione di diverse varietà linguistiche al fine

<sup>157</sup> Del secondo approccio, ovvero degli studi stilometrici per l'*authorship attribution* e della loro storia, si darà conto nel capitolo successivo a questo (4.2.2).

<sup>158</sup> Per un esempio di anacronismo linguistico si pensi all'uso di ἕως come preposizione nell'*Alcione*, non attestato prima della fine del IV sec. a.C. (cf. Müller 2005, 289 e n. 6).

di caratterizzare il modo di esprimersi dei dialoganti<sup>159</sup>. Nel capitolo precedente si è inoltre visto come lo stile del filosofo abbia conosciuto cambiamenti anche profondi tra un gruppo di dialoghi e un altro (si pensi alle differenze caratteristiche dei dialoghi tardi, o a uno scritto difficile da collocare come il *Parmenide*). Il criterio dell'*usus scribendi* dovrà dunque essere applicato con particolare cautela.

Quanto alle rilevazioni di cui si darà conto a breve, bisogna ovviamente considerare che non tutte hanno ugual peso. Per esempio l'occorrenza di un *hapax legomenon* di per sé non può essere considerata un indizio di inautenticità<sup>160</sup>. E neppure, a rigore, un numero molto alto di *hapax legomena*: Platone avrebbe potuto scegliere un unico testo per sperimentare una lingua molto più ricca di parole o espressioni inconsuete. Tuttavia, se il primo caso non reca alcun argomento contro l'autenticità, il secondo determina un'eccezionalità di cui bisogna prendere atto e che ammette, tra le spiegazioni più plausibili, l'intervento di una mano diversa. Non troppo dissimile è il caso in cui Platone per esprimere un certo concetto preferisca sempre un certo termine e poi, in un'unica occorrenza, opti per un sinonimo in tutto o quasi equivalente al primo. A meno che non ci siano ragioni specifiche capaci di giustificare questa scelta atipica, l'evento – pur in teoria riconducibile alla libertà di scelta dell'autore – desta evidentemente qualche sospetto.

Poiché le singolarità che saranno elencate di seguito appartengono quasi tutte alla categoria delle anomalie sospette – molte rientrano nella tipologia dell'espressione alternativa a quella solitamente impiegata da Platone –, sarebbe lecito rimproverare all'analisi di restituire un'immagine parziale e poco obiettiva dello stile del testo.

Ovviamente si incontrano anche singolarità che siano perfettamente coerenti con l'*usus*. Anche queste meritano attenzione perché, qualora si tratti di aspetti non attestati o frequenti anche al di fuori del *corpus*, potrebbero rappresentare tipicità dello stile di Platone, e offrire dunque conferme dell'autenticità dell'opera. Bisogna però tenere conto del fatto che un imitatore il più delle volte si prefigge lo scopo di riprodurre fedelmente la lingua del suo modello fin nelle sue piccolezze ed eccezionalità e, dunque, casi di conformità all'*usus* quasi sempre non bastano a assicurare circa la genuinità di un testo. Tuttavia, alcune di queste occorrenze sono incluse e commentate alla fine della sezione<sup>161</sup>.

**Le occorrenze di προτρέπειν.** In *Clit.* 410d 2 si incontra una protasi di periodo ipotetico dell'irrealtà: εἰ περὶ γυμναστικῆς προτετραμμένος ἦ τοῦ σώματος δεῖν μὴ ἀμελεῖν. Il verbo προτρέπω quando è seguito dall'infinito significa 'esortare', 'indurre a fare qualcosa' (cf. LSJ<sup>9</sup> 1537 s.v. II)<sup>162</sup>. Qui, però, il valore del verbo deve essere

<sup>159</sup> Vegetti (2003, 80) parla di «polifonia dialogica». Si veda in proposito l'ampia bibliografia su quello che è stato definito l'approccio dialogico: e.g. Griswold 1988, Frede 1992, Press 1993, 2000, Thesleff 1999.

<sup>160</sup> Con '*hapax legomenon*' si intende qui (e in tutto il capitolo, a meno che non sia diversamente specificato) un termine, un sintagma, un uso grammaticale non attestato altrove nel *corpus Platonicum*.

<sup>161</sup> Cf. *infra* pp. 299s.

<sup>162</sup> Anche in Platone tutte le occorrenze in cui προτρέπω è seguito da infinito conservano questo significato: cf. *Prot.* 328d, *Symp.* 181a, *Clit.* 408e 3, *Leg.* 647d, 854b, 920b.

necessariamente ‘esortare’, ‘persuadere che’<sup>163</sup> (τοῦ σώματος δεῖν μὴ ἀμελεῖν, “non bisogna trascurare il corpo”). La difficoltà risiede in δεῖν (410d 2) che è pleonastico e che, se espunto, consentirebbe il ritorno al significato atteso. Souilhé (1930, 189), per esempio, non lo traduce: «après m’ avoir exhorté à ne pas négliger le corps».

Una protasi pressappoco identica per forma e contenuto si legge già in *Clit.* 408e 3s-4: ὡςπερ ἂν εἴ τις ἡμᾶς προύτρεπεν τοῦ σώματος ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι. Lì, però, προτρέπω ha il significato usuale quando è seguito da infinito (‘persuadere a’), ed è all’imperfetto attivo (πούτρεπεν) – forma certo più comune del raro piuccheperfetto passivo perifrastico (προτετραμμένος ἦ), impiegato in 410d 2<sup>164</sup>. Pare dunque che l’autore, nel variare una similitudine già sfruttata poco prima, sia approdato a una formulazione molto più difficile. E ciò senza apparenti motivazioni stilistiche. Slings (1999, 331) tenta di ipotizzarne una, ma la sua ricostruzione non convince<sup>165</sup>.

Quello appena esaminato non è l’unico passo del *Clitofonte* che presenta un uso di προτρέπειν non attestato altrove. In 409a 1 si legge τὸν ταῦθ’ ἡμᾶς προτρέποντα. Qui προτρέπω è costruito con il doppio accusativo, e ciò non sembra avere paralleli all’interno

<sup>163</sup> Slings (1999, 331) indica in *Euthyd.* 278d un possibile parallelo platonico per questo significato, «though ὅπως for ὡς is a problem», come lui stesso ammette.

<sup>164</sup> Raro, ma attestato: secondo le rilevazioni svolte da Bentein (2012, 201) in Platone si possono riconoscere 131 casi di perfetto perifrastico; in 25 di questi il verbo finito è, come qui, all’imperfetto, e in 2 la forma verbale si trova alla prima persona singolare (le persone più attestate sono, ovviamente, la terza singolare e plurale). Tra i prosatori contemporanei di Platone, Senofonte è l’autore che ne fa l’uso più ampio (138 casi, di cui ben 51 con il verbo finito all’imperfetto); Demostene conta 120 occorrenze; Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Aristotele si attestano su valori più bassi, compresi tra le 9 attestazioni di Eschine e le 56 di Aristotele. Tra gli autori del V secolo, è Erodoto quello che impiega la forma perifrastica più frequentemente (71 casi). Tutti i dati sono tratti da Bentein 2012.

<sup>165</sup> Secondo lo studioso la sequenza anacolutica si può spiegare come conseguenza del rilievo attribuito a περὶ γυμναστικῆς. Poiché questo sintagma sarebbe percepito come il *focus* della frase, l’infinitiva acquisirebbe maggiore indipendenza e ciò favorirebbe l’inserzione del δεῖν pleonastico: «if it had been about gymnastics that you exhorted me, viz. that it was necessary not to neglect my body» (*ibid.*).

Tuttavia, pare dubbio che περὶ γυμναστικῆς possa essere considerato effettivamente il fulcro della protasi. Per due motivi. In primo luogo perché, se lo fosse, esso si situerebbe in un rapporto di dipendenza da προτετραμμένος ἦ, e προτρέπειν non si trova mai completato da περὶ τινος negli autori di V e IV secolo a.C.; più probabilmente, in *Clit.* 410d 2, il sintagma περὶ γυμναστικῆς tematizza, colloca il discorso nell’ambito della ginnastica, ma non dipende da προτρέπω che qui, come in molte altre occorrenze, è costruito con l’infinitiva e ha nell’oggetto dell’esortazione il suo vero *focus*: “se, parlando di ginnastica, io fossi stato esortato che non bisogna trascurare il corpo”. In secondo luogo, la supposta enfasi presente in περὶ γυμναστικῆς sarebbe prodotta, secondo Slings (*ibid.*), da una particolare proprietà espressiva della forma perifrastica, quella, cioè, di far diventare l’idea espressa dalla perifrasi verbale il soggetto logico della frase (il *tema*), e uno dei complementi del verbo il predicato logico (il *rema*); tale interpretazione dei costrutti perifrastici, avanzata da Rosén (1957) – e, a dire il vero, già messa in dubbio da Gonda (1959) – si adatta perfettamente all’esempio erodoteo citato da Slings (*ibid.*), IX 15,4 ἦν δὲ τὸ δεῖπνον ποιούμενον ἐν Θήβησι, “era a Tebe che il pasto ebbe luogo”, ma in quell’esempio, come in un numero considerevole di altri casi addotti da Rosén (1957), l’ausiliare essere è in posizione iniziale, e il participio non segue immediatamente; viceversa, in *Clit.* 410d 2, il verbo εἶναι (ἦ) è posto dopo il participio e la forma perifrastica è compatta, tanto che si sarebbe potuta usare, con risultato identico, quella sintetica: non pare, pertanto, che προτετραμμένος ἦ possa rientrare nella categoria indicata da Rosén-Slings, e non pare dunque che l’inserzione del δεῖν possa essere spiegata a partire dall’ipotizzata enfasi attribuita a περὶ γυμναστικῆς.

dei dialoghi platonici, né, apparentemente, al di fuori di essi<sup>166</sup>. Si noti, soprattutto, che l'accusativo dell'oggetto dell'esortazione (ταῦτα) non è preceduto da alcuna preposizione, mentre solitamente esso è introdotto da εἰς, ἐπί o (più raramente) πρὸς (cf. LSJ<sup>9</sup> *ibid.*). Platone sembra rispettare sempre quest'uso (cf. *Prot.* 348c 6, *Euthyd.* 275a, 307a, *Epist. VII* 328d, *Leg.* 699e, 863e, 919c), e così il *Clitofonte* (cf. 410b 5 τὸ μὲν προτρέπειν εἰς ἀρετῆς ἐπιμέλειαν).

In conclusione, nei due casi presentati (409a 1 τὸν ταῦθ' ἡμᾶς προτρέποντα e 410d 2 προτετραμμένος ἢ τοῦ σώματος δεῖν μὴ ἀμελεῖν), la tendenza a variare gli usi del verbo προτρέπειν, rilevabile in tutto il dialogo<sup>167</sup>, sembra condurre a costruzioni inedite e in contrasto con l'uso platonico (e non solo platonico). In questo quadro, la sequenza anacolutica originata dal δεῖν pleonastico risulta particolarmente difficile da giustificare, soprattutto in virtù dello stretto parallelo interno che lega la protasi di 410d 2 e quella di 408e 3s.

**Le occorrenze di ἐπανερωτᾶν.** Il verbo composto ἐπανερωτάω ricorre in Platone 22 volte. Di queste, quattro sono nel *Clitofonte*: ἐπανηρώτων (408c 5), ἐπανερωτῶν (408c 9), ἐπανερωτᾶν (408d 7), ἐπανερωτώμενος (409d 9). Siccome in tutta la letteratura greca tramandata se ne contano soltanto 76 occorrenze, la maggior parte delle quali tarda<sup>168</sup>, la presenza abbondante di ἐπανερωτάω nel *Clitofonte* emerge come marca di stile platonico.

In Platone il verbo sembra indicare un'interrogazione ulteriore, che viene dopo una precedente fase inquisitoria, o anche dopo una precedente fase discorsiva: 'chiedere/interrogare di nuovo', 'chiedere/interrogare ancora', 'chiedere inoltre', 'andare avanti nella discussione chiedendo/interrogando' (cf. *e.g.* *Crat.* 413a, *Phileb.* 54b). Così, all'incirca, LSJ<sup>9</sup> 608: «of persons, *question again* ... 2. of things, *ask over again*». Vi sono però casi in cui il significato di ἐπανερωτάω coincide sostanzialmente con quello del semplice ἐρωτάω ('interrogare', 'chiedere')<sup>169</sup>. Nelle *Leggi* si trovano esempi sia del primo (cf. *e.g.* 701d, 801a) che del secondo significato (cf. 817a, 963b).

Anche nel *Clitofonte* i due valori sono compresenti. Tuttavia, rispetto alle *Leggi*, essi si trovano a distanza molto ravvicinata l'uno dall'altro. Infatti, nelle prime due occorrenze (408c 5 e 9) ἐπανερωτάω assume il significato base di 'interrogare'<sup>170</sup>, e solo poche righe

<sup>166</sup> Forse solo Hdt. I 31,1 (ὡς δὲ τὰ κατὰ τὸν Τέλλον προετρέψατο ὁ Σόλων τὸν Κροῖσον εἶπας πολλά τε καὶ ὄλβια, ἐπειρώτα) in cui, però, il significato di προτρέπω appare diverso: «as Solon's story *led Croesus on, he asked*», cf. LSJ<sup>9</sup> *ibid.*

<sup>167</sup> Tale tendenza appare in certa misura naturale dato che il *Clitofonte* è il dialogo in cui, per ragioni tematiche, si rileva di gran lunga il maggior numero di occorrenze di προτρέπω (in proporzione alla lunghezza: le *Leggi* hanno pari occorrenze ma anche dimensioni incomparabili). Pare comunque notevole la grande varietà di usi e costruzioni presente in un testo pur così breve: προτρέπω seguito da infinito (408e 3), da preposizione (410b 5), da accusativo della persona esortata (408d 6), da doppio accusativo (409a 1); προτρέπω come participio con significato passivo (408d 6, 410e 5, 410e 7); προτρέπω col valore di 'esortare', 'persuadere che' seguito da infinito (410d 2).

<sup>168</sup> Tra i contemporanei di Platone si trova solo di rado: una volta in Senofonte (*Mem.* 3.1.11), tre in Ippocrate (*Prog.* 7, *Prorrh.* II 34, *Aff.* 37), una in un frammento di Ctesia (*FGrHist* 688 F 24,8).

<sup>169</sup> Cf. Ast 1835, 754: «*rursus rogo, et. simpl. interrogo, sciscitor*».

<sup>170</sup> Come sembra sulla base dell'uso dell'avverbio τὸ πρῶτον (408c 5) e dell'aggettivo πρώτους (408c 8), che segnalano l'inizio di una nuova interrogazione.

più avanti (408d 7), sembra passare al valore proprio di ‘chiedere/interrogare di nuovo etc.’<sup>171</sup>. O, se non altro, ciò avviene per l’ultima occorrenza, ἐπανερωτώμενος, in 409d 9 (‘interrogato di nuovo’)<sup>172</sup>. Questo slittamento pare strano, e anche poco giustificato. Infatti, nei primi due casi (408c 5 e 9), l’autore avrebbe potuto agevolmente impiegare il semplice ἐρωτάω, ed evitare così la confusione generata dalla concomitanza di due significati alternativi in una pericope di testo così circoscritta.

Due altre particolarità si accompagnano alle occorrenze di ἐπανερωτάω. La forma ἐπανερωτώμενος di 409d 9 costituisce uno degli unici tre casi di diatesi passiva del composto in tutta la letteratura greca tramandata (gli altri sono più tardi: Demetr. *Eloc.* 288, Method. *Symp.* 1,19). Uno dei due oggetti di ἐπανηρώτων (408c 5) è espresso in genitivo partitivo (τῶν ἡλικιωτῶν ... σῶν), anziché in accusativo (come l’altro per la stessa occorrenza: σέ)<sup>173</sup>.

Ci si chiede pertanto se anche qui, come nel caso appena visto di προτρέπειν, la tendenza a variare gli usi di ἐπανερωτάω non abbia condotto a stranezze quali, appunto, la compresenza dei due significati di ἐπανερωτᾶν, una forma inedita (ἐπανερωτώμενος, cf. προτετραμμένος ἦ), una costruzione molto particolare (ἐπανηρώτων ... τῶν ἡλικιωτῶν ... σῶν cf. τὸν ταῦθ’ ἡμᾶς προτρέποντα, e προτετραμμένος ἦ ... δεῖν μὴ ἀμελεῖν). Se così fosse, emergerebbe un tratto peculiare dello stile dell’autore del *Clitofonte*: l’occorrenza di forme e costruzioni marginali o strane per Platone, laddove l’uso di certe voci verbali abbastanza frequenti (ἐπανερωτάω, προτρέπω) viene variato. Data la qualità di questi esiti e il loro ripetersi, si può intravedere in questo tratto un indizio dell’inautenticità del *Clitofonte*.

<sup>171</sup> In effetti non è certo che in *Clit.* 408d 7 si possa tradurre con ‘chiedere inoltre’ (sebbene, a mio parere, il contesto renda questa traduzione preferibile). In ogni caso ciò non pare dirimente ai fini del presente problema.

<sup>172</sup> In realtà anche qui la maggior parte dei traduttori non rende la nozione aggiuntiva comunicata dal preverbo ἀνα- (cf. e.g. Bury 1929, 323: «when questioned upon the point»; Orwin 1987, 115: «when asked [...] about»; Slings 1999, 255: «when he was asked about that»). Fanno eccezione Souilhé (1930, 188: «sur une nouvelle question de ma part») e Sartori (1956, 9: «a una nuova domanda»). Siccome il composto ammette entrambi i significati, e il contesto non obbliga a una scelta, entrambe le interpretazioni sono lecite. D’altra parte, il semplice ἐρωτάω compare due volte (sempre al participio e sempre al passivo) all’interno della stessa sezione, la prima nello stesso periodo di ἐπανερωτώμενος e accompagnato dalla particella αὐ (αὐ ἐρωτώμενος, 409d 6), la seconda, più avanti (409e 5), da solo (ἐρωτώμενος). La varietà degli impieghi in una porzione di testo così circoscritta, a mio avviso, testimonia di per sé che la scelta di una forma (o di un sintagma) sull’altra non sia casuale, e che dunque ἐπανερωτώμενος non abbia un valore perfettamente sovrapponibile a quello del successivo ἐρωτώμενος. Sembra dunque opportuno valorizzare nella traduzione il preverbo ἀνα-.

<sup>173</sup> Una simile costruzione è rara, ma attestata: «1. Any verb may take a genitive if its action affects the object *only in part*; 2. This principle applies especially to verbs signifying *to share* (i.e. *to give or take a part*) or *to enjoy*» (Goodwin 1894, 233). In *Leg.* 906d, citato da Slings (1999, 298) come parallelo platonico per questa costruzione, il genitivo partitivo è retto da ἀπονέμω, che fa parte di quei verbi con i quali è più diffuso. Il caso del *Clitofonte* è più strano, poiché ἐπανερωτάω non rientra, evidentemente, nella stessa categoria. Le altre occorrenze del verbo in Platone, pur scarse, non mostrano deviazioni dal normale uso dell’accusativo per esprimere l’oggetto (cf. e.g. *Theaet.* 143a ἐπανηρώτων τὸν Σωκράτη, *Leg.* 800e ἡμᾶς αὐτοὺς ἐπανερωτῶ).

**ὑποτείνων invece di ὑποτεινόμενος.** In *Clit.* 408d 1 si trova un'occorrenza del verbo ὑποτείνω all'attivo (ὑποτείνων). Come è noto, ὑποτείνω può indicare sia l'atto concreto del 'tendere sotto' (*vel similia*), sia varie altre azioni astratte tra cui il 'proporre', il 'suggerire', il 'promettere' ecc.<sup>174</sup>. In Platone sono attestati sia il significato letterale che quello traslato. Il primo in *Tim.* 54d e 74a, il secondo in *Theaet.* 179e e in *Gorg.* 448e. Quale che sia il significato specifico di ὑποτείνων in *Clit.* 408d 1, esso rientra sicuramente nel secondo caso. Ciò basta per notare la stranezza che qui gli si imputa. Infatti, a fronte dell'attivo ὑποτείνων di 408d 1, le altre due analoghe forme platoniche sono al medio: ὑποτεινόνται (*Theaet.* 179e), ὑπετείνωτο (*Gorg.* 448e).

Scrivono Slings (1999, 300) in proposito: «It is quite normal for abstract compounds of which the verb simplex has a concrete meaning to waver between active and middle; in Plato (e.g.) ὑπερβάλλω, -βάλλομαι; προτίθημι, -τίθεμαι; προτρέπω, -τρέπομαι». Tuttavia, non sarebbe corretto dire che l'impiego di ὑποτείνω si alterna con quello di ὑποτεινόμενος, perché, di fatto, Platone appare l'unico autore a impiegare la diatesi media con significato astratto, almeno fino ad Aristotele compreso<sup>175</sup>. L'uso del medio sembra dunque configurarsi come una scelta stilistica prettamente platonica che, stranamente, nel *Clitofonte* non viene rispettata. Peraltro, poiché altrove si ha sempre l'attivo, un autore diverso da Platone sarebbe potuto incorrere facilmente nell'errore.

Al carattere sospetto di ὑποτείνων contribuisce anche un altro elemento. Nel contesto di 408d 1 (πυνθανόμενος τίς ὁ μετὰ ταῦτ' εἶη λόγος, καὶ κατὰ σὲ τρόπον τινὰ ὑποτείνων αὐτοῖς) il verbo in esame pare alludere a un atto molto specifico, quello di spiegare attraverso un'analogia (con la cura del corpo, cf. 408e 3-409a 2) come si deve rispondere a una domanda precedentemente posta (τίς ὁ μετὰ ταῦτ' εἶη λόγος, poi sviluppata in 408d 1-408e 3, cf. Slings, *ibid.*). Ora, nel *Gorgia*, il verbo pare usato per esprimere precisamente lo stesso atto. La comparativa ὥσπερ τὰ ἔμπροσθέν σοι ὑπετείνωτο Χαίρεφῶν (448e) fa infatti riferimento alle analogie (con un medico e con un pittore, cf. *Gorg.* 448b-c) che Cherefonte aveva formulato per mostrare a Polo come rispondere alla sua domanda (τίνα ἄν καλοῦντες αὐτὸν ὀρθῶς καλοῖμεν;). *Gorg.* 448e appare dunque il parallelo platonico più vicino al passo in esame, e se anche al di fuori di Platone se ne trovassero altri (come quello di Eur. *Or.* 915, proposto e discusso da Slings, *ibid.*), difficilmente essi ricalcherebbero così precisamente l'uso del verbo nel *Clitofonte*. Eppure – e in questo sta la stranezza – nel *Gorgia* ὑποτείνω è al medio (ὑπετείνωτο), nel *Clitofonte* all'attivo. Anche questo particolare contribuisce dunque a rendere strana la diatesi di ὑποτείνω in *Clit.* 408d 1.

<sup>174</sup> Il *GF*<sup>3</sup> (2234) individua due sottocategorie: a) «proporre», «promettere», «far sperare»; b) «mettere davanti», «suggerire», «presentare».

<sup>175</sup> Vi sono altre nove attestazioni di ὑποτεινόμενος tra gli autori di V/IV sec. a.C. ma, a quanto pare, sono tutte al passivo e con significato concreto («to be extended beneath», cf. LSJ<sup>9</sup> 1897s.); otto sono in Ippocrate (*Fract.* 4, 16, 29, *Art.* 47, 73, 74, 78, *Mochl.* 38), una in Aristotele (*PA* 695a 2).



**προνοεῖν invece di προγιγνώσκειν.** Un caso per certi versi analogo è rappresentato dall'occorrenza, di poco successiva, di προνοοῦντας (408e 4)<sup>176</sup>. Anche qui il verbo si trova all'attivo, mentre nell'unica altra attestazione platonica (*Crat.* 395c) è impiegato al medio. Il LSJ<sup>9</sup> (1490s.) riporta: «Att. writers (also Inscr. and Pap., v. infr.) prefer Med.». In effetti le forme del medio προνοεῖσθαι appaiono più diffuse, soprattutto tra gli oratori<sup>177</sup>. Si noti in aggiunta che Platone, indifferentemente dalla diatesi, pare evitare l'uso di προνοέω<sup>178</sup>, sebbene esso sia abbastanza comune tra i suoi contemporanei, in particolare tra gli oratori e in Senofonte<sup>179</sup>. A ogni modo, i principali sospetti che interessano προνοοῦντας riguardano non tanto la diatesi, quanto il significato. A προνοέω viene solitamente associato quello di 'prevedere', oppure quello di 'provvedere (prima)', cf. LSJ<sup>9</sup> 1490s. e *Gl*<sup>3</sup> 1787. In 408e 4, invece, il verbo è piuttosto usato nel senso di «to realise beforehand» (Slings 1999, 304), un significato che non è attestato altrove e che in genere in Platone si esprime con προγιγνώσκειν<sup>180</sup>.

Quest'uso di un termine in un significato altrimenti non attestato, al posto di un altro termine che Platone utilizza di norma, è fortemente sospetto, tanto che lo stesso Slings (1999, 224) ammette che si potrebbe trarne un indizio contro l'autenticità del *Clitofonte*.

**δίδαγμα invece di μάθημα.** Non del tutto dissimile è il caso di δίδαγμα in 409b 6. Pur essendo abbastanza raro, il sostantivo ricorre in diversi autori di V/IV secolo a.C.: è in Euripide (fr. 291,3 K.), Crizia (*VS* 88 B 19,25), Aristofane (*Nu.* 668), Ippocrate (*Fract.* 1) e Senofonte (*Eq.* 6.13 e 9.10). Non si trova però in Platone, che sembra sempre preferirgli μάθημα. Peraltro, l'incidenza con cui ricorre nel *corpus Platonium* (180 occorrenze) rispetto alle più scarse attestazioni contemporanee, fa apparire l'uso di μάθημα un tratto tipico dello stile del filosofo<sup>181</sup>.

Slings (1999, 309) prova a spiegare la scelta di δίδαγμα in 409b 6 con la volontà di enfatizzare l'aspetto dell'insegnamento, che sarebbe stato oscurato in μάθημα<sup>182</sup>.

<sup>176</sup> Il primo a notare la problematicità di questa occorrenza di προνοεῖν è stato Slings (1999, 304). Le considerazioni qui svolte sono in gran parte tratte dal suo commento.

<sup>177</sup> L'unica eccezione notevole è data da Senofonte, che impiega quasi sempre l'attivo (in 23 casi su 27 totali) – un dettaglio forse non trascurabile, cf. *infra* n. 179.

<sup>178</sup> Come si è accennato, l'unica altra occorrenza platonica di προνοέω è in *Crat.* 395c: τοῦ ἀνδρὸς ἐν τῷ τοῦ Μυρτίλου φόνῳ οὐδὲν οἴου τε γενέσθαι προνοηθῆναι οὐδὲ προϊδεῖν τῶν πόρρω τῶν εἰς τὸ πᾶν γένος. Qui compare accoppiato a προϊδεῖν nell'etimologia di Pelope, secondo uno schema tipico di questa sezione del dialogo. Cf. Slings, *ibid.*: «it may be important that Plato uses the deponent form προνοηθῆναι».

<sup>179</sup> Le occorrenze in quest'ultimo sono in numero nettamente superiore (27) rispetto alle attestazioni in altri autori di V/IV secolo a.C. (seguono, a distanza, Demostene con 11 casi e Lisia con 9). Tanto che l'uso di προνοέω, soprattutto all'attivo, potrebbe quasi apparire come una marca di stile senofonteo.

<sup>180</sup> Con una dichiarazione, come qui προνοεῖν, si trova in *Tim.* 70c 2. Le altre occorrenze nel *corpus* sono in *Theaet.* 203d 8, *Resp.* 426c 4, *Def.* 414e 3.

<sup>181</sup> In Euripide, Ippocrate, Aristofane, Isocrate, Senofonte, per esempio, il termine ricorre rispettivamente 1, 5, 2, 7 e 12 volte. Sarà maggiormente sfruttato da Aristotele (47 occorrenze).

<sup>182</sup> Slings (*ibid.*) aggiunge: «διδασκαλία and διδασχῆ, both used by Plato, would mean 'the act of teaching', whereas the word required here is to mean 'object of teaching', 'what's taught' (Gonzalez), which (though the borderline is not always strongly drawn) is properly δίδαγμα». *Plt.* 273b (τὴν τοῦ δημιουργοῦ καὶ πατρὸς ἀπομνημονεύων διδασχῆν εἰς δύναμιν) è probabilmente il passo che fa dire a

L'insistenza sul *sema* della didattica sembra in effetti confermata dalla doppia attestazione di διδάσκω in un sintagma appena antecedente (409b 4): τῆς τέχνης δὲ τῆς διδασκούσης τε καὶ διδασκομένης ἔργον. L'espressione, però, è a sua volta piuttosto strana. Slings (*ibid.*) rimanda per un parallelo a *Plt.* 304c τῆς μανθανομένης καὶ διδασκούσης (ἐπιστήμης). Nel *Politico*, però, la ridondante specificazione pare giustificata dalla volontà di tenere ben distinte due ἐπιστήμαι di tipo diverso, quella, per così dire, sovraordinata, che stabilisce “se si deve apprendere o no” (304c τὴν εἰ δεῖ μανθάνειν ἢ μή), e la singola ἐπιστήμη “che insegna ed è appresa” (304c τῆς μανθανομένης καὶ διδασκούσης). Nel contesto di *Clit.* 409b 6, invece, non si avverte alcun bisogno di insistere sul fatto che una τέχνη “insegni e sia insegnata” (τῆς τέχνης δὲ τῆς διδασκούσης τε καὶ διδασκομένης). La distinzione in atto non contrappone due τέχναι di tipo diverso (onde, eventualmente, il rischio di confusione), ma il prodotto di una τέχνη e la τέχνη stessa: la salute e la medicina (cf. 409b 1-3), le case e l'ingegneria (cf. 409b 6)<sup>183</sup>.

La doppia specificazione apre dunque una parentesi, peraltro di ampiezza non trascurabile, che si fatica a giustificare in funzione dell'argomentazione entro la quale è inserita. Al momento l'unico movente plausibile per la sua inserzione pare quello proposto da Slings (*ibid.*), ovvero che con διδασκούσης, διδασκομένης (cf. 409b 4), e col di poco successivo δίδαγμα (cf. 409b 6), si voglia richiamare l'attenzione sul tema dell'insegnamento. Ma le ragioni dell'enfasi in esso riposta sono tutt'altro che evidenti. Per di più, forti difficoltà interpretative si riscontrano anche negli altri due passi del *Clitofonte* in cui emerge il suddetto tema (407b 6-8 e 408b 5-7), e in particolare in quest'ultimo, dove viene attribuita a Socrate la tesi sofistica dell'insegnabilità della virtù, cf. *supra* cap. 2.6.

L'occorrenza di δίδαγμα dunque, oltre a essere sospetta di per sé (come già denunciato da Thesleff 1967, 15 n. 2), si inserisce in un quadro di riferimenti al διδάσκειν del tutto inconsueto per un dialogo platonico.

**μακρότερον δὲ οὐδὲν invece di πλέον δὲ οὐδὲν.** L'espressione μακρότερον ... οὐδὲν in 410b 6-7 fu giudicata da Steinhart (1859, 72 n. 39) e Heidel (1896, 48 n. 8) un segno di inautenticità. Solitamente, il sintagma viene interpretato come ‘niente di più’<sup>184</sup>, che di norma in Platone è reso con οὐδὲν πλέον (17 occorrenze tra dialoghi e lettere). Platone non sembra usare mai μακρότερον come sinonimo di πλέον.

Slings (1999, 326) controbatte che qui infatti il comparativo di μακρός non va preso come equivalente a πλέον bensì nel significato di «which goes further than», che avrebbe

---

Slings che il confine tra διδασκαλία/διδασχί e δίδαγμα non sempre è netto. La distinzione, nelle altre occorrenze, pare verificata.

<sup>183</sup> Si potrebbe ipotizzare che il sintagma di *Plt.* 304c faccia da modello alla doppia specificazione di *Clit.* 409b 4. Se così fosse, l'imitazione non condurrebbe a un esito felice: nel contesto di arrivo, infatti, l'espressione apparirebbe di gran lunga meno appropriata che nel contesto di partenza.

<sup>184</sup> Cf. e.g. Souilhé (1930, 189: «rien de plus»), Sartori (1956, 10: «niente di più»), Orwin (1987, 115: «nothing more»).

anche in *Crat.* 413a, *Plt.* 283c, *Resp.* 403b-c e *Soph.* 258c<sup>185</sup>. Tuttavia – ed è lo stesso Slings (*ibid.*) a notarlo – in queste altre occorrenze il comparativo è sempre completato da un genitivo. Il significato di ‘che va oltre’ pare dunque legato, in Platone, alla menzione esplicita del limite che viene superato<sup>186</sup>. Poiché invece in *Clit.* 410b 6-7 μακρότερον è impiegato senza complemento, pare più opportuno tornare alla prima e più comune interpretazione, quella di μακρότερον ... οὐδέν come sostanzialmente corrispondente al sintagma οὐδέν πλέον (cui peraltro solo di rado Platone associa un genitivo)<sup>187</sup>.

Questa lettura appare confermata da un passo del *Teeteto* (210c) in cui quasi ogni elemento di *Clit.* 410b 6s. ha un parallelo, fatta eccezione per μακρότερον, cui in *Theaet.* 210c corrisponde πλέον. Si confrontino τοσοῦτον μόνον δύνασθαι, μακρότερον δὲ οὐδέν (*Clit.* 410b 6s.) e τοσοῦτον γὰρ μόνον ἢ ἐμὴ τέχνη δύναται, πλέον δὲ οὐδέν (*Theaet.* 210c). Data la stretta somiglianza tra questi due passi, il senso del sintagma clitofonteo sarà con ogni probabilità analogo a quello di πλέον ... οὐδέν nel *Teeteto*.

Se dunque μακρότερον = πλέον viene da chiedersi che cosa abbia spinto Platone a preferire la prima opzione alla seconda. La motivazione non sembra ricavabile dal contesto, dal momento che in una frase dal contenuto quasi identico come quella di *Theaet.* 210c, la scelta ricade su πλέον. Il grado di eccentricità di μακρότερον appare dunque tale da renderlo un possibile indizio contro l'autenticità del *Clitofonte*.

Ciò detto, si può forse azzardare un'ipotesi circa la genesi della stranezza qui riscontrata. La citata frase del *Clitofonte* potrebbe essere il risultato dell'imitazione di *Theaet.* 210c, e la sostituzione di πλέον con μακρότερον potrebbe spiegarsi come il tentativo, mal riuscito, di variare il modello. Lo spunto per inserire proprio μακρότερον potrebbe poi derivare all'autore dalla lettura del *Politico*. In questo dialogo, infatti, il comparativo di μακρός (avverbiale e non) ricorre, in proporzione, più che in ogni altro testo platonico (6 attestazioni)<sup>188</sup>.

Inoltre, si è già visto come il τῆς τέχνης δὲ τῆς διδασκούσης τε καὶ διδασκομένης di 409b 4 possa essere interpretato come ripresa di *Plt.* 304c (cf. *supra* n. 183). E all'elenco dei possibili modelli si può aggiungere anche una pericope abbastanza ampia che si trova in *Plt.* 283c, e che sembra ripresa in vari tasselli dell'*incipit* del *Clitofonte* (406a)<sup>189</sup>. Si noti infine che *Plt.* 283c è anche uno dei sei passi in cui è presente il comparativo di μακρός, nell'espressione τὰ μακρότερα τοῦ δέοντος.

<sup>185</sup> Slings (*ibid.*) per questa interpretazione si rifà anche alle traduzioni di H. Müller (1859, 47-74: «nichts Weiteres») e Susemihl (1865, 507-529).

<sup>186</sup> Peraltro, in tutti i menzionati passi platonici, il superamento del detto limite pare connotato negativamente. Invece nelle intenzioni di Clitofonte sarebbe un bene se Socrate fosse in grado di andare oltre il mero προτρέπειν.

<sup>187</sup> Cf. *Phaed.* 93e, *Leg.* 751b.

<sup>188</sup> *Plt.* 263a, 265a, 265b, 277b, 283c.

<sup>189</sup> Si vedano le numerose coincidenze lessicali e sintagmatiche di seguito evidenziate: *Plt.* 283c ἴνα κατὰ λόγον ἐπαινῶμεν καὶ ψέγωμεν (cf. *Clit.* 406a 3s. ψέγοι ... ὑπερεπαινοῖ) τὰ μακρότερα τοῦ δέοντος (cf. 406a 12 τραχυτέρως τοῦ δέοντος) ἐκάστοτε λεγόμενα καὶ τάναντία περὶ τὰς τοιάσδε διατριβάς (cf. 406a 3 τὰς ... διατριβάς). ΝΕ. ΣΩ. οὐκοῦν χρή. ΞΕ. περὶ δὴ τούτων αὐτῶν ὁ λόγος ἡμῖν οἶμαι γιγνώμενος (cf. 406a 6 τοὺς ἐμοὶ ... γενομένους λόγους) ὀρθῶς (cf. 406a 5 ὀρθῶς e 11 ὀρθῶς) ἂν γίνοιτο.

Pare insomma possibile congetturare che l'autore del *Clitofonte* avesse in mente τὰ μακρότερα di *Plt.* 283c per averne imitato il contesto all'inizio del dialogo, oppure che fosse semplicemente influenzato dall'uso frequente del comparativo di μακρός nel *Politico*. In entrambi i casi il μακρότερον clitofonteo si genererebbe a partire da una reminiscenza di quest'ultimo dialogo, e il passo in esame (*Clit.* 410b 6s.) sarebbe dunque frutto della ripresa combinata del *Teeteto* (per τοσοῦτον, μόνον, δύνασθαι, δὲ e οὐδέν) e del *Politico* (per μακρότερον). Un procedimento simile sarebbe assai strano per Platone.

**τὰ πλείω invece di πλείω.** In 409e 1 τὰ πλείω (τὰς τοιαύτας βλαβερὰς ἢ ἀγαθὰς εἶναι) ha significato sia avverbiale che comparativo. Slings (1999, 316) osserva che τὰ πλείω si trova impiegato con questo doppio valore soltanto in Tucidide<sup>190</sup>. Una rassegna delle occorrenze rivela che in Platone si registrano numerose attestazioni di πλείω senza articolo con valore avverbiale. Di τὰ πλείω si riscontrano invece rare occorrenze, di cui quattro con valore nominale (*Parm.* 153a, *Prot.* 356b, *Resp.* 330a, 438c), e quattro con significato avverbiale: una è quella in esame (*Clit.* 409e 1), le altre tre sono nell'*Alcibiade II* (cf. 144d, 146d, 146e), un dialogo generalmente ritenuto spurio.

I casi del singolare πλέον/τὸ πλέον sembrano costituire un valido parallelo a πλείω/τὰ πλείω, e sono così distribuiti: la forma senza articolo è ancora la più frequente in Platone, soprattutto con valore avverbiale (ma è usata spesso anche come sostantivo)<sup>191</sup>; la forma con articolo è abbastanza rara (15), e ha sempre valore nominale<sup>192</sup>.

Come si vede, non si riscontrano occorrenze di τὸ πλέον usato come avverbio. A ben vedere, però, anche le attestazioni di τὰ πλείω avverbiale non solo sono scarse, ma sono limitate a dialoghi di dubbia autenticità. È pertanto possibile che Platone demandasse la funzione avverbiale soltanto alle forme senza articolo πλείω e πλέον. Nel qual caso τὰ πλείω potrebbe costituire un indizio di inautenticità non soltanto per il significato anche comparativo attestato solo in Tucidide, come ha evidenziato Slings (*ibid.*), ma prima ancora per il valore avverbiale, che nel *corpus Platonium* è attestato solo nello spurio *Alcibiade II*.

**Il rapporto tra ὅστις e ὅς.** Un dettaglio che Slings (*ibid.*) non sottolinea adeguatamente è proprio che l'uso di τὰ πλείω avverbiale accosta lo stile del *Clitofonte* a quello di un dialogo probabilmente falso come l'*Alcibiade II*. Nel *Clitofonte* si trova almeno un altro elemento lessicale che istituisce un legame sospetto tra questo e altri dialoghi dubbi. Si tratta della frequenza particolarmente elevata con cui compare il pronome ὅστις sul totale degli altri lemmi, e in rapporto alle occorrenze del pronome

<sup>190</sup> Cf. Thuc. I 13,5 e IV 64,1. Cf. Slings (*ibid.*): «Thucydides is the only other author to use τὰ πλείω as a comparative adverbial adjunct [...], though he normally uses the phrase (like τὸ πλέον) as a more *recherché* alternative for τὰ πολλά, 'mostly'».

<sup>191</sup> Cf. e.g. *Ap.* 19a, e le occorrenze citate in LSJ<sup>9</sup> 1415 s.v. II.

<sup>192</sup> Cf. *Plt.* 284a, 284b, *Parm.* 145d, 154d, *Phil.* 24c, *Prot.* 356e, *Gorg.* 483c, 489a, *Tim.* 63c, *Leg.* 847b, 848c, 850a, 855b, 915b, 945a.

ὄς<sup>193</sup>. A partire dai dati raccolti si possono costruire due tabelle<sup>194</sup>: in entrambe il *Clitofonte* occupa le prime posizioni ed è attorniato per lo più da scritti ritenuti apocrifi, con le sole ma significative eccezioni dello *Ione*, del secondo libro delle *Leggi*, del *Menone* e del *Lachete*<sup>195</sup>:

a) percentuale di ὄς sul totale dei lemmi

<i>Ep. XI</i> 0.007	<i>Ion.</i> 0.007	<b><i>Clit.</i></b> <b>0.006</b>	<i>Sis.</i> 0.006	<i>Amat.</i> 0.005	<i>Virt.</i> 0.005	<i>Meno.</i> 0.005	<i>Theag.</i> 0.005	<i>Erx.</i> 0.005	<i>Lach.</i> 0.004
<i>Leg. II</i> 0.004	<i>Charm.</i> 0.004	<i>Alc. I</i> 0.004	<i>Gorg.</i> 0.003	<i>Ep. V</i> 0.003	<i>Alc. II</i> 0.003	<i>Hipp.</i> <i>Mi.</i> 0.003	<i>Hp.</i> <i>Ma.</i> 0.003	<i>Euthd.</i> 0.003	<i>Hipparch.</i> 0.003
<i>Min.</i> 0.002	<i>Lys.</i> 0.002	<i>Ep. IX</i> 0.002	<i>Apol.</i> 0.002	<i>Leg.</i> XI 0.002	<i>Euthphr.</i> 0.002	<i>Resp. I</i> 0.002	<i>Prot.</i> 0.002	<i>Crat.</i> 0.002	<i>Cri.</i> 0.002
<i>Epin.</i> 0.002	<i>Leg. I</i> 0.002	<i>Leg. V</i> 0.002	<i>Leg.</i> VIII 0.002	<i>Symp.</i> 0.002	<i>Phdo.</i> 0.002	<i>Ep.</i> XIII 0.002	<i>Phdr.</i> 0.001	<i>Leg. XII</i> 0.001	<i>Theaet.</i> 0.001
<i>Resp.</i> VI 0.001	<i>Leg.</i> VI 0.001	<i>Leg. IV</i> 0.001	<i>Leg.</i> VII 0.001	<i>Phil.</i> 0.001	<i>Resp. V</i> 0.001	<i>Resp.</i> III 0.001	<i>Leg.</i> IX 0.001	<i>Resp. IV</i> 0.001	<i>Resp. VII</i> 0.001
<i>Menex.</i> 0.001	<i>Ep. VII</i> 0.001	<i>Tim.</i> 0.001	<i>Resp.</i> IX 0.001	<i>Soph.</i> 0.001	<i>Resp. II</i> 0.001	<i>Resp.</i> VIII 0.001	<i>Plt.</i> 0.001	<i>Leg. III</i> 0.001	<i>Ep. VIII</i> 0.001
<i>Parm.</i> 0.001	<i>Leg. X</i> 0.000	<i>Resp. X</i> 0.000	<i>Criti.</i> 0.000	<i>Ax.</i> 0.000	<i>Ep. I</i> 0.000	<i>Ep. X</i> 0.000	<i>Ep.</i> XII 0.000	<i>Ep. II</i> 0.000	<i>Ep. III</i> 0.000
<i>Ep. VI</i> 0.000	<i>Ep. IX</i> 0.000	<i>Halc.</i> 0.000							

b) rapporto tra occorrenze di ὄς e di ὄςτις (in valore assoluto):

<i>Amat.</i> 0.933	<b><i>Clit.</i></b> <b>0.846</b>	<i>Ep. XI</i> 0.667	<i>Erx.</i> 0.551	<i>Leg. II</i> 0.542	<i>Ion.</i> 0.527	<i>Ep. IX</i> 0.500	<i>Ep. V</i> 0.500	<i>Ep. VI</i> 0.500	<i>Virt.</i> 0.500
<i>Sis.</i> 0.476	<i>Alc. II</i> 0.471	<i>Meno.</i> 0.450	<i>Hipparch.</i> 0.440	<i>Lach.</i> 0.374	<i>Theag.</i> 0.373	<i>Gorg.</i> 0.360	<i>Euthd.</i> 0.354	<i>Leg. XI</i> 0.341	<i>Leg. I</i> 0.328

<sup>193</sup> Un'analisi simile è stata svolta da Burrows-Craig (2001, 271s.) sulle occorrenze di 'which'.

<sup>194</sup> I calcoli sono stati svolti a partire dal *corpus Platonicum* lemmatizzato che mi è stato gentilmente fornito dal prof. Harold Tarrant, per il quale cf. *supra* p. 224 n. 126. Per un pronome come ὄςτις non è infrequente che processi di lemmatizzazione automatica (o semi-automatica) determinino degli errori. Si pensi soprattutto al fatto che ὄςτις può corrispondere tanto alla congiunzione quanto al neutro di ὄςτις. Tuttavia si può ragionevolmente pensare che tali errori siano equamente distribuiti tra i vari testi.

<sup>195</sup> Si osserva peraltro che i dialoghi dell'ultimo periodo – fatta eccezione per le *Leggi* i cui valori sono molto variabili – occupano posizioni relativamente distanti dal *Clitofonte*.

<i>Alc. I</i> 0.321	<i>Phil.</i> 0.316	<i>Charm</i> . 0.302	<i>Leg. XII</i> 0.278	<i>Resp. I</i> 0.277	<i>Leg.</i> VIII 0.277	<i>Leg.</i> VII 0.273	<i>Hp.</i> <i>Ma.</i> 0.268	<i>Symp.</i> 0.262	<i>Hipp.</i> <i>Mi.</i> 0.255
<i>Plt.</i> 0.248	<i>Lys.</i> 0.247	<i>Apol.</i> 0.240	<i>Euthphr.</i> 0.232	<i>Prot.</i> 0.230	<i>Leg. VI</i> 0.222	<i>Soph.</i> 0.218	<i>Min.</i> 0.212	<i>Crat.</i> 0.205	<i>Epin.</i> 0.203
<i>Leg. V</i> 0.200	<i>Leg. IX</i> 0.188	<i>Cri.</i> 0.179	<i>Resp. IV</i> 0.176	<i>Phdo.</i> 0.170	<i>Leg. IV</i> 0.158	<i>Resp.</i> III 0.145	<i>Theaet.</i> 0.133	<i>Resp.</i> VIII 0.129	<i>Parm</i> . 0.128
<i>Resp.</i> VI 0.126	<i>Tim.</i> 0.125	<i>Resp.</i> IX 0.121	<i>Resp. V</i> 0.119	<i>Leg. III</i> 0.118	<i>Resp. X</i> 0.116	<i>Phdr.</i> 0.113	<i>Ep. VII</i> 0.109	<i>Menex.</i> 0.108	<i>Ep.</i> <i>XIII</i> 0.105
<i>Resp. II</i> 0.103	<i>Resp.</i> VII 0.103	<i>Leg. X</i> 0.090	<i>Criti.</i> 0.081	<i>Ep.</i> <i>VIII</i> 0.048					

Può certo trattarsi di un caso, e la presenza nelle posizioni adiacenti di testi di cui non c'è motivo di sospettare (e.g. *Ione*, *Leggi II*, *Menone*, *Lachete*) riduce evidentemente il peso del dato, che, tuttavia, è parso degno di essere presentato.

**L'imperativo γινέσθω.** (*Clit.* 410d 5). Thesleff (1967, 15 n. 2) giudica questa forma uno dei casi in cui il linguaggio è «slightly un-Platonic». Essa si trova a conclusione di un periodo (410c 9-d 5) che presenta un forte anacoluto, originato, a quanto sembra, dall'introduzione dell'analogia con l'esercizio fisico (410d 1-4). Siccome in Platone sono ben attestati casi di anacoluto determinati dall'inserimento di un confronto o di un esempio (cf. Reinhard 1920, 33-57), non sembra sia questo il motivo che ha indotto Thesleff a ritenere γινέσθω un possibile indizio di inautenticità.

Neppure la scarsità delle occorrenze fa di questo imperativo un elemento sospetto: esso è attestato nel *corpus Platonium* qui e in altre 34 occasioni<sup>196</sup>. Tuttavia è opportuno notare che il termine ricorre quasi unicamente nelle *Leggi* (31 occorrenze). Le altre tre attestazioni sono, rispettivamente, nella *Lettera VII* (346c), e nei dubbi *Epinomide* (991b) e *Lettera VIII* (355e)<sup>197</sup>. Il dato riguardante le *Leggi* si spiega col fatto che γινέσθω è lì impiegato per sancire proposte normative o, più generalmente, politiche (cf. e.g. *Leg.* 760a και τὰ μὲν αὖ περὶ τὰ ἱερὰ ταῦτα γινέσθω). L'imperativo pare dunque adempiere a una funzione fondamentale per quel dialogo ed è infatti in esso largamente sfruttato. La forma in esame sembra ricoprire lo stesso ruolo anche nelle lettere: nella *Lettera VII* si discute infatti la proposta di accordo avanzata da Dionisio II (347c μὴ κύριος δὲ ἄνευ ὑμῶν γινέσθω ἀνελέσθαι), nella *Lettera VIII*, di dubbia autenticità, si fa riferimento alla

<sup>196</sup> Del resto, anche l'occorrenza isolata di una specifica forma verbale non dovrebbe stupire. Si veda, per un caso analogo, l'imperativo γενέσθω, attestato solo in *Crit.* 45b.

<sup>197</sup> Le occorrenze esterne al *corpus Platonium* non sono molte, né prima di Platone, né tra gli autori di IV secolo a.C: una in un aforisma arcaico (*Apophth.* 1,4 FPG Mullach), una in Tucidide (V 88,1), due in Ippocrate (*Fract.* 5,31, *Epist.* 17,247), due in Demostene (8,9 e 20,101) e una in Aristotele (*Pol.* 1309a 10). Esse non sembrano vincolate a un particolare uso o a un particolare contesto. Un caso simile a *Clit.* 410d 5 (in cui, cioè, γινέσθω è riferito a un discorso) pare rappresentato dal passo tucidideo (V 88,1 ὁ λόγος ᾧ προκαλεῖσθε τρόπῳ, εἰ δοκεῖ, γινέσθω).

forma di governo monarchica (355e τοῖς μὲν ἐλευθερία γιγνέσθω μετὰ βασιλικῆς ἀρχῆς). Infine, nell'*Epinomide* (991b ταῦτα μὲν οὖν δὴ ταύτη γιγνέσθω τε καὶ ἐχέτω σύμπαντα), il verbo è impiegato nella discussione sull'educazione. Sebbene quest'ultima occorrenza si discosti un po' dalle precedenti, sembra di poter concludere che altrove Platone non conosce un uso di γιγνέσθω simile a quello di *Clit.* 410d 5. In nessun altro luogo, infatti, l'imperativo si trova a conclusione di un procedimento analogico e col fine di sollecitare la risposta a un quesito di ordine filosofico (in questo caso, quale sia la natura dell'anima e di quale trattamento essa necessiti). Per ciò, esso potrebbe essere effettivamente annoverato tra i tratti ambigui, se non proprio sospetti, del linguaggio del *Clitofonte*. Tuttavia, come si è già osservato, casi isolati (*hapax*) come questo sono possibili, e, anzi, si potranno trovare in qualsiasi dialogo platonico di sicura autenticità.

**Ἄλλ' αἰσχροὺν μὴν.** Come si è già visto (cf. *supra* pp. 252s.) nel *Clitofonte* si contano due occorrenze della particella μὴν, una in 407a 1 (Ἄλλ' αἰσχροὺν μὴν κτλ.), e una in 410c 4 (οὐ μὴν τό γε ἐμὸν κτλ.). Nella prima μὴν è preceduto da ἀλλά e da un altro elemento frapposto (αἰσχροὺν), un caso attestato soltanto in Senofonte e in Platone (cf. Blomqvist 1969, 65), e solo in alcuni dialoghi di quest'ultimo: *Symp.* (2), *Lys.* (5), *Phaedr.* (1), *Resp.* I (1), II (1), III (1), IV (2), VI (1), VIII (1), IX (2), *Theaet.* (2), *Parm.* (3), *Phil.* (2), *Soph.* (2), *Plt.* (3), *Leg.* (2)<sup>198</sup>.

Nelle occorrenze di questa combinazione (tanto platoniche quanto senofontee), gli elementi frapposti sono generalmente la negazione οὐ (οὐδέ, οὐ πη, οὐτι) e gli interrogativi – con le sole eccezioni di *Leg.* 960e 1 (Ἄλλ' ἔστι μὴν), *Ion.* 541a 7 (Ἄλλ' ἐκεῖνο μὴν)<sup>199</sup>, *Soph.* 240b 9 (Ἄλλ' ἔστι γε μὴν). La formula ἀλλά μὲν δὴ, più o meno equivalente per significato (cf. Denniston 1954, 394s.), occorre in forma separata in *Phd.* 78a 10 (Ἀλλὰ ταῦτα μὲν δὴ, ἔφη, ὑπάρξει, ὁ Κέβης·), che, a detta di Slings (1999, 268s.), offre un contesto identico a quello di *Clit.* 407a 1. Non solo però il contesto non appare «exactly the same» (l'unico parallelismo effettivo sembra dato dal tono enfatico), ma l'elemento frapposto è anche un pronome (ταῦτα), dunque un termine di diversa rilevanza semantica rispetto all'aggettivo αἰσχρός.

Slings (*ibid.*) per *Clit.* 407a 1 non pensa a un uso poetico (per quanto nei poeti la separazione sia attestata) quanto piuttosto a un modo per enfatizzare il desiderio di Socrate di ascoltare («Why, a shame indeed would it be...») e ritiene che non ci sia motivo di considerare la combinazione un segno di inautenticità. I paralleli (platonici e non) sono però davvero scarsi e solo in parte accostabili a *Clit.* 407a 1. Pertanto, ferma restando la possibilità di Platone di sperimentare un uso nuovo per precisi scopi espressivi, l'elemento desta qualche sospetto.

**Iati.** Come si è già osservato (cf. *supra* pp. 265-67), la frequenza media degli iati per pagina Didot nel *Clitofonte* registra un valore di 8.57 (8.33 se si segue il computo di Brünneke 1913, 468 n. 43). Il dato rappresenta una deviazione rispetto alla tendenza

<sup>198</sup> Questi dati sono stati calcolati con l'ausilio del *TLG*.

<sup>199</sup> In *Ion.* 541a 7, Ἄλλ' ἐκεῖνο μὴν è la lezione di F, ma T e W hanno μέν.

individuata per il gruppo dei dialoghi tardi, i cui valori variano dai 4.7 delle *Leggi* agli 0.4 del *Politico*, ed è ancora più distante da quello degli altri dialoghi, i quali si attestano su risultati tutti superiori ai 23.9 del *Fedro*.

Nel capitolo precedente si è anche accennato al fatto che nelle pagine del *Clitofonte* in cui l'omonimo protagonista riporta in *oratio recta* un tipico discorso di Socrate (*Clit.* 407b 2-e 2) gli iati sono completamente assenti. Vengono dunque a delinarsi due distinte sezioni: da una parte il discorso riportato, in cui lo iato è integralmente evitato, e, dall'altra, il resto del dialogo, in cui gli iati appaiono pochi, ma non pochissimi: 10 (o 9.67), secondo il nuovo calcolo svolto sulle 3.0 (o 3.1) pagine Didot, esclusa l'*oratio recta* (cf. *supra* p. 267). Si tratta di più del doppio rispetto ai 4.7 delle *Leggi* e di meno della metà rispetto ai 23.9 del *Fedro*<sup>200</sup>.

Il fatto che nella porzione di testo esterna a *Clit.* 407b 2-e 2 si registri una quantità di iati insolita per lo *standard* Platonico può essere spiegato in vari modi<sup>201</sup>. L'ipotesi a mio avviso più convincente è che la percentuale relativamente alta di iati sia dovuta alla volontà di far risaltare – per contrasto – la loro totale assenza nel discorso riportato, allo scopo di dare a quest'ultimo un aspetto più marcatamente retorico (cf. Brünnecke, 1913, 467s.). Questa ipotesi è resa plausibile dal fatto che si trovano due occorrenze di iato posizionate, l'una, appena prima dell'inizio del discorso riportato (407a 6 μοι ἐδόκεις), e l'altra appena dopo (407e 3 ἐγὼ ὄταν), cf. Brünnecke, 1913, 467s.

Tuttavia questa possibilità apre a un difficile interrogativo: Platone avrebbe potuto adottare l'eliminazione degli iati allo scopo, come pensava Brünnecke (1913), di parodiare uno stile eccessivamente retorico? Forse sì, nel lungo periodo in cui non si preoccupò di evitare gli incontri vocalici, cioè quando scriveva i dialoghi giovanili e della maturità. Tuttavia, allorché cominciò a fare attenzione a questo tratto stilistico, la scelta di renderlo oggetto di imitazione caricaturale lo avrebbe condotto a un evidente controsenso. Eppure il *Clitofonte*, per questo come per altri aspetti (cf. cap. 4.1.1), è molto più vicino ai dialoghi dell'ultimo periodo che non ai precedenti. Detto altrimenti, poiché nel *Clitofonte* la regola dello iato per quanto non rispettata pedissequamente è comunque parzialmente osservata – come avviene nei dialoghi tardi – stupisce che, allo stesso

<sup>200</sup> Le due anastrofi di πέρι (cf. *Clit.* 407b 2-3, 408e 2-3) non evitano iati, mentre ben 4 su 11 occorrenze di περί sono seguite da vocale.

<sup>201</sup> Potrebbe essere indice dell'assenza di revisione (l'ipotesi che Janell 1901, 263-336 formula per spiegare gli iati in *Leggi* e *Filebo*), potrebbe rispecchiare l'attenzione scostante che Platone dedicò a questo aspetto nell'ultimo periodo (cf. Ryle 1966 e Waterfield 1980), potrebbe rappresentare uno *step* ulteriore nella volontaria inversione di tendenza già iniziata in *Filebo* e *Leggi*, oppure ancora la maggior rilassatezza rispetto al fenomeno suggerita da Brandwood (1992, 103). Inoltre, se si immagina un autore diverso da Platone, è possibile ipotizzare anche un atteggiamento diverso nei confronti degli iati: per lo più evitati, essi non lo sono in modo accurato, forse per scarso (ma non assente) interesse verso la norma stilistica. Non sembra possibile evocare come giustificazione a una simile anomalia la volontà di caratterizzare lo stile di Clitofonte (che parla per la maggior parte del dialogo), perché le parole del suo unico interlocutore, il Socrate che interviene in 406a 1-4 e in 407a 1-5, presentano tre iati: 406a 1s. διηγείτο ἔναγχος, 407a 1 γε ὠφελεῖν, 407a 2 μὴ ὑπομένειν.



tempo, sia fatta oggetto di scherno, cosa che Platone avrebbe potuto fare, tutt'al più, negli scritti antecedenti<sup>202</sup>.

Si può infine osservare che in nessun altro testo Platone sembra esplorare le potenzialità parodiche o più semplicemente stilistiche che gli iati possono offrire: il filosofo non sembra aver sfruttato questo tratto per caratterizzare la retorica dei suoi oratori, o quantomeno non nei discorsi del *Simposio* (36.0 iati per pagina Didot, cf. Brandwood 1990, 256), né nel *Menesseno* (28.2, cf. Brandwood *ibid.*), né nel *Fedro*, dove la frequenza media degli iati (23.9) è relativamente bassa ma non a causa della loro assenza nei discorsi di Lisia o di Socrate (cf. Brandwood 1990, 160). Tuttavia niente impedisce che il *Clitofonte* sia il primo e unico suo testo in cui gli iati vengono utilizzati a questo scopo.

**Elementi inconsueti.** Si possono isolare diversi casi che, per quanto inconsueti, non sono apparsi totalmente estranei all'uso platonico o, comunque, sono risultati ammissibili sulla base di occorrenze simili, se pure non identiche, all'interno del *corpus*: per questi si rimanda al commento (cf. *infra* pp. 341-64) relativo a τὰς ... μετὰ Σωκράτους διατριβάς (406a 2-3), ὅστις (406a 5), πρὸς σὲ φαύλως ἔχειν (406a 10-11), ἀλλ' αἰσχρὸν μὴν (407a 1), φεύξομαι κατὰ κράτος (407a 4-5), χρῆσθαι δικαίως (407b 5), θ' ἅμα καί (407e 1), ταῦτ' οὖν ὃ Σώκρατες ... λέγοντος (407e 3s.), ἀτεχνῶς (408c 3), ἐπανερωτῶν ... τῶν ἡλικιωτῶν ... σῶν (408c 5-6), ὡς ὄντος μόνου τούτου κτλ. (408d 3-4), λεγέσθω (409a 3), ὁμολογῆκει (409e 8), γιγνέσθω (410d 5), ἐμπόδιον τοῦ ... γενέσθαι (410e 7-8).

**Elementi in conformità con l'usus.** Il composto καταμελετᾶν è incluso da Díaz-Tejera (1961, 276) nel gruppo dei termini presenti in Platone ma non in uso nella *koinè*. In effetti il verbo ha tre occorrenze in Platone (una in *Leg.* I 649c 4, due in *Phil.* 55e 6 e 57a 1), si ritrova nel *corpus Hippocraticum* (*De arte* 13,6) e nella *lettera di Aristeia* (256, 4), e ricompare poi solo molto dopo in autori come Temistio, Eusebio e Origene. La presenza del verbo in *Clit.* 410b 8 potrebbe dunque essere chiamata in causa come indizio di autenticità. E tuttavia l'occorrenza in Ippocrate da una parte, e la possibilità che l'autore abbia in mente i passi del *Filebo* e quello delle *Leggi* dall'altra, limita di molto il peso argomentativo che si può legittimamente attribuire a καταμελετῆσαι.

Discorso analogo può essere fatto per l'aggettivo οἰκοδομικός, che non compare prima di Platone (15 occorrenze) e di Aristotele (32 occorrenze), ed è poi ben attestato nei secoli successivi. L'autore del *Clitofonte* può essere stato influenzato dai molti dialoghi in cui è presente e, d'altra parte, le varie occorrenze esterne non consentono di classificarlo come un tratto tipicamente platonico. Pertanto, anche in questo caso, l'occorrenza ha scarso valore per la questione dell'autenticità.

Si consideri poi il sintagma παμπόλλοις καὶ παγκάλως di *Clit.* 408b 6. Come paralleli per l'associazione tra πάμπολυς e παγκάλως, Slings (1999, 296) cita *Hp. Ma.* 286b 3-4 (πάμπολλα νόμιμα καὶ πάγκαλα: «many lawful and most beautiful pursuits»), con

<sup>202</sup> Del resto, come si è argomentato, né l'assenza degli iati né la presenza dei 'gorgianismi' (per i quali cf. Brünnecke 1913, 467-469) sono sembrati indicare necessariamente un intento parodico.

L'aggettivo *πάγκαλος* al posto dell'avverbio *παγκάλως*), e *Phileb.* 26b 6 (καὶ ἐν ψυχαῖς αὐτῶν πάμπολλα ἕτερα καὶ πάγκαλα: «and the many glorious beauties of the soul»). Poiché con queste occorrenze si esaurisco i casi attestati dei due aggettivi in endiadi, il dettaglio potrebbe essere annoverato tra le marche di stile platonico (per quanto, nel *Clitofonte*, si abbia *παγκάλως*, e non si possa dunque parlare propriamente di endiadi). L'avverbio *παγκάλως* conta varie occorrenze in Platone (15), ed è più raro, ma attestato, al di fuori di Platone (cf. e.g. Xen. *Hell.* 6.2., Hippocr. *De articulis* 70.26); l'aggettivo *πάμπολος* è molto frequente in Platone (85 occorrenze) e Senofonte (43 occorrenze) e ben attestato anche altrove (cf. e.g. Arist. *Pax* 694, Hippocr. *Prorrheticon* 2.3.13, 25). In Dem. 19 (*De falsa legatione*), anche se molto distanziati, sono presenti sia *παγκάλως* (47, 2) sia *πάμπολος* (180, 8). Dato questo quadro, non è facile decidere se l'associazione dei due termini nel *Clitofonte* debba essere derubricata come una coincidenza oppure essere valorizzata come un indizio dell'autenticità del testo. A ogni modo non sembra probabile che essa derivi da *Hp. Ma.* 286b 3-4 o da *Phileb.* 26b 6, perché i due paralleli appartengono a testi con cui il *Clitofonte* non sembra intrattenere particolari legami.

In *Clit.* 410d 5 si trova, infine, l'espressione *θές τὸν Κλειτοφῶντα ὁμολογοῦντα*. I paralleli proposti da Slings (1999, 332) appaiono validi: *Ap.* 27c 10 (τίθημι γάρ σε ὁμολογοῦντα), *Theaet.* 191c (θές δὴ μοι λόγου ἔνεκα ἐν ταῖς ψυχαῖς ἡμῶν ἐνὸν κήρινον ἐκμαγεῖον), *Gorg.* 481c (πότερόν σε θῶμεν νυνὶ σπουδάζοντα ἢ παίζοντα:). E sembra vi si possano aggiungere anche i passi citati da Thesleff (1982, 205): *Resp.* IV 424c (καὶ ἐμὲ τοίνυν, ἔφη ὁ Ἀδείμαντος, θές τῶν πεπεισμένων), *Theaet.* 209b (θές γάρ με διανοοῦμενον ὡς ἔστιν οὗτος Θεαίτητος), *Phileb.* 13e (ἐμὲ θές ὑπὸ σοῦ πάλιν ἐρωτώμενον, ὃ Πρώταρχε). L'imperativo *θές* seguito da accusativo e participio predicativo non si trova negli altri prosatori di V/IV secolo a.C. Neanche nei *logoi sokratikoi* di Senofonte, le cui ampie parti dialogate avrebbero reso possibile l'impiego di una forma come *θές*. Essa appare uno stilema proprio del dialogo platonico e la sua presenza qui potrebbe, pertanto, rappresentare un elemento a favore dell'autenticità del dialogo. Tuttavia bisogna tenere presente la possibilità che l'espressione sia stata mutuata da qualche passo platonico. Nel qual caso, a mio parere, sarebbe naturale individuare il modello in *Ap.* 27c 10, dal momento che in esso occorrono, contemporaneamente, sia *θές* che *ὁμολογοῦντα*.

**Conclusioni.** Lo studio della lingua e dello stile del *Clitofonte* è stato praticato solo di rado. Evidentemente molti studiosi condividono l'opinione di Slings (1999, 228) secondo il quale sono pochi i tratti che possono essere usati come indizi di inautenticità. Tra quelli che hanno evidenziato singolarità sospette figurano soltanto Susemihl (1865)<sup>203</sup>, Ritter (1888, 93s.), Heidel (1896), Thesleff (1967, 1982) e Slings (1999).

<sup>203</sup> Citato da Ritter (1888, 94) con il titolo sbagliato: il riferimento dovrebbe essere al quinto volume dei *Platons Werke in 40 Bändchen*, pubblicato nel 1865, e invece Ritter rimanda a un altro scritto di Susemihl (*Die genetische Entwicklung der platonischen Philosophie*). Non sono ancora riuscito a consultare le pagine che interessano (515s.) del volume giusto.

Secondo Ritter (1888, 6), una volta stabilito che ci sono tre differenti stadi nello sviluppo dello stile platonico, qualora uno scritto sospetto mostri un'evidente mescolanza di espressioni caratteristiche di periodi diversi, tale scritto può essere immediatamente dichiarato spurio. Ugualmente bisognerà condannare come spurio un testo che, sulla base del suo tono e del suo contenuto, risulti appartenere ai dialoghi giovanili, ma allo stesso tempo tradisca in modo chiaro peculiarità dello stile più tardo. Infine, a detta dello studioso, anche piccole deviazioni dalle modalità di espressione di uno dei tre gruppi dovranno essere ritenute forti motivi di sospetto<sup>204</sup>.

Dopo aver enunciato i criteri, Ritter (1888, 82-110) procede alla trattazione delle peculiarità di ogni singolo dialogo sospetto, e opera una divisione in tre gruppi: i dialoghi atetizzati già dai critici antichi (*Ax.*, *Halc.*, *Dem.*, *Sis.*, *Eryx.*, *Just.*, *Virt*), quelli sospettati di essere spuri (*Alc. I*, *Alc. II*, *Amat.*, *Hipparch.*, *Epin.*), quelli considerati autentici durante l'antichità ma probabilmente falsi (*Clit.*, *Theag.*, *Minos*), e infine quelli la cui inautenticità è meno sicura (*Ion*, *Hipp. Ma.*, *Hipp. Mi.*, *Menex.*, *Lys.*, *Parm.*)<sup>205</sup>. Brandwood (1990, 84) è dell'opinione che in nessun caso le prove addotte da Ritter siano risolutive. Per il *Clitofonte* (1888, 93s.) Ritter evidenzia i tratti di stile tardo, mentre per le particolarità, che evidentemente non sono considerate molto significative, si limita a rimandare all'elenco di Susemihl (1865, 515s.), e a citare l'uso del vocativo ἄνθρωποι senza ὦ (ma i codici hanno ὦνθρωποι).

Heidel (1896, 48s. n. 8) propone il seguente elenco: κατὰ κράτος (407a 4), μελετητόν (407b 6), ἐξασκέω (407b 6), ἐκούσιον (407d 7, giudicato retorico e forzato), συμβαίνω (409d 9), μακρότερον (410b 6), καταμελετῆσαι (410b 8), διότι (410c 4), δίδαγμα (409b 6), l'uso di φάυλος in πρὸς σὲ φάυλος ἔχειν (406a 10, «strange at best», *ibid.*). Inoltre, l'espressione τῶν ἡλικιωτῶν τε καὶ συνεπιθυμητῶν ἢ ἐταίρων σῶν, ἢ ὅπως δεῖ πρὸς σὲ περὶ αὐτῶν τὸ τοιοῦτον ὀνομάζειν (408c 5-7) è giudicata dallo studioso «a most evident mark of late authorship» (*ibid.*), e τοὺς ἐμοὶ περὶ σοῦ γενομένους λόγους πρὸς Λυσίαν (406a 6) «a very stiff and rhetorical phrase».

Thesleff torna sulla questione in due occasioni, mostrando di aver parzialmente cambiato idea. Nella prima (1967, 15 n. 2) elenca come elementi sospetti συνεπιθυμητής (408c 6), δίδαγμα (409b 6), λεγέσθω (409d 2) e γιγνέσθω (410d 5), «though it is possible to regard the stiff rhetorical formality of Socrates as a conscious attitude»; nella seconda (1982, 205) «408d3 προτροπή (hapax), 409b6, δίδαγμα (hapax), 409e3 ὄντως ('late

<sup>204</sup> Brandwood (1990, 84) giustamente osserva che l'ultima affermazione è invalidata dal fatto che Ritter ha definito i raggruppamenti stilistici sulla base di un *corpus* in cui non erano compresi i dialoghi sospetti, ed è dunque normale che questi ultimi presentino tratti che non sono inclusi nei tre stili platonici.

<sup>205</sup> Anche qui Brandwood fa bene a evidenziare i limiti del modo di procedere di Ritter. A proposito del *Parmenide* commenta che (1990, 86) «the admission of its authenticity would have detracted enormously from many of the arguments against the other suspected works, consisting as they did of pointing out unusual features and deviations from the 'normal' Platonic manner».

Platonic'), 410d6 θές (idiomatic, elsewhere in Plato only R IV 424c7, Tht 209b3, Phlb 13e2)<sup>206</sup>.

Slings (1999, 223s.), infine, pur ritenendo il dialogo autentico, segnala alcuni punti degni di nota: *a*) la struttura *oratio obliqua + recta + obliqua* riscontrabile in *Clit.* 409a 5-6 (εἰπέν μοι ταύτην τὴν τέχνην εἶναι ἥνπερ ἀκούεις σὺ λέγοντος, ἔφη, Σωκράτους, οὐκ ἄλλην ἢ δικαιοσύνην) è indubbiamente inusuale ma, osserva Slings (1999, 223), non esiste al momento un modo per verificare la presenza di strutture simili in Platone, a meno di non leggere il *corpus* nella sua interezza; *b*) l'uso metaforico di φεύγειν κατὰ κράτος (*Clit.* 407a 3-4) non viene giudicato strano dal momento che altrove in Platone si trovano espressioni del tipo φεύγειν ὡς ἔχει ποδῶν ἕκαστος (*Gorg.* 507d 2) e βία οἴχεσθαι φεύγων (*Symp.* 216a 6-7), ma lo studioso ammette che «others may think differently» (223); *c*) la stessa considerazione vale anche per l'imperativo λεγέσθω, posto dopo una domanda diretta alla fine di una frase (409a 3): non ha paralleli in Platone, ma per Slings (*ibid.*) gli usi di εἰπέ (λέγε) e ἀποκρίνου, e la sua funzione caratterizzante (di Clitofonte), lo rendono accettabile (cf. *infra* Comm. ad 409a 3 λεγέσθω); *d*) segue un elenco dei tratti che lo studioso *non* considera validi argomenti contro l'autenticità (223), e poi la considerazione per cui in molti casi gli sarebbe capitato di osservare personalmente qualcosa di strano, senza però sollevare esplicitamente la questione dell'autenticità (224, n. 399): ἀλλ'...μήν (407a 1), οὖν δὴ (407d 5), ὑποτείνων (408d 1), ὄν (408d 4), ὡμολογῆκει (409e 8), «curtailed report» (410b 1), δεῖν (410d 2), ἐμπόδιον τοῦ ... γενέσθαι (410e 7-8); *e*) infine vengono citati gli unici due elementi che Slings ritiene effettivamente sospetti, vale a dire προνοεῖν (408e 4) e τὰ πλείω (409e 1). A essi viene aggiunto μακρότερον, sul quale però lo studioso dichiara di non riuscire a decidersi.

Alla fine delle due pagine in cui vengono registrati i tratti dello stile ritenuti in qualche misura anomali, la conclusione di Slings (1999, 224) è che essi siano presenti nel *Clitofonte* in numero accettabile: «six pages (OCT) taken at random from Plato's undoubtedly genuine works (especially his later works) will certainly yield no fewer traits which would have to be considered marks of inauthenticity, had it not been certain that Plato wrote them». Inoltre, prosegue lo studioso (*ibid.*), anche i pochi tratti anomali confermano la data assegnata al *Clitofonte* (anni 70 o 60 del IV secolo a.C., cf. Slings 1999, 222): delle tre espressioni più sospette (προνοεῖν, τὰ πλείω e μακρότερον) la prima è comune nel greco del IV secolo a.C., le seconde due sono in generale poco attestate ma occorrono in Tucidide.

Alcune delle segnalazioni fatte da questi studiosi sono state incluse nel capitolo, e rese oggetto di analisi dettagliata. Altre (cf. *supra* l'elenco di elementi inconsueti a p. 299)

<sup>206</sup> A livello di contenuto Thesleff (*ibid.*) ritiene sospetti anche «the complete lack of irony and humour (here I disagree with Souilhé), although the side-attack on Socrates is left unanswered; and in the selection of Socratic examples and arguments the placing of the emphasis somewhat differently from Plato's normal practice – to mention only a few points».

non sono apparse altrettanto significative, e per la loro trattazione si rimanda pertanto al Commento (pp. 341-64).

Sulla base delle caratteristiche analizzate in questa sezione si può concludere che i tratti dello stile ritenuti sospetti non hanno tutti uguale peso e nessuno, a quanto sembra, può offrire una prova definitiva della natura apocrifia del *Clitofonte*. La situazione, in certo senso, ricorda quella già riscontrata per i paralleli (cf. cap. 3.6) e per lo stile tardo (cf. cap. 4.1.1): emergono alcune eccezioni in un quadro sostanzialmente conforme all'uso platonico<sup>207</sup>.

Uno sguardo più attento alle varie singolarità fa emergere almeno due ulteriori motivi di interesse. Il primo riguarda il fatto che alcuni termini o espressioni del *Clitofonte* non solo sono assenti in Platone ma non hanno neanche paralleli in altri autori. La loro atipicità trascende i confini del *corpus Platonicum*: è assoluta, non relativa. È il caso degli usi di προτρέπειν, di ἐπανερωτᾶν, del significato di προνοοῦντας (408e 4), dell'occorrenza di μακρότερον ... οὐδέν al posto di πλεον ... οὐδέν (410b 6-7).

L'altro aspetto che rende le anomalie riscontrate interessanti è la loro distribuzione all'interno del dialogo. Infatti, fatta eccezione per Ἄλλ' αἰσχροὺν μὴν (*Clit.* 407a 1) e per le occorrenze del pronome ὅστις (equamente distribuite), gli altri elementi sospetti sono concentrati nella seconda parte del dialogo. Più precisamente, a partire da *Clit.* 408c, quando cioè, archiviata la lode dei discorsi di Socrate, Clitofonte passa all'interrogazione dei suoi compagni: ἐπανηρώτων (408c 5), ἐπανερωτῶν (408c 9), ὑποτεινόμενος (408d 1), ἐπανερωτᾶν (408d 7), προνοοῦντας (408e 4), τὸν ταῦθ' ἡμᾶς προτρέποντα (409a 1), δίδαγμα (409b 6), ἐπανερωτώμενος (409d 9), προτετραμμένος ἢ τοῦ σώματος δεῖν μὴ ἀμελεῖν (410d 2), μακρότερον ... οὐδέν (410b 6-7).

Se non si tratta di un caso, sembra di intravedere una linea di demarcazione anche stilistica tra le due grandi sezioni del dialogo (*Clit.* 406a 1-408c 4 e *Clit.* 408c 5-410e 8), tra le quali esiste già un confine di tipo contenutistico e strutturale: si passa infatti da una sezione di discorso riportato a una di dialogo riportato, dal tema della protrettica al tema di quello che viene dopo la protrettica (τὸ μετὰ ταῦτα, 408c 4)<sup>208</sup>.

Tuttavia, non solo la seconda parte si presenta come più accidentata della prima: le difficoltà della prosa sembrano seguire un crescendo. Si è infatti già notato come nell'epilogo (cf. cap. 2.4) si trovino in assoluto il maggior numero di elementi sospetti, corredati peraltro dall'occorrenza di due forti anacoluti (*Clit.* 410b 6-c 4 e 410c 8-d 5). Le particolarità che si sono riscontrate nel finale sono sembrate tali da ammettere come spiegazione plausibile l'assenza di una revisione. Questa valutazione può forse adesso

<sup>207</sup> Il passo successivo sarebbe domandarsi fino a che punto le eccezioni siano tollerabili e oltre quale limite impongano invece di pensare a un'opera spuria. L'interrogativo si potrebbe risolvere solo con un confronto con i dialoghi sicuramente autentici ma, più delle difficoltà che una simile impresa comporta, preoccupa il grado di soggettività implicita nel giudicare simili fenomeni e nel fissare la soglia tra l'autentico e l'inautentico.

<sup>208</sup> Si noti peraltro l'occorrenza, proprio sulla linea di confine, di uno dei paralleli con l'*Eutidemo* più discussi: προσεῖχον δὴ τὸν νοῦν τὸ μετὰ ταῦτα ὡς ἀκουσόμενος (*Clit.* 408c 4), cf. *Euthyd.* 283a 1-7 τῷ δὲ μετὰ τοῦτο ἐσομένῳ πάνυ σφόδρα προσεῖχον τὸν νοῦν [...] καὶ ἡμεῖς πάντες ἐβλέπομεν πρὸς αὐτὸν ὡς αὐτίκα μάλα ἀκουσόμενοι θαυμασίους τινὰς λόγους. E per cui è più probabile l'imitazione diretta (cf. *supra* pp. 192s.).

essere estesa a tutto il dialogo. Si è visto infatti come la prosa sfoci talvolta in usi e costruzioni estranei *non solo* a Platone, e ciò, oltre a sollevare il dubbio che la scrittura non sia platonica, alimenta soprattutto il sospetto che non sia rifinita. Un'alternativa è che i periodi lunghi e poco fluidi (quando non evidentemente incoerenti: si pensi agli anacoluti) e le costruzioni stridenti (almeno rispetto all'uso più attestato) siano dovuti alla scarsa abilità dell'autore nel comporre prosa.

#### 4.2.2 Stilometria

I metodi di indagine stilometrica, che tanto interesse hanno riscosso tra gli studiosi di Platone interessati a stabilire la cronologia relativa dei dialoghi (cf. *supra* cap. 4.1.1), non sono stati applicati altrettanto spesso allo studio dei testi del *corpus* la cui paternità è incerta. Fanno eccezione i contributi di Ritter (1888, 81-111), e di Ledger (1989), che comunque non si occuparono della questione se non in calce alle loro indagini sulla datazione<sup>209</sup>. Negli ultimi anni alcuni interessanti esperimenti sul *corpus Platonicum* sono stati condotti da Harold Tarrant (cf. *e.g.* 2010, 2012, 2018).

Per avere un quadro complessivo degli studi, delle possibilità e dei limiti che l'approccio stilometrico comporta in relazione ai problemi di *authorship attribution*, occorre pertanto uscire dall'ambito della critica platonica e della filologia classica, e spostarsi all'incrocio tra varie discipline quali la linguistica, la statistica, l'informatica e finanche la scienza forense. Infatti l'esigenza di stabilire l'autenticità o la paternità di un testo è avvertita fino in ambito giudiziario (cf. Juola 2008, 307-316; Statamatos 2009, 2) e le procedure per realizzare le analisi stilometriche si fondano ormai interamente su elaborati strumenti statistici e informatici<sup>210</sup>.

Esistono ottime rassegne di studi adatte anche a coloro che non padroneggiano questi strumenti. Si vedano in proposito Kenny (1982), Holmes (1994, 1998), Rudman (1998), Juola 2008 (240-251), Statamatos (2009) e, recentemente, Neal *et al.* (2017).

Si è già accennato al fatto che la stilometria applicata a problemi di attribuzione non guarda a unicità che colpiscono l'attenzione del critico (*e.g.* termini rari o espressioni inusuali), ma si occupa di misurare la frequenza con cui certi elementi selezionati occorrono in un testo, e di mettere a confronto le frequenze così ottenute con quelle di altri testi. Nella valutazione dei risultati ci si affida anche in questo caso al principio dell'*usus scribendi*, cioè all'idea che per ogni autore si possano individuare specifiche abitudini espressive che lo differenziano dagli altri<sup>211</sup>. Rispetto all'approccio tradizionale, però, le consuetudini analizzate riguardano aspetti inconsci dello stile. Si tratta cioè di usi linguistici che, in tutto o in parte, sfuggono al controllo diretto dell'autore, cf. *e.g.* Morton 1965, 170; Holmes 1998, 111 («the unconscious aspect of an author's style»).

<sup>209</sup> Cf. Thesleff 1982, 74: «Instead, considering the problems of authenticity involved with the *Corpus Platonicum* [...], it would seem reasonable to apply stylometry in the first place to the question of whether we can distinguish wholly authentic Platonic texts – or portions of texts – from semiauthentic and wholly spurious ones. This question has engaged A.O. Morton and his followers, but not very many others». Il riferimento è allo studio di Morton del 1965 sui prosatori attici.

<sup>210</sup> A differenza di quanto accadeva nel XIX e in parte del XX secolo, quando le indagini, che pur si possono definire stilometriche, erano svolte senza l'ausilio dei computer (e, anche per questo, non sempre sono precisissime).

<sup>211</sup> Per fare riferimento all'insieme delle caratteristiche proprie dello stile di un autore, al di fuori della filologia classica si usa la metafora dell'impronta digitale (cf. *e.g.* Binongo 2003, 15s.; Juola 2008, 239), o addirittura si parla di 'stiloma', per analogia col genoma (cf. van Halteren *et al.* 2005).

Le origini dell'approccio stilometrico a questioni di *authorship attribution* sono solitamente fatte risalire a un breve cenno contenuto in una lettera di Augustus De Morgan datata al 1851, in cui il matematico inglese proponeva di adottare la lunghezza delle parole come strumento per attribuire un testo. Il suggerimento fu colto alcuni anni più tardi da Mendenhall (1887), il quale lo applicò alle opere di Bacon, Marlowe, e Shakespeare, e finì tuttavia per constatare l'inefficienza del criterio adottato, probabilmente a causa della sua eccessiva dipendenza dal contenuto (cf. Morton 1965, 170). Nel secolo successivo, un altro esperimento analogo fu condotto da Yule (1938), e questa volta vennero prese in esame la lunghezza delle frasi. Anche in questo caso i risultati non furono del tutto soddisfacenti, ma ciò non impedì a Wake (1957) e Morton (1965) di applicare poi lo stesso metodo, leggermente rivisto da Williams (1940), ai prosatori attici.

Dopo questi inizi un po' stentati la svolta arrivò nel 1964 con il celebre studio di Mosteller e Wallace (1964) sui *Federalist Papers*<sup>212</sup>. I due statistici accantonarono definitivamente lo studio delle lunghezze e si concentrarono invece sulla frequenza di un gruppo ristretto di parole molto comuni (e.g. 'and', 'to' ecc.). In questo caso le analisi confermarono ciò che la critica tradizionale aveva già supposto, e con ciò conferirono al metodo stilometrico maggiore credibilità.

Il contributo di Mosteller e Wallace ebbe un'importanza fondamentale anche perché inaugurò l'uso, come discriminante stilistico e autoriale, delle parole grammaticali (o *function words*)<sup>213</sup>. Gli elementi grammaticali (articoli, preposizioni, ausiliari ecc.) infatti, a differenza di quelli lessicali (nomi, verbi, aggettivi ecc.), hanno il vantaggio di essere molto frequenti e largamente indipendenti dal contenuto e dal genere del testo di cui fanno parte.

Le *function words*, nonostante siano ancora oggi uno degli indicatori più sfruttati, non sono però l'unico criterio a disposizione della critica attribuzionistica. Infatti, dalla seconda metà del XX secolo fino ai giorni nostri, gli studi di ambito stilometrico si sono quasi interamente concentrati sulla ricerca delle variabili che meglio fossero in grado di distinguere lo stile di un autore (Statamatos 2009, 1)<sup>214</sup>.

L'attenzione agli indicatori da utilizzare e la proliferazione di riflessioni metodologiche è stata tale che si inizia a manifestare una certa insoddisfazione verso la scarsità di applicazioni concrete a questioni effettivamente irrisolte (piuttosto che a *test*

---

<sup>212</sup> I *Federalist Papers* sono una raccolta di 146 saggi politici in favore della ratifica della Costituzione americana scritti da John Jay, Alexander Hamilton e James Madison: per dodici di questi non era chiaro se fossero stati scritti da Hamilton o da Madison. Mosteller e Wallace li attribuirono tutti a Madison.

<sup>213</sup> A dire il vero un precedente si può individuare nel saggio di Ellegård (1962), che però sembra aver avuto scarsa risonanza.

<sup>214</sup> Rudman, nel 1998, notava polemicamente che fino a quel momento erano state proposte quasi 1000 diverse tecniche di misurazione dello stile.



di cui si conoscano già i risultati)<sup>215</sup>. In effetti però il metodo perfetto, ammesso che ne esista uno<sup>216</sup>, non è ancora stato individuato<sup>217</sup>.

Frattanto Ledger (1989, 4) ha tentato di definire i requisiti di base che i marcatori stilistici dovrebbero avere. Anzitutto (1) dovrebbe trattarsi di variabili facili da riconoscere e facili da misurare; in secondo luogo (2) dovrebbero essere presenti in quantità sufficienti da permettere l'utilizzo anche di campioni di dimensioni ridotte; infine (3) dovrebbero poter essere associate a caratteristiche dello stile e non misurare fenomeni del tutto casuali.

Più recentemente, Statamatos (2009, 4) prima e Neal *et al.* (2017, 11) poi, hanno provato a riunire in un elenco alcuni degli indicatori che nel tempo sono stati sperimentati. Si riporta qui una selezione della tabella presentata da Neal *et al.* (*ibid.*, integrata con quella di Statamatos, *ibid.*; cf. anche Juola 2008, 262-271), in cui questi sono stati suddivisi in sei categorie: lessicali, sintattici, semantici, «domain-specific», e aggiuntivi<sup>218</sup>. Come si vedrà, non tutti possono essere applicati ai testi antichi, e non tutti sono ugualmente utili in problemi di *authorship attribution*.

1. Gli aspetti lessicali dello stile emergono, ad esempio, dall'analisi quantitativa di: *a*) caratteri<sup>219</sup>; *b*) cifre/spazi bianchi/caratteri speciali; *c*) sequenze di un numero fisso o variabile di caratteri (*n*-grammi)<sup>220</sup>; *d*) parole; *e*) lunghezza media delle parole; *f*) lunghezza media delle frasi (in parole); *g*) ricchezza del vocabolario; *h*) sequenze di parole (word *n*-grams)<sup>221</sup>.

2. Le caratteristiche sintattiche sono ricavabili da: *a*) punteggiatura; *b*) parole grammaticali (*function words*); *c*) parti del discorso (*Part of Speech, POS*).

<sup>215</sup> Un'impressione generale che ho ricavato dall'ascolto degli interventi del Convegno annuale dell'*AIUCD* (*Associazione Italiana di Informatica Umanistica e Cultura Digitale*) svoltosi a Venezia nel 2016.

<sup>216</sup> Gli stessi metodi hanno efficacia variabile a seconda dell'oggetto di studio o della *task* che gli si richiede di eseguire.

<sup>217</sup> Ben vengano dunque iniziative come le competizioni organizzate per testare i vari modelli su uno stesso caso di studio, in modo da poterne mettere a confronto l'efficacia, cf. *e.g.* Juola 2008 287-298. Uno di questi eventi è stato organizzato il 7 settembre 2017 presso l'Università di Padova: i vari studiosi accorsi hanno testato i loro metodi su un *corpus* di 150 romanzi pubblicati negli ultimi 30 anni da 40 diversi autori italiani, con lo scopo di fare luce sull'identità che si cela dietro lo pseudonimo di Elena Ferrante. I contributi sono adesso riuniti in Tuzzi-Cortellazzo 2018.

<sup>218</sup> Statamatos (2009, 4) ne individuava 5: «Lexical [...] Character [...] Syntactic [...] Semantic [...] Application-specific».

<sup>219</sup> In Neal *et al.* (2017, 11) «No. of characters», da intendere probabilmente come 'frequenza dei caratteri', così anche per le successive occorrenze di «No. of ...». Tuttavia sembra più chiaro alludere soltanto al nome dell'elemento preso in considerazione e non al tipo di misurazione cui lo si sottopone – che poi di fatto corrisponde, il più delle volte, con il calcolo della frequenza.

<sup>220</sup> Si prenda, per esempio, l'inizio di questo paragrafo. La sua divisione in 4-grammi darebbe come risultato i seguenti *items*: |Gli\_|, |li\_a|, |i\_as|, |\_asp|, |aspe|, |spet| ecc.

<sup>221</sup> Statamatos (2009, 6) tra gli indicatori lessicali include anche gli errori (*e.g.* di ortografia), evidentemente inadatti ai testi antichi, e i metodi di compressione (2009, 7), procedure informatiche per la riduzione delle dimensioni di un file: il modello di compressione ricavato da un testo viene applicato a un secondo testo; se il file compresso del secondo risulta di dimensioni ridotte è probabile che l'autore sia lo stesso del primo.

3. I marcatori semantici sono quelli che per esempio affiorano dallo studio di: *a)* sinonimi; *b)* rapporti di dipendenza semantica; *c)* ruoli semantici. Gli strumenti informatici a disposizione per analizzare un testo da questo punto di vista sono però ancora inadeguati (cf. Statamatos 2009, 9).

4. Con tratti strutturali si fa riferimento ai modi in cui un autore organizza un documento (es. lunghezza dei paragrafi, indentazioni, font). Non possono dunque essere applicati ai testi antichi.

5. Variabili *domain-specific* o *content-specific* sono per esempio le parole chiave o altre caratteristiche della lingua legate al contenuto e/o all'ambito (*domain*) entro cui il testo si colloca. La frequenza di tratti di questo tipo può essere significativa solo nel caso in cui i testi dei vari autori che compongono il *corpus* siano tutti afferenti a una stessa area tematica (cf. Statamatos 2009, 10).

6. Indicatori aggiuntivi. In questa categoria vengono fatti rientrare tutti i tratti appositamente individuati per rispondere alle esigenze speciali di una certa ricerca.

Come si vede, rispetto agli inizi della disciplina lo spettro delle possibilità si è enormemente ampliato, e ciò è soprattutto merito di programmi informatici capaci di elaborare i dati in modi sempre più raffinati. Di contro, come notano sia Statamatos (2009) che Neal *et al.* (2017), molti dei nuovi criteri (in particolare quelli basati sulle caratteristiche sintattiche e semantiche), per essere adottati, necessitano di *corpora* annotati, cioè di banche dati testuali che per ogni parola includano informazioni supplementari, come ad esempio il lemma e la parte del discorso<sup>222</sup>.

Procedimenti quali la lemmatizzazione (riduzione della forma al lemma) e il *POS tagging* (assegnazione della parte del discorso o *Part of Speech*) possono oggi essere realizzati, anche per i testi greci antichi, attraverso metodi di annotazione semi-automatica. Sebbene strumenti informatici come *Morpheus*<sup>223</sup> e vari *POS tagger*<sup>224</sup> consentano di velocizzare notevolmente la preparazione dei testi, tuttavia per *corpora* relativamente grandi (come quelli dei prosatori greci di V/IV secolo a.C.), la loro

<sup>222</sup> Alla forma *προύτρεπεν* dovrà per esempio essere associato il lemma (*προύτρεπω*) e la parte del discorso (verbo).

<sup>223</sup> *Morpheus* è uno strumento online prodotto dal *Perseus Project* e consente di eseguire la lemmatizzazione e l'analisi morfologica di qualsiasi parola greca o latina. Per ogni forma inserita restituisce il lemma (o i molteplici lemmi possibili) e l'analisi grammaticale della parola (parte del discorso, genere, numero, caso, modo ecc.).

Il *Classical Language Toolkit* offre adesso un sistema di lemmatizzazione automatica (*backoff Greek Lemmatizer*) che sfrutta una catena di diversi lemmatizzatori: se il primo non è in grado di individuare il lemma, la forma viene passata al secondo e così via, finché non si arriva a una soluzione oppure la sequenza finisce.

<sup>224</sup> In un articolo recente (2016) Celano *et al.* hanno testato vari *POS tagger* (Mate, Hunpos, RFTagger, OpenNLP, NLTK Unigram) su testi greci antichi, e hanno messo a confronto la precisione delle assegnazioni. Il tagger 'Mate' (<https://code.google.com/p/mate-tools>) è risultato essere il più affidabile.

realizzazione richiede comunque tempi molto lunghi e, solitamente, il contributo di più persone (cf. Ledger 1989, 4)<sup>225</sup>.

La potenziale mancanza di strumenti adeguati emerge dunque come un primo limite alle possibilità offerte dalla stilometria, il primo di una serie di limiti e criticità di cui si offrono adesso alcuni esempi. Molti derivano dalle caratteristiche speciali delle lingue e delle letterature antiche.

**I limiti del principio dell'*usus scribendi*.** Le accuse di Denyer (2001, 19) al criterio dell'*usus scribendi* sono pienamente condivisibili: 1. Le caratteristiche dello stile analizzate possono variare anche all'interno di uno stesso autore; 2. Se si trovasse una caratteristica che fosse attestata in tutti i dialoghi di Platone tranne che in uno potrebbe trattarsi di una mera coincidenza; 3. Se anche non si trattasse di una coincidenza, la caratteristica potrebbe essere assente per un qualche altro motivo (ad esempio per una diversa datazione, o per il fatto che il testo è scritto in un diverso dialetto). Come si è già osservato, nessuna deviazione dall'uso, tranne l'anacronismo, ha valore di prova incontestabile contro l'autenticità di un testo. Le criticità evidenziate da Denyer vanno tenute di conto, ma non impediscono di individuare elementi inconsueti difficili da motivare con la normale libertà dell'autore di variare il proprio stile, e tali da far pensare piuttosto a un autore diverso.

**Inconsapevolezza.** La stilometria cerca di cogliere e di quantificare tratti del dettato che siano prodotti dall'autore in modo inconsapevole, altrimenti non si potrebbe escludere l'ipotesi che un buon imitatore li abbia riprodotti artificialmente (cf. Denyer 2001, 18s.). Come si è già osservato, alcuni studiosi (cf. *e.g.* Howland 1991, 209, che richiama Denniston 1954, lxix) sostengono che per nessun gruppo di parole – neppure per le parole grammaticali – si possa immaginare un uso completamente inconscio<sup>226</sup>. Tuttavia, anche laddove l'inconsapevolezza non sia sicura, la riproducibilità dei tratti lessicali solitamente analizzati sembra da escludere. Si tratta infatti non tanto di singole parole (che sono sempre identificabili e quindi riproducibili), ma di *frequenze* di parole il cui valore può essere conosciuto solo mediante un calcolo (anche approssimativo) che non è verosimile sia stato compiuto da un imitatore antico.

**Genere letterario.** In problemi di attribuzione sarebbe preferibile lavorare con testi appartenenti allo stesso genere letterario. I segnali stilistici legati al genere sono infatti

<sup>225</sup> Un primo gruppo ristretto di *corpora* annotati è stato reso disponibile nell'ambito dell'AGLDT (*The Ancient Greek and Latin Dependency Treebank*), che include, tra gli altri, l'*Iliade* e l'*Odissea*, alcune tragedie di Eschilo e di Sofocle, alcune orazioni di Lisia e il primo libro della *Guerra del Peloponneso*. È auspicabile che altri autori vengano presto inclusi nel progetto e messi a disposizione della comunità scientifica. Chiunque lo desidera può prendere visione delle linee guida e contribuire personalmente all'annotazione di nuovi testi.

<sup>226</sup> Anche Statamatos (2009, 7) nota che gli indicatori lessicali sono considerati meno affidabili di quelli sintattici, ma, parlando di *function words* (2009, 5), afferma che anch'esse sono utilizzate «in a largely unconscious manner».

spesso talmente forti da oscurare l'impronta dell'autore (Holmes 1998, 111), del contenuto, del periodo in cui il testo è stato scritto<sup>227</sup>. Tuttavia non sempre è possibile reperire un numero sufficiente di testi di autori diversi che appartengano allo stesso genere, soprattutto nell'ambito delle letterature antiche.

**Lunghezza.** L'affidabilità di un'indagine statistica è direttamente proporzionale all'ampiezza del campione che elabora. Per le letterature antiche il processo di tradizione ha comportato perdite ingentissime e i *corpora* a disposizione hanno spesso dimensioni nettamente inferiori a quelle auspicabili (cf. Morton 1965, 171). Il *corpus Platonicum* rappresenta una fortunata eccezione, ma il gruppo dei dialoghi dubbi e spuri, e il *Clitofonte in primis*, è formato da testi di dimensioni molto ridotte (cf. Denyer 2001, 19s.). Il dibattito su quale sia la lunghezza minima di un testo perché se ne possano captare le proprietà stilistiche non ha raggiunto alcuna conclusione definitiva. Secondo alcuni è possibile ottenere risultati attendibili anche con testi di ampiezza inferiore alle 1000 parole (cf. Sanderson-Guenter, 2006; Hirst-Feguina, 2007; Statamatos 2009, 23). Altri fissano la soglia più in alto; Eder (2017), per esempio, ritiene che il campione dovrebbe contare almeno 5000 parole.

**Candidati.** I metodi stilometrici di attribuzione di un testo di paternità sconosciuta prevedono il più delle volte l'individuazione di un gruppo di potenziali autori (Statamatos 2009, 24). Nel caso dei *dubia* e *spuria* Platonici (e, in generale, di *dubia* e *spuria* antichi) i candidati sono molto più spesso anonimi redattori di epoca non precisata piuttosto che personalità note.

**Corpus con classi di ampiezza variabile (*class imbalance*).** Alcuni degli algoritmi impiegati in stilometria funzionano secondo i principi del *machine learning*. In primo luogo il programma riceve un buon numero di campioni testuali per ognuno degli autori candidati (*training set*), e 'impara' così a distinguerne gli stili; poi viene testato su un gruppo di nuovi elementi (*test set*), tra cui il testo di paternità incerta, e assegna ciascuno di essi alla classe (*i.e.* all'autore) che risulta più appropriata.

Succede spesso che il *training set* non sia equamente ripartito tra i vari candidati, sia in termini di numero dei campioni, sia in termini di loro ampiezza (cf. Neal *et al.* 2017, 25). Sorge allora un problema di *class imbalance* che rischia di condizionare i risultati (cf. Statamatos 2009, 17, 20, 21): se un autore è più rappresentato degli altri, l'assegnazione del testo dubbio rischia di essere sbilanciata in suo favore.

Il modo di ovviare a questo problema è quello di costruire un *dataset* di partenza in cui per ogni candidato si abbia uno stesso numero di testi di pari lunghezza, e ciò può avvenire in due modi: si può operare un ridimensionamento delle classi più grandi alla grandezza della classe più piccola (*under-sampling*), o, viceversa, si possono ripetere i

---

<sup>227</sup> Cf. Morton 1965, 170: «Style changes from genre to genre much more than it does over long periods of time and wide ranges of subject within the same genre».

campioni delle classi più piccole in modo che essi siano contati più di una volta e abbiamo dunque maggior peso (*over-sampling*)<sup>228</sup>.

Per tutte le ragioni qui elencate, molti studiosi (cf. e.g. Rudman 1998, 351; Denyer 2001, 18) sono ancora scettici circa l'efficacia delle analisi. Sembra difficile, per esempio, che un *test* stilometrico sia in grado di distinguere tra Platone e un imitatore talmente bravo da non essere scoperto per secoli<sup>229</sup>. Il dubbio è legittimo (cf. Juola 2008, 246s.). Il metodo è stato però sperimentato con successo in una serie di occasioni<sup>230</sup>, e si sta dotando di strumenti teorici e pratici sempre più fini. Il percorso di accreditamento presso la comunità scientifica non è ancora compiuto ma le sue possibilità di avanzamento dipendono anche dalla disponibilità degli studiosi a testare su casi concreti i suoi limiti e le sue possibilità<sup>231</sup>. Per questo motivo si è deciso di procedere alla sperimentazione di *stylo*, uno degli strumenti oggi a disposizione per l'analisi stilometrica dei dati testuali.

<sup>228</sup> Entrambe le operazioni comportano dei costi in termini di accuratezza, cf. Stańczyk 2016, 537s. Statamatos (2009, 23) suggerisce di agire sul *test set* (anziché sul *training set*) in modo che ogni autore sia presente nella stessa misura.

<sup>229</sup> Secondo Denyer (2001, 18) simili *test* potrebbero al massimo essere in grado di discernere tra Platone e una scimmia [*sic!*]. Lo studioso si lascia andare a questa affermazione sarcastica nell'ambito del suo lavoro sull'*Alcibiade I*, un dialogo il cui stile – in effetti – si fonde molto bene con quello degli altri dialoghi, cf. Ledger (1989, 144): «It seems astonishing that, if this work is spurious, the author should have had such success in matching the Platonic style as to be closer in many instances to genuine works than they are to each other».

<sup>230</sup> Oltre al già citato caso dei *Federalist Papers* (Mosteller-Wallace 1964) si possono citare gli esempi di Tweedie-Holmes-Corns 1998 (*De Doctrina Christiana*, trattato teologico attribuito a John Milton), Binongo 2003 (il quindicesimo libro di Oz), Craig-Kinney 2009, Craig-Greatley Hirsh 2017 (teatro elisabettiano) e, nell'ambito della filologia classica, Manousakis-Statamatos 2018 (il *Reso* Pseudo-euripideo). Già Ritter smentiva lo scetticismo di Zeller dimostrando l'efficacia dell'analisi quantitativa sulla cronologia interna degli scritti di Goethe (cf. Kahn 2002, 107).

<sup>231</sup> A giudicare dalla rappresentazione mediatica la stilometria sta oggi vivendo un momento di notorietà. In Italia se ne è occupato il *Corriere della Sera*, dove sono comparsi vari articoli in relazione alla vicenda di Elena Ferrante (cf. e.g. *Elena Ferrante, lo studio statistico richiama in causa Starnone. Romanzi, successo, identità: speciale*, A. Rastelli, 26.10.16), ma non solo, cf. *Caro anonimo, svelerò la tua identità* (R. Monaldi, F. Sorti, *La Lettura* 01.10.17), cf. *Un autore, uno solo: lo dice il computer. Beowulf* (P. De Carolis, *La Lettura* 21.04.19).

In realtà non è la prima volta che i metodi stilometrici, in Italia, escono dall'ambito prettamente accademico e destano l'interesse di fasce più ampie dell'opinione pubblica. Negli anni 70 Italo Calvino scriveva pagine ironiche e forse un po' allarmate sulla diffusione del *distant reading*:

«Ho chiesto a Lotaria se ha già letto alcuni miei libri che le avevo prestato. M'ha detto di no, perché qui non ha a disposizione un elaboratore elettronico.

M'ha spiegato che un elaboratore debitamente programmato può leggere un romanzo in pochi minuti e registrare la lista di tutti i vocaboli contenuti nel testo, in ordine di frequenza. - Posso così disporre subito d'una lettura già portata a termine, - dice Lotaria, - con un'economia di tempo inestimabile. Cos'è infatti la lettura d'un testo se non la registrazione di certe ricorrenze tematiche, di certe insistenze di forme e di significati? La lettura elettronica mi fornisce una lista delle frequenze, che mi basta scorrere per farmi un'idea dei problemi che il libro propone al mio studio critico. Naturalmente alle frequenze più alte sono registrate delle sfilze d'articoli, pronomi, particelle, ma non è là che soffermo la mia attenzione. Punto subito sulle parole più ricche di significato, che mi possono dare un'immagine del libro abbastanza precisa.

Lotaria m'ha portato alcuni romanzi trascritti elettronicamente sotto forma d'elenchi di vocaboli in ordine di frequenza. - In un romanzo tra le cinquantamila e le centomila parole, - m'ha detto, - le consiglio d'osservare subito i vocaboli che tornano una ventina di volte. Guardi qui. Parole che compaiono diciannove volte:

---

cinturone, comandante, denti, fai, han, insieme, ragno, risponde, sangue, sentinella, spari, subito, t', tua, visto, vita...

- Parole che compaiono diciotto volte:

basta, bello, berretto, finché, francese, mangiare, morto, nuovo, passa, patate, punto, quei, ragazzi, sera, vado, viene...

- Non ha già un'idea chiara di cosa si tratta? - dice Lotaria. - Non c'è dubbio che è un romanzo di guerra, tutto azione, dalla scrittura secca, con una certa carica di violenza. Una narrazione tutta in superficie, si direbbe; ma per sincerarcene è sempre bene fare qualche sondaggio nella lista delle parole che ricorrono una volta sola, e non per questo sono meno importanti.

[...]

L'idea che Lotaria legga i miei libri a questo modo mi crea dei problemi. Adesso ogni parola che scrivo la vedo già centrifugata dal cervello elettronico, disposta nella graduatoria delle frequenze, vicino ad altre parole che non so quali possano essere, e mi domando quante volte l'ho usata, sento la responsabilità dello scrivere che pesa tutta su quelle sillabe isolate, provo a immaginarmi quali conclusioni si possano trarre dal fatto che ho usato una volta o cinquanta volte quella parola. Forse sarà meglio che la cancelli... Ma qualsiasi altra parola provi a sostituirla, mi sembra che non resista alla prova... Forse anziché un libro potrei scrivere degli elenchi di parole, in ordine alfabetico, una frana di parole isolate in cui si esprima quella verità che ancora non conosco, e dalle quali l'elaboratore, capovolgendo il proprio programma, ricavi il libro, il mio libro» (*Se una notte d'inverno un viaggiatore*, 1979, 159-161).

### 4.2.3 *Stylo*

*Stylo* è uno strumento creato e messo a disposizione della comunità scientifica dai membri del *Computational Stylistics Group*, un gruppo di ricerca che si occupa di vari progetti di *Digital Humanities* posti all'intersezione tra linguistica, critica letteraria e informatica. Ne fanno parte studiosi e studiosi provenienti da varie istituzioni (Istituto di Lingua Polacca, Università Jagellonica, Università di Anversa) tra cui spiccano Maciej Eder, Jan Rybicki e Mike Kestemont, i quali si sono dedicati allo sviluppo di *stylo* col preciso intento di rendere alcune procedure di analisi testuale automatizzata praticabili anche da coloro che non hanno alcuna formazione in campo informatico o statistico<sup>232</sup>.

*Stylo* è un pacchetto scritto nel linguaggio di programmazione *R*<sup>233</sup> (per questo è anche detto *Rstylo*), e consente lo svolgimento di una serie di esperimenti di stilistica computazionale, ovvero di indagini che valutano alcune caratteristiche dello stile che possono essere computate<sup>234</sup>. Le procedure che il *software* è in grado di eseguire sono già state applicate con interessanti risultati ad alcune questioni di *authorship attribution*<sup>235</sup>.

Si sono pertanto svolte alcune indagini incentrate sul *Clitofonte* con l'obiettivo di ottenere informazioni utili circa la sua controversa attribuzione. Si riportano di seguito le tappe e i risultati delle analisi eseguite.

**Preparazione del corpus.** Prima della realizzazione delle ricerche vere e proprie è stata necessaria una fase preparatoria di definizione e allestimento del *corpus*. Infatti, come si è già notato, uno dei problemi dei metodi stilometrici applicati alle letterature antiche è che queste non sempre garantiscono il reperimento di *corpora* con le caratteristiche adeguate. Il *dataset* ideale in problemi di attribuzione includerebbe un buon numero di materiale per ogni autore papabile, il materiale sarebbe equamente ripartito tra i vari candidati (onde evitare problemi di *class imbalance*), e infine i testi compresi appartenerebbero tutti allo stesso genere (spesso l'impronta del genere è più forte di quella autoriale).

Poiché il *Clitofonte* si presenta come un *logos sokratikos*, per creare un *corpus* uniforme dal punto di vista del genere, si sarebbero dovute includere solo opere di Platone

<sup>232</sup> Cf. <https://computationalstylistics.github.io/>.

<sup>233</sup> *R* è un linguaggio di programmazione, un ambiente per analisi statistiche e uno strumento per la creazione di grafici, cf. <https://www.r-project.org/>.

<sup>234</sup> Per una panoramica delle funzioni incluse nel pacchetto si consiglia la lettura di Eder-Kestemont-Rybicki 2016 e del manuale pratico per l'utilizzo di *stylo* degli stessi autori (cf. Eder-Rybicki-Kestemont 2017), disponibile online su <https://computationalstylistics.github.io/resources/>. Tra le altre varie pubblicazioni elencate in <https://computationalstylistics.github.io/publications/> si veda in particolare Eder-Rybicki 2013 (su come scegliere i *training samples* in questioni di attribuzione) e Eder 2015, 2017 (sulle dimensioni dei *samples* da sottoporre all'analisi).

<sup>235</sup> Recentemente l'efficacia di *stylo* su testi di attribuzione incerta è stata testata sui romanzi di Harper Lee (cf. Eder-Rybicki 2016) e su quelli di Elena Ferrante (cf. Eder 2018, Rybicki 2018).

e di Senofonte, gli unici autori di cui la tradizione abbia conservato un buon numero di scritti appartenenti a quel genere. Tuttavia un confronto tra due soli candidati, di per sé sconsigliabile, non avrebbe restituito nessuna nuova informazione utile, perché è già abbastanza evidente la maggior somiglianza del *Clitofonte* a Platone<sup>236</sup>.

L'indagine è stata pertanto estesa ad altri cinque prosatori vissuti tra il V e IV secolo a.C., di cui la tradizione ha conservato sufficiente materiale testuale: Tucidide, Ippocrate, Lisia, Isocrate e Demostene. Affinché tutti fossero equamente rappresentati, si è stabilito che per ognuno fossero presenti un certo numero di opere riversate in file di testo, che, in totale, raggiungessero le dimensioni di circa 1.5 MB. Con l'eccezione di Tucidide, di cui si è inclusa tutta la *Guerra del Peloponneso*, ciò ha comportato la necessità di una scelta tra gli scritti conservati (un procedimento anche detto di *under-sampling*). Per gli oratori (Isocrate, Lisia, Demostene) e per Ippocrate, la selezione è stata in parte casuale e in parte dettata dalla necessità di raggiungere la dimensione totale di 1.5 MB; di Senofonte si sono privilegiati i testi su Socrate (*Memorabili*, *Apologia*, *Simposio*, *Economico*), ma si è aggiunta anche la *Ciropedia*; di Aristotele si sono incluse, per affinità tematica, le due *Etiche* e, per raggiungere le dimensioni desiderate, la *Costituzione degli Ateniesi* e la *Retorica*.

Quanto a Platone, si sono selezionati 0.5 MB tra i dialoghi solitamente attribuiti al periodo giovanile (*Ap.*, *Euthyphr.*, *Lach.*, *Men.*, *Crito*, *Ion*), 0.5 MB tra quelli attribuiti al periodo intermedio (*Resp.*, *Symp.*, *Euthyd.*), 0.5 MB tra quelli attribuiti al periodo tardo (*Leg.*, *Soph.*, *Criti.*). Se fossero state incluse tutta la *Repubblica* o tutte le *Leggi* si sarebbe prodotto un forte squilibrio nel *corpus*. Per ciascuna delle due lunghe opere si sono pertanto inseriti soltanto 250 KB<sup>237</sup>.

I testi utilizzati sono quelli messi a disposizione dalla *Perseus Digital Library* sotto il titolo di *XML Canonical resources for Greek Literature*<sup>238</sup>. Il formato .xml nel quale i testi sono conservati contiene una serie di informazioni aggiuntive che non sono necessarie per le analisi, e, anzi, rischiano di turbarne i risultati. Attraverso un apposito programma si sono dunque convertiti i file .xml in file contenenti solo testo (.txt)<sup>239</sup>.

Sono infine state apportate una serie di modifiche di dettaglio: *a)* tutti i segni diacritici (;, ·:—'´) sono stati trasformati in spazi bianchi; *b)* le lettere maiuscole sono state ridotte a minuscole; *c)* gli accenti gravi sono stati trasformati in accenti acuti (ά < à, é < è, í < ì, ó < ò, ú < ù, ή < ñ, ώ < ò). Tali modifiche sono state fatte allo scopo di uniformare le occorrenze in modo che, nel computo delle frequenze di una certa parola o di un certo n-

<sup>236</sup> Le analisi stilometriche lo confermano, cf. *infra*.

<sup>237</sup> Per evitare che i dati provenissero solo dai primi libri si sono selezionate all'interno del testo 10 sezioni di uguale dimensione a distanza regolare.

<sup>238</sup> <https://github.com/PerseusDL/canonical-greekLit>.

<sup>239</sup> L'autore del programma è Andrea Condoluci dell'Università di Bologna. Nelle opere dialogiche il passaggio da un formato all'altro ha comportato anche l'eliminazione della notazione, posta prima di ogni battuta, del nome del personaggio al quale la battuta è attribuita.



gramma, non si perdessero dati utili (i segni, le maiuscole e gli accenti possono far apparire diversi due elementi che in realtà sono identici)<sup>240</sup>.

**Le analisi.** Ogni operazione svolta da *stylo* si basa sul calcolo preliminare delle frequenze relative (cioè calcolate sul totale delle parole) con cui occorrono le parole più frequenti, o *Most Frequent Words* (MFW)<sup>241</sup>. Per ogni testo questi calcoli restituiscono una particolare combinazione di risultati (o *frequency pattern*) che rappresenta il profilo specifico di quell'opera o, come alcuni lo hanno definito (cf. van Halteren *et al.* 2005), il suo 'stiloma'. Tale profilo viene poi messo a confronto con quello delle altre opere al fine di stabilire quali siano le più simili e quali le meno simili.

Prima di eseguire le analisi, l'interfaccia grafica (GUI: *Graphical User Interface*) da cui si configura *stylo* richiede di definire alcuni parametri, suddivisi in cinque categorie. Le due più importanti, *Features* e *Statistics*, sono precedute da *Input & Language*, e seguite da *Sampling* e *Output*.

**Features.** La categoria *features* definisce gli elementi di cui si contano le occorrenze, i quali in realtà non sono necessariamente le *parole* più frequenti: *stylo* offre la possibilità di scegliere tra queste e gli n-grammi, ovvero sequenze di *n* caratteri (spazi inclusi) che si sovrappongono per un carattere (cf. *supra* l'esempio alla n. 220: |Gli\_|, |li\_a|, |i\_as|, |\_asp|, |aspe|, |spet| ecc.)<sup>242</sup>. Tra le parole e gli n-grammi non si è ancora raggiunto un accordo su quale dei due sia in assoluto l'indicatore più efficace<sup>243</sup>. Dopo una serie di tentativi, si è riscontrato che nel presente caso gli elementi le cui frequenze restituiscono i risultati migliori sono le sequenze di 4 caratteri (4-grammi).

Subito dopo aver scelto quali *features* analizzare, è possibile indicare anche quante MFW (o, in questo caso, *Most Frequent N-Grams*: MFN-G) si vogliono rendere oggetto di analisi, inserendo dei numeri in corrispondenza delle caselle riguardanti le 'MFW

<sup>240</sup> Nei monosillabi con vocale iniziale accentata (e.g. ὄς) in sede testuale l'accento è sempre grave per cui non c'è la necessità di acutizzare per uniformare le occorrenze.

<sup>241</sup> *Stylo* utilizza come indicatori i termini più frequenti perché essi sono facilmente identificabili e tali da consentire la raccolta di una quantità sufficiente di dati (cf. il secondo requisito individuato da Ledger 1989, 4). Inoltre si ritiene che le MFW siano impiegate in modo largamente inconscio e indipendente rispetto al contenuto (per questo sono dette *content* o *topic independent*). Per motivi molto simili a questi, in passato (cf. il famoso studio di Mosteller-Wallace 1964), si sono privilegiate le *function words* (parole grammaticali), le quali, peraltro, sono in larga parte coincidenti con le parole più frequenti.

<sup>242</sup> Esiste anche la possibilità di calcolare le frequenze di *n* parole identiche, ma ciò riduce drasticamente la disponibilità di dati. Pertanto, per analisi incentrate su un testo brevissimo come il *Clitofonte*, questa opzione è fortemente sconsigliata.

<sup>243</sup> La divisione del testo in n-grammi anziché in parole produce solitamente un maggior numero di *items* e, per conseguenza, frequenze più alte e più affidabili. Per *corpora* non enormi, come quello qui impiegato, è dunque forse preferibile la scelta degli n-grammi.

settings'<sup>244</sup> e il 'Culling'<sup>245</sup>. Il programma offre anche la possibilità di svolgere, per ogni indagine, una serie di analisi che utilizzino di volta in volta una quantità diversa di MFW. Perché ciò avvenga si devono scegliere valori diversi per il minimo e il massimo, e si deve definire l'*Increment*, cioè di quanto le MFW considerate devono aumentare allo svolgimento di ogni nuova analisi (o diminuire, nel caso del *Culling*). Come per i 4-grammi, anche questi altri parametri (i minimi, i massimi, e gli incrementi) sono stati scelti a séguito di una serie di prove. Alla fine le opzioni selezionate per la categoria *Features* sono state le seguenti:

Features = chars (characters); ngrams size = 4;  
 MFW settings: Minimum = 100; Maximum = 5000; Increment = 200  
 Culling: Minimum = 20; Maximum = 40; Increment = 20; List Cutoff = 5000

**Statistics.** *Stylo*, attraverso le varie funzioni di cui il pacchetto si compone – oltre a *stylo()*, cf. anche *classify()*, *rolling.delta()*, *rolling.classify()*, *oppose()*<sup>246</sup> – consente l'esecuzione di molte tipologie di analisi multivariata<sup>247</sup>. Per le presenti indagini ci si è serviti esclusivamente della funzione *stylo()*, la quale si basa su metodi di apprendimento non supervisionato, cioè in cui il programma impara a distinguere autonomamente varie classi in cui organizzare i dati, senza che gli sia fornita alcuna informazione preliminare.

Tra questi metodi (cf. anche *principal component analysis* o PCA, *multidimensional scaling*), si è optato per la *cluster analysis*, che consiste nella creazione automatica di un grafo ad albero in cui i vari *items* (i testi) vengono disposti a seconda della loro somiglianza l'uno all'altro. La posizione reciproca dei testi è determinata dalla distanza che intercorre tra le loro *frequency patterns*. Tale distanza può essere misurata in vari modi (cf. e.g. *Classic Delta*, *Eder Delta*, *Canberra*), tra i quali si è scelta, su suggerimento del prof. Mikros (cf. *infra* n. 249), la misurazione 'Coseno' (*Cosine*).

<sup>244</sup> «4.3.4 MFW settings: This is where you specify the size of the most-frequent-word list that will be used for your analysis [...] Minimum: this setting determines how many words (or features) from the top of the frequency list for the entire corpus will be used in your analysis in the first (and possibly, only) run of the function. [...] Maximum: this setting determines how many words from the top of the word frequency list for the entire corpus will be used in your analysis in the last (and possibly, only) run of the function. [...] Increment: this setting defines the value by which the value of Minimum will be increased at each subsequent run of your analysis until it reaches the Maximum value» (Eder-Rybicki-Kestemont 2017, 12s.).

<sup>245</sup> «4.3.5 Culling: "Culling" refers to the automatic manipulation of the wordlist [...]. The culling values specify the degree to which words that do not appear in all the texts of your corpus will be removed. Thus, a culling value of 20 indicates that words that appear in at least 20% of the texts in the corpus will be considered in the analysis. [...] Minimum: this setting specifies the first (and possibly, only) culling setting in your analysis [...] Maximum: this setting specifies the last (and possibly, only) culling setting in your analysis [...] Increment: this defines the increment by which the value of Minimum will be increased at each subsequent run of your analysis until it reaches the Maximum value» (Eder-Rybicki-Kestemont 2017, 13s.).

<sup>246</sup> Cf. Eder-Rybicki-Kestemont 2017, 21-29.

<sup>247</sup> Si tratta di analisi multivariate perché i dati che vengono elaborati (le già menzionate *frequency patterns*) sono multidimensionali.

Esiste anche la possibilità di eseguire in successione una serie di *cluster analyses* ognuna delle quali basata su una quantità diversa di MFW/MFN-G: le quantità via via considerate dipendono dai valori di minimo, massimo e incremento, che vengono assegnati in ‘MFW settings’ e ‘Culling’. Se si attiva questa funzione, che prende il nome di *Consensus Tree*, il grafico finale non restituisce il risultato di una sola *cluster analysis*, bensì il compromesso statisticamente giustificato (cf. Eder-Rybicki-Kestemont 2017, 15) tra i singoli risultati delle varie *cluster analyses*.

Poiché è parso conveniente avvalersi di questa ulteriore possibilità, i parametri scelti per la categoria *Statistics* sono stati:

Statistics = Consensus Tree

Distances = Cosine

**Altri Parametri.** Le altre caratteristiche che è necessario definire prima di svolgere le analisi sono quelle relative a *Input & Language*, *Sampling* e *Output*. Si riportano di seguito le impostazioni scelte<sup>248</sup>.

*Input & Language:*

Input = plain text

Language = Latin

UTF8 = selezionato

*Sampling:*

No sampling

*Output:*

Graphs = PNG;

Plot Area: Font Size = 5

**Test.** Come si è anticipato, alcuni parametri sono stati selezionati a séguito di una serie di *test* preliminari che hanno rivelato quali impostazioni restituissero i risultati migliori<sup>249</sup>.

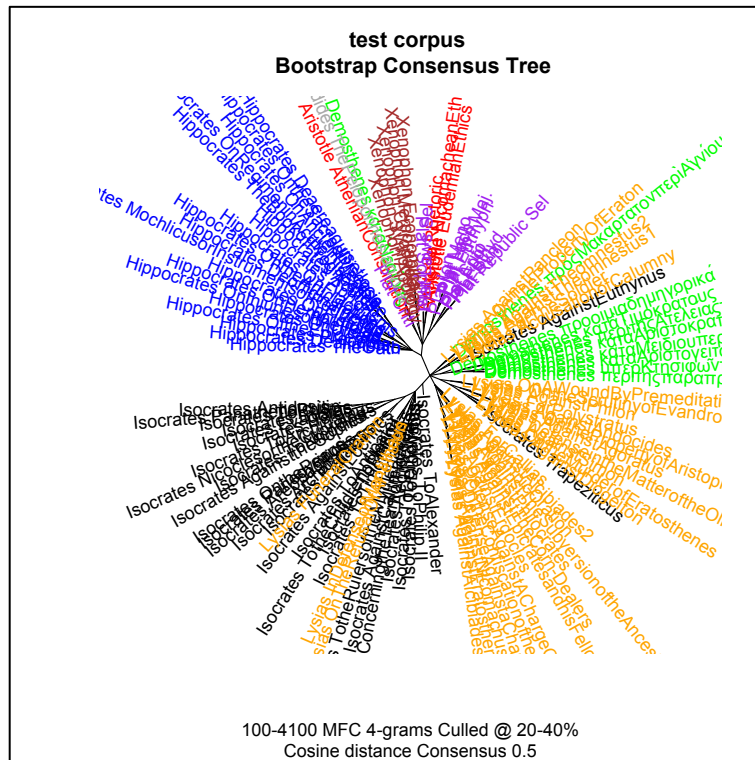
Con l’espressione ‘risultati migliori’ non si intende ovviamente far riferimento a risultati che confermassero o meno una determinata tesi sul *Clitofonte*. Infatti, per poter

<sup>248</sup> In *Input & Language* occorre selezionare l’opzione *plain text* perché i file includono solo testo. In assenza del greco antico si opta per *Latin*, ma la scelta della lingua è completamente indifferente: sarebbe rilevante solo se si volessero eliminare i pronomi o se i testi fossero in inglese, cf. Eder-Rybicki-Kestemont 2017, 11. *UTF8* è una particolare codifica dei caratteri Unicode. *Sampling* è una categoria che non riguarda le presenti indagini perché non è parso necessario suddividere i testi in *samples* più piccoli. *Output* consente di scegliere il formato del file in cui vengono visualizzati i risultati, e altri dettagli relativi all’aspetto grafico delle figure prodotte. Per tutti gli altri parametri che qui non sono espressamente menzionati si è mantenuta la selezione preimpostata da *stylo*.

<sup>249</sup> Questo avviene perché ad oggi non è ancora stata individuata una configurazione ottimale in problemi di *authorship attribution*. Eder-Rybicki (2013), a proposito di quali *features* sia consigliabile analizzare, hanno per esempio osservato che queste non solo variano a seconda della lingua, ma anche a seconda del *corpus*. Come già accennato in relazione alla distanza *Cosine*, nella scelta dei parametri mi sono potuto avvalere degli utili consigli del professor George K. Mikros dell’Università Nazionale Capodistriana di Atene.

verificare il corretto funzionamento di una certa configurazione in modo imparziale, le prime prove devono necessariamente essere fatte su un *test corpus* dal quale sia esclusa l'opera di controversa attribuzione. Con 'risultati migliori' si fa piuttosto riferimento al grafico che restituisca la miglior clusterizzazione, cioè che meglio degli altri renda visibile la distinzione tra opere di autori diversi o quantomento di periodi o generi diversi.

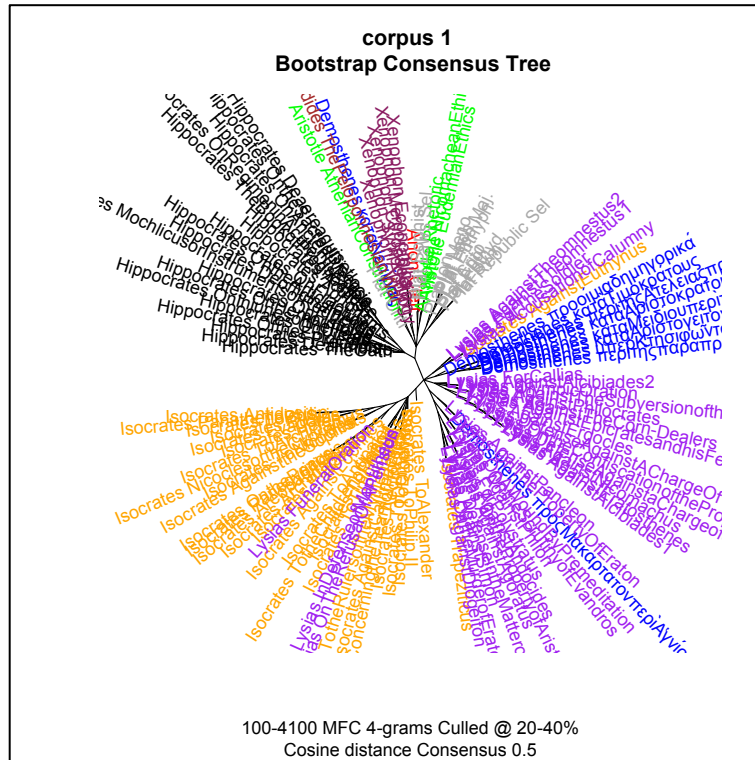
Tale grafico – prodotto dai parametri descritti nei paragrafi precedenti, e che dunque sono stati adottati per tutte le successive analisi – è risultato il seguente:



Questo grafico, per quanto non molto chiaro a causa della sovrapposizione dei titoli dei testi, mostra che *stylo*, così configurato, è stato in grado di separare correttamente le opere degli oratori (*Isocrate*, *Lisia*, *Demostene*: nero, arancio e verde) e di Ippocrate (blu), da quelle degli altri<sup>250</sup>.

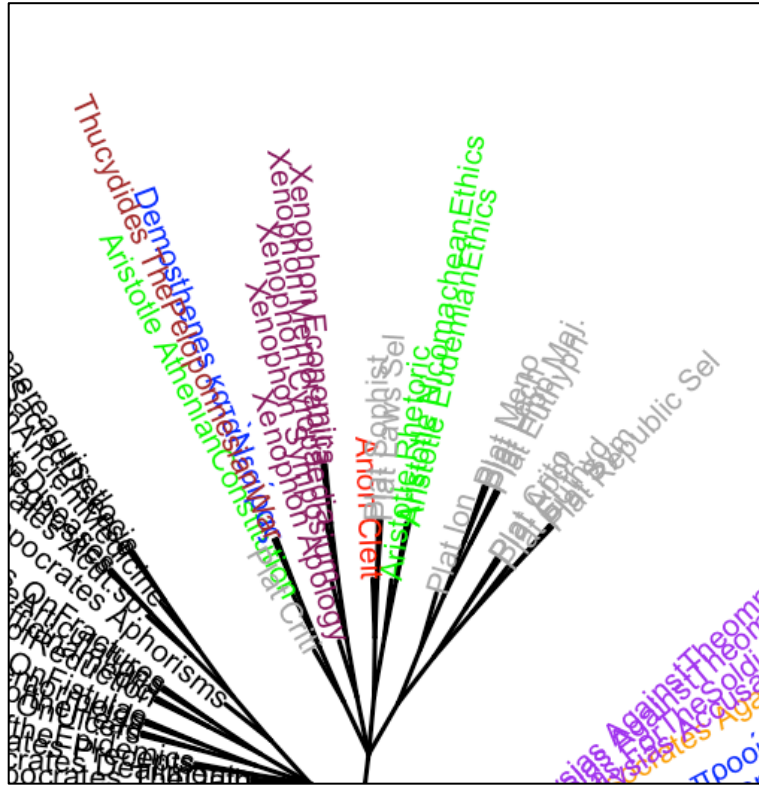
**Corpus 1.** Si è quindi potuto procedere all'applicazione degli stessi parametri a un *corpus* in cui sia incluso anche il *Clitofonte*. Il risultato ottenuto è il seguente:

<sup>250</sup> Fa eccezione un'unica orazione di Demostene (*κατὰ Νεαίρας*) che, forse per ragioni tematiche, è posta tra Tucidee e Senofonte.

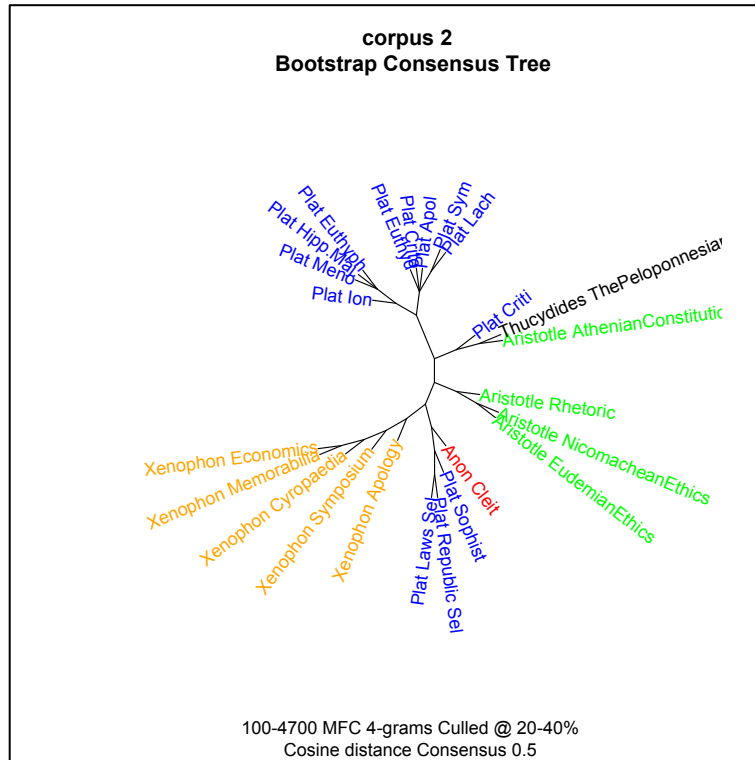


Il *Clitofonte* (in rosso) non risulta né simile alle opere degli oratori né a quelle di Ippocrate, e si va a collocare tra le opere di Senofonte, Platone, Aristotele e Tucidide. Un ingrandimento della figura nella parte che interessa (cf. la pagina seguente) mostra che il *Clitofonte* si trova all'interno di un ramo di cui fanno parte, in ordine di vicinanza, il *Sofista* e la selezione dalle *Leggi* di Platone, la *Retorica* e le due *Etiche* aristoteliche. Il Platone dei dialoghi giovanili e della maturità è situato in un ramo distinto, e così Senofonte<sup>251</sup>.

<sup>251</sup> Un gruppo ibrido è quello composto dal platonico *Crizia*, dalla tucididea *Guerra del Peloponneso*, dalla *Costituzione degli Ateniesi* aristotelica, e dall'orazione *κατὰ Νεάρων*. Dei motivi tematici che si possono ipotizzare per questo raggruppamento si dirà più avanti.



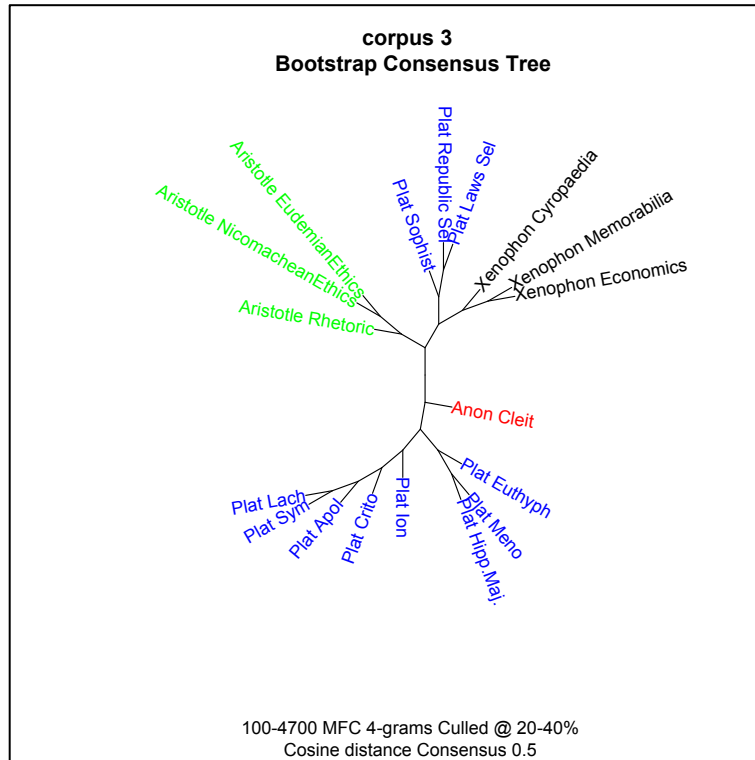
**Corpus 2.** Nella precedente analisi il gruppo delle opere oratorie e il gruppo di quelle ippocratee sono risultate ben distinte dalle altre. Ciò evidentemente dipende dalla loro appartenenza a generi diversi. Ad ogni modo, poiché la loro diversità rispetto al gruppo di testi in cui si colloca il *Clitofonte* è così marcata, è parso legittimo creare un nuovo *corpus* (*corpus 2*) in cui tali opere fossero escluse. In questo modo si è potuto focalizzare l'attenzione sul gruppetto di testi più simili al dialogo controverso, e cercare di distinguere con più precisione quali, tra di essi, risultino più simili al *Clitofonte*. L'analisi del *dataset* aggiornato ha prodotto il seguente grafo ad albero:



Tale esito, oltre che interessante, sembra abbastanza affidabile. Infatti *stylo* è stato in grado di raggruppare in modo sensato le opere di Senofonte, quelle di Aristotele, quelle del Platone del periodo giovanile e intermedio (in alto: *Ion*, *Meno*, *Hipp. Maj.*, *Euthyph.*, e poi un po' staccati *Euthyd.*, *Crito*, *Apol.*, *Sym.*, *Lach.*) e quelle del Platone del periodo intermedio e tardo (in basso: *Laws\_Sel*, *Republic\_Sel*, *Sophist*). Il *Clitofonte* si colloca in quest'ultimo gruppo, anche se un po' discosto dagli altri. L'unico ramo fuori luogo pare essere quello formato dal *Crizia* platonico, dalla *Guerra del Peloponneso* tucididea e dalla *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele. Mi pare legittimo ipotizzare che la loro associazione, che non può sicuramente essere imputata a un comune autore né a un comune periodo di composizione, sia da attribuire al fatto che le tre opere affrontano tutti temi politici e contengono ampie parti in cui si tratta di ordinamenti statali.

**Corpus 3.** Sulla base di quanto osservato, si è deciso di ridurre ulteriormente il *corpus* eliminando i tre testi 'politici' (*Crizia*, *Guerra del Peloponneso*, *Costituzione degli Ateniesi*). Poiché la *Costituzione degli Ateniesi* ha un'ampiezza considerevole, per mantenere il bilanciamento tra gli autori, si sono eliminati anche l'*Eutidemo* platonico e due opere di Senofonte (il *Simposio* e l'*Apologia*)<sup>252</sup>. Ne è conseguito il grafico seguente:

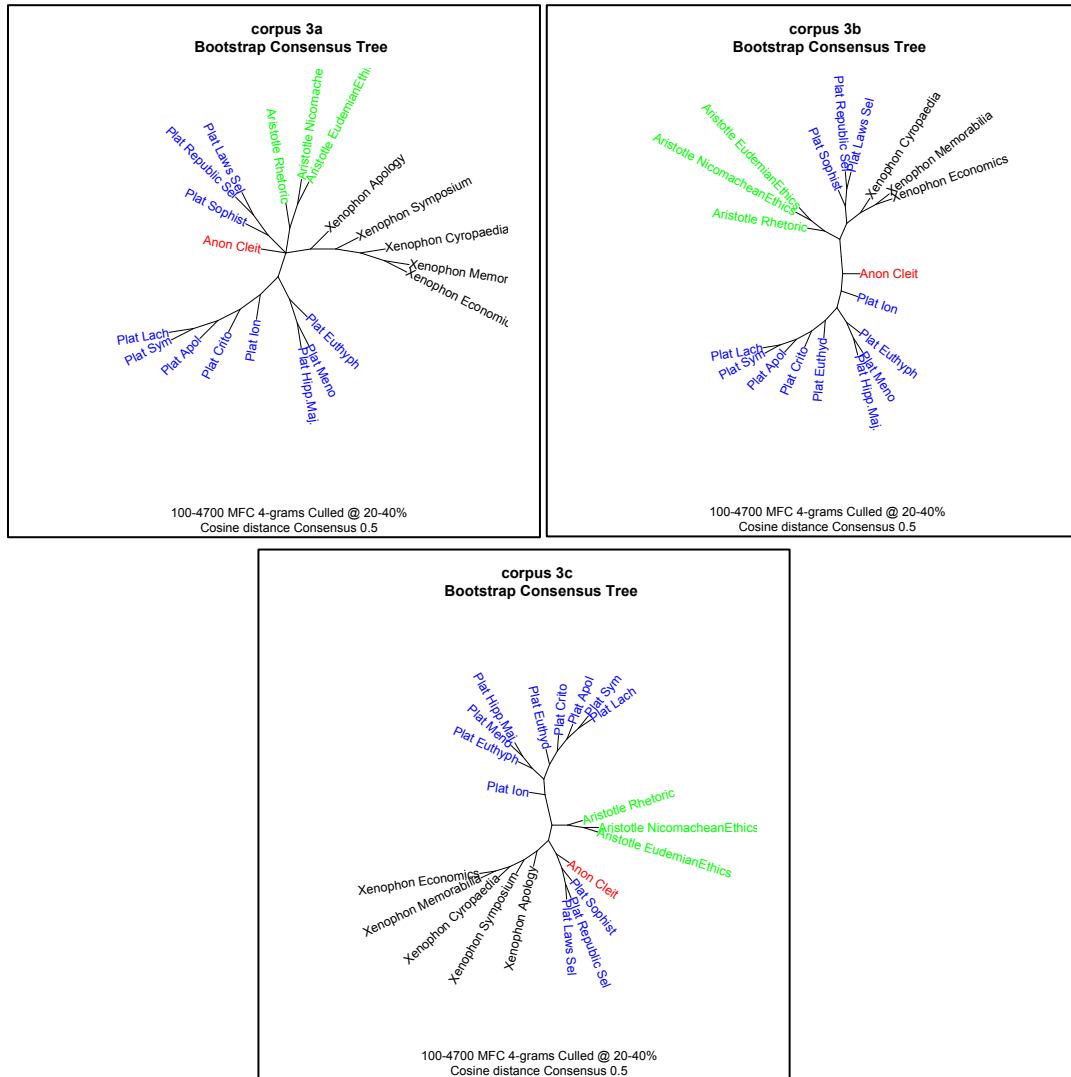
<sup>252</sup> Le opere eliminate sono state scelte esclusivamente sulla base della grandezza.



In quest'ultima esecuzione del programma, il *Clitofonte* si allontana dai dialoghi tardi e dalle opere di Senofonte e Aristotele per avvicinarsi alla produzione di Platone della fase giovanile e intermedia. Si nota inoltre come il dialogo si trovi in posizione abbastanza isolata rispetto agli altri testi, che appaiono riuniti in gruppetti di almeno tre elementi.

Tuttavia, a mio avviso, bisogna valutare questo risultato con particolare cautela. Infatti la riduzione delle dimensioni del *corpus*, ormai limitato a 18 testi, rende meno sicuri i risultati, e, a quanto pare, più instabili. Infatti se si reintegrano, in un caso (*corpus 3a*), *Simposio* e *Apologia* di Senofonte, in un altro (*corpus 3b*), l'*Eutidemo* di Platone, e, infine (*corpus 3c*), entrambi, si nota come queste pur lievi modifiche influiscano sul posizionamento del *Clitofonte* che, ora (*corpus 3a*, *corpus 3c*) torna ad essere associato col Platone tardo, ora (*corpus 3b*) rimane in posizione isolata ma più vicino al Platone giovanile e intermedio. A questo livello di dettaglio *stylo* è evidentemente molto sensibile alle variazioni nel *corpus*, e dunque restituisce risultati meno stabili.





**Conclusioni.** Considerato quanto appena osservato, non sarebbe corretto assegnare a tutti i grafici lo stesso peso specifico. Poiché gli esperimenti condotti su *datasets* più grandi sono statisticamente più affidabili, è opportuno ritenere più autorevoli i risultati prodotti a partire dai *corpora* 1 e 2.

In tutte le analisi svolte i vicini più prossimi al *Clitofonte* sono risultati essere i dialoghi platonici. Ciò significa che lo stile del dialogo è più simile a quello di Platone che non a quello degli altri autori considerati (Senofonte, Aristotele ecc.).

In due delle prove realizzate (cf. *corpora* 3 e 3b) al *Clitofonte* viene assegnata una posizione che, pur non distante da Platone, appare isolata. Tuttavia ciò si verifica nelle analisi meno attendibili, e si nota inoltre come la stessa posizione sia assunta anche dallo *Ione* (cf. *corpora* 3b e 3c), un dialogo solitamente ritenuto autentico.

In quattro su sei delle indagini eseguite, il *Clitofonte* è stato accostato o solo al *Sofista* e alla selezione di passi dalle *Leggi* (cf. *corpus* 1), o anche alla selezione di passi dalla *Repubblica* (*corpora* 2, 3a, 3c). Poiché le uniche due analisi che non hanno confermato

questo risultato (*corpora* 3, 3b), da una parte, rientrano in quelle meno affidabili a causa delle dimensioni ridotte dei *corpora*, dall'altra, non rivelano, di contro, una somiglianza particolarmente stretta tra il *Clitofonte* e i dialoghi giovanili e della maturità, sembra lecito affermare che, in generale, le indagini stilometriche qui realizzate confermano una maggiore affinità con i dialoghi tardi.

In tutti i grafici tranne che nel primo, in cui è solo accennata, si individua una distinzione chiara tra due poli opposti: da una parte si trova, da solo, il Platone dei primi dialoghi, dall'altra si collocano il Platone degli ultimi dialoghi, Aristotele e Senofonte. Poiché non sembra che questa divisione sia da ricondurre alle categorie di autore o genere, è forse possibile interpretarla come legata alla datazione. Infatti le opere di Aristotele e ovviamente i dialoghi del Platone tardo possono essere cronologicamente collocati con sicurezza dopo i cosiddetti dialoghi giovanili. Quanto alle opere di Senofonte, quelle che con qualche probabilità potrebbero essere antecedenti a certi scritti del Platone giovane, cioè l'*Apologia*, il *Simposio* e parti dei *Memorabili*, hanno dimensioni comunque molto ridotte rispetto ai ben più corposi e sicuramente successivi *Economico* e, soprattutto, *Ciropedia*, che quindi potrebbero aver determinato l'allocazione complessiva degli scritti senofonetei nella parte più tarda dei grafici.

Dal momento che il *Clitofonte* in quattro casi su sei (tra cui i due più autorevoli, cf. *corpora* 1, 2, 3a, 3c) si trova dalla parte dei testi posteriori, sembra possibile ricavare un'ulteriore conferma di una sua datazione successiva al primo periodo della produzione platonica.

Quanto infine all'autenticità del testo, le analisi non sembrano offrire alcuna soluzione definitiva né in un senso né nell'altro: la maggior affinità riscontrata tra il *Clitofonte* e certe opere di Platone, soprattutto tardo, non dimostra che il primo sia autentico. Tuttavia si deve almeno constatare, anzitutto, la forte compatibilità tra lo stile dell'autore del *Clitofonte* e quello degli scrittori di IV secolo a.C. che sono stati inclusi nel confronto: ciò fa pensare che l'opera non possa essere un falso prodotto in un'epoca molto posteriore. In secondo luogo si deve riconoscere che la particolare vicinanza con le opere del Platone tardo suggerisce, se non proprio l'autenticità dello scritto – come alcuni potranno legittimamente sostenere sulla base di questi risultati –, almeno un ambito di produzione molto prossimo al filosofo, e dunque, si direbbe, un ambito di produzione accademico.

Un altro dato interessante viene dal fatto che l'analisi più attendibile (quella svolta con tutti i testi, cf. *corpus* 1) individua un tronco comune da cui si dipartono due ramificazioni: in una si trova il *Clitofonte* insieme al Platone tardo del *Sofista* e delle *Leggi*, nell'altra l'Aristotele dell'*Etica Eudemia*, dell'*Etica Nicomachea* e della *Retorica*. La spiegazione della connessione tra Platone tardo, *Clitofonte* e Aristotele non

sembra da ricercare sul piano tematico<sup>253</sup> né su quello cronologico<sup>254</sup>. Forse allora non sarà del tutto fuori luogo richiamare l'ipotesi, già presentata nel cap. 4.1.2, per cui tanto Aristotele quanto l'autore del *Clitofonte*, negli anni passati in Accademia, avrebbero assorbito alcuni *tic* stilistici del loro comune maestro. Le opere dello Stagirita, più distanziate nel tempo e prodotte da una personalità certamente autonoma, recano più modeste tracce di quelle abitudini; l'autore del *Clitofonte*, invece, maggiormente prossimo e forse meno innovativo del compagno, sarebbe ancora molto legato allo stile di Platone.

Affermare che l'analisi stilometrica in questione offra evidenze certe a favore di questa ricostruzione sarebbe probabilmente troppo. Tuttavia mi pare legittimo notare che il risultato ottenuto sembra restituire quantomeno un quadro compatibile con l'ipotesi già formulata, il che, considerato il diverso metodo impiegato, non pare assolutamente irrilevante.

---

<sup>253</sup> In proposito si potrebbe osservare che le *Etiche* presentano, come si è visto (cf. *supra* pp. 86-90), alcuni motivi in comune (cf. soprattutto l'amicizia e la concordia) con il *Clitofonte*. E tuttavia è la *Retorica* l'opera aristotelica che, tra le tre, è risultata più simile al *Clitofonte*. Tutte le altre opere coinvolte non sembrano particolarmente affini sul piano contenutistico.

<sup>254</sup> Le opere di Aristotele in questione sono tutte ritenute successive alla morte di Platone.



V

## CONCLUSIONI



## 5. Conclusioni e ipotesi di attribuzione

I contenuti del prologo e dell'epilogo del *Clitofonte* appaiono originali, ma per il resto il dialogo si presenta come una sequenza quasi ininterrotta di motivi attestati anche in altri dialoghi del *corpus*, e soprattutto in alcuni: *Apologia*, *Eutidemo*, *Alcibiade I*, *Protagora*, *Repubblica* I<sup>1</sup>. Sebbene talvolta i temi affrontati siano riconducibili alla tradizione protrettica o compaiano in altri testi della letteratura socratica, il modello platonico appare ovunque preponderante. Si può dunque a buon diritto parlare di un dialogo composto prevalentemente di motivi platonici<sup>2</sup>.

Poiché il modo in cui il materiale platonico viene presentato è originale, e non mostra tracce evidenti di imitazione, non è corretto dare per scontato che il *Clitofonte* sia un prodotto derivato dagli altri dialoghi: inizialmente deve essere considerata la possibilità che i suoi contenuti rappresentino occorrenze indipendenti degli stessi motivi presenti anche altrove.

Su questo punto si è scelto di mantenere a lungo un atteggiamento neutrale. Tuttavia il carattere secondario dello scritto è infine emerso da vari altri elementi.

In primo luogo le esortazioni e le interrogazioni che vengono attribuite da Clitofonte a Socrate sono presentate come sue tipiche, tali che sono già state pronunciate molte altre volte (cf. *Clit.* 407a 7-b 2, 408d 1). In qualche modo, dunque, è il testo stesso che si autodenuncia come composto a partire da motivi già circolanti.

In secondo luogo alcuni di questi motivi sono apparsi riformulati nel *Clitofonte* in un modo che ha condotto ad adattamenti malriusciti (sul piano dell'espressione, ma anche della logica), e talvolta si è riscontrata una vera e propria contraddizione con le tesi solitamente difese dal Socrate platonico (si pensi all'insegnabilità della virtù), forse originatasi da un fraintendimento dell'intenzione ironica del modello.

---

<sup>1</sup> Questi cinque dialoghi sono solitamente associati alle prime fasi dell'attività letteraria di Platone (fase giovanile e intermedia). Da un punto di vista contenutistico possono essere inclusi, ad eccezione dell'*Apologia*, nel gruppo dei cosiddetti dialoghi confutatori o aporetici.

<sup>2</sup> Se i contenuti espressi da Clitofonte e da questi attribuiti a Socrate e ai Socratici appaiono decisamente assimilabili a quelli di Platone, le modalità in cui tali contenuti vengono espressi possono apparire distanti dalle forme tipiche del dialogo platonico. Mi riferisco in particolare all'orazione *coram populo* di *Clit.* 407b 2-e 2, e ai passi in cui vengono ascritti al filosofo principi generali enunciati in forma di massima. A ben vedere, però, il Socrate dell'*Apologia* offre esempi tanto dell'una quanto dell'altra forma, per cui anche da questo punto di vista il dialogo appare coerentemente platonico. Nel momento in cui si rileva che tanto i contenuti quanto la forma sono platonici viene meno anche la dicotomia istituita da Slings (1999, 49 *et passim*) tra l'approvazione dei primi e la critica della seconda (il genere della letteratura protrettica, estraneo a Platone).

Per queste ragioni si può concludere che i motivi platonici dei quali il *Clitofonte* è composto rappresentano effettivamente riprese di testi di cui l'autore si avvale come di fonti<sup>3</sup>.

Con ciò non si intende suggerire che chi scrive copi passivamente e ordinatamente dai propri modelli un passo dopo l'altro: l'operazione realizzata è accostabile piuttosto a quella di un riuso in larga parte indipendente dalla fonte, e dimostra un notevole grado di familiarità con i motivi citati, che appaiono ben compresi e assimilati.

Sono pochi i momenti in cui il *Clitofonte* non sembra riproporre materiale tratto da fonti platoniche. Le sole parti per le quali si ha difficoltà a individuare modelli interni al *corpus* sono quella iniziale (406a 1-407a 5), quella finale (410b 3-410e 8), e alcuni intermezzi di scarso valore argomentativo<sup>4</sup>, o addirittura dalla logica fallace<sup>5</sup>.

Gli unici enunciati di un certo rilievo per i quali non si trovano modelli adeguati sono il riferimento alle amicizie di bambini e animali e la distinzione tra ὁμόνοια e ὁμοδοξία. Per questi due motivi si è viceversa riscontrata una corrispondenza con alcuni passi delle *Etiche* aristoteliche, le quali però sembrano rappresentare uno sviluppo posteriore della discussione<sup>6</sup>. Si è pertanto ipotizzato che il *Clitofonte*, per questi temi, si collochi a metà strada tra i primi cenni di riflessione platonica e l'ampio ed elaborato approdo dell'etica aristotelica<sup>7</sup>. Lo stesso posizionamento tra i dialoghi aporetici e gli scritti di Aristotele è parso confermato anche dall'analisi del *Protrettico* che, pur affrontando il tema delle esortazioni, sembra farlo da una posizione più avanzata<sup>8</sup>.

Oltre ad apparire posteriori, le *Etiche* e il *Protrettico* propongono, sugli stessi temi, prospettive che non sembrano né derivate né influenzate da quelle offerte dal *Clitofonte*: la trattazione aristotelica e quella clitofontea risultano dunque indipendenti l'una dall'altra. Tuttavia, in considerazione delle varie corrispondenze che le due occorrenze presentano, si è avanzata l'ipotesi che siano derivate da una fonte comune. Per questa fonte comune si è proposta l'identificazione non tanto con un testo scritto, quanto con le

<sup>3</sup> L'ipotesi è corroborata dal fatto che su base stilistica il dialogo appare posteriore ai testi che presentano il maggior numero di temi in comune con esso, cioè appunto l'*Apologia*, l'*Eutidemo*, l'*Alcibiade I*, il *Protagora*, il primo libro della *Repubblica*.

<sup>4</sup> Si vedano l'attacco all'educazione tradizionale, il retorico paragone tra l'armonia musicale e l'armonia tra individui e stati (*Clit.* 407c 5-d 2, cf. *supra* pp. 52s.), le manifestazioni di stima verso Socrate di *Clit.* 408b 5-c 3 (cf. *supra* pp. 55s.).

<sup>5</sup> Si veda la reazione di Clitofonte alle risposte dei Socratici in *Clit.* 409c 3-d 1, cf. *supra* pp. 92s.

<sup>6</sup> L'ipotesi della posteriorità delle *Etiche*, oltre che su ragioni contenutistiche, poggia sulla datazione alta che si è inteso attribuire al *Clitofonte* (tra gli anni 60 e 50 del IV secolo a.C., cf. *supra* p. 283).

<sup>7</sup> Il tema di φιλία e ὁμόνοια, per esempio, è già nell'*Alcibiade I* (124e 1-127d 8) e nel primo libro della *Repubblica* (351d 3-5), due dialoghi riconducibili alle fasi iniziali della produzione platonica.

<sup>8</sup> In questo caso l'ipotesi dell'antiorità del *Clitofonte* sul *Protrettico* si basa, da una parte, sul fatto che i contenuti del secondo – e soprattutto la soluzione offerta in *Protr.* B 68 al problema della distinzione tra la τέχνη e il suo ἔργον – appaiono sconosciuti al primo; dall'altra sul fatto che si è proposto come *terminus ante quem* per il dialogo l'anno della morte di Senofonte (355 a.C. circa), che è precedente alla data in cui solitamente si colloca la composizione del *Protrettico* (351/350 a.C.), cf. *supra* pp. 280s.



discussioni tenutesi all'interno dell'Accademia negli anni in cui Aristotele e, si ipotizza, l'autore del *Clitofonte* la frequentarono<sup>9</sup>.

Al di fuori di ciò che sembra riconducibile a Platone o a eventuali discussioni interne all'Accademia, a livello di contenuti non resta dunque molto, e, quel che resta (prologo, epilogo, brevi intermezzi), non appare particolarmente significativo, almeno sul piano tematico. Se però si prescinde dai singoli motivi e si guarda all'opera nel suo complesso, allora l'intenzione del *Clitofonte* emerge come del tutto inconsueta, al punto da costituire la ragione principale per la quale si sono avanzati dubbi circa l'autenticità del testo.

Infatti l'omonimo protagonista del dialogo, pur dichiarando di volersi difendere dall'accusa di aver diffamato Socrate, di fatto non risparmia al filosofo critiche sul suo insegnamento. Per la precisione, Clitofonte spiega di trovare bellissimi i discorsi di esortazione alla virtù che Socrate rivolge agli uomini, ma di sospettare, al contempo, che il maestro non sia capace di andare oltre, cioè di rendere veramente virtuosi e di dare risposte adeguate sulla giustizia.

L'insoddisfazione di Clitofonte non riguarda soltanto la protrettica socratica, che anzi è considerata di grande utilità per risvegliare gli uomini dalla loro ignoranza<sup>10</sup>, ma anche la modalità di interrogazione che Socrate solitamente impiega con i suoi interlocutori: Clitofonte ha messo in pratica quella modalità in prima persona, e ha potuto constatare che essa non consente di raggiungere alcuna conclusione adeguata in merito al prodotto della giustizia<sup>11</sup>.

Sul livello di serietà e di gravità da attribuire a questa critica si gioca una buona parte del dibattito attorno all'autenticità. A uno dei due estremi si colloca la filologia ottocentesca, che denuncia compattamente le accuse di Clitofonte come irricevibili e pertanto come impossibili da attribuire a Platone<sup>12</sup>. All'estremo opposto si posiziona adesso un gruppo di studiosi che, al contrario, annulla completamente la carica polemica del discorso di Clitofonte, e lo trasforma in una rivendicazione e un'esaltazione della filosofia aporetica<sup>13</sup>. Entrambi i giudizi – ma in particolare il secondo<sup>14</sup> – non mi sembrano condivisibili.

<sup>9</sup> Il quadro tratteggiato sarebbe concorde con la proposta di datazione tra gli anni 60 e 50 del IV secolo a.C.

<sup>10</sup> La maggior parte degli studiosi ritiene che gli apprezzamenti delle esortazioni siano ironici, ma così non sembra (cf. cap. 2.7).

<sup>11</sup> Slings (1999) dà una lettura completamente diversa: le esortazioni sarebbero parodiate come retoriche e vuote, mentre il dialogo socratico rappresenterebbe il modello positivo cui tendere. Questa posizione mi pare insostenibile dal momento che Clitofonte, nell'epilogo (410b 3-410e 8), manifesta un chiaro scontento verso gli esiti aporetici del processo dialettico.

<sup>12</sup> L'unica eccezione significativa alla tendenza inautenticista della critica ottocentesca è rappresentata da Grote (1865).

<sup>13</sup> Si vedano gli interventi in favore dell'autenticità descritti al punto quattro dello *status quaestionis* (cf. *supra*, pp. 26-29), da Orwin (1982) fino a Moore (2012).

<sup>14</sup> A negare verosimiglianza alla seconda interpretazione dovrebbero bastare le inequivocabili parole con cui si chiude il dialogo (*Clit.* 410e 7-8): “per chi è già stato esortato sei [*scil.* Socrate] anzi quasi un intralcio sulla via per raggiungere la piena virtù ed essere felici”. I destinatari del *Clitofonte* potrebbero

L'attacco di Clitofonte non è né del tutto innocuo, né completamente inammissibile<sup>15</sup>. Tutto sommato si dovrebbe dare credito alla dichiarazione di intenti che il protagonista ripete per ben due volte, all'inizio e alla fine del dialogo (cf. 406a 6-7, 410e 4-5): *per alcune cose non ti ho elogiato, ma per altre sì*. L'affondo non vuole squalificare tutta l'attività del filosofo, né mira a essere una condanna senza appello<sup>16</sup>: piuttosto vengono rilevate alcune gravi mancanze, e si dà voce a una frustrazione nei confronti degli insegnamenti di Socrate che se da una parte è pericolosa, perché conduce Clitofonte ad affidarsi a personaggi come Trasimaco<sup>17</sup>, dall'altra è espressa senza l'ostilità che ci si attenderebbe da un vero e proprio avversario<sup>18</sup>.

La lettura che vede nella critica di Clitofonte una contestazione che per quanto forte non manca di rispetto all'insegnamento socratico, e anzi non sembra aver perso del tutto la speranza in un suo pur tardivo ravvedimento, si basa necessariamente sulla tesi che il discorso di elogio e di biasimo sia sostanzialmente sincero: è evidente che se per quasi tutto il dialogo l'oratore principale non facesse altro che parodiare Socrate e rivolgergli complimenti finti, allora le lamentele assumerebbero connotati niente affatto benevoli e l'affondo risulterebbe duro e finanche impietoso<sup>19</sup>.

Tuttavia su questo punto mi discosto dall'interpretazione ironica, di gran lunga maggioritaria, per argomentare che le parole di Clitofonte siano da interpretare come sincere<sup>20</sup>. Le tracce di ironia e parodia individuate dai commentatori possono infatti essere spiegate come un effetto collaterale delle modalità e dello stile con cui il *Clitofonte* è composto.

In primo luogo, la riproposizione di materiale tratto soprattutto dai dialoghi platonici aporetici potrebbe aver spinto l'autore a riprodurre momenti di elogio che nel contesto di partenza erano effettivamente ironici (e che, pertanto, tali appaiono anche nel *Clitofonte*), ma che in realtà vengono trasposti in quello di arrivo senza alcun sottotesto polemico. In secondo luogo, lo stile fortemente retorico in cui si esprime il protagonista potrebbe aver contribuito a creare nei critici l'impressione che le sue parole fossero artefatte e insincere, senza che in realtà lo siano davvero. Infine, bisogna considerare che l'ipotesi della parodia

---

essere chiamati a interpretare queste parole non proprio alla lettera, ma pensare che il giudizio su Socrate che ne dovevano trarre fosse addirittura l'opposto mi pare decisamente troppo.

<sup>15</sup> Non è vero neppure che Platone non abbia mai espresso critiche al maestro: Grote (1865, 420) non aveva torto a richiamare il caso del *Parmenide*.

<sup>16</sup> “Ti chiedo, per favore, di non agire in nessun altro modo” è la preghiera che Clitofonte rivolge a Socrate alla fine del suo discorso (410e 3), quando parla «in deadly earnest» (Slings 1999, 47).

<sup>17</sup> Trasimaco doveva essere noto ai lettori del *Clitofonte* per il tramite del primo libro della *Repubblica*, che quando il breve dialogo fu scritto doveva già essere circolante.

<sup>18</sup> Si veda in proposito Rowe (2000, 306).

<sup>19</sup> Mi stupisco di come Slings (1999, 49, 104 *et passim*) possa sostenere al contempo che Clitofonte faccia la parodia di Socrate e che il suo attacco sia solo superficiale.

<sup>20</sup> Anche coloro che sostengono la tesi dell'ironia sono costretti ad ammettere che nella sintesi finale del suo discorso Clitofonte sembri sincero (cf. e.g. Slings 1999, 47-49). In questo, a mio avviso, sta la più forte contraddizione della lettura parodica.

si fonda in gran parte sull'inconsueta quantità di motivi di esortazione che si riscontra in *Clit.* 407a 6-408c 4. Tuttavia il grande accumulo di temi, che solitamente viene interpretato come un *pastiche* dall'intento canzonatorio, appare ben motivato dalla volontà di Clitofonte di dare un saggio dell'attività protrettica di Socrate.

A fronte dei contenuti, che come si è visto appaiono ripresi dai dialoghi confutatori (e dunque sono tendenzialmente riconducibili alle fasi iniziali della produzione platonica), il *Clitofonte* è scritto in una lingua simile a quella del Platone degli ultimi dialoghi. Questa dicotomia tra contenuti aporetici e tratti stilistici del Platone tardo emerge come una delle peculiarità più forti del testo, ed è da considerare come un'acquisizione sicura. Essa infatti è risultata confermata da analisi eseguite con metodologie diverse e tra loro indipendenti.

Il primo metodo che è stato applicato ha alle spalle una lunga tradizione di studi<sup>21</sup>, e consiste nel valutare l'occorrenza di alcuni elementi peculiari della prosa platonica al fine di stabilire la cronologia relativa dei dialoghi. Tali analisi consentono l'individuazione di tre raggruppamenti – dialoghi giovanili, intermedi e tardi – tra i quali l'ultimo appare il più sicuro, perché presenta un buon numero di caratteristiche che i precedenti non hanno.

Già Ritter (1888, 93s.) mostrava come il *Clitofonte* si collochi saldamente all'interno del terzo gruppo, e lo studio qui svolto ha confermato tale risultato<sup>22</sup>. Tuttavia, sebbene nell'ambito della produzione platonica il *Sofista*, il *Politico*, il *Filebo*, il *Timeo*, il *Crizia* e le *Leggi* si siano rivelati i vicini stilisticamente più prossimi, la prosa del *Clitofonte* non è apparsa in tutto coerente con quella di questi dialoghi<sup>23</sup>.

L'altro metodo sperimentato si basa sullo studio degli n-grammi più frequenti in Platone e in alcuni altri prosatori di V/IV secolo a.C. (Tucidide, Ippocrate, Lisia, Isocrate, Senofonte, Demostene, Aristotele)<sup>24</sup>. *Stylo*, lo strumento informatico utilizzato per svolgere le analisi<sup>25</sup>, ha prodotto una serie di grafici dai quali è possibile evincere la maggiore vicinanza stilistica del *Clitofonte* agli scritti di Platone, e, in particolare, a quelli del Platone tardo. Questa ulteriore indagine, sviluppata seguendo procedimenti completamente diversi dai precedenti, conferma e rafforza l'accostamento del dialogo all'ultima fase della produzione platonica.

La prosa del *Clitofonte* presenta un certo numero di tratti che divergono dall'uso attestato nei dialoghi di Platone. Tuttavia non si sono riscontrate deviazioni tali da costituire prove certe della sua inautenticità (come sarebbe stato, per esempio, se si fosse

<sup>21</sup> Si veda in proposito la raccolta di Brandwood (1990).

<sup>22</sup> Gli elementi più significativi di stile tardo presenti nel *Clitofonte* sono: la tendenza a evitare gli iati, le occorrenze di  $\pi\tilde{\alpha}\zeta$  e dei suoi composti, la maggior frequenza di certi sintagmi ( $\kappa\alpha\theta\acute{\alpha}\pi\epsilon\rho$ ,  $\delta\upsilon\tau\omega\varsigma$ ,  $\acute{\alpha}\lambda\eta\theta\tilde{\omega}\varsigma$ ,  $\delta\tilde{\eta}\lambda\omicron\nu$   $\acute{\omega}\varsigma$ ) su altri più tipici dei dialoghi precedenti ( $\acute{\omega}\sigma\pi\epsilon\rho$ ,  $\tau\tilde{\omega}$   $\delta\upsilon\tau\iota$ ,  $\acute{\omega}\varsigma$   $\acute{\alpha}\lambda\eta\theta\tilde{\omega}\varsigma$ ,  $\delta\tilde{\eta}\lambda\omicron\nu$   $\delta\tau\iota$ ).

<sup>23</sup> In proposito si rimanda soprattutto allo studio della frequenza dello iato (cf. *supra* pp. 265-67) che, pur bassa, è comunque significativamente superiore a quella dei dialoghi dell'ultimo periodo.

<sup>24</sup> L'indagine, inizialmente condotta allo scopo di offrire nuovi argomenti a favore o contro l'autenticità del testo, si è poi rivelata più interessante ai fini della datazione.

<sup>25</sup> *Stylo* (o *Rstylo*) è un pacchetto di funzioni per lo svolgimento di analisi stilometriche scritto nel linguaggio di programmazione R e messo a disposizione dal *Computational Stylistics Group*.

rilevato un anacronismo), ed è semmai la quantità di elementi anomali in un testo pur così breve a destare sospetti.

Le irregolarità non sono equamente distribuite all'interno del testo: quasi tutte si trovano concentrate nella seconda parte del dialogo (a partire da *Clit.* 408c 5), e l'epilogo è in assoluto la sezione in cui se ne registra il maggior numero (cf. *Clit.* 410b 3-410e 8). Si è inoltre notato come alcune espressioni o costruzioni rappresentino eccezionalità non soltanto rispetto all'uso di Platone, ma in generale rispetto all'uso normale nella prosa greca antica a noi nota<sup>26</sup>.

Quest'ultimo punto, unitamente al fatto che il dialogo appare progressivamente meno curato<sup>27</sup>, fa pensare che l'autore abbia composto il testo in maniera frettolosa e non abbia poi avuto il tempo o il desiderio di revisionarlo. In alternativa si può ipotizzare che la prosa del *Clitofonte* si presenti a tratti accidentata per la scarsa capacità di chi scrive di padroneggiare la lingua e la composizione in prosa<sup>28</sup>.

A questo punto i motivi per cui si ritiene che l'autore del *Clitofonte* non sia Platone dovrebbero essere abbastanza chiari.

Il primo e più importante riguarda la critica alla quale Clitofonte sottopone Socrate. Non si mette in dubbio la possibilità che Platone abbia provato insoddisfazione per il metodo del suo maestro, ma appare improbabile che il filosofo abbia voluto colpire, con tale esattezza e precisione, la rappresentazione che di quel metodo egli stesso aveva dato nei dialoghi aporetici. Eppure le riprese dimostrano che il *Clitofonte* è una *summa* di quei dialoghi, che dunque, per quanto indirettamente, finiscono col costituire uno degli obiettivi polemici del testo.

In aggiunta, il fatto stesso di dover ricorrere in modo così estensivo a fonti secondarie non sembra adattarsi a un autore che aveva conosciuto Socrate in prima persona, e che dunque avrebbe probabilmente attinto ai suoi ricordi, piuttosto che ai suoi scritti di gioventù.

La riproposizione del materiale platonico, infine, non è sempre accurata, né è esente da alterazioni anche significative. Nel riuso, l'atteggiamento spesso ironico del Socrate confutatorio si perde, la logica di certe argomentazioni diventa traballante, l'espressione peggiora e si fa più retorica, e il filosofo diventa persino un sostenitore della tesi sofistica che la virtù sia insegnabile.

---

<sup>26</sup> Si veda, al cap. 4.2.1, il commento agli usi di *προτρέπειν*, di *ἐπανερωτᾶν*, al significato di *προνοοῦντας* (408e 4), all'occorrenza di *μακρότερον ... οὐδέν* al posto di *πλέον ... οὐδέν* (410b 6-7).

<sup>27</sup> Si vedano in particolare i due forti anacoluti di *Clit.* 410b 6-c 4 e 410c 8-d 5.

<sup>28</sup> Anche qualora le asperità fossero dovute al fatto che si tratta di una prima bozza, si potrebbe a ragione argomentare che l'autore non dimostra grandi capacità di scrittura. Di fatto dunque le due alternative potrebbero essere entrambe ricondotte alla seconda.

Il dialogo, dunque, non pare autentico. Tuttavia, pur non essendo opera di Platone, deve essere stato composto da qualcuno che si esprimeva in modo molto simile a lui<sup>29</sup>. La lingua del *Clitofonte* infatti presenta somiglianze con la lingua del Platone tardo fino in aspetti minuti e difficilmente replicabili artificialmente, perché in larga parte inconsci<sup>30</sup>. Poiché non sembra probabile che un autore posteriore sarebbe stato capace di svolgere un compito simile, si ritiene che il dialogo sia opera di qualcuno che era attivo più o meno negli stessi anni in cui il filosofo componeva i suoi ultimi dialoghi, ovvero tra il rientro ad Atene (365 a.C.) e l'anno della morte (348/347 a.C.)<sup>31</sup>.

L'esame di un noto passo del primo libro dei *Memorabili* (1.4.1) consente forse di restringere ulteriormente l'arco cronologico entro il quale collocare l'opera. Infatti, in *Mem.* 1.4.1, Senofonte esordisce con una replica che sembra diretta proprio al *Clitofonte*, o quantomeno alle critiche in esso espresse<sup>32</sup>. Se fosse così, allora si potrebbe individuare un *terminus ante quem* nella data della morte dello storico, solitamente collocata attorno al 354 a.C.<sup>33</sup>.

Dal punto di vista formale le analisi stilometriche hanno mostrato che le affinità tra il Platone dell'ultimo periodo e l'autore del *Clitofonte* sono più forti di quelle che entrambi presentano con i prosatori a loro contemporanei (per esempio Isocrate o Senofonte). Pertanto sembra possibile che l'uno e l'altro condividessero, oltre al periodo storico, anche la frequentazione dello stesso ambiente. In altre parole, sembra plausibile che lo sconosciuto redattore sia vissuto a stretto contatto con il filosofo e con gli altri membri dell'Accademia, e abbia così assimilato un loro comune modo di esprimersi<sup>34</sup>.

---

<sup>29</sup> L'ipotesi di uno scrittore con una lingua assimilabile a quella di Platone non confligge con le incertezze e le difficoltà riscontrate nella prosa del *Clitofonte*: la somiglianza con Platone interessa il piano delle abitudini espressive (lessicali e non solo, cf. *infra*); di contro la divergenza tra i due autori emerge nel modo non sempre scorrevole e lineare con cui i vari elementi dell'espressione vengono combinati.

<sup>30</sup> Penso, in particolare, alle frequenze degli n-grammi calcolate con i metodi stilometrici.

<sup>31</sup> La possibilità di un autore posteriore si scontra anche con un'altra evidenza: per qualcuno che pur appartenendo a un'epoca successiva mostra di conoscere e aver ben assimilato dialoghi aporetici quali l'*Apologia*, l'*Eutidemo* ecc., sarebbe stato molto più economico riproporre le modalità espressive di questi ultimi, piuttosto che quelle dei dialoghi tardi. Se dunque l'autore non opta per la scelta più ovvia (riprodurre i dialoghi giovanili anche nello stile) deve esserci stato qualche altro fattore che lo ha spinto verso lo stile tardo. Poiché appunto le somiglianze riguardano anche caratteristiche in larga parte inconscie, appare probabile che lo scrittore abbia impiegato quei tratti e non altri semplicemente perché quello era lo stile in cui solitamente scriveva.

<sup>32</sup> Non è possibile dire se Senofonte conoscesse effettivamente il *Clitofonte* o soltanto la polemica alla quale il dialogo dà voce. Anche nel secondo caso sarebbe comunque più probabile che il dialogo fosse antecedente alla risposta dei *Memorabili*.

<sup>33</sup> Se infine, come si è ipotizzato, anche il *Prorettico* di Aristotele è posteriore al *Clitofonte*, si può considerare come *terminus ante quem* alternativo il 351/350 a.C., anno in cui l'opera dello Stagirita sembra aver visto la luce.

<sup>34</sup> Il caso di Aristotele sembra avvalorare questa ipotesi. La frequenza di alcune espressioni caratteristiche del Platone tardo (cf. e.g. καθάπερ, ὄντως, ἀληθῶς, δῆλον ὡς), rispetto a quella dei loro equivalenti giovanili (ὡσπερ, τῶ ὄντι, ὡς ἀληθῶς, δῆλον ὅτι), è complessivamente superiore in Aristotele a quella che si registra in Senofonte o in Demostene. Inoltre le analisi stilometriche eseguite con *stylo* sembrano confermare una vicinanza particolare tra lo stile del Platone tardo e quello di alcune opere di Aristotele

Lo studio della lingua e dello stile, in ultima analisi, induce ad assegnare il breve dialogo a un Accademico. La testimonianza del *corpus Aristotelicum* sembra garantire che Platone non fosse il solo a scrivere dialoghi all'interno dell'Accademia. Si ritiene infatti che una buona parte dei primi diciannove titoli del catalogo di Diogene Laerzio (V 21-22) sia stata composta negli anni in cui Aristotele frequentava la scuola ateniese (367-348/347 a.C.)<sup>35</sup>. Sembra peraltro che questa produzione, di cui restano solo frammenti, fosse fortemente influenzata nello stile e nei contenuti dai dialoghi platonici, non diversamente da quanto è emerso per il *Clitofonte*<sup>36</sup>.

Vediamo adesso altri elementi che possono contribuire a delineare il profilo dell'autore. Si può osservare, anzitutto, che non sembra si tratti di un imitatore che cerca di far passare il proprio scritto come autentico. Se questo fosse il suo obiettivo, avrebbe probabilmente evitato sia di esplicitare la natura derivata del suo testo (cf. *Clit.* 407a 7-b2, 408d 1), sia di scrivere in una prosa poco curata, sia soprattutto di muovere critiche al Socrate dei dialoghi platonici. In nessun caso l'autore sembra perseguire il fine di accreditare il dialogo come autentico.

In secondo luogo colui che scrive pare avere una conoscenza di Socrate soltanto letteraria. La definizione di *τεκμαίρομενος*, che sembra darne Senofonte in *Mem.* 1.4.1, sarebbe del tutto calzante. Infatti per la costruzione dell'immagine del filosofo l'autore si basa esclusivamente sulla testimonianza altrui: la sua critica ai modi e agli esiti dell'attività di Socrate si fonda su "congetture", che egli formula sulla base delle sue letture, e non a partire da una frequentazione effettiva<sup>37</sup>.

Queste letture dalle quali l'autore ha dedotto il suo giudizio su Socrate coincidono interamente o quasi con i dialoghi aporetici di Platone, e in particolare – giova ripeterlo ancora una volta – con l'*Apologia*, l'*Eutidemo*, l'*Alcibiade I*, il *Protagora* e il primo libro

---

(*Etica Nicomachea*, *Etica Eudemia*, *Retorica*), dovuta, forse, all'influenza esercitata dal primo sul secondo nel periodo che questi trascorse in Accademia.

<sup>35</sup> Cf. Berti 1977, 45-96; Laurenti 1987, 39; Zanatta 2008, 13. Non è detto che a tutte le diciannove opere possa essere conferita la qualifica di dialoghi nel senso che comunemente si attribuisce al termine. Si veda in proposito Zanatta (2008, 13), il quale indica tra le prerogative di questi scritti: *a*) il fatto di «avere titoli che richiamano assai da vicino opere di Platone»; *b*) il fatto di «utilizzare come loro espressione più tipica, anche se non esclusiva, il dialogo» (*ibid.*).

<sup>36</sup> Già Zeller (1880, 547s.) mostrava come l'*Eudemo* aristotelico imitasse il *Critone* platonico. Secondo Heidel (1896, 8) Aristotele scrisse le sue prime opere «adhering closely to his [*scil.* di Platone] style and doctrine».

<sup>37</sup> Rowe (2005) suggerisce che l'autore del *Clitofonte* guardi alle vicende di Socrate rappresentate nei dialoghi come a un «*bygone world*» (219), ma che, a differenza di Platone, lasci trapelare il suo sguardo esterno dal modo in cui fa riferimento ai compagni di Socrate in *Clit.* 408c 5-7: «the reference to Socrates' interlocutors (if that is what is meant) as his 'contemporaries' seems to me difficult to explain except from outside the whole world of dialogues (and outside Plato's carefully crafted standpoint) [...]. From the point of view of a fourth-century reader, the dialogues as a whole represent Socrates talking to fellow-searchers for the truth [...] *in the past*; they are a kind of literary record of Socrates and his group». A mio avviso se lo scrittore rivela involontariamente la sua prospettiva *ex post* è anche perché, rispetto ai dialoghi giovanili di Platone, la distanza temporale dalla vita di Socrate è aumentata.

della *Repubblica*<sup>38</sup>. Chi scrive il *Clitofonte* non soltanto conosce questi testi, ma sembra averli anche profondamente assimilati. Il modo in cui ne rielabora i contenuti lo testimonia: l'autore collega, fonde e inverte l'ordine di quello che legge con sufficiente disinvoltura, incorrendo solo di rado in contraddizioni veramente palesi<sup>39</sup>.

Inoltre, quando l'anonimo redattore non cita il Socrate platonico, mostra interesse per dei temi (soprattutto quello dell'amicizia e quello della concordia) che saranno poi sviluppati da Aristotele nelle sue *Etiche*.

Si ricordi infine che la critica mossa a Socrate dall'autore – lo si è già ribadito – non sembra né uno scherzo, né un attacco frontale: Clitofonte è realmente perplesso, ma non esprime la sua lamentela con i toni di un avversario<sup>40</sup>.

Il profilo qui delineato, unito all'argomento stilistico e all'ipotesi di datazione già formulati, sembrano compatibili con l'assegnazione del *Clitofonte* a un allievo di Platone. Un Accademico, dunque, il quale come Aristotele potrebbe aver frequentato la scuola durante l'ultimo ventennio in cui il fondatore ne fu a capo, e che come lo Stagirita sembra appartenere alla generazione di coloro che non avevano conosciuto personalmente Socrate<sup>41</sup>.

Se l'attribuzione è corretta, il giovane Accademico svolge la seguente serie di operazioni: rilegge la prima produzione del maestro, fa riferimento a discussioni interne alla scuola di cui anche Aristotele reca traccia<sup>42</sup>, e soprattutto esprime insoddisfazione verso Socrate, e indirettamente verso i dialoghi socratici di Platone.

Si potrà forse obiettare che una critica come quella del *Clitofonte* sarebbe troppo dura per venire dall'interno dell'Accademia. Tuttavia così non pare<sup>43</sup>. Non occorre infatti

---

<sup>38</sup> Platone dunque, nella testimonianza di Senofonte (*Mem.* 1.4.1), corrisponderebbe agli ἔνιοι che scrivono e parlano di Socrate (γράφουσί τε καὶ λέγουσι περὶ αὐτοῦ), inducendo in altri – τινες, l'autore del *Clitofonte* – un giudizio errato sulla sua attività. Non è possibile dire con certezza se l'autore conoscesse altri dialoghi socratici al di fuori di quelli platonici, ma si è rilevato come questi ultimi da soli siano sufficienti a spiegare l'origine di quasi ogni enunciato del *Clitofonte*.

<sup>39</sup> Rowe (2005, 224) ha espresso pur in forma dubitativa alcune sue suggestioni in merito alle qualità dell'autore («thoroughly versed in Platonic ideas and texts, independently-minded, ingenious, but in literary terms not quite up to Plato's standards») e ai suoi metodi di lavoro («ranging from near-quotation, through free adaptation, to Platonic-style invention?»), che mi sembrano, nella sostanza, condivisibili.

<sup>40</sup> Rowe (2000, 306s.) istituisce un parallelo tra il tono del protagonista del dialogo e quello del giudizio espresso da Aristotele all'inizio del IV libro della *Politica* (1288b 35-7) su Platone e i suoi predecessori: «la maggior parte di quelli che trattano della costituzione, se per il resto fanno affermazioni giuste, sbagliano su ciò che è utile» (οἱ πλεῖστοι τῶν ἀποφαινομένων περὶ πολιτείας, καὶ εἰ τᾶλλα λέγουσι καλῶς, τῶν γε χρησίμων διαμαρτάνουσιν, cf. Radice-Gargiulo 2014, 205).

<sup>41</sup> «An inside, i.e. genuinely Academic, job» è l'analoga conclusione di Rowe (2000, 306).

<sup>42</sup> Si pensi, in primo luogo, al *Protrettico*, che forse fu composto negli stessi anni (351 a.C.), ma anche ai temi dell'amicizia e della concordia più tardi approfonditi nelle *Etiche*.

<sup>43</sup> Né così è parso a vari altri studiosi a partire da Grote (1865) i quali hanno suggerito che la critica non provenisse da un nemico ma da un rispettoso e grato discepolo insoddisfatto dei progressi che l'insegnamento di Socrate rendeva possibili.

ricordare che anche Platone muta progressivamente atteggiamento nei confronti di Socrate, il quale, da protagonista dei suoi primi scritti, nell'ultima fase assume ora un ruolo marginale (cf. *Sofista*, *Politico*, *Timeo*, *Crizia*), ora scompare del tutto (cf. *Leggi*). Una corrente critica ben affermata<sup>44</sup> sostiene che i motivi che spinsero il filosofo a prendere le distanze dal maestro fossero legati proprio all'incapacità di quest'ultimo di superare la fase confutatoria e passare finalmente alla componente costruttiva del suo insegnamento<sup>45</sup>.

Un momento decisivo in questo processo di distacco è riconosciuto da molti nel primo libro della *Repubblica*. In esso Trasimaco, esasperato dalle sciocchezze (*φλυαρία*) che a suo dire erano state pronunciate fino a quel momento sul tema della giustizia, esplose in un attacco contro la tendenza del filosofo a domandare e confutare senza mai esplicitare veramente il proprio pensiero (*Resp.* I 336b 7-d 4)<sup>46</sup>. Oltre alla violenta reazione del sofista in *Resp.* I, è giusto valorizzare anche le perplessità espresse da Adimanto e Glaucone all'inizio del secondo libro, sulla base delle quali a Trabattoni (1998, 209) è parso che i due fratelli fossero «più convinti della posizione di Trasimaco che di quella di Socrate» perché «se la filosofia si riducesse alla confutazione, Trasimaco non avrebbe ancora perso la sua partita»<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Negli studi sul *Clitofonte* tale corrente è rappresentata e.g. da Kunert (1881, 18-22), Grube (1931, 305), Annas (1981, 17) e Trabattoni (1998, 208s.), ovvero dai sostenitori della tesi della composizione tra il primo e i successivi libri della *Repubblica*.

<sup>45</sup> È la stessa critica mossa da Clitofonte a Socrate nella seconda parte del dialogo (408c 4-410b 3).

<sup>46</sup> «Di che fole vi andate da un pezzo occupando, Socrate? E perché fate i buffoni tra voi inchinandovi a vicenda? Ma se vuoi in verità sapere che cosa è il giusto, non limitarti a domandare e a gloriarti della confutazione appena ti si risponde (ben sapendo che è più semplice interrogare che rispondere). Piuttosto rispondi tu stesso e di' che cosa sostieni sia il giusto. E attento a non dirmi che è l'opportuno o il giovevole o il vantaggioso o il profittevole o l'utile; ma dimmi con chiarezza e precisione quello che intendi, perché io non accetterò nessuna di queste chiacchiere» (Vegetti 2008, 285). Il concetto è ribadito anche poco più avanti, in *Resp.* I 337a 4-7: «O Eracle! ecco qui quella solita ironia di Socrate. Io lo sapevo, tanto che avevo predetto a questi amici che tu non avresti voluto rispondere, e avresti invece ironizzato e fatto di tutto pur di non rispondere se ti si fossero poste delle domande» (Vegetti 2008, 287).

<sup>47</sup> Già Grube (1931, 305s.) inoltre notava che i discorsi di Adimanto e Glaucone, pur affrontando il tema da una diversa angolazione, di fatto sollecitano Socrate a dire quale sia la natura della giustizia e quella dei suoi prodotti, uno dei temi centrali del *Clitofonte*. Cf. *Resp.* II 367e 1-3: «Non mostrarci dunque col tuo discorso soltanto che la giustizia è superiore all'ingiustizia, ma anche quali effetti l'una e l'altra di per se stesse producono su chi le possiede» (Vegetti 2008, 377).

Del secondo libro della *Repubblica* colpisce anche la modalità, del tutto analoga a quella del *Clitofonte*, di fare un discorso critico verso Socrate pur dichiarando l'adesione formale a lui e alle sue teorie, cf. *Resp.* II 358b 8-d 8: «Farò dunque così, se pare anche a te: rinnoverò da capo l'argomentazione di Trasimaco, e dirò in primo luogo che cosa si ritenga essere la giustizia e donde essa si origini; in secondo luogo che tutti coloro che la rispettano lo fanno malvolentieri, in quanto si tratta di un obbligo ma non di un bene; in terzo luogo che questo comportamento è plausibile, perché la vita dell'uomo ingiusto è davvero molto migliore di quella del giusto, a quanto dicono, benché, Socrate, questa non sia proprio la mia opinione. Mi trovo però in difficoltà, perché ho le orecchie assordate a forza di ascoltare Trasimaco e mille altri, mentre l'argomentazione in favore della giustizia, che sia cioè migliore dell'ingiustizia, da nessuno l'ho ancora udita come la vorrei: voglio sentirla elogiata di per se stessa, e penso che questo elogio lo



Anche Platone dunque contestò (in *Resp.* I e II), rivide (in *Resp.* II-X), e infine di fatto abbandonò il personaggio di Socrate (negli ultimi dialoghi), e il momento dell'abbandono coincise all'incirca con gli anni ai quali si è proposto di datare il breve dialogo qui esaminato.

Non mi pare dunque improbabile che in quel lasso di tempo all'interno dell'Accademia più di una voce di dissenso si sia levata verso Socrate e il suo metodo: una di queste sarebbe testimoniata dal *Clitofonte*. L'eco di quelle contestazioni, pur espresse in modo moderato e non apertamente ostile, sarebbe arrivato fino a Senofonte, che, più ossequioso nei confronti del maestro, si affannò a difenderne la buona reputazione. Platone al contrario condivise almeno in parte l'inappagamento che agitava l'autore del *Clitofonte*, e per questo si impegnò a dar vita a una filosofia nuova, che superasse le contraddizioni del maestro e finalmente indicasse la via per il raggiungimento della virtù.

---

apprenderò soprattutto da te. Perciò mi sforzerò di elogiare la vita ingiusta, e così parlando ti mostrerò in qual modo vorrei da parte mia sentirti biasimare l'ingiustizia e lodare la giustizia. Vedi dunque se quel che ho detto ti trova consenziente» (Vegetti 2008, 347-349).



VI

COMMENTO



## 6. Commento

**406a 1-4 Κλειτοφῶντα τὸν Ἀριστωνόμου τις ἡμῖν διηγείτο ἕναγχος, ὅτι Λυσία διαλεγόμενος τὰς μὲν μετὰ Σωκράτους διατριβὰς ψέγοι, τὴν Θρασυμάχου δὲ συνουσίαν ὑπερπαινοῖ:** il *Clitofonte* si apre con il nome del personaggio principale e una frase dichiarativa introdotta da ὅτι che, a parere di Slings (1999, 263), esplicita immediatamente il contenuto del dialogo. Questo inizio sarebbe caratteristico di molti *Kurzdialoge*, secondo la denominazione introdotta da Müller (1975) in relazione ad alcuni *spuria* (*Sisifo*, *Demodoco*, *Περὶ δικαίου*, *Περὶ ἀρετῆς*), e alle conversazioni socratiche riportate da Senofonte nel *Simposio* e nei *Memorabilia*. Nei dialoghi brevi si riscontrerebbe inoltre la tendenza a riprendere nel finale la proposizione iniziale del tema (cf. Müller 1975, 323). Cf. e.g. *Περὶ ἀρετῆς* 376a e 379d. Nel *Clitofonte* (cf. 410e 4s.) il parallelo più stringente sarebbe in realtà tra il finale (410e 4s. ἵνα μὴ ... τὰ μὲν ἐπαινῶ σε πρὸς Λυσίαν ..., τὰ δὲ τι καὶ ψέγω) e 406a 6s. (τὰ μὲν γὰρ ἔγωγε οὐκ ἐπῆνουν σε, τὰ δὲ καὶ ἐπῆνουν), che si trova comunque entro le prime righe del dialogo.

Per la freddezza e formalità conferita a queste prime parole di Socrate dall'aggiunta del patronimico, dall'accusativo in posizione prolettica e disgiunto dalla dichiarativa con ὅτι, dall'uso di ἡμῖν per ἐμοί, e dalla sostituzione di μετὰ Σωκράτους a μετ' ἐμοῦ (cf. Slings 1999, 41), cf. *supra* pp. 129s. e *infra* Comm ad 406a 1.

**406a 1 Κλειτοφῶντα τὸν Ἀριστωνόμου:** Socrate si riferisce al suo (unico, cf. 406a 9s.) interlocutore in terza persona e con un accusativo di relazione. Nelle prime righe di un dialogo, di norma, i nomi degli interlocutori appaiono in caso vocativo. Slings (1999, 40) riporta alcune eccezioni: i dialoghi che si sviluppano su tre livelli, in cui l'interlocutore di primo livello rimane in silenzio (*Charm.*, *Lys.*, *Resp.*); il *Cratilo*, in cui il vocativo è posticipato di alcune frasi; il *Simposio*, dove le persone presenti nella cornice del prologo sono tenute anonime perché non sono più che un pretesto per presentare Apollodoro; lo *Ione*, dove τὸν Ἴωνα χαίρειν equivale a un vocativo; il dubbio *Minosse* e i sicuramente falsi *Ipparco*, *Περὶ δικαίου*, *Περὶ ἀρετῆς*, in cui Socrate inizia la sua sequenza di domande senza introduzione. Lo studioso si sofferma, in particolare, sul caso dell'*Ippia maggiore* e del *Menesseno* in cui i nomi sono espressi al nominativo – una via di mezzo tra l'uso prevalente e il caso del *Clitofonte*: «The use of a nominative as a vocative has often a perceptible difference of tone. It is graver and more respectful, because it appeals to character» (Gildersleeve 1911, 4). Κλειτοφῶντα τὸν Ἀριστωνόμου sembra comunque un caso isolato («the first parallel in Greek literature is Luc. *Lexiphanes*», cf. Slings 1999, 41 n. 77).

**ἡμῖν:** l'uso della prima persona plurale al posto della prima persona singolare si ritrova altrove in Platone (cf. e.g. *Plt.* 257d-258a τοῦ δ' [scil. Σωκράτους τοῦ νεωτέρου] ἡμῖν [= Σωκράτει] ἡ κλησις ὁμώνυμος οὔσα καὶ ἡ πρόσρησις παρέχεται τινα οικειότητα, e cf. *Euthyphr.* 12e con ἡμᾶς = Σωκράτη), ritorna in 408d 2 (ἀποδεχόμεθα), e appare coerente col tono marcatamente formale dell'enunciato. Non c'è motivo di ipotizzare una corruzione, come fanno Schleiermacher (1809, 534) e Susemihl (1865, *ad. l.*). Müller (1975, 130 n. 1) non crede che Socrate possa riferirsi a se stesso con ἡμῖν («Die 1. Pers. Plur. kann nicht die Gemeinsamkeit der beiden Gesprächspartner meinen. Aber auch ein ἡμῖν ~ μοι erscheint im Munde des Sokrates ausgeschlossen (der. Escur. Ψ I 1 ändert in μοι). Vgl. im übrigen Plat. *Prot.* 309c13; 310a2; 5-7; *Phaed.* 58d2; Xenoph. *Mem.* 3,3,1»), ma pare smentito dal citato passo del *Politico*. Per una ricognizione generale sull'uso del plurale per il singolare, cf. Gildersleeve 1911, 27.

**406a 2-3 τὰς ... μετὰ Σωκράτους διατριβὰς:** διατριβή ricorre in un discreto numero di occorrenze unito a un sintagma preposizionale in posizione attributiva. Tuttavia, ἡ μετὰ τινος διατριβή è attestato solo qui in tutto il *corpus*. Espressioni analoghe sono in *Leg.* 794c (μετ' ἀλλήλων τὴν διατριβὴν ποιείσθωσαν)

e in *Phaed.* 59d (διατρίβοντες μετ' ἀλλήλων). Sul significato dell'espressione in questo passo, i traduttori oscillano tra «discussioni filosofiche che si fanno con Socrate» (Sartori 1956, 5; cf. e.g. Radice 1991, 1061) e «fréquentation avec Socrate» (Brisson 2014, 92; cf. e.g. Orwin 1987, 111; Slings 1999, 241). Le traduzioni di Bury (1929, 313: «the instructions of Socrates») e Gonzalez (1997, 966: «the conversations and speeches of Socrates») restano isolate e sembrano dovute a un'errata interpretazione del passo. Ast (1835, 504) indica come significato generale di διατριβή «mora». Nella maggior parte dei casi di fatto il termine corrisponde a «id quo tempus terimus» dunque «commoratio, sermo, disputatio, occupatio, studium al.». Adorno (1970, 593), sulla scia di Souilhé (1930, 182 n. 1), in nota a *Clit.* 406a 2, osserva che διατριβή significa «discussione filosofica, e ad un tempo, abituale incontro tra amici in familiarità con un maestro».

Slings (1999, 264) afferma che la stessa idea non si sarebbe potuta esprimere in modo diverso perché il risultato sarebbe stato troppo ambiguo. A conferma di ciò, lo studioso (*ibid.*) ipotizza una resa alternativa con il solo genitivo (τὰς Σωκράτους διατριβάς) e nota che, così espressa, la frase sarebbe stata fraintendibile: «τὰς Σωκράτους διατριβάς could also be taken as λόγοι» (e in Platone λόγοι e διατριβαί sono due cose differenti, come conferma *Ap.* 37d, in cui i due termini sono affiancati ma distinti, cf. Slings *ibid.*). In effetti l'espressione, come ipotizzata da Slings, potrebbe essere fuorviante, ma certo non sarebbe l'unica alternativa che l'autore avrebbe potuto impiegare qui: τὴν Σωκράτους συνουσίαν (cf. 406a 3 τὴν Θρασυμάχου δὲ συνουσίαν), ad esempio, poteva essere un equivalente più che accettabile, e per niente ambiguo. Lo conferma, in sostanza, lo stesso Slings quando nota che συνουσία in 406a 3 «refers to basically the same thing as διατριβάς».

**406a 3-4 ὑπερεπαινοῖ:** il verbo ὑπερεπαινέω ricorre 3 volte in tutto il *corpus Platonicum* (qui e in *Euthyd.* 303b, *Leg.* 629d), contro le 240 del semplice ἐπαινέω. È attestato 74 volte in tutta la letteratura greca e prima di Platone si contano soltanto 3 occorrenze (più alcune altre suppergiù contemporanee): *Ar. Eq.* 680, *Ec.* 186, *Hdt.* I 8,6, *Isoc.* 12,269, *Xen. HG* 4.5.23, *Aeschin.* 3,97. Il termine è dunque inusuale e sembra indicare una lode eccezionale, fuori dal comune. Ho delle riserve circa la possibilità che, unitamente a ciò, il termine possa anche significare 'lodare troppo', possa cioè includere un giudizio negativo (cf. Slings 1999, 264). Non mi sembra che ciò sia verificato almeno per le occorrenze negli autori fino a Platone incluso. Solo nel caso di Eschine (ὁ δὲ σεμνῶς πάνυ παρελθόν, τόν τε Καλλίαν ὑπερεπήνει, τό τε ἀπόρητον προσεποιήσατο εἰδέναι) una simile sfumatura di significato sarebbe ammissibile, e tuttavia non necessaria. Tra l'altro, quanto al caso del *Clitofonte*, non è vero, come è parso a Slings (*ibid.*), che la maggior parte dei traduttori opti per 'lodare troppo': cf. e.g. «praising to the skies» (Bury 1929, 313), «esaltava» (Sartori 1956, 5), «portava alle stelle» (Adorno 1970, 593). Converterà, insomma, attenersi alla traduzione di Ast (1838, 441: «miris laudibus orno vel extollo»), e accantonare l'idea che il verbo, di per sé, implichi un giudizio di inappropriatazza. Se Socrate vuole suggerire che le lodi sperticate dedicate da Clitofonte a Trasimaco sono eccessive, lo fa implicitamente. Per l'eventuale connotazione ironica del verbo e per l'influenza che potrebbe aver esercitato l'ὑπερεπήνεσε di *Euthyd.* 303b 2, cf. *supra* pp. 129s.

**406a 5-13 Ὅστις ὃ Σώκρατες ... καὶ ἐθέλω λέγειν:** i dettagli che inducono a considerare lo stile di questa prima battuta di Clitofonte come particolarmente preciso ed elaborato sono già stati elencati nel cap. 2.7 (cf. *supra* pp. 130-32). Per comodità, si richiamo anche qui: *a*) l'ampia e dettagliata sequenza τοὺς ἐμοὶ περὶ σοῦ γενομένους λόγους πρὸς Λυσίαν (406a 2); *b*) il particolare uso di καὶ in τὰ μὲν ... οὐκ ἐπήνουν σε, τὰ δὲ καὶ ἐπήνουν «stressing the statement that A is true in some cases preceded by the statement that A is not true in other cases» (cf. Slings 1999, 265; cf. anche Denniston 1954, 321-323) che, in traduzione, dovrebbe essere reso con enfasi sull'ausiliare (“in parte non ti ho lodato, ma in parte ti ho lodato”); *c*) l'accumulo di proposizioni avverbiali nel periodo seguente (406a 7-11 ἐπεὶ ... [principale] ... ἐπειδὴ ... ἵνα ...), atte ad aggiungere informazioni (non sempre necessarie, cf. 406a 10 ἐπειδὴ καὶ μόνω τυγχάνομεν ὄντε); *d*) la giustapposizione αὐτοὺς αὐτός (406a 9), che, in modo retorico, sembra sottolineare la precisione del resoconto (“per filo e per segno”) e l'affidabilità del relatore (“io, in persona”); *f*) l'alta frequenza delle particelle μὲν e δέ (6 occorrenze solo in questa battuta su un totale di 64); e soprattutto *e*) il contenuto delle

ultime tre righe (406a 11-13  $\nu\acute{\nu}\nu \dots \lambda\acute{\epsilon}\gamma\epsilon\iota\nu$ ) che ripete, in forma sintetica e con leggeri cambiamenti, quanto detto appena prima.

**406a 5 Ὅστις:** sono possibili due interpretazioni tra cui non è facile decidere. *a)* ellissi di ἦν con ὅστις per ὅστισοῦν: “Chiunque (fosse) non ti ha riferito bene”; *b)* relativa semplice introdotta da ὅστις che prosegue direttamente la battuta di Socrate: “(Un tale) che non ti ha riferito bene”. A supporto dell’ellissi si possono addurre i casi di *Resp.* 353c (ἦτις, ἦν δ’ ἐγώ, αὐτῶν ἡ ἀρετή) e *Gorg.* 508d (ὁ δὲ δὴ ἐμὸς [*scil.* λόγος] ὅστις, πολλάκις ... ἤδη εἴρηται). Inoltre Slings (1999, 299) avvisa che, in Platone, ὅστις corrispondente al latino *quicumque*, per quanto infrequente, è attestato (cf. *Crit.* 50a, *Hipp. ma.* 282d, *Resp.* 346c, 353c, *Leg.* 633a, 674c, 919d, 925e, *Gorg.* 503e). Di contro si può sottolineare che l’atteso ὅστισοῦν è presente in Platone con una frequenza nettamente superiore rispetto ai prosatori contemporanei: 202 occorrenze di ὅστισοῦν su 4098 occorrenze totali di ὅστις in tutte le sue forme, rafforzate e non. Le occorrenze in Senofonte, ad esempio, sono solo 4 su 2250 e in Isocrate solo 2 su un totale, però, di 549. In questo stesso dialogo c’è un’occorrenza di ὅστισοῦν in 410b 7. L’opzione *a)* è stata per molto tempo preferita dai traduttori e recentemente ripresa da Orwin (1987, 111: «whoever that someone was») e Gonzalez (1997, 966: «whoever told you that»). L’opzione *b)* ha il vantaggio di rispecchiare l’uso più comune di ὅστις, quello cioè di «relatif définissant, qui sans le nommer désigne un objet comme satisfaisant à une condition, définie par le prédicate de la subordonnée» (Monteil 1963, 158). In aggiunta, ὅστις è il relativo usuale dopo τις (cf. Slings 1999, 265). La maggior parte dei traduttori del secolo scorso è schierata a favore di questa seconda opzione: Bury (1929, 313: «that was a man»), Souilhé (1930, 163: «et on t’a rapporté»), Del Grande (1932, 10: «questo tale»), Sartori (1956, 5: «una persona che»), Adorno (1970, 593: «quel tale ... non»), Radice (1991, 1061: «quella persona non»). Quest’ultima opzione sembra la migliore dal punto di vista della lingua, ma non quella preferibile per il senso. Anzitutto, Clitofonte proseguirebbe in modo piuttosto brusco il discorso di Socrate. Come afferma Slings (1999, 265), «it may contribute to characterising Clitophon’s unabashed attitude towards Socrates in that he comes straight to the point in his very first words, in a sentence tacked on to Socrates’». Tuttavia, non ci sono altri indizi testuali che facciano pensare a un atteggiamento impudente di Clitofonte. E, all’opposto, si potrebbe credere che qui il suo tono sia cortese e atto ad attenuare l’irritazione di Socrate. In secondo luogo, Clitofonte renderebbe il suo enunciato fortemente dipendente da un elemento – il τις – che nelle parole di Socrate era «lasciato in ombra» (Del Grande, *ibid.*) rispetto sia all’accusativo iniziale, sia alla dichiarativa con ὅτι, che mi sembra, in ultima analisi, il *focus* della battuta. Infine, mi parrebbe più appropriato per il senso dello scambio di battute che Clitofonte non solo smentisca quanto Socrate ha sentito, ma affermi anche con decisione che l’identità dell’anonimo delatore non è degna di attenzione, vista la sua completa inaffidabilità in qualità di testimone. In conclusione, prediligo l’opzione *a)*, pur in mancanza di argomenti definitivi a favore dell’una o dell’altra. Alcuni editori ottocenteschi hanno ipotizzato una corruzione (cf. *e.g.* ὅστις ἦν Hermann 1853, ὅστις < > Schanz 1885, ὡς τις Richards 1911), probabilmente non necessaria.

**ἀπενημόνευε:** il termine è usato soprattutto – ma non esclusivamente – nel gruppo dei dialoghi tardi: su 17 occorrenze, 11 sono concentrate tra *Sofista*, *Politico*, *Timeo*, *Crizia* e *Leggi*. Le altre 6 sono equamente distribuite tra *Liside*, *Ippia Maggiore*, *Fedro*, *Teage*, *Parmenide*, *Fedone*. Per una situazione analoga di *report* inaffidabile, si veda *Symp.* 172b-c: παντάπασιν ἔουκέ σοι οὐδὲν διηγῆσθαι σαφές ὁ διηγούμενος.

**406a 6 τοὺς ἐμοὶ ... γενομένους λόγους:** l’espressione ὁ τινὶ γιγνόμενος λόγος, ricorre in Platone in altri tre casi: *Leg.* 702a, *Plt.* 283c, *Lettera VII* 327a (nella variante con ὑπό τινος). Tre occorrenze sono però apparse troppo poche per identificarla come tipica dello stile tardo, cf. *supra* p. 263. Heidel (1896, 48s. n. 8) definisce l’intera sequenza τοὺς ἐμοὶ περὶ σοῦ γενομένους λόγους πρὸς Λυσίαν «a very stiff and rhetorical phrase» e riporta il giudizio di Yxem (1846, *ad l.*) il quale la considerava una felice soluzione espressiva per segnalare il finto imbarazzo di Clitofonte. Tuttavia, non è detto che questa sia l’interpretazione corretta del tono di Clitofonte (cf. *supra* pp. 130-32). Per questa e altre analogie lessicali con *Plt.* 283c, cf. *supra* pp. 36s.

**406a 10-11 πρὸς σὲ φαύλως ἔχειν:** alcuni optano per “essere mal disposto verso di te” o simili (cf. Sartori 1956, 5; Radice 1991, 1061; Gonzalez 1997, 966; Slings 1999, 241); altri per “giudicarti male” (cf. Souilhé 1930, 182; Del Grande 1932, 11); altri ancora per “avere una bassa opinione di te” (Bury 1929, 313; Orwin 1987, 111). Non sono convinto da nessuna di queste traduzioni. A mio parere (ma cf. anche Bailly 2003, 130) qui il senso richiede di interpretare φαύλως ἔχειν come se fosse φαῦλος εἶναι. E dunque di tradurre con “essere un vile nei tuoi confronti”, con φαῦλος nel significato di «cattivo, malvagio, ignobile, spregevole» (*GF*<sup>3</sup> 2138, cf. anche Des Places 1964, 533: «(personnes) mauvais, méchant»), ben attestato in Platone (cf. e.g. *Prot.* 327c, *Gorg.* 486b). Con questo significato, φαῦλος corrisponde approssimativamente all’opposto di ἀγαθός, come conferma il caso di *Leg.* 922d (ὀπόσοι ... φαῦλοι καὶ ὄσοι ἀγαθοί, cf. anche Xen. *Symp.* 4,47). Si noti, peraltro, che il successivo ἔχειν τραχυτέρως (406a 12) è reso concordemente come se fosse εἶναι τραχύτερος (cf. e.g. Radice, Souilhé, Bury, *ibid.*). Siccome i due sintagmi sono paralleli, come dimostra anche la studiata disposizione chiasmica (cf. Del Grande 1932, 11), è lecito supporre che i loro significati siano coerenti. Così interpretata, l’intera frase (406a 10s.) suonerebbe “perché tu non creda così tanto che io sono un vile nei tuoi confronti” e, a mio parere, risponderebbe meglio all’accusa rivolta a Clitofonte da Socrate di aver parlato male di lui presso Lisia (cf. 406a 2s.).

La costruzione πρὸς σὲ φαύλως ἔχειν è sembrata a Heidel (1896, 48 n. 8) «strange at best». Slings (1999, 267) è in disaccordo e riporta due paralleli di altri avverbi costruiti allo stesso modo: πρὸς ἐμὲ ἔχειν τραχυτέρως di 406a 11s. e αὐθαδέστερον ἂν πρὸς με σχοίη di *Ap.* 34c. Dei due paralleli, però, il primo mi sembra scarsamente valido visto che proviene dalla stessa battuta. La coppia φαύλως ἔχειν, da sola, è attestata col significato di ‘stare male’, ‘essere malato’ (cf. *Hp. Aph.* II 32, *Men. Sam.* 380) oppure di ‘essere in una brutta situazione’ (cf. *Dem.* 10,3), cf. *GF*<sup>3</sup> 2138. In Platone, si trova solo in un altro caso (*Leg.* 839e εὖ τὸ σῶμα ἔχων καὶ μὴ ιδιωτικῶς, ἢ φαύλως), detto di un corpo in cattive condizioni; dunque, nel significato di ‘stare male’ (molti traduttori rendono con “essere mal disposto verso di te” < “stare male verso di te”, probabilmente per uniformare il significato nel *Clitofonte* a quest’unica altra occorrenza platonica, nonché al significato più comune), e non in quello di ‘essere cattivo’ ipotizzato per il *Clitofonte*. Tuttavia, dal momento che entrambi i valori registrano una sola occorrenza ciascuno all’interno del *corpus*, non si ha modo di individuare nessun *usus* platonico. E, d’altra parte, la scarsità delle occorrenze precedenti e contemporanee a Platone non permette di individuare una norma nemmeno al di fuori del *corpus* (le attestazioni sono due: una è nel già menzionato aforisma ippocrateo; l’altra è in *Isoc.* 4,6 τὰ δ’ εἰρημένα φαύλως ἔχοντα, “quanto detto è inadeguato”, e ha un significato almeno compatibile con *Clit.* 406a 10s.). Tutto considerato, l’uso di φαύλως ἔχειν col significato qui ipotizzato di ‘essere cattivo’ non sembra molto più isolato di altri, almeno fino a Platone incluso, e dunque non comporta alcuna sospetta deviazione dalla norma. Quanto all’espressione nel suo complesso, il parallelo con *Ap.* 34c effettivamente attenua il suo grado di eccezionalità.

**407a 1 Ἀλλ’ αἰσχρὸν μὴν:** secondo Slings (1999, 268s.) la combinazione ἀλλὰ ... μὴν ha la funzione di sottolineare il desiderio di Socrate di ascoltare quel che Clitofonte ha da dirgli («Why, a shame indeed would it be...»). In effetti il sintagma può avere valore ‘assenziante’ e, più specificamente, esprimere prontezza nell’acceptare una proposta (cf. Denniston 1954, 342; Gonzalez 1997, 966: «by all means»). Ciò nonostante, la scarsità di paralleli (Platonici e non) per la forma ἀλλὰ ... μὴν intervallata da un elemento pregnante quale l’aggettivo αἰσχρὸς (al posto della negazione o degli interrogativi) rende l’espressione almeno sospetta, cf. *supra* p. 297.

**407a 2-5 δῆλον γὰρ ὡς γνοὺς ὅπη χείρων εἰμὶ καὶ βελτίων, τὰ μὲν ἀσκήσω καὶ διώξομαι, τὰ δὲ φεύξομαι κατὰ κράτος:** si noti la disposizione chiasmica degli elementi.

**407a 4-5 τὰ μὲν ἀσκήσω καὶ διώξομαι, τὰ δὲ φεύξομαι κατὰ κράτος:** Oltre ai già analizzati paralleli di *Euthyd.* 307c 1-4 (cf. *supra* p. 185) e *Gorg.* 507c 9-d 2 (cf. *supra* p. 37), si vedano anche *Theaet.* 176b (οἱ πολλοὶ φασὶ δεῖν πονηρίαν μὲν φεύγειν, ἀρετὴν δὲ διώκειν), e *Isocr.* 8, 120, 1 (τὰς ἀρετὰς ἀσκεῖν καὶ



τὰς κακίας φεύγειν). L'opposizione tra ἀσκεῖν e φεύγειν è tradizionale; si ritrova tra le massime dei Sette Sapienti (cf. e.g. Ἐγκράτειαν ἄσκει. Αἰσχρὰ φεύγε, e Εὐφρομίαν ἄσκει. Ἀπέχθειαν φεύγε). La coppia διώκειν/φεύγειν è, già in Omero (cf. e.g. *Il.* XXII 157s.), il modo più usuale per esprimere la contrapposizione tra inseguire e fuggire.

**φεύξομαι κατὰ κράτος**: l'espressione ha destato i sospetti di Schleiermacher (1809, 534) e di Heidel (1896, 48 n. 8). L'immagine di una fuga 'a capofitto', pur con sintagmi diversi, è tuttavia attestata in *Symp.* 216a (βία ... οἴχομαι φεύγων) e nel già citato *Gorg.* 507d (σωφροσύνην μὲν διωκτέον καὶ ἀσκητέον, ἀκολασίαν δὲ φευκτέον ὡς ἔχει ποδῶν ἕκαστος ἡμῶν), cf. Slings 1999, 270. Quanto all'aspetto formale dell'enunciato, in effetti, verbo e sintagma preposizionale si trovano accoppiati solo qui e in qualche caso molto più tardi (cf. e.g. Ael. Arist. *Plat. quatt.* 190,21 J. e Greg. Naz. *Paup. am.* 14 PG XXXV 869,31). Van Herwerden (1887, 177) afferma che «in hac iunctura veteribus usitatus est ἀνὰ κράτος». A ben vedere, però, la formula con ἀνά, dopo esser stata introdotta e usata da Senofonte in un discreto numero di occasioni (*An.* I 10,15, IV 3,21 e 23, V 2,30, *Cyr.* I 4,23, IV 2,30), scompare anch'essa per diversi secoli, fino al *Pirro* plutarcheo (2,2 e 5).

Anche unito ad altri verbi, κατὰ κράτος in Platone ha solo altre due occorrenze: *Leg.* 692d (πολεμοῦσα αὐτῇ κατὰ κράτος) e 698d (κατὰ κράτος τε εἶλεν). Nella seconda, però, non sembra impiegato nel senso idiomatico di 406a 3s. (i.e. «with all one's might or strenght», LSJ<sup>9</sup> 992) ma nel significato comune, quando, come qui, il sintagma è associato a αἰρέω (i.e. «take by storm», LSJ<sup>9</sup> 992). Nel *corpus Platonicum* ἀνὰ κράτος non compare mai; βία compare 66 volte (inclusi i casi in cui non è usato avverbialmente, che però non sembrano essere molti) e pertanto si può presumere che il termine, nel suo uso avverbiale, sia usato di preferenza, a svantaggio sia di κατὰ κράτος che di ἀνὰ κράτος. In Senofonte la frequenza relativa delle due alternative sembra più regolare: 15 κατὰ κράτος contro 17 ἀνὰ κράτος.

In un'ottica più generale, κατὰ κράτος è attestato per la prima volta in un frammento esiodico (fr. 197,4 M.-W.) e, tra gli autori di prosa, ricorre abbastanza spesso in Tucidide (21 occorrenze) e in Isocrate (7 occorrenze). A meno di non anteporgli il frammento di Ctesia (*FGrHist* 688 F 45g, 48), la prima attestazione di ἀνὰ κράτος è in Senofonte. Le successive occorrenze sono in frammenti di varia provenienza (Eudem. fr. 132,2 W.; Philoch. *FGrHist* 328 FF 144, 145,5, Ar. Byz. *Epit.* II 163), ma restano isolate. Un impiego abbastanza frequente si ritrova solo a partire da Dionigi di Alicarnasso (cf. e.g. III 24,3). Insomma, se si esclude la netta predilezione senofontea per la forma ἀνὰ κράτος (con o senza φεύγειν), nel IV secolo a.C. è κατὰ κράτος, tra le due, la forma più frequente. Tanto di più in Platone, in cui ἀνὰ κράτος non compare mai.

**407a 6 Ἀκούοις ἄν**: formula «più cortese del nostro imperativo» (cf. Del Grande 1932, 11), e anche, evidentemente, dell'imperativo greco. Altrove Clitofonte non disdegna l'uso dell'imperativo, cf. 410d 5 γιγνέσθω, 409a 3 λεγέσθω, 409c 1 εἰπέ, 409d 2 λεγέσθω (cf. Slings 1999, 49s.). L'esordio della battuta si caratterizza dunque per un tono moderatamente garbato.

**407a 7 πολλάκις**: Cf. Slings (1999, 271): «This word [*scil.* πολλάκις], the imperfect tenses, ὅποτε, the verb ὑμνεῖν and the (conjectured) iterative optative in this sentence, as well as ὅταν (ὀπόταν) + subj. and θαμά in 407e3-5, clearly indicate that the speech to be reported presently was often held by Socrates (cf. also 410d1 τῶν λόγων τῶν προτρεπτικῶν)». A mio avviso i tratti individuati da Slings non vanno riferiti al fatto che in molte occasioni Socrate pronunciò il particolare discorso («the speech») che seguirà. I referenti mi paiono, più in generale, i discorsi di esortazione che Socrate solitamente ('spesso') pronuncia. Non è questo il solo luogo della letteratura socratica in cui emerge il fatto che Socrate è solito ripetere esortazioni. Slings (*ibid.*) rimanda a *Ap.* 29d 6-7 (λέγων οἷάπερ εἶωθα), 30a 7ss. (οὐδὲν γὰρ ἄλλο πράττων ἐγὼ περιέρχομαι ἢ πείθων ... λέγων ὅτι); *Xen. Mem.* 1.7.1 (ἀρετῆς ἐπιμελεῖσθαι προέτρεπεν: αἰεὶ γὰρ ἔλεγεν). In questi paralleli la pratica di Socrate non è caratterizzata come eccessivamente ripetitiva: essa è presentata come una semplice consuetudine e connotata, semmai, in senso positivo. Ai passi citati si possono aggiungere *Symp.* 215e-216a (ἀλλ' ὑπὸ τουτουὶ τοῦ Μαρσίου [*scil.* Socrate] πολλάκις δὴ οὕτω διετέθη)

e *Resp.* II 358d 9-e 1 (πάντων μάλιστα, ἦν δ' ἐγώ: περὶ γὰρ τίνος ἂν μᾶλλον πολλάκις τις νοῦν ἔχων χαίροι λέγων καὶ ἀκούων;); in cui però – a differenza degli altri paralleli – non si fa riferimento ai discorsi di Socrate.

**ἐξεπληττόμην ἀκούων:** l'uso del verbo ἐκπλήσσω per esprimere il senso di *schok* generato dall'ascolto di taluni discorsi è ben attestato, cf. e.g. Erodoto 8.137.23 (οἱ πρεσβύτεροι ἔστασαν ἐκπεπληγμένοι, ὡς ἦκουσαν ταῦτα.); Aristofane *Equ.* 664 (ὁ δὲ ταῦτ' ἀκούσας ἐκπλαγεῖς ἐφληνάφα). Varie occorrenze sono anche in Senofonte (*An.* 7.6.42,1; *Hell.* 3.3.8,1; *Cyrop.* 3.3.1,2). In Platone i verbi ἐκπλήσσω e ἀκούω si trovano accoppiati, come qui, in *Euthyphr.* 6c 7 (ἄ σὺ ἀκούων εὖ οἶδ' ὅτι ἐκπλαγήσῃ), in *Symp.* 198b 5 (τὸ δὲ ἐπὶ τελευτῆς τοῦ κάλλουστῶν ὀνομάτων καὶ ῥημάτων τίς οὐκ ἂν ἐξεπλάγη ἀκούων;); in *Symp.* 215d 3-6 (ἐπειδὴν δὲ σοῦ τις ἀκούη ἢ τῶν σῶν λόγων ἄλλου λέγοντος, κἂν πάνυ φαῦλος ἦ ὁ λέγων, ἔαντε γυνὴ ἀκούη ἔαντε ἀνὴρ ἔαντε μειράκιον, ἐκπεπληγμένοι ἐσμὲν καὶ κατεχόμεθα, cf. anche Heidel 1896, 48 n.7; Adorno 1970, 594 n. 1), e infine in *Resp.* I 336d 5-6 (καὶ ἐγὼ ἀκούσας ἐξεπλάγην καὶ προσβλέπων αὐτὸν ἐφοβούμην).

**407a 7-8 καὶ μοι ἐδόκει παρὰ τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους κάλλιστα λέγειν:** come si è visto (cf. *supra* p. 103, n. 215), l'espressione παρὰ τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους κάλλιστα λέγειν ha un parallelo interno in *Clit.* 410b 4-6, trova riscontro in Xen. *Mem.* 1.2.18, e soprattutto in *Euthyd.* 274e 8-275a 2, cui il *Clitofonte* potrebbe essersi ispirato.

**407b 1 ὥσπερ ἐπὶ μηχανῆς τραγικῆς θεός:** l'immagine di Socrate sulla macchina tragica potrebbe essere stata tratta da Ar. *Nub.* 218-238 per il tramite di *Ap.* 19c 2-4. Per la sua funzione in questo contesto, cf. *supra* pp. 133-35.

**ὑμνοῖς:** ὑμνοῖς Baumann: ὕμνοις DF: ὕμεις AD<sup>2</sup>PF<sup>2s</sup>: ὕμνεις Ven.189 Mal.D.28.4 Flor.85.6 (apparato tratto da Slings 1999, 242). In Platone, attestazioni di ὑμνέω nel significato di «tell over and over again» (LSJ<sup>9</sup> 1849, cf. anche Des Places 1964, 518: «rabâcher») e in cui, contemporaneamente, si avverta un tono dispregiativo sono, ad esempio, in *Prot.* 317a, *Resp.* 329b, 364a, 549e, *Leg.* 822c. Secondo Slings (1999, 273) il verbo può anche essere usato per denunciare la lunghezza di un enunciato singolo non ripetuto. Così in *Euthyd.* 297d in cui il discorso stigmatizzato per eccessiva lunghezza sarebbe quello che inizia in 297b. Anche nel *Clitofonte* ὑμνέω potrebbe essere inteso come riferito polemicamente alla lunghezza, perché è già stato chiarito che il discorso in questione è stato pronunciato più volte (cf. 407a 7 πολλάκις), e un altro riferimento sarebbe superfluo: questa l'ipotesi di Slings (*ibid.*). Tuttavia, l'aspetto della ripetizione mi sembra primario, in quanto segnala che le parole che seguiranno non appartengono a un discorso individuato ma a motivi protrettici più e più volte ascoltati (sono, per così dire, 'ritornelli protrettici'). Pertanto una simile insistenza mi sembra giustificata, e il significato di 'ripetere spesso' mi pare più appropriato (anche in considerazione del buon numero di paralleli platonici).

**407b 2-e 2 Ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι; ... ξυμπάσας τὰς πόλεις:** Brünnecke (1913, 467-469) ha individuato in questa sezione, che coincide con il discorso di Socrate in *oratio recta*, una serie di 'gorgianismi'. Si vedano le paronomasie (come in 407b 3-4 οὐδὲν | τῶν δεόντων πράττοντες, 407c 7-8 ῥαθυμίαν ~ ἀμετρίαν), i poliptoti (come in 407c 9 ἀδελφὸς ἀδελφῶ καὶ πόλεις πόλεσιν) e le antitesi (come in 407c 5-6 καταφρονεῖτε ~ ζητεῖτε, 407d 2 δρῶσιν ~ πάσχουσιν, 407d 7 ἀκούσιον ~ ἐκούσιον). Un'altra marca stilistica del discorso in *oratio recta* concerne il trattamento dello iato. Esso, infatti, è evitato in tutta la sezione, probabilmente al fine di dare al dettato un aspetto più marcatamente retorico a confronto con il resto del dialogo, cf. *supra* p. 267. Alla luce di ciò, sembra riduttiva l'affermazione di Slings (1999, 273) per cui «apart from the opening words, the style is rhetorical to a limited extent only».

**407b 2 ποῖ φέρεσθε:** Slings (1999, 274) osserva che l'espressione è della lingua dei tragici: cf. Soph. *El* 922 οὐκ οἶσθ' ὅποι γῆς οὐδ' ὅποι γνώμης φέρη, *Trag. adesp.* fr. 126,1 Sn.-K. ποῖ μεταστρέφεσθ' ὅ

κακοί; Tuttavia essa compare anche in Aristofane (cf. *Av.* 1638 ὃ δαιμόνι' ἀνθρώπων Πόσειδον ποῖ φέρεται;) e in Isocrate (12,88 ἀλλὰ γὰρ οὐκ οἶδ' ὅποι τυγχάνω φερόμενος). Un'idea simile è espressa da Apollodoro nel *Simposio* (173a), ma in termini diversi (περιτρέχων ὅπη τύχοιμι).

**407b 6-8 εἴπερ μαθητόν, εἰ δὲ μελετητόν τε καὶ ἀσκητόν, οἵτινες ἐξασκήσουσιν καὶ ἐκμελετήσουσιν ἱκανῶς:** tutta la frase (compreso εἴπερ μαθητόν) può essere vista come un unico grande inciso che si interpone tra le due coordinate negative οὔτε διδασκάλους αὐτοῖς εὐρίσκετε τῆς δικαιοσύνης (407b 6) e οὐδὲ γ' ἔτι πρότερον ὑμᾶς αὐτοὺς οὕτως ἐθεραπεύσατε (407b 8-c 1), oppure, come l'unione di due parentesi: la prima, formata da una proposizione condizionale (εἴπερ μαθητόν), e la seconda, formata a sua volta da una condizionale (εἰ δὲ μελετητόν τε καὶ ἀσκητόν) cui si aggiunge una frase relativa (οἵτινες ἐξασκήσουσιν καὶ ἐκμελετήσουσιν ἱκανῶς), il cui antecedente è il διδασκάλους di 407b 6. La seconda parentesi appare caratterizzata da una certa ridondanza: μελετητόν e ἀσκητόν sono approssimativamente sinonimi, e così ἐξασκήσουσιν e ἐκμελετήσουσιν. Per questo riferimento, del tutto particolare, al dibattito tema dell'insegnabilità della virtù, cf. *supra* pp. 124s.

**407b 7 μελετητόν ... ἀσκητόν:** Slings (1999, 111) commenta che «it had been customary to use verbals in -τόν when discussing the issue [*scil.* l'insegnabilità della virtù] [...] from the very start» e cita in nota (n. 207) alcuni casi di aggettivi verbali: διδακτόν in *Dialex.* *VS* 90 B 6, Isocr. 13,17, etc.; μαθητόν in *Dialex. ibid.*; ἐφικτόν in Democr. *VS* 68 B 59; ποιητόν, ἐνθετόν in Theogn. 435, παρασκευαστόν in Plat. *Prot.* 319b, παραδοτόν, παραληπτόν in *Men.* 93b. Come si intuisce, però, μελετητόν e ἀσκητόν non sono tra gli aggettivi più usati nella discussione sull'insegnabilità della virtù.

In effetti, l'aggettivo verbale μελετητός compare qui per la prima volta, e non è attestato neppure dopo Platone, fino a un'isolata occorrenza in Luciano (*Im.* 16). Dopo Luciano, si deve aspettare Sopatro (*Diair. zet.* VIII 334) prima di trovarlo nuovamente attestato. Per questo, Heidel (1896, 48 n. 8) lo considera un indizio di inautenticità. Diversamente, ἀσκητός, nel significato di «to be got or reached by practice» (LSJ<sup>9</sup>, 257), è presente sia qui che nel *Menone* (due occorrenze, entrambe in 70a), e torna poi, per esempio, in Xen. *Mem.* 1.2.23 e in Arist. *EN* 1099b 10.

L'aggettivo che solitamente in Platone richiama il suddetto dibattito è διδακτός: il termine occorre nel *corpus* 77 volte, spesso associato all'ἀρετή, quasi tutte tra *Menone* e *Protagora* (per evidenti ragioni tematiche), e poi due volte nella *Repubblica* (in 448b 7s.), e sei nell'*Eutidemo*; qui nel *Clitofonte* compare in 408b 7.

**407b 7-8 ἐξασκήσουσιν ... ἐκμελετήσουσιν:** si noti la disposizione chiasmica rispetto ai precedenti μελετητόν e ἀσκητόν. Concordo con Slings (1999, 280) che il chiasmo non sia qui impiegato «more or less automatically» (*ibid.*) ma sia un segnale di stile retorico (cf. Denniston 1952, 74-77 e Thesleff 1967, 69, 82). Il verbo ἐξασκέω col significato di «train thoroughly» (LSJ<sup>9</sup> 588) è qui alla sua prima occorrenza in tutta la letteratura greca. Il verbo ἐκμελετάω ha altre tre occorrenze nell'*Ippia Maggiore* (relativamente vicine l'una all'altra: 285e, 286d, 287a), ma, a parte un'isolata attestazione nel *Carmen Aureum* pitagorico (45), Platone pare il primo a usarlo e l'unico tra i prosatori a lui contemporanei. Heidel (1896, 48s. n. 8) considera ἐξασκέω un indizio di inautenticità. Ma è giusta l'obiezione di Slings (1999, 281) e Bailly (2003, 137) secondo i quali un uso isolato, di per sé, non proverebbe niente. Peralto si può ipotizzare che, in questo caso, sia stata la struttura parallela (μελετητόν : ἐκμελετήσουσιν = ἀσκητόν : ἐξασκήσουσιν) a suggerire la neoformazione (semantica).

**407c 7 ταύτην τὴν πλημμέλειαν:** πλημμέλεια è termine abbastanza raro in Platone. Ricorre solo qui, e in altre tre occorrenze: *Ap.* 22d, *Tim.* 92b, *Leg.* 691a. Il sintagma ταύτην τὴν πλημμέλειαν (*Clit.* 407c 7) riprende ταύτης τῆς ἀμουσίας della frase precedente (407c 6s.). Anche in *Leg.* 691a, πλημμέλεια si trova accoppiato a ἀμουσία: ἡ διαφωνία ... πάντ' ἐκεῖνα διὰ πλημμέλειαν καὶ ἀμουσίαν τὴν πικρὰν διέφθειρεν. E anche in *Leg.* 691a, il termine conserva, almeno in parte, il significato letterale di 'dissonanza' al posto del più comune valore metaforico ('errore di condotta'), cf. England 1921, 383.

Dal confronto tra i due luoghi del *corpus* emerge, però, che il gioco con la stonatura di ambito musicale, nel *Clitofonte*, è più marcato, e allo stesso tempo più articolato. In *Clit.* 407c 7s., non si fa solo riferimento a un difetto afferente alla sfera dei comportamenti umani (essere *κακοὶ περὶ τὰ χρήματα* nonostante l'educazione) con termini originariamente appartenenti all'ambito musicale quali, appunto, *ἀμουσία* e *πλημμέλεια* (come avviene in *Leg.* 691a). Nel *Clitofonte* è anche istituito un confronto tra questa *πλημμέλεια* 'morale', più seria, e quella, più trascurabile, del non andare a tempo con la lira (407c 8 *τὴν ἐν τῷ ποδὶ πρὸς τὴν λύραν ἀμετρίαν*). Ne scaturisce un'immagine retoricamente efficace (l'educazione tradizionale insegna l'armonia musicale ma determina 'stonature' nella gestione dei patrimoni) ma che, a ben vedere, non aggiunge alcun nuovo elemento all'argomentazione (cf. Slings 1999, 284, per il quale *πλημμέλεια* ripete il precedente *ἀμουσία* «in a rather otiose way»).

Anche gli altri termini-chiave (*ἀμουσία*, *ῥαθυμία*, *ἀμετρία*) non si trovano di frequente in Platone e, come anche *πλημμέλεια*, occorrono a maggioranza nei dialoghi tardi (complessivamente 15 occorrenze su 23), cf. *supra* p. 264.

**407d 6-7 οὐκοῦν καὶ τοῦτο ἀκούσιον, εἴπερ τὸ νικᾶν ἐκούσιον;** alcuni studiosi interpretano la frase erroneamente; cf. Del Grande (1932, 14): «e come mai questo [= il lasciarsi vincere dai piaceri] sarebbe involontario, se il vincer[li] è volontario?»; La Magna (1935, 19): «se dipende da noi vincere i piaceri [...], come può essere involontario il lasciarsi vincere da essi?»; e, più recentemente, Radice (1991, 1062): «ma se il vincere è un atto volontario, anche questo non dovrebbe essere involontario». Il senso è proprio l'opposto: siccome vincere i piaceri è volontario, lasciarsene vincere è involontario, cf. e.g. Bury 1929, 317; Sartori 1956, 6; Adorno 1970, 595.

Heidel (1896, 48 n. 8) giudica *ἐκούσιον* un segnale di inautenticità, perché presente «in a forced rhetorical application». Sebbene manchi di specificarlo, può darsi che la critica di Heidel (*ibid.*) si appunti sul senso logico dell'enunciato, che è apparso fallace anche a Sling (1999, 285). Si vedano in proposito le pp. 53s.

**407e 1 θ' ἅμα καί:** In tutto il *corpus* si contano un'occorrenza in *Politico*, *Filebo*, *Simposio*, *Carmide*, *Repubblica*, *Lettere*, due in *Teeteto* e *Epinomide*, 23 nelle *Leggi* (cf. *supra* p. 264). Nel passo in esame (*Clit.* 407e 1) θ' ἅμα καί si trova inframezzato a elementi disposti in posizione chiasmica: πάντ' ἄνδρα ἰδίᾳ ε δημοσίᾳ συμπάσας τὰς πόλεις. Nonostante nessuna combinazione analoga sia attestata in Platone, Slings (1999, 288) lo ritiene un fatto normale: «both πάντ' ἄνδρα and ἰδίᾳ carry emphasis [...]; from ἰδίᾳ the opposite is derived as starting-point for δημοσίᾳ συμπάσας τὰς πόλεις». Sempre Slings (1999, 280), altrove, commenta che questa è la ragione per cui più comunemente si formano strutture chiasmiche non marcate in senso retorico: «normally chiasmus is used more or less automatically if the information in the first of a pair of clauses is too compact to be presented in the parallel order». La spiegazione di Slings pare convincente, ma non è detto che sia applicabile a questo caso specifico. Ad ogni modo, l'unicità di una struttura del genere resta invariata: sia che il chiasmo sia retoricamente studiato, sia che si generi automaticamente, la disposizione di θ' ἅμα καί tra due elementi in posizione chiasmica non appare attestata in Platone.

**407e 3-408b 5 Ταῦτ' οὖν ᾧ ... ὡς ἔστιν λέγων:** gli elementi di retorica gorgiana individuati da Brünnecke (1913, 467-469) per il discorso riportato in *oratio recta* (407b 2-e 2), non sembrano scomparire del tutto in questa sezione, cf. le anafore di 407e (*χρησθαι ... χρῆσιν ... χρῆσθαι ... χρείαν ... χρῆσθαι ... χρῆσθαι / δὴ ... μὴ ... μὴδὲ ... μὴδὲ ... μῆτε ... μῆθ' ... μῆτ' ... μὴδεμίαν*) e di 408a (*δὴ μὴ / οὐδὲ ... οὐδὲ ... οὐδὲ ... οὐδ' ... οὐδὲ ... οὐδενί*), o ancora le antitesi di 407e (*ἄρξοντος ~ ἀρξόμενον, ἀμελεῖν ~ ἐσπουδακέναι*).

**407e 3-4 Ταῦτ' οὖν ᾧ Σώκρατες ἐγὼ ὅταν ἀκούω σοῦ θαμὰ λέγοντος:** sia ταῦτα che ἐγὼ sono anticipati rispetto alla subordinata cui afferiscono (*ὅταν ἀκούω ...*). La dislocazione a sinistra di entrambi questi elementi non è attestata altrove nel *corpus Platonium* (cf. Slings 1999, 288).

Per l'anticipazione di ἐγώ, Slings (*ibid.*) cita il parallelo di *Ap.* 21b (ταῦτα γὰρ ἐγὼ ἀκούσας) e aggiunge a proposito del passo del *Clitofonte* in esame (*Clit.* 407e 3): «here the ὅταν clause seems to have been used instead of a participle in order to indicate the repetition of the speech». Tale considerazione è condivisibile ma si fonda su un parallelo che, a monte, non sembra valido: la posizione del pronome in ἐγὼ ἀκούσας di *Ap.* 21b non pare infatti marcata, a differenza di quanto avviene nella sequenza ἐγὼ ὅταν ἀκούω (*Clit.* 407e 3). In proposito, un termine di confronto migliore sembra offerto da *Symp.* 215d (ἡμεῖς γοῦν ὅταν μὲν του ἄλλου ἀκούωμεν λέγοντος). Questo passo non è chiamato in causa da Slings (*ibid.*), per quanto, oltre alla posizione di ἡμεῖς, esso riveli un'interessante somiglianza a livello lessicale con *Clit.* 407e 3 (ἐγὼ ὅταν ἀκούω σοῦ θαμὰ λέγοντος). Forse il motivo dell'esclusione deve essere ricercato nell'assenza del dimostrativo (ταῦτα, in *Clit.* 407e 3), che, in effetti, per la questione dell'ordine particolare degli elementi, rende il paragone solo per metà risolutivo.

Quanto al dimostrativo ταῦτα (per la posizione del quale Slings (*ibid.*) propone alcune motivazioni di ordine argomentativo: «it plays an important thematic part in the cohesion of Clitophon's whole report: it refers back not only to the preceding speech but also to Clitophon's praise as last mentioned at a6»), si può notare che sono abbastanza frequenti i luoghi platonici in cui ταῦτα ricopre la funzione di oggetto contemporaneamente di ἀκούω e di λέγω al participio. Per essi sembra di poter individuare un ordine in cui i tre elementi sono di solito disposti, ovvero ἀκούω - οὗτος - λέγω. Cf. *Charm.* 162b ἤκουσας τουτὶ λέγοντο, 157c ἀκούσας οὖν μου ὁ Κριτίας ταῦτ' εἰπόντος, *Prot.* 320b ἀκούω ταῦτα λέγοντος, 342a ἀκούσας μου ταῦτα λέγοντος, *Hipp. Ma.* 304d ἀκούση ταῦτα λέγοντος (*Leg.* 838c potrebbe rappresentare un'eccezione all'ordine usuale, se si leggesse, con Ast, ἀκούειν ... λεγόντων ... ταῦτα. Tuttavia sembra preferibile accogliere la proposta di Orelli λεγόμενα (cf. England 1921, 347s.), e, per ciò, il passo è stato escluso dai casi presi in esame). Come si vede, *Clit.* 407e 3 (ταῦτ' ... ἀκούω ... λέγοντος) si discosta da questa disposizione usuale. E si può notare, in aggiunta, che nel passo in esame i tre elementi si trovano molto più distanziati rispetto a tutti gli altri casi.

Se si estende la ricerca a luoghi del *corpus Platonicum* in cui non ricorrano necessariamente tutti e tre gli elementi appena evidenziati, si può citare il parallelo, proposto da Slings (*ibid.*) di *Crit.* 54d (ταῦτα, ὃ φίλε εταῖρε Κρίτων, εὖ ἴσθι ὅτι ἐγὼ δοκῶ ἀκούειν) dove sono presenti οὗτος e ἀκούω nello stesso ordine di *Clit.* 407e 3, ma manca λέγω (e inoltre ἐγὼ è presente, ma non è in posizione marcata). Oppure si può chiamare in causa *Phaedr.* 241d (οὐκέτ' ἂν τὸ πέρα ἀκούσαις ἐμοῦ λέγοντος) dove ἀκούω e λέγω seguono l'ordine del *Clitofonte* e il complemento oggetto precede entrambi i verbi (come ταῦτα in *Clit.* 407e 3), per quanto, al posto del dimostrativo, si abbia τὸ πέρα.

Per quanto riguarda l'ordine dei tre elementi (ἀκούω, οὗτος, λέγω), quest'ultimo parallelo (*Phaedr.* 241d) mi pare abbastanza valido. Considerato che anche per l'anticipazione di ἐγὼ si è trovato un termine di raffronto altrettanto affidabile (*Symp.* 215d), si può concludere che la sequenza non è in aperta contraddizione con l'uso platonico. Si può comunque notare che sia la posizione di ταῦτα che quella di ἐγὼ sono singolarmente delle rarità, e che, complessivamente, restituiscono un caso unico per Platone (per quanto, come si è detto, plausibile). Elementi analoghi (oggetto, ἀκούω, λέγω) si ripetono in *Clit.* 409a 5s. (ταύτην τὴν τέχνην εἶναι ἥπερ ἀκούεις σὺ λέγοντος). La disposizione qui non è strana, perché la relativa giustifica l'oggetto in prima posizione. Può essere comunque interessante notare come la stessa formula (un oggetto fatto dipendere *apo koinou* da ἀκούω e da λέγω al participio) sia impiegata in due casi ravvicinati.

**408a 6-7 τὸ ἄγειν ἡσυχίαν τῇ ψυχῇ καὶ μὴ ζῆν κρεῖττον ἢ ζῆν πράττοντι καθ' αὐτόν:** «(per colui che non sappia usare i sensi) è meglio perderli e non vivere piuttosto che vivere facendo di testa propria». Cf. Slings 1999, 249: «to leave his soul idle and not to live is better than to live according to his own lights»); per la traduzione di ἄγειν ἡσυχίαν si vedano anche Bailly (2003, 145: «keep silent») e il commento di Del Grande (1932, 15: «dar riposo all'anima' cioè 'morire'»).

Il sintagma ἄγειν ἡσυχίαν è una perifrasi per ἡσυχάζειν (cf. LSJ<sup>9</sup> 17s.); il dativo τῇ ψυχῇ esprime il complemento di relazione; la seconda parte dell'enunciato ha valore esplicativo: «explanatory καί» (Slings 1999, 293). Slings (1999, 293) segnala che in Platone, di solito, ἡσυχία in connessione con l'anima, come

qui, ha il significato di *tranquillitas animi* (cf. *Prot.* 356e, *Resp.* 583c, *Leg.* 791a); e aggiunge che, in casi isolati, può anche indicare «slow intelligence» (cf. *Charm.* 160a) o «mental laziness» (cf. *Theaet.* 153b). Il modo in cui l'espressione è usata in *Clit.* 408a 6, dunque, pare inedito (e cioè, peraltro, spiegherebbe la necessità della glossa introdotta dal καὶ esplicativo: cf. *Slings, ibid.*).

L'enunciato, nel suo complesso, può essere interpretato come segue: «there is a conscious play upon the double function of the soul as the seat of thinking (called δῖανοια a few lines below) and as the principle of life» (*Slings, ibid.*). In altre parole, il significato della frase poggia sul doppio senso di ψυχή, «vita» e «intelligentia» (*Ast* 1838, 574s.): chi non sa usare la ψυχή (= chi non sa usare la capacità mentale) non dovrebbe usare la ψυχή (= non dovrebbe usare il principio vitale, cioè, non dovrebbe vivere). Il gioco appare fortemente retorico.

Un gioco simile si ritrova anche in Aristotele (*Protr.* B 83 Düring καὶ ζῆν ἄρα μᾶλλον φατέον ... τὸν ἐνεργοῦντα τῇ ψυχῇ τοῦ μόνον ἔχοντος). Si noti anche la presenza di τῇ ψυχῇ in qualità di dativo di relazione, come in *Clit.* 408a 6. Per la doppia funzione di ψυχή si veda anche *Resp.* I 353d 3: «“Vi è una funzione dell'anima che non si potrebbe svolgere proprio con nessun'altra cosa, come ad esempio sorvegliare, comandare, decidere e tutte le azioni di tal genere” [...] “E allora il vivere?” Diremo che è una funzione dell'anima?” “Soprattutto questo”» (*Vegetti* 2008, 341).

**408c 1-2** σχεδὸν οὐτ' ἀντεῖπον πρόποτε οὐτ' οἶμαι μήποτε ὕστερον ἀντεῖπω: la frase può essere suddivisa in un primo (σχεδὸν οὐτ' ἀντεῖπον πρόποτε) e in un secondo (οὐτ' οἶμαι μήποτε ὕστερον ἀντεῖπω) *colon*. Fatta eccezione per ὕστερον (che, se si vuole, foneticamente, ricorda σχεδόν) ogni elemento del secondo *colon* ha un corrispondente nel primo (οὐτ': οὐτ', ἀντεῖπω: ἀντεῖπον, πρόποτε: μήποτε); la forma οἶμαι (parentetica, «expressive of modesty or courtesy, to avoid over-great bluntness of assertion», *LSJ*<sup>9</sup> 1208s.) equivale, per funzione, allo σχεδόν del primo *colon* («used to soften a positive assertion with a sense of modesty, sts. of irony», cf. *LSJ*<sup>9</sup> 1744). Gli avverbi temporali (πρόποτε, μήποτε) e le forme di ἀντιλέγω (ἀντεῖπον, ἀντεῖπω) compongono un chiasmo (studiato, non assimilabile ai chiasmi 'automatici' individuati da *Slings*, cf. *supra* *Comm. ad* 407b 7-8).

**408c 3** ἀτεχνῶς: secondo *Slings* (1999, 297) l'avverbio qui evidenzia «the following simile the more sharply», secondo un uso che, in Platone, sarebbe piuttosto frequente (*Slings, ibid.* rimanda, e.g., a *Phaed.* 59a, 90c e *Leg.* 923a). In effetti, la formula ἀτεχνῶς ὥσπερ compare in altre nove occorrenze, in otto diversi dialoghi: *Apologia*, *Cratilo*, *Fedone*, *Protagora*, *Ione*, *Simposio* (due volte), *Repubblica*, *Leggi*. Al contrario, le occorrenze esterne a Platone di ἀτεχνῶς ὥσπερ sono molto rare: tra gli autori di V/IV secolo a.C. si contano soltanto un'incerta occorrenza in Aristofane (*Av.* 538: ἀτεχνῶς è congettura formulata da *Blaydes* 1882, 269 nel suo commento; i codici hanno αὐτῶν) e una in Aristotele (*GA*, 743b). La formula potrebbe dunque essere interpretata come una marca di stile platonico. Tuttavia tale valore è messo in dubbio dal fatto che il passo del *Clitofonte* in cui ἀτεχνῶς occorre (408c 3-4) appare una reminiscenza di *Ap.* 30e-31a (cf. in particolare *Ap.* 30e 2-5 ἀτεχνῶς [...] προσκείμενον τῇ πόλει ὑπὸ τοῦ θεοῦ ὥσπερ ἵππῳ μεγάλῳ [...] δεομένῳ ἐγείρεσθαι ὑπὸ μύωπος τινοῦ).

**408c 5-6** ἐπανερωτῶν ... τῶν ἡλικιωτῶν ... σῶν: l'oggetto è espresso in genitivo (partitivo) anziché in accusativo. Una simile costruzione è rara, ma attestata: «1. Any verb may take a genitive if its action affects the object *only in part*; 2. This principle applies especially to verbs signifying *to share* (i.e. *to give* or *take a part*) or *to enjoy* [corsivo suo]» (*Goodwin* 1894, 233). In *Leg.* 906d, citato da *Slings* (1999, 298) come parallelo platonico per questa costruzione, il genitivo partitivo è retto da ἀπονέμω, che fa parte di quei verbi con i quali è più diffuso. Il caso del *Clitofonte* è più strano, poiché ἐπανερωτάω non rientra, evidentemente, nella stessa categoria. Le altre occorrenze del verbo in Platone, pur scarse, non mostrano deviazioni dal normale uso dell'accusativo per esprimere l'oggetto (cf. e.g. *Theaet.* 143a ἐπανηρώτων τὸν Σωκράτη, *Leg.* 800e ἡμᾶς αὐτοὺς ἐπανερωτῶ). Bisogna notare, però, che qui il partitivo rende abbastanza bene la situazione rappresentata: *Clitofonte*, come emerge anche dal séguito, si rivolge a un gruppetto

circoscritto di compagni di Socrate (cf. 408c 6 τούτων γὰρ τοὺς τὶ μάλιστα εἶναι δοξαζομένους ὑπὸ σοῦ πρώτους ἐπανηρώτων).

**408c 5-7 τῶν ἡλικιωτῶν τε καὶ συνεπιθυμητῶν ἢ ἐταίρων σῶν, ἢ ὅπως δεῖ πρὸς σὲ περὶ αὐτῶν τὸ τοιοῦτον ὀνομάζειν:** per il significato di questa enigmatica frase cf. *supra* cap. 2.5.

A livello stilistico la sequenza τῶν ἡλικιωτῶν τε καὶ συνεπιθυμητῶν ἢ ἐταίρων σῶν, per alcuni aspetti, potrebbe essere accostata al precedente εἴπερ μαθητὸν – εἰ δὲ μελετητὸν τε καὶ ἀσκητὸν (407b 6-7). Le caratteristiche comuni sono: *a*) l'accumulo di tre o quattro elementi (sostantivi, qui, in *Clit.* 408c 5-7; aggettivi verbali, in 407b 6-7) di uguale funzione sintattica e caso (da cui anche, in entrambi i passi, l'omeoteleuto); *b*) l'occorrenza, in entrambe le sequenze, di τε καὶ a unire due dei tre elementi in questione; *c*) l'uso di termini non molto frequenti (ἡλικιώτης) o inconsueti (ἀσκητός) in Platone, di uso inedito (μελετητός) o del tutto unici (συνεπιθυμητής); *d*) l'assenza di altri termini attesi: διδασκός per 407b 7 (cf. *supra* Comm. *ad loc.*), ἐρασταί e συνόντες per 408c 6-7 (per ἐρασταί, cf. Ast 1835, 817: «amator, sectator, studiosus, appetend»; per συνόντες (σύνειμι), cf. Des Places 1964, 481: «fréquenter comme disciple»).

Gli indizi paiono sufficienti per riconoscere, in queste sequenze parallele, una tipicità dello stile di chi scrive. A tutto ciò si potrebbe aggiungere il fatto che, a livello tematico, entrambi i passi costituiscono cenni – rapidi, ma retoricamente sottolineati (cf. *e.g.* l'omeoteleuto) – a due motivi, connessi tra loro (l'insegnabilità della virtù e la qualifica da attribuire ai membri della cerchia di Socrate), che erano oggetto di dibattito tra i contemporanei e che vengono rielaborati nel *Clitofonte* in un modo che non è sembrato riconducibile a Platone (cf. capp. 2.5 e 2.6).

**408c 6 ὅπως δεῖ:** ci si aspetterebbe piuttosto ὅπως δὴ δεῖ oppure ὅπως ἂν δέη (cf. Richards 1911, 157). Slings (1999, 299) giustifica la pur piccola stranezza come segue: «ὄστις (etc.) is not frequently equivalent to Lat. *quicumque* (Monteil, *Phrase relative*, 131-3 [=Monteil 1963, 131-133]); yet it does occur: *Cri.* 50a6-7 εἴτε ἀποδιδράσκειν, εἴθ' ὅπως δεῖ ὀνομάσαι τοῦτο; *Hp. ma.* 282d4; *R.* 346c5; 353c5; *Lg.* 633a9; 674c2; 919d7; 925e2; *Grg.* 503e6 – esp. the phrase ὁπόθεν καὶ ὅπῃ χαίρετον ὀνομαζόμενοι [...] and its numerous variations».

**408d 3 προτροπήν:** il sostantivo προτροπή non ricorre altrove in Platone, ma la sua presenza qui è ampiamente giustificata da ragioni tematiche. Soltanto Thesleff (1982, 205), a quanto sembra, giudica προτροπή sospetto.

**408d 3-4 ὡς ὄντος μόνου τούτου, ἐπεξελεῖν δὲ οὐκ ὄν τῷ πράγματι καὶ λαβεῖν αὐτὸ τελέως:** Slings (1999, 303) propone ὄν al posto di ἐνι, congetturato da Bessarione e accolto da Burnet (1902). I manoscritti hanno ἐν. Ficino (*ad l.*) traduce il testo tradito «an quasi solum hoc exstet, prodire vero ad opus [...] minime», ma, come nota Slings (*ibid.*), la coordinazione di τούτου e l'infinito senza articolo sembra strana, e ἐν non è mai attestato dopo ἐπεξερχομαι o -ειμι. Sembra che qui sia necessario un verbo. Slings (*ibid.*) commenta: «a verb meaning 'it is possible' is necessary, as was seen by Bessarion – I take it as his proposal ἐνι was supposed to mean this».

Il problema di ἐνι è che ἐνεῖναι col significato di 'essere possibile' si trova solo una volta nei dialoghi genuini (cf. *Leg.* 646d), sebbene fosse ben affermato tra gli autori di V secolo a.C. e tra i contemporanei di Platone. Quest'ultimo sembra averne intenzionalmente evitato l'uso, almeno fino alla vecchiaia (tra i *dubia* c'è in *Epist. XII*, 359d). Così Slings (*ibid.*), il quale prosegue: «as long as Plato's autorship is not excluded beyond doubt, we should be hesitant about excepting ἐνι [...]. Therefore, the best solution seems to me to suppose that an original ὄν was corrupted to ἐν». Nella versione del commento precedente a quella del 1999, Slings aveva proposto ἔ<στι>ν ma la nuova congettura, come mostra nel luogo citato (1999, 303), presenta due vantaggi sulla precedente: *a*) ὄν come accusativo assoluto ('[non] essendo possibile') forma una coppia, sul piano sintattico, col precedente ὄντος, com'è logico perché entrambi dipendono da ὡς, *b*) ὄν spiega meglio, rispetto a ἔστιν, la corruzione in ἐν.

Anche la nuova congettura di Slings, però, non è esente da criticità. In primo luogo, l'unico parallelo che lo studioso presenta per ὄν con questo significato (= ἐξόν, δυνατὸν ὄν) è in Dem. 50,22: in Platone non si trovano casi analoghi. In secondo luogo, come ha correttamente sottolineato Ausland (2005, 408s.) – e come, d'altra parte, già lo stesso Slings (1999, 303) lasciava intendere – «such colored accusative absolutes are usually personal constructions and the absolute use of ὄν is regularly found with some neuter predicate adjective, so that we might expect something more like ἐξόν here». Oltretutto, come segnala lo stesso Slings (*ibid.*), nell'unico parallelo platonico per un ὄς che regga prima ὄντος e poi ὄν (*Resp.* 604b), quest'ultimo è accompagnato dall'aggettivo neutro ἄξιον: ὄς οὔτε δήλου ὄντος ... οὔτε ... ἄξιον ὄν κτλ.

La congettura, per economica che sia, finisce col sostituire una mal tollerata eccezionalità (ἐνεῖναι col significato di 'è possibile') in Platone, con un uso altrettanto isolato (un ὄν che, da solo, assume il significato di ἐξόν, δυνατὸν ὄν). Con la differenza che l'ἔνι di Bessarione è una forma, fuori da Platone (in cui comunque se ne trova almeno un'occorrenza, in *Leg.* 646b), largamente attestata. E ciò, su un piano probabilistico, dovrebbe indurre a preferirla a ὄν.

Anche così però, a mio avviso, la congettura di Slings restituirebbe un senso migliore. Per altri motivi, è d'accordo anche Ausland (2005), il quale suggerisce che l'accoppiamento di genitivo e accusativo assoluto determini una differenziazione tra il valore più oggettivo dell'uno, «recognizing that there is this alone» (409), e il significato più soggettivo dell'altro, «on the idea that it is impossible to pursue» (*ibid.*). Tuttavia, l'ipotesi di una simile differenziazione non sembra sufficientemente fondata.

Ad ogni modo, ciò che mi porta a concordare con Slings è il fatto che l'inizio della frase (ὄς ὄντος μόνου τούτου) non sembra soltanto un breve inciso che precede la domanda vera e propria, come sarebbe se si scegliesse di continuarlo con ἐπεξελεθεῖν δὲ οὐκ ἔνι τῷ πράγματι. Sarei propenso, in altre parole, a dare al genitivo assoluto altra rilevanza nell'economia della frase. E questo per due ragioni: *a)* l'ὄς che lo introduce risponde a un πῶς precedente (408d 1) e, come quello governava l'intera domanda (πῶς ποτε νῦν ἀποδεχόμεθα τὴν Σωκράτους προτροπὴν ἡμῶν ἐπ' ἀρετήν;), così ci si aspetterebbe che questo introducesse una risposta completa, comprensiva dunque anche di un secondo membro; *b)* l'intero enunciato risulterebbe molto più scorrevole e bilanciato se i primi due elementi fossero coordinati. Una conferma di ciò sembra venire dalle traduzioni che, quasi sempre, scelgono di interporre tra primo e secondo membro della frase una congiunzione coordinante (pur senza la congettura di Slings, non ancora proposta): «are we to regard it as all there is, and suppose» (Bury 1929, 319), «serait-ce là tout et n'est-il pas possible» (Souilhé 1930, 186), «il fatto è tutto qui e non è possibile» (Del Grande 1932, 16), «come se la cosa si riducesse tutta a questo e non è possibile» (La Magna 1935, 23), «come se il problema si riducesse a questo. E non si può» (Sartori 1956, 8), «are we to believe that this is all there is, and that it is impossible» (Gonzalez 1997, 968), «is it all there is, and is it impossible» (Slings 1999, 251).

Per quanto riguarda il grado di conformità all'*usus* di Platone, le due alternative sembrano, sulle prime, equivalenti: ἐνεῖναι col significato di 'è possibile', come si è visto, sembra volutamente evitato da Platone fino alla tarda età; ὄς che regge il genitivo e poi l'accusativo assoluto è presente in un passo della *Repubblica* (604b) ma, come detto, il parallelo è insoddisfacente. E l'uso del participio di εἰμί con questa funzione è, di per sé, strano. Meglio sarebbe stato ἐξόν, oppure, come in *Resp.* 604b, ὄν seguito da aggettivo neutro (in questo caso, δυνατόν). D'altra parte il dialogo, come si è ipotizzato sulla base di molti altri aspetti (cf. cap. 4.1.1), è probabilmente da associare a quelli del periodo tardo. Perciò, se la congettura di Bessarione fosse confermata, essa restituirebbe un uso inconsueto ma comunque plausibile per Platone. L'accusativo assoluto, invece, in questo contesto e con questo significato, rimarrebbe fortemente isolato. Poiché nel dialogo non sono rari usi isolati anche rispetto al Platone tardo, e in considerazione di tutte le altre osservazioni fatte in favore di ὄν, pur non senza incertezze sono infine propenso ad accettare l'intervento di Slings.

**409a 3 λεγέσθω:** Slings (1999, 306) osserva che in Platone sono rari gli enunciati che, come questo (e come quello che termina in 409c 1 con εἰπέ), si concludano con un imperativo di λέγειν posto dopo una domanda diretta (cf. 409a 2-3 εἶπεν ἂν ἴσως ὅτι γυμναστικὴ καὶ ἰατρικὴ. καὶ νῦν δὴ τίνα φαμέν εἶναι τὴν ἐπὶ τῇ τῆς ψυχῆς ἀρετῇ τέχνην;). Tuttavia tra i paralleli, pur non numerosissimi – cf. *Prot.* 353a 6 (εἶπατον



ἡμῖν, riproposto come εἶπατε ἡμῖν in 357c 8-d 1 per un'autocitazione interna al dialogo), *Gorg.* 470a 4 (λέγε), *Men.* 74a 1 (εἰπέ), *Charm.* 165e 2 (εἰπέ) – lo studioso (*ibid.*) non valorizza adeguatamente *Prot.* 353a 6 e *Charm.* 165e 2, che invece presentano varie altre somiglianze contestuali con il *Clitofonte*, e potrebbero costituire i modelli da cui il suo autore ha attinto per quest'uso. Per il parallelo con *Prot.* 353a 6, si veda *supra* p. 181. Per il parallelo con *Charm.* 165e 2, cf. *infra* Comm. ad 409c 1.

Con ciò il peso di λεγέσθω (e del successivo εἰπέ, cf. 409c 1) come indizio di inautenticità in quanto tratto della lingua estraneo all'uso platonico mi pare fortemente ridotto. Slings (1999, 306) approda alla stessa conclusione per tutt'altra via. Il quadro tratteggiato dallo studioso è piuttosto dettagliato, e contiene anche altre interessanti informazioni. Vale la pena riportarlo qui brevemente: *a)* φάθι non è impiegato da Platone in quest'uso. A quanto sembra, infatti, l'occorrenza di *Gorg.* 462d deve essere interpretata diversamente (cf. Dodds 1966, 224 e cf. anche 463c ἐρώτα e ἐρωτῶ δῆ); *b)* tre casi paralleli di ἀποκρίνουν sono in *Gorg.* 474c, 515c, *Hp. Ma.* 288e; *c)* non c'è nessun parallelo per λεγέσθω in questo impiego, fatta eccezione per *Phileb.* 16b τίς αὐτη; λεγέσθω μόνον. Qui però l'aggiunta di μόνον fa sì che l'occorrenza ricada in un caso completamente diverso (si veda la frequenza di λέγε μόνον, «please, go on», nei dialoghi tardi); *d)* l'idioma è relativamente frequente nei *dubia* e negli *spuria*: *Theag.* 123c (εἰπέ), *Min.* 318a (φάθι), e soprattutto *Just.* 373b (εἰπέ), 373c (ἀποκρίναι e φάθι); *e)* ci sarebbero altri potenziali paralleli, scartati perché l'imperativo non si trova alla fine dell'enunciato, cf. e.g. *Ap.* 25c (dopo una domanda) ὃ τάν, ἀποκρίναι: οὐδὲν γάρ τοι χαλεπὸν ἐρωτῶ, 25d, *Gorg.* 463a, *Leg.* 665b.

A questo punto, Slings (*ibid.*) passa a elencare le ragioni per cui l'uso di λεγέσθω non sarebbe un buon argomento contro l'autenticità (nonostante l'opinione di Thesleff 1967, 15 n. 2): *a)* in altri contesti Platone usa λεγέσθω al posto di λέγε (cf. e.g. *Lys.* 204e λεγέσθω ... οὐτινος ἔστιν); *b)* l'uso dell'imperativo secondo questa modalità è coerente con il personaggio di Clitofonte; *c)* la preferenza accidentale per un idioma che non è impiegato altrove si può trovare in qualsiasi altra opera di Platone o di qualunque altro autore (cf. Denniston 1954, lxiiis. e n. 3).

**409b 2-3 ἰατρούς ... ἐξεργάζεσθαι:** il significato di ἐξεργάζομαι in questo contesto pare essere quello di 'realizzare', 'causare', 'produrre', attestato anche altrove in Platone (cf. Ast 1836, 737: «efficio; edo») e fuori dal *corpus Platonicum* (cf. e.g. *Eur. Her.* 960, *Xen. Hip.* 9,4). Bury (1929, 321), Del Grande (1932, 18), Orwin (1987, 114) Gonzalez (1997, 968) Kremer (2004, 13), nelle loro traduzioni, scelgono 'produrre'.

Nonostante i paralleli platonici, si è notato che generalmente nel filosofo ἐξεργάζομαι non è utilizzato in riferimento a oggetti concreti o a individui, come sono qui gli ἰατροί, ma a entità astratte e immateriali. Espressioni in cui il verbo ricorre sono, per esempio, quelle in cui a essere 'realizzati' sono beni (cf. *Leg.* 665d), o mali (cf. *Crit.* 44d), o entrambi (cf. *Leg.* 896e). Oppure ancora delitti (cf. *Leg.* 869a e 869b, *Phaed.* 113e) o imprese (cf. *Leg.* 921e). Solo in un caso (*Resp.* III 414e 1) il verbo è impiegato, al passivo, in relazione a soldati 'prodotti' dalla terra: ἐπειδὴ δὲ παντελῶς ἐξεργασμένοι ἦσαν, καὶ ἡ γῆ αὐτοὺς μήτηρ οὔσα ἀνήκεν, «e quando furono perfettamente approntati, la terra come una madre li mandò fuori» (Vegetti 2008, 529). 'Essere approntati', come nella traduzione riportata, o 'essere prodotti' possono ben essere ricondotti allo stesso significato. Dunque non è questo il motivo per cui il parallelo ha validità solo parziale. Piuttosto, si guardi al contesto di *Resp.* III 414e 1, che è quello del mito sulle origini delle diverse categorie dei cittadini (nel passo in esame, dei soldati, cf. 414c τοὺς στρατιώτας), e al commento di Vegetti (1998b, 142 n. 142) in proposito: «è probabilmente intenzione di Platone dare un tocco tragicomico all'intera storia». Una simile affermazione è supportata dall'occorrenza di ἀνείμι «nel senso di "far tornare dall'al di là"» e, più avanti (414e), di γηγενεῖς «nel senso di "armata di Giganti"» (Vegetti, *ibid.*), entrambi termini tragici e entrambi oggetto di ripresa comica da parte di Aristofane (cf. *Ra.* 1462 per il primo, *Nu.* 853 e *Ra.* 825 per il secondo). Con ciò mi pare che il parallelo perda gran parte della sua validità e che si possa pertanto affermare che, eccetto in contesti di stile tragico e/o comico, Platone non impieghi mai ἐξεργάζεσθαι per indicare la realizzazione o la produzione di entità concrete.

Può darsi che il passo della *Repubblica* possa supportare alcune ulteriori considerazioni a proposito dell'ambito di impiego usuale del verbo. Da una rassegna delle occorrenze, risulta che il primo a impiegarlo sia stato Eschilo (*Pers.* 525, 759, *Ag.* 1379), e che poi il verbo abbia conosciuto una discreta fortuna tra i

tragici, soprattutto Euripide (18 occorrenze), nonché tra storici e oratori. Mi sembra pertanto possibile che, in *Resp.* 414e, esso sia stato preferito da Platone ad altri sinonimi proprio in virtù di quella tradizione tragica, dato che, come si è visto, altri termini sono stati inseriti nel passo per lo stesso motivo.

Per tornare all'occorrenza di *Clit.* 409b 2, sembra pertanto di poter concludere che, poiché un richiamo alla tragedia pare altamente improbabile, ἐξεργάζομαι impiegato per la 'produzione' di individui (medici) sia un *unicum* nel *corpus Platonicum*.

Un altro dettaglio aumenta la stranezza della presenza qui di questo verbo. Nel *Carmide*, in un contesto come si è visto del tutto analogo, la scelta ricade su ἀπεργάζεσθαι. Quest'ultimo avrebbe potuto essere usato anche nel *Clitofonte* in alternativa a ἐξεργάζεσθαι, dal momento che, tra i suoi significati, è incluso anche quello di 'causare', 'produrre' (cf. LSJ<sup>9</sup> 186). E soprattutto, per quanto anche ἀπεργάζομαι sia attestato prevalentemente in relazione a oggetti astratti, pare di riconoscere, in *Tim.* 28c-29a, il caso di una 'produzione' (qui meglio 'creazione') di un'entità concreta: πρὸς πότερον τῶν παραδειγμάτων ὁ τεκταινόμενος αὐτὸν [*scil.* l'universo] ἀπεργάζετο (cf. anche *Xen. Mem.* 1.4.4 οἱ ἀπεργαζόμενοι εἰδῶλα ἄφρονά τε καὶ ἀκίνητα ... ἢ οἱ ζῶα ἔμφρονά τε καὶ ἐνεργά). Viene pertanto da chiedersi perché ἀπεργάζομαι non sia stato preferito a ἐξεργάζομαι. E ancora, se si accetta l'ipotesi che *Charm.* 165c 10-e 2 costituisca il modello di *Clit.* 409b 1-c 1 (cf. *infra* Comm. ad 409c 1), che cosa possa giustificare una simile sostituzione.

**409c 1 εἰπέ:** per la particolarità dell'imperativo di λέγειν in questa posizione cf. *supra* Comm. ad 409a 3. L'eventuale stranezza di questo εἰπέ sembra però trovare una spiegazione relativamente semplice nell'analisi comparata della sezione che si chiude con l'εἰπέ di *Clit.* 409c 1, ovvero 409b 1-c 1, e di quella che precede l'εἰπέ di *Charm.* 165e, ovvero 165c 10-e 2:

*Charm.* 165c 10-e 2 “εἰ τοίνυν με, ἔφην, ἔροιο σύ: ἰατρικὴ ὑγίεινός ἐπιστήμη οὖσα τί ἡμῖν χρησίμη ἐστὶν καὶ τί ἀπεργάζεται, εἶπομι' ἄν ὅτι οὐ σμικρὰν ὠφελίαν: τὴν γὰρ ὑγίειαν καλὸν ἡμῖν ἔργον ἀπεργάζεται, εἰ ἀποδέχῃ τοῦτο”. “ἀποδέχομαι”. “καὶ εἰ τοίνυν με ἔροιο τὴν οἰκοδομικὴν, ἐπιστήμην οὖσαν τοῦ οἰκοδομεῖν, τί φημι ἔργον ἀπεργάζεσθαι, εἶπομι' ἄν ὅτι οἰκήσεις: ὡσαύτως δὲ καὶ τῶν ἄλλων τεχνῶν. χρὴ οὖν καὶ σὲ ὑπὲρ τῆς σωφροσύνης, ἐπειδὴ φῆς αὐτὴν ἑαυτοῦ ἐπιστήμην εἶναι, ἔχειν εἰπεῖν ἐρωτηθέντα, ‘ὦ Κριτία, σωφροσύνη, ἐπιστήμη οὖσα ἑαυτοῦ, τί καλὸν ἡμῖν ἔργον ἀπεργάζεται καὶ ἄξιον τοῦ ὀνόματος;’ ἴθι οὖν, εἰπέ”.

*Clit.* 409b 1-c 1 ἰατρικὴ πού τις λέγεται τέχνη: ταύτης δ' ἐστὶν διττὰ τὰ ἀποτελούμενα, τὸ μὲν ἰατροῦς ἀεὶ πρὸς τοῖς οὖσιν ἐτέρους ἐξεργάζεσθαι, τὸ δὲ ὑγίειαν: ἔστιν δὲ τούτων θάτερον οὐκέτι τέχνη, τῆς τέχνης δὲ τῆς διδασκούσης τε καὶ διδασκομένης ἔργον, ὃ δὴ λέγομεν ὑγίειαν. καὶ τεκτονικῆς δὲ κατὰ ταῦτα οἰκία τε καὶ τεκτονικὴ τὸ μὲν ἔργον, τὸ δὲ δίδαγμα. τῆς δὴ δικαιοσύνης ὡσαύτως τὸ μὲν δικαίους ἔστω ποιεῖν, καθάπερ ἐκεῖ τοὺς τεχνίτας ἐκάστους: τὸ δ' ἕτερον, ὃ δύναται ποιεῖν ἡμῖν ἔργον ὁ δίκαιος, τί τοῦτο φαμεν; εἰπέ.

Il primo dato che emerge è quello lessicale: gli stessi termini-chiave del *Carmide* sono ripetuti, con alcuni tagli e sostituzioni, nel *Clitofonte*. All'inizio anche l'ordine in cui occorrono è lo stesso: ἰατρικὴ (*Charm.* 165c-e) = ἰατρικὴ (*Clit.* 409b 1-c 1), ἐπιστήμη ~ τέχνη, ἀπεργάζεται ~ ἐξεργάζεσθαι, ὑγίειαν = ὑγίειαν. Poi, le corrispondenze continuano in ordine libero: οἰκοδομικὴν ~ τεκτονικῆς, ἔργον = ἔργον, οἰκήσεις = οἰκία, ὡσαύτως δὲ καὶ τῶν ἄλλων τεχνῶν ~ τῆς δὴ δικαιοσύνης ὡσαύτως, εἰπέ = εἰπέ. Quest'ultima coincidenza, vista la rarità dell'occorrenza di εἰπέ in contesti analoghi (solo in *Men.* 74a 1, ma in un passo per il resto molto diverso), mi pare la più significativa. Come i termini-chiave già rivelano, anche a livello di contenuti, i due passi appaiono molto vicini: Socrate nel *Carmide* vuole sapere quale sia l'ἔργον della σωφροσύνη, e Clitofonte, nell'omonimo dialogo, vuole sapere quale sia l'ἔργον della δικαιοσύνη.

Tuttavia, l'argomento più forte a favore di un rapporto diretto tra i due passi sembra sia da ricercare nelle analogie che, in entrambi i dialoghi, introducono il quesito sull'ἔργον della σωφροσύνη/δικαιοσύνη. Esse, infatti, sia in *Charm.* 165c10-e 2 che in *Clit.* 409b 1-c 1, sono due, e afferiscono alle stesse sfere: la prima, all'arte medica; la seconda, all'arte delle costruzioni, sia essa detta οἰκοδομικὴ (come nel *Carmide*) o τεκτονικὴ (come nel *Clitofonte*).

**409d 9 συνέβαινε γὰρ αὐτῷ:** per il dativo con questa costruzione, Slings (1999, 315) rimanda a *Gorg.* 498e e a *Phileb.* 35c.

Steinhart (1859, 72 n.39) ritiene la frase sospetta per il fatto che in essa συμβαίνω si allontanerebbe dal suo significato consueto per avvicinarsi a «in den Sinn Kommen» (cf. Steinhart, *ibid.*). A giudicare dalla traduzione, anche Souilhé (1930, 188) è dello stesso parere: «il arrive en effet, le plus souvent, que de tells liaisons sont nuisibles plutôt que bonnes». Questo significato, tuttavia, non risulta attestato, neppure al di fuori di Platone. Le altre traduzioni sembrano più orientate sul significato consueto, cf. e.g. Bury (1929, 323): «since, as a result of the argument, he was forced to say that»; Del Grande (1932, 20): «concludeva infatti che»; Sartori (1956, 9): «gli risultava che». Altri traducono troppo liberamente, cf. Orwin (1987, 115): «for this followed from his admission that»; Radice (1991, 1064): «perché, per quanto ne sapeva lui»; Kremer (2004, 13): «for these sorts of relations are».

Anche Heidel (1896, 48 n. 8) la include tra gli elementi che mettono in dubbio l'autenticità del dialogo. In effetti, il verbo si trova spesso in Platone (e poi in Aristotele) per esprimere le conseguenze logiche di un ragionamento, dunque col significato di '(con)seguire', 'risultare' (cf. LSJ<sup>9</sup> 1673s. e Des Places 1964, 471s. «s'ensuivre, résulter a) dans les faits; b) logiquement»). Mentre qui, a prima vista, il significato sembrerebbe un altro: la proposizione che le amicizie tra bestie e ragazzini siano più spesso dannose che buone (409e τὰ πλείω τὰς τοιαύτας βλαβερὰς ἢ ἀγαθὰς εἶναι, proposizione completiva soggettiva di συνέβαινε), infatti, «non era quella che conseguiva (συνέβαινε) dalle premesse, ma era anzi una delle premesse, presupposta come verità evidente» (Bertini 1873, 476s. n. 1; lo studioso propone anche di leggere τὰς φιλίας al posto di τὰς τοιαύτας, ma l'intervento mi pare piuttosto pesante).

Bertini nota giustamente che premesse e conclusioni sono presentate in ordine invertito. Ciò è precisamente quello che accade. Secondo logica, da (b) 'le amicizie tra bestie e ragazzini sono più spesso dannose che buone' (409e 1) deriva (c) 'le amicizie tra bestie e ragazzini non sono amicizie' (409d 8s.), se si è dato come assunto iniziale che (a) 'l'amicizia è un bene e non è mai un male' (409d 6s.). Anche se si ammette un'inversione nell'ordine atteso, la proposizione (b) è presentata come 'conseguenza' (συνέβαινε), e non si trovano espresse le premesse da cui questa conclusione discende. Esse, infatti, paiono volutamente taciute: «Cleithophon is giving the conclusion of an argument which it is not the place to repeat» (Grube 1931, 307 n. 1); cf. anche Slings (1999, 315) e Bailly (2003, 158: «in other words, the whole conversation is not reported, only the conclusion»). Dunque la stranezza di συνέβαινε è solo apparente e la giustificazione risiede nel fatto che una parte del ragionamento è stata tagliata dal resoconto, forse perché ritenuta poco interessante. Conferma della bontà di questa spiegazione viene dal fatto che poche righe più avanti la stessa modalità di presentazione è ripetuta identica. L'assunto iniziale, presentato per primo, questa volta è (a) 'l'amicizia vera è concordia' (409e 3s.). Dopo di che, prima, viene presentata la conclusione (c) 'la concordia è conoscenza, non concordia di opinioni' (409e 5s.) e, solo dopo, la premessa (b) 'i casi di unità di opinioni tra gli uomini sono spesso dannosi' (409e 6s.). Il ragionamento da cui consegue 'necessariamente' (cf. 409e 6 ἠναγκάζοντο) la premessa (b), ancora una volta, non è riportato. Si noti inoltre il parallelismo tra i sintagmi che introducono la proposizione (b): συνέβαινε γὰρ (409d 9) e ἠναγκάζοντο γὰρ (409e 6) – per quest'uso particolare del verbo ἀναγκάζω, si veda Slings 1999, 320: «the construction is the passive transformation of ἀναγκάζω with accusative and infinitive (cf. LSJ<sup>9</sup>, s.v., 4) 'to say (think) that necessarily ...' as if = ἀναγκαῖον λέγειν (νομίζειν). Cf. *Tht.* 196c1-2».

Quanto detto spinge a considerare questo modo di riferire i passaggi della conversazione quasi una marca dello stile argomentativo dell'autore. Una considerazione analoga può essere fatta anche per un'altra caratteristica del resoconto di Clitofonte qui emersa. Mi riferisco ai frequenti tagli che comportano, per così dire, la perdita di parti anche consistenti della conversazione tra Clitofonte e i Socratici. Oltre ai due casi appena menzionati, si vedano la nota di Slings (1999, 313) a τελευτῶν (409d 2): «probably we are to infer that Clitophon skips a few definitions [...]. The words ὅς δὴ κομψότατα ἔδοξεν εἰπεῖν, 'whose answer was considered the cleverest' [...] imply that other answers (apart from the series τὸ συμφέρον, τὸ δέον etc.) had been given». E si veda il commento dello stesso (1999, 324) a ὕστερον δὲ ἐφάνη (410b 1): «namely in the course of a discussion not reported by Clitophon». Non è semplice verificare con quale frequenza il fenomeno sia attestato nel *corpus Platonicum*. Pertanto, su questo punto, mi limito a riportare integralmente

l'opinione formulata da Slings (1999, 324) nel commento a ὕστερον δὲ ἐφάνη (410b 1): «Plato does not often make use of the reported dialogue to curtail the report of an argument this way. Instances include *Euthd.* 280b1-2 συνωμολογησάμεθα τελευτῶντες οὐκ οἶδ' ὅπως ἐν κεφαλαίῳ οὕτω τοῦτο ἔχειν κτλ.; 291b1-4; *R.* 342d2-3 συνωμολόγησε μὲν καὶ ταῦτα τελευτῶν, ἐπεχείρει δὲ περὶ αὐτὰ μάχεσθαι: ἐπειδὴ δὲ ὠμολόγησεν κτλ.; 350c12-d1 ὁ δὲ Θρασύμαχος ὠμολόγησε μὲν πάντα ταῦτα, οὐχ ὡς ἐγὼ νῦν ραδίως λέγω, ἀλλ' ἐλκόμενος καὶ μόγις; *Chrm.* 169c3-d1; *Smp.* 201e6-7; 207a5-6. None of these places is quite comparable to either *Clit.* 410b or 409d9, but difference in genre (*Clit.* is a 'Kurzdialog') may account for that». Da questa valutazione mi pare si traggano più motivi di sospetto che rassicurazioni: per quanto la modalità di resoconto scorciata del *Clitofonte* possa essere legata alla brevità del testo, nessuno dei paralleli platonici, peraltro rari, sembra del tutto comparabile con essa.

**409e 7-10 τὴν δὲ φιλίαν ἀγαθὸν ὠμολογῆκει πάντως εἶναι καὶ δικαιοσύνης ἔργον· ὥστε ταῦτὸν ἔφησεν εἶναι ὁμόνοιαν καὶ <δικαιοσύνην> ἐπιστήμην οὕσαν, ἀλλ' οὐ δόξαν:** la frase, per come è tradita dai MSS e da Stobeeo (τὴν δὲ φιλίαν ἀγαθὸν ὠμολογῆκει πάντως εἶναι καὶ δικαιοσύνης ἔργον, ὥστε ταῦτὸν ἔφησεν εἶναι ὁμόνοιαν καὶ ἐπιστήμην οὕσαν, ἀλλ' οὐ δόξαν), non sembra corretta, cf. Slings 1999, 320-322.

Lo studioso (*ibid.*) segue Bekker nell'espungere il καὶ e traduce (1999, 255-257) «while he had already admitted that friendship was good and the product of justice. His conclusion was therefore that concord was the same thing [*scil.* dell'amicizia], being knowledge and not opinion». Altri traduttori (cf. Ficino, Sartori, Souilhè, De Win) mantengono il καὶ e ignorano οὕσαν (ὥστε ταῦτὸν ἔφησεν εἶναι ὁμόνοιαν καὶ ἐπιστήμην [οὕσαν], ἀλλ' οὐ δόξαν), cf. e.g. Sartori 1993, 9: «sì da affermare la coincidenza della concordia con la scienza, ma non con l'opinione».

Entrambe queste interpretazioni suggeriscono che in *Clit.* 409e 7-10 venga ripetuta, per sottolinearla, un'equazione già espressa in precedenza. Secondo Slings si vuole ribadire il fatto che la φιλία e l'ὁμόνοια sono la stessa cosa (e, in seconda battuta, che sono ἐπιστήμη); secondo gli altri (cf. Ficino, Sartori, Souilhè, De Win) viene riaffermata l'equazione tra ὁμόνοια e ἐπιστήμη, enunciata appena prima (cf. *Clit.* 409e 6).

Per quanto la frase abbia anche a mio avviso la funzione di riproporre le associazioni svolte nel corso della discussione precedente, cioè appunto che φιλία = δικαιοσύνης ἔργον = ὁμόνοια = ἐπιστήμη, non credo che il senso dell'enunciato possa limitarsi a questo. Bisogna infatti considerare che è proprio a partire da questa frase che scaturisce la protesta degli astanti di *Clit.* 410a 1 (οἱ παρόντες ἱκανοὶ ἦσαν ἐπιπλήττειν κτλ.). La loro critica (410a 3) inizia con le parole καὶ ἡ ἰατρικὴ ὁμόνοιά τις ἐστὶ καὶ ἅπασαι αἱ τέχναι “anche la medicina è concordia, e così tutte le altre arti”, che certo non possono riferirsi né all'identità tra φιλία e ὁμόνοια, né a quella tra ὁμόνοια e ἐπιστήμη. Mi pare infatti evidente che l'oggetto della polemica sia piuttosto il fatto di aver istituito un'uguaglianza tra la δικαιοσύνη e l'ὁμόνοια (non perché errata in sé, ma perché la stessa uguaglianza può valere anche per tutte le altre τέχναι), un'uguaglianza che, poco più avanti (410a 5), viene rievocata nel sintagma δικαιοσύνην ἢ ὁμόνοια.

Nella soluzione testuale proposta da Bekker e Slings, e nell'altra che ignora οὕσαν, manca il momento in cui l'identità tra giustizia e concordia – che è l'appiglio sulla base del quale gli astanti formulano la loro obiezione – viene enunciata. Per questo motivo, tra le varie proposte di emendamento, si è infine scelto di accogliere l'integrazione di Hermann (1851, 463): ὥστε ταῦτὸν ἔφησεν εἶναι ὁμόνοιαν καὶ <δικαιοσύνην> ἐπιστήμην οὕσαν, ἀλλ' οὐ δόξαν. In questo modo il *focus* della frase diventano l'ὁμόνοια e la δικαιοσύνη, e la reazione degli interlocutori risulta coerente con il modo in cui la discussione col Socratico si conclude.

Baumann e Bertini (1873, 477-8, n. 1) integrano φιλίαν: ὥστε ταῦτὸν ἔφησεν εἶναι ὁμόνοιαν καὶ <φιλίαν>. Geffcken (1933, 436 n. 1): ὁμόνοιαν καὶ ἐπιστήμην, οὐ δόξαν οὕσαν. Ast (1827): τὴν δὲ φιλίαν ἀγαθὸν ὠμολογῆκει πάντως εἶναι καὶ δικαιοσύνης ἔργον, ὥστε ταῦτὸν ἔφησεν εἶναι <καὶ> ὁμόνοιαν ἐπιστήμην οὕσαν, ἀλλ' οὐ δόξαν. Bury (1929): τὴν δὲ φιλίαν ἀγαθὸν ὠμολογῆκει πάντως εἶναι καὶ δικαιοσύνης ἔργον, ὥστε ταῦτὸν ἔφησεν εἶναι ὁμόνοιαν <ὡς> ἐπιστήμην οὕσαν, ἀλλ' οὐ δόξαν.

**409e 8 ὠμολογῆκει:** nel *corpus Platonicum* il piuccheperfecto attivo di ὠμολογέω si trova solo qui. L'uso del tempo storico pare del tutto appropriato, e infatti Slings (1999, 320) nota, giustamente, che «the

pluperfect denotes that the admission made in the past is relevant to the present situation». Tuttavia, di séguito aggiunge che, siccome Platone raramente comprime il resoconto di un ragionamento (come in effetti accade qui, cf. *supra* Comm. ad. 409d 9), non è strano che il piuccheperfetto di ὁμολογέω non si trovi altrove se non in questo passo. A quanto sembra, Slings (*ibid.*) considera l'impiego della forma ὁμολογῆκει come una diretta conseguenza dei tagli apportati al resoconto e, dunque, come l'esito naturale del molto tempo trascorso tra l'enunciato in esame (409e 7s. τὴν δὲ φιλίαν ἀγαθὸν ὁμολογῆκει πάντως εἶναι καὶ δικαιοσύνης ἔργον) e l'assunto cui si richiama (409d 6s. τὴν φιλίαν ἀγαθὸν τ' ἔφη εἶναι καὶ οὐδέποτε κακόν). Tuttavia questo argomento si basa su una concezione del piuccheperfetto come tempo assoluto anziché relativo e pertanto mi sembra decisamente da scartare.

Bisogna constatare che l'occorrenza isolata del singolo tempo di un dato verbo (il piuccheperfetto, in questo caso) è un fenomeno abbastanza comune nel *corpus Platonicum*, e non può quindi costituire una prova di inautenticità. Nondimeno la presenza del piuccheperfetto, in generale, rappresenta una particolarità che, in quanto tale, *si aggiunge* alla particolarità dei suddetti tagli; non è, come vorrebbe Slings (*ibid.*), una conseguenza di essi. Con ciò, salgono a due gli elementi che, insieme, contribuiscono a delineare una modalità di *report* della conversazione diversa da quella che più comunemente si ritrova in Platone (Comm. ad 409d 9), ed è tale strana modalità che potrebbe costituire un elemento significativo nel dibattito sull'attribuzione.

**410b 8 καταμελετήσαι:** sembra che Slings (1999, 326s.) individui per il significato di questo verbo due alternative: 'allenarsi completamente in' e 'declamare'. In realtà il LSJ<sup>9</sup> (900) propone due opzioni differenti: da una parte 'allenarsi completamente', dall'altra 'studiare attentamente' («for the purpose of composing τὸν ἔπαινον περί τινος»; segue il riferimento a *Clit.* 410b 8 e altri due a Philod. *Rh.* I 236S e Them. *Or.* 26,312b).

Il primo significato ('declamare') non sembra vantare molti sostenitori (ma cf. Susemihl 1865, *ad l.*) e, in effetti, pare poco probabile. Slings (*ibid.*) vi contrappone i seguenti argomenti: *a)* μελετᾶν nel significato di 'declamare' si trova solo usato intransitivamente, come in *Phaedr.* 228b (anche se a me sembra che anche qui abbia il valore più comune di 'allenarsi', 'esercitarsi') e Dem. 61,43, almeno tra i prosatori attici di IV secolo a.C. (cf. LSJ<sup>9</sup> 1096); *b)* il verbo significa 'allenarsi' anche in Dem. 19,255 (λογάρια δύστηνα μελετήσας καὶ φωνασκήσας) e 46,1 (ἅμα τ' εἰκός ἐστι τοὺς ἐγχειροῦντας τὰ ψευδῆ μαρτυρεῖν καὶ τὴν ἀπολογία ἐυθέως ὑπὲρ αὐτῶν μελετᾶν); dunque, a quanto sembra (ma Slings non è chiaro a riguardo), μελετᾶν rimanda all'esercizio e non alla declamazione anche in casi in cui abbia per oggetto dei discorsi (cf. λογάρια δύστηνα in Dem. 19,255 e τὴν ἀπολογία in 46,1), come appunto nel *Clitofonte* (καταμελετήσαι τὸν ἔπαινον), cf. anche LSJ<sup>9</sup> (1096) che pone i due citati passi di Demostene sotto il significato di «practise speaking, con over a speech in one's mind»; *c)* il prefisso κατα- è piuttosto vuoto se il verbo si riferisce all'atto di pronunciare un discorso, mentre ha la sua normale funzione perfettivizzante (cf. ad 407b 7s. ἐξασκήσουσιν καὶ ἐκμελετήσουσιν) se rimanda all'atto di esercitarsi a declamare lo stesso. La spiegazione di Slings mi pare condivisibile, soprattutto per il primo argomento.

Il secondo significato ('allenarsi completamente'), oltre a essere sostenuto da Slings (1999, 257: «train oneself in making eulogies»), sembra essere accolto dalla gran parte dei traduttori: cf. Bury (1929, 327: «practise composing an eulogy»), Souilhé (1930, 189: «s'exercer à faire l'éloge»), Sartori (1956, 10: «preparare un elogio»), Orwin (1987, 115: «apply himself to a praise»), Des Places (1964, 282: «exercer»), Adorno (1970, 599: «curare un elogio»). Oltretutto, nelle altre tre occorrenze platoniche (*Phileb.* 55e, 57a e *Leg.* 649c), il verbo ha senz'altro un significato analogo a questo.

Il terzo significato ('studiare attentamente'), come si è visto, è quello indicato dal LSJ<sup>9</sup> per *Clit.* 410b 8 (ma cf. anche Ast 1836, 157: «meditor, excogito»). Esso, tuttavia, non sembra restituire un senso migliore dei due precedenti. Anzi, pare opportuno osservare, con Grube (1931, 307 n. 1), che «καταμελετήσαι (410b) is wrongly translated as "to study carefully", the point being that, without being a pilot, a man might "make it his business" to sing the praises of the pilot's craft. Hence it means "to practice" and is the emphatic form of the usual τέχνην μελετᾶν (as in *Gorg.* 511b, etc.); cf. *Phileb.* 56e».

A questo punto viene da chiedersi che cosa abbia indotto Heidel (1896, 48 n. 8) a sospettare di questa forma, che al contrario non pare avere nulla di strano. Anzi, a parte un'isolata occorrenza nel *corpus Hippocraticum* (*De arte* 13,6), il verbo è attestato solo in Platone (cf. *Leg.* I 649c 4, *Phil.* 55e 6, 57a 1) per cui potrebbe persino apparire come una marca di stile platonico e dunque come un indizio di autenticità. In proposito *supra* pp. 299s.

Si è infine optato per la traduzione “ripetere alla perfezione” perché si ritiene che l'attività del μελετᾶν (‘fare pratica’), quando riferita a dei discorsi, indichi specificamente l'atto del ripeterli (solitamente per memorizzarli). Questo significato si adatta particolarmente bene al contesto di *Clit.* 410b 8.

**410c 4 διότι:** Steinhart (1859, 72 n. 39) e Heidel (1896, 48 n. 8) lo considerano un elemento di inautenticità. Il senso, secondo loro, richiederebbe καίπερ. Sebbene καίπερ sarebbe stato certamente adeguato in un contesto del genere (cf. Thuc. III 79,3 τῇ δ' ὑστεραία ἐπὶ μὲν τὴν πόλιν οὐδὲν μᾶλλον ἐπέπλεον, καίπερ ἐν πολλῇ ταραχῇ καὶ φόβῳ ὄντας), διότι non sembra da meno (cf. Slings 1999, 327). Infatti «causal adjuncts and clauses» (Slings, *ibid.*), come quella introdotta qui da διότι (ovvero con un significato non dissimile dall'italiano ‘solo perché’, o dall'inglese ‘just because’), sono attestate in Platone in *Symp.* 202b (οὕτω δὲ καὶ τὸν ἔρωτα ἐπειδὴ αὐτὸς ὁμολογεῖς μὴ εἶναι ἀγαθὸν μηδὲ καλόν, μηδὲν τι μᾶλλον οἶου δεῖν αὐτὸν αἰσχρὸν καὶ κακὸν εἶναι), *Resp.* 346b (οὐδὲν τι μᾶλλον, εἰάν τις κυβερνῶν ὑγιᾶς γίγνηται διὰ τὸ συμφέρον αὐτῷ πλεῖν ἐν τῇ θαλάττῃ, ἔνεκα τούτου καλεῖς μᾶλλον αὐτὴν ἰατρικὴν;), *Phaed.* 87d (ἐκείνων μὲν ὕστερος ἀπόλωλεν πολλῶν ὄντων, τοῦ δὲ τελευταίου οἶμαι πρότερος, καὶ οὐδὲν τι μᾶλλον τούτου ἔνεκα ἄνθρωπός ἐστιν ἰματίου φαυλότερον). Escludo dall'elenco sia *Soph.* 233b (proposto da Slings, *ibid.*) che *Phaedr.* 244a (proposto da Grube 1931, 307 n. 1), perché non mi sembrano paralleli validi. Gli altri tre paralleli citati per esteso sono accomunati dalla presenza della sequenza μηδὲν τι μᾶλλον/οὐδὲν τι μᾶλλον, che è abbastanza frequente in Platone (almeno venti occorrenze), ma assente in *Clit.* 410c 4. Tuttavia, assenze di questo tipo non mi sembrano rilevanti ai fini della questione dell'autenticità, come del resto mi sembra ammissibile la variazione tra διότι (*Clit.* 410c 4), ἐπειδὴ (*Symp.* 202b) e ἔνεκα τούτου (*Phaed.* 87d, *Resp.* 346b). Pertanto le tre attestazioni citate paiono sufficienti a eliminare per διότι il sospetto di inautenticità.

**410d 1-2 εἰ περὶ γυμναστικῆς προτετραμμένος ἢ τοῦ σώματος δεῖν μὴ ἀμελεῖν:** questa protasi è interessata da una serie di particolarità, riguardanti soprattutto προτετραμμένος ἢ (rara forma perifrastica di piucchepperfetto medio-passivo) e la sua relazione con gli altri elementi della frase, in particolare col pleonastico δεῖν. Per questa e per le altre occorrenze di προτρέπειν che nel dialogo danno luogo a costruzioni non del tutto in linea con l'uso platonico (e non solo), cf. *supra* pp. 286-88. A proposito dell'occorrenza di δέω (B, cf. LSJ<sup>9</sup> 383), si può inoltre notare che le sue 11 attestazioni nel *Clitofonte* appaiono molto numerose per un dialogo così breve. L'uso pleonastico di δεῖν appena menzionato induce a chiedersi se l'autore abbia una tale preferenza per questo verbo da utilizzarlo anche laddove non sarebbe appropriato. Bisogna però considerare che in un dialogo sulla protrettica una frequenza di δέω (B) superiore alla media risulta, almeno in parte, attesa.

**410d 5 γυγνέσθω:** questa forma si trova a conclusione di un periodo (410c 8-d 5 ἐπεὶ εἴ γ' ἐθέλεις σὸ ... καὶ νῦν δὴ ταῦτόν γυγνέσθω) che presenta un forte anacoluto, originato, a quanto sembra, dall'introduzione dell'analogia con l'esercizio fisico (410d 1-4), e per il quale si rimanda al cap. 2.4 (pp. 105-07). Come si è già osservato (p. 106), Thesleff (1967, 15 n. 2) giudica questa forma uno dei casi in cui il linguaggio è «slightly un-Platonic», ma esso è ben attestato nel *corpus Platonicum* (qui e in altre 34 occasioni, 31 delle quali nelle *Leggi*), cf. *supra* pp. 296s.

**Θὲς τὸν Κλειτοφῶντα ὁμολογοῦντα:** la notazione di Thesleff (1982, 205 e cf. anche 1967, 15 n. 2) relativa a θὲς, «idiomatic, elsewhere in Plato only *R.* IV 424c7, *Th.* 209b3, *Phlb.* 13e2; cf. further Souilhé 1930a: 179 with references», è corretta, ma non si comprende come possa avvalorare la tesi per cui questo imperativo sarebbe uno degli elementi linguistici sospetti del *Clitofonte* (cf. Thesleff 1982, 205). Al

contrario, poiché l'imperativo θές seguito da accusativo e participio predicativo non si trova negli altri prosatori di V/IV secolo a.C. (e in Platone si trova ancora in *Theaet.* 191c, *Ap.* 27c, *Gorg.* 481c), esso potrebbe rappresentare un indizio di autenticità. Ma in proposito si deve considerare la possibilità che la combinazione sia approdata nel *Clitofonte* per il tramite di *Ap.* 27c, dove gli stessi due verbi (τίθημι e ὁμολογέω) si trovano accorpiati: τίθημι γάρ σε ὁμολογοῦντα, ἐπειδὴ οὐκ ἀποκρίνη, cf. *supra* p. 300.

**410e 1-3 καὶ τᾶλλα πάντα οἶον με νῦν οὕτως εἰρηκέναι τὰ τούτοις ἐξῆς, ᾧ** (codd: ὡς Slings) **καὶ νυνδὴ διήλθον**: il significato della frase non è chiaro. A mio avviso la traduzione più adeguata è “e immagina che io abbia ora detto così tutto il seguito di quanto ho appena esposto”. La mia interpretazione è simile a quella di Zuretti (1927<sup>2</sup>, 9: «e fa conto che io abbia ora esposto così anche tutto il seguito di quanto ho esposto or ora»), Sartori (1956, 10: «Pensa che così io abbia ora detto tutto ciò che segue all'esposizione appena fatta»), Souilhé (1930, 190: «Suppose que j' aie dit tout ce qui viendrait après ce que nous venons d'exposer»); cf. anche la Magna (1935) e Waterfield (1993).

In queste versioni l'espressione τὰ τούτοις ἐξῆς viene intesa come apposizione di τᾶλλα πάντα, e τούτοις come antecedente di ᾧ (leggi καὶ οἶον με νῦν οὕτως εἰρηκέναι τᾶλλα πάντα τὰ τούτοις ἐξῆς, ᾧ καὶ νυνδὴ διήλθον). Ci sono pertanto due sintagmi pronominali di cui occorre individuare il referente: (a) ᾧ καὶ νυνδὴ διήλθον e (b) τᾶλλα πάντα ... τὰ τούτοις ἐξῆς.

(a) a mio avviso deve riferirsi a *Clit.* 410d 5-e 1: ἔστιν καταγέλαστον τῶν μὲν ἄλλων ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι, ψυχῆς δέ, ἧς ἔνεκα τᾶλλα διαπονούμεθα, ταύτης ἡμεληκέναι. Come suggerisce anche Slings (1999, 332) νυνδὴ deve richiamare qualcosa di espresso nell'ultima parte della conversazione, che a mio avviso corrisponde proprio con l'ultima frase. Diversamente Modugno (1930) per il quale ᾧ καὶ νυνδὴ διήλθον si riferisce all'intera conversazione da 409a in poi, e Waterfield (1993) per il quale ᾧ καὶ νυνδὴ διήλθον rimanda alla sequenza occhi-orecchi-lira di 407e 9-408a 4 (ma in proposito giustamente Slings, *ibid.* nota che νυνδὴ non può riferirsi a qualcosa di così lontano). Se la mia identificazione è corretta (a) rimanda al motivo protrettico della cura dell'anima che Clitofonte ha appena dichiarato di condividere: ‘fai conto che il sottoscritto sia d'accordo che è ridicolo curarsi di altro che non sia l'anima’.

Di (b), ovvero di τᾶλλα πάντα ... τὰ τούτοις ἐξῆς, sappiamo che deve venire cronologicamente (o anche logicamente, come suggerisce Slings, *ibid.*) dopo (a). Ad identificare questo secondo membro aiutano due paralleli interni.

In primo luogo, l'analogia con la cura del corpo sviluppata nel periodo precedente (*Clit.* 410d 3-5): οἶον δέ, εἰ περὶ γυμναστικῆς προτετραμμένος ἦ τοῦ σώματος δεῖν μὴ ἀμελεῖν, τὸ ἐφεξῆς ἂν τῷ προτρεπτικῷ λόγῳ ἔλεγες οἶον τὸ σῶμά μου φύσει ὄν οἷας θεραπείας δεῖται (410d 3-5). Anche qui infatti si può individuare un primo membro (A) che corrisponde a un motivo protrettico: la cura del corpo (τοῦ σώματος δεῖν μὴ ἀμελεῖν). E anche qui con un'espressione che indica l'avanzamento logico e cronologico (τὸ ἐφεξῆς ἂν τῷ προτρεπτικῷ λόγῳ, cf. 410e 2 τὰ τούτοις ἐξῆς) viene introdotto un secondo membro (B) che appunto segue l'esortazione e da essa consegue. Questo secondo membro esprime la richiesta di andare oltre la constatazione che bisogna curarsi del corpo e di indicare che cosa esso sia per natura e di quale cura necessiti: οἶον τὸ σῶμά μου φύσει ὄν οἷας θεραπείας δεῖται. Se dunque l'analogia tra cura del corpo e cura dell'anima tiene, una volta che Clitofonte ha riconosciuto l'importanza di dedicarsi all'anima (= (a) = *Clit.* 410d 5-e 1 ἔστιν καταγέλαστον τῶν ... διαπονούμεθα, ταύτης ἡμεληκέναι = (A) = τοῦ σώματος δεῖν μὴ ἀμελεῖν), ci si aspetterebbe una richiesta di andare oltre e di indicare, magari, che cosa essa sia per natura e di quale cura necessiti. L'analogia non è (e non deve) essere perfetta, ma l'intenzione di (b) doveva avvicinarsi a quella di (B) per cui la frase attesa sarebbe stata qualcosa di simile a οἷα ἡ ψυχὴ οὕσα οἷας θεραπείας δεῖται.

Un secondo parallelo può confermare quanto ipotizzato fin qui. Come si è già notato (cf. *supra* pp. 103s.), l'analogia tra cura del corpo e cura dell'anima di *Clit.* 410d 1-e 1 è una ripetizione dell'analogia presentata in *Clit.* 408e 3-10 e poi sviluppata fino a 409a 3. Anche in questo caso si ritrova la stessa struttura bimembre, in cui a una parte esortativa (A) segue la domanda di andare oltre (B): ‘Se qualcuno ci esortasse a prendersi cura del corpo e poi ci rimproverasse per la troppa attenzione che dedichiamo ai cibi anziché cercare un'arte per renderlo il migliore possibile’ (A, mia prafrasi, cf. *Clit.* 408e 3-10), ‘se gli chiedessimo

quali sono queste arti, risponderebbe l'esercizio fisico e la medicina' (**B**, mia parafrasi, cf. *Clit.* 408e 10-409a 2). Fin qui la sezione relativa al corpo. Poi, come previsto dal procedimento analogico, il discorso viene riportato all'anima. In questo caso si evita di ribadire l'importanza di renderla eccellente (**A**) e si va subito alla domanda cruciale che l'analogia con le arti del corpo ha preparato: καὶ νῦν δὴ τίνα φαμέν εἶναι τὴν ἐπὶ τῇ τῆς ψυχῆς ἀρετῇ τέχνην; (409a 2-3). 'E allora qual è l'arte per l'eccellenza dell'anima?' (**B**). Ebbene, per funzione, questa domanda non mi pare diversa dalla richiesta di sapere che cosa sia il corpo e di quale θεραπεία abbia bisogno (=B) e, in ultima analisi, non dissimile da quello che Clitofonte intende per τὰλλα πάντα ... τὰ τούτοις ἐξῆς (=b).

Insomma, (b) allude a quello che nei paralleli interni sono le domande οἷον τὸ σῶμά μου φύσει ὄν οἷας θεραπείας δεῖται (B, cf. 410d 3-4) e καὶ νῦν δὴ τίνα φαμέν εἶναι τὴν ἐπὶ τῇ τῆς ψυχῆς ἀρετῇ τέχνην; (**B**, cf. 409a 2-3). Sembra che Clitofonte non voglia ripetersi, non voglia esprimere per l'ennesima volta una richiesta già espressa in due occasioni, e quindi oramai ben nota al suo interlocutore. Per questo si limita a dire: "e pensa che abbia ora detto (tanto lo sai) così tutte le altre cose che vengono dopo di queste che ti ho appena espresso". Un modo (sicuramente poco chiaro) per tagliare corto: "immaginati da solo la continuazione del discorso", "il resto non te lo sto a ripetere, tanto sai di che cosa si tratta".

Clitofonte, non diversamente dalle precedenti sezioni analogiche, spera che Socrate vada oltre l'esortazione e dica cosa veramente serve per curarsi dell'anima e renderla eccellente. È l'unico modo per uscire dalla spirale di esortazioni che non conducono da nessuna parte: καὶ σου δεόμενος λέγω μηδαμῶς ἄλλως ποιεῖν ("ti chiedo, per favore, di non agire in nessun altro modo") è quanto aggiunge il protagonista una volta conclusa l'analogia. Il sintagma μηδαμῶς ἄλλως ποιεῖν indica chiaramente la richiesta di attenersi a un paradigma appena delineato, che è appunto quello di far seguire alla protrettica delle risposte effettive. Il senso di questo sintagma sarebbe poco chiaro se non si interpretasse la frase come si è proposto qui.

Mi rimane ostica la comprensione di οὕτως: "e immagina che io abbia ora detto 'così', 'in questo modo' tutto il séguito di quanto ho appena esposto". Non capisco a quale modalità Clitofonte alluda. Forse alla modalità di ragionamento analogico di cui ha dato un ultimo saggio poco prima: οἷον δέ, εἰ περὶ γυμναστικῆς προτετραμμένος ἢ τοῦ σώματος δεῖν μὴ ἀμελεῖν, τὸ ἐφεξῆς ἂν τῷ προτρεπτικῷ λόγῳ ἔλεγε οἷον τὸ σῶμά μου φύσει ὄν οἷας θεραπείας δεῖται. Dunque: "immagina che io abbia ora detto 'nel modo (analogico) che ti ho appena mostrato' tutto il séguito di quanto ho appena esposto". Ma anche per me una simile spiegazione risulta non del tutto soddisfacente.

**410e 7-8 ἐμπόδιον τοῦ ... γενέσθαι:** l'aggettivo ἐμπόδιος è abbastanza comune in Platone (12 occorrenze). Il termine, al contrario, non è molto frequente tra i prosatori contemporanei a Platone. Si registrano soltanto tre occorrenze in Erodoto (I 153, II 158 e V 90), due in Tucidide (I 31,3 e I 139,4), tre in Senofonte (*An.* VII 8,3 e VII 8,4, *Eq.* 4,9). Sarà poi maggiormente impiegato da Aristotele, in cui si trova 27 volte.

Come altrove (cf. e.g. Hdt. I 153, Ar. *Lys.* 531) anche qui esso prende il dativo della persona cui qualcosa (o qualcuno: Socrate, nel caso in esame) è "d'impedimento" (cf. 410e 7 προτετραμμένῳ). La costruzione con l'infinito sostantivato in genitivo (τοῦ ... γενέσθαι) è attestata anche in *Leg.* 823b (ἐμπόδιος γίνεταί τοῦ μὴ καλῶς ἀσκεῖν τὰ περὶ τὸν πόλεμον ἐκάστους) e 925e (μὴ δοκεῖ δὲ σκοπεῖν ἅ μύρια ἐν ἀνθρώποις ἐμπόδια γίνεταί τοῖς τοιούτοις ἐπιτάγμασιν τοῦ μήτινα ἐθέλειν πείθεσθαι), ma, come si nota, in entrambi i passi è presente la negazione μή. La costruzione, come si trova in *Clit.* 410e 7s. (τοῦ + infinito), non è attestata né nel *corpus Platonicum*, né, a quanto pare (cf. LSJ<sup>9</sup> 547), al di fuori di esso.

Slings (1999, 335) propone, con qualche incertezza («perhaps»), il parallelo di *Resp.* 407c in cui l'aggettivo sarebbe seguito dall'infinito semplice (ὥστε, ὅπη ταύτη ἀρετὴ ἀσκεῖται καὶ δοκιμάζεται, πάντη ἐμπόδιος). Tuttavia, non mi pare che il testo ammetta una simile ipotesi. Ben più attendibile è il confronto con *Crat.* 419c (καὶ ἢ γε 'άνία' τὸ ἐμποδίζον τοῦ ἰέναι), dove in effetti il participio di ἐμποδίζω è seguito da un infinito sostantivato in genitivo (senza μή).

In considerazione di quest'ultimo parallelo mi sembra che anche ἐμπόδιον τοῦ ... γενέσθαι, per Platone, sia plausibile. Rimane tuttavia sospetto il fatto che la costruzione del *Clitofonte* si discosti dall'uso attestato nelle *Leggi*.







## Bibliografia

### A. Studi sul *Clitofonte*

- Adorno 1970 = F. A., *Platone. Dialoghi politici; Lettere*, Torino 1970 (593-600).
- Altman 2011 = W. A., *Reading order and authenticity: the place of Theages and Cleitophon in Platonic pedagogy*, «Plato» XI (2011) 18-51.
- Ast 1816 = F. A., *Platons Leben und Schriften*, Leipzig 1816 (500-501).
- Ast 1827 = F. A., *Platonis quae exstant opera [...] rec., in linguam Latinam convertit [...] F. A.*, IX, Lipsiae 1827 (354-365).
- Ausland 2005 = H.W. A., *On a Curious Platonic Dialogue*, «AncPhil» XXV (2005) 403-425.
- Bailly 2003 = J.A. B., *Plato's Euthyphro and Clitophon*. Comm. with Intr., Glossary and Vocabulary, Newburyport 2003 (111-176).
- Bekker 1817 = I. B., *Platonis dialogi Graece et Latine*, II/3, Berolini 1817 (465-474).
- Bekker 1823a = I. B., *In Platonem a se editum commentaria critica*, I, Berolini 1823 (472-474).
- Bekker 1823b = I. B., *In Platonem a se editum commentaria critica*, II, Berolini 1823 (394s.).
- Benson 2015 = H. B., *Clitophon's Challenge: Dialectic in Plato's Meno, Phaedo, and Republic*, Oxford 2015.
- Bertini 1873 = G.M. B., *Saggio sul "Clitofonte"*, «RFIC» I (1873) 457-480.
- Blits 1985 = J. H. B., *Socratic teaching and justice. Plato's Clitophon*, «Interpretation» XIII (1985) 321-334.
- Bowe 2007 = G.S. B., *In defense of Clitophon*, «CPh» CII (2007) 245-264.
- Brisson 2014 = L. B., *Écrits attribués à Platon*, Paris 2014 (92-99).
- Bruell 1999 = C. B., *On the Socratic Education: An Introduction to the Shorter Platonic Dialogues*, Lanham 1999.
- Brünneke 1913 = H. B., *Kleitophon wider Sokrates*, «AGPh» XXVI (1913) 449-478.

- Bryan 2012= J.B., *Pseudo-Dialogue In Plato's Cleitophon*, «The Cambridge Classical Journal» LVIII (2012) 1–22.
- Bury 1929 = R.G. B., *Plato*, with an Engl. Transl., London-Cambridge (Mass.) 1929 (311-327).
- Carlini 1962 = A.C., *Alcuni dialoghi pseudoplatonici e l'Accademia di Arcesilao*, «ASNP» XXXI (1962) 33-63.
- Davis 1998 = M. D., *On the intention of Plato's Cleitophon*, «Metis» XIII (1998) 271-285.
- Del Grande 1932 = C. D.G., *Platone. Clitofonte*, Napoli 1932.
- Demetriou 2000 = K.N. D., *Reconsidering the Platonic Cleitophon*, «Polis» XVII/1-2 (2000) 133-160.
- Geffcken 1933 = J. G., *Das Rätsel des „Kleitophon“*, «Hermes» LXVIII (1933) 429-439.
- Gonzalez 1997 = F.J. G., *Cleitophon*, in J.M. Cooper-D.S. Hutchinson, *Plato, Complete Works*, Indianapolis 1997, 966-970.
- Gonzalez 2002 = F.J. G., *The Socratic elenchus as constructive protreptic*, in G.A. Scott (ed.), *Does Socrates have a method? Rethinking the elenchus in Plato's dialogues and beyond*, University Park (Pa.) 2002, 161-182.
- Gonzalez 2012 = F. G., *Cleitophon*, in G.A. Press (ed.), *The Continuum Companion to Plato*, London 2012, 44s.
- Grube 1931= G.M.A. G., *The "Cleitophon" of Plato*, «CPh» XXVI (1931) 302-308.
- Hackforth = R. H., *The Authorship of the Platonic Epistles*, Manchester 1913.
- Kesters 1934 = H. K., *De authenticiteit van den Kleitophon*, «PhSt» VI (1934-5) 161-189.
- Kremer 2000 = M. K., *Socratic philosophy and the Cleitophon*, «Review of Politics» LXII (2000) 479-502.
- Kremer 2004 = M. K., *Plato's Cleitophon. On Socrates and the Modern Mind*, Lanham 2004.
- Kunert 1881 = R. K., *Quae inter Clitophontem dialogum et Platonis Rempublicam intercedat necessitudo*, Greifswald 1881.
- La Magna 1935 = G. La M., *Platone, Clitofonte, con intr. e comm.*, Napoli 1935.

- Mishima 2014 = T. M., *Clitophon's challenge and the aporia of Socratic protreptic*, «JASCA» II (2014) 89-102.
- Modugno 1930 = G. M., *Platone, le Opere tradotte e dichiarate ad uso di ogni persona colta*, XIX, Aquila 1930 (129-149).
- Moore 2012 = C. M., *Clitophon and Socrates in the Platonic Clitophon*, «AncPhil» XXIII (2012) 257-278.
- Neumann 1967 = H. N., *The sophistry of Plato's Protagoras and Cleitophon*, «Sophia» XXXV (1967) 46-55.
- Orwin 1982 = C. O., *The case against Socrates: Plato's Clitophon*, «CanJournPolSc» XV (1982) 741-755.
- Orwin 1987 = C. O., *Cleitophon [or, Exhortation]*, in Pangle 1987 [q.v.], 111-116.
- Pavlu 1909 = J. P., *Der pseudoplatonische Kleitophon*, «Jahresbericht des kaiserlichen und königlichen Gymnasiums in Znaim» I/1908/1909 (1909) 3-20.
- Pichanick 2018 = A.P., *Socratic Silence in the Cleitophon*, «Plato Journal» XVII (2018) 65-70.
- Radice 1991 = R.R., *Clitofonte*, in G. Reale (ed.), *Platone. Tutti gli scritti*, Milano 1991, 1059-1066.
- Raeder 1910 = H. R., *Der pseudoplatonische Kleitophon*, «BPhW» XXX (1910) 1503-1504.
- Roochnik 1984 = D.L. R., *The riddle of the "Cleitophon"*, «AncPhil» IV (1984) 132-145.
- Rowe 2000 = C. R., *Cleitophon and Minos*, in C. R.-M. Schofield (edd.), *The Cambridge History of Greek and Roman Political Thought*, Cambridge 2000, 303-309.
- Rowe 2005 = C. R., *What might we learn from the 'Clitophon' about the nature of the Academy?*, in Döring-Erler-Schorn 2005 [q.v.], 213-224.
- Saxonhouse 2005 = A. S., *The Socratic silence in Plato's Cleitophon*, «Polis» XXII (2005) 128-135.
- Schanz 1885 = M. S., *Platonis opera [...]* ed. M. S., IX, Lipsiae 1885 (90-95; 102s.: appendice critica).
- Schleiermacher 1809 = F. S., *Platons Werke*, II/3, Berlin 1809 (453-464: traduzione; 534: note).
- Schneider 1862 = C.E. Ch. S., *Platonis opera [...]* Graece et Latine, II, Parisiis 1862 (592-595).

- Slings 1981 = S. R. S., *A Commentary on the Platonic Clitophon*, Diss. Free University Amsterdam, 1981.
- Slings 1999 = S.R. S., *Clitophon*, Cambridge 1999.
- Souilhé 1930 = J. S., *Platon, Oeuvres complètes*, XIII/2, Paris 1930 (163-190).
- Stallbaum 1825 = G. S., *Platonis dialogi*, textum ad fidem Codicum [...] recogn. G. S. [...], VIII, Lipsiae 1825 (227-234: testo); XII, Lipsiae 1825 (496-499: apparato critico).
- Stefanini 1949<sup>2</sup> = L. S., *Platone*, Padova 1949<sup>2</sup> (203-211).
- Steinen 2012 = H. von den S., *Platonica*, I. *Eine Einführung bei Sokrates, Kleitophon, Theages*, Gernersheim-Berlin 2012 (39-46).
- Stumpo 1920 = B. S., *Sull'autenticità del "Clitofonte"*, «GCFI» I (1920) 408-419.
- Susemihl 1865 = F. S., *Platon, Werke in 40 Bändchen*, V/3-6, Stuttgart 1865 (507-529).
- Trabattoni 1998 = F. T., *Sull'autenticità del 'Teage' e del 'Clitofonte' (pseudo)platonici*, «Acme» LI (1998) 193-210.
- Verdenius 1982 = W.J. V., *Notes on the pseudo-Platonic "Clitophon"*, «Mnemosyne» s. 4 XXXV (1982) 143-146.
- Waterfield 1993 = R. W., *Cleitophon*, in id. *Plato, Republic*, Oxford 1993, 462-468.
- Yxem 1846 = E.F. Y., *Über Platon's ,Kleitophon*, «Jahresbericht Friedrich-Wilhelms-Gymnasium» (1846) 1-35.
- Zuretti 1927<sup>2</sup> = *Platone. Dialoghi V*, Bari 1927<sup>2</sup> (1915<sup>1</sup>) 3-21.

## B. Altri Studi

Adam 1963<sup>2</sup> = J. A., *The Republic of Plato. Edited with Critical Notes, Commentary and Appendices by James Adam. Second Edition, with an Introduction by D. A. Rees. Volume I, Books I-V*, Cambridge 1963<sup>2</sup>.

Alesse 2000 = F. A., *La Stoa e la tradizione socratica*, Napoli 2000.

Alieva 2013 = O. A., *Protreptic in the Socratics: In Search of a Genre*, in F. De Luise-A. Stavru (edd.), *Socratica III. Studies on Socrates, the Socratics and the Ancient Socratic Literature*, Sankt Augustin 2013, 128-139.

Alline 1915 = H. A., *Histoire du texte de Platon*, Paris 1915.

Annas 1981 = J.E. A., *An introduction to Plato's Republic*, Oxford 1981.

Annas 1985 = J. A., *Self-knowledge in Early Plato*, in D. J. O'Meara (ed.), *Platonic Investigations*, Washington 1985, 111-138.

Aronadio 2008 = F. A., *Dialoghi spuri di Platone*, Torino 2008.

Ast 1835, 1836, 1838 = F. A., *Lexicon Platonicum sive vocum Platoniarum index*, I-III, Lipsiae 1835 (I), 1836 (II), 1838 (III).

Bandini 2000 = M. B., *Xénophon. Mémoires. I, Introduction générale, Livre I*, in Bandini-Dorion 2000 [q.v.], ccliii-ccxciii, 1-47.

Bandini-Dorion 2000 = M. B.-L.A. D., *Xénophon. Mémoires. I, Introduction générale, Livre I*, Paris 2000.

Barnes 1991 = J. B., *The Hellenistic Platos*, «Apeiron» XXIV/2 (1991) 115-129.

Baron 1897 = C. B., *Contributions à la chronologie des dialogues de Platon*, «REG» X (1897) 264-278.

Basile 1998 = N. B., *Sintassi storica del greco antico*, Bari 1998.

Benardete 1965 = S. B., *XPH and ΔEI in Plato and Others*, «Glotta» XLIII (1965) 285-298.

Bentein 2012 = K. B., *The periphrastic perfect in ancient Greek: a diachronic mental space analysis*, «TPhS» CX/2 (2012) 171-211.

Berti 1977 = E. B., *Aristotele, dalla dialettica alla filosofia prima*, Padova 1977.

Berti 1994 = E. B., *La filosofia del "primo" Aristotele*, Padova 1994 (1962<sup>1</sup>).

Berti 2000 = *Aristotele. Protreptico: esortazione alla filosofia*, Torino 2000.

- Bevilacqua 2010 = F. B., *Senofonte. Memorabili*, Torino 2010.
- Billig 1920 = L. B., *Clausulae and Platonic Chronology*, «JPh» XXXV (1920) 225-256.
- Binongo 2003 = J. B., *Who wrote the 15th book of Oz? An application of multivariate analysis to authorship attribution*, «Chance» XVI/2 (2003), 9-17.
- Blass 1874 = F. B., *Die attische Beredsamkeit*, Leipzig 1874.
- Blaydes 1882 = F.H.M. B., *Aves*, Halle a.d.S. 1882.
- Blomqvist 1969 = J. B., *Greek Particles in Hellenistic Prose*, Lund 1969.
- Boeckh 1840 = A. B., „*Index lectionum*” *der Universität Berlin von 1840*, Berlin 1840.
- Bonanno 1990 = M.G. B., *L'allusione necessaria: ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Roma 1990.
- Bonazzi 2018 = M. B., *Processo a Socrate*, Bari-Roma 2018.
- Boter 1989 = G. B., *The Textual Tradition of Plato's Republic*, Leiden 1989.
- Boys-Stones e Rowe 2013 = G.R. B.-S. E C.R., *The circle of Socrates: readings in the first-generation Socratics*, Indianapolis 2013.
- Brandwood 1976 = L. B., *A Word Index to Plato*, Leeds 1976.
- Brandwood 1990 = L. B., *The Chronology of Plato's Dialogues*, Cambridge 1990.
- Brandwood 1992 = L. B., *Stylometry and chronology*, in Kraut 1992 [q.v.], 90-120.
- Brisson 1992 = L. B., *Diogène Laërce, 'Vies et doctrines des philosophes illustres', Livre III: Structure et contenu*, in ANRW II/36.5 (1992) 3619-3760.
- Bruselli 2002 = M. B., *Aristotele. La costituzione degli ateniesi*, Milano 2002.
- Burnet 1900 = J. B., *Platonis opera*, I, Oxonii 1900.
- Burnet 1901 = J. B., *Platonis opera*, II, Oxonii 1901.
- Burnet 1902 = J. B., *Platonis opera*, IV, Oxonii 1902.
- Burnet 1903 = J. B., *Platonis opera*, III, Oxonii 1903.
- Burrows-Craig 2001 = J. B.-H. C., *Lucy Hutchinson and the Authorship of Two Seventeenth-Century Poems. A Computational Approach*, «The Seventeenth Century» XVI/2 (2001) 259-82.
- Bywater 1869 = I. B., *On a lost dialogue of Aristotle*, «The Journal of Philology», II (1869) 55-69.



- Campbell 1867 = L. C., *The Sophistes and Politicus of Plato*, Oxford 1867.
- Canfora 2011 = L. C., *Il mondo di Atene*, Roma-Bari 2011.
- Canfora 2014 = L. C., *La crisi dell'utopia: Aristofane contro Platone*, Roma 2014.
- Capra 2001 = A. C., *Ἀγὼν λόγων. Il «Protagora» di Platone tra eristica e commedia*, Milano 2001.
- Capra 2003 = A. C., *Dialoghi narrati e dialoghi drammatici in Platone*, in M. Bonazzi-F. Trabattoni (edd.), *Platone e la tradizione platonica. Studi di filosofia antica*, Milano 2003, 3-30.
- Carlini 1966 = A. C., *Problemi e metodi di critica testuale platonica*, «BollClass» XIV (1966) 51-64.
- Carlini 1968 = A. C., *Osservazioni sui tre "eide tou logou" in Ps.-Demetrio, De eloc. 296sg.*, «RFIC» XCVI (1968) 38-46.
- Carlini 2005 = A. C., *Alcune considerazioni sulla tradizione testuale degli scritti pseudoplatonici*, in Döring-Erler-Schorn 2005 [q.v.], 25-35.
- Centrone 1997a = B. C., *Platone. Teage, Carmide, Lachete, Liside*, Milano 1997.
- Centrone 1997b = B. C., *Il daimonion di Socrate nello pseudoplatonico Teage*, in G. Giannantoni, M. Narcy (edd.), *Lezioni socratiche («Elenchos» XXVI)*, Napoli 1997, 329-348.
- Cerri 1998 = G. C., (ed.), *La letteratura pseudepigrafa nella cultura greca e romana*, Napoli 1998.
- Cherniss 1945 = H.C., *The Riddle of the Early Academy*, Berkeley-Los Angeles 1945.
- Cherniss 1957 = H.F. C., *The relation of the Timaeus to Plato's later dialogues*, «AJPh» LXXVIII (1957) 225-266.
- Chiesara 2013 = M.L. C., *Platone. Protagora*, Milano 2013.
- Chiron 1993 = P. C., *Démétrios. Du style*, Paris 1993.
- Chroust 1955 = A.H. C., *Xenophon and Polycrates*, «C&M» XVI (1955) 1-77.
- Cianci 2018 = D. C., *Partorire con la testa: alle origini della maieutica*, Venezia 2018.
- Cobb 1992 = W.S. C., *Plato 'Theages*, «AncPhil», XII (1992) 267-284.
- Cobet 1874 = C.G. C., *Platonica. Ad Platonis qui fertur Alcibiadem Priorem*, «Mnemosyne» II/4 (1874) 369-385.

- Cobet 1882 = C.G. C., *De locis nonnullis apud Graecos epistolarum scriptores*, «Mnemosyne» X (1882) 42.
- Collins 2015 = J.H. C., *Exhortations to philosophy: the protreptics of Plato, Isocrates, and Aristotle*, Oxford-New York 2015.
- Conte 2014 = G.B. C., *Dell'imitazione: furto e originalità*, Pisa 2014.
- Corey 2002 = D.D. C., *The Greek sophists: teachers of virtue*, LSU Doctoral Dissertations (270) 2002.
- Cox-Brandwood 1959 = D.R. C.-L. B., *On a Discriminatory Problem Connected with the Works of Plato*, «Jornal of the Royal Statistical Society» Ser. B XXI/1 (1959) 195-200.
- Craig-Greatley Hirsh 2017 = H. C.-B. G.H., *Style, computers, and early modern drama: Beyond authorship*, Cambridge 2017.
- Craig-Kinney 2009 = H. C.-A.F. K., *Shakespeare, Computers and the Mystery of Authorship*, Cambridge 2009.
- Dalfen 2005 = J. D., *Beobachtungen und Gedanken zum (pseudo)platonischen «Minos» und zu anderen «spuria»*, in K. Döring, M. Erler, S. Schorn (Hrsg.), *Pseudoplatonica. Akten des Kongresses zu den Pseudoplatonica vom 6.-9. Juli 2003 in Bamberg*, Stuttgart 2005, 51-67.
- De Groot 1919 = W. D.G., *Handbook of Antique Prose Rhythm*, Groningen 1919.
- De Strycker 1960 = É. D.S., *On the first section of fragm. 5A of the Protrepticus*, in I. Düring-G.E.L. Owen (edd.), *Aristotle and Plato in the mid-fourth century. Papers of the Symposium Aristotelicum held at Oxford in August, 1957*, Stockholm 1960, 76-104.
- De Strycker 1966 = É. D.S., *The unity of knowledge and love in Socrates' conception of virtue*, «IPQ» VI (1966) 428-444.
- Decleva Caizzi 1966 = F. D.C., *Antisthenis Fragmenta*, Milano 1966.
- Decleva Caizzi 1996 = F. D.C., *Platone. Eutidemo*, Milano 1996.
- Denniston 1952 = J. D., *Greek Prose Style*, Oxford 1952.
- Denniston 1954 = J. D., *The Greek Particles*, Oxford 1954<sup>2</sup> (1934<sup>1</sup>).
- Denooz 1988 = J. D., *Aristote. Poetica: index verborum, liste de frequence*, Liege 1988.
- Denyer 2001 = N. D., *Plato. Alcibiades*, Cambridge-New York, 2001.

- Des Places 1929 = E. D.P., *Etudes sur quelques particules de liaison chez Platon*, Paris 1929.
- Des Places 1964 = E. D.P. *Platon, Oeuvres Complètes, XIV. Lexique de la langue philosophique et religieuse de Platon*, Paris 1964.
- Desideri 1978 = P. D., *Dione di Prusa*, Messina-Firenze 1978.
- Díaz Tejera 1961 = A. D.T., *Ensayo de un metodo lingüístico para cronología de Platón*, «Emerita» XXIX (1961) 241-286.
- Dihle 1957 = A. D., *Der Platoniker Ptolemaios*, «Hermes» LXXXV (1957) 314-325.
- Dittenberger 1881 = W. D., *Sprachliche Kriterien für die Chronologie der Platonischen Dialoge*, «Hermes» XVI (1881) 321-345.
- Dittmar 1912 = H. D., *Aischines von Sphettos*, Berlin 1912.
- Dodds 1966 = E. R.D., *Plato. Gorgias*, Oxford 1966<sup>2</sup> (1959<sup>1</sup>).
- Döring 1979 = K. D., *Exemplum Socratis. Studien zur Sokratesnachwirkung in der kynisch-stoischen Popularphilosophie der frühen Kaiserzeit und im frühen Christentum*, Wiesbaden 1979.
- Döring-Erler-Schorn 2005 = K. D.-M. E.-S. S. (edd.), *Pseudoplatonica: Akten des Kongresses zu den Pseudoplatonica vom 6.-9. Juli 2003 in Bamberg*, Stuttgart 2005.
- Dorion 2000 = L.A. D., *Xénophon. Mémoires. I, Introduction générale, Livre I*, in Bandini-Dorion 2000 [q.v.], vii-cclii, 1-47.
- Dover 1968 = K.J. D., *Aristophanes: Clouds*, Oxford 1968.
- Dover 1980 = K. D., *Plato. Symposium*, Cambridge 1980.
- Dovring 1954 = K. D., *Quantitative Semantics in 18th Century Sweden*, «Public Opinion Quarterly» XVIII (1954) 389-394.
- Dümmler 1889 = F. D., *Akademika. Beiträge zur Literaturgeschichte der sokratischen Schulen*, Osnabrück 1889.
- Dümmler 1895 = F. D., *Zur Composition des Plat. Staats*, Basilea, 1895.
- Düring 1961 = I. D., *Aristotle's Protrepticus*, Göteborg 1961.
- Eder 2015 = M. E., *Does size matter? Authorship attribution, small samples, big problem*, «Digital Scholarship in the Humanities» XXX/2 (2015) 167-182.
- Eder 2017 = M. E., *Short samples in authorship attribution: A new approach*, in *Digital Humanities 2017: Conference Abstracts*, 221-24.

- Eder 2018 = M. E., *Elena Ferrante: a virtual author*, in Tuzzi-Cortellazzo [q.v.], 31-45.
- Eder-Kestemont-Rybicki 2016 = M. E.-M. K.-J.R., *Stylometry with R: A package for computational text analysis*, in «R Journal», XVI/1 (2016) 107-121.
- Eder-Rybicki 2013 = M. E.-J. R., *Do birds of a feather really flock together, or how to choose training samples for authorship attribution*, «Literary and Linguistic Computing» XXVIII/2 (2013) 229-36.
- Eder-Rybicki 2016 = M. E.-J. R., *Go set a watchman while we kill the mockingbird in cold blood, with cats and other people*, in *Digital Humanities 2016: Conference Abstracts*, 184–86.
- Eder-Rybicki-Kestemont 2017 = M. E., J. R., M. K., ‘*Stylo*’: a package for stylometric analyses, <https://computationalstylistics.github.io/resources/>.
- Effe 1971 = B. E., *Platons Charmides und der Alkibiades des Aischines von Sphettos*, «Hermes» XCIX (1971) 198-208.
- Ehlers 1966 = B. E., *Eine vorplatonische Deutung des sokratischen Eros. Der Dialog Aspasia des Sokratikers Aischines*, München 1966.
- Einarson 1936 = B. E., *Aristotle’s Protrepticus and the structure of the Epinomis*, «TAPhA» LXVII (1936) 261-285.
- Ellegård 1962 = A. E., *A Statistical Method for Determining Authorship*, Elander, 1962.
- England 1921 = E.B. E., *The Laws of Plato*, New York 1921.
- Erbse 1961 = H. E., *Die Architektonik im Aufbau von Xenophons Memorabilien*, «Hermes» LXXXIX (1961) 257-287.
- Erler 2006 = M. E., *Platon*, München 2006 (trad. it. di G. Ranocchia, *Platone. Un’introduzione*, Torino 2008).
- Erler 2008 = M. E., *Dire il nuovo in modo vecchio e il vecchio in modo nuovo: gli spuria del Corpus Platonicum fra poetica e retorica ellenistica*, in *Filologia, papirologia, storia dei testi. Giornate di studio in onore di Antonio Carlini*, Pisa-Roma 2008, 225-241.
- Falchetto 1997 = R. F., *Platone. Eutidemo*, in E.V. Maltese-F. Adorno-U. Bultrighini (edd.), *Platone. Tutte le Opere: Teagete, Carmide, Lachete, Liside, Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone, Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno, Clitofonte*, III, Roma 1997, 183-247.
- Festugière 1973 = A.-J. F., *Le trois “protreptiques” de Platon*, Paris 1973.
- Fine 1992 = G. F., *Inquiry in the Meno*, in Kraut 1992 [q.v.], 200-226.

- Franzini-Franzini-Bulert-Büchler-Moritz 2016 = G. F.-E. F.-K. B.-M. B.-M. M., *TRACER Text Reuse Detection Machine: The user manual*, <https://tracer.gitbook.io/manual/>.
- Frede 1992 = M. F., *Plato's Arguments and the Dialogue Form*, in *Methods of Interpreting Plato*, «OSAPh» Suppl. Vol. (1992) 201-219.
- Friedländer 1957 = P. F., *Platon*, II, Berlin 1957<sup>2</sup>.
- Gaiser 1959 = K. G., *Protreptik und Paränase bei Platon*, Stuttgart 1959.
- Garzya 1989 = A. G., *Opere di Sinesio di Cirene, I. Epistole; Operette; Inni*, Torino 1989.
- Giannantoni 1958 = G. G., *I Cirenaici. Raccolta delle fonti antiche, traduzione e studio introduttivo*, Firenze 1958.
- Giannantoni 1986a = G. G., *Socrate e i Socratici in Diogene Laerzio*, «Elenchos» VII (1986) 183-216.
- Giannantoni 1986b = G. G., *Socrate. Tutte le testimonianze: da Aristofane e Senofonte ai Padri cristiani*, Roma 1986.
- Giannantoni 1990 = G. G., *Socratis et Socraticorum reliquiae. Collegit, disposuit, apparatus notisque instruxit Gabriele Giannantoni*, IV, Napoli 1990.
- Giavatto 2008 = A. G., *Platone. Simposio: traduzione e note*, in Nannini-Giavatto 2008 [q.v.], 1-136.
- Gigon 1953 = O. G., *Kommentar zum ersten Buch von Xenophons Memorabilien*, Basel 1953.
- Gigon-Bekkeri 1987 = O. G.-I. B., *Aristotelis Opera, III: Librorum deperditorum fragmenta*, Berlin 1987.
- Gildersleeve 1911 = B. G., *Syntax of Classical Greek*, New York 1911<sup>2</sup> (1900<sup>1</sup>).
- Goldschmidt 1947 = V. G., *Les Dialogues de Platon*, Paris 1947.
- Gomperz 1887 = T. G., *Platonische Aufsätze VI: Zur Zeitfolge Platonischer Schriften*, Wien 1887.
- Gomperz 1902 = T. G., *Griechische Denker: Eine Geschichte der antiken Philosophie*, II, Leipzig 1902.
- Gomperz 1912 = H. G., *Sophistik und Rhetorik*, Leipzig-Berlin 1912.
- Gomperz 1941 = H. G., *Plato on personality*, «The Personalist» XXII (1941) 28-32.

- Gonda 1959 = J. P. G., *A remark on periphrastic construction in Greek*, «Mnemosyne» XII (1959) 97-112.
- Goodwin 1894 = W.W. G., *A Greek Grammar*, London 1894<sup>2</sup> (1879<sup>1</sup>).
- Griswold 1988 = C.L. G., *Platonic Writings, Platonic Readings*, New York 1988.
- Grote 1865 = G. G., *Plato and the Other Companions of Sokrates*, III, London 1865 (413-426).
- Grube 1961 = G.M.A. G., *A Greek Critic: Demetrius On Style*, Toronto 1961.
- Gulley 1972 = N. G., *The authenticity of the Platonic epistles*, in K. von Fritz (ed.), *Pseudepigrapha I*, «Entretiens sur l'Antiquité Classique» XVIII, Vandoeuvres-Genève 1972, 103-143.
- Gunning 1915 = C. P. Gunning, *De sophistis Graeciae praeceptoribus*, Amsterdam 1915.
- Guthrie 1969 = W.K.C. G., *A History of Greek Philosophy, III: The fifth-century enlightenment*, Cambridge 1969.
- Guthrie 1975 = W.K.C. G., *A History of Greek Philosophy, IV: Plato, the man and his dialogues, earlier period*, Cambridge 1975.
- Guthrie 1978 = W.K.C. G., *A History of Greek Philosophy, V: The later Plato and the Academy*, Cambridge 1978.
- Hagen 1891 = P. H., *Zu Antisthenes*, «Philologus» L (1891) 381-384.
- Hartlich 1889 = P. H., *De exhortationum a Graecis Romanisque scriptarum historia et indole*, «Leipziger Studien» XI (1889) 209-336.
- Heidel 1896 = W.A. H., *Pseudo-Platonica*, Baltimore 1896.
- Hermann 1839 = C.F. H., *Geschichte und System der Platonischen Philosophie*, I, Heidelberg 1839.
- Hermann 1851 = C.F. H., *Platonis dialogi*, III, Lipsiae 1851 (459-464).
- Hermann 1853 = C.F. H., *Platonis dialogi*, VI, Lipsiae 1853 (330s.).
- Hirst-Feguina 2007 = G. H.-O. F., *Bigrams of syntactic labels for authorship discrimination of short texts*, «Literary and Linguistic Computing» XXII/4 (2007).
- Hirzel 1895 = R. H., *Der Dialog*, Leipzig 1895.
- Hofer 1882 = H. H., *De particulis platonicis capita selecta*, Diss. Bonn 1882.
- Höistad 1948 = R. H., *Cynic hero and cynic king*, Uppsala 1948.

- Holmes 1994 = D.I. H., *Authorship attribution*, «CHum» XXVIII (1995) 87-106.
- Holmes 1998 = D.I. H., *The Evolution of Stylometry in Humanities Scholarship*, «Literary and Linguistic Computing» XIII (1998) 111-117.
- Howland 1991 = J. H., *Re-reading Plato: The Problem of Platonic Chronology*, «Phoenix» XLV (1991) 189-214.
- Humbert 1931 = J. H., *Le Pamphlet de Polycrates*, «RPh» V (1931) 20-77.
- Hutchinson-Johnson 2005 = D.S. H.-M.R. J., *Authenticating Aristotle's «Protrepticus»*, «OSAPh» XXIX (2005) 193-294.
- Irwin 1977 = T.H. I., *Plato's Moral Theory; The Early and Middle Dialogues*, Oxford 1977.
- Isnardi Parente 1954 = M. I.P., *Note al dialogo pseudoplatonico Anterastai* «PP» IX (1954) 137-143.
- Jacobs 1818 = F.J., *Xenophontis Memorabilia Socratis*, Gothae, Ettinger 1818<sup>2</sup> (1797<sup>1</sup>).
- Jaeger 1934 = W.W. J., *Aristotle: Fundamentals of the History of his Development*, Oxford 1934.
- Jaeger 1936 = W.W. J., *Paideia: la formazione dell'uomo greco, I. L'età arcaica; apogeo e crisi dello spirito attico*, trad. it. Firenze 1936 (ed. or. Berlin-Leipzig 1934).
- Jannell 1901 = G. J., *Quaestiones Platonicae*, «JKPh» Suppl. XXVI (1901) 263-336.
- Joël 1893 = K. J., *Der echte und der Xenophontische Sokrates*, I, Berlin 1893.
- Joël 1896 = H. J., *Der logos sokraticos*, «AGPh» IX (1896) 50-66.
- Jordan 1986 = M. D. J., *Ancient philosophic protreptic and the problems of persuasive genres*, «Rhetorica» IV (1986) 309-333.
- Juola 2008 = P.J., *Authorship Attribution*, «Foundations and Trends in Information Retrieval» I/3 (2008) 233-334.
- Kahn 1981 = C.H. K., *Did Plato write Socratic dialogues?*, «CQ» XXXI (1981) 305-320.
- Kahn 1986 = C. K., *Plato's Methodology in the Laches*, «RIPh» XL (1986) 7-21.
- Kahn 1988 = C. K., *On the relative date of the Gorgias and the Protagoras*, «OSAPh» VI (1988) 69-102.
- Kahn 1993 = C.H. K., *Proleptic composition in the Republic or Why book I was never a separate dialogue*, «CQ» XLIII (1993) 131-142.

- Kahn 1994 = C.H. K., *Aeschines on Socratic Eros*, in P.A. Vander Waerdt (ed.), *The Socratic Movement*, Ithaca 1994, 87-106.
- Kahn 1996 = C.H. K., *Plato and the Socratic Dialogue. The Philosophical Use of a Literary Form*, Cambridge 1996.
- Kahn 2002 = C.H. K., *On Platonic Chronology*, in J. Annas-C. Rowe, *New Perspectives on Plato, Modern and Ancient*, Cambridge (Mass.) 2002, 93-127.
- Kaiser 1954 = K.H. K., *Das Bild des Steuermanns in der antiken Literatur*, Erlangen 1954.
- Kallenberg 1913 = *Hoti und hos bei Plato als Hilfsmittel zur Bestimmung der Zeitfolge seiner Schriften*, «RhM» n.F. LXVIII (1913) 465-476.
- Kaluscha 1904 = W. K., *Zur Chronologie der platonischen Dialoge*, «WS» XXVI (1904) 190-204.
- Kenny 1982 = A. K., *The Computation of Style*, Oxford 1982.
- Kerferd 1981 = G.B. K., *The Sophistic Movement*, 1981.
- Kesters 1935 = H. K., *Antisthène, De la dialectique*, Louvain 1935.
- Kesters 1959 = H. K., *Plaidoyer d'un Socratique contre le Phèdre de Platon*, Louvain-Paris 1959.
- Kesters 1965 = H. K., *Kérygmes de Socrate*, Louvain-Paris 1965.
- Keyser 1991 = P. K., *Recensione a Ledger 1989 [q.v.]*, «BMCR» (1991).
- Keyser 1992a = P. K., *Stylometric method and the chronology of Plato's works*, «BMCR» (1992a).
- Keyser 1992b = P.K., *Keyser on Nails on Keyser on Ledger*, «BMCR» (1992b).
- Kraut 1992 = R. K. (ed.), *The Cambridge Companion to Plato*, Cambridge 1992.
- Kristeller 1966 = P.O. K., *Marsilio Ficino as a beginning student of Plato*, «Scriptorium» XX (1966) 41-54.
- Kube 1969 = J. K., *Technē und aretē: sophistisches und platonisches Tugendwissen*, Berlin 1969.
- Kugler 1886 = F. K., *De particulae toi eiusque compositorum apud Platonem usu*, Diss. Basel 1886.
- Kühner-Gerth 1955 = R. K.-B. G., *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache: Satzlehre*, II, Leverkusen 1955.



- Lamb 1962 = W.R.M. L., *Plato. Laches, Protagoras, Meno, Euthydemus*, London-Cambridge (Mass.) 1962 (1924<sup>1</sup>).
- Laskaris 2002 = J. L., *The art is long: On the sacred disease and the scientific tradition*, Leiden 2002.
- Ledger 1989 = G.R. L., *Recounting Plato. A Computer Analysis of Plato's Style*, Oxford 1989.
- Lesky 1939 = A. L., *Erbe und Erziehung in griechischen Denken des fünften Jahrhunderts*, «Neue Jahrbücher für Antike und deutsche Bildung» II (1939) 361-381.
- Lesky 1996 = A. L., *Storia della Letteratura Greca, II. Dai sofisti all'età di Alessandro*, trad. it. Milano 1996 (ed. or. Bern 1971<sup>3</sup>).
- Lina 1889 = T. L., *De Praepositionum usu Platonico*, Diss. Marburg, 1889.
- Lloyd 1982 = G.E.R. L., *Observational error in later Greek science*, in J. Brunschwig-M.F. Burnyeat-M. Schofield (edd.), *Science and speculation. Studies in Hellenistic theory and practice*, Cambridge-Paris, 128-164.
- Lombardo 1999 = G. L., *Demetrio. Lo stile*, Palermo 1999.
- Long 1998 = A.A. L., *Socrates in Hellenistic Philosophy*, «CQ» XXXVIII (1998) 150-171.
- Louis 1945 = P. L., *Les métaphores de Platon*, Paris 1945.
- Luccioni 1953 = J. L., *Xénophon et le socratisme*, Paris 1953.
- Lutosławski 1897 = W. L., *The Origin and Growth of Plato's Logic*, London 1897.
- Maier 1913 = H. M., *Sokrates: sein Werk und seine geschichtliche Stellung*, Tübingen 1913.
- Manousakis-Stamatatos 2018 = N. M.-E. F., *Devising Rhesus: A strange 'collaboration' between Aeschylus and Euripides*, «Digital Scholarship in the Humanities» XXXIII/2 (2018) 347-361.
- Mansfeld 1994 = J. M., *Prolegomena. Questions to Be Settled before the Study of an Author, or a Text*, Leiden-New York-Köln 1994.
- Marini 2007 = *Demetrio. Lo stile*, Roma 2007.
- Mazzarelli 1993 = C. M., *Aristotele. Etica Nicomachea*, Milano 1993.

- Mendenhall 1887 = T.C. M., *The Characteristic Curves of Composition*, «Science» IX/214 (1887) 237-249.
- Méridier 1964 = L.M., *Platon. Ion, Ménexène, Euthydème*, Paris 1964 (1931<sup>1</sup>).
- Michelini 2000 = A.N. M., *Sophocles plays the buffoon: cautionary protreptic in "Euthydemus"*, «AJPh» CXXI/4 (2000) 509-535.
- Moles 2005 = J.L. M., *The thirteenth oration of Dio Chrysostom: complexity and simplicity, rhetoric and moralism, literature and life*, «JHS» CXXV (2005) 112-138.
- Momigliano 1969 = A.D. M., *Ideali di vita nella sofistica: Ippia e Crizia*, in *id.*, *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, 145-154.
- Monteil 1963 = P. M., *La phrase relative en grec ancien*, Paris 1963
- Morton 1965 = A.Q. M., *The Authorship of Greek Prose*, «Journal of the Royal Statistical Society. Series A (General)» CXXVIII/2 (1965) 169-233.
- Morton-Winspear 1967 = A.Q. M.-A.D. W., *The computer and Plato's seventh Letter*, «Computers and the Humanities», I (1967) 72-73.
- Mosteller-Wallace 1964 = F. M.-D.L. W., *Inference and Disputed Authorship: the Federalist*, Reading 1964.
- Müller 1859 = H. M., *Platon's sämtliche Werke*. Übers. von H. M., mit Einl. begl. von K. Steinhart, VII/1, Leipzig 1859 (47-74).
- Müller 1975 = C.W. M., *Die Kurzdialoge der Appendix Platonica. Philologische Beiträge zur nachplatonischen Sokratik*, München 1975.
- Müller 2005 = C.W. M., *Appendix Platonica und Neue Akademie. Die pseudoplatonische Dialoge, Über Tugend' und ,Alkyon'*, in Döring-Erler-Schorn 2005 [q.v.], 155-174.
- Nails 1992 = D. N., *Recensione a Ledger 1989 [q.v.] e a Thesleff 1982 [q.v.]*, «BMCRev» III (1992) 314-327.
- Nails 1995 = D. N., *Thesleff's Philological Undermining of Developmentalism*, in *ead.*, *Agora, Academy and the Conduct of Philosophy*, Dordrecht 1995, 115-135.
- Nails 2002 = D. N., *The people of Plato: a prosopography of Plato and other Socratics*, Indianapolis 2002.
- Nannini-Giavatto 2008 = S. N.-A.G., *Platone. Simposio*, Siena 2008.
- Natalicchio 1998 = A. N., *Eschine. Orazioni: Contro Timarco; Sui misfatti dell'ambasceria*, Milano 1998.

- Natorp 1899 = P. N., *Untersuchungen iiber Plato's Phaedrus und Theaetet*, «Archivfur Geschichte der Philosophie» XII (1899) 1-49, 159-186.
- Natorp 1900 = P. N., *Untersuchungen iiber Plato's Phaedrus und Theaetet*, «Archivfur Geschichte der Philosophie» XIII (1900) 1-22.
- Neal et al. 2017 = T. N., K. Sundararajan-A. Fatima-Y. Yan-Y. Xiang- D. Woodard, *Surveying Stylometry Techniques and Applications*, «ACM Comput. Surv.» L/6 (2017) article 86.
- Nestle 1922 = W. N., *Die Sokratiker, Die Nachsokratiker*, Jena 1922.
- Nightingale 1995 = A.B. N., *Genres in Dialogue. Plato and the Construct of Philosophy*, Cambridge 1995.
- Norden 1898 = E. N., *Die antike Kunstprosa vom 6. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, I, Leipzig 1898 (trad. it. a c. di B. Heinemann Campana, *La prosa d'arte antica dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza*, Roma 1986).
- O'Brien 1967 = M.J. O., *The Socratic Paradoxes and the Greek Mind*, Chapel Hill 1967.
- Oldenberg 1875 = H. O., *De sacris fratrum Arvalium quaestiones*, Berlin 1875.
- Owen 1953 = G.E.L. O., *The place of the Timaeus in Plato's dialogues*, «CQ» III (1953) 79-95.
- Palpacelli 2009 = L. P., *L'Eutidemo di Platone: una commedia straordinariamente seria*, Milano 2009.
- Pangle 1987 = T. L. P. (ed.), *The Roots of Political Philosophy. Ten Forgotten Socratic Dialogues, Translated, with Interpretive Studies*, Ithaca-London 1987.
- Parry 2003 = R.D. P., *The craft of ruling in Plato's «Euthydemus» and «Republic»*, «Phronesis» XLVIII/1 (2003) 1-28.
- Parry 2014 = R.D. P., *Psychological Dimensions of Elenchus in the Gorgias*, XIV «Archai» (2014) 65-76.
- Pasquali 1967 = G. P., *Le lettere di Platone*, Firenze 1967 (1938<sup>1</sup>).
- Pasquali 1968 = G. P., *L'arte allusiva*, «L'Italia che scrive» XXV (1942) 185-187 = *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, 11-20 = *Pagine stravaganti*, Firenze 1968, II, 275-282.
- Pentassuglio 2017 = F. P., *Eschine di Sfetto. Tutte le testimonianze*, Turnhout 2017.
- Perdrizet 1904 = P. P., *Isopséphie*, «REG» XVII (1904) 350-360.

- Pinto 2003 = P.M. P., *Per la storia del testo di Isocrate: la testimonianza d'autore*, Bari 2003.
- Press 1993 = G.A. P., *Plato's Dialogues. New Studies and Interpretations*, Lanham (Md.) 1993.
- Press 2000 = G.A. Press (ed.), *Who Speaks for Plato? Studies in Platonic Anonymity*, Lanham (Md.) 2000.
- Prince 2015 = S. P., *Antisthenes of Athens. Texts, Translations and Commentary*, Ann Arbor 2015.
- Puliga 1995 = D. P., *Platone. Alcibiade primo. Alcibiade secondo*, Milano 1995
- Rabinowitz 1957 = W.G. R., *Aristotle's Protrepticus and the Sources of its Reconstruction*, I, Berkeley-Los Angeles 1957.
- Radermacher 1901 = L. R., *Demetrii Phalerei qui dicitur De elocutione libellus*, Leipzig 1901.
- Radice-Gargiulo 2014 = R. R.-T. G., *Aristotele, Politica (libri I-IV). Traduzione di Roberto Radice, Tristano Gargiulo. Introduzione di Luciano Canfora e Richard Kraut. Commento di T.J. Saunders e R. Robinson*, Milano 2014.
- Ramirez Vidal 2016 = G. R.V., *La invención de los sofistas*, «Cuadernos del Centro de Estudios Clásicos – UNAM» LVI (2000).
- Rawson 2008 = G. R., *Can Virtue Be Taught?*, in P. O'Grady (ed.), *The Sophists: An Introduction*, London 2008, 214-225.
- Reale 2015 = G. R., *Platone. Teagete, Ippia minore, Ippia maggiore, Ipparco, Amanti, Carmide, Liside, Lachete, Eutidemo, Alcibiade primo, Alcibiade secondo*, Milano 2015.
- Reinhard 1920 = L. R., *Die Anakoluthe bei Platon*, Berlin 1920.
- Rhys Roberts 1902 = W. R.R., *Demetrius On Style: the Greek Text of Demetrius De elocutione*, Paris 1902.
- Richards 1911 = H. R., *Platonica*, London 1911.
- Rispoli 2000 = G.M. R., *Pseudoepigrafi platonici e filologia filosofica*, in G. Cerri (ed.), *La letteratura pseudepigrafa nella cultura greca e romana. «Atti di un Incontro di studi. Napoli, 15-17 gennaio 1998» («Aion(filol)» XXII)*, Napoli 2000, 453-511.
- Ritter 1888 = C. R., *Untersuchungen über Plato. Die Echtheit und Chronologie der platonischen Schriften*, Stuttgart 1888.

- Ritter 1910a = C. R., *Neue Untersuchungen über Platon*, München 1910a.
- Ritter 1910b = C. R., *Platon, sein Leben, sein Schriften, seine Lehre*, München 1910.
- Ritter 1935 = C. R., *Unterabteilungen innerhalb der zeitlich ersten Gruppe platonischer Schriften*, «Hermes» LXX (1935) 1-30.
- Robin 1910 = L. R., *Les Memorables de Xenophon et notre connaissance de la philosophie de Socrate*, «Année philosophique» XXI (1910) 1-47.
- Robinson 1953<sup>2</sup> = R. R., *Plato's Earlier Dialectic*, Oxford 1953<sup>2</sup>.
- Robinson 1992 = T.M. R., *Plato and the Computer*, «AncPhil» XII (1992) 375-382.
- Ronconi 1955 = A. R., *Introduzione alla letteratura pseudepigrafa*, «SCO» V (1955) 15-37.
- Roochnik 1986 = D.L. R., *Socrate's use of the τέχνη-analogy*, «JHPH» XXIV (1986) 295-310.
- Rosén 1957 = H.B. R., *Die 'zweiten' Tempora des Griechischen: Zum Prädikatsausdruck beim griechischen Verbum*, «MH» XIV (1957) 133-154.
- Ross 1955 = W.D. R., *Aristotelis Fragmenta Selecta*, Oxford 1955.
- Rowe 1983 = C.J. R., *Plato on the Sophists as teachers of virtue*, «History of political thought» IV (1983) 409-427.
- Rudman 1998 = J. R., *The State of Authorship Attribution Studies. Some Problems and Solutions*, «CHum» XXXI/4 (1998) 351-365.
- Rybicki 2018 = J. R., *Partners in life, partners in crime?*, in Tuzzi-Cortellazzo 2018 [q.v.], 111-122.
- Ryle 1966 = G. R., *Plato's Progress*, Cambridge 1966.
- Sambursky 1956 = S. S., *On the Possible and Probable in Ancient Greece*, «Osiris» XII (1956) 35-48.
- Sanderson-Guenter 2006 = C. S.-S. G., *Short text authorship attribution via sequence kernels, Markov chains and author unmasking: An investigation*, in D. Jurafsky-E. Gaussier (edd.), *Proceedings of the International Conference on Empirical Methods in Natural Language Engineering*, Sydney 2006, 482-491.
- Santoni 1994 = A. M., *Senofonte. Memorabili*, Milano 1994.
- Sartori 1956 = F. S., *Platone, Dialoghi*, V, Bari 1956 (2-10).
- Saunders 1972 = T.J. S., *Notes on the Laws of Plato*, London 1972.

- Savino 1991 = E. S., *Platone. Simposio, Apologia di Socrate, Critone, Fedone*, Milano 1991 (1987<sup>1</sup>).
- Schanz 1886 = M. S., *Zur Entwicklung des Platonisches Stils*, «Hermes» XXI (1886) 439-459.
- Schleiermacher 1804 = F.S.E. S., *Über die Philosophie Platons. Geschichte der Philosophie. Vorlesungen über Sokrates und Platon (zwischen 1819 und 1823). Die Einleitungen zur Übersetzung des Platon (1804-1828)*, ed. P.M. Steiner, Hamburg 1996.
- Schleiermacher 1807 = F. S., *Über den sogenannten ersten Brief des Paulus an den Timotheos. Ein kritisches Sendschreiben an J- C. Gass*, Berlin 1807.
- Sermamoglou-Soulmaidi 2014 = G. S.-S., *Playful philosophy and serious sophistry: a reading of Plato's «Euthydemus»*, Berlin-Boston (Mass.) 2014.
- Shichalin 2010 = Y.A., S., *On the new approach to the chronology of the «corpus Platonicum»*, «Hermathena» CLXXXIX (2010) 15-32.
- Shichalin-Alieva 2018: Y. S.-O.A., *Protrepitic and Epideixis: Corpus Platonicum*, in O. Alieva-A. Kotzé-S. Van der Meeren (edd.) *When Wisdom Calls: Philosophical Protrepitic in Antiquity*, Turnhout 2018, 89-110.
- Shorey 1909 = P. S. 'Phusis, Melete, Episteme', «TAPhA» XL (1909) 185-201.
- Shorey 1933 = P. S., *What Plato Said*, Chicago 1933.
- Siebeck 1888 = H. S., *Untersuchungen zur Philosophie der Griechen*, Halle 1888.
- Slings 1987 = S.R. S., *Supplementary notes on manuscripts of the "Clitophon"*, «Mnemosyne» s. 4 XL (1987) 35-44.
- Slings 1995 = S.R. S., *Protrepitic in ancient theories of philosophical literature*, in J.G.J. Abbenes et al. (edd.), *Greek Literary Theory after Aristotle. «A Collection of Papers in Honour of D.M. Schenkeveld»*, Amsterdam 1995, 173-192.
- Slings 2003 = S.R. S., *Platonis Rempublicam*, Oxford 2003 (1-409).
- Smith 1998 = A.M. S., *Knowledge and Expertise in the Early Platonic Dialogues*, «AGPh» LXXX/2 (1998) 129-161.
- Socher 1820 = J. S., *Über Platons Schriften*, München 1820.
- Solmsen 1981 = F. S., *The Academic and Alexandrian editions of Plato's works*, «ICS» VI (1981) 102-111.

- Sprague 1962 = R.K. S., *Plato's use of fallacy. A study of the Euthydemus and some other dialogues*, London 1962.
- Sprague 1976 = R.K. S., *Plato's unitarianism or what Shorey said*, «CPh» LXXI (1976) 109-12.
- Stallbaum 1836a = J.G. S., *Platonis Meno Et Euthyphro Itemque Incerti Scriptoris Theages, Erastae Et Hipparchus*, Gotha 1836.
- Stallbaum 1836b = G. S., *Prolegomena in Rivaes*, in *Platonis opera omnia*, VI/2, Lipsiae 1836, 265-267.
- Stańczyk 2016 = U.S., *The class imbalance problem in construction of training datasets for authorship attribution*, in Gruca-A. Brachman-S. Kozielski-T. Czachórski (edd.), *Man-Machine Interactions 4. Advances in Intelligent Systems and Computing*, Switzerland 2016, 535-547.
- Statamatos 2009 = E. S., *A Survey of Modern Authorship Attribution Methods*, «Journal of the American Society for Information Science and Technology» LX/3 (2009) 538-556.
- Steinhart 1859 = vd. Müller 1859.
- Stokes 2012 = M.C. S., *Three defences of Socrates: relative chronology, politics and religion*, in F. Hobden-C.J. Tulip (edd.), *Xenophon: ethical principles and historical enquiry*, Leiden 2012, 243-267.
- Susemihl 1855 = F. S., *Die Genetische Entwicklung der Platonischen Philosophie*, Leipzig 1855.
- Syme 1972 = R. S., *Fraud and imposture*, in K. von Fritz (ed.), *Pseudepigrapha I*, «Entretiens sur l'Antiquité Classique» XVIII, Vandoeuvres-Genève 1972, 3-21.
- Tarrant 1946 = D. T., *Colloquialisms, semi-proverbs, and word-play in Plato*, «CQ» XL (1946) 109-117.
- Tarrant 1958 = D. T., *More colloquialisms, semi-proverbs and word-play in Plato*, «CQ» VIII (1958) 158-160.
- Tarrant 1993 = H. T., *Thrasyllan Platonism*, Ithaca-London 1993.
- Tarrant 2010 = H.A. T., *Some support from computational Stylistics*, «Hermathena» CLXXXIX (2010a) 93-102.
- Tarrant 2012 = Tarrant-Roberts 2012 [q.v.].
- Tarrant 2018 = H.A. T., *The Socratic Dubia*, in A. Stavru-C. Moore (edd.), *Socrates and the Socratic Dialogue*, Leiden 2018, 386-411.

- Tarrant-Roberts 2012 = H.A. T-T.J. R., *Report on the working vocabulary of the doubtful dialogues*, in *Id.* (edd.), *Alcibiades and the Socratic Lover-Educator*, London 2012, 223-236.
- Thesleff 1967 = H. T., *Studies in the Styles of Plato*, Helsinki 1967.
- Thesleff 1982 = H. T., *Studies in Platonic Chronology*, Helsinki 1982.
- Thesleff 1989 = H. T., *Platonic chronology*, «Phronesis» XXXIV (1989) 1-26.
- Thesleff 2009 = H. T., *Platonic Patterns*, Las Vegas 2009.
- Tiemann 1889 = J. T., *Zum Sprachgebrauch Platos*, «Wochenschrift für klassische Philologie» VI (1889) 248-253.
- Toole 1976 = H.J. T., *Xenophon's Apologia and its relations to the platonic Apologia and to the accusatory pamphlet of Polycrates*, «Platon» XXVIII (1976) 3-8.
- Tosi 2017 = R. T., *Dizionario delle sentenze latine e greche: edizione aggiornata*, Milano 2017.
- Trapp 2000 = M. T., *Plato in Dio*, in S.C.R. Swain (ed.), *Dio Chrysostom: politics, letters, and philosophy*, Oxford-New York 2000, 213-303.
- Tuzzi-Cortellazzo 2018 = A.T.-M.A. C. (edd.), *Drawing Elena Ferrante's Profile*, Padova 2018.
- Tweedie-Holmes-Corns 1998 = F.J. T.-D.I. H.-T.N. C., *The Provenance of De Doctrina Christiana, Attributed to John Milton: A Statistical Investigation*, «Literary and Linguistic Computing» XIII/2 (1998) 77-87.
- Ueberweg 1861 = F. U., *Untersuchungen über die Echtheit und Zeitfolge platonischer Schriften*, Wien 1861.
- Usacheva 2010 = A. U., *Concerning the date of Plato's «Phaedrus»*, «Hermathena» CLXXXIX 189 (2010) 53-70.
- Usacheva 2013 = A. U., *"Socratics" as the Addressees of Isocrates' Epideictic Speeches (Against the Sophists, Encomium of Helen, Busiris)*, in F. De Luise-A. Stavru (edd.), *Socratica III. Studies on Socrates, the Socratics and the Ancient Socratic Literature*, Sankt Augustin 2013, 183-190.
- Van Herwerden 1887 = Van Herwerden 1887 = H. V.H., *Platonica*, «Mnemosyne» s. 2 II (1887) 172-186.
- Vander Waerdt 1993 = P.A. V.W., *Socratic justice and self-sufficiency. The story of the Delphic oracle in Xenophon's Apology of Socrates*, «OSAPh» XI (1993) 1-48.



- Vegetti 1998a = M. V., *Platone. La Repubblica. Vol. I, Libro I*, Napoli 1998.
- Vegetti 1998b = M. V., *Platone. La Repubblica. Vol. II, Libri II e III*, Napoli 1998.
- Vegetti 1999 = M. V., *Guida alla lettura della Repubblica di Platone*, Roma 1999.
- Vegetti 2003 = M. V., *Quindici lezioni su Platone*, Torino 2003.
- Vegetti 2006 = M. V., *La letteratura socratica e la competizione fra generi letterari*, in F. Roscalla (ed.), *L'autore e l'opera: attribuzioni, appropriazioni, apocrifi nella Grecia antica*, Pisa 2006, 119-131.
- Vegetti 2008 = *Platone. La Repubblica*, Milano 2008.
- Velardi 2006 = R. V., *Platone. Fedro*, Milano 2006.
- Vlastos 1983 = G. V., *The Socratic elenchus*, «OSAPh» I (1983) 27-58.
- Vlastos 1991 = G. V., *Socrates, Ironist and Moral Philosopher*, Cambridge 1991
- Vlastos 1998 = G. V., *Socrate, il filosofo dell'ironia complessa*, trad. it. di A. Blasina, Firenze 1998 (ed. or. Cambridge 1991).
- von Arnim 1896 = H. von A., *De Platonis Dialogis Quaestiones Chronologicae*, Vorlesungsverzeichnis der Universität Rostock für das W.-Semester, Rostock 1896.
- von Arnim 1898 = *Leben und Werke des Dio von Prusa*, Berlin 1898.
- von Arnim 1912 = H. von A., *Sprachliche Forschungen zur Chronologie der platonischen Dialoge*, «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien, Philos. Hist. Klasse» CLXIX/1 (1912) 1-210.
- Wake 1957 = W.C. W., *Sentence length distributions of Greek authors*, «J. R. statist. Soc.» CXX (1957) 331-346.
- Walbe 1888 = E.M. W., *Syntaxis Platonicae Specimen*, Diss. Bonn 1888.
- Waterfield 1980 = R.A. H.W., *The place of the Philebus in Plato's dialogues*, «Phronesis» XXV (1980) 274-276.
- Waterfield 1983 = R. W., *Recensione a Thesleff 1982 [q.v.]*, «The Journal of Hellenic Studies» CIII (1983) 174-175.
- Weber 1986 = F.J. W., *Platons Apologie des Sokrates*, Paderborn 1986.
- Wegehaupt 1896 = J. W., *De Dione Chrysostomo Xenophontis sectatore*, Gothae 1896, 56-64.

- Westman 1961 = R. W., *Chrysipp iii, 761 und der Dialog Kleitophon*, «Eranos» LIX (1961) 89-100.
- Wilamowitz 1920<sup>2</sup> = U. von W.-M., *Platon*, Berlin 1920<sup>2</sup> (1919<sup>1</sup>).
- Wilamowitz 1959<sup>5</sup> = U. von W.-M., *Platon*, I, Berlin 1959<sup>5</sup> (1919<sup>1</sup>).
- Williams 1940 = C.B. W., *A Note on the Statistical Analysis of Sentence-Length as a Criterion of Literary Style*, «Biometrika» XXXI(3/4) (1940) 356-361.
- Wilson 1995 = J.R.S. W., *Thrasymachus and the thumos: a further case of prolepsis in Republic I*, «CQ», XLV/1 (1996) 58-67.
- Wishart-Leach 1970 = D. W.-S. V.L., *A multivariate analysis of Platonic prose rhythm* «Computer Studies in the Humanities and Verbal Behavior» III (1970) 90-99.
- Young 1994 = C.M. Y., *Plato and computer dating*, «OSAPh» XII (1994) 227-250.
- Yule 1938 = G.U. Y., *On sentence-length as a statistical characteristic of style in prose, with application to two cases of disputed authorship*, «Biometrika» XXX (1938) 363-390.
- Zanatta 2008 = M. Z., *I dialoghi: testo greco a fronte*, Milano 2008.
- Zanatta 2012 = M. Z., *Aristotele. Etica Eudemia*, Milano 2012.
- Zeller 1844-1852 = E. Z., *Die Philosophie der Griechen*, Tübingen 1844-1852.
- Zeller 1880 = E. Z., *Zur Geschichte der Platonischen und Aristotelischen Schriften*, «Hermes» XV/4 (1880) 547-556.
- Zolotukhina 2010 = A.I. Z., *On the position of Crito in the corpus Platonicum*, «Hermathena» CLXXXIX (2010) 33-51.





Questa tesi è il frutto di tre anni di lavoro presso l'Università di Padova. Nelle persone di Annalisa Oboe e di Rocco Coronato, e in tutti i docenti e il personale con cui sono entrato in contatto, ho trovato la migliore delle accoglienze e la più grande professionalità. Dedico il primo ringraziamento a Luciano Bossina, il quale oltre a essere un eccellente studioso è anche un bravissimo insegnante e un'ottima guida. Dal primo momento ha creduto nelle mie capacità e ha continuato a farlo fino alla fine. Alla fortuna di averlo come relatore si è aggiunta quella di trovare in Andrea Capra e Walter Lapini due lettori di altissimo livello: dai loro commenti ho tratto grandi gratificazioni e spunti preziosi. Altri studiosi hanno contribuito in modi diversi a questo lavoro: Camillo Neri, Harold Tarrant, George Mikros, Marco Donato, Heinz-Günther Nesselrath. A loro tutti va la mia sincera gratitudine. Vorrei infine ringraziare Eva Pollini, la mia prima maestra: più gli anni passano e più capisco quanto le devo.

Se non fosse per Andrea Condoluci una parte importante della tesi non esisterebbe. Se non fosse per Arianna Mastriforti, Chiara Nisi, Laura D'Ascanio e Tommaso Interi, le conclusioni sarebbero meno chiare e la bibliografia un disastro. Se non fosse per gli amici di Gottinga, i mesi trascorsi in Germania sarebbero stati molto freddi. Se non fosse per gli amici del 32, del Liviano e del Maldura, il dottorato sarebbe stato difficile da portare a termine. Se non fosse per Adele, Andrea e Stefania, non lo avrei neanche cominciato. Queste persone e molte altre sono la mia sfamiglia e gli voglio bene.